



**HAL**  
open science

# La scuola di Melchiorre Cesarotti nel quadro del primo romanticismo europeo

Claudio Chiancone

► **To cite this version:**

Claudio Chiancone. La scuola di Melchiorre Cesarotti nel quadro del primo romanticismo europeo. Literature. Université Stendhal - Grenoble III; Università degli studi di Padova, 2010. Italian. NNT : 2010GRENLO31 . tel-00957220

**HAL Id: tel-00957220**

**<https://theses.hal.science/tel-00957220>**

Submitted on 14 Mar 2014

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



**Claudio Chiancone**

**LA SCUOLA DI MELCHIORRE CESAROTTI  
NEL QUADRO DEL PRIMO ROMANTICISMO EUROPEO**

**tesi di dottorato**

**discussa pubblicamente il 2 dicembre 2010 a Grenoble**

\*\*\*\*

**Université Stendhal - Grenoble 3**

**Università degli Studi di Padova**

**Relatori:**

**Prof. Enzo Neppi, Université Stendhal - Grenoble 3**

**Prof. Guido Baldassarri, Università degli Studi di Padova**



## INDICE

Presentazione	p. 11
Introduzione	p. 23
Parte Prima. Melchiorre Cesarotti. Storia di un magistero	
1.1 Il Seminario di Padova. La formazione. La ribellione	p. 37
1.2 Il soggiorno a Venezia. Il contatto con l'Europa	p. 59
1.3 La cattedra. Il confronto	p. 81
1.4 Un laboratorio di traduzioni. La prima generazione di allievi	p. 99
1.5 La "famiglia" cesarottiana. La seconda generazione di allievi	p. 131
1.6 La gloria e la crisi. La terza generazione di allievi	p. 208
Parte Seconda. Niccolò Ugo Foscolo: l'allievo ribelle della scuola di Cesarotti	
2.1 Frizioni e spiriti indipendenti nel gruppo cesarottiano	p. 293
2.2 Cesarotti e Foscolo	p. 327
Conclusioni	p. 449
Appendice 1. Bibliografia delle opere a stampa di Melchiorre Cesarotti	p. 457
Appendice 2. Bibliografia cesarottiana	p. 463

## RINGRAZIAMENTI

Ringrazio innanzitutto i proff. Enzo Neppi e Guido Baldassarri per l'aiuto prestatomi in corso d'opera; ed inoltre Michela Fantato, Elena Granuzzo, Valentina Gallo, Valentino Sani, Alda Mattiussi, Gianluca Albergoni per la squisita gentilezza con cui mi hanno fornito segnalazioni e materiali utili alla ricerca.

Un sentito ringraziamento ai signori Piergiorgio Briigliadori di cara memoria, alle dott.sse Antonella Imolesi della Biblioteca Comunale di Forlì, Roberta Masini della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ed alla prof.ssa Fabiana di Brazzà per il reperimento delle fonti documentarie e bibliografiche; per lo stesso motivo devo un particolare ringraziamento anche alle dott.sse Barbara Gentile, Floriana Amicucci, e Claudia Foschini della Biblioteca Classense di Ravenna.

La mia riconoscenza va anche a Cinzia Giovine; alla prof.ssa Rosa Necchi; al prof. Gennaro Barbarisi di cara memoria; al prof. Carlo Capra; al dott. Francesco Piovani ed alle dott.sse Emilia Veronese e Maria Cecilia Ghetti dell'Archivio Antico dell'Università di Padova. Ringrazio infine il prof. Eugenio Burgio dell'Università di Venezia; il dott. Paolo Maggiolo, la dott.ssa Lavinia Prosdocimi, il dott. Pietro Gnan della Biblioteca Universitaria di Padova; il dott. Marco Callegari, la dott.ssa Chiara Piola Caselli, l'avv. Giovanni Attilio De Martin; ed ancora Francesca De Corato, Silvia Merialdo, Giorgio Sangati, Salim Rebiai, Mathilde Rossi, Gaëlle Salles, Christina Ferando, Corynne Aimé, Aurélie Guitton Clémenson.

Questo lavoro è dedicato ai miei genitori.

## ABBREVIAZIONI

Alemanni = V. Alemanni, *Un filosofo delle lettere (Melchior Cesarotti). Parte prima*, Torino-Roma, Loescher, 1894

ASFI = Archivio di Stato di Firenze

ASM = Archivio di Stato di Milano

ASPD = Archivio di Stato di Padova

ASV = Archivio di Stato di Venezia

ASUD = Archivio di Stato di Udine

BNFI = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

BSPD = Biblioteca del Seminario di Padova

Barbieri 1809 = *Elogio funebre dell'abate commendator Cesarotti detto nella insigne basilica di S. Antonio di Padova dal pubblico professore Giuseppe Barbieri celebrandosi le solenni esequie all'illustre defunto*, Bassano, Remondini, 1809

Barbieri 1810 = *Della vita e degli studj dell'abate Melchior Cesarotti memorie dell'abate Giuseppe Barbieri*, Padova, Seminario, 1810

BML = Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze

BRF = Biblioteca Riccardiana di Firenze

Capra, Bettinelli = L. Capra, *L'ingegno e l'opera di Saverio Bettinelli*, Asti, Paglieri e Raspi, 1913

Cimmino = N.F. Cimmino, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, Roma, Abete, 1968, 2 voll.

De Tipaldo = *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tipaldo*, Venezia, Alvisopoli, 1834-1845, 10 voll.

*Elogio* = *Elogio dell'abate Giuseppe Olivi ed analisi delle sue opere con un saggio di poesie inedite del medesimo*, Padova, Penada, 1796

E.N. = *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, Firenze, Le Monnier, 1933-1974, 21 voll.

*Epistolario* = *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, Firenze, Molini, Landi e comp., 1811-1813, 6 voll.

*Epistolario Fantoni* = G. Fantoni, *Epistolario (1760-1807)*, a c. di P. Melo, Roma, Bulzoni, 1992

*Epistolario Foscolo* = U. Foscolo, *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1949-1994, 9 voll.

*Epistolario Monti* = V. Monti, *Epistolario*, a c. di A. Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1931, 6 voll.

*Epistolario Olivi* = *Lettere di Giuseppe Olivi (1769-1795) naturalista*, a c. di C. Gibin, Conselve, Think ADV, 2004

*Epistolario Caminer* = *Lettere di Elisabetta Caminer (1751-1796) organizzatrice culturale*, a c. di R. Unfer Lukoschik, Conselve, Think ADV, 2006

Fantato 2005 = M. Fantato, *La dissimulazione onesta: il carteggio Cesarotti-Pagani Cesa*, in "Quaderni veneti", 42 (dicembre 2005), pp. 119-177

Fantato 2006 = *Parleremo allora di cose, di persone, di libri... Lettere di Melchiorre Cesarotti a Francesco Rizzo Patarol*, a c. di M. Fantato, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2006

Gallo 2008 = V. Gallo, *Cesarotti da Padova a Selvazzano*, Padova, Provincia di Padova - Circolo amici della vecchia Selvazzano, 2008

Gallo 2009 = V. Gallo, *Gli autografi cesarottiani della Biblioteca Riccardiana di Firenze (mss. 3565-3566)*, in "Critica letteraria", a. XXXVI, fasc. IV, n. 141 (2008), pp. 645-675

Gargnano = *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, a cura di G. Barbarisi e G. Carnazzi, Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2002, 2 voll.<sup>1</sup>

Gennari = G. Gennari, *Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, a c. di L. Olivato, Fossalta di Piave, Rebellato, 1982, 2 voll.

Gibin, *Geometria Natura* = C. Gibin, *La geometria della natura. Chioggia e l'Europa nella vicenda intellettuale di Giuseppe Olivi naturalista del Settecento*, Padova, il Poligrafo, 1994

Maggiolo = A. Maggiolo, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione*, Padova, Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, 1983

Malamani 1884 = M. Cesarotti, *Cento lettere inedite a Giustina Renier Michiel*, a c. di V. Malamani, Ancona, Morelli, 1884

---

<sup>1</sup> Nel citare ogni intervento di quest'opera si riporterà il solo cognome dell'autore ed il numero di pagina. Gli interventi presi in considerazione sono quelli di: L. Frassinetti, *Ricezione del soprannaturale in Cesarotti traduttore di Voltaire*; G. Carnazzi, *Alfieri, Cesarotti e il "verso di dialogo"*; D. Goldin Folena, *Cesarotti, la traduzione e il melodramma*; R. Zucco, *Il polimetro di Ossian*; G. Benedetto, *Cesarotti e gli oratori attici*; D. Tongiorgi, "Rozze rime e disadatte forme": (pre)storia di una traduzione elegiaca; F. Lo Monaco, *Il Demostene di Cesarotti*; A. Battistini, *Un "critico di sagacissima audacia": il Vico di Cesarotti*; L. Danzi, *Cesarotti e Manzoni*; A. Nacinovich, *Cesarotti e l'Arcadia. Il "Saggio sulla Filosofia del gusto"*; F. Mazzocca, *La fortuna figurativa di Ossian in Italia negli anni della Restaurazione*; A. Colombo, *L'eredità dantesca di Cesarotti. Quirico Viviani editore della "Commedia" in un postillato di Vincenzo Monti*; W. Spaggiari, *Le satire di Giovenale fra Sette e Ottocento*; M.A. Terzoli, *Cesarotti e Foscolo*; C. Del Vento, *Foscolo, Cesarotti e i "poeti primitivi"*.

Marzot = G. Marzot, *Il gran Cesarotti. Saggio sul preromanticismo settecentesco*, Firenze, La Nuova Italia, 1949

*Opere* = *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, Firenze, Molini, Landi e comp., 1800-1813, 40 voll.

Ortolani = M. Cesarotti, *Opere scelte*, a c. di G. Ortolani, Firenze, Le Monnier, 1946, 2 voll.

Perini, *Canto* = C. Perini, *Il canto dell'amico perduto. Della genesi dei Sepolcri, e di altre incognite foscoliane*, Chioggia, Accademietta, 2005

Perini, *Girolamo* = C. Perini, *Girolamo e Laura. La vera storia dell'Ortis*, Chioggia, Accademietta, 2005

Pieri, *Memorie* = M. Pieri, *Memorie (1804-1811)*, a c. di R. Masini, Roma, Bulzoni, 2003

Pieri, *Vita* = *Della vita di Mario Pieri scritta da lui medesimo libri sei*, Firenze, Le Monnier, 1850, 2 voll.

Piromalli = A. Piromalli, *Aurelio Bertola nella letteratura del Settecento. Con testi e documenti inediti*, Firenze, Olschki, 1959

Pizzamiglio = I. Pindemonte, *Lettere a Isabella (1786-1828)*, a c. di G. Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2000

*Sepolcri* = *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo*, Atti del Convegno (Gargnano del Garda, 29 settembre-1 ottobre 2005), a c. di G. Barbarisi e W. Spaggiari, Milano, Cisalpino, 2006<sup>2</sup>

Tesi Fantato = M. Fantato, *L'epistolario 'veneto' di Melchiorre Cesarotti: edizione critica e commento*, Università Ca' Foscari di Venezia, Dipartimento di Italianistica e Filologia Romanza, a.a. 2002-2003, tutore prof. G. Pizzamiglio

Turchetto = Giovanni Cristofano Amaduzzi, Aurelio De' Giorgi Bertola, *Carteggio. 1774-1791*, a c. di M.F. Turchetti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005

Vaccalluzzo = N. Vaccalluzzo, *Fra donne e poeti nel tramonto della Serenissima. Trecento lettere inedite di I. Pindemonte al conte Zacco*, Catania, Giannotta, 1930

Quando di una lettera si cita solo il destinatario, si sottintenda Cesarotti come mittente

---

<sup>2</sup> Si citeranno gli interventi di E. Neppi, *Ontologia dei Sepolcri*; A. Cottignoli, *Carducci lettore inedito dei 'Sepolcri'*; F. Longoni, *'Dei Sepolcri' e Omero*; R. Bertazzoli, *La tradizione della poesia sepolcrale e i versi di Ugo Foscolo*.





Sono rimasto sorpreso in veder annunziata seccamente la mancanza del grand'uomo nel Giornale di Milano. Come? non si pensa a parlar di Cesarotti degnamente? L'Italia ha perduto quanto avea di luminoso in Letteratura, e non se ne scuote? Padova ha perduto il suo lustro migliore e tace? Veda, come noi Italiani siamo stupidi. Una folla di scrittori s'onorerebbero in Francia di mostrarsi sensibili a una tal perdita. Là la tomba d'un Cesarotti sarebbe coperta di fiori, e in Italia è deserta, e muta. Siamo Lombardi ancora. Ella non può credere quanto mi dolga questo silenzio! E quante belle, e interessanti cose che si potrebbero scrivere a ratterprar il nostro dolore! quante a lode della nostra Letteratura! quante a confermar il genere del nostro grand'uomo! quante contro quel resto di pedanteria e di servile che v'ha ancora tra gli italiani!

G. Greatti a L. Florio Dragoni, Pasiano 2 dicembre 1808



## PRESENTAZIONE

Duecento anni fa, nel novembre 1808, Melchiorre Cesarotti moriva a Padova, ma solo da centotrent'anni si hanno studi rigorosi sulla sua figura: studi pressoché continui, ma solo raramente approfonditi. Il che non sorprende trattandosi di un personaggio poliedrico, che si presta a svariati punti di vista, l'approfondimento di ognuno dei quali ha bisogno di competenze specifiche. Il professore, l'accademico, l'erudito; il poeta, il traduttore, il grecista, l'epistolografo; il filosofo, il linguista, il teorico della drammaturgia; il pensatore politico e il pamphlettista; il cittadino e il cortigiano; il collezionista e mineralogista, il botanico e giardiniere; o più semplicemente l'uomo, amante delle chiacchiere, apostolo del sentimento e del linguaggio del cuore, fedele alla tavola imbandita ed al brindisi con gli amici – non sono che alcuni dei molti aspetti sotto cui lo si è finora studiato.

Tra il 1808 e il 1880 la figura del Cesarotti, già oggetto in vita di venerazione in tutta Europa, conobbe un lento declino, e finì col ridursi a piccola gloria locale.<sup>3</sup> Tale oblio, lento e costante, fu solo inizialmente contrastato da una serie di profili biografici, elogi, omaggi letterari e cerimonie pubbliche, frutto del generoso ricordo di allievi, amici e ammiratori, che del maestro tennero in vita il nome attraverso qualche ristampa delle sue opere, soprattutto le traduzioni che peraltro, col tramonto della moda ossianesca e l'affermarsi definitivo dell'*Iliade* del Monti, divenne sempre più rara.<sup>4</sup>

Tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta dell'Ottocento, con la morte degli ultimi amici intimi, anche le cerimonie pubbliche e gli omaggi alla memoria vennero a mancare e gli studi cesarottiani (se di tali si può parlare) si limitarono alla pubblicazione di qualche lettera inedita in opuscoli per nozze. All'altezza dell'Unità d'Italia, uno dei più grandi pensatori italiani del Settecento si trovava confinato a curiosità locale, solo talvolta ricordato nei libri di scuola come

---

<sup>3</sup> Come notava giustamente l'Ortolani, “sparito il prestigio della persona, la fama del Cesarotti crollò rapidamente. I letterati dell'età neoclassica non poterono perdonargli le offese recate ad Omero e alla purezza della lingua italiana; e i romantici si rivolsero ad altri idoli, più grandi e più originali di Ossian” (cfr. Ortolani I, p. XVIII).

<sup>4</sup> Cfr. l'Appendice 2: si scorrono soprattutto gli eloquenti titoli delle opere dal 1809 al 1851 e si noti come i titoli cesarottiani di questo quarantennio rimandino pressoché tutti alla cerchia cesarottiana. Alla medesima Appendice rimando per i richiami bibliografici di questa Presentazione, nella quale mi limiterò ad indicare semplicemente i cognomi degli autori.

traduttore.

A riesumarne la figura e rivalutarne l'importanza fu la "scuola storica" carducciana, impegnata in una battaglia culturale per la riscoperta di tutti i protagonisti, maggiori e minori, della fase che aveva portato alla formazione della coscienza nazionale. Questo, attraverso una sistematica ricerca presso gli abbondanti fondi archivistici italiani, tra i quali le carte di Giuseppe Barbieri alla Biblioteca del Seminario di Padova e quelle di Mario Pieri alla Biblioteca Riccardiana di Firenze, dove da tempo giacevano, inesplorati, importanti inediti del Cesarotti.

Fu proprio tra i manoscritti della Riccardiana che compì le prime ricerche un ventunenne allievo del Carducci, Guido Mazzoni, che nel 1880 ripubblicava con annotazioni l'opera capitale del Cesarotti, il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, premettendovi un'introduzione che segna l'inizio dei moderni studi cesarottiani. La statura del professore padovano, e il suo ruolo fondamentale nella "questione della lingua" vennero così riportati per la prima volta all'attenzione che meritavano. Nello stesso anno, col saggio *Le idee politiche di Melchiorre Cesarotti*, Mazzoni inaugurava gli studi sulla figura storica del Nostro, ed apriva un nuovo filone biografico non più frutto di sviscerata ammirazione, come nella prima metà del secolo, ma di criteri moderni e rigorosi. Due anni dopo, lo stesso curatore dava alla luce due volumi di *Prose edite e inedite* cesarottiane, con nuovi preziosi documenti.

Tale gusto della riscoperta passò presto, com'era naturale, in area veneta. Nel 1884 il veneziano Vittorio Malamani, col classico *Cento lettere inedite a Giustina Renier Michiel*, segnò la prima tappa importante degli studi sulla personalità del Cesarotti, in particolare sulla sua attività epistolare qui ordinata e analizzata secondo criteri filologici altalenanti, ma per l'epoca innovativi.

Gli studi del Mazzoni e del Malamani ebbero il merito di portare alla luce la fitta rete di rapporti, professionali e personali, intessuta da Cesarotti nel corso della vita, e l'ampiezza delle sue conoscenze e letture. Ciò costituì la base per quello che può considerarsi il primo fondamentale pilastro degli studi moderni nel settore, il saggio *Melchiorre Cesarotti filosofo* di Vittore Alemanni (1894), opera pioniera nel rivelare l'estensione e la coerenza interna del sistema filosofico cesarottiano, ed il suo ruolo fondamentale di sintesi e tramite del pensiero illuminista francese in Italia.

Tra la fine dell'Ottocento e la Prima Guerra Mondiale, su Cesarotti uscirono contributi a cadenza quasi annuale; pur se quasi sempre di corto respiro, essi diedero l'avvio a nuove indagini su diverse linee direttrici. Si ebbero allora, ad esempio, i primi saggi sul Cesarotti grecista, pedagogista, pensatore politico, traduttore dall'inglese ed iniziatore della moda ossianica in Italia, tutti però limitati e spesso imprecisi (come dimostra il fatto che raramente siano stati di riferimento agli studi successivi), con la sola eccezione del saggio di Enrico Thovez sull'ossianismo leopardiano – tema di grande séguito negli anni a venire – e delle pagine che Arturo Graf, nel suo classico saggio sull'anglomania italiana del Settecento, dedicò al Nostro. Con altrettanta timidezza continuava in questi decenni la riesumazione di carteggi inediti, pubblicati sempre parzialmente e quasi mai con appropriato inquadramento storico.

Gli anni del primo dopoguerra e del fascismo, con l'ondata di nazionalismo che li accompagnò, segnarono una prevedibile battuta d'arresto ed un calo d'interesse per l'esterofilo, o peggio ancora anglofilo Cesarotti: nel Ventennio i lavori su di lui divennero più rari, e nessuno di essi fu veramente innovativo.

Fu il secondo dopoguerra a segnare la definitiva, inarrestabile ripresa degli studi cesarottiani. Curiosamente, fu ancora l'assiduità di un giovane toscano ad avere il merito del rilancio. Tra il 1941 e il 1947, Walter Binni firmava due fortunati saggi che per la prima volta inquadravano l'opera del Cesarotti come capofila di quella corrente letteraria, allora battezzata con successo "preromanticismo" e necessaria a spiegare gli sviluppi della letteratura italiana tra Sette e Ottocento. Tali saggi prepararono il campo al fondamentale studio di Giulio Marzot *Il gran Cesarotti* (1949), secondo pilastro dei moderni studi cesarottiani, e che costituisce a tutt'oggi la monografia più organica e completa (benché anch'essa costellata di imprecisioni) sulla vita e sull'opera del padovano.

I contributi di Binni e Marzot avevano riportato alla luce non solo il valore del Nostro nel quadro della riflessione filosofica europea, ma anche dell'innovazione letteraria e poetica; la portata del fenomeno ossianico, specie attraverso l'invenzione dell'endecasillabo sciolto lirico, era finalmente restituita a tutta la sua importanza.

Gli studi cesarottiani divennero allora indagine a tutto campo, riflesso dell'ampiezza degli interessi e dei contributi che il padovano aveva offerto, come uomo di lettere e di pensiero, alla

cultura italiana. Nuovi filoni di ricerca furono inaugurati nei decenni a seguire, ed aprirono la strada ai primi studi sulla fama del Cesarotti al suo tempo, sull'influsso nei grandi autori a lui contemporanei (da Parini a Monti, da Alfieri a Pindemonte fino a Foscolo), e sul fondamentale impatto sulla generazione del romanticismo maturo, quella dei Leopardi, dei Pellico e del "Conciliatore".

Gli innovativi saggi sul Cesarotti linguista (Puppo, Bigi), sul traduttore di Omero e di Ossian (Baldassarri), sui suoi rapporti con la cultura celtica (Gilardino), sul suo ruolo di accademico, di pensatore politico (Del Negro, Santato) e di teorico della drammaturgia (Pizzamiglio, Ranzini) hanno definitivamente sprovvincializzato la figura del Cesarotti dimostrandone i legami con la cultura europea nel suo complesso, e riportandola all'attenzione del pubblico continentale, come dimostra la nutrita lista di titoli cesarottiani apparsi fuori d'Italia nell'arco di questi ultimi vent'anni.<sup>5</sup>

Nel corso dell'ultimo decennio, in particolare, con una media di quattro contributi all'anno, tale rilancio ha conosciuto il suo picco. Il merito principale di questa nuova rinascita cesarottiana va senz'altro ascritto a Gennaro Barbarisi, organizzatore del convegno internazionale *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti* (Gargnano sul Garda, ottobre 2001) i cui Atti costituiscono il terzo pilastro dei moderni studi cesarottiani, ed il punto di partenza di ogni futura indagine. Eccellente sintesi di un secolo abbondante di ricerche, il convegno di Gargnano ha fatto il punto della situazione, ampliando ulteriormente le conoscenze e confermando la statura europea del pensiero di Cesarotti, la vastità delle sue letture e contatti, l'influsso del suo magistero sulla generazione poetica contemporanea e successiva, e mostrando allo stesso tempo quanto sterminata sia ancora, e in quante direzioni possa ancora procedere la ricerca.<sup>6</sup>

La coincidenza anniversaria sopraggiunta a breve distanza ha ulteriormente incrementato tale interesse. Se il primo centenario della morte del Cesarotti (1908) e il secondo bicentenario della nascita (1930) erano passati pressoché inosservati, diversa è stata la sorte del secondo

---

<sup>5</sup> Sono apparsi contributi cesarottiani in Inghilterra, Germania, Francia, Spagna, Irlanda, Stati Uniti, in lingua inglese, francese, tedesca, spagnola e gaelica.

<sup>6</sup> Si veda l'introduzione di *Gargnano*, in cui Baldassarri ha tracciato qualche interessante linea-guida delle indagini ancora possibili. Se un limite va trovato in questi due volumi è forse proprio la loro caratteristica più di bilancio che non di

bicentenario della morte: tre convegni (di cui uno internazionale), una mostra e svariate celebrazioni teatrali e scolastiche hanno riportato la figura del Cesarotti all'attenzione non solo degli specialisti ma anche del grande pubblico, ed hanno prodotto il parallelo, vertiginoso aumento dei contributi su scala nazionale ed internazionale, ad opera soprattutto – lo notiamo con piacere – di una nuova generazione di ricercatori: si segnalano in particolare gli interventi di Francesca Broggi sull'ossianismo cesarottiano e sul suo rapporto col romanticismo europeo; di Luca Nobile, che ha analizzato dettagliatamente l'eredità francese e sensista delle idee linguistiche del Cesarotti; senza dimenticare i recenti saggi sul Cesarotti botanico e giardiniere, che hanno finalmente analizzato il fenomeno non più come frivolo capriccio sentimentale, ma nel quadro del più ampio dibattito sui giardini nel Settecento.<sup>7</sup>

Anche sul versante documentario si è avviato un sistematico processo di inventariazione e pubblicazione di numerosi inediti. I recenti, fondamentali contributi di Michela Fantato, Valentina Gallo e Fabiana Di Brazzà hanno sondato fondi archivistici di cui si era pressoché all'oscuro, e riportato alla luce carteggi finora ignoti. Altri interventi, frutto di minuziose ricerche, hanno riaperto la questione biografica del Cesarotti, e mostrato che sulle sue origini e sulla sua carriera accademica ancora molto resta da dire.<sup>8</sup>

\* \* \*

La lettura dei primi contributi cesarottiani e il loro confronto con i più recenti mostra i progressi enormi compiuti da allora, e ci assicura che la statura intellettuale dello scrittore padovano è oggi definitivamente restituita.

Restano tuttavia, a mio avviso, due limiti fondamentali che hanno intaccato al cuore gli studi finora condotti, anche quando estremamente accurati, e che rischiano di limitare il valore di

---

avanzamento delle conoscenze: nelle settecento pagine che li compongono si nota ad esempio una quasi totale mancanza di pubblicazioni di inediti.

<sup>7</sup> Si rileva inoltre un netto aumento della popolarità degli studi cesarottiani tra laureandi e dottorandi, come mostra inequivocabilmente l'abbondanza di studi su Ossian e Cesarotti tra le tesi discusse recentemente.

<sup>8</sup> È a P. Del Negro che va dato il merito di aver riaperto le indagini sulla biografia del Cesarotti (cfr. P. Del Negro, *Il giacobinismo di Melchiorre Cesarotti*, in "Il pensiero politico", a. XXI (1988), n. 3, pp. 301-316). Sulla questione si vedano anche C. Grandis, *Il testamento di Melchiorre Cesarotti*, in "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 42 (2009), pp. 219-236, e *Melchiorre Cesarotti (1730-1808). Un letterato tra il Veneto e l'Europa. Documenti originali, stampe e manoscritti*, catalogo della mostra, a c. di F. Fantini D'Onofrio, Padova, Grafiche Turato, 2009.



quelli che verranno:

1) Manca uno studio biografico organico e completo, ampiamente documentato ed aggiornato, che ripercorra nella sua interezza il percorso umano e lavorativo del Cesarotti; uno studio cioè che metta ordine alle conoscenze che abbiamo della traiettoria umana, sociale e letteraria del Nostro, fino ad oggi studiata sempre in maniera frammentaria. Le obsolete biografie primo-ottocentesche, imprecise e parziali, continuano ad essere citate benché siano unanimemente riconosciute come insufficienti, e nonostante il loro silenzio su episodi importanti su cui è venuto il momento di far luce. Le ricerche più recenti hanno mostrato la messe sterminata di documenti inediti di cui ci si può avvalere in quest'operazione di riscrittura della vita del Cesarotti.<sup>9</sup>

2) Manca – ed è questa a mio avviso la priorità assoluta – un'edizione completa della corrispondenza. L'epistolario del Cesarotti è già stato giudicato tra i più interessanti e piacevoli del Settecento; dopo averne letto più volte quel che ne resta, posso aggiungere senza tema di esagerazione che è tra i più notevoli della letteratura italiana nel suo complesso. La conoscenza del Cesarotti resterà sempre limitata finché la sua ampissima rete epistolare non sarà stata interamente ricostruita, finché così tanti inediti epistolari giaceranno inesplorati negli archivi e nelle biblioteche, e finché il migliaio abbondante di lettere già edite resterà sparpagliato in centinaia di edizioni parziali e frammentarie, quasi mai indicizzate, spesso filologicamente imprecise, zeppe di errori di trascrizione e di datazione.

È a questi due aspetti fondamentali che vanno imputati, a mio avviso, i limiti degli studi finora condotti. Pur se preziosa in sé, l'enorme quantità di materiali editi ed inediti, se non

---

<sup>9</sup> Ho fatta presente la necessità di una riscrittura integrale della biografia cesarottiana nel mio intervento *Per il censimento e l'edizione dei carteggi di Cesarotti. Parte II. Storia di un lavoro ventennale*, attualmente in corso di stampa negli atti del Convegno Internazionale "Melchiorre Cesarotti e la cultura padovana e veneta fra Sette e Ottocento" (Padova, 23-24 maggio 2008). Da ormai due secoli il riferimento biografico principale è Barbieri 1810; pressoché nulla hanno aggiunto i lavori di Bramieri (1809), Zuccala (1809), Meneghelli (1817), Maggi (1820), Zandrini (1826) e Vedova (1832). Anche studi recenti, come quelli dell'Ortolani e la voce del *DBI*, sono zeppi di errori e talvolta ideologicamente troppo tendenziosi (cfr. G. Patrizi, *Cesarotti, Melchiorre*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXIV, 1980, pp. 220-229). Un migliore impianto biografico è stato di recente offerto da Gallo 2008 e soprattutto dalle introduzioni di Fantato 2005 e Fantato 2006; queste ultime due, in particolare, hanno ricostruito molto accuratamente

opportunamente ordinata, continuerà ad arrecare più ostacolo che giovamento.

Essendo allo stato attuale, materialmente e finanziariamente, impossibile la realizzazione di un'edizione filologica dell'*opera omnia* del Cesarotti, nel corso dei miei studi ho dunque optato per un'altra strada, l'unica a mio avviso praticabile, e di gran lunga la più urgente.

Nel gennaio 2005 ho intrapreso a tempo pieno una serie di ricerche biografico-documentarie, volte alla ricostruzione dettagliata del percorso biografico e della fitta rete epistolare del Cesarotti, attraverso una ricerca a tappeto di manoscritti ed edizioni cesarottiane presso tutte le istituzioni culturali italiane, europee e mondiali i cui archivi offrivano la possibilità di reperimenti. Il fine era di arrivare ad una "mappatura" ossia ad un censimento completo dei carteggi del Cesarotti, ed alla ricostruzione integrale della sua traiettoria storica. Tale lavoro era già stato tentato un ventennio fa, ma non era mai stato portato a termine per le evidenti difficoltà di catalogazione di materiali così ingenti.<sup>10</sup>

L'uso delle risorse informatiche da me adottato (internet, email, scansioni, database per il reperimento e la catalogazione dei documenti) ha reso il lavoro estremamente comodo e rapido; ed a partire dal gennaio 2008 ho potuto beneficiare della preziosa collaborazione della dott.ssa Michela Fantato, autrice di ricerche del tutto simili ed assieme alla quale ho potuto operare un confronto serrato di tutte le fonti e di tutti i materiali reperiti.

All'inizio del 2009 ho così potuto portare a termine il censimento dei carteggi del Cesarotti, ed annunciare pubblicamente i primi risultati delle ricerche, consistenti nel reperimento di quasi duemila lettere, disseminate in un'ottantina di istituzioni, pubbliche e private, situate in una ventina di paesi di tutto il mondo: lettere, delle quali circa il 70% già edite, benché sparpagliate in circa 150 pubblicazioni, spesso parziali, apparse nell'arco di 250 anni. A ciò si è aggiunto il parallelo ritrovamento e la catalogazione di altri preziosi documenti inediti sulla vita e sull'opera del Cesarotti: versi d'occasione, minute di lettere, centinaia di testimonianze di contemporanei, memorie, testi di relazioni accademiche e di lezioni, appunti degli allievi alle

---

l'emergere e l'affermarsi del Cesarotti sulla scena culturale del suo tempo.

<sup>10</sup> Sulla questione si vedano i brevi saggi di S.M. Gilardino, *Melchiorre Cesarotti*, in *Epistolari e carteggi del Settecento. Edizioni e ricerche in corso*, a c. di A. Postigliola, Roma, s.e., 1985, pp. 32-33; e G. Pizzamiglio, *Alcune considerazioni preliminari*, in *Gargnano*, pp. 71-79.

sue lezioni.<sup>11</sup>

Le quasi duemila lettere ritrovate sono state fotoriprodotte, catalogate, indicizzate e soprattutto datate sulla base di confronti intertestuali (resi rapidissimi grazie all'uso del supporto informatico), ed hanno potuto essere lette per la prima volta nella loro interezza e in ordine cronologico. Il procedere della vita di Cesarotti e delle sue conoscenze è così venuto per la prima volta a galla in maniera chiara e completa, offrendo un'immagine storicamente dettagliata e precisa delle frequentazioni e conoscenze, e del parallelo maturare delle sue idee. L'ideazione, l'esecuzione e la fortuna presso il pubblico di tutte le sue opere hanno potuto essere osservate nel dettaglio, e nel loro svolgersi.

La lettura integrale e ordinata dei carteggi del Cesarotti ha rivelato in tutta la sua ampiezza, più ancora che la rete epistolare, l'universo cesarottiano: sono emerse letture, amicizie, conoscenze, viaggi, polemiche, incontri di cui fino ad oggi nulla si sapeva, e inoltre carteggi (eruditi, amichevoli, galanti) e componimenti poetici finora ignoti. Sono stati ritrovati gli autografi di lettere note finora solo tramite imprecise, spesso censurate edizioni ottocentesche. Si è inoltre potuta ricostruire la storia della composizione di alcune opere, e di smentire la falsa attribuzione di altre. Nuovi dettagli biografici sono stati rivelati, ed altri, ad oggi non ben chiariti, hanno trovato una spiegazione.

\* \* \*

Nel leggere questo “diario” epistolare, ad attirare la mia attenzione è stato un aspetto in particolare, ossia la collegialità dell'attività intellettuale del Cesarotti.

Negli studi finora condotti si è quasi sempre parlato di lui come di uno studioso solitario, quando la lettura dei suoi carteggi mostra chiaramente il contrario. Egli promosse la sua battaglia contro i pregiudizi letterari, e per lo svecchiamento della lingua e della cultura,

---

<sup>11</sup> Uno dei più grossi ostacoli all'organizzazione di un'edizione completa dei carteggi di Cesarotti, a parte la loro vastità, è il fatto che circa metà delle lettere ci siano giunte senza data o con data incompleta o errata. La catalogazione elettronica ha permesso di ovviare a questo problema tramite l'istantaneo confronto degli elementi interni di ogni singola lettera, a esempio attraverso l'uso di parole-chiave. Per i risultati del censimento rimando al mio citato intervento padovano del 2008, ed inoltre a M. Fantato-C. Chiancone, “*All'arrivo d'una mia lettera tutti sono avidi di sentirla*”: *passato e futuro dell'epistolario di Cesarotti*, in “Giornale Storico della Letteratura Italiana”, vol. CLXXXVII, a. CXXVII, fasc. 617 (2010),

assieme ad un'*équipe* da lui stesso formata e diretta: una squadra di collaboratori vicini e lontani, di cui si giovò ampiamente non solo nello svolgimento dei propri studi, ma anche al momento di proporre le idee nuove, e nel combattere le polemiche che immancabilmente ne seguivano.

Nei carteggi del Cesarotti prende corpo, insomma, quel fenomeno della “scuola cesarottiana”, fino ad oggi evocato solo di rado e cursoriamente, e mai compreso nella sua ampiezza, probabilmente perché esso coinvolse alcune “meteore” della letteratura, ossia scrittori noti ai loro tempi ma che non hanno poi marcato la storia letteraria, ed oggi confinati agli studi locali: selezione storicamente inevitabile, ma fuorviante nel momento in cui si vuol capire come, e perché, il magistero di Cesarotti abbia avuto all'epoca così tanto successo.<sup>12</sup>

Il ricco epistolario cesarottiano offre insomma un punto di vista inedito non solo sulla storia, ma anche sulla sociologia letteraria dell'epoca. La sua lettura ci restituisce la storia di un gruppo che fu scuola e sodalizio assieme. Un sodalizio estremamente eterogeneo, composto e diretto da un rispettato maestro, esteso a tre generazioni di allievi, e che ebbe le caratteristiche di un circolo culturale intimo, alternativo ai salotti ed alle accademie ma altrettanto coraggioso ed autorevole nel combattere le proprie battaglie, e cementato anzi da qualcosa di più profondo. Una scuola non solo di pensiero ma anche di vita, fatta di contatti personali ed epistolari, di discussioni, di amicizie, di soprannomi, titoli affettivi, tradizioni e rituali che si affinarono e codificarono col tempo; di un maestro “padre” e di tanti allievi, figli suoi e fratelli fra di loro.<sup>13</sup> Una compagnia fatta di lezioni all'università che proseguivano a casa o al caffè; di allievi che bussavano alla porta di casa del maestro e rimanevano le ore a parlare con lui; che lavoravano, copiavano, trascrivevano le sue opere, che ci studiavano assieme, e che talvolta, più timidamente, sottoponevano i propri scritti originali al giudizio di quel “padre” sempre così prodigo di consigli, anche a detrimento del proprio tempo libero.

Più che un sodalizio di fedelissimi, una famiglia. Nessuna grande personalità, è vero, vi emerse. Ma ciascuna di esse diede il proprio apporto. Il nome della contessa padovana Francesca

---

pp. 108-118, ed a C. Chiancone, *L'école de Melchiorre Cesarotti dans le cadre du Romantisme européen*, in corso di stampa presso gli atti della “IIIe Journée du jeune chercheur”, Université Stendhal - Grenoble 3 (25 settembre 2008).

<sup>12</sup> Marzot e Fantato 2006 sono tra i pochi studi ad aver colto quest'aspetto.

<sup>13</sup> Cfr. C. Chiancone, *Melchiorre Cesarotti nel ricordo degli allievi*, in “Padova e il suo territorio”, n.º 135 (ottobre 2008), pp. 38-40.

Roberti Franco non dice molto agli studiosi di oggi; ma l'importanza delle sue traduzioni sepolcrali è oggi unanimemente riconosciuta. Di Giuseppe Greatti si è parlato unicamente come allievo di tanto maestro, e si continua a ignorare l'importante ruolo di traduttore dall'inglese e dal francese, e di primissimo apprezzatore italiano di Schiller, che questo poeta udinese rivestì a suo tempo. Il nome del forlivese Pellegrino Gaudenzi è oggi ignorato nella sua stessa città d'origine, eppure il suo poema *La nascita di Cristo*, ispirato a Milton ed a Klopstock, fu pietra miliare della poesia italiana sette-ottocentesca di ispirazione biblica.

Per dare nuova luce al pensiero ed all'opera di Cesarotti è dunque prezioso, anzi necessario, invertire il punto di vista tradizionale e partire dall'ottica dell'intero gruppo da lui creato.

Alla fine dell'Ottocento, la "scuola storica" aveva avviato questo tipo di approccio. I saggi di Michieli sul Greatti, di Vittorio Malamani su Giustina Renier Michiel, di Guido Bustico su Mattia Butturini ed Annetta Vadori avevano colto l'importanza dei letterati minori per la comprensione degli spiriti maggiori di quell'epoca letteraria; ed avevano riconosciuto nel Cesarotti la mente di tale congerie culturale.<sup>14</sup>

È da lì, a mio avviso, che bisogna ripartire. Tornare ad esplorare senza idee preconcepite il moltissimo che gli archivi e le biblioteche ancora ci possono raccontare di questi minori, e confrontarlo con ciò che i maggiori, in Italia ed all'estero, hanno detto. Tornare a leggere i carteggi e le riviste dell'epoca, ricostruirne i dibattiti, perché è tra quelle carte che i grandi letterati si sono confrontati, ed è in mezzo a quei dibattiti che si sono formati.

Ripartiremo dunque dalla lezione della scuola storica, applicandone i criteri alla vita, all'opera, al magistero cesarottiano: non per fare della storia locale, ma per meglio inquadrarla nel contesto italiano ed europeo. Cercando di capire perché proprio a Padova, e proprio a quell'epoca, e perché proprio attorno al Cesarotti poté nascere e svilupparsi un fermento culturale progressista e per l'epoca avanguardistico, del tutto parallelo a movimenti oggi assai più noti quali quello degli *idéologues* parigini, degli animatori del "Caffé", della scuola di Jena, del sodalizio di Weimar, del gruppo di Coppet. La nostra idea è che il gruppo cesarottiano fu

---

<sup>14</sup> Tale approccio è stato poi abbandonato per via del naturale coagularsi degli studi attorno alle figure maggiori della nostra letteratura. Hanno tuttavia costituito una significativa eccezione le interessanti considerazioni di Walter Binni sulla prima ondata preromantica ("sono a volte dei piccoli letterati poco individuati che ci lasciano non più che momentanei sfoghi sentimentali o esasperati tentativi di uscire dalla loro mediocrità stilistica sulla scorta della più accesa imitazione younghiana e ossianesca"; cfr. W. Binni, *Preromanticismo italiano*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1959 p. 257).

qualcosa del tutto simile: tutti i documenti portano a pensarlo. Se è stato meno oggetto delle attenzioni degli studiosi, è probabilmente perché esso ebbe una struttura diversa: non fu animato da spiriti vivi ma da un solo grande ingegno, attorniato da figure meno brillanti. Eppure, lo spirito di apertura che tale gruppo mostrò nel complesso, il coraggio nel proporre idee nuove non fu affatto inferiore agli altri su citati.

Tanto più che dai carteggi del tempo emerge come tali gruppi, portatori di una nuova sensibilità, fossero, quando non a diretto contatto, almeno in costante confronto fra loro. Un dialogo sotterraneo unì i centri di cultura progressisti europei; un filo rosso li collegò. Non si spiega altrimenti la grande stima che un Pietro Verri o una Madame de Staël ebbero per il Cesarotti, e che questi ricambiò. Gli intellettuali europei uscirono da scuole diverse, ma non vissero in compartimenti stagni, anzi ebbero un colloquio costante, fatto di corrispondenze epistolari, di traduzioni, di viaggi, di incontri, di commercio librario, e soprattutto di letture reciproche tutt'altro che superficiali. Ed anche quando non emerge corrispondenza diretta, i loro scritti, pubblici e privati, mostrano un'evidente intesa programmatica, ed amicizie, letture, terminologie e formule stilistiche, riferimenti, strizzate d'occhio, e persino critiche (un dialogo è fatto anche di queste) frutto di un analogo sostrato, di un'analogia di intenti e soprattutto di un comune obiettivo, una comune battaglia.

La scuola di Cesarotti fu insomma uno dei tasselli di un mosaico, formatosi contemporaneamente in varie sedi, spesso nato da occasioni private e quindi coagulatosi attorno a circoli ed università, e diramatosi tramite carteggi e riviste. Tutto ciò nella forma di un dialogo che oltrepassò le frontiere, che parlò lingue diverse ma che ebbe alla base un programma comune: la guerra ai pregiudizi, lo svecchiamento della cultura, il rinnovamento del gusto e la formazione di una nuova generazione letteraria.

Le fonti inedite ci permettono di esplorare e di vivere in presa diretta questo vasto colloquio tra circoli letterari progressisti che attraversò le frontiere e fu l'origine della nuova sensibilità romantica.<sup>15</sup> Il magistero cesarottiano ne fu parte integrante. Come ogni fenomeno culturale,

---

<sup>15</sup> Com'è noto, il termine "preromantico" (che Binni ricavò dal tedesco *frühromantik*) è oggi quasi caduto in disuso. Un'alternativa è stata quella proposta da Folena, che ha parlato di "proto-romanticismo" (cfr. G. Folena, *Cesarotti, Monti e il melodramma fra Sette e Ottocento*, in *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 325-355). Secondo Bigi, Cesarotti "rappresenta nella cultura italiana del Settecento il punto massimo a cui poteva giungere l'Illuminismo" (cfr. *Poesie di Ossian, Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, in *Critici e*

ebbe un'origine e uno sviluppo, conobbe la gloria e i fasti ma alla fine entrò in crisi proprio perché tradì il proprio insegnamento, perché tarpò le ali e si chiuse in se stesso; perché divenne maniera e “cesarottismo” e come tale, incapace di mettersi in discussione, non ebbe più nulla da proporre.

## INTRODUZIONE

Melchiorre Cesarotti ebbe una grande ambizione: essere il Voltaire della letteratura italiana.

Del grande filosofo volle essere il braccio destro, l'ambasciatore, l'erede ideologico. Provò a imitarne il coraggio, e cercò di importarne le battaglie intellettuali al di qua delle Alpi.<sup>16</sup>

Dalla lettura di Voltaire aveva desunto l'idea che una profonda riforma del sistema culturale italiano fosse ormai necessaria. Individuò assai giovane il nemico, la pedanteria, e le mosse guerra con ogni suo scritto. Fece di questa propria battaglia quel che Voltaire aveva fatto contro i pregiudizi sociali e l'Inquisizione.

Volle ergersi a riformatore della letteratura e della lingua italiana, anzi a pedagogo e creatore del nuovo letterato italiano. Consacrò la propria vita a questa missione.

Fin da giovanissimo, Voltaire – “questo gran Genio” come era solito chiamarlo –<sup>17</sup> fu il suo solo, costante idolo letterario: ne fu entusiasta al punto da contraddire per lui, e solo per lui, il proprio stesso magistero che aveva una sola regola: non avere idoli letterari.

La sua stima per Voltaire fu tale da superare il crescente distacco, e poi il rancore che egli maturò per gli illuministi francesi da lui visti, a partire dal 1789, come i responsabili del disordine e dello sconvolgimento europeo. Perfino sull'adorato Necker tentennò una volta, ma con Voltaire non ci fu rivoluzione od occupazione straniera che poté fargli cambiare idea.

Di Voltaire imitò gli atteggiamenti e perfino i difetti: come lui, viaggiò poco e, stanco del mondo, si chiuse nel proprio piccolo mondo di affetti da dove continuò le sue battaglie. Fece della propria villa di Selvazzano una specie di Fernay in miniatura: vi mise anch'egli un'iscrizione all'ingresso e ne fece il proprio porto franco ed ultimo riparo. “Tempio e sacrario alle divine meditazioni del Bello fu per lui quell'amena Villetta, che prescelse e creò a innocente delizia, e come porto de' suoi desiderj, ove nella pace dell'anima e nella quiete del campestre ritiro si abbandonava a' suoi cari fantasmi; e dividendo le ore tranquille fra gli studj

---

<sup>16</sup> Da correggere, a mio avviso, il giudizio di Berengo, che non riconosce a Cesarotti la patente di illuminista (cfr. M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 188-189).

<sup>17</sup> Lettera a F. Albergati Capacelli, Venezia 29 novembre [1765] (cfr. Biblioteca Palatina di Parma, Ep. Parm., Cass. 145, fasc. Melchiorre Cesarotti, lett. 11. Lettera inedita). Nella medesima missiva Cesarotti ammetteva senza troppa modestia “questo entusiasmo che ho per lui”.



e le piacevoli occupazioni del giardinesco soggiorno, gustava l'esistenza e la vita, e godeva pienamente di sé, delle sue rimembranze, de' suoi affetti".<sup>18</sup> Ripeteva ossessivamente che voleva isolarvisi per dimenticare tutto, ma era da lì che poi continuava a combattere le proprie battaglie da posizione più protetta. L'ultima soprattutto, la più dura delle battaglie, quella contro il tempo e per la propria gloria, attraverso quel suo testamento culturale che fu l'edizione delle sue *Opere*.

Una villa, Selvazzano, in cui poté dedicarsi alla sua passione più grande: non la letteratura, ma il giardinaggio. "Noi vedemmo più volte quell'anima benedetta nel suo giardino di Selvaggio, ch'egli stesso avea piantato, – ricordava un allievo – e che soleva chiamare il suo poema vegetabile, abbracciare con trasporto di tenerezza ora questa pianta ora quella: mai non lasciava scorrere un'ora, ch'ei non uscisse dalla sua grotta, ch'era il suo studio campestre, per visitare i suoi cari alberi: ragionava con essi, gli accarezzava, gl'incoraggiava: ogni giorno, ogni momento pareagli di vederli crescere e germogliare, ed un torrente di gioja gli andava per l'animo. Alle volte, mentre io stava studiando nella mia stanza, io mi sentiva chiamare in gran fretta: Pieri, Pieri, corri, corri presto... Oh caro! oh bello! – Eccomi, eccomi, che è, che è? – Ve' com'è cresciuto questo platano! Com'è fiorita questa catalpa! E quel castagno laggiù nel boschetto, nol vedestù? Oh che bell'albero è divenuto! Deh potess'io vivermi sempre tra queste mie care piante, e mandare al diavolo la città!"<sup>19</sup>

Questi aneddoti non stupiscano.

Cesarotti, che pure sarebbe passato alla storia come uomo di cultura insigne, visse sempre con difficoltà il ruolo di letterato e celebrità del proprio tempo, inadatto alla sua natura. Rarissimamente con gli amici parlava della propria attività di docente. Se lo faceva, era per fare dell'autoironia: "Io fo così poco conto del mio carattere Cattedratico che mi scordai di dar la sentenza richiesta", si scusava con chi gli chiedeva un'opinione su una tragedia.<sup>20</sup> E ancora: "Oggi ho fatto la mia chiacchierata latinale e siccome sono Professore dell'alfabeto così ho voluto parlar gravemente dell'alfabeto stesso. Non mi mancava che di aver lo staffile in mano per maneggiarlo agguisa di scettro onde aver tutta la decorazione che si conveniva alla mia

---

<sup>18</sup> Cfr. Barbieri 1809, p. 10.

<sup>19</sup> Cfr. M. Pieri, *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. III, pp. 216-217.

<sup>20</sup> Lettera a F. Rizzo Patarol, Padova 16 febbraio [1801?] (cfr. Fantato 2006, p. 6).

dignità. Pure i miei scolari e uditori si mostrarono contenti del mio pedantesimo en bel esprit”.<sup>21</sup>

Questo antiaccademismo, così insolito in un accademico tra i più in vista del tempo, dice tutto del suo carattere. Pochi professori presero così alla leggera titoli e onori ricevuti, esteriorità a cui egli pure – suo malgrado – dovette abituarsi. Accettò le convenzioni del proprio tempo, ma in cuor suo le aborrì. In un secolo dominato dall’ambizione letteraria cercò la tranquillità: le lettere intime rivelano il crescente fastidio per il “teatrino” della vita, e nel corso degli anni mostrano un desiderio sempre più impellente di ritirarsi dal mondo e di consacrarsi agli affetti ed alle ragioni del cuore.

Amare era per lui un bisogno naturale e istintivo; vivere era un dedicarsi agli affetti. Scrivere era automaticamente amare, ed amare era automaticamente confidarsi.

Nell’elogio funebre il Barbieri, allievo prediletto e biografo ufficiale, ricordò come nessuno più del maestro sentiva il culto del Bello: era per lui come una religione.<sup>22</sup> Su questo culto del “cuore”, del Bello che è e dev’esser anche buono, il professore cercò di formare la propria missione educativa, su di esso modellò il proprio carattere e la propria scuola: quella universitaria e quella della vita.

In un mondo che chiedeva battaglie, tuttavia, Cesarotti seppe combattere la sua. Fu una battaglia culturale, programmata fin da giovanissimo, pianificata nel minimo dettaglio, combattuta con tutte le forze. L’obiettivo era di scalare i vertici della Repubblica delle Lettere, combatterne dall’interno il servilismo alla tradizione, e creare un esercito di fedelissimi, di giovani reclute letterarie portatrici di nuovi valori.

Per arrivare a questo, comprese che questa nuova generazione letteraria doveva essere formata al Bello morale ed alla sensibilità, alla ragione ed al gusto, concetti per lui nient’affatto contraddittori, anzi inscindibili e consequenziali. Una generazione che sarebbe stata l’illuminata classe dirigente del nuovo secolo. Coltivò ed inseguì questo sogno con un’inesauribile passione intellettuale.

Certo, Cesarotti fu un intellettuale *sui generis*. Gli fu rimproverata una certa staticità. È vero

---

<sup>21</sup> Lettera a F. Rizzo Patarol, Padova 15 gennaio 1804 (cfr. Fantato 2006, p. 56). La poca importanza che dava alla propria attività di docente è dimostrata implicitamente anche dalla quasi totale scomparsa degli appunti delle proprie lezioni universitarie, pure tenute per quasi quarant’anni e, a suo tempo, assai celebri.

che non viaggiò molto. È anche vero, però, che per vedere il mondo non aveva bisogno di viaggiare. Era il mondo a bussare alla sua porta, quotidianamente; furono i suoi scritti a spostarsi per lui, in Italia ed all'estero, ovunque apprezzati e commentati.

Le sue lettere fecero il giro d'Europa e testimoniarono all'intero continente un'esperienza irripetibile, un fermento culturale, tutto racchiuso in un'epoca, in una regione, attorno a una città e ad un maestro come lui, fondatore di un magistero che dal nulla era riuscito ad imporsi, e a creare una moda, uno stile, un pensiero, a fare epoca. Che aveva fondato una scuola che raccolse attorno a sé le energie migliori, e che fu vivace elemento di diffusione delle nuove idee.

Un carteggio, il suo, così espansivo, lontano dalle fredde reticenze della corrispondenza di un Pindemonte, di un Bettinelli o di un Alfieri.<sup>23</sup> Lo status di professore ed erudito, ancora una volta, non deve ingannare: circa la metà delle lettere giunteci sono di tono familiare. Era questa la sua vera propensione. Timido e impacciato in pubblico, solo tra gli amici riusciva ad essere interamente se stesso: “non debbo tacere – ricordava Barbieri – che il Cesarotti in un piccolo crocchio de' suoi familiari era tutt'altra cosa da quello che in mezzo a signorili adunanze faceva mostra di essere”.<sup>24</sup> La corrispondenza privata fu il luogo in cui la sua espansività trovò il suo pieno compimento: sentimentalmente fu di un'irruenza e un'espansività straordinaria, due qualità per nulla estranee alla sua attività letteraria, anzi spesso all'origine di essa.

Nelle lettere familiari troviamo quel carattere giocoso e vivace, aperto e brillante che tanto conquistò i contemporanei, e che fu origine e collante della sua compagnia. È qui che troviamo l'uomo Cesarotti, la sua affabilità, la sua cortesia, e quella simpatia fanciullesca e riservata che lo rese così diverso dalla classica immagine dell'erudito settecentesco, chiuso ed ammuffito sui libri. “Dolcissima era la tempera del suo carattere, e conformata naturalmente a Bontà” ricordava ancora il Barbieri. “Era impossibile il conoscerlo e non amarlo, aver seco lui una qualche dimistichezza, e non essere tutti a lui, come al più tenero degli amici, al migliore dei

---

<sup>22</sup> Cfr. Barbieri 1809, p. 9-10.

<sup>23</sup> Come già notato da Vaccalluzzo, p. VII che, parlando del carteggio di I. Pindemonte, dice: “Non c'è, è vero, la pastosità e l'eloquenza dello stile epistolare del Monti [...] non l'affetto impetuoso e inquieto del Cesarotti in quel suo epistolario così disordinato e mutilato, senza indicazione di luogo e di tempo, pur così vivo e interessante”. Vaccalluzzo si riferiva ovviamente all'edizione Barbieri dell'epistolario.

<sup>24</sup> Cfr. Barbieri 1810, p. 26.

Padri”.<sup>25</sup> Dalle descrizioni emerge appunto il suo carattere quasi infantile, facile all’entusiasmo e alla fantasticheria. “Era poi curiosissimo di tutte le opere che uscivano alla giornata, onde scorreva da capo a fondo i cataloghi de’ librai e gli annunci delle gazzette, comperando in fantasia le intere biblioteche, e mostrando quella viva impazienza, che maggiore non avrebbe un giovine di vent’anni, per divorar tutto il scibile”.<sup>26</sup>

Persino l’erudizione non fu mai per lui un motivo di chiusura e solitudine, ma piuttosto occasione di discussione e di lavoro di gruppo, come attestarono i molti allievi che lavorarono con lui. In classe, Cesarotti trattava di retorica, grammatica, stilistica con perspicuità, ma poi fu la poesia la sua prediletta occupazione letteraria. Come giustamente notava Marzot, “egli si sentiva e si vantava uomo più di cuore che di mente, e la sua freschezza di sentimento, in tempi in cui dominava l’eruditismo e il razionalismo, diede ai suoi scritti alcunché di brillante e di ingenuamente nuovo, che spiega l’entusiasmo della scuola da lui allevata e la sua grande e spontanea popolarità”.<sup>27</sup>

Per Cesarotti, letteratura e vita erano la stessa cosa perché entrambe nascevano dall’entusiasmo. “Se alla lettura di qualche grande originale – scriveva – non balzi e fremiti come Achille travestito alla vista delle armi di Ulisse; se dopo di aver meditato un soggetto non ti senti inseguito da mille fantasmi, che sembrano domandar la vita dalla tua penna [...] cessa d’affaticarti per annoiare i tuoi simili, rinuncia a un’arte non tua”.<sup>28</sup> Di tale fede nell’entusiasmo, l’umanità e la confidenza erano i fondamenti, a lui necessari quanto e più dell’attività letteraria stessa. “Ho bisogno d’amore” confessava Leopardi agli amici, e Cesarotti avrebbe sottoscritto. Per lui l’espansività era un bisogno. Se n’era accorta una delle sue migliori amiche, Giustina Renieri Michiel, che pochi giorni dopo averlo conosciuto notava quanto Cesarotti avesse bisogno d’affetto.<sup>29</sup>

Su questa esigenza affettiva egli imperniò tutta la propria esistenza, fisica ed intellettuale, e tale aspetto torna frequentemente nell’epistolario attraverso l’uso frequente della parola “cuore”,

---

<sup>25</sup> Cfr. Barbieri 1809, pp. 7-8.

<sup>26</sup> Cfr. Barbieri 1810, p. 26.

<sup>27</sup> Cfr. Marzot, p. 40.

<sup>28</sup> Cfr. *Saggio sulla filosofia del gusto* (cito da Marzot, p. 69).

<sup>29</sup> Cfr. G. Leopardi a C. Leopardi, Roma 25 novembre 1822; la stessa frase è in una lettera dello stesso ad A. Tommasini, Firenze 5 luglio 1828 (cfr. G. Leopardi, *Epistolario*, a c. di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 566 e 1523-1524). Sulla frase della Renier Michiel cfr. cap. 1.6.

centrale tanto nei rapporti sociali quanto nella sua ideologia. Selvazzano era il “rifugio del cuore”, i libri prediletti erano la “letteratura del cuore” e formavano la “biblioteca del cuore”, la corrispondenza esigeva il “linguaggio del cuore”.<sup>30</sup> Cuore come centro degli affetti e delle passioni, di cui la letteratura e l’arte era l’espressione più alta, e la sublimazione. “Il verbo *amare* è il primo nella mia Grammatica dell’istinto morale, – confidò ad un allievo – ed io la preferisco a tutto il frasario della stima. Ella non abbia dunque verun ribrezzo d’amarmi; e di parlarmi il linguaggio di questo caro sentimento certo ch’io lo gradisco con tutto l’animo, e mi pregio di corrispondervi”.<sup>31</sup> Questo solo poteva dare un senso alla vita, dunque alla letteratura, dunque alla corrispondenza, da lui viste come la stessa cosa: “quand le commerce des lettres ne dit rien au cœur, quand il mène point à la familiarité, si non à l’intimité, a quoi bon s’en faire une règle?”.<sup>32</sup>

Su questo bisogno di “cuore” basò il proprio insegnamento. Fu vicino ai giovani per empatia: “Amava egli con singolare predilezione cotesta età fortunata, siccome quella che per indole naturale suol essere ingenua, e più ch’altra suscettibile d’entusiasmo; e questa con paterne ammonizioni, e con elogi assai liberali accendeva nell’amor dello studio, e nella passione del Bello, e della Virtù”.<sup>33</sup> Questa missione pedagogica è fondamentale per comprendere il personaggio. Cesarotti concepì la letteratura come qualcosa di intimo e di utile allo stesso tempo, poiché era dall’affinamento del gusto, e dalla contemplazione del Bello e del sensibile che, a suo avviso, poteva nascere l’uomo buono e il cittadino giusto. Un allievo che modestamente si firmava “uno dei meno fortunati di lui discepoli in argomento di studio, ma in tenera riconoscenza ed in attaccamento divoto a pochi secondo”, ancora molti anni dopo la morte del maestro ricordava di lui: “grande nella parte della mente non lo fu meno per quella gentilezza di cuore, per quella soavità di maniere, per quel sentimento di benevolenza, ond’egli in modo singolare si attraeva dolcemente il rispettoso amore, la filiale venerazione pure degli alunni, i quali, benché occupassero i secondi posti a comparazione degli altri disopra encomiati, formavano però bella corona alla cattedra del loro onorando Istitutore, ed ottenere seppero

---

<sup>30</sup> Lettera a L. Florio Dragoni, [settembre 1807] (cfr. *Epistolario*, V, pp. 72-73); lettera a M. Petrettini, Padova 14 gennaio 1805 (cfr. *Lettere inedite a Maria Petrettini pubblicate da A. Pasquali-Petrettini*, Padova, Bianchi, 1852, pp. 9-10).

<sup>31</sup> Lettera a G.B. Brocchi, Padova 3 gennaio 1801 (cfr. *Epistolario*, IV, p. 90-91).

<sup>32</sup> Lettera a E. Caminer Turra, [ottobre 1774] (cfr. *Epistolario*, I, p. 299).

<sup>33</sup> Cfr. Barbieri 1809, p. 11.

nulladimeno sempre l'affetto prezioso del magnanimo suo cuore; mentr'egli soleva con modi spontanei di facile persuasione condurre mirabilmente sulla carriera de' buoni studii i giovani ancora di minore attitudine per le lettere forniti".<sup>34</sup>

Fu questo carattere così amabile a valergli l'*entourage* da cui fu sempre accompagnato e di cui sempre, anche nei momenti di più grande sconforto (frequenti, specialmente in vecchiaia), mostrò di aver bisogno. Cesarotti ebbe in effetti per molti anni una compagnia serale (la "compagnia serotina", come la chiamava lui), composta di pochi amici intimi, i più fidati, a cui faceva leggere i propri scritti freschi di getto per averne una prima, privatissima valutazione. Questa compagnia era formata dagli ex-allievi Costantino Zacco, Giambattista Cromer<sup>35</sup> e Girolamo Trevisan,<sup>36</sup> e si allargò successivamente all'amica Enrichetta Treves ed a presenze extra-padovane quali Giustina Renier Michiel ed il compagno di lei Francesco Rizzo Patarol. Ebbe poi una cerchia più larga, composta da amici d'infanzia spesso lontani (il canonico Domenico Pinato, l'arciprete di Selvazzano Giuseppe Sudiero) e da altri studenti affezionati, con i quali la conversazione era cominciata nelle aule universitarie e che era col tempo divenuta affettuosa amicizia e complicità. Un magistero vastissimo, che durò più di cinquant'anni, che interessò tre generazioni di letterati e che non si limitò all'ambiente padovano. Tramite lo scambio epistolare, esso infatti si estese all'Italia intera: fu un fenomeno, come tale, riconosciuto già a suo tempo.<sup>37</sup> L'*Ossian* fu il principale collante di tale gruppo che, prima ancora che spazio culturale, fu un sodalizio.<sup>38</sup>

Gli allievi erano anche gli amici, i commensali, i compagni di viaggio, i corrispondenti del Cesarotti, ed i suoi naturali alleati nelle battaglie letterarie. Erano i suoi assistenti e collaboratori, i suoi consiglieri e correttori. Talvolta erano i suoi ospiti. L'epistolario è, soprattutto negli ultimi anni, un lungo invito ad alunni ed amici. Lui ricambiava correggendo le loro opere, manoscritte o stampate che fossero: "E tutte le fiate che veniva richiesto della

---

<sup>34</sup> Si veda l'interessante testimonianza di G.B. Brovedani in "Gazzetta privilegiata di Venezia", 19 aprile 1832 (ringrazio Giorgia Dragotto per la segnalazione). Su Giambattista Brovedani (1775-1832\*) si veda il recente Perini, *Girolamo*, p. 43.

<sup>35</sup> Su Giambattista Cromer (1743-1809), allievo di Cesarotti fin dai tempi del Seminario, e quindi avvocato padovano a lungo vissuto a Venezia, cfr. G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, vol. I, Padova, Minerva, 1832, p. 308.

<sup>36</sup> Su Girolamo Trevisan (1765-1829) si veda la necrologia nella "Gazzetta privilegiata di Venezia", 30 aprile 1829.

<sup>37</sup> Gilardino ha parlato giustamente del ruolo di "scuola romantica" che l'*Ossian* cesarottiano rivestì in Italia, cfr. S.M. Gilardino, *La scuola romantica. La tradizione ossianica nella poesia dell'Alfieri, del Foscolo e del Leopardi*, Ravenna, Longo, 1982.

sentenza intorno ai libri di già stampati, – ricordava Barbieri – costumava di essere liberale [...] ma se il libro non era per anco di pubblica ragione, rivedeva sottilmente ogni buccia, né v'era pericolo che menasse buona una colpa".<sup>39</sup>

In Cesarotti il momento letterario non si distingueva dal momento amicale. Le due cose procedettero di pari passo, sia nella compagnia serale, sia nelle conversazioni e nella collaborazione con gli allievi.

Fu di questa ricchezza umana e culturale che Cesarotti si servì per fondare il proprio magistero e diffondere le proprie idee. Fu un lunga appassionante missione culturale, programmata fin da giovanissimo e costruita pazientemente. Lettura dopo lettura, scritto dopo scritto, contatto dopo contatto egli gettò le basi di una nuova ideologia che così profondamente avrebbe marcato un'epoca letteraria.

Non fu casuale che tale movimento si generasse a Padova, e in quel momento storico, e che proprio nel Cesarotti esso trovasse la sua incarnazione.

---

<sup>38</sup> Cfr. Marzot, p. 254, che ricorda “quel sodalizio padovano come di qualcosa di portentoso: il Cesarotti è il Socrate di quel geniale consesso di spiriti, lì chiamati da un eguale culto della bellezza morale, dell'arte, della cultura”.

<sup>39</sup> Cfr. Barbieri 1810, p. 18.







PARTE PRIMA

MELCHIORRE CESAROTTI. STORIA DI UN MAGISTERO



Questo Poeta [Omero] appunto leggiamo adesso in Cesarotti. Oh che bei versi sciolti! Ma perché con tanto ingegno non compose un poema suo, una tragedia? Sarà una ricerca per coloro, che scriveranno di qui a due o tre secoli la storia della letteratura de' nostri giorni.

I. Pindemonte a S. Bettinelli, Venezia 26 luglio 1800, cfr. Graziella Bosco Guillet, *Il Pindemonte attraverso il carteggio di Verona*, Torino, Giappichelli, 1955, p. 39



## 1.1 IL SEMINARIO DI PADOVA. LA FORMAZIONE. LA RIBELLIONE

Per la Repubblica Veneta, il Settecento non è stato un secolo qualsiasi: è stato l'*ultimo* secolo. Chi ebbe poi la ventura di assistere alla fine ingloriosa della propria patria dopo mille anni di orgogliosa indipendenza, di vederla morire di così lenta agonia, e di essere testimone della fine dei valori di quel mondo, l'unico mondo a cui si era abituati, subì uno *shock* senza precedenti.<sup>40</sup> Cesarotti fu testimone dei giorni di Campoformio, e visse quegli eventi con un'angoscia aggravata dal proprio crescente pessimismo storico, ed associando quegli eventi alla propria stessa decadenza fisica. Tanto più ne soffrì, avendone vissuto gli ultimi effimeri, sfrenati fasti, e pur avendone compreso per tempo il declino. Egli, in effetti, aveva fatto parte di quella generazione illuminata e progressista, consapevole della profonda crisi morale della Serenissima, edificio pericolante i cui scricchiolii non annunciavano solo la fine di uno stato, ma di tutta una fase storica. Aveva capito che era necessario e urgente riformare quel mondo, provò a salvare il salvabile e a barcamenarsi nel frattempo. Ebbe la sorte di vivere abbastanza per assistere al crollo ed assistervi impotente.

Rimasto solo, senza più valori, senza più punti di riferimento, incapace di adattarsi a una realtà che aveva preso a correre troppo in fretta, dopo Campoformio, come la maggior parte dei suoi ex-compatrioti, si ritrovò sperduto in mezzo alle macerie, ebbe paura e, troppo anziano per potersi adattare, si attaccò gelosamente al poco che si era salvato.

Quando Cesarotti nacque, da circa un millennio la Repubblica Veneta era indipendente, e da cinque secoli governata da un Senato formato dai rappresentanti delle famiglie aristocratiche della capitale, la cui autorità era estesa, tramite decreti e governatori, su un territorio "anfibo", dalla curiosa forma di anello incompleto attorno all'Adriatico. Uno stato abitato da popoli diversi che parlavano dialetti diversi, ed esteso oltre che sul Veneto sulla Lombardia orientale,

---

<sup>40</sup> Per una visione d'insieme sull'ultimo secolo della Repubblica Serenissima rimando a G. Gasperoni, *Settecento italiano. Contributo alla storia della cultura*, Padova, Cedam, 1941; M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956; G. Torcellan, *Un problema aperto. Politica e cultura nella Venezia del '700*, in "Studi veneziani", 8 (1966), pp. 493-513; F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969; G. Tabacco, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Udine, Del Bianco, 1980.

su gran parte del Friuli, dell'Istria, della Dalmazia e della Grecia ionica.

L'ascesa medievale, l'espansione tre-quattrocentesca, lo splendore del Rinascimento erano ricordi affidati ai libri di storia. L'apertura delle rotte dell'Atlantico aveva completamente sbilanciato gli equilibri europei, e dal Seicento la potenza militare e commerciale che per secoli aveva costituito l'ossatura dello Stato Veneto, aveva iniziato a non reggere più il confronto con le nuove potenze continentali e con le nuove esigenze del mercato. Alle perdite territoriali nel dominio d'oltremare (Cipro, Creta, Peloponneso) per mano dei Turchi era seguito un lento impantanamento economico, sociale ed istituzionale. La Repubblica lasciò languire il commercio, origine della passata grandezza, e perse ogni slancio riformatore. Irrigidì le proprie istituzioni, e per giustificarne l'esistenza cominciò a ripetere ad oltranza il mito della propria stabilità ed inaffondabilità, garantite da una Costituzione affinata nei secoli e creduta equilibrata, perfetta e immutabile, stampella in realtà di uno Stato decrepito, non più impegnato su alcun fronte, sempre più estromesso dal quadro europeo e, dal 1719, chiuso in un'ossessiva neutralità che – diceva il patriziato – avrebbe dovuto garantirne la perpetua sopravvivenza.<sup>41</sup>

All'altezza del primo Settecento, la Repubblica Veneta offriva il triste spettacolo di una capitale “ventre molle” dello Stato, parassita, gelosa del proprio potere, paternalista a parole ma nei fatti sospettosa di ogni novità, insensibile alle richieste sempre più pressanti di una giovane periferia d'oltremare in ebollizione, e di una frustrata, ostile, scalpitante nobiltà di provincia in attesa di rivalsa.

I settori sociali nel loro complesso davano l'idea di un edificio pericolante. Tutti, tranne uno. Dal punto di vista culturale, nella prima metà del Settecento nella Repubblica Serenissima si respirava un'aria tutt'altro che di crisi.<sup>42</sup> Anzi era quasi un rigoglio, dimostrato dalla straordinaria concentrazione di personalità di alto livello e dalla presenza di un'avanguardia culturale che nell'arco di cinquant'anni, tra Venezia, Padova e Verona, aveva visto il fiorire di ingegni del calibro di Scipione Maffei, Apostolo Zeno, Antonio Vallisnieri, Antonio Conti, animatori del “Giornale dei letterati d'Italia”, spiriti moderni ed aperti all'Europa, ed ancora di una seconda generazione forte di un Goldoni, di un Algarotti e dei fratelli Gozzi. Una vera

---

<sup>41</sup> Si veda l'introduzione di A. Fontana a P. Daru, *Histoire de la Republique de Venise*, a c. di A. Fontana et X. Tabet, Paris, Laffont, 2004.

<sup>42</sup> Un'interessante e coeva panoramica sulla letteratura veneta del Settecento è in G.A. Moschini, *Della letteratura*

ondata di letterati-viaggiatori-traduttori coscienti del valore delle novità d'Oltralpe, pionieri dell'illuminismo italiano e della traduzione non solo dal francese, ma anche (grande novità per l'epoca) dall'inglese.<sup>43</sup>

Una formidabile stagione di menti eclettiche, spregiudicate ed aperte alla cultura europea in ogni campo aveva insomma inaugurato un fermento culturale, favorito da quell'altra singolarità dello Stato Veneto, il fatto cioè di avere due "capitali", animate da un perenne spirito di rivalità: una, Venezia, cuore della politica, della mondanità e del commercio librario; l'altra, Padova, centro della formazione e dell'erudizione.

Venezia era nel Settecento la città italiana dove si stampavano più libri, smerciati quotidianamente dall'attivo porto e qui provenienti da tutta Europa e dall'Oriente. La stessa città era animata da una massiccia presenza straniera, che faceva della capitale politica un crocevia di popoli: non solo quelli già da tempo integrati nello Stato Veneto (greci, istriani, dalmati, albanesi) ma anche le molte comunità straniere, soprattutto commerciali, raggruppate in particolari quartieri o vie della città, quali l'importante presenza ebraica (gravitante attorno al ghetto più antico d'Europa) ed ancora le importanti comunità armena, olandese, tedesca, turca, polacca per citare solo le più numerose;<sup>44</sup> senza dimenticare la forte presenza di comunità straniere presenti in città per motivi puramente culturali (si pensi all'arte ed al collezionismo) nonché turistici (il Carnevale di Venezia attirava ogni anno migliaia di visitatori da tutta Europa), com'era il caso della vivace colonia inglese.<sup>45</sup>

---

*veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, Venezia, Palese, 1806-1808, 4 voll.

<sup>43</sup> Come ricordava Vaccalluzzo, "la secolare Repubblica moriva senza combattere; ma pure che irrequietezza di pensiero ancora attorno alla vecchia Università padovana, in quel mondo di innumerevoli abati, cavalieri e conti letterati, tutti greco e latino, intenti a darci nella lingua nostra le migliori traduzioni e a disputar d'estetica e di lingua; e che irradiazione e movimento a Padova attorno al Cesarotti, con tutta la famiglia de' suoi primogeniti e secondogeniti, e a Verona attorno ai Maffei, ai Pompei, ai Pindemonti!" (cfr. Vaccalluzzo, p. VIII).

<sup>44</sup> La toponomastica veneziana ancora oggi ricorda questa massiccia presenza straniera.

<sup>45</sup> Sulla comunità inglese a Venezia e sulla coeva "anglomania" veneta cfr. U. Limentani, *La presenza di Venezia nella cultura inglese preromantica e del primo Ottocento*, in "Ateneo veneto", a. XX n.s., vol. 20 (1982), n. 1-2 (che ricorda come Algarotti fosse a Londra nel 1736, e da allora grande conoscitore di autori inglesi, amico di Th. Gray, Pope, Lady Mary Wortley Montagu, Lord Chesterfield, Lord Hervey); G. Auzzas, *Gallomania e anglomania*, in *Storia della cultura veneta*, V/I, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 579-606; A. Aquarone, *Gusto e costume nell'anglomania settecentesca*, in "Convivium", XXVI (1958), pp. 43-61 e 154-159; A. Serena, *Alessandro Pope e i traduttori veneti dall'inglese nel sec. XVIII*, in *Appunti letterari*, Roma, Forzani e C., 1903, pp. 81-96 (dove appunto si nota come l'anglomania veneta del Settecento fosse fenomeno provocato dalla "frequenza e la lieta dimora degl'Inglesi" nella Repubblica Veneta, e dalla fortuna dell'*Ossian* del Cesarotti). Sugli influssi stranieri nella Venezia dell'epoca cfr. P. Zambelli, *Dibattiti culturali nel Settecento a Venezia*, in "Rivista critica di storia della filosofia", 1965, fasc. 3, pp. 415-448; F. Piva, *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento. Ricerche storico-bibliografiche*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1973.



Nonostante la forte rivalità che la separava dalla “Dominante”, non molto diversa era la situazione di Padova, una città la cui notevole attività culturale ruotava tutta attorno ai due maggiori centri di formazione, l’Università, la seconda più antica d’Italia, e il Seminario Vescovile, sede di un rinomato collegio e di un’ancora più celebre tipografia. Due nuclei culturali che mensilmente si incontravano nell’Accademia dei Ricovrati, cuore dell’*intelligentia* locale. Come lo stesso Cesarotti avrebbe ricordato, Padova era la “città ove un vetusto Liceo e una recente Accademia fanno a gara quinci ad arricchire e perfezionar le scienze, quindi ad illustrarle e diffonderle; ove un drappello di Professori alla testa di più squadre di studiosa e vivida gioventù forma una classe, e un ordine ragguardevole; ove l’amator d’ogni studio trova qua e là institutori, uditori, compagni, ed emuli; ove le case, le piazze, i circoli, i ridotti suonan di scienza”.<sup>46</sup>

Appunto l’Università donava da secoli alla città una dimensione internazionale tramite la presenza di studenti, che ogni anno arrivavano a centinaia per immatricolarsi e seguire le lezioni delle numerose celebrità cattedratiche, e molti dei quali stranieri, suddivisi in *nationes* ciascuna delle quali aveva il proprio ordine o “sindacato”, il proprio rappresentante ed il proprio collegio. La fama dell’Ateneo padovano era salita al punto che, oltre ai matricolati, spesso partecipavano alle lezioni anche viaggiatori ed uomini di cultura recatisi a Padova per completare o perfezionare i loro studi, attirati dalla grande scelta di insegnamenti in tutte le discipline, e sedotti dal clima di libertà di pensiero e di “laicità” della ricerca.<sup>47</sup>

Fu in questa effervescenza culturale che il giovane Cesarotti visse i suoi primi anni, e fu respirando quest’anelito di libertà culturale, e di curiosità per il diverso, che egli compì la propria formazione.

### *Origini di Cesarotti. Silenzi e segreti di una giovinezza*

La famiglia Cesarotti era di origine borghese.<sup>48</sup> Borghesia non proprio ricca, ma certo non del

---

<sup>46</sup> Cfr. *Elogio*, p. 24.

<sup>47</sup> Sulla cultura padovana dell’epoca cfr. G. Ronconi, *Fatti e personaggi di Padova e del Bo nel carteggio familiare di Egidio Forcellini*, in “Padova e il suo territorio”, 15, pp. 20 sgg.

<sup>48</sup> “L’abate Melchiorre Cesarotti padovano, di civile famiglia aggregata al Consiglio, benchè per qualche difetto il fratello di lui, notaio al Malefizio, non abbia potuto farne le prove” come scriverà quella malalingua di Gennari (cfr. Gennari, pp. 38-

tutto oscura se aveva potuto produrre già qualche nome di rilievo. Particolare importanza si era acquistata a Parma, nella cui Università un bisnonno di Melchiorre, Giampaolo Cesarotti, dopo aver inutilmente tentato l'aggregazione al patriziato antenoreo, si era trasferito diventandovi professore di diritto. Alla sua morte, la famiglia era tornata in patria, ma in terra emiliana della fama dei Cesarotti qualcosa rimase se si considera l'offerta di una cattedra fattagli dall'Università di Parma, ed il fatto che nei ruoli dell'Università di Padova egli fu costantemente definito “*parmensis*”.<sup>49</sup>

A Padova dunque, dove già da tempo la famiglia era ristabilita, il 15 maggio 1730 nasceva Melchiorre, con ogni probabilità nella casa di famiglia in Borgo Santa Croce (oggi via Vittorio Emanuele).

Se per capire ciò che un autore è stato occorre conoscere la sua infanzia, con Cesarotti la situazione si presenta da subito complicata. Delle sue origini familiari sappiamo molto più che dei suoi primi anni, al punto che per poterne dire qualcosa occorre, più che analizzare gli scarsi dati in nostro possesso, interpretare gli eloquenti silenzi nel quale le fonti ed il protagonista stesso hanno voluto lasciarci.

Ben poco sappiamo del padre, Giovanni, un avvocato, e sostanzialmente nulla della madre, una Medea Bacuchi il cui cognome rivela peraltro umili origini. Nulla più di questo si può dire, considerato il silenzio assoluto che, nei propri scritti editi e inediti, Cesarotti mantenne non solo

---

39, 17 gennaio 1769).

<sup>49</sup> Cfr. P. Del Negro, *Il giacobinismo*, cit., p. 303. Effettivamente, sui calendari accademici ufficiali Cesarotti è sempre indicato come “*parmensis*” (cfr. ad esempio ASV, Riformatori allo Studio di Padova, bb. 467 e 468). Cesarotti affermò la propria padovanità nel celebre passo della *Lettera al Denina* in cui, parlando di se stesso in terza persona, afferma: “egli è Padovano nativo ed originario, e si pregia d’esser nato e allevato in Padova, ove la sua famiglia è aggregata da un secolo al Consiglio nobile della città, e che solo suo padre nacque per accidente a Parma, ove il di lui avo risiedeva in qualità di Governatore sotto gli ultimi Duchi Farnesi, da cui era singolarmente amato e onorato per la sua letteratura, dottrina, e capacità nell’amministrazione degli affari civili”, e in nota, a proposito del bisnonno: “Fu prima Professor Primario di Giurisprudenza in Parma, indi passò ad esser Governatore prima di Piacenza, poi di Parma stessa. In patria da giovine era stato Segretario dell’Accademia dei Ricovrati” (cfr. *Opere*, XXIX, pp. 400). A questo professor Giampaolo Cesarotti erano indirizzate alcune lettere erudite nell’opera *Marmi eruditi ovvero lettere sopra alcune antiche iscrizioni, opera postuma del conte Sertorio Orsato*, Padova, Comino, 1719 (lettere e destinatario erano segnalati, tra l’altro, nel “Giornale de’ letterati d’Italia”, t. XXXIII, parte I, a. 1719-1720, pp. 228-229). Con Parma, città nella quale non si sarebbe mai recato, Cesarotti mantenne pur sempre un legame affettivo tramite l’allievo Angelo Mazza; ciò nonostante, alla morte del Cesarotti, a Parma ci si affrettò a definirlo “*parmense*” (cfr. Pieri, *Memorie*, p. 228). Del bisnonno si veda lo scritto giovanile *Craeta plena spe in nuptys ill.rum D.D. Julii Justiniani & Albae Foscarenae epithalamium ill.mo & exc.mo D.D. Nicolao Foscareno senatore amplissimo dicatum*, [Venezia 1652], e l’altro intitolato *Al genio, ed alla maestà de’ serenissimi sposi Odoardo principe di Parma, e Dorotea Sofia principessa palatina di Neoburgo, inclito germe d’eroi, sangue trionfale de’ regi, speranze, e delizie del secolo, questi nuzziali applausi, deboli primizie del suo pouero ingegno vmilissimamente dedica, e consacra Paolo Cesarotti*, Piacenza, nella stampa ducale del Bazachi, 1690. “Cesarotti Premier professeur en droit” è citato tra i principali dotti parmensi nell’anonimo *Voyage d’Italie curieux et nouveau*, Lione, Amaulry, 1681, p. 336.

sui propri genitori, fratelli e parenti prossimi, ma anche sulla propria infanzia e adolescenza; a cui va aggiunto l'ancora più inspiegabile silenzio dei biografi, compresi quelli che, come allievi, frequentarono a lungo il maestro e che pure in altre occasioni si mostrarono così curiosi di conoscerne meglio la vita.<sup>50</sup>

Tale voluto mistero trova, di riflesso, la sua spiegazione in quel profondo, sviscerato culto degli affetti che a partire dagli anni maturi Melchiorre sviluppò verso i propri amici più cari, tra i quali scelse un "padre" ed una "madre" adottivi, e svariati "figli" assieme a cui volle formare una famiglia d'elezione, per lui assai più preziosa di quella biologica, ad evidente complemento di una carenza affettiva giovanile. Ipotesi confermata dall'unico aneddoto noto della sua infanzia: una storiella che Cesarotti, sempre restio a parlare del proprio passato, raccontava agli amici per spiegare la sua iniziazione ai libri. Pare dunque che "un frate francescano di questi del Santo, che gli era zio molto amorevole, soleva raccorlo appresso di sé nelle stagioni autunnali; e quando gli avveniva d'essere importunato dalla focosa vivacità del crescente nipote, usava rinchiuderlo a doppie chiavi nella Biblioteca del Convento. Questo giuoco, attesa l'indole un po' bruschetta del frate, si rinnovava più spesso assai, che il nostro piccolo Cesarotti non avrebbe voluto; ma egli a poco a poco vi si adattò così bellamente, che di quella prigione si fece una scuola, dove in seguito andava a nascondersi volentoso".<sup>51</sup>

L'aneddoto, curioso in sé, conferma il sospetto di un'infanzia "leopardiana", vissuta in una solitudine consolata dalla lettura di libri, soli compagni di una prima educazione autodidatta ed autogestita, e forse proprio per questo venuta su voracemente curiosa, e istintivamente bisognosa di libertà assoluta. Lontano dai genitori e da svariati fratelli a noi noti unicamente grazie a recenti ricerche d'archivio, e che non sembrano aver rivestito alcuna importanza nella sua vita interiore, privo (c'è da immaginare) di amici coetanei, l'infanzia claustrale di

---

<sup>50</sup> Negli ultimi anni, a Cesarotti fu proposto di scrivere un'autobiografia (lettera a T. Olivi, Padova 27 dicembre 1797, cfr. *Epistolario* IV, pp. 25-26: "Il buon Naranzi, che vi saluta, mi fa un'ottima compagnia. Egli persiste a bramare ch'io scriva la mia vita da premettere all'Edizione; ma io trovo questo assunto parte immodesto e parte pericoloso. Il parlar delle mie opere avrebbe l'aria d'elogio, e lo sviluppo delle mie idee morali, che sarebbe il punto più interessante, intopperebbe in più scogli di vario genere"). Il proposito non fu eseguito né allora, né di lì a poco quando, assieme ad un altro allievo greco, Mario Pieri, ideò un'autobiografia intellettuale intitolata *Della nascita, vicende, progressi e ragioni dei suoi studi*; Pieri stesso mise poi assieme i materiali per una biografia mai scritta del Cesarotti (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3564).

<sup>51</sup> Cfr. Barbieri 1810, p. 5. Barbieri continuava: "Parecchie volte il grand'uomo mi raccontò questo aneddoto, e sempre con un senso redivivo di tenera gratitudine per quel zio, che gli teneva le veci di guardiano e di padre. Non già che suo padre fosse morto a quel tempo; ma poca o niuna cura il dabben'uomo si prendeva del figlio, rozzo com'era di spirito e grossolano di costumi e di fatti" (*ibid.*). Ricerche archivistiche potrebbero dirci qualcosa di più sul padre, la madre ed almeno sul

Melchiorre dovette essere umanamente animata soltanto dal rapporto con lo zio “carceriere”. Una persona non oscura, peraltro, impiegata in quella che non era una biblioteca qualsiasi. Lo zio citato nell’aneddoto era infatti con ogni probabilità il minore conventuale e maestro Gianangelo Cesarotti, un erudito che con la qualifica di “Seniore Bibliotecario del Santo” (ossia della biblioteca del convento francescano di Sant’Antonio) troviamo associato ad importanti imprese editoriali del tempo, quali le traduzioni italiane della ponderosa *Storia ecclesiastica* del Godeau e della *Vita di Cicerone* del Middleton, nonché alle *Poesie drammatiche* di Apostolo Zeno, uno degli autori-simbolo del fermento culturale veneto di primo Settecento.<sup>52</sup>

Nella biblioteca dello zio, Melchiorre divorò dunque non solo polverosi libri del secolo precedente, ma anche opere recenti ed innovative, e fu lì che dovette nascere la sua passione per la classicità. Studi disordinati, certo, ma dai quali dovette apprendere già molto, poiché la seconda ed ultima testimonianza sulla sua infanzia, attendibile perché coeva, lo descrive alle soglie dell’età scolare come un “giovinetto di raro talento”, al punto da essere “ricevuto gratis nel Seminario ed ivi educato finché fu fatto maestro”.<sup>53</sup> La notizia, preziosa nel confermare il livello non ordinario della prima istruzione del Cesarotti, sostanzialmente un giovane prodigio degli studi, pone però le basi del secondo grande mistero della sua giovinezza, ossia le tappe della sua istruzione regolare e della sua carriera nel Seminario di Padova. Istituzione cui abbiamo già accennato, ma su cui è bene soffermarsi ancora.

### *Gli studi al Seminario di Padova*

Entrando al Seminario di Padova, Cesarotti faceva il suo ingresso in un’istituzione illustre ed all’avanguardia rispetto alle altre scuole religiose italiane.

---

battesimo e la cresima.

<sup>52</sup> Cfr. C. Middleton, *Istoria della vita di M. Tullio Cicerone*, t. V, Venezia, Pasquali, 1744, p. 530 (“M.R.P. Maestro Cesarotti Minor Convent.”); *Storia ecclesiastica di monsignore Antonio Godeau vescovo e signore di Vence trasportata dal francese e con annotazioni illustrata da d. Arnaldo Speroni*, t. III, p. 364 (“Padova [...] Cesarotti M.R.P.M. il Seniore Bibliotecario del Santo”); *Poesie drammatiche di Apostolo Zeno*, t. VIII, Pasquali, 1744, p. 393 (“il M. Rev. Pad. Gianagnolo Cesarotti”). Si tratta certamente di quel “molto Rever. Padre Maestro Gio. Paulo Cesaroti” [*sic*] citato in data 10 maggio 1727 nell’*Arca del Santo di Padova, ove si contengono gli Ordini, e le Regole spettanti alla retta amministrazione, e buon governo de’ beni, Rendite, ed Oblazioni dell’arca stessa*, Padova, Conzatti, 1765, pp. 395-396. Senz’altro errata è la testimonianza del Vedova secondo cui Giampaolo Cesarotti era “avo” (ossia nonno) del Nostro.

Fondato nel 1566, ed organizzato dal vescovo Gregorio Barbarigo nel 1664 su principi per l'epoca innovativi e che lo avevano reso rapidamente tra i migliori istituti scolastici d'Europa, tale istituzione faceva da complemento all'Università nella formazione dell'intellettualità veneta.<sup>54</sup> Nato nel solco della Controriforma, tale Seminario aveva conosciuto un svolta ideologica nei primi anni del Settecento quando fu dotato di una tipografia che era divenuta tra le più importanti della Repubblica e da cui uscirono opere fondamentali per l'erudizione del tempo quali il *Lessico* del Forcellini.<sup>55</sup> La scuola fu allora tra le primissime ad adottare il sistema galileiano nell'insegnamento dell'astronomia e a dotarsi di macchine per l'insegnamento della fisica. Oltre a Egidio Forcellini, fu in questa scuola che si formarono e quindi insegnarono nomi quali l'altro celebre lessicografo Jacopo Facciolati, e soprattutto l'abate e astronomo Giuseppe Toaldo, che tanta parte avrà nel nostro racconto.<sup>56</sup>

Anche a livello estetico-letterario, a differenza della gran parte delle istituzioni culturali del tempo, il Seminario non aveva respirato l'aria di crescente ostilità alla cultura francese, culminata nella polemica Orsi-Bouhours. Al contrario, l'esempio francese era seguito ed apprezzato al punto che dai suoi torchi, a partire dal 1784, sarebbe uscita una delle prime ristampe ed una delle prime traduzioni italiane dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert.<sup>57</sup>

In questa istituzione, dunque, Cesarotti poté ricevere un'educazione non solo di ottima qualità, ma anche animata da uno spirito particolare. Sul suo *cursus studiorum*, come si diceva, siamo poco informati: perduti, a quanto sembra, sono i registri degli allievi, e non ci è dato dunque di sapere a quale età esattamente sia avvenuto l'ingresso in Seminario, se cioè come d'abitudine verso i dieci anni, o dopo; né quando il giovane seminarista poté prendere i primi voti ed

---

<sup>53</sup> Cfr. Gennari, p. 39, 17 gennaio 1769.

<sup>54</sup> Gregorio Barbarigo era cugino del più celebre cardinale Borromeo di manzoniana memoria.

<sup>55</sup> Cfr. F. Agostini, *Il seminario diocesano di Padova fra antico regime e Restaurazione*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", n.s., a. XXXVI (1997), n. 52, pp. 32-74; ID., *Il reclutamento degli alunni nel Seminario di Padova (1750-1829): profilo storico e dinamica quantitativa*, in *Studi di storia religiosa padovana dal Medioevo ai nostri giorni. Miscellanea in onore di mons. Ireneo Daniele*, a c. di F.G.B. Trolese, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1997, pp. 255-329.

<sup>56</sup> "Il *Lessico* del Forcellini, succeduto a quello del Facciolati e due volte riedito e aggiornato durante l'Ottocento dal Furlanetto e dal Corradini, rappresenta il lavoro secolare di un'antica e grande scuola, tutta conclusa in Padova, nel Seminario di Padova" (cfr. C. Dionisotti, *Appunti sulla scuola padovana*, in ID., *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1998, p. 369).

<sup>57</sup> Cfr. *Il Seminario di Gregorio Barbarigo. Trecento anni di arte cultura e fede*, Padova, Seminario vescovile, 1997. Sulla polemica Orsi-Bouhours cfr. C. Viola, *Tradizioni letterarie a confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Verona, Fiorini, 2001. Sull'edizione padovana dell'*Encyclopédie* cfr. *Un affare di dinaro, di diligenza, di scienza: l'edizione padovana dell'Encyclopédie methodique (1784-1817)*, a c. di P. Gnan, Padova, Biblioteca Universitaria, 2005.

assumere quindi il titolo di “abate” che gli sarebbe rimasto tutta la vita. Quel che è certo è che tra gli allievi del Seminario il giovane “Melchioro”, come egli si firmava allora, poté finalmente iniziare una vita sociale e stringere le prime amicizie, alcune destinate a lunga vita.<sup>58</sup>

Altrettanto avvolta nel mistero è la carriera magistrale del Cesarotti: non se ne conoscono la data esatta d’inizio né le circostanze. Quel poco che ne dice l’unica fonte, ossia che “fu promosso di slancio alla cattedra di retorica nel suo Seminario” al termine degli studi, sembra ad ogni modo confermare che siamo di fronte ad un giovane brillante.<sup>59</sup> L’impressione è insomma che la cattedra gli venisse attribuita a titolo speciale, e per meriti di studio che dovevano essere realmente eccezionali dal momento che non era consuetudine affidare alcun insegnamento ad insegnanti che non fossero sacerdoti.<sup>60</sup> Quando esattamente non si sa, ma molto probabilmente in data vicina al 31 gennaio 1750, giorno in cui il giovane Melchiorre, non ancora ventenne, veniva eletto all’Accademia dei Ricovrati.<sup>61</sup>

A questo importante consesso cittadino Cesarotti presentò, nel corso degli anni seguenti, alcuni sonetti d’occasione secondo la moda del tempo; composizioni che iniziarono a far circolare il suo nome nella società colta e che dovettero costituire la sua prima palestra in un’attività verso la quale, peraltro, sarebbe rimasto sempre diffidente e pigro, al punto che in tarda età ammise di non aver composto, in gioventù, “né anche un sonetto che valesse”.<sup>62</sup>

La nomina ad accademico dovette rappresentare la prima vera occasione di farsi notare al di fuori delle anguste mura del Seminario, e di stringere i primi importanti contatti con alcuni

---

<sup>58</sup> Tra le amicizie giovanili del Cesarotti dovette esserci il futuro collega universitario Alberto Zaramellin (1734-1794), come si deduce da una lettera a Giuseppe Olivi in cui lo Zaramellin, appena morto, è definito onesto e vecchio amico “dalla prima età” (cfr. BNFI, N.A. 1283, I, 93. Lettera inedita). Cesarotti si firmò “Melchioro”, alla veneta, fino all’ottenimento della cattedra padovana, quando stabilizzò la propria firma in “Melchior”. Da rilevare che egli non si firmò quasi mai “Melchiorre”, versione tuttavia impostasi a partire dalla metà dell’Ottocento ed oggi comunemente accettata.

<sup>59</sup> Cfr. Barbieri 1810, p. 10.

<sup>60</sup> Come acutamente osservato da Bellini, che indica esplicitamente il 1750 come anno d’inizio dell’insegnamento alla cattedra di retorica, non è chiaro però sulla base di quali documenti (cfr. G. Bellini, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova distinti per virtù scienza posizione sociale*, Padova, Tipografia del Seminario - Libreria Gregoriana editrice, 1951, pp. 108-109). Da rilevare come in nessuna delle prime opere a stampa ed in nessuna lettera giovanile Cesarotti si fregi mai del titolo di “maestro” o “professore” (che pure era tradizione, e onore, ostentare), a confermare il sospetto che l’insegnamento affidatogli fosse a carattere straordinario e non ufficiale.

<sup>61</sup> Cfr. Maggiolo, *ad vocem*. Sull’Accademia dei Ricovrati si vedano anche C. Semenzato, *Storia, glorie e curiosità dell’Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti di Padova, già Accademia dei Ricovrati*, Vicenza, Neri Pozza, 1999; *Dall’Accademia dei Ricovrati all’Accademia Galileiana. Atti del Convegno storico per il IV centenario della fondazione, 1599-1999*, Padova 11-12 aprile 2000, a c. di E. Riondato, Padova, Accademia Galileiana di scienze lettere ed arti, 2001.

<sup>62</sup> Cfr. Pieri, *Memorie*, p. 25.

grandi ingegni, i quali a loro volta poterono introdurlo nei circoli culturali cittadini. Fu in questi che Cesarotti poté trovare i membri di quella famiglia d'elezione che rappresentò da allora il fulcro del suo mondo affettivo. Aveva innanzitutto bisogno di un padre e una madre, che lo togliessero dalla condizione di orfano spirituale. Li trovò in due persone fondamentali per la sua vita.

Padre fu per lui l'abate Giuseppe Toaldo.<sup>63</sup> Maestro al Seminario ed astronomo di fama internazionale, Toaldo rappresentava una delle voci più in vista della nuova intellettualità padovana aperta alle novità d'Oltralpe che aveva marcato il passaggio dal preilluminismo al pieno illuminismo veneto. Suo allievo fin da piccolo, Cesarotti si legò a lui con tale affetto che aveva iniziato a chiamarlo il suo "Socrate". Alla sua morte, cinquant'anni più tardi, avrebbe confessato: "Ho perduto il più antico dei miei amici, il vero padre del mio spirito".<sup>64</sup> Fu questi appunto a guidare gli studi del giovane Cesarotti, introducendolo alla lettura dei classici francesi moderni e contemporanei e presentandogli tra l'altro il *De la sagesse* del padre Charron, libro che lo iniziò all'atteggiamento disincantato e critico nei confronti degli autori antichi.<sup>65</sup> Sotto la direzione del Toaldo, Cesarotti divenne inoltre un ammiratore entusiasta di Voltaire e dei *philosophes* in un'epoca in cui la letteratura francese era per lo più criticata per la sua irriverenza filosofica, ed accusata di rozzezza. Fu proprio grazie a questi autori che egli imparò a contestare il vano fraseggio mitologico, la cieca adorazione dei latini e greci, l'erudizione grammaticale, la critica senza filosofia e senza gusto, la ridicola fedeltà delle

---

<sup>63</sup> Su Giuseppe Toaldo (1719-1797) cfr. G. Bozzolato, *Giuseppe Toaldo. Uno scienziato europeo nel Settecento veneto*, Brugine, Edizioni 1+1, 1984; *Giuseppe Toaldo e il suo tempo nel bicentenario della morte: scienze e lumi tra Veneto e Europa*, Atti del Convegno, Padova 10-13 novembre 1997, a c. di L. Pigatto, Cittadella, Bertoncetto artigrafiche, 2000. G. Dissera Bragadin, *Giuseppe Toaldo e i sacerdoti del suo tempo. Giuseppe Toaldo turista. Capitoli estratti dal volume "Giuseppe Toaldo meteorologia"*, Vicenza, Accademia Olimpica, 2004.

<sup>64</sup> Lettera ad C. Zacco, Padova 20 novembre 1797 (cfr. *Epistolario*, VI, pp. 43-44). Si veda anche P. Del Negro, *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriato veneziano e i professori dello studio durante il XVIII secolo*, in "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 13 (1980), p. 89. I limiti di Toaldo, però, come pensatore di largo respiro nazionale (l'idea di Lorgna di società nazionale, accolta con non troppo calore da Toaldo, non veramente entusiasta, ancora limiti di Veneto e giochi di potere fra accademie, patavina ad esempio tutta persa e divisa in fazioni, Toaldo risente di questo, non è totalmente libero) sono stati evidenziati da C. Farinella, *L'Accademia Repubblicana. La Società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, Milano, F. Angeli, 1993, *ad indicem, sub voce* "Toaldo". Cesarotti commissionò un busto del Toaldo dallo scultore Giovanni Rizzo per Selvazzano (si conserva oggi alla Biblioteca dell'Accademia Galileiana di Padova).

<sup>65</sup> Cfr. F. Piva, *La cultura francese nelle biblioteche venete del Settecento: Vicenza*, in "Archivio veneto", s. V, CXI. 1980, p. 42 mostra come nelle biblioteche venete del Settecento Charron fosse uno degli autori più presenti.

traduzioni.<sup>66</sup>

Il magistero del Toaldo ebbe per lui anche un'importanza sociale. Toaldo apparteneva infatti al circolo degli intimi dell'abate Antonio Conti, la più grande celebrità letteraria padovana.<sup>67</sup> Spirito moderno e spregiudicato, massone e miscredente (tra l'altro processato per ateismo nel 1735), Conti incarnava il punto più alto dell'erudizione e dell'ecllettismo veneto primoseptecentesco, ed era il rappresentante più lucido dell'intellettualità padovana aperta all'Europa. Filosofo, scienziato, poeta raffinato, giornalista, amico del Maffei e corrispondente di grandi ingegni, Conti aveva vissuto per diversi anni in Francia e in Inghilterra, tornandone pioniere della traduzione poetica dall'inglese all'italiano (sue le prime versioni da Milton, Dryden e Pope), della fama di Shakespeare in Italia e della consapevolezza dell'insufficienza della tradizione poetica italiana davanti all'avanzare delle nuove culture e delle nuove correnti. Negli ultimi anni si era ritirato a Padova dove era morto nel 1749.

Non resta traccia concreta della frequentazione del Conti da parte del giovane Cesarotti, ma è più che probabile che, come promettente e prediletto allievo del Toaldo, gli fosse stato almeno presentato; quel che è sicuro è che lo spirito dell'opera contiana, la sua apertura ideologica e senza pregiudizi, direttamente o tramite la mediazione del Toaldo, sarebbe stata ben presente e radicata nelle opere mature del Cesarotti al punto da diventarne, in un certo senso, l'erede spirituale.<sup>68</sup>

Il secondo incontro fondamentale del giovane Cesarotti in questi anni fu quello con la nobildonna Francesca Capodilista, che prese il giovane studioso sotto la sua ala protettrice e nel

---

<sup>66</sup> Cfr. Alemanni, p. 43. Cesarotti si collocò dunque in opposizione a due grandi maestri della scuola veneta, Maffei e Zeno, che parteggiarono per gli antichi.

<sup>67</sup> Cfr. *Antonio Conti: uno scienziato nella République des lettres*, a c. di G. Baldassarri, S. Contarini e F. Fedi, Padova, il Poligrafo, 2009, la cui introduzione fa rilevare come Conti sia personaggio ecllettico e difficile da leggere, apertissimo al dibattito letterario, scientifico e filosofico, ricercatore e innovatore in campo estetico, sperimentatore di generi, traduttore, al centro di una rete di contatti culturali. Del Conti, Toaldo pubblicò le *Prose*, dedicandole ad Angelo Querini (altro personaggio che presto ritroveremo). A proposito del destino delle carte del Conti, segnalo l'interessante testimonianza dell'erudito trevigiano Giulio Bernardino Tomitano che nel 1785 affermava di aver appena acquistato otto volumi di "letterarie corrispondenze" del Conti (cfr. BML, Ashb. 1720, 6, lettera di G.V. Benini a G.B. Tomitano, Venezia 26 gennaio 1785. Lettera inedita).

<sup>68</sup> Cesarotti ricorderà il Conti come "un Filosofo nostro che solo equivale a una decina d'altri" (cfr. *Opere*, XXIX, p. 394), ma terrà un silenzio quasi assoluto su di lui nell'epistolario (citandolo, oltretutto, sempre come letterato, mai come uomo o amico), a conferma del fatto che, se conoscenza vi fu tra i due, dovette essere superficiale. G. Bozzolato, *Giuseppe Toaldo*, cit. p. 50 ha ipotizzato che Toaldo e Cesarotti avessero frequentato la villa "la Deliziosa" di Conti a Montegaldella (oggi Villa Lampertico), notando anch'egli tuttavia come non esistano prove dirette di contatti tra Conti e il giovane Cesarotti. Sulla discendenza ideologica cfr. C. Farinella, *L'Accademia Repubblicana*, cit. pp. 184-185, che ha fatto notare come l'idea di Cesarotti di federare i sapienti italiani come in una Repubblica, fosse di ascendenza contiana (cfr. la relazione accademica



cui salotto egli dovette fare il suo vero ingresso in società. Cesarotti ne fece la propria “madre”.<sup>69</sup>

Nel 1751 inizia quel che oggi resta dei carteggi di Cesarotti. Le prime lettere, dirette ad amici intimi e protettori, mostrano un giovane intellettuale in piena attività per farsi strada all'interno del Seminario, nel quale si era assunto faticosi incarichi ordinari e supplementari, tra cui un non meglio precisato impiego presso la Tipografia. In queste missive giovanili mostrava già la propria natura schietta, quella che avrebbe mantenuto per tutta la vita: uno spirito giocoso e irriverente, una passione sviscerata per gli illuministi francesi e per Voltaire, l'insofferenza per le convenzioni e le formalità, un bisogno assoluto di sincerità e di confidenza: “io vi ringrazio – scriveva ad un amico – prima di tutto (parlando colla mia solita Filosofica superbia) della giustizia che mi fate in credermi disprezzatore di queste gentilissime coglionerie cerimoniali, e molto più poi della sicurezza che mostrate della mia amicizia; nel che vorrei che teneste come decimoterzo Articolo del Credo, che non v'ingannate”.<sup>70</sup>

Racconta Barbieri che gli anni in Seminario furono “i più giocondi del viver suo”;<sup>71</sup> una felicità dovuta alla soddisfazione per un insegnamento che dobbiamo immaginare entusiastico, di un entusiasmo contagioso e presto trasmesso agli allievi, di poco più giovani di lui e, forse anche per questo, a lui fin da subito così amichevolmente, cameratescamente affezionati. “Ben presto gli alunni si sentirono animati dal nuovo spirito del maestro, – scrive il biografo – e si recarono a proprio onore la gloria di lui, che amavano coll'amor di un collega”. Sappiamo che tale insegnamento fu la Retorica: una materia tradizionalmente rigida e schematica, ma che Cesarotti seppe trasformare in qualcosa di nuovo, in un insegnamento più filosofico e morale che scolastico; in capacità di trasmettere agli allievi il gusto per le belle lettere, per le nuove idee e per la libera discussione sulla base di quanto egli aveva appena appreso dai suoi amati autori francesi. I suoi metodi di insegnamento innovativi non piacquero ai colleghi, ma “all'opposto i suoi scolari, perché giovani essi medesimi, e perché si credevano associati ai trionfi del loro antesignano, lo incoraggiavano cogli applausi, e coi loro avanzamenti lo

---

del 1780, ed il *Saggio*).

<sup>69</sup> Cfr. Barbieri 1810, p. 26, secondo cui la Capodilista aveva aiutato anche finanziariamente il giovane Cesarotti.

<sup>70</sup> Lettera a P. Bertaglia, Padova 4 luglio [1756-1759] (cfr. Biblioteca Civica di Rovigo, Ms. Conc. 377/50. Edita in Tesi Fantato).

<sup>71</sup> Cfr. Barbieri 1810, pp. 13-14.

sostenevano”, come scriveva il Barbieri, che concludeva: “quelle prime scaramucce letterarie furono come il preludio di maggiori combattimenti”.<sup>72</sup>

Non sorprende trovarlo, nel febbraio 1755, tra i firmatari di una sottoscrizione in favore del Brunacci, un erudito padovano una cui importante storia ecclesiastica era stata bloccata dalle autorità.<sup>73</sup> A quest’altezza, la sua rete di conoscenze padovane si era nel frattempo allargata al mondo universitario, all’interno del quale aveva potuto familiarizzarsi con due importanti personaggi della cultura veneta, di segno assolutamente opposto ma entrambi fondamentali per la sua formazione.

Il primo era Giannantonio Volpi. Docente di eloquenza all’Ateneo padovano, corrispondente del Muratori, poeta di buon livello (si ricorda un suo volume di *Rime* ed un poemetto “intimista”, la *Polinnia*, del 1751), la sua fu figura avvicicabile a quella del Conti poiché anch’egli aperto alle letterature straniere e traduttore di poeti inglesi direttamente dall’originale.<sup>74</sup> Cesarotti gli si presentò ed il professore, ammirato dai suoi talenti, gli lasciò a disposizione la propria biblioteca ricca di classici. Il giovane abate ne approfittò appieno, divorandone i volumi ed elaborando allo stesso tempo un personale metodo di studio. “Prese a parte del suo lavoro i più diligenti fra i suoi discepoli, – racconta Barbieri – e con questo soccorso poté in breve tempo mettere insieme più che dodici volumi dei squarci più scelti di antica e moderna letteratura, greca e latina, italiana e francese; oltre a’ zibaldoni e mescolanze d’ogni spezie”.<sup>75</sup> Questo lavoro d’*équipe* con gli allievi fu il vero esordio del magistero cesarottiano.

Seconda, fondamentale collaborazione erudita di questi anni fu quella con Paolo Brazolo Milizia. Personaggio singolare e bizzarro, mecenate e amante dell’allegra brigata, Brazolo si

---

<sup>72</sup> Cfr. Barbieri 1810, pp. 10-11.

<sup>73</sup> Tale documento inedito, da noi ritrovato, è la più antica testimonianza del suo incarico di docente. Si tratta di una nota copiata interamente da altra mano, ed intestata così: “Quando il Sig.r Cardinale N.N. sospese lo stipendio al suo Istoriografo Dottor Abb. Giuseppe Brunacci molti s’offersero spontaneamente p. la continuazione dell’opera, e sono / Primieramente / L’Abb. Gio. Brunacci Dott. Teol. Coll. / Autore dell’Opera del Codice Diplomatico con tutto il suo essere, ed avere / Gl’infrascritti con un annuo Zecchino: / MDCCLIV”; segue un lungo elenco di date e nomi (Gaetano Volpi è il primo della lista) in cui, alla data 5 febbraio 1755 si legge: “Sig.r D. Melchioro Cesarotti [*sic*] / Maestro nel sem.° Pad.a” (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3712, fasc. Brunacci, f. 254, G. Brunacci a G. Lami, Padova 19 febbraio 1755, foglio allegato).

<sup>74</sup> Su Giannantonio Volpi (1686-1766) cfr. Serena, *Appunti letterari*, Roma, 1903, pp. 81-96: capitolo *Alessandro Pope e i traduttori veneti dall’inglese nel sec. XVIII*, p. 84. Sulla *Polinnia*, opera che scatenò le ire del matematico Giovanni Poleni che si era visto preso in giro in alcuni versi, cfr. C. Moro, *La biblioteca di Antonio Bartolini. Erudizione e bibliofilia a Udine tra Settecento e Ottocento*, Udine, Forum, 2007, p. 34.

<sup>75</sup> Barbieri 1810, p. 11.

era distinto fin da giovane come abile traduttore di autori greci ed in particolare come fanatico di Omero, di cui pare conoscesse a memoria l'*Iliade* in lingua originale. Di tale poema aveva intrapreso una traduzione, la cui stesura, tormentata da un maniacale perfezionismo, fu distrutta e rifatta daccapo.<sup>76</sup> Cesarotti fu inizialmente conquistato dall'immensa erudizione e dall'abilità di traduttore di questo nuovo maestro, ed iniziò a frequentarlo assiduamente al punto che proprio sulla scia di lui, nel 1754, egli compiva il suo esordio editoriale con una traduzione del *Prometeo legato* di Eschilo, cui erano premessi alcuni deferenti sciolti alla Musa tragica, abbelliti da un vistoso omaggio al protettore e maestro: "Lungi dal vulgo, o Dea, libera, e sola, / meco starai sotto un'ombrosa pianta / su le fresche di Brenta, e limpid'acque, / solo gli orecchi d'addolcir bramando / dei pochi spirti, a cui di vostra rupe / punse i leggiadri cor desire ardente. / E ben contenta, anzi felice appieno / dir ti potrai, se degnerà talvolta / di fermarsi al tuo novo Italo canto / il mio nobil BRAZOLO. O dolce o sacro / nome, cui giusto amore a lettere d'oro / con le sue proprie man scolpimmi in petto!".<sup>77</sup>

La versione della tragedia, in endecasillabi sciolti, testimoniava per la prima volta al pubblico una certa disinvoltura poetica nel giovane maestro, e gli procurò le prime recensioni sui giornali tra cui una, anonima, in cui si notava con imbarazzo il frequente uso di neologismi derivati dal greco, secondo uno stile che sembra prefigurare quello del Cesarotti maturo.<sup>78</sup>

Fu in questo periodo che Cesarotti poté stringere le prime conoscenze altolocate. Nel 1755, egli aveva partecipato per la prima volta ad una raccolta per nozze, quelle del figlio di Andrea

---

<sup>76</sup> Cfr. G. Biasuz, *L'omerista Paolo Brazolo e la brigata dei suoi amici padovani*, in "Memorie della Accademia patavina di Scienze Lettere ed Arti", vol. 77 (1964-1965), pp. 509-527. Utili informazioni sul Brazolo anche in G.M. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, vol. II, parte IV, Brescia, Bossini, 1763, pp. 2040-2041, da cui si ricava la grande amicizia del Brazolo con l'Algarotti, rimasto stupefatto dalla qualità della sua traduzione omerica nella quale il grande illuminista veneziano aveva scorto "una eleganza e fedeltà maravigliosa".

<sup>77</sup> I versi continuano esaltando l'*Iliade* di Brazolo ed il traduttore stesso: "Vaga immago a veder, quando ciò canta / Il mio BRAZOL, mirarlo intento e fiso / Il gran vecchio Smirneo, sorpreso e vinto / Da stupor non usato, e quasi ei stesso / Se Tosco o Greco sia pendendo incerto [...] / O negletta virtù! dunque? ma tempra / Alma il tuo giusto sdegno; assai t'è noto, / Il nobil cor del mio BRAZOLO, adempie / D'altri i difetti, e ne compensa i danni".

<sup>78</sup> Interessante, in effetti, da parte del Cesarotti questo temperare fin da giovanissimo ammirazione per gli antichi ed esigenza di rinnovamento. Nella citata recensione anonima del *Prometeo* di Cesarotti, in forma di lettera datata Vicenza 3 agosto 1754, si legge: "Io non ho avuto il tempo di paragonare questo volgarizzamento col testo Greco, che non ci è stampato di rincontro, né posso rispondervi cosa alcuna intorno alla fedeltà: ma ben vi dirò, che avendolo letto, piacquemi assai. Il Sig. Ab. Cesarotti fa uso felicemente delle parole composte, o vogliam dire, Ditirambiche, le quali quantunque d'indole Greca più che Toscana, sparse colla mano e non seminate col sacco, abbelliscono la sua traduzione, e le danno una certa grazia forestiera, che mantenendo la sembianza dell'originale, diletta, e riempie l'animo del leggitore con un gruppo di parecchie immagini leggiadramente innestate nell'angusto spazio di un sol verso" (cfr. "Memorie per servire all'istoria letteraria", t. IV, luglio 1754). Sappiamo che il giovane Cesarotti, sotto l'ala protettrice del Brazolo, tradusse anche sette odi di Pindaro (cfr. Pieri, *Memorie*, p. 25; si veda anche Alemanni, p. 29, e *Poesie di Ossian*, a c. di E. Bigi, Torino, Einaudi,

Querini, il celebre e colto patrizio e mecenate veneziano, che sarebbe stato protettore e figura centrale della sua carriera.<sup>79</sup>

Ancora più importante il contatto che, due anni dopo, Cesarotti stabiliva con altro personaggio di un ramo collaterale della stessa famiglia, Angelo Querini. Uomo colto ed aperto all'Europa, ammiratore e corrispondente di Voltaire nonché leader della massoneria veneta, era questi l'esponente di spicco del partito riformista della capitale. I padovani lo conoscevano bene poiché era solito trascorrere gli ozi letterari nella propria Villa di Altichiero, appena fuori le mura della città: villa trasformata in monumento del proprio gusto artistico, ispirata a mille suggestioni massoniche e più volte frequentata e celebrata dai letterati dell'epoca quali il Conti, l'Algarotti, ed anche il Toaldo e il Brazolo.<sup>80</sup> Proprio quest'ultimo nel 1757 aveva dedicato al proprietario di Altichiero la propria traduzione degli *Idilli* di Mosco, ed appunto nello stesso anno Cesarotti ne seguì l'esempio, pubblicando dei solenni sciolti elogiativi al Querini.<sup>81</sup> Tali versi, più ancora che testimoniarci ottime capacità di versificatore, mostrano come il giovane abate avesse iniziato a guardarsi intorno ed a sondare il terreno della capitale, in un ambiente peraltro decisamente orientato in senso progressista.<sup>82</sup> La conoscenza di Angelo Querini divenne presto stima reciproca e calda amicizia, cementata dalla comune passione per Voltaire e gli illuministi francesi

Proprio il nome di Voltaire nelle lettere tra il 1754 e il 1757 diveniva costante: “vado leggendo

---

1976, p. 185; sbagliano tuttavia questi ultimi due saggi quando affermano che tali traduzioni pindariche furono stampate).

<sup>79</sup> Cfr. *Componimenti per le felicissime nozze di Sue Eccellenze Il Signor Zuanne Quirini e la Signora Caterina Contarini dedicati a Sua Eccellenza il Sig. Procuratore Zuanne Quirini avo amorosissimo dello sposo*, In Venezia, Nella Stamperia Remondini, 1755.

<sup>80</sup> Angelo Querini (1721-1795), del ramo di San Severo, fu anche uomo di cultura (era figlio del patrizio Lauro Querini, proprietario di una splendida biblioteca di famiglia fornita di importanti manoscritti); la sua Villa di Altichiero fu onorata, tra l'altro, della visita del granduca Leopoldo di Toscana. Fu associato al *Demostene* cesarottiano a partire dal 2° volume (1774) ed all'*Omero* a partire dal 1° volume (1786). Nel 1777 si recò a Fernay e fece visita a Voltaire, con cui era in regolare corrispondenza. Morì il 29 dicembre 1795. Cfr. B. Brunelli Bonetti, *Un riformatore mancato. Angelo Querini*, in “Archivio veneto”, s. V, XLVIII-XLIX (1951), pp. 185-200; e L. Ottolenghi, *L'arresto e la detenzione di Angelo Querini*, in “Nuovo archivio veneto”, 8 (1898), pp. 99-145.

<sup>81</sup> Di questi sciolti uscì anche una recensione a Modena, curata da F.A. Zaccaria, e in cui veniva ironicamente rilevato come la traduzione del Cesarotti “è spogliata di annotazioni, e del testo *Greco*, che le une non ci avrà volute l'Autore; l'altro forse lo stampatore. Ambedue avranno le sue belle, e buone ragioni”. Da rilevare come qui Cesarotti venga definito “Professore di belle lettere nel Seminario di Padova”, quando in nessun punto del libretto ciò era scritto: a confermare piuttosto il sospetto di un recensore ostile di area padovana (cfr. “Storia letteraria d'Italia”, vol. X, luglio-dicembre 1754, pp. 62-63).

<sup>82</sup> Come giustamente notato da P. Del Negro, *Il giacobinismo*, cit., p. 304. Si vedano le recensioni al libro per il Querini apparse sulle “Novelle letterarie di Firenze”, t. XVIII, 1757, p. 240, e sugli *Scrittori d'Italia* del Mazzucchelli, *loc. cit.*

la Pucelle, che mi piace molto”, raccontava ad un amico.<sup>83</sup> L’entusiasmo era tanto per il filosofo, capace di parlare anche di retorica con eloquenza e filosofia, quanto per il tragediografo. Cesarotti amò soprattutto la *Zaire*, da lui letta e riletta “tutto inondato di lagrime e stemperato in una dolcezza, di cui non sapeva saziarsi”.<sup>84</sup> La lettura del filosofo di Fernay fu accompagnata da quella di altri autori, quali il Shaftesbury e Hume, che lo rafforzarono nell’idea che bisognasse coltivare una filosofia critica, che egli applicò quindi al proprio ambiente, alla propria formazione, ai propri tempi.<sup>85</sup>

Fu grazie a questi autori che Cesarotti trovò la propria strada nell’insegnamento, quella che mai i maestri e colleghi accanto a lui, troppo legati ai pregiudizi ed incancreniti in una cultura passatista, avrebbero potuto indicargli. Da loro apprese il gusto della critica spregiudicata e a tutto campo e della libera ricerca, la liberazione dai pregiudizi culturali e dalla prigione dello stile e della retorica vuota che bloccavano lo sviluppo della cultura italiana. Diversamente dalla maggior parte dei propri colleghi, Cesarotti considerò i filosofi e scrittori francesi “non come degli avventurieri delle lettere e del pensiero, ma come correttori, spesso arditi, ma sempre autorevoli, della vecchia cultura”.<sup>86</sup> Gli illuministi gli avevano mostrato quanto il sistema filosofico in cui era vissuto fosse sterile ed insufficiente al progresso della cultura, e fosse bisognoso di un rinnovamento.

Simili considerazioni dovevano necessariamente portare ad una rottura non solo con i metodi del Seminario, ma anche con quelli del Brazolo e della “scuola padovana” nel suo complesso, troppo imperniata su uno studio pedantesco ed acritico dei classici, visti come perfetti e infallibili. Di questo scontro ideologico col proprio ambiente culturale resta traccia, in particolare, in un episodio.

In un’epoca in cui Voltaire era assai poco amato dalla maggior parte degli altri maestri del Seminario, Cesarotti lo prese fin troppo sul serio e lo amò al punto che non solo ne tradusse la

---

<sup>83</sup> Lettera a un amico ignoto, Padova 9 novembre 1756 (cfr. Biblioteca Comunale di Forlì, Sez. Aut. XIX sec., Cesarotti. Lettera inedita).

<sup>84</sup> Barbieri 1810, pp. 13-14.

<sup>85</sup> Cesarotti dice di aver appena letto il dialogo filosofico *Filocle e Palemone* di Shaftesbury in una lettera ad un ignoto amico veneziano datata Padova 21 novembre 1757 (cfr. Biblioteca Vaticana di Roma, Aut. Ferrajoli, Racc. Odorici, f. 2039. Lettera inedita). La lettura delle opere di estetica letteraria di Hume emerge da una lettera a G. Toaldo datata Venezia 30 dicembre [1761] (cfr. BSPD, Cod. 773, D.4., tomo II. Edita in Tesi Fantato) ed inoltre dal *Ragionamento sopra il diletto della tragedia* del 1762 (cfr. *Opere*, XXIX, pp. 118-135).

<sup>86</sup> Cfr. M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956, p. 188.

*Mort de César* e il *Mahomet prophète*, ma, ottenuto il permesso del vescovo Carlo Rezzonico (futuro papa Clemente XIII, lui stesso ammiratore del filosofo di Fernay), fece rappresentare la seconda dagli alunni nel Seminario.<sup>87</sup> Convinto che Voltaire fosse per eccellenza l'autore dell'anti-pedantismo, il coraggioso censore le cui tragedie non tradivano mai un sano fine morale, Cesarotti era convinto che metterlo in scena avrebbe avuto un valore pedagogico e

---

<sup>87</sup> Sulla figura di papa Rezzonico si veda il recente *Clemente XIII Rezzonico. Un papa veneto nella Roma di metà Settecento*, a c. di A. Nante, C. Cavalli, S. Pasquali, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale Spa, Museo Diocesano di Padova, 2008, *ad indicem*, che segnala tra l'altro come il Toaldo fosse fin da giovane in ottimi rapporti col Rezzonico. Di questa rappresentazione stranamente non parla Gennari, che pure, stabilmente maestro al Seminario di Padova, doveva senz'altro averne sentito parlare: e potrebbe essere silenzio significativo. La fonte primaria è dunque lo stesso Cesarotti, che nel *Ragionamento sopra il Maometto* (1762) scrive: “questa tragedia incontrò l'approvazione di due sommi pontefici, Benedetto XIV e Clemente XIII, l'ultimo de' quali essendo ancora vescovo di Padova permise ch'ella fosse rappresentata nel Teatro del suo seminario da quella gioventù ch'ivi si educa nella pietà e nella dottrina”. Lo stesso Cesarotti, poco dopo la stampa delle tragedie, inviando a Voltaire un esemplare lo avvertiva che “ayant traduit, il y a quelques années, deux de vos tragédie, pour les donner à déclamer à une élite de jeunes-gens, je prens la liberté de vous les adresser” (cfr. Voltaire, *Correspondence and related documents*, a c. di Th. Bestermann, Banbury, The Voltaire Foundation, vol. XXVIII, 1973, p. 285). Cinquant'anni dopo, Barbieri riportava l'episodio con queste parole: “Ben più fortunata [rispetto alla traduzione di Eschilo] si mostrò la sua penna in alcune tragedie del Voltaire, che ridotte in verso italiano fece rappresentare da' suoi alunni nel teatro istesso del Seminario” (cfr. Barbieri 1810, p. 13). Sulla questione si era già espresso Alemanni pp. 49-50, sostenendo che la rappresentazione del *Maometto* in Seminario fosse stata caldeggiata dal Cesarotti; notizia ulteriormente ripresa dal *Dizionario biografico degli italiani*, cit., p. 221. Si veda anche B. Alfonzetti, *Il corpo di Cesare*, Modena, Mucchi, 1989, p. 214. Quanto alla data di questa rappresentazione, il termine *ante quem* è ovviamente il 6 luglio 1758 (data dell'elezione di Carlo della Torre di Rezzonico, vescovo di Padova, a papa col nome di Clemente XIII), e va situata in un arco temporale a mio avviso di poco precedente quella data, come logica vuole (è difficile immaginare che Cesarotti abbia potuto investirsi in quest'impresa nei primissimi anni del suo insegnamento) e come lo stesso Cesarotti sembra suggerire (“essendo ancora vescovo di Padova”, corsivo mio); della questione si è già occupato L. Frassinetti che, pur proponendo correttamente il *post quem* al settembre 1745 (data dell'approvazione di papa Benedetto XIV al *Mahomet* di Voltaire) e sostenendo che “è verosimile che la rappresentazione in Padova risalga al periodo 1755-1758” (ipotesi anche questa del tutto condivisibile), aggiunge tuttavia informazioni dubbie, ad esempio il fatto che Cesarotti dovette “cimentarsi nell'opera di traduttore e poi di direttore scenico di *pièces* voltairiane nello stesso teatro del collegio [*recte*: Seminario] della città natale” (cfr. Frassinetti, *Gargnano*, pp. 521-522) e che tale prova “debba essere rubricata fra le prove del Cesarotti traduttore-regista” (*ibid.*, p. 524), quando in realtà non risulta che Cesarotti abbia mai rivestito il ruolo di regista; lo stesso Frassinetti più avanti commette altre imprecisioni, come quando fa notare che il *Maometto* di lì a poco sarebbe stato tradotto dal Cesarotti (quando in realtà abbiamo visto che Cesarotti tradusse la tragedia prima della rappresentazione), e quando sostiene che tra 1754 e 1755 aveva già iniziato a tradurre *pièces* voltairiane (datazioni entrambe non fondate su documenti). Tali traduzioni furono riprese da alcuni studenti a Parma nel 1773 (cfr. *La morte di Cesare tragedia del signor di Voltaire tradotta dal sig. ab. Cesarotti, e rappresentata nel carnevale dell'anno 1773 da' convittori del regio-ducal collegio de' nobili di Parma*, Parma, Carmignani, [1773]) e di nuovo a Padova nel 1779 da studenti universitari (cfr. Gennari, p. 156, 30 gennaio 1779: “Questa sera i signori scolari, avutane la permissione da' signori Riformatori, diedero principio alle loro recite in un teatro eretto nella Sala verde del palazzo prefettizio e vi rappresentarono il Cesare e il Maometto di Voltér, tradotte dall'abate Cesarotti, e due commedie. Ci furono intermezzi in musica e balli e giuochi di bandiera, eseguiti da' giovani studenti, e buona orchestra e molta decenza nella decorazione. Il concorso è stato grandissimo e gli attori, prudentemente scelti e pazientemente istruiti da' professori, riscosero il comune applauso. Ne' passati tempi, di che restano memorie, usava la studiosa gioventù nella stagione di carnevale somiglievoli trattenimenti; ma da lunghissimo tempo ne erano andati in disuso”; cfr. il libretto *Per le sceniche rappresentazioni de' Sigg. scolari dell'Universita di Padova fatte nel palazzo prefettizio il carnevale del 1779 sotto gli auspici di Sua Eccellenza S. Domenico Michiel podestà e vice capitano. Prologo di Girolamo Montanini bresciano*, s.n.t.). È probabilmente a quest'ultima rappresentazione che Cesarotti allude nella lettera non datata a Galeazzo Galeazzi in cui sostiene apertamente di non avervi preso parte attiva (cfr. BML, Cod. Ashb. 172, cc. 149-150. Lettera inedita). Non è chiaro poi se si tratti della stessa occasione in cui, appunto nel 1779, il giovanissimo Antonio Simone Sografi organizzò a Padova una rappresentazione del *Maometto* e della *Morte di Cesare* nelle traduzioni del Cesarotti, componendone il prologo in cui i due scrittori erano insieme collocati sotto il segno di “un

sarebbe stato “scuola della vita civile”.<sup>88</sup> Emergeva qui un nuovo caposaldo del suo magistero. Quest’episodio è emblematico nel definirci lo spirito innovativo al quale Cesarotti aveva improntato il proprio magistero, e nel darci un quadro del conflitto ideologico che si stava venendo a creare. Rappresentazioni studentesche erano un’abitudine all’università, ma assai più rare presso l’austero Seminario dove peraltro un autore come Voltaire non era il più amato; ma Cesarotti, forte del sostegno e dell’entusiasmo dei suoi studenti, non si era lasciato intimidire. Non conosciamo l’esito di queste rappresentazioni tra il pubblico; possiamo immaginare un certo imbarazzo nei sacerdoti del Seminario nel vedere questo giovane professore collaborare attivamente con i suoi studenti e dare di sé un’immagine ben lontana da quella tradizionale del professore cattedratico e bacchettone. Allo stesso modo, possiamo immaginare il clima di entusiasmo creatosi fra i giovani allievi attorno a questo insegnante poco più grande dei suoi studenti e che mostrava nuovi metodi d’insegnamento coraggiosi e alternativi. Un entusiasmo che fu contagioso, e che presto gli guadagnò l’interesse anche degli studenti universitari presenti in città, alcuni dei quali entrarono nel circolo ristretto degli amici di Cesarotti: quelli appunto con cui si discuteva senza scrupoli, mettendo in dubbio le certezze, esprimendosi liberamente.

Uno di loro, il giovane vicentino Giovanni Scola, destinato a divenire una delle punte di diamante dell’illuminismo veneto, in una dedica al maestro di un tempo, vent’anni più tardi, ripercorrendo quei giorni scriveva: “non posso rissovenirvi senza trasporto di quelle amene, libere e semplici conversazioni nelle quali il nostro buon Cinico [Toaldo] profondeva la sua esatta e saporita e piccante dottrina; voi la rendevate più penetrante coi forti tratti d’una nobile fantasia che adorna e non isfigura, ed io sentivo che a ogni momento si scuotevano vivamente le fibre del mio cervello fin allora dormigliose e compresse dal peso delle idee scolastiche e dai lacci di qualche ostinato sistema”.<sup>89</sup>

La testimonianza è interessante perché ci restituisce non solo il gusto per la libera discussione che doveva caratterizzare la conversazione del gruppo “progressista” cesarottiano, antitetico

---

immortal genio divino” (cfr. Carnazzi, *Gargnano*, p. 465).

<sup>88</sup> Cfr. *Ragionamento sopra il Maometto*, cit.

<sup>89</sup> Cfr. *Esame critico intorno ad alcune proposizioni contenute nel libro d’un autore anonimo intitolato L’Uomo Libero e pubblicato in Milano*, Padova 1780, p. 4 (ho rispettato le incertezze ortografiche). Giovanni Scola, essendo nato nel 1737, doveva essere stato allievo all’Università di Padova tra il 1755 e il 1759. Fin da allora dunque poté entrare nella scuola di

alla soffocante educazione scolastica allora dominante, e ci racconta di un Cesarotti alle soglie della trentina, già dotato di quella brillante eloquenza che tanto lo renderà celebre. Tale racconto è confermato da quello di poco successivo di Alberto Fortis, altro brillante allievo del Cesarotti al Seminario, che ebbe anch'egli la buona sorte di essere ammesso alla conversazione del Toaldo e che pochi anni dopo, in un'epistola in sciolti ad un amico, descriveva così quel crocchio, anzi quella brigata di amici del Toaldo, allora in vacanza a Montegalda nel vicentino: “ospite nostro è quel grand'uom dabbene, / ch'io direi pur, ch'è un Socrate perfetto; / ma s'ei non vuole, e' tacer mi conviene. // Le sue virtù m'empion la mente, e il petto; / sol quella sua modestia è un po' scortese; / pur convien ch'io l'ammiri a mio dispetto. // Non son quì giochi pazzi, e non contese; / ma i cuor tutti rallegra, e fa felici / un piacer puro, che dal ciel discese: // e ci guida al passeggio, e i colli aprici / sotto de' pie' ci appiana, e i sassi toglie, / che solo il VALLISNIERI ha per amici”.<sup>90</sup>

Seguiva la descrizione delle conversazioni dell'allegra brigata: “Poscia la Brigatella si raccoglie / a conversar con libri, e libri, e carte, / della ospital magione entro le soglie; // vi so dir io, che di natura, e d'arte / ogni mistero si smidolla e sfibra, / che ne fanno i secreti a quante carte. // Ora il bel dire, e il bel pensar si cribra, / or si discorre del viver civile, / or l'un coll'altro autor s'oppono, e libra. // Nè ciò con fasto, e pedantesco stile, / ma in semplice parlar, cui fan condire / d'Attico sale piccante, e gentile”.<sup>91</sup>

Ed ecco quindi intervenire il giovane Cesarotti, di cui è ammirata l'eloquenza quasi poetica: “In questa all'improvviso si fa udire / dell'Eccellente Matteo l'Obboé, / e toglie a ognuno il più oltre seguire; // e 'n suo linguaggio dice, che non è // sempre da starsi co' libri alla mano; / e trae gli orecchi, e l'alme tutte a sé. // Talor lo posa il suonator sovrano, / sciogliendo il canto, e al cembalo si mette, / e lo tasteggia colla dotta mano. / E del Maestro mio<sup>92</sup> le rime elette / sembrano, avvolte entro le dolci note, / gemme che in oro sien legate, e strette. // Come soave l'anima percote / quell'animata celeste armonia, / e internamente la ricerca, e scuote! // Senza

---

Cesarotti (cfr. F. Piva, *Illuminismo e cultura francese*, cit., pp. 53-54).

<sup>90</sup> Cfr. *Il Castel di Montegalda. Epistola del padre Alberto Fortis agostiniano al signor abbate conte Giovambattista Gozzi a Roma*, in *In occasione delle felicissime nozze di Sue Eccellenze la nobil donna signora Laura Donado, e il nobil uomo signor Francesco Badoer*, Padova, Conzatti, 1762, pp. VIII-X. È interessante notare come anche il Fortis si soffermasse sul ruolo “socratico”, ossia di guida di giovani ingegni alla cultura ed alla virtù, del Toaldo, proprio come già osservato dal Cesarotti.

<sup>91</sup> *ibid.* Da rilevare l'accento all'“Attico sale”, riferimento ad un certo carattere scettico ed ironico del magistero del Toaldo.



Musica ancor la Poesia / vien da se sola, e vuol farci il dovere, / e imbalsamar tutta la compagnia. // Egli è, GOZZI, con noi quel del mestiere / padre, e maestro; ei si rapisce i cori / e negli porta con seco alle sfere. // Io vo' ben, che tu cerchi tra' Pastori, / e tra' Monti d'Arcadia, e le Foreste, / altro più degno d'Apollinei allori. // Ma Tu 'l conosci: or puoi pensar, se queste / colline umili, al suo leggiadro canto, / echeggian tutte d'armonia celeste. // Per poco è, GOZZI, che Roma non pianto, / ed all' Amico ed al Maestro mio / tutto rivolgo questo rozzo canto".<sup>93</sup>

Alla fine degli anni Cinquanta, insomma, Cesarotti aveva ormai raggiunto un considerevole livello di stima come uomo di cultura, e maturato un'ideologia antitetica a quella dei propri colleghi del Seminario, e certo un'insofferenza crescente per quel sistema. I suoi rapporti col dogmatico ed "omerolatra" Brazolo non potevano restare a lungo quelli deferenti delle origini. Quarant'anni dopo, l'abate ricordava con qualche aneddoto ironico la distanza ormai enorme che si era scavata col suo mentore di un tempo.<sup>94</sup> Una maturazione interiore, la sua, ed una nuova consapevolezza confermata da alcuni componimenti latini, scritti per sfogo e tenuti nel cassetto. Se in un breve carme giovanile in esametri, scritto "cum in Patavino Seminario Rhetoricae tradendae vacarem", il banale bersaglio erano ancora gli intellettuali francesi e inglesi, rei di non usare il latino, grandi progressi erano fatti nel dialogo, difficilmente databile ma certo posteriore, *Homines histriones* ("I ciarlatani"), feroce contro gli imitatori pedissequi dei classici. Sulla stessa linea vanno considerati anche i giovanili epigrammi latini *In grammaticos*, e *In homerolatrās*.<sup>95</sup>

Con tali princìpi, il margine di manovra tra il Brazolo e il Seminario divenne sempre più ridotto. L'ambiente nel quale era cresciuto non poteva più offrirgli prospettive di crescita intellettuale, e gli apparve insoffribile tanto più che proprio allora il mondo veneziano, con i suoi mecenati e protettori aperti alla cultura europea, aveva iniziato a profilarglisi all'orizzonte. I fatti gli avrebbero dato ragione di lì a poco con l'esemplare, paradossale e triste fine del

---

<sup>92</sup> "Il Signor Abate Cesarotti", come spiega una nota dell'autore.

<sup>93</sup> *ibid.* Di lì a pochi anni Fortis avrebbe dedicato al Cesarotti anche altri versi (cfr. Ciancio) il cui ossianismo stilistico era evidente, anzi dichiarato dallo stesso Fortis nella lettera di accompagnamento al maestro. Versi, questi ultimi, importanti anche perché Fortis dice che Cesarotti a Venezia frequentava Angelo Emo e Gaspare Gozzi.

<sup>94</sup> Cesarotti raccontò infatti al Pieri che, dopo aver pubblicato l'*Ossian*, "al Brazolo parve questo un delitto di lesa maestà, e volò a Venezia, in casa di Cesarotti, gettogli addosso un monte di vituperi, tutto schiumoso di rabbia, trattandolo da dannato, da ignorante, da infame" (cfr. Pieri, *Memorie*, p. 40-41, Padova 7 maggio 1805).

Brazolo che, perso il suo antico protettore Angelo Querini, proseguì i propri studi omerici tormentato da un perfezionismo frutto probabilmente di una malattia mentale. Tradotta l'*Iliade* e distruttala poco dopo, ritenendola indegna della perfezione dell'originale, quindi pentitosi e rimessosi al lavoro; e soprattutto ossessionato dall'idea di essere spiato dalla polizia e mal visto dal doge, dopo aver più volte resa nota la volontà di farla finita, nel luglio 1769 Brazolo si toglieva la vita in un accesso di disperazione, nella propria villa di Tribano.<sup>96</sup>

Cesarotti tornerà solo raramente a parlare di quel suo antico maestro e protettore, e del rapporto complesso che aveva avuto con lui; pubblicamente lo fece con rispetto, ma sempre con un certo distacco, confermandone l'immagine di cattivo maestro.<sup>97</sup> “Il Brazzuolo non ha mai pubblicata la sua Traduzione d'Omero, – ricordava qualche anno dopo ad un corrispondente – anzi pur non l'ha terminata. Egli la fece, l'abbruciò, la rifece, e l'abbruciò di nuovo più d'una volta, e

---

<sup>95</sup> Il carne giovanile si legge allegato alla lettera ad A. Fabroni, Padova 23 febbraio 1786 (cfr. Biblioteca Universitaria di Pisa, Ms. 422.27/8). *Homines istriones* si legge in *Opere*, XXXIII, pp. 285-306; gli epigrammi *In grammaticos* e *In Homerolatrās* in *Opere*, XXIII, pp. 389-390.

<sup>96</sup> Cfr. Gennari, pp. 46-48, 27 luglio 1769: “Questa mattina ci giunse l'infausta novella che il signor Paolo Brazolo in villa di Tribano, dov'egli aveva molti poderi, essendo [47] andato la notte a Monselice in compagnia di un villano per ricoverarsi in casa Marcello, e non ricevuto da quel fattore, preso da furiosa disperazione, dopo aver congedato il villano, si tagliò con un coltello le canne della gola e sgraziatamente morì in età di 60 anni non ancora compiuti. Era un uomo di caldissima fantasia e che per nonnulla dava in furore e da molti mesi s'era fitto nel capo di essere incorso nella disgrazia del Principe [il doge Alvise IV Giovanni Mocenigo] per avere sparato del governo e gli pareva di avere sempre le spie d'intorno e i birri alle spalle, cosa del tutto falsa perché non conobbi persona che fosse più cauta e più guardinga di lui in somigliante proposito. Si adoperarono gli amici di lui per trargli cotal errore dal capo e alcuni di loro andarono a bella posta a Tribano, dove s'era rintanato, ma tutto fu inutile. [...] Per suo diletto ed esercizio tradusse *Le opere e i giorni* di Esiodo e le pubblicò; tradusse ancora i due poemi di Omero e altri pezzi di greca poesia in versi italiani, ma quantunque cotali traduzioni a tutti, che l'udirono leggere, fossero piaciute, non soddisfecero al suo purgato giudizio e perciò le diede alle fiamme. Riprese di poi quel lavoro e so di certo che avea di nuovo volgarizzati alcuni libri di quell'esimio poeta, di cui era adoratore, e per meglio volgarizzarli avea posto grandissimo studio nella *Commedia* di Dante e nel *Morgante* del Pulci. [...] Da persone degne di fede seppi di poi che, pochi giorni innanzi che si desse la morte, entrò nella camera della moglie con quel coltello medesimo con cui si uccise pregandola istantemente che glielo conficcasse nel petto. Tentò ancora se potea privarsi di vita coll'oppio e fece scrivere una ricetta ad un chirurgo, ma non trovò speciale che volesse darglielo. Anche in una cedula, scritta a' primi dello scorso giugno, lasciò non equivoci indizi della deliberata sua volontà di ammazzarsi tanto, qual che si fosse la cagione, perché, oltre l'accennata forse concorrevva alcun'altra, tanto, dissi, gli era venuta in odio la vita”. Probabilmente a colpire emotivamente il Brazolo ed a farlo credere sospetto al governo era stata anche la disgrazia del suo protettore Querini, arrestato ed esiliato nel 1761 (cfr. *infra*). Dopo tale avvenimento, Brazolo doveva aver cambiato protettore, come sembra intendersi dalla dedica del suo *Erga kai emeraì di Esiodo traduzione presentata a S. E. Ser Giovanni Donado*, Padova, per li Conzatti, 1765.

<sup>97</sup> Cesarotti ci ha lasciato un ritratto di Brazolo nella prefazione del suo *Ossian* 1772 in cui, parlando degli “entusiasti di Omero”, ricordava di aver avuto “dinanzi agli occhi un esempio singolare d'invasamento in questo genere, nella persona d'un mio concittadino allora vivente; uomo bensì dotto e pregevole per molte sue qualità, ma che certo era il più trasportato e feroce omerico che mai fosse al mondo. Egli avrebbe assai volentieri fondato un Ordine di Cavalleria militare a gloria di Omero, e sarebbe ito in capo al mondo per battersi in campo chiuso con chiunque non giurava, che la sua *Dulcinea* letteraria era il modello archetipo della perfezione. Il termine *Dulcinea* spiega appunto adeguatamente le sue strane immaginazioni intorno a questo poeta. Imperciocché l'Omero ch'egli adorava non era quello che tutti leggono; egli era un altro concepito nel suo capo, a cui egli attribuiva certe sue strane e particolari bellezze, che non solo non furono mai in Omero, ma non vi furono neppure mai ravvisate da veruno de' più felici sognatori d'alcuna età” (cfr. *Opere*, II, pp. 15-16).

co' suoi bizzarri raffinamenti guastava le cose in luogo di perfezionarle".<sup>98</sup> Più eloquente l'immagine di un altro allievo brillante del grecista padovano, che appunto allontanatosi per tempo da quella scuola troppo severa e pedante, qualche anno più tardi ricordava come "l'omerico Suicida Brazzolo" gli fosse stato "più cortese di villanie che d'istruzione": "l'ospitalità e le delizie di Tribano [la villa del Brazzolo] non mi faranno giammai dimenticare le Patenti *asinine*, delle quali mi condecorò più volte perché osava di avventurare alcun dubbio sopra la coda della Gazza commentatrice di Mosco".<sup>99</sup>

Quanto al giovane Cesarotti, aveva bisogno di nuovi spazi: di un ambiente più aperto, che favorisse il suo gusto per la critica dei valori culturali tradizionali, che alimentasse il suo entusiasmo contro l'acriticismo dei suoi primi maestri e nutrisse il suo animo tutto proteso all'esplorazione ed alla libera conversazione.

La rottura definitiva con l'ambiente padovano si compì con ogni probabilità nel corso del 1759. Un testimone di quei giorni, peraltro attendibilissimo, ci ha lasciato una frase tanto sibillina nella formulazione, quanto chiara nel complesso, raccontandoci che, "non potendo stare alla disciplina del luogo, gli convenne partire".<sup>100</sup>

Forte di uno spirito ormai sicuro di sé, e certo protetto da almeno un importante patrizio, Cesarotti alle soglie dei trent'anni compiva il grande passo ed usciva per la prima volta dalla città dove aveva trascorso la propria giovinezza, lasciando la scuola dove aveva appreso tutto, e sbarcava nella capitale.

Il 9 gennaio 1760, Cesarotti era a Venezia.<sup>101</sup> In città era tempo di svaghi canevoleschi, ma nella lettera scritta in quel giorno al fidato allievo Giovanni Coi, l'abate parlava ancora di libri. Ma è chiaro che c'era molto di più in ballo. Non abbiamo altre lettere dei mesi che seguono e

---

<sup>98</sup> Lettera a G.B. Giovio, Padova 25 gennaio 1775 (cfr. *Epistolario*, V, pp. 251-253).

<sup>99</sup> A. Mazza a M. Cesarotti, Parma 18 maggio 1773 (cfr. *Epistolario*, I, pp. 236-237; si ricordi che Brazzolo aveva pubblicato una traduzione di Mosco con commento). Si veda anche l'epistola di A. Mazza, *All'ombra di Meronte* (cfr. *Epistolario*, VI, pp. VII-XIII).

<sup>100</sup> Cfr. Gennari, pp. 38-39 (17 gennaio 1769). La frase è di difficile interpretazione poiché, se il verbo "gli convenne" va inteso come classico francesismo settecentesco, ciò implicherebbe una libera scelta di Cesarotti ("volle andarsene dal Seminario, ne ebbe piacere"), mentre se fosse un *convenire* secondo l'uso corrente italiano, questo implicherebbe che Cesarotti fu probabilmente minacciato di sanzioni, per evitar le quali dovette lasciare il Seminario.

<sup>101</sup> Lettera a G. Coi, Venezia 9 gennaio 1760; la lettera è stata edita da Limentani che tuttavia, dando per scontato che la lettera fosse successiva all'assunzione del nuovo impiego (del quale in realtà non si parla mai), ritenne che l'originario "1760" fosse *lapsus calami* e lo corresse arbitrariamente in "1761" (cfr. U. Limentani, *Melchiorre Cesarotti, Giovanni Coi e la stampa delle Poesie di Ossian*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, IV, *Tra Illuminismo e Romanticismo*, I, Firenze, Olschki, 1983, pp. 87-99).

non è chiaro quanto a lungo egli sia rimasto nella capitale, ma è facile dedurre che quel primo soggiorno fosse stato dedicato alla ricerca di un impiego ufficiale che gli garantisse un congruo stipendio, che gli aprisse prospettive per il futuro, e al tempo stesso gli assicurasse qualche ora al giorno per dedicarsi agli studi prediletti, finalmente libero dalle costrizioni e dai sistemi accademici.

Era, in realtà, la base di un più ambizioso progetto: con gli appoggi giusti, avrebbe potuto puntare ad una vera carriera di docente, più adeguata al suo spirito ambizioso ed alle grandi sfide che già accarezzava. Ma per arrivare a questo, era necessario farsi le ossa qualche anno, e mettersi in mostra nei luoghi che contavano.

Alla fine del 1760, la rete di conoscenze tessuta nella capitale e le molte lettere di presentazione fornitegli da amici e conoscenti diedero il loro frutto e Cesarotti, tornato provvisoriamente a Padova dopo il suo soggiorno di ricognizione a Venezia, veniva richiamato in laguna, stavolta in maniera stabile.

## 1.2 IL SOGGIORNO A VENEZIA. IL CONTATTO CON L'EUROPA

Non sappiamo per quale via il nome del Cesarotti arrivò agli orecchi del conte Girolamo Grimani, senatore e patrono di un'antica ed illustre famiglia del patriziato veneto che aveva già dato alla Repubblica dogi e governatori.<sup>102</sup> Difficile pensare che sia stato attraverso l'amico Angelo Querini, se non altro per motivi politici: a differenza di quest'ultimo, infatti, Grimani era tra i leader della corrente filocurialista e conservatrice del Senato Veneto, ruolo tanto più delicato e significativo in un'epoca segnata dai primi attacchi del Governo Serenissimo ai privilegi della chiesa, di cui proprio il Querini era tra i massimi fautori. Ma i trascorsi dell'abate padovano tra le file dei "lodatori" del leader progressista, e la sua fama di

---

<sup>102</sup> Girolamo Grimani fu riformatore dal 1765 al 1767, e lo sarebbe ridivenuto nel 1774. Da sottolineare inoltre (la cosa può essere tornata utile agli studi del Cesarotti) che il Grimani coprì la funzione di patrizio "bibliotecario", ossia di responsabile della Biblioteca Marciana, per conto del Governo: tale incarico, da lui assunto il 1° febbraio 1764, era vitalizio e proseguì dunque fino al 1775, anno della sua morte (cfr. A. Machet, *La diffusion du livre français à Venise dans la deuxième moitié du siècle, d'après les bibliothèques privées vénitiennes*, in "Annales du Centre d'enseignement supérieur de Chambéry", t.

ammiratore di Voltaire e di insegnante “ribelle” non ne avevano intaccato la reputazione, certo sostenuta da autorevoli lettere di raccomandazione di amici altolocati, a cominciare dal Toaldo. Il senatore Grimani era alla ricerca di un precettore per i suoi quattro figli, che facesse loro lezione nella bella biblioteca di Palazzo Grimani, a San Luca, a due passi da Rialto, edificio che con la sua monumentale facciata rinascimentale del Sammicheli rappresentava una delle meraviglie mostrate ai turisti lungo il Canal Grande.<sup>103</sup>

Fu qui che appunto lunedì 1° dicembre 1760 Cesarotti, appena trasferitosi in laguna, si presentò a “Sua Eccellenza”, ed assunse l’impiego che per i successivi otto anni avrebbe occupato gran parte del suo tempo.<sup>104</sup>

Le prime settimane furono dedicate alla sistemazione in un piccolo alloggio a due passi da Palazzo Grimani (troppo geloso della propria libertà, aveva cortesemente declinato l’ospitalità dei suoi nuovi padroni), ed al necessario giro di presentazione presso le famiglie importanti della Capitale. Nelle prime lettere dalla laguna, dirette al discepolo prediletto Giovanni Coi ed al “padre” Toaldo, Cesarotti si mostrava cosciente di quanto questo soggiorno potesse essere decisivo. Raccontava di aver presentato i propri omaggi, tra gli altri, ad Andrea Giulio Corner, il più illustre mecenate e protettore di letterati dell’epoca, nome caro al Goldoni e al Bettinelli. Indubbiamente, in quei primi mesi veneziani, letteratura e affari marciarono di pari passo. Ma

---

VIII, 1970, p. 34, dove si ricorda che Grimani fu protettore anche di Gasparo Gozzi).

<sup>103</sup> Cfr. G. Boschieri, *Il palazzo Grimani a San Luca*, Venezia, Ind. Poligr. Venete, 1932. Girolamo Grimani, tra l’altro, era imparentato col doge Pietro Grimani la cui splendida biblioteca domestica è descritta in G.A. Moschini, *Della letteratura veneziana*, cit., II, p. 48. Girolamo Grimani nel 1742 aveva sposato Lucrezia Zorzi, da cui aveva avuto quattro figli maschi: Pietro (n. 1750), i gemelli Giacomo e Antonio (n. 1753) e Filippo (n. 1755), come si legge sul Libro d’Oro della Nobiltà Veneziana conservato in ASV.

<sup>104</sup> Si è a lungo dibattuto sugli estremi cronologici del soggiorno veneziano del Cesarotti. Quanto all’arrivo in casa Grimani, si conosceva da sempre il giorno esatto, il 27 novembre; ad essere in dubbio era l’anno. Si era spesso parlato di 1762 a causa dell’errore del Vedova (cfr. G. Vedova, *Biografia*, cit., vol. I, p. 248), trasmessosi a molte pubblicazioni successive anche autorevoli (quali il *Dizionario biografico degli italiani*, cit., p. 221). Altri saggi, anch’essi non documentati, avevano sostenuto che l’arrivo fosse avvenuto nel 1761 (Alemanni), ed altre ancora nel 1759 (cfr. Ortolani, I, p. VIII, che oltretutto cadeva in contraddizione poiché datava 1760 la prima lettera al Toaldo in cui Cesarotti comunica il suo arrivo in laguna). Più recentemente Fantato 2006 (p. XXI) ha proposto il 1759, per la prima volta sulla base di documenti quali appunto la citata lettera di Cesarotti al Coi, accettandone la data originaria 1760 ma appunto commettendo lo stesso errore del Limentani, ossia non accorgendosi che quella lettera si riferisce ad un primo soggiorno veneziano di Cesarotti ancora in cerca di un impiego. Nessuna di queste ipotesi tuttavia appariva convincente, poiché restava da risolvere la contraddizione con le prime attestazioni del Cesarotti precettore in casa Grimani, contenute in lettere databili tutte con certezza tra il dicembre 1760 (per i chiari riferimenti giornalistico-teatrali che vi si fanno) ed il gennaio 1761, e nelle quali Cesarotti afferma esplicitamente di essere stato appena assunto. La prova definitiva che Cesarotti si stabilì a Venezia il 25 novembre 1760 è l’accento alla satira *Le pauvre diable*, che Cesarotti appunto nella celebre lettera datata “Venise 27 novembre” scriveva a Toaldo di aver appena letto (cfr. *Epistolario*, I, pp 1-2). La storiografia letteraria francese ha da tempo dimostrato che quella satira, stampata con falsa data 1758 per motivi di convenienza, uscì in realtà dai torchi solo nel giugno del 1760. Dunque nel novembre 1759 Cesarotti non poteva ancora averla letta; la lesse invece nel novembre 1760, quando appunto le

con prudenza, poiché a Venezia i primi mesi del 1761 furono giorni climaticamente freddi, ma politicamente caldissimi: era in atto, infatti, il coraggioso quanto ardito tentativo di riforma costituzionale capeggiato proprio dal suo antico protettore, l'“avogadore” Angelo Querini, che in un celebre discorso aveva attaccato l'eccesso di potere del Consiglio dei Dieci, la magistratura che era il simbolo stesso dei privilegi del patriziato. Querini si era così attirato l'ostilità della maggioranza conservatrice, che aveva gridato al pericolo pubblico. La tensione aveva raggiunto i livelli di guardia. Il tutto si era concluso nell'agosto 1761 con la sconfessione del Querini, arrestato e rinchiuso nel Castello di Verona per due anni, in seguito ai quali, disgustato, abbandonò per sempre la politica, consacrando all'amato ozio letterario nella sua Altichiero.

Nella capitale si parlò di Repubblica salvata e rinata, e si celebrò l'evento con omaggi anche poetici a cui lo stesso Cesarotti, con atteggiamento prudente, diede il suo contributo con un sonetto (“Popolo, odi la Patria: un genio irato”), la cui insincerità è dimostrata dal rammarico con cui, privatamente, l'autore commentava la sconfitta del Querini, del quale ad ogni modo sarebbe restato fino alla fine ammiratore e frequentatore. E confermando così, implicitamente, la propria vicinanza al partito riformista, che sarebbe stata in lui costante, anche se sempre ben nascosta.<sup>105</sup>

In effetti Cesarotti, finché visse la Serenissima, non rinunciò mai ad avvicinare quella ristretta classe di politici ed intellettuali in odore di massoneria e coscienti del bisogno di un rinnovamento politico, e che talvolta pagarono di persona queste simpatie. Tra le sue prime amicizie veneziane troviamo personalità da sempre convinte che le vecchie idee non potevano più adattarsi ai nuovi tempi, e che un rinnovamento delle istituzioni politiche dovesse venire di pari passo: spiriti fieramente patriottici e veri repubblicani, quali Camillo Gritti ed Angelo Emo,<sup>106</sup> furono amici del Cesarotti e da lui esaltati nei propri versi politici più sinceri. Ma nella vita reale, egli seppe tenersi prudente e non si sbilanciò mai sotto alcun regime. Dopo la caduta di Angelo Querini, dovendo cercare nuove protezioni, due ne trovò tra le file della corrente più

---

prime copie stampate a Parigi qualche mese prima erano appena arrivate in laguna.

<sup>105</sup> Il sonetto, edito in *Opere*, XXXII, p. 231 col titolo *Per le pubbliche differenze accadute in Venezia l'anno 1762*, è stato analizzato da Venturi (cfr F. Venturi, *Venezia nel secondo Settecento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1980, p. 30) e da Del Negro (cfr. P. Del Negro, *Il giacobinismo*, cit., p. 304) che ne ha dimostrato l'insincerità ideologica. Sul ruolo storico-politico del soggiorno di Cesarotti a Venezia sono utili le considerazioni in Fantato 2006, pp. XIX-XXXVIII.

moderata del partito riformista, i cugini Andrea Memmo ed Andrea Querini.

Andrea Memmo fu tra gli esponenti più illuminati della nobiltà veneziana del Settecento. Formato dallo spirito critico ed illuminista del frate Lodoli, dopo una gioventù ribelle marcata dal suo chiacchierato e sfortunato amore per Giustiniana Wynne, Memmo si era consacrato ad una brillante carriera politica che lo avrebbe portato ad essere ambasciatore a Parigi, a Costantinopoli e a Roma, nonché governatore di Padova. Cosciente della crisi della Repubblica e della necessità assoluta di riforme costituzionali, pur se più moderato visse anch'egli, come Angelo Querini, la frustrazione del vedere inascoltata la sua voce, e forse per questo si era anch'egli in parte riconvertito all'arte ed al mecenatismo, consegnato ai secoli dalla sua commissione più importante, quel Prato della Valle fatto erigere a Padova su sua iniziativa, e la cui isola artificiale porta tuttora il suo nome.<sup>107</sup>

Grande mecenate e grande erudito era anche il cugino di Memmo, Andrea Querini, nipote del celebre cardinale Angelo Maria Querini, il coltissimo bibliotecario vaticano, diplomatico della Repubblica, vescovo di Brescia, amico e corrispondente di Muratori e Voltaire (che gli aveva dedicato la *Semiramis*), di Federico II, di Newton e di Montfaucon. Sulle orme del padre Giovanni, procuratore della Repubblica, ed esattamente come il cugino, anche Andrea Querini fu destinato fin da giovane ad una carriera di governo che lo portò ad essere senatore, riformatore, membro del consiglio dei Dieci e inquisitore. Cesarotti, che già lo frequentava nel 1763, poté condividere con lui la passione per i classici greci, che il patrizio leggeva nell'originale e che traduceva per svago, e l'entusiasmo per Voltaire di cui questi aveva tradotto in sciolti il *Poemetto di Fontenay*; l'abate ne ammirò lo spirito magnanimo e gli si affezionò al punto da dedicargli alcune delle proprie opere maggiori: ultimo, in questo, di una lunga lista di letterati celebri al vertice della quale vi era il Goldoni, che nel Querini ebbe un convinto sostenitore della propria riforma teatrale, e che a lui pochi anni prima aveva dedicato la commedia *L'uomo prudente*.<sup>108</sup>

A Venezia, Cesarotti entrò inoltre nella cerchia di Lodovico Flangini, dotto grecista e futuro

---

<sup>106</sup> Cfr. Alemanni, pp. 81 sgg.

<sup>107</sup> Su di lui cfr. G. Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo. Ricerche sulla crisi dell'aristocrazia veneziana*, Venezia, Roma, 1963, e il recente A. De Robilant, *Un amore veneziano. Un giovane aristocratico, un'avventurosa ragazza inglese, una storia vera*, Milano, Mondadori, 2003.

<sup>108</sup> Ciò era avvenuto nel 1750, anno in cui Andrea era riformatore.

prelato (sarebbe divenuto cardinale e patriarca di Venezia). Proprio su iniziativa di questi l'abate padovano, con un canto panegirico in sciolti, esordiva nel mondo pubblicistico della capitale celebrando il nuovo doge Marco Foscarini (1762), un moderato con la cui elezione il patriziato veneto metteva provvisoriamente a tacere il partito riformista.<sup>109</sup>

Ma il soggiorno veneziano non fu soltanto politica.

Venezia offrì a Cesarotti un vastissimo teatro culturale, un fermento nuovo, un ampio panorama di spunti e suggestioni: quanto di meglio alla sua sete di conoscenza e di scoperte, al suo entusiasmo ed alla sua ricerca di aperture. Il novello precettore in cerca di quiete e di nuove ispirazioni trovò nella capitale ciò che il soffocante ambiente seminariale padovano mai avrebbe potuto dargli.

Nella capitale, innanzitutto, Cesarotti poté confrontarsi personalmente con le migliori menti dello Stato, e farsi conoscere nei circoli più in vista, e soprattutto nei salotti secondo una moda che proprio in quegli anni cominciava a prendere piede: Cesarotti, schivo della mondanità, frequentò soprattutto la conversazione di Giustiniana Wynne, la donna colta vicina al Memmo, vivace promotrice culturale e per cui egli avrebbe conservato un'immutata stima.<sup>110</sup>

Sappiamo con certezza che l'abate frequentò allora anche Carlo Goldoni, della cui riforma teatrale fu sostenitore, anche se non sembra che tra i due i rapporti siano stati troppo stretti. Più familiarità ebbe con Gasparo Gozzi, anch'egli influente negli ambienti culturali e politici della capitale, mentre dal fratello di questi, Carlo Gozzi, spirito conservatore, lo avrebbe separato un'acerrima rivalità fatta di schermaglie giornalistiche e libelli protrattisi ben oltre il soggiorno veneziano.<sup>111</sup>

Ma non erano i salotti il suo mondo. Cultore delle poche e sentite amicizie, a Venezia Cesarotti si legò a vari letterati oggi meno conosciuti, ma non meno importanti per quest'ultimo scorcio della propria formazione.

Grande affetto lo legò ad esempio a Francesco Gritti, il patrizio "epicureo" che fu il più grande poeta dialettale e satirico del tempo e di quell'aristocrazia di cui egli stesso faceva parte, ed alla

---

<sup>109</sup> *Per la esaltazione al dogado del serenissimo prencipe Marco Foscarini orazione di Lodovico co. Flangini patrizio veneto*, s.n.t., [1762], pp. XLVIII-LXVII: *Per la esaltazione al dogado del serenissimo prencipe Marco Foscarini canto panegirico dell'abate Melchior Cesarotti*, sciolti, databili con precisione all'elezione del Foscarini (31 maggio 1762).

<sup>110</sup> Da segnalare come Giustiniana risulti associata all'*Omero* (1786) ma non al *Demostene*.



moglie di lui, la contessa Cornelia Barbaro Gritti, celebrata in Arcadia e dai poeti (tra cui il Frugoni) col nome di Aurisbe Tarsense, ed anche lei poetessa vernacolare.<sup>112</sup>

Più erudito nella sostanza, ma pur leggero nelle forme fu il cordiale rapporto che, a partire dal maggio 1762, lo legò in città al poeta e poligrafo toscano Giulio Perini, personaggio singolare, reduce da una rocambolesca fuga da Roma dove era rimasto coinvolto in uno scandalo con l'improvvisatrice Corilla Olimpica, ed allora appena assunto come precettore proprio in casa del già citato Andrea Corner. Perini non fu solo fecondo versificatore ma anche traduttore dall'inglese e dal tedesco, e fu certamente in rapporti con l'attivissima colonia inglese a Venezia: circostanza importante, su cui torneremo.<sup>113</sup>

Un grande entusiasmo animò dunque il Cesarotti in questo primo periodo di vita da vero intellettuale: egli seppe approfittare di tutte le opportunità che la città gli offriva, a cominciare naturalmente da quelle galanti. Schivo del bel mondo, non si fece mancare svaghi nella capitale stessa del divertimento. Le lettere di allora ci informano di alcuni amori e svariate avventure sentimentali che – se dobbiamo credere alle affermazioni della maturità – non portarono a nulla di concreto, e delle cui protagoniste anzi non conosciamo nemmeno l'identità, ma che se non altro furono occasione per la composizione di un “canzoniere” amoroso che conservò gelosamente tra le sue carte, a ricordo di queste fugaci passioni giovanili.<sup>114</sup>

Aveva insomma trovato una nuova vita, con tutto il carico di esperienze che questo comportava. Eppure, qualcosa gli mancava di ciò che aveva lasciato a Padova.

In ambito privato, le lezioni in casa Grimani procedevano stancamente e senza motivazione. Un quadro del Longhi ci ha conservato una deliziosa istantanea di quei momenti trascorsi ad istruire i rampolli del *siòr* Girolamo nella ricca biblioteca di casa:<sup>115</sup> Cesarotti vi appare con la

---

<sup>111</sup> Cfr. M. Fantato, *Sodalizi e dispute tra Padova e Venezia: Cesarotti e i fratelli Gozzi*, in “Quaderni veneti”, 38 (2003), p. 30.

<sup>112</sup> Barbieri 1810, p. 16. Aurisbe Tarsense, ossia Cornelia Barbaro Gritti (1719-1808), fu poetessa dialettale e *salonnière*.

<sup>113</sup> Cfr. ASFI, *Acquisti e doni*, 97, ins. 1: minuta di lettera di G. Perini ad anonimo (ma quasi sicuramente Francesco Gritti), datata “Venezia maggio 1762”, in cui il toscano dice di essere appena arrivato nel “Regno della Libertà”, e che “questo mio Signore [Andrea Giulio Corner] mi ama teneramente”, aggiungendo: “Calmate poi le tempeste di queste solennità, saprò ben io farmi un sistema di quiete colla compagnia di quelli amici ai quali mi avete indirizzato, e dei quali ho veduto il solo Cesarotti, che ho trovato simile al bel Ritratto che me ne faceste. Ho procurato anche trovare i Vostri, e l'Inglese [Sackville?], ma i vostri non stanno più a S. Luca, e l'Inglese è in Campagna” (lettera inedita).

<sup>114</sup> Il canzoniere amoroso fu pubblicato in *Opere*, XXXII, pp. 245-343.

<sup>115</sup> Cfr. M. Fantato, *Sodalizi e dispute*, cit., p. 30. A proporre per primo l'identificazione del quadro è stato il Pignatti (cfr. T. Pignatti, *Pietro Longhi*, Venezia, Alfieri, 1968, p. 91), ed il più recente saggio di D. Raines, *La biblioteca-museo patrizia e il suo “capitale sociale”. Modelli illuministici veneziani e l'imitazione dei nuovi aggregati*, in *Arte, storia, cultura e musica*

sua parrucca bianca, sorridente, ma è immagine di cortesia, che non riflette la sua frustrazione per il cattivo rendimento degli allievi, decisamente poco portati per gli studi: “les enfans sont toujours enfans; – confessava al Toaldo – toute réflexion les écrase; toute attention les fatigue, et les ennuye: il faut les fixer, les intéresser, me dit l’autre jour un certain important; je le sais comme un autre, et j’y travaille de mon mieux: mais le moyen d’y réussir?”.<sup>116</sup>

Pur nella soddisfazione di vivere nel cuore della Repubblica ed a contatto con grandi ingegni, ebbe insomma modo di rimpiangere i momenti e gli amici più cari rimasti in patria. A mancargli erano la complicità, le libere conversazioni e chiacchiere col Toaldo e con gli allievi prediletti. Questa nostalgia fu in parte compensata dalla fitta corrispondenza che dalla laguna intrattenne con loro, e grazie alla quale fu tenuto al corrente delle novità della patria. Non mancarono saltuarie visite di questi ultimi a Venezia, trascorse in allegra brigata, secondo uno stile di vita amante della tavola e dei conviti a cui il nostro non avrebbe mai rinunciato.<sup>117</sup>

Fu forse proprio la nostalgia delle attività al Seminario di Padova a spingerlo a riprendere in mano le carte che aveva portato con sé, e ad organizzare l’edizione delle due tragedie del Voltaire a suo tempo tradotte per gli studenti, il *Mahomet prophète* e *La mort de César*. A ciascuna delle due versioni premise un discorso, e all’edizione aggiunse quindi due importanti saggi, il *Ragionamento sopra il diletto della tragedia* ed il *Ragionamento sopra l’origine e i progressi dell’arte poetica*, che costituiscono la prima sistemazione del suo pensiero estetico.

La vicinanza alle nuove idee degli enciclopedisti, la “rottura” col partito degli antichi dalla cui scuola pure era uscito, in questi due scritti non poteva essere più forte. Essi furono la dichiarazione di guerra ufficiale al vecchio sistema letterario ed estetico; battaglia in nome di un’ideologia di cui erano ora poste le basi e che nei successivi vent’anni non avrebbe fatto che perfezionare. Cesarotti vi aveva fatto largo uso delle proprie letture francesi, mostrando così la piena assimilazione dell’Illuminismo francese, di cui aveva assunto la lezione fondamentale del genio creatore e dello scrittore, e della bellezza estetica infinita, e dunque presente in tutte le

---

in *Friuli nell’età del Tiepolo*, Atti del convegno internazionale, Udine 19-20 dicembre 1996, a c. di C. Furlan, Udine, Forum, 1997, p. 78, anche se entrambi i lavori attribuiscono erroneamente il quadro ad una commissione del ramo San Polo di Casa Grimani (era invece quello di San Luca).

<sup>116</sup> Lettera a G. Toaldo, Venezia 7 marzo [1761] (cfr. *Epistolario*, I, pp. 3-4).

<sup>117</sup> Barbieri 1810, p. 16: “talvolta pure gozzovigliava con alcuni de’ suoi antichi scolari, i quali s’erano trasportati alla

forme letterarie ed in tutte le letterature.

Nel *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, in particolare, Cesarotti prendeva posizione nella *querelle des anciens et des modernes*, schierandosi senza indugio con i moderni, e si intratteneva sulla necessità di rinnovare la materia poetica “cercando nello spirito e nel cuore umano le prime tracce della poesia”, prima che nelle opinioni discordanti degli altri.<sup>118</sup> Idee, come si vede, aperte e rivolte al pubblico europeo, e che in Europa più ancora che in Italia trovarono ascolto, ad esempio in Olanda, dove questo *Ragionamento* fu tradotto, ed in Germania dove entrambe le opere teoriche furono lette con attenzione e recensite.<sup>119</sup>

Tali scritti ricevettero ovviamente la reazione stizzita e ostile dell'ambiente del Seminario di Padova, ed accrebbero la voragine creatasi fra lui ed i suoi primi educatori, pronti a considerarlo come l'allievo ribelle e a sminuire la portata delle sue nuove idee. Agli occhi di questo circolo conservatore, Cesarotti era semplicemente “un fanatico, un millantatore, un impostore, che dice male di tutti”, sosteneva il Farsetti, che aggiungeva: “non mi farà mai rinunciare a quelle dottrine che appresi da' buoni maestri, da' sani filosofi e dai più accreditati scrittori”. A non essere compreso era il carattere volutamente controcorrente dell'ex allievo del Seminario: “Avrei rossore di aver un per amico che si spoglia dell'onestà, e rinuncia anche al buon senso per poter dire e gloriarsi come farebbero i mentecatti d'aver detto cose, che in materia poetica non furono mai pensate né dette da che mondo è mondo prima di lui”.<sup>120</sup> Per attaccarlo, tale gruppo ricorreva insomma alla ridicolizzazione delle nuove idee, sminuendone il ruolo e qualificandolo di inesperto: “Del libro del Cesarotti qui non se ne parla più come se non fosse mai uscito alla luce; solito destino de' libri cattivi. Gli amici medesimi di quell'Autore, malgrado all'affezione che gli portano, sono giunti a disapprovarlo”.<sup>121</sup>

---

capitale per trafficare d'ingegno in avvocatura”. Il passo allude agli allievi prediletti Coi, Boldrin, Cargnelli e Gardin.

<sup>118</sup> Cfr. Marzot, pp. 46-47.

<sup>119</sup> Cfr. la nota del Barbieri secondo cui questo saggio di Cesarotti fu tradotto ed inserito per intero nel “Giornale Letterario dell'Haja” (cfr. *Epistolario*, VI, p. VI); si veda anche la lettera di M.R. Van Goens a Cesarotti, Utrecht 17 settembre 1767, in cui il professore olandese annuncia al padovano la recensione del *Ragionamento* sulla “Neue Bibliothek der schöne Wissenschaften” (cfr. *Epistolario*, I, pp. 90-99); cfr. *Abhandlung des herrn Cesarotti über den Ursprung und Fortgang der Poesie. Aus dem Italienischen ubersetzt*, in “Neue Bibliothek der schönen Wissenschaften und der freyen Künste”, t. II, vol. I (1766), pp. 1-53. Inoltre, una recensione dell'*Ossian* apparve sulla medesima rivista, t. I, vol. I (1765), pp. 383-387.

<sup>120</sup> G. Patriarchi a G. Gennari, s.d., cfr. B. Brunelli Bonetti, *Dal carteggio di Tommaso Giuseppe Farsetti*, in “Atti dell'Istituto di Scienze Lettere ed Arti”, a.a. 1948-1949, t. CVII, parte II, p. 160.

<sup>121</sup> G. Gennari a T. Giuseppe Farsetti, 7 settembre 1762 (cfr. B. Brunelli Bonetti, *Dal carteggio*, cit., p. 160).

Critiche come queste sarebbero divenute sempre più consuete. Cesarotti vi si abituò subito, non lasciandosene mai coinvolgere emotivamente, sicuro della legittimità ed anzi della necessità della propria battaglia culturale, convinto che il lavoro su Voltaire non fosse che il primo passo. Il secondo passo fu qualcosa di diverso e di radicalmente nuovo, in tutti i sensi.

Abbiamo visto come nella trafficatissima capitale veneta libri e riviste arrivassero, per terra e per mare, da tutta Europa, e circolassero rapidamente e liberamente, sfuggendo ad una censura spesso disposta, peraltro, a chiudere un occhio. Nulla di meglio poteva chiedere uno spirito assetato di cultura e di novità quale quello del giovane Cesarotti, che ne approfittò largamente. Era egli appena arrivato in laguna quando Gasparo Gozzi, già recente traduttore dell'*Essay on criticism* del Pope, pubblicava sulla "Gazzetta veneta" una traduzione di un poeta pressoché sconosciuto e, soprattutto, appartenente a una letteratura e ad una lingua del tutto ignota al nostro paese. Si trattava dello svizzero Salomon Gessner. L'impatto della lettura della traduzione gozziana del *Tod Abels* su Cesarotti fu notevole. "Questo Poema non è meno semplice, né meno interessante per le sue bellezze naturali, di quel che sia la *Morte d'Adamo*" scriveva al Toaldo, mostrando dunque di essere già familiare con un altro nome del tutto inedito ai letterati nostrani, Friedrich Gottlieb Klopstock.<sup>122</sup>

Pochi giorni dopo, Cesarotti si procurava dal Toaldo alcuni volumi del "Guardian", una rivista scozzese.<sup>123</sup> Ma come poté leggerne i contenuti, essendo egli del tutto digiuno di lingua inglese, a lui ignota e che mai avrebbe davvero appreso? Senz'altro egli aveva potuto approfittare di qualcuno che potesse leggergli e tradurgli quegli articoli. Fin dagli inizi del proprio soggiorno veneziano, dunque, e probabilmente tramite il gruppo di Angelo Querini e di Giustiniana Wynne, egli era entrato in contatto con la nutrita e vivace colonia inglese a Venezia, allora gravitante attorno alla figura del console Joseph Smith<sup>124</sup> ed animata da svariate figure di

---

<sup>122</sup> Lettera a G. Toaldo, Venezia 15 dicembre 1760 (cfr. BSPD, Cod. 773, D.4., tomo II. Edita in Tesi Fantato). Il passo allude a *Der Tod Adams* del Klopstock (1757). Già nel 1758 Gasparo Gozzi aveva tradotto l'*Essay on criticism* del Pope dal francese, riavviando così quella tradizione anglofila iniziata dai Conti, Algarotti e Volpi (cfr. A. Serena, *Alessandro Pope*, cit., p. 85).

<sup>123</sup> Lettera a G. Toaldo, Venezia 1° gennaio 1761 (cfr. BSPD, Cod. 773, D.4., tomo II. Edita in Tesi Fantato).

<sup>124</sup> Console inglese a Venezia da 1744 a 1764, Smith era stato un amore infelice di Giustiniana Wynne; a 62 anni si era risposato con la sorella di un altro diplomatico inglese, John Murray. Fu collezionista di libri e d'arte, e protettore del Canaletto. Su di lui cfr. F. Haskell, *Patrons and painters. A study in the relations between italian art and society in the age of the baroque*, London, Chatto & Windus, 1963. Si veda anche F. Vivian, *Il console Smith mercante e collezionista*,

grande spessore culturale quali il giovane Carlo Sackville.<sup>125</sup>

Su questo personaggio fondamentale della vita di Cesarotti poco si sa, meno si è scritto e ancor meno di lui è rimasto. Un noto ritratto maligno lasciatoci dal Baretti, che fu tra i grandi avversari della cerchia cesarottiana, lo descriveva come un “signorino”, “figlio naturale d’un Nobiluomo Inglese, nato in Venezia, ed allevato nel vicinato” e che, “abbenché molto studioso e molto ingegnoso, era tuttavia troppo giovane per saper molto di Toscano, e il suo saper d’Inglese non era né tampoco molto grande”.<sup>126</sup> Si trattava in effetti del figlio naturale di Charles Sackville conte del Middlesex e secondo duca di Dorset, “amico di Horace Mann, Henry Fox, Lord Montagu, che fondarono assieme a lui la prima loggia massonica sorta in

---

Vicenza, Neri Pozza, 1971. Ministro britannico a Venezia negli anni Novanta sarebbe poi stato Richard Worsley, anch’egli bibliofilo (cfr. *Memorias del ilustrado aragones Jose Nicolas de Azara*, a c. di G. Sanchez Espinosa, Zaragoza, Institucion Fernando el Catolico, 2000, *ad indicem*).

<sup>125</sup> Nato a Venezia, figlio naturale Charles Sackville earl of Middlesex 2nd duke of Dorset, nato a Londra il 6 febbraio 1710, morto il 6 gennaio 1769 (cfr. D. Tongiorgi, *Committenze inglesi nel Settecento veneto: il ‘caso Gray’ e la traduzione dell’Elegy di Cesarotti*, in ID., “Nelle grinfie della storia”. *Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 2003, p. 47).

<sup>126</sup> Cfr. G. Baretti, *Dialogo quarantatreesimo. Tra Esteruccia e il Maestro*, in ID., *Easy Phraseology, for the use of young ladies, who intend to learn the colloquial part of the Italian language*, Londra, Robinson & Cadell, 1775, dove si dice, a proposito della veridicità dell’*Ossian*: “troppi sono coloro in Inghilterra, che spacciano continuamente al pubblico delle bugie per verità” (p. 262). Vi si legge poi una relazione assai negativa, per non dire diffamatoria del lavoro del Cesarotti: “alcuni anni sono era in Venezia un Abate Cesarotti, il quale, sentendo molto lodare Ossiano, probabilissimamente da qualche viaggiatore Scozzese, si pose in testa di tradurlo in Italiano, colla lusinga di farne de’ quattrini, essendo tutt’altro che ricco: ma il diavolo era, che non sapeva un vocabolo d’Inglese. Per rimuovere questa difficoltà, fece capo dal figlio naturale d’un Nobiluomo Inglese, nato in Venezia, ed allevato nel vicinato. Il signorino, abbenché molto studioso e molto ingegnoso, era tuttavia troppo giovane per saper molto di Toscano, e il suo saper d’Inglese non era né tampoco molto grande. Nulladimeno, parte per avvantaggiarsi nelle due lingue, e parte per far servizio all’Abate suo amico, s’accinse a tradurre Ossiano il più fedelmente che potette. Compiuta l’opra, il Cesarotti la ridusse in versi sciolti, e la stampò. L’edizione non si vendette troppo, non soltanto perché la materia del poema, tronfia e romorosa, faceva una misera figura in una lingua che abborrisce que’ due caratteri, ma anco perché l’Abate l’aveva copiosamente pilotata di Venezianismi e di Gallicismi. E bisogna vi dica di più, che, quantunque fosse stata purissima in fatto di lingua, non sarebbe nemmeno stata ricevuta benignamente, perché i miei paesani non possono patire i versi sciolti: del che fa testimonianza un poema sulla creazione del mondo del nostro famoso Tasso, intitolato *Le Sette Giornate*, sprofondato già da un pezzo nell’oblio, unicamente pel suo essere stato composto in quell’increscioso metro. Noi non abbiamo che un’opera sola in verso sciolto che possiam soffrire; cioè, la traduzione dell’Eneida d’Annibal Caro, e quella pure è assai più lodata che non letta. L’Ossiano del Cesarotti non aggiungeva di gran lunga all’energia del Tasso, e alla dolcezza del Caro; perciò non durò troppo tempo. A quest’ora è totalmente trascurato come se non avesse esistito mai; ed eccovi tutta la storia delle due traduzioni d’Ossiano, che alcuni fautori del Macferson [*sic*] hanno assicurato essere l’ammirazione dell’*ingegnosa Italia*. Quella in prosa dell’amico di Cesarotti non fu stampata mai, perché non fu scritta per essere stampata: l’altra, del Cesarotti stesso, espose l’autor suo per un tempo all’altrui censura, ed è ora consegnata, come vi dico, ad una sempiterna dimenticanza [...] Io era in Venezia quando la traduzione del Cesarotti si pubblicò. L’ho conosciuto personalmente, come anco il giovane Signorino di sopra mentovato, col quale pranzai più volte dal Referente dell’Inghilterra a quella Repubblica, attualmente Imbasciatore [*sic*] a Costantinopoli. Ho parimente avuta sotto l’occhio la sua traduzione, anche prima che il Cesarotti la riducesse in versi sciolti; e fu appunto per dar la quadra allo stesso Cesarotti e alla sua traduzione, che inventai allora il vocabolo *versiscioltajo*; nome che solevo dargli, volendo dire *un fabbricatore di versi sciolti*: ed ho fiducia che i nostri Accademici della Crusca non mancheranno di porre quella mia parola nella prossima ristampa del loro Vocabolario, avendola io già vista adoperata da alcuni degli autori nostri” (*ibid.*, pp. 264-265). Tongiorgi definisce tale pagina barettiana “il polemico (e scarsamente attendibile) ritratto di Baretti” (*ibid.*).

Italia, figura chiave – soprattutto – delle relazioni culturali fra Inghilterra e Italia nella prima metà del secolo”.<sup>127</sup> Cresciuto ed educato in Italia, perfettamente bilingue, di lui sappiamo che in Inghilterra era stato il socio della “banking house” di Sir Robert Herries & Co. in St. James’s Street, a Londra.<sup>128</sup> In Italia pensò naturalmente più a coltivare il suo spirito, legandosi tra l’altro all’ambiente culturale non solo veneziano ma padovano (a cominciare dal Toaldo) e veronese (fu tra gli amici di Giuseppe Torelli).<sup>129</sup> Baretti raccontava che il “giovane signorino” era comunque di casa nella locale sede diplomatica, dove pranzava volentieri con l’allora “Residente d’Inghilterra a quella Repubblica, attualmente Ambasciatore a Costantinopoli” ossia John Murray, il cognato del futuro console John Smith, quest’ultimo co-proprietario della tipografia veneziana Pasquali e notoriamente in affari stretti con Lord Bute, altro importante esponente della colonia inglese in laguna. Sappiamo infine che Sackville fu anche amico del citato Francesco Gritti, che nel 1767 gli avrebbe dedicato il romanzo satirico *La mia istoria*. Quanto basta, insomma, per avere chiaro il quadro di una prossimità di frequentazioni, di vicinanza ideologica e di curiosità intellettuale che dovette fare presto del Cesarotti e del Sackville due grandi amici.

Fu proprio Sackville a parlare per la prima volta all’abate padovano del recente “scoop” letterario europeo, quei *Poems of Ossian* tratti – così si diceva – dai codici antichi di un bardo celtico.<sup>130</sup> Si trattava in realtà di un’impostura: i versi erano quasi integralmente invenzione del giovane editore di quei canti, il poeta scozzese James Macpherson. Straordinario era stato non tanto il polverone critico che quest’opera aveva sollevato in tutta Europa (c’era chi, come il Johnson, ne aveva subodorato la non-autenticità), quanto il suo successo editoriale: tradotta in diverse lingue ed adorata come testimonianza di poesia primitiva, sulla scia del dibattito

---

<sup>127</sup> Cfr. D. Tongiorgi, *Committenze inglesi*, cit., p. 47.

<sup>128</sup> “He was a partner in the banking house of Sir Robert Herries & Co. in St James’s Street, London, and died at Venice on December 18, 1795 [...] His will is dated September 5, 1793, and its chief provisions are: To Lady Herries 100 guineas; to Sir Robert Herries £ 100, and legacies to many clerks in his office in the bank. He also leaves a ring each to the Duke of Dorset, Lord Sackville, Mr. Germain, Lord and Lady Glandore, Lord Dorchester, Lord Milton, and Miss Danver. / Residuary legatee: Lady Herries” (cfr. C.J. Phillips, *History of the Sackville Family Earls and Dukes of Dorset*, vol. II, s.l., Cassel, 1929, p. 98). Sui rapporti tra Cesarotti e la colonia anglo-veneziana recentemente D. Tongiorgi, *Committenze inglesi*, cit., p. 47 ha sollevato alcune interessanti questioni sulla necessità di saperne di più sui rapporti tra Cesarotti e la colonia inglese. Segnalo intanto le sei lettere inedite di Sackville a Toaldo conservate alla BSPD, Cod. 798 (datate Dolo 24 dicembre 1768, Londra 23 giugno 1769, Londra 17 ottobre 1769, s.d., s.d., Londra 22 novembre 1776), e sulle quali torneremo più avanti.

<sup>129</sup> Cfr. I. Pindemonte, *Elogi di letterati italiani*, Milano, Silvestri, 1829, vol. II, p. 129.

<sup>130</sup> Cfr. S.M. Gilardino, *La scuola romantica*, cit.

lanciato dal Vico ed alle soglie della riflessione dell'Herder, essa sembrava inserirsi perfettamente in quell'ampio movimento socio-culturale del tempo detto del "risveglio delle nazioni", di cui divenne il simbolo.<sup>131</sup>

L'*Ossian* aveva tra l'altro riaperto la *querelle des anciens et des modernes*, poiché fu da molti ritenuto pari, se non superiore ad Omero, fino ad allora caposaldo e punto di riferimento obbligato degli scrittori. Gli equilibri della letteratura erano dunque, per la prima volta, scossi come da un terremoto.

Quando i due volumi dei *Poems* arrivarono alle mani del Sackville, questi non mancò di parlarne e tradurlo agli squarci al Cesarotti, che ne rimase folgorato. "Questo giovine Signore, intendentissimo della lingua italiana, e di ottimo gusto nella poesia, come in tutte le buone arti, abitando allora in Venezia, non solo mi diede le prime notizie di questo straordinario poeta, e me ne fece gustar qualche saggio, ma m'animò gagliardamente a intraprender questa fatica; tuttoché allora io non fossi atto ad eseguirla da me, avendo appena qualche tintura della lingua inglese. Scortato dalla sua perpetua assistenza per l'intelligenza letterale del testo, giunsi a metter in verso la prima parte di queste poesie".<sup>132</sup> I versi del bardo celtico arrivavano perfettamente a tempo a confermare le sue teorie estetiche: a dimostrare cioè i limiti di Omero e della poesia classica, e l'idea che esistessero altri tipi di bello poetico, sentimentale e morale allo stesso tempo, senza mitologie, senza cadute di stile e senza immoralità. Passionale come sempre, Cesarotti riservò ad *Ossian* un entusiasmo fin eccessivo: divenne il suo autore prediletto e se ne innamorò al punto da credere ciecamente alla sua autenticità; fu da allora il suo modello poetico di riferimento.<sup>133</sup>

Animati dal medesimo entusiasmo, Sackville e Cesarotti decisero di recare l'intera opera in lingua italiana: il primo traduceva in prosa, il secondo versificava.<sup>134</sup> La versione dei primi due

---

<sup>131</sup> Sulla questione dell'"impostura" si vedano, oltre alle classiche obiezioni del dottor Johnson (cfr. T.M. Curley, *Samuel Johnson, The Ossian fraud and the Celtic revival in Great Britain and Ireland*, Cambridge, Cambridge University press, 2009), le recenti osservazioni di Mattioda, secondo cui la questione va riaperta (cfr. l'introduzione di *Le poesie di Ossian*, a c. di E. Mattioda, Roma, Salerno, 2000). Si veda anche K. Weitnauer, *Ossian in der italienischen Literatur*, Jena, Ziegenheim, 1905. Sul successo europeo dell'*Ossian* cfr. P. Van Tieghem, *Ossian et l'ossianisme dans la littérature européenne au XVIIIe siècle*, Groningen, Wolters, 1920; H. Gaskill, *The reception of Ossian in Europe*, London, Thoemmes, 2004.

<sup>132</sup> Così Cesarotti stesso nella prefazione dell'*Ossian* 1772 (cito da *Opere*, II, pp. 3-4).

<sup>133</sup> Cfr. Barbieri 1810, p. 16 secondo cui Cesarotti "alla lettura di alcuni squarci che l'amico gli andava traducendo dalla prosa di Mackperson rimase estatico di meraviglia".

<sup>134</sup> Cfr. Barbieri 1810, p. 17, secondo cui questa prima versione dell'*Ossian* fu realizzata "in poco più di sei mesi", e fu

canti fu condotta precipitosamente, per sfruttare l'occasione editoriale, al punto che già nel maggio 1763 l'abate Rebellini poteva annunciare sulla "Minerva", con un avviso tipografico che ha tanto l'aria di essere stato dettato dal Cesarotti stesso, la prossima pubblicazione dell'*Ossian* italiano, poesia "d'una bellezza straordinaria e sorprendente".<sup>135</sup> Il 10 giugno 1763 il manoscritto riceveva il visto dei Riformatori e nel corso di tutta l'estate si procedette alla stampa, per i tipi del Comino, il più celebre ed elegante tipografo padovano. Il febbrile lavoro di preparazione ci è noto grazie al carteggio che Cesarotti, bloccato in laguna e poi in villeggiatura dal proprio mestiere di precettore, tenne a distanza con l'allievo prediletto Giovanni Coi, fedele esecutore delle direttive del maestro.<sup>136</sup>

I due volumi delle *Poesie di Ossian antico poeta celtico* apparvero nella prima metà di dicembre 1763.<sup>137</sup> Le conseguenze esplosive che ebbe questa traduzione per più di mezzo secolo nella letteratura italiana sono ben note. Essa del resto fu considerata rivoluzionaria fin dal suo apparire e scatenò un terremoto quale da tempo non si sentiva nella cultura al di qua delle Alpi. L'endecasillabo usato per la prima volta in funzione lirica;<sup>138</sup> l'uso abbondante neologismi e di parole composte; il gusto particolare per i paesaggi oscuri e tenebrosi, e per le immagini tetre; la forte carica sentimentale furono tutte novità che catturarono troppo bene il nuovo gusto del tempo. Non vi fu grande autore italiano del secondo Settecento o del primo

---

interamente finanziata dal Sackville che poi, in segno di amicizia, la regalò a Cesarotti. Sulla realizzazione della prima traduzione italiana dell'*Ossian* esiste quello che potremmo definire un giallo editoriale, se non fosse (a mio avviso) priva di fondamento. Alla morte del Cesarotti seguì di poco quella del letterato trevigiano Marco Osvaldo Fassadoni (1732-1813), prolifico e, a suo modo, interessante traduttore dall'inglese. Nel necrologio anonimo che di quest'ultimo apparve sul padovano "Giornale dell'italiana letteratura" (fasc. settembre-ottobre 1814, pp. 155-165), nel dare un lungo elenco di sue traduzioni letterarie dall'inglese, alcune delle quali rimaste inedite (ed oggi perdute), l'anonimo necrologista ricordava l'amicizia giovanile del Fassadoni col Cesarotti, ed aggiungeva anzi che era stato Fassadoni a tradurre in prosa, per conto proprio, i primi due canti dell'*Ossian*, e che successivamente era stato proprio lui a segnalare il poema inglese al giovane Cesarotti. La notizia fu ripresa nel 1829 in un *Elogio del Fassadoni* scritto da un certo Soldati (e ripubblicato nel trevigiano "Giornale di Scienze e Lettere delle Provincie Venete", vol. XVII, luglio-dicembre 1829, p. 271), dove non solo è ripetuto che fu Fassadoni a far conoscere *Ossian* a Cesarotti, ma anzi si parla di ben quattro canti tradotti in prosa italiana dal trevigiano e da questi ceduti al Cesarotti (la questione è stata poi ripetuta ed accolta acriticamente da A. Serena, *Alessandro Pope*, cit., p. 95). La notizia mi sembra del tutto infondata. Il nome di Fassadoni non ricorre mai in alcuno scritto, edito o inedito, di Cesarotti. Fassadoni inoltre fu sì traduttore dall'inglese, ma, per quanto ci risulta, solo a partire dal 1775, e prima di quest'anno, la sua unica traduzione nota è dal francese e datata 1769; si ricordi poi che era stato lo stesso Cesarotti, nel *Discorso preliminare all'Ossian 1772*, ad affermare che era stato Sackville a parlargli per primo del bardo celtico (cfr. Goldin Folena, *Gargnano*, p. 351). A mio avviso questa versione non ufficiale nacque dal clima di ostilità anticesarottiana assai diffuso nel Nord Italia e nello stesso Veneto subito dopo la morte del padovano, la cui fama fu soggetta a violenti attacchi, e francamente ha tutta l'aria di una bega provinciale, sparsa (non per niente) quando i due protagonisti, non più in vita, non erano più in grado di smentire.

<sup>135</sup> cfr. Ortolani I, p. IX.

<sup>136</sup> Il carteggio si legge in U. Limentani, *Melchiorre Cesarotti*, cit.

<sup>137</sup> *ibid.*, p. 91.



Ottocento che non risentì della sua lettura.

L'*Ossian* cesarottiano, poi, rappresentò in Italia ciò che la *Nouvelle Héloïse* era stato in Francia ed il *Werther* in Germania. Creò non solo un nuovo genere poetico ed un nuovo stile, ma anche un atteggiamento ed una moda. Entrò nella vita quotidiana della gente, lo contaminò e contribuì al suo rinnovamento.

La versione fu distribuita e almeno inizialmente conobbe un rapido, folgorante successo, e fece parlare l'Italia e l'Europa del suo traduttore.<sup>139</sup> Il quale nel frattempo, proprio tramite il consolato inglese di Venezia, si era già affrettato a scrivere entusiastico al Macpherson annunciandogli la propria traduzione, e riconoscendo i meriti letterari che con la sua "scoperta" si era guadagnati nel suo cuore e nel mondo letterario: "votre Ossian m'a tout-à-fait enthousiasmé. Morven est devenu mon Parnasse, et Lora mon Hippocrène. Je rêve toujours à vos Héros", gli confessava. "Vous avez de grands droits à la reconnaissance e votre patrie, et le public doit vous tenir compte de vos voyages, et de vos travaux".<sup>140</sup>

Altrettanto importante fu la prefazione alla seconda edizione dell'opera, in cui per la prima volta Cesarotti si scagliava apertamente contro la "superstizione tirannica" dei classicisti: "io non ho mai preteso di levare ad Omero la giusta riputazione che gli è dovuta, come a *primo pittor delle memorie antiche*; come ad inventor fra noi, e padre della poesia epica; [...] ma ho negato ciò non pertanto, e nego tuttora, ch'egli perciò debba risguardarsi come il Pontefice della poesia; ch'egli solo abbia il privilegio dell'infallibilità, e debba essere adorato piuttosto che giustificato; [...] dilettere, istruire, e muovere con un linguaggio armonico e pittoresco: ecco il problema che un poeta si accinge a sciogliere colla sua opera, ed io osai credere, forse a torto, ma non già temerariamente, che Ossian per più d'un capo l'abbia sciolto più felicemente d'Omero".<sup>141</sup> *Ossian* fu insomma il più perfetto strumento della ribellione estetica del Cesarotti a tutto lo stanco classicismo respirato fino ad allora. Ai suoi occhi, quella era la meno classica, ma allo stesso tempo la più moderna e perfetta delle poesie.

Come tutti i "casi" letterari, l'*Ossian* al suo apparire divise il pubblico in entusiasti ammiratori

---

<sup>138</sup> Cfr. l'accurata analisi di Zucco, *Gargnano*, pp. 283-342.

<sup>139</sup> Cfr. U. Limentani, *La presenza di Venezia nella cultura inglese preromantica e del primo Ottocento*, in "Ateneo veneto", a. XX n.s., vol. 20 (1982), n. 1-2, p. 16, che ha contato quattordici edizioni complete più vari e parziali dell'*Ossian* tra il 1763 e il 1829.

<sup>140</sup> M. Cesarotti a J. Macpherson, [inizio del 1763] (cfr. *Epistolario*, I, pp. 9-10).

e furiosi osteggiatori. Tra questi ultimi, spietato fu, come prevedibile, il fronte tradizionalista e conservatore guidato dai maestri del Seminario di Padova. Cesarotti, considerato non più solamente ribelle ma traditore della scuola da cui era uscito, era ormai apertamente osteggiato dai colleghi di un tempo. Nel gruppo del solito abate Gennari, capofila di questa fazione e che pure aveva collaborato alla stampa dell'opera non essendosi evidentemente accorto per tempo della sua portata rivoluzionaria, non si usarono mezzi termini e si parlò male dell'opera prima ancora di averla letta: “leggerò con tutta l'indifferenza possibile qualche squarcio dell'Ossian, e può anche darsi che questo mi piaccia; – scriveva il Patriarchi al Gennari – ma non sarà mai vero né probabile ch'io l'abbia ad anteporre ad Omero. Peraltro la nostra brigatella non è contenta, e dice ch'è un gruppo o complesso di similitudini e d'immagini, che sono quasi sempre quelle medesime, e vi manca il costume, la passione, l'interesse, senza parlare della infelicissima forma di verseggiare del traduttore in parecchi luoghi. Lo stile è aspro sempre, spezzato e singhiozzante, e discostasi le mille miglia dall'italiano”.<sup>142</sup> Come si vede, dell'*Ossian* si criticava lo stile oscuro e “impuro”. Si accusava insomma il Cesarotti di *lesae humanitatis*, di indebolire la tradizione italiana, ed alla sua novità si reagì inizialmente con l'ironia: “Qui corre voce che la versione del Cesarotti abbia ad esser voltata in lingua Schiavona, – scherzava ancora il Patriarchi – e da questa poi un bergamasco la porterà nella sua, per essere all'ultimo tradotta nella lingua furlana. Aspetto di leggere quest'ultima versione s'io sarò vivo”.<sup>143</sup> E dire che, spinto dal Gennari, che lo pregava di non farsi beffe alla leggera della traduzione del Cesarotti ma di leggerla e giudicarla “con animo riposato mettendo da parte ogni prevenzione”, Patriarchi pare ammansito verso la poesia ossianesca, e Gennari stesso sembrò inizialmente sedotto forse più ancora dell'amico. Ma fu un fuoco di paglia: letta con attenzione la versione, Gennari constatò che “la traduzione d'Ossian ha uno spaccio grandissimo” ma “parte per la novità della cosa e parte per l'estimazione del traduttore”; poi osservava che il numero degli ammiratori andava scemando perché “la verità trionfa dell'errore e dell'impostura”.<sup>144</sup>

---

<sup>141</sup> Cfr. la prefazione all'*Ossian 1772*, in *Opere*, II, pp. 11-13 *passim*.

<sup>142</sup> Cfr. *Raccolta di prose e lettere scritte nel XVIII secolo*, vol. III, t. II, p. 24. Si veda anche L. Melchiori, *Lettere e letterati a Venezia e a Padova a mezzo il secolo XVIII*, Padova, Cedam, 1942.

<sup>143</sup> G. Patriarchi a G. Gennari, 18 novembre 1763 (cfr. B. Brunelli Bonetti, *Dal carteggio*, cit., p. 161).

<sup>144</sup> G. Gennari a G. Bartoli, 17 dicembre 1763 (cfr. G. Gennari, *Lettere famigliari*, Venezia, Alvisopoli, 1829, p. 157).

Nel gennaio 1764 Gennari aggiornava Patriarchi: “Sento che il fanatismo si va sedando, fuorché in alcuni che sono come carne e ugnà coll’abate Cesarotti” (si noti l’uso del termine “fanatismo”, che Cesarotti usava contro i suoi avversari e che questi puntualmente ritorcevano contro di lui).<sup>145</sup> Concetto confermato, poco dopo, in una lettera a Tommaso Giuseppe Farsetti: “Dell’*Ossian* non se ne parla più, ed è libro morto. Io mi credo che nella *Lettera* del Dalle Laste ci sia una segreta sferzata contro il Traduttore, laddove parla dell’imitazione degli autori Greci e Latini” ed aggiungeva una nota ancora più importante: “Supponevasi che il Sig.r Paolo Brazolo, nostro dottissimo gentiluomo, nella prefazione alla *Teogonia* di Esiodo, da lui tradotta, fosse per prevedere la difesa de’ Greci poeti, malmenati dall’Ossianista; ma egli, secondoché mi fu detto, ne ha posto giù il pensiero, e afferma che sarebbe opera perduta rispondere ad un fanatico”.<sup>146</sup>

Il dibattito naturalmente invase la carta stampata. Se da un lato una recensione dell’*Ossian* sulla “Minerva” (giornale vicino al Cesarotti, come abbiamo visto) nel febbraio 1764, fu sostanzialmente favorevole ed affermava che “pochi de’ nostri libri hanno avuto la sorte di andare per tutta l’Italia con tanta celerità”,<sup>147</sup> il medesimo recensore sollevava tuttavia già il dubbio che l’opera fosse parto di un moderno e non di un antico. Dubbi che ritornavano nell’interessante recensione all’*Ossian* apparsa nelle “Addizioni e correzioni alla Biblioteca dei volgarizzatori” di Teodoro Villa il quale, pur reputando l’originale “un bizzarro lavoro di moderno Inglese poeta”, tesseva elogi della versione italiana: “la traduzione del Sig. Abate Cesarotti è degna d’un sì nobile originale: anzi non par traduzione, tanto il suo verseggiare è felice. Niun’altra in versi mi finisce di piacer, come questa: niente v’è di stentato, e tutto vi spira venustà, e grandezza. La stessa struttura del verso sciolto è da lui formata con tal varietà, e con tanto giudizio, che mai non annoia, sempre sostensi, e fa sovente spiccare vieppiù la natura dei sentimenti colla giacitura, e coll’adattamento delle parole. Si fatto meccanismo ne’ versi sciolti non l’abbiam forse veduto a’ dì nostri, fuorché nel *Mattino* e nel *Mezzogiorno* del celebratissimo Poema del Signor Abate *Giuseppe Parini*”.<sup>148</sup>

---

<sup>145</sup> *ibid.*

<sup>146</sup> Cfr. B. Brunelli Bonetti, *Dal carteggio*, cit., pp. 161-162. Entrambe le testimonianze di Gennari si leggono in M. Fantato, *Sodalizi e dispute*, cit., pp. 33-34 e pp. 43-44.

<sup>147</sup> Cfr. Ortolani I, p. IX.

<sup>148</sup> Cfr. A.T. Villa, *Addizioni e correzioni alla biblioteca degli volgarizzatori del segretario Filippo Argelati bolognese*, t. V,

In Toscana, le conservatrici “Novelle letterarie” del Lami si scagliarono contro il Cesarotti. Eloquente, poi, il silenzio della “Frusta” del Baretti, che peraltro, come si è visto, aveva definito sprezzantemente Cesarotti un “versiscioltajo”.<sup>149</sup>

Vero è che, come spesso avviene, anche le critiche finirono con l’aiutare la diffusione e la fama dell’opera. Se il Cesarotti era un “fanatico”, anche il numero dei suoi fanatici ammiratori ed estimatori doveva essere cresciuto se il 1° febbraio 1764 Gennari ripeteva al palermitano abate Domenico Salvagnini le solite critiche alla traduzione cesarottiana, aggiungendo però che essa era amata da molti “ossianofili”, e riconoscendone dunque implicitamente il successo.<sup>150</sup>

Con ben diverso spirito l’Europa vide ed ammirò la traduzione cesarottiana. A Parigi, la “Gazette littéraire de l’Europe” recensì l’*Ossian* con parole di lode.<sup>151</sup> Grande attenzione venne anche dal mondo tedesco, dove nel frattempo era apparsa l’altrettanto fortunata traduzione tedesca di Vienna a cura del Denis (1768-1769), le cui note riportavano alla lettera quelle del Cesarotti.<sup>152</sup>

Dopo il turbine dell’*Ossian*, Cesarotti riprese la propria vita intellettuale di sempre.

Continuò a frequentare il suo mentore Sackville, e un’idea dei loro stimolanti colloqui ci è restituita dagli scampoli rimastici del loro carteggio, nei quali si nota l’aumentata ampiezza

---

Milano, Agnelli, 1767, pp. 594-595.

<sup>149</sup> Cfr. G. Baretti, *Dialogo quarantatreesimo*, cit., p. 262.

<sup>150</sup> G. Gennari a D. Salvagnini, Padova 1° febbraio 1764: “E in materia di lettere quante cose vi avrei a dire! quanti novatori nell’italiana poesia che dispregiano gli antichi, non eccettuandone i Greci che furono gli esemplari e i maestri di tutte le forme dell’eloquenza e della poesia! Ciò che ho io scritto e stampato contra alcuni di loro in quella pistola in versi diretta a voi, è come un nulla a petto a quello che dovrebbesi dire e stampare. Di fresco hanno messo fuori certi poemi di un cotale Ossian, antichissimo poeta celtico che viveva nel terzo secolo, e per esaltarlo fino alle stelle hanno depresso e conculcato il divino Omero. L’abate Cesarotti n’è stato il traduttore in versi italiani, e sue sono le osservazioni ardite e strampalate delle quali è corredata la traduzione. Grandissimo da principio era il numero degli Ossianofili, parte per la novità della cosa e parte per l’estimazione del traduttore, ma a poco a poco il numero andò scemando e la verità trionfò dell’errore e dell’impostura” (cfr. *Lettere famigliari dell’ab. Giuseppe Gennari padovano ora per la prima volta pubblicate*, Venezia, Alvisopoli, 1829, pp. 159-160).

<sup>151</sup> Da rilevare come tale recensione, scritta evidentemente da un giornalista digiuno di italiano, trascurò la parte poetica dell’opera ed il suo valore, soffermandosi unicamente sulle dissertazioni teoriche che accompagnavano i versi ossianici: “M. l’Abbé Cesarotti observe très-bien dans les Notes dont il a accompagné sa traduction que c’est moins la différence du Langage que celle de la Versification qui produit la plus grande difficulté qu’un Traducteur ait à vaincre [...] M. l’Abbé Cesarotti conclut qu’il est impossible qu’une traduction littérale soit jamais fidelle et que pour conserver le caractère de l’original il faut nécessairement l’altérer un peu; cette idée nous paroît neuve et nous aurons occasion de la développer” (cfr. “Gazette littéraire de l’Europe”, t. V, marzo-maggio 1765, pp. 164-165).

<sup>152</sup> Sempre in terra tedesca, sappiamo che Herder, membro del gruppo di Weimar-Jena, certamente lesse le considerazioni di Cesarotti, come mostra il suo articolo *Homer und Ossian* (cfr. *Herders Sämmlte Werke*, a c. di B. Suphan, vol. XVIII, Berlin, Weidmann, 1883, pp. 446-462). Herder fa parte del gruppo di Weimar-Jena (lettera al Wieland). Sull’argomento si veda la nota di L.A. Macor, *Cesarotti intellettuale europeo: i contatti con la cultura tedesca*, in corso di stampa negli atti

della loro curiosità e dei loro interessi. Nel 1764 tra i due si parlava già del nuovo poema di Klopstock, la *Messiade*, innovativo esempio di epica tratta da argomento religioso, ed inoltre dei *Dialoghi di Focione*, opera di Mably, “divenuta un libro di riferimento della cultura massonica”, e tradotta in Italia in quello stesso 1764 proprio a Venezia dal Pasquali, editore ed agente librario del Cesarotti.<sup>153</sup>

Parallelamente a queste letture, l'abate decise di estendere la propria rete epistolare. Fino al 1765 non si ha traccia né notizia di suoi carteggi con personaggi esterni alla sfera veneta. Il desiderio di confronto con le diverse realtà culturali, ed allo stesso tempo la valanga di critiche subite lo convinsero tuttavia della necessità di reagire creando una rete di contatti a sostegno delle proprie idee, secondo un principio che Cesarotti avrebbe da allora mantenuto per tutta la vita. Come a voler creare un'alleanza di tutti gli spiriti “di gusto”, e che avevano apprezzato la sua proposta “antipedantesca”: dicotomia che diveniva ora il filo conduttore dei suoi carteggi.

A partire dal 1765, Cesarotti iniziò dunque ad entrare in contatto con svariati letterati italiani che avevano apprezzato i suoi primi scritti. Un terreno particolarmente favorevole trovò presso l'ala “progressista” della cultura emiliana, rappresentata da uomini quali l'abate bolognese Giuseppe Antonio Taruffi, talmente entusiasta del suo *Ossian* da scrivergli in inglese (ignorando che tale lingua era incomprensibile al destinatario) e che, essendo allora in viaggio nel cuore dell'Europa, gli sarebbe stato prodigo di segnalazioni e ulteriore tramite per nuovi contatti.

Proprio il Taruffi presentò epistolarmente a Cesarotti il drammaturgo Francesco Albergati Capacelli, col quale nacque una profonda e confidenziale amicizia, consolidata dalla comune passione per Voltaire di cui Albergati era il principale referente italiano. Albergati aveva ammirato non solo il Cesarotti ossianico, ma anche il traduttore dal francese, al punto che volle dedicargli una tragedia prima ancora di conoscerlo.<sup>154</sup> I due si sarebbero spesso incontrati qualche anno dopo, quando l'Albergati si trasferì definitivamente a Venezia.

A sua volta Albergati riferì a Cesarotti la stima di Agostino Paradisi, il celebre poeta reggiano, anch'egli traduttore di Voltaire e che lodò a sua volta Cesarotti nel ragionamento premesso alla

---

del citato convegno cesarottiano del maggio 2008.

<sup>153</sup> Cfr. G.M. Cazzaniga, *Massoneria e letteratura. Dalla République des Lettres alla letteratura nazionale*, in *Le Muse in Loggia*, Milano, Unicopli, 2002, pp. 26-27. Sugli eventuali rapporti tra Cesarotti e la massoneria rimando al capitolo 1.6.

propria tragedia *Polieuto*.<sup>155</sup>

E fu sempre Albergati a mettere finalmente in contatto il nostro con il suo idolo di Fernay il quale, nel gennaio 1766, ringraziava l'abate padovano per le traduzioni delle sue tragedie con una cortese lettera personale.<sup>156</sup>

Infine, Cesarotti entrò in contatto con un'altra giovane promessa della letteratura emiliana, il poeta ventitreenne Angelo Mazza, la cui ammirazione per il traduttore di *Ossian* arrivò al punto da deciderlo a trasferirsi dalla modesta scuola di Reggio Emilia a quella più autorevole di Padova.<sup>157</sup> Lo fece presentandosi con un'interessante traduzione di un poema inglese contemporaneo, i *Pleasures of imagination* di Mark Akenside (1764).<sup>158</sup> Mazza restò cinque anni in Veneto, tra Venezia e Padova: in quest'ultima città, dopo una breve ed infelice frequentazione dell'omerolatra Brazolo, scelse senza indugio Cesarotti a proprio mentore.<sup>159</sup> Nominato professore di greco in patria, lasciò il Veneto ma volle e ottenne di restare in contatto

---

<sup>154</sup> Lettera di G.A. Taruffi a M Cesarotti, Bologna 23 aprile 1765 (cfr. *Epistolario*, I, pp. 30-31).

<sup>155</sup> Lettera a F. Albergati Capacelli, Venezia 4 agosto 1765 (cfr. Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Collezione Autografi, XVIII, 5287. Lettera inedita).

<sup>156</sup> Voltaire ad Albergati Capacelli, Fernay 10 janvier 1766: "Je reçus ces jours passés, la traduction de la mort de Cesar, et de Mahomet, par Mr. Cesarotti. Je ne sais si je tiend ce présent de vos bontés ou des siennes ; je lui écris à Venise chez son Libraire Pasquali. Je m' imagine que par cette voie il recevra sûrement ma Lettre" (cfr. Voltaire, *Correspondence and related documents*, a c. di T. Bestermann, Banbury, The Voltaire Foundation, vol. XXX, 1973, p. 28).

<sup>157</sup> Non molto chiaro e poco documentato il soggiorno veneto del Mazza e la sua giovanile frequentazione del Cesarotti. Quel che sembra sicuro è che, contrariamente a quanto fino ad oggi sostenuto, egli non sia mai stato allievo alle lezioni universitarie del Cesarotti, per il semplice fatto che il suo soggiorno veneto terminò certamente poco prima del settembre 1768, in un'epoca in cui Cesarotti non aveva ancora la cattedra. A giudicare dal carteggio Mazza-Cesarotti sembra dedursi che Mazza avesse trascorso tra Padova e Venezia il quinquennio 1764-1768. Doveva dunque aver frequentato il Cesarotti (allora precettore in casa Grimani) nella capitale. Si veda la necrologia anonima del Mazza apparsa sul "Giornale dell'italiana letteratura" (gennaio-febbraio 1819, p. 140), che ricordava il suo carteggio col Cesarotti, la sua amicizia con Gasparo Gozzi. Si veda inoltre la biografia del Mazza scritta da Angelo Pezzana (De Tiplado, VIII, pp. 266-269) nella quale si fanno riferimenti al magistero di Cesarotti pur non specificandone la cronologia. Interessanti sul Mazza "cesarottiano" e traduttore dall'inglese le considerazioni di C. Gentile, *Giuseppe Luigi Fossati nella cultura veneta del suo tempo. Ricerche critiche con testi inediti*, Bari, Adda, 1965, pp. 141-203.

<sup>158</sup> Contestabile a mio avviso l'affermazione di Marzot secondo cui "il poeta ideale egli [Cesarotti] lo vedeva compendiato in taluno dei suoi amici e discepoli: ma più nel metafisico Mazza, la cui poesia prendeva, nella sua mente, il significato che di lì a qualche decennio avrebbe assunto con lo Shelley" (Marzot p. 66). Come ricorda Dionisotti, il magistero di Cesarotti era "in quel momento uno solo, quello stesso dal quale aveva fatto vela il Mazza e nel quale nessun poeta nostro del secondo Settecento, Foscolo incluso, poté fare a meno di sostare e rifornirsi nel suo itinerario: la scuola, a Padova, del Cesarotti. Il Frugoni apparteneva ormai al passato, e chi si fosse rifatto a lui soltanto, si sarebbe chiuso in un esercizio senza rischi ma senza speranze; il Cesarotti che già dal 1763 con l'*Ossian* aveva aperto la sua grande breccia, era tuttavia ben vivo, e disposto, con autorità di maestro, a nuove imprese" (cfr. C. Dionisotti, *Ricordo di Cimante Micenio*, in ID., *Ricordi della scuola italiana*, cit., p. 75).

<sup>159</sup> Cfr. *I piaceri dell'immaginazione. Poema inglese del D.r Akenside trasportato in verso sciolto italiano dall'abate Angelo Mazza. Con varie annotazioni*, Parigi, s.e., 1764, preceduti da sciolti di dedica al Frugoni. Si tratta di un poema estetico-filosofico, in cui si indaga il problema dell'arte come imitazione della natura; nella prefazione a p. XXIII, Mazza sostiene che Pope è il "più perfetto de' moderni Poeti" (giudizio, come si vede, già perfettamente in linea con la scuola cesarottiana). Nel libro 1° si analizza come i piaceri della fantasia risultano dalla percezione del Grande, del Mirabile e del Bello negli oggetti, il libro 2° descrive i meccanismi delle passioni.

con l'abate ed amico; tra i due iniziò allora un interessante carteggio letterario che si protrasse ininterrotto per quarant'anni.<sup>160</sup>

L'anno 1765 non regalò solo amicizie epistolari, ma anche due importanti incontri, restati fino ad oggi sconosciuti nella biografia cesarottiana.

Fu con ogni probabilità nel salotto di Lucrezia Pisani, a quel tempo assieme a Giustiniana Wynne la più importante *salonnière* veneziana, che il nostro poté incrociare il filosofo francese Etienne Bonnot de Condillac,<sup>161</sup> nell'aprile di quell'anno, per un mese, in soggiorno di cura e di vacanza a Venezia. Il filosofo proveniva anch'egli da Parma, dov'era precettore ducale, in una corte cioè dove, come si è visto, il nome dei Cesarotti era ben conosciuto. Soprattutto, Condillac era fresco editore di un'opera destinata ad esercitare un particolare influsso sul Cesarotti, l'*Essai des connoissances humaines*, uno dei capisaldi del sensismo europeo, di cui, non casualmente, il padovano chiedeva maggiori notizie. Una volta ottenutala, certo dovette meditarla molto.<sup>162</sup>

Più breve ma altrettanto importante il soggiorno che, nel giugno dello stesso anno, faceva a Padova e Venezia lo scrittore scozzese James Boswell, il noto amico e biografo di Samuel Johnson nonché celebre storico della Corsica (fu uno dei grandi autori del "risveglio delle nazioni" tardo-settecentesco), allora in giro per l'Europa nel corso del suo *grand tour* di formazione, che lo portò a risiedere nove mesi in Italia.<sup>163</sup> A Roma, dal 24 marzo al 14 giugno 1765, Boswell aveva incontrato il compatriota Lord John Mountstuart<sup>164</sup> con cui aveva

---

<sup>160</sup> Nel 1774 Mazza dedica al Cesarotti alcune stanze sdruciole (edite nel t. XIII delle *Rime degli Arcadi*, Roma, 1780) e poi più volte ristampate.

<sup>161</sup> Cfr. F. Piva, *Condillac a Venezia. Con alcune lettere inedite*, in "Studi francesi", n. 64 (1978), pp. 76-84.

<sup>162</sup> Lettera ad A. Mazza, Padova 9 dicembre 1775 (cfr. *Epistolario*, V, pp. 18-20: qui la lettera è stata pubblicata con data errata 1765). Sulla prima diffusione delle idee sensiste in Italia cfr. il poemetto *Origine delle idee* del comasco Carlo Castone della Torre Rezzonico, poeta vicino al Du Tillot e animatore dei salotti partenopei dell'Acton e Hamilton, massone, anglofrancese. Cfr. *infra*.

<sup>163</sup> Boswell era arrivato a Torino il 7 gennaio 1765, ed aveva quindi visitato Milano, Parma (29 gennaio), Bologna, Ancona, Roma (dov'è attestato alla metà di febbraio), Napoli (dove si trattenne tre settimane). Dopo aver visitato il Veneto, Boswell fu a Milano (dove lasciò Lord Mountstuart, in rotta per l'Inghilterra) e si diresse quindi a Parma una settimana, poi all'inizio di agosto a Firenze, Siena (24 agosto) che lasciò a fine settembre, quindi Lucca (3 ottobre). L'11 ottobre si imbarcò per la Corsica (cfr. M. Lévy, *Boswell. Un libertin mélancolique. Sa vie, ses voyages, ses amours et ses opinions*, Grenoble, Ellug, 2001).

<sup>164</sup> Figlio di Lord Bute (segretario di stato e favorito di re Giorgio III d'Inghilterra – nonché amico di Cesarotti). Nel 1765, l'anno stesso del viaggio con Boswell, a Mountstuart è dedicata la traduzione delle realizzata a Siena e voluta appunto dal Bute (cfr. G. Robertson, *Notizie preliminari alla storia di Scozia avanti la morte di Giacomo V nelle quali si contiene un succinto ragguaglio dell'origine, de' progressi, e della decadenza del sistema del governo feudale*, Amsterdam [idest Siena], s.e., 1765).

proseguito il viaggio fino a Venezia: qui era stato ospite del generale Graham,<sup>165</sup> scozzese, comandante in capo delle truppe della Serenissima e a sua volta amico di lord Bute. Fu dunque tramite la colonia inglese a Venezia che Boswell poté entrare in contatto con Cesarotti, che volle assolutamente conoscere di persona questo letterato scozzese: “Puis-je ne pas chérir l’Ecosse de tout mon cœur, pendant qu’elle produit de si grands Poetes, et de Seigneurs si polis?” gli scriveva, e gli domandava un appuntamento a mezza via. Ottenuto di poterlo incontrare, poté quindi fargli da cicerone a Padova per un giorno.<sup>166</sup>

Episodi come questi illuminano sul carattere del Cesarotti, legato da sempre ai piaceri semplici della conversazione privata, ma allo stesso tempo incapace di rinunciare completamente ai doveri sociali se potevano trasformarsi in occasioni per stringere nuove amicizie.

Cesarotti in effetti ebbe sempre una viscerale intolleranza per le occasioni ufficiali e i componimenti d’occasione, ma dovette imparare a chinare il capo e prestarvisi come quando, in quel 1765 che fu davvero l’anno-chiave della sua carriera, si trovò obbligato ad organizzare lui stesso una raccolta poetica per conto di Girolamo Grimani, una cui giovane figlia andava sposa. L’episodio è interessante nel rivelare, una volta di più, non solo l’ingegno organizzativo del Cesarotti, ma anche la sua abilità di trasformare la stampa di un banale opuscolo in un’opportunità personale. Era infatti l’occasione di entrare in contatto con numerosi colti

---

<sup>165</sup> Il tenente generale William Graham, entrato al servizio della Serenissima nel 1755, nominato con decreto il 22 settembre 1757 per stendere progetto di ristrutturazione dell’apparato militare della Serenissima in seguito allo scoppio della Guerra dei Sette Anni (cfr. C. Farinella, *L’Accademia Repubblica*, cit., p. 30); nel 1766 proporrà una nuova riforma dell’esercito serenissimo, appoggiato da Andrea Tron (*ibid.*, p. 31).

<sup>166</sup> Cfr. *Boswell on the grand tour: Italy, Corsica, and France 1765-1766*, ed. by F. Brady and F.A. Pottle, Melbourne, Heinemann, 1955. A Venezia l’indirizzo del Boswell era “chez M. Jean Watson” (cfr. *ibid.*, p. 94); sappiamo che in laguna Boswell incontrò Lady Bridget Wentworth, il cui secondo marito John Murray era proprio il residente britannico a Venezia, e John Hudny, console a Venezia (*ibid.*, p. 98); tra gli incontri italiani del Boswell vi fu Chiara Bragadin Michieli (l’amica veneziana di Lady Mary Wortly Montagu). Si veda anche l’indice del *Catalogue of the Papers of James Boswell at Yale University. Research Edition*, a c. di M.S. Pottle, C. Colleer Abbott and F.A. Pottle, vol. II, Edinburgh - New Heaven, 1993, p. 560, dov’è indicata la lettera di Cesarotti a Boswell, Padova 28 giugno [1765] Padua; sull’incontro di Boswell e Cesarotti cfr. F. Pottle, *James Boswell. The early years: 1740-1769*, London, Heinemann, 1966, pp. 229-230: “[dopo aver ricordato che in Padova Boswell voleva incontrare il celebre anatomista G.B. Morgagni, e che a Venezia era ospite di William Graeme, l’autore ricorda che] we have evidence of Boswell’s persistence in these matters [la sua volontà di incontrare letterati italiani] in the case of the Abate Melchiorre Cesarotti, the translator of Ossian. Boswell tried to see him in Padua, somehow missed him, and wrote suggesting that they meet at Dolo on the Naviglio di Brenta, half way between Padua and Venice — a 26 mile round trip for both parties. Waked, according to instructions, by a hoarse gondolier at 4 in the morning, after having been in bed only an hour and a half, he tried to sleep on the way out in the gondola but felt as miserable as in a Dutch trekschuit. Cesarotti, a “round, lively Italian”, read his own verses “with immense enthusiasm and propriety.” He was accompanied by his Italianized English friend Charles Sackville, who has first roused his interest in English studies and had paid for the publication of the Ossian — a man one would like to know more about. On the way back, as Boswell had stipulated when he hired them, the hoarse gondoliers sang Venetian Ballads”; si ricorda poi che Boswell a Venezia poté



ingegni dell'area nord-Italiana, non solo veneti ma anche lombardi (fu questa l'occasione del suo primo contatto diretto con Bettinelli). Anche nell'ideazione e progettazione dell'opuscolo, Cesarotti mostrò tutto il proprio gusto per l'originalità e concepì la raccolta per nozze come un *continuum*, in cui ogni composizione era parte di un'unica storia dell'Amore dallo stato selvaggio all'organizzazione civile: tema che gli sarà particolarmente caro, e su cui si soffermò più volte nei propri componimenti epitalamici. Il risultato fu un elegante opuscolo in-quarto, che senz'altro contribuì ulteriormente alla stima presso i suoi padroni, tanto più in un momento come questo in cui ai piani alti si stava giocando il suo destino.<sup>167</sup>

Proprio nel 1765, infatti, Girolamo Grimani era eletto Riformatore allo Studio di Padova, ossia uno dei tre ministri della Pubblica Istruzione. Per Cesarotti era l'occasione decisiva, resa ancora più appetitosa dagli imminenti concorsi per la cattedra di Eloquenza dell'Università di Padova, da tenersi nel 1766, e soprattutto per quella di Greco ed Ebraico, rimasta vacante nel dicembre 1766 a sèguito della scomparsa del padre Michelangelo Carmeli. Proprio per quest'ultima il Grimani aveva proposto, “con uno spirito nuovo e aperto”, il nome del Cesarotti.<sup>168</sup>

Per il nostro seguì un anno di trattative febbrili, ampiamente testimoniate dal carteggio e complicate dalla curiosa coincidenza dell'invito, rivoltogli dal ministro Du Tillot in persona, a coprire la cattedra di Lingue Orientali (ebraico e greco) all'Università di Parma.<sup>169</sup> Apparentemente una ghiotta occasione di trasferirsi nel cuore di una città che, in piena stagione di riforme, era stato definito la “piccola Versailles”, e che Cesarotti ebbe l'accortezza di declinare: non solo perché da Venezia arrivavano voci sempre più confortanti, ma anche per l'imminente disgrazia del Du Tillot e dei professori da lui chiamati, cacciati o espulsi dallo stato dalla duchessa Maria Amalia, due anni dopo, alla caduta del ministro riformista.<sup>170</sup>

---

frequentare a lungo Baretti, che gli fece visitare la città. Cfr. R. Warnock, *Boswell and some Italian Literati*, in “Interchange Fortnightly”, I (1940), pp. 82-83.

<sup>167</sup> *Poesie per le gloriose nozze dell'Eccellenze Loro il Signor Luigi Zeno ed Elena Grimani*, [Venezia], Bettinelli, 1765.

<sup>168</sup> Cfr. Ortolani I p. XIII. Per il Carmeli rimando alla conferenza di C. Giordan, *Michelangelo Carmeli e Cesarotti*, in corso di stampa negli atti del convegno *Melchiorre Cesarotti nel secondo centenario dalla morte* (Padova, Accademia Galileiana, 4-5 novembre 2008). Carmeli morì il 14 dicembre 1766 (cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 440).

<sup>169</sup> Cfr. il carteggio Cesarotti-Du Tillot conservato all'Archivio di Stato di Parma, Carte Du Tillot, 90. Léon-Guillaume Du Tillot (1711-1774) era stato l'illuminato primo ministro di Parma dal 1759 al 1771.

<sup>170</sup> Cfr. F. Soave, *Epistolario*, a c. di S. Barelli, Locarno, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2006, p. XVII. Parma ebbe allora il Condillac come precettore dell'infante (cfr. *ibid.*, p. XL). Quanto alla nomina del Cesarotti, essa appare tanto più “illuminata” poiché avvenuta a ridosso dell'espulsione dei gesuiti da Parma, nel febbraio 1768 (cfr. *ibid.*, p. 26), e della

### 1.3 LA CATTEDRA. IL CONFRONTO.

Il 1° dicembre 1768 un decreto del Senato Veneto nominava Melchiorre Cesarotti professore “ad Linguam Haebraicam, et Graecam” dell’Università di Padova, con uno stipendio di 350 fiorini annui.<sup>171</sup>

Si compivano così, insperatamente e nel migliore dei modi, gli otto anni del soggiorno veneziano. A Venezia lasciava protettori ed amici con cui peraltro mantenne fino alla fine stretti contatti, non solo epistolari ma anche personali poiché, inaugurando una tradizione personale a cui sarebbe stato ligio fino alla morte, in laguna sarebbe tornato, con rare eccezioni, ogni anno per gli ultimi giorni del Carnevale.

In un giorno imprecisato delle vacanze di Natale 1768-1769, Cesarotti compiva dunque il suo definitivo trasferimento. Era, in fondo, un ritorno in patria. Quella Padova da cui era uscito sbattendo la porta, ora lo vedeva rientrare dalla porta principale, nel cuore stesso del suo centro culturale. Ma non fu questa la fine della sua difficile relazione con la propria città, tutt’altro. Cesarotti avrebbe mantenuto con Padova un rapporto contrastato e diffidente, che non fu mai risolto. La patria gli andò sempre stretta, ed in essa non fu in sintonia che con una strettissima cerchia di intimi, solo vero conforto in un ambiente in cui avrebbe avuto più avversari che amici.

Il che era naturale. A Padova nessuno aveva dimenticato il suo spirito ribelle, e la sua elezione aveva suscitato ulteriori invidie e maldicenze. Trentottenne, aveva superato candidati più titolati grazie al favore di un protettore influente, e si trovò di fronte un’intellettualità diffidente ed ostile, che tale sarebbe rimasta nei decenni a seguire. Dalla maggior parte dei colleghi accademici lo avrebbe separato una fredda cortesia, quando non una sotterranea rivalità; nessuno di loro sarebbe mai entrato nella cerchia dei più cari. Specialmente negli anni del

---

riforma dell’Università, a sèguito della quale appunto il Du Tillot aveva aperto l’Università a nuovi insegnanti.

<sup>171</sup> La cattedra di greco era stata soppressa o meglio assorbita nel 1640 (cfr. Benedetto, *Gargnano*, p. 186). Un decreto del 9 aprile 1744 aveva stabilita la cattedra “delle Lingue Ebraica, Greca, et Altre Orientali”; con terminazione 11 aprile 1744 la cattedra era stata assegnata al P.F. Michelangelo Carmeli, dopo la cui morte, con decreto 23 maggio 1767, fu messa a concorso con la nuova denominazione della cattedra “lingua ebraica, greca ed altre orientali” a “lingua greca ed ebraica”

successo, presso la nobiltà e la borghesia colta egli sarebbe stato visto spesso (e non sempre a torto) come membro della “cupola” culturale accademica che dirigeva autoritariamente la vita culturale ed esercitava la dittatura del gusto, e nel corso degli anni si sarebbe visto arrivare contro maldicenze, satire pungenti quando non oscene, che non poté sempre ignorare e a volte fece fatica a digerire.

Ma nel gennaio 1769 tutto questo era prematuro. Il professor Cesarotti tornando a Padova non aveva che una priorità: cercare di emergere in un ambiente a lui ostile, da cui si era polemicamente sottratto: se non per ricucire uno strappo già troppo profondo, se non per “rientrare nei ranghi”, cosa impossibile per un carattere ed una mente come la sua, almeno per farsi conoscere come indefesso lavoratore, entusiasticamente a servizio della “studiosa gioventù” a cui Cesarotti consacrò tutto se stesso e che, in mezzo a tante mezze amicizie padovane, fu da allora il vero sostegno ed il centro della sua popolarità.

Il piano era chiaro: riformare il sistema dall’interno. Dare lo scossone finale alla vecchia cultura attraverso un magistero autorevole, alternativo ai vecchi insegnamenti. Creare una nuova epoca letteraria fondata sull’apertura all’Europa e sull’introduzione definitiva dei principi illuministi nella letteratura italiana. Il tutto attraverso un patto culturale con la nuova generazione letteraria, da lui stesso organizzato e reso attivo attraverso una vasta rete, o meglio da una grande alleanza degli uomini “di gusto” in tutta Italia.

Progetto ambizioso, ma all’altezza delle proprie forze intellettuali. La prima occasione per lanciarlo era, beninteso, la prolusione accademica.

Il 17 gennaio 1769 una gran folla di autorità, docenti, studenti, cittadini colti e rappresentanti di tutte le classi riempiva la sala del Bo’ dove il professor Cesarotti si accingeva a pronunciare il proprio discorso di insediamento alla cattedra di lingua greca. L’occasione era ufficiale e solenne, nonché preziosa: occorreva una prova convincente, di forte valore programmatico, che tracciasse le linee direttrici della riforma culturale che aveva in mente. Possiamo immaginare con quale emozione egli salì in cattedra e pronunciò il suo discorso.

La scelta del tema era fondamentale ed assumeva un aspetto simbolico. Ben lungi dal limitarsi a parlare di lingua greca, volle assecondare la propria curiosità e l’apertura di spirito

---

(cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 440, e Benedetto, *Gargnano*, p. 192).

connaturata al proprio stile, mettendo a frutto la lezione degli anni veneziani. La riflessione sulle origini della poesia e dell'estetica, e le esplorazioni nel campo delle letterature straniere lo avevano portato a riflettere sulla natura della libertà artistica, o meglio sui limiti di quella "giudiziosa libertà" dell'uomo di lettere nell'espressione artistica. Cesarotti volle ora proseguire la sua ricerca andando al cuore, o meglio alla radice del problema: analizzando cioè il linguaggio stesso.

Per la prolusione, dunque, Cesarotti scelse di trattare di filosofia della lingua, ossia dell'origine, progressi, vicende e valore degli studi linguistici (*De linguarum studii origine, progressu, vicibus, praetio*), tutto improntato alle nuove idee sensistiche del Condillac, e gettando così le basi di un discorso che gli sarà caro negli anni a venire, e che sarà fondamentale nel suo magistero.

Uno spettatore, il solito di parte ostile, annotò nel proprio diario: "L'orazione che recitò in questo giorno fu sentita dalla numerosa udienza con indicibile applauso. Trattò dell'origine, de' progressi, de' pregi e de' difetti delle lingue, argomento amplissimo, come ognuno vede, e ne trattò con gran forza d'immagini e con periodi lunghissimi ed elegantissimi. Con tutto ciò fu notato che lo stile non era puro, le parole di tutti i secoli, e la locuzione sentiva di gonfiezza, com'è appunto la sua locuzione poetica, massimamente de' versi italiani".<sup>172</sup>

Al di là della prevedibile frecciata contro il traduttore di Ossian, di questa testimonianza resta la rassegnata ammissione del successo della prolusione presso un pubblico, è bene ricordarlo, composto in gran parte di studenti tra i quali era presente un giovane veronese, Benedetto Del Bene, che vent'anni dopo, scrivendo al professore, raccontava "la vivissima ricordanza dell'Orazione inaugurale da Lei recitata nel suo ingresso alla cattedra; a cui, per occasione de' miei studj, ebbi la sorte d'esser presente, e donde partii non so se più attonito, o più beato; ma in vero con tal ebbrezza, che alcun letterario trattenimento non infuse più mai nel mio spirito, e che tuttavia mi si desta nel rileggere quella composizione sublime".<sup>173</sup>

Con la prolusione, Cesarotti aveva insomma conquistato la classe studentesca e segnato il primo punto a suo favore. Fu l'inizio migliore di un magistero letterario che da allora crebbe

---

<sup>172</sup> Cfr. Gennari, pp. 38-39 (17 gennaio 1769).

<sup>173</sup> B. Del Bene a M. Cesarotti, Verona 31 luglio 1790 (cfr. Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Misc.Ms.B.203, lett. 25. Lettera inedita).

esponenzialmente d'importanza. La battaglia culturale era finalmente avviata. Il decennio successivo non doveva che confermare quell'ottimo avvio.<sup>174</sup>

Nel corso degli anni Settanta, Cesarotti lavorò alacremente a consolidare la propria fama.

In questo decennio, la sua vita fu estremamente stazionaria e pressoché interamente consacrata all'attività accademica che lo occupò quotidianamente non solo con corsi, esami e noiose cerimonie di laurea, ma soprattutto con occupazioni editoriali, a cui si dedicò anima e corpo, col doppio intento di mettersi in buona luce presso il Governo e di combattere la propria battaglia culturale.

Parallelamente, Cesarotti diede ordine definitivo al proprio sistema filosofico ed estetico lungo le linee direttrici già sviluppate nel corso degli studi e dei confronti con la propria "rete" epistolare.

Suo solo svago furono, nei primi anni, alcuni lavori che in qualche modo conclusero la sua attività di traduttore di autori moderni. Tale fu la versione di una nuova tragedia di Voltaire, la *Sémiramis* (1771), seguita a breve distanza da un ritorno, o meglio un'ultima puntata nella letteratura anglofona.

L'amico Carlo Sackville aveva lasciato l'Italia, ma a Venezia erano rimasti altri importanti esponenti della colonia inglese gravitante attorno ai consoli John Hudny<sup>175</sup> e John Strange,<sup>176</sup> personaggio poliedrico ed amico di letterati italiani, e da altri intellettuali quali Lord Bute,<sup>177</sup>

---

<sup>174</sup> A proposito dei primi tempi delle lezioni di Cesarotti, così si legge in una nota autografa del Cesarotti databile al 1784 circa: "L'ab. Cesarotti non cominciò a leggere se non ai 18 Febb.° del 1769. Da quel punto sino a questa Terminazione [17 aprile 1771] egli non si era occupato a tradurre, perché essendo allora obbligato a legger in pubblico tutti i giorni straordinarj era tutto assorto dal peso delle sue lezioni, ch'egli lavorava colla stessa diligenza, come se dovesse stamparle" (cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 363).

<sup>175</sup> Nell'elenco degli associati veneziani al 3° tomo del *Demostene* (1775) troviamo, non a caso, l'"Ill. Sig. Giovanni Hudny Cons. della Gran Bretagna".

<sup>176</sup> John Strange (1732-1799), residente britannico a Venezia da 1773 a 1788. Pindemonte gli dedicò la *Gibilterra salvata* ("opera notoriamente sbilanciata in direzione anglofila", cfr. D. Tongiorgi, *Committenze inglesi*, cit., p. 32). Nel 1782 fu Strange a indurre il veronese Giuseppe Torelli, per conto ed a spese di Lord Bute, ad intraprendere la traduzione della famosa elegia del Gray. Inoltre, Lord Bute finanziò e Strange fu l'intermediario per l'*Ossian* cesarottiano del 1772, dedicato appunto al Bute. Vi fu certamente il Cesarotti dietro la nomina dello Strange a socio onorario dell'Accademia di Padova; il quale a sua volta si associò all'*Omero* cesarottiano fin da primo tomo (1786). Su di lui cfr. *A calendar of the correspondence of John Strange, F.R.S. (1732-1799)*, a c. di L. Ciancio, London, The Wellcome Institute for the History of Medicine, 1995.

<sup>177</sup> John Stuart conte di Bute (1713-1792), amico di Fortis e del Cesarotti. Favorito di Giorgio III d'Inghilterra, fu anch'egli associato all'*Omero* di Cesarotti fin dal 1° tomo (1786).

l'irlandese Dominick Trant,<sup>178</sup> Milord Bristol Hervey vescovo di Derry,<sup>179</sup> e Robert Richie.<sup>180</sup> tutti personaggi che troviamo citati spesso nelle lettere del Cesarotti nei primi anni Settanta. Fu appunto lo Strange, nel 1772, ad offrire al professore padovano l'opportunità di realizzare un progetto da lui accarezzato da molti anni: la conclusione della traduzione dei canti di *Ossian*. La medesima colonia anglo-veneta gli commissionò la traduzione dell'*Elegy on a country churchyard* di Thomas Gray, testo cardine della nuova letteratura cimiteriale inglese. Cesarotti la realizzò in eleganti sciolti e fu un nuovo grande successo di pubblico: la versione conobbe numerose edizioni negli anni a venire, ma soprattutto fece scuola presso la generazione successiva, quando fu imitata ed emulata in mille modi e contribuì in maniera decisiva all'affermazione del gusto sepolcrale ben oltre le più rosee previsioni dello stesso traduttore.<sup>181</sup> Ma fu proprio a questo punto che la collaborazione con la colonia inglese iniziò a diradarsi. Da un lato l'insoddisfazione per un'edizione dell'*Ossian* per cui aveva avuto le mani legate, e che gli aveva dato non pochi problemi organizzativi; dall'altro, forse, la lontananza del Sackville, cui si aggiunse quella dello Strange e di Lord Bute, impegnati in viaggi scientifici in Italia e in Europa; la consapevolezza infine che fosse tempo per più ambiziose sfide, non più private ma per conto del Governo Veneto, convinsero Cesarotti a dedicarsi interamente a progetti di più grande impegno e di più ampio respiro, che lo facessero conoscere in tutta Italia e, se possibile, anche oltre, come letterato di qualità, ligio sì al Governo ma allo stesso tempo a capo di un

---

<sup>178</sup> Dominick Trant, gentiluomo irlandese. Cesarotti lo cita nell'introduzione all'*Ossian 1772* ringraziandolo per l'aiuto ricevutone (cfr. D. Tongiorgi, *Committenze inglesi*, cit., p. 32). Baldassarri ha ipotizzato che proprio il Trant fosse stato il tramite tra Cesarotti e l'ambiente irlandese (cfr. G. Baldassarri, *Sull'"Ossian" di Cesarotti. I. Le edizioni in vita, il carteggio, il testo inglese del Macpherson*, in "Rassegna della letteratura italiana", s. VIII, XCIII, 3, settembre-dicembre 1989, p. 42).

<sup>179</sup> Frederick Augustus Hervey, quarto conte di Bristol (1730-1803), terzo figlio di quel John Hervey Lord of Ickworth che fu amico di Algarotti, laureatosi a Cambridge, nel 1768 fu nominato vescovo della diocesi di Derry in Irlanda. Appassionato di scienze naturali, si ricorda la sua lunga amicizia col Fortis con cui viaggiò in Dalmazia. Dopo il 1766 e soprattutto tra il 1777 ed il 1779 fu spesso in Italia dove è nuovamente attestato tra il 1793 e il 1802 (cfr. in particolare la riferita agli Inquisitori di Stato datata Verona 22 aprile 1793 e che segnala il Bristol, "uomo notissimo all'Italia per la sua dottrina, ed i repplicati suoi viaggi, e che ora è in Firenze, dove suo figlio è ministro plenipotenziario d'Inghilterra", cfr. ASV, Inquisitori di Stato, b. 556. Documento inedito). Massone, coltivò le scienze naturali e fu grande amico di John Strange e del Fortis. Su di lui cfr. la biografia del W.S. Childe-Pemberton, *The earl bishop*, Londra, s.e., 1925; si veda anche Turchetti, pp. 268-269. Si associò all'*Omero* cesarottiano a partire dal 5° volume (1789).

<sup>180</sup> Robert Richie, diplomatico inglese, già console a Venezia nel 1766, poi incaricato d'affari e ancora due volte, negli anni Ottanta, console a Venezia. Morì a Venezia nel 1790. Fu in buoni rapporti con A.M. Lorgna e tradusse opere del Fortis in inglese (cfr. D. Tongiorgi, *Committenze inglesi*, cit., p. 34).

<sup>181</sup> Thomas Gray (1716-1771). Algarotti, che lo conobbe personalmente, lo chiamò il Pindaro e l'Alceo dell'Inghilterra (cfr. Cottignoli, *Sepolcri* p. 812). La versione cesarottiana della sua *An Elegy written in a Country Church Yard* (1751) apparve con testo inglese a fronte nel gennaio 1772; negli stessi giorni lo stesso editore la ripubblicò in traduzione latina di Giovanni Costa, volgarizzata dal Gennari (cfr. Tongiorgi, *Gargnano*, p. 574). Nel 1776 fu tradotta anche dal Torelli. Cfr. O. Micale,

magistero votato al rinnovamento della cultura italiana.<sup>182</sup>

Cesarotti era arrivato a Padova accompagnato da critiche, gelosie e diffidenze, avendo pubblicato relativamente poco e non propriamente nei ranghi della cultura ufficiale. Voltaire, Ossian e Gray erano state scelte mirate e coraggiose, ma si trattava di autori troppo “rivoluzionari” che, se lo avevano presentato al pubblico come nuovo esponente di spicco del cosmopolitismo italiano, non erano certo serviti a migliorare la sua immagine ai piani ufficiali e governativi.

Ma per combattere la propria battaglia era necessario l'appoggio e la fiducia del Governo. Serviva un progetto utile, ambizioso e monumentale, che fosse fondamentale per gli studi a venire; che fosse ligio, almeno nelle forme, alle linee tradizionaliste del Governo e coerente con l'insegnamento della lingua greca che questo gli aveva affidato, ma che allo stesso tempo gli lasciasse margini di manovra sufficienti per potersi porre come alternativo alla cultura ufficiale, e poter muovere battaglia secondo lo schema già da tempo stabilito: quello cioè di riformare il sistema partendo dal cuore del sistema stesso.

Occorreva un lavoro che lo mettesse in diretta competizione con i Brazolo e i Carmeli, suoi predecessori, scomparsi recentemente e ora da seppellire anche letterariamente. Un'opera che affondasse definitivamente il loro decrepito magistero iperclassicista, la loro sciocca idolatria per gli antichi, il loro esasperato perfezionismo traduttorio e la loro ridicola fedeltà alla lettera. Per compiere un'impresa del genere occorre, ovviamente, non solo costanza e coraggio, ma anche saldi appoggi ed importanti protettori.

Nei primi vent'anni padovani troviamo Cesarotti a stretto contatto con i circoli progressisti padovani, quali i salotti aristocratici di Francesca Capodilista, sua “madre” spirituale e prima protettrice; di Ottavia Vecelli Polcastro, altra anima sensibile a cui fu legato da profondo affetto nonché moglie di un suo affezionato allievo, il poeta Girolamo Polcastro; e di una certa

---

*Thomas Gray e la sua influenza sulla letteratura italiana*, Catania, Studio Edit. Moderno, 1934.

<sup>182</sup> Tongiorgi ha appunto rilevato come la stagione di collaborazione tra Cesarotti ed il consolato inglese all'altezza del 1775 potesse dirsi dissolta, anche per via della delusione dell'edizione *Ossian* 1772, e per le troppe pressioni di Bute (cfr. D. Tongiorgi, *Committenze inglesi*, cit., p. 45). Va detto peraltro che molti esponenti della colonia inglese in Italia risultano regolarmente associati, come abbiamo visto, ad opere successive del Cesarotti, quali il *Demostene* e l'*Omero*. Ad essi vanno aggiunti gli associati residenti in terra inglese più o meno noti, dal celebre James Macpherson all'importante libraio scozzese John Balfour, socio commerciale del Foglierini nella distribuzione delle opere cesarottiane in Scozia (sul Balfour cfr. R.B. Sher, *The Enlightenment and the book. Scottish authors and their publishers in eighteenth-century Britain, Ireland and America*, Chicago, The University of Chicago Press, 2006, pp. 307-311).

madama Boschi, altra figura poco conosciuta ma importante nella vita del giovane Cesarotti.<sup>183</sup> Ma più ancora che all'intellettualità padovana, Cesarotti mostrò nei primi anni universitari una vicinanza all'aristocrazia colta veneziana residente a Padova, ossia a quell'ala del patriziato della capitale che, abbandonate le grandi ambizioni politiche, aveva trovato nella città antenorea un centro più tranquillo, lontano dalla mondanità e dagli intrighi politici della capitale, dove poter mettere a frutto il proprio amore per la cultura ed il mecenatismo, e dove potersi dedicare alla libera conversazione senza sfoggio. Era questa la compagnia ideale per Cesarotti.

Fu presso tale colonia che egli dunque trovò, anzi ritrovò, illustri amici e protettori. A parte i già citati Angelo Querini, da tempo ritirato nella propria villa di Altichiero, ed Andrea Memmo, che proprio in quegli anni era impegnato nel cantiere del Prato della Valle, a Padova l'abate poté legarsi al circolo politico-culturale più influente della Serenissima, quello che faceva capo alla Caterina Dolfin Tron, la colta e celebre *salonnière* già amica del Goldoni, che proprio a Padova aveva fondato una conversazione privata, frequentata tra gli altri dall'antico amico Gasparo Gozzi (anch'egli, peraltro, da tempo trasferitosi a Padova per esigenza di tranquillità).<sup>184</sup>

Cesarotti in città poté inoltre legarsi a Girolamo Zulian,<sup>185</sup> il protettore del Canova, e con Jacopo Nani, già ammiraglio della flotta veneta, politico di ampie vedute e reggente di Padova (1780-1781), nonché protettore di artisti assieme alla moglie Moceniga Vendramin Nani, donna colta ed appassionata di cultura inglese.<sup>186</sup>

Fu a questa autorevole colonia che Cesarotti si appoggiò per il proseguimento della propria

---

<sup>183</sup> Su quest'ultima occorrono ricerche d'archivio, non essendoci nota che attraverso pochi passi, importanti peraltro, dell'epistolario cesarottiano (si veda ad esempio la lettera a F.A. Hervey, [1773], in *Epistolario*, I, p. 219; e quella a L. Pagani Cesa, [1774], *ibid.*, III, p. 2).

<sup>184</sup> Non sorprende trovare Cesarotti nella lista di quanti piansero la morte della "procuratessa" pochi anni dopo (cfr. *Sonetti di Caterina Dolfin Tiepolo in morte di Gio. Antonio Dolfin P.V.*, In Padova, Nella Stamperia Penada, 1767, p. XLI).

<sup>185</sup> Girolamo Zulian (1730-1795), ambasciatore veneto a Roma dal novembre 1779 al settembre 1783, coraggioso esponente della nobiltà riformatrice (acceso anticlericale, invitò il Governo Veneto a nominare propri vescovi), vicino ai *philosophes*, a Ginevra conobbe di persona Voltaire ed il Bonnet. Tornato dall'ambasceria romana, si avvicinò alla massoneria forse tramite l'amico Angelo Querini. Dal 1783 al marzo 1789 fu bailo a Costantinopoli. Cfr. P. Del Negro, *Tra politica e cultura. Girolamo Zulian, Simone Stratico e la pianta di Padova di Giovanni Valle*, in "Archivio Veneto", a. V, vol. CXXXII (1989), pp. 97-128; si vedano anche H. Honour, *I gessi di Canova per l'ambasciatore Zulian: una testimonianza di amicizia e di mecenatismo illuminato*, Milano, Carlo Orsi, 2007, e I. Favaretto, *Girolamo Zulian e la sua collezione di vasi italoti ed etruschi nel Museo archeologico di Venezia*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1965.

<sup>186</sup> Jacopo Nani (1725-1797) nel 1786 si associò all'*Omero* di Cesarotti. Su di lui cfr. P. Del Negro, *Giacomo Nani. Appunti biografici*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", 60 (1971), II, pp. 115-147.



azione culturale. Avrebbe provato costantemente ad ingraziarsela con sonetti d'occasione e, più tardi, con nomine onorifiche all'Accademia di Padova. Il più importante dei suoi protettori, in vista del lavoro per il Governo, ad ogni modo lo conosceva già, e fu a lui, più che ad ogni altro, che tornò a rivolgersi.

Per proporre al Governo la traduzione di un classico greco, nulla era più opportuno che avere un colto estimatore ed amico tra i Riformatori allo Studio di Padova. Fortuna volle che tra quei magistrati Cesarotti ritrovasse proprio allora il nobile Andrea Querini, l'appassionato grecista da tempo suo protettore, e che dal quel momento divenne il suo principale referente politico-culturale.

Le discussioni avviate assieme a lui sfociarono quindi nella redazione del *Piano di Traduzioni* approvato dai Riformatori nell'aprile 1771. Tale progetto prevedeva la traduzione di importanti classici della letteratura greca, ma ben altro era l'intento del curatore.

Con Voltaire, col Gray e soprattutto con l'*Ossian*, Cesarotti aveva mosso il primo attacco frontale al "sistema" rigido della letteratura italiana che aveva in Omero e nella tradizione cinquecentesca il cardine immutabile.

Il fine del suo magistero era dunque di compiere una "rivoluzione copernicana" della letteratura italiana, che ne spezzasse gli equilibri tradizionali e la riportasse al centro del dibattito europeo, in una posizione non più passiva ma attiva.

Per arrivare a questo, Cesarotti studiò il più ardito dei piani: smontare il primato degli antichi traducendo e commentando gli antichi stessi. Ancora una volta, era l'illuminismo francese a dargli l'idea. Proprio un anno prima del *Piano*, nel 1770, l'*Essai sur la traduction* del D'Alembert aveva avanzato l'idea che il traduttore, trasportando un'opera in un'altra lingua, doveva stabilire un rapporto diretto con l'originale, e renderne il senso più che la lettera.<sup>187</sup>

Cesarotti vi aveva ritrovato le proprie idee di sempre sulla libertà creativa dell'autore, da lui già messe in pratica nell'*Ossian*, e sul fatto che il vero poeta non dovesse solo tradurre, ma anche giudicare e sostituirsi all'originale.

Così fece con i classici greci. Li tradusse, come da contratto, ma con una giudiziosa libertà di stile, e nella presentazione e nelle note critiche si prese la libertà (sacrilega agli occhi della

---

<sup>187</sup> Cfr. Benedetto, *Gargnano*, pp. 185-186.

vecchia guardia culturale) di mostrare i limiti, i difetti, i passaggi forzati, o deboli, o immorali di ogni autore.

La sua penna tanto abile quanto irriverente e critica venne dunque alle prese con Demostene. La scelta era studiata. Principe dell'eloquenza greca, Demostene era appunto uno di quegli autori allora idolatrati dai maestri di scuola, e come tale si prestava perfettamente al doppio gioco che Cesarotti voleva instaurare col governo da un lato, e con i propri lettori dall'altro. A questi ultimi Cesarotti si rivolgeva direttamente nelle note con strizzate d'occhio e critiche alla presunta "perfezione" dell'autore, le cui debolezze retoriche e stilistiche venivano smascherate una ad una.

L'opera si risolse insomma in un attacco diretto al "culto idolatrico" classicista, ma formò allo stesso tempo la prima pietra del nuovo edificio culturale che Cesarotti voleva innalzare sulle ceneri del vecchio sistema. In un'esplosiva *Lettera ai Riformatori dello Studio di Padova che deve stamparsi in testa alla traduzione di Demostene*, non pubblicata proprio per la sua portata troppo rivoluzionaria nel quadro culturale italiano,<sup>188</sup> Cesarotti si era spinto ad affermare che i greci furono "popolo ammirabile, ma soverchiamente ammirato, e di cui può forse dubitarsi, se più giovasse allo sviluppo della ragione coi semi del sapere che sparse, o se nuocesse maggiormente ai progressi di quella colla cieca adorazione, onde per più secoli tenne inceppato il ragionamento".<sup>189</sup> Cesarotti vi si soffermava anche sulla necessità di far uscire i classici dalle polverose biblioteche e dalle scuole, e farli apprezzare da un largo pubblico e dagli uomini colti di ogni ceto. Di qui, dunque, la proposta di una serie di "giudiziose traduzioni" che permettessero la creazione di un pubblico medio.<sup>190</sup>

Col Demostene, insomma, Cesarotti era tornato ai suoi esordi di traduttore dal greco, ma animato da uno spirito completamente diverso. Rispetto ai tempi dell'ossequioso e brazoliano *Prometeo legato*, il professore, ora armato di un immenso bagaglio di esperienze, letture e riflessioni filosofiche, ha utilizzato il mezzo traduttorio per sferrare il più duro attacco alla vieta tradizione accademica, e per proclamare apertamente la propria eterodossia culturale. Su questa

---

<sup>188</sup> Idee analoghe in Europa erano state già sviluppate dai *philosophes* francesi. La *Lettera* è generalmente attribuita al 1775 per via dell'indicazione data dal Barbieri in una nota (cfr. *Opere*, XXVIII, pp. 395-406; notizia ripetuta in Ortolani I, p. XXI ed in Lo Monaco, *Sepolcri*, p. 207), ma in realtà non può essere successiva al dicembre 1774 (mese in cui uscì il primo volume del *Demostene*).

<sup>189</sup> Sarà pubblicata solo nel 1807 nelle *Opere*, XXVII, pp. 395-406.

scia, nel giro di quattro anni portò a compimento la traduzione delle orazioni demosteniche, sollevando un vespaio di polemiche ma ricevendo anche autorevoli incoraggiamenti a proseguire sulla strada intrapresa.

La pubblicazione del *Demostene* era stata in effetti accompagnata da una fase di confronto, nel corso della quale Cesarotti aveva dibattuto le proprie idee con i migliori ingegni, italiani e stranieri, con cui era venuto via via in contatto spesso proprio a seguito dell'invio della propria traduzione in omaggio.

Già negli anni Sessanta, come abbiamo visto, egli aveva iniziato ad estendere la propria corrispondenza agli stati italiani limitrofi tramite amici ed ammiratori che, manifestandogli il loro entusiasmo, gli avevano offerto un primo sostegno e lo avevano incoraggiato a perseverare.

Negli anni Settanta, Cesarotti intensificò il lavoro di allargamento di questa rete epistolare, da lui concepita quasi come un circolo ideale di colti ingegni a sostegno delle proprie idee di riforma culturale. Tale scambio rafforzò la propria convinzione a muovere guerra aperta al pedantismo ed alla bigotteria intellettuale. E fior di intellettuali gli diedero ragione: “lodo la vostra costanza nel combatter la prevenzion letteraria e il pedantismo. – gli scriveva il Mazza – Immagino i clamori, che alzerà contro di voi la plebe illitterata dei dotti e de' grammatici. Io gli compatisco”.<sup>191</sup>

La rete epistolare fu estesa all'Italia ed all'Europa intera, e non solo al mondo letterario ma anche a quello pubblicistico: necessario era infatti difendere le proprie idee dai sempre più frequenti attacchi giornalistici, e farlo dalle colonne dei giornali stessi: il che spiega l'allacciamento, proprio allora, di rapporti amichevoli con pubblicisti e gazzettieri quali il Ristori e il Compagnoni a Bologna, o il gruppo del “Giornale letterario di Siena” che faceva capo al Bertola.<sup>192</sup>

---

<sup>190</sup> *ibid.*, p. 401.

<sup>191</sup> A. Mazza a M. Cesarotti, S. Lazzaro 20 agosto 1782 (cfr. *Epistolario*, II, p. 147).

<sup>192</sup> Sulla collaborazione di Cesarotti con le “Effemeridi letterarie” di Roma, rivista già forte di un Amaduzzi, si veda la lettera di quest'ultimo ad A. Bertola, Roma 13 settembre 1776: “Dunque voi scrivete? Signor sì. Ma ricordatevi che ci voglio Bertola con tutta l'intera cocolla del di delle feste. La vostra Canzone del Sacrificio Partenopeo [apparsa sul “Giornale letterario di Siena”, giugno 1776], trascritta dal Giornale Sanese, è stata anche riprodotta nella *Gazzetta Letteraria di Milano num. 35* sotto il nome generale d'un Arcade. [...] Il nostro Ferri mi ha mandato due Endecasillabi Latini e sono veramente eleganti. Ho ricevuto diverse altre cose, ma sono del genere delle mediocri. Vedremo in appresso i Colpani, i Mazza, i Paradisi, i Cesarotti ed altri tali di prima sfera, che già stanno scrivendo” (cfr. Turchetti, pp. 162-163).

Un'idea di quanto estesa fosse divenuta la rete cesarottiana la offre la lunga lista degli associati italiani ed europei che il traduttore del *Demostene* esibì in fondo ad ogni volume, accresciuta di tomo in tomo. Scorrerla mostra quanto bene, nel corso della seconda metà degli anni Settanta, avesse funzionato la sua rete di contatti, personali ed epistolari, partita da un nucleo sostanzialmente veneziano e padovano e via via allargatasi a tutta Italia grazie al carteggio ed alle interposte amicizie. Un gran numero di autorevoli patrizi veneti, per lo più colti mecenati, vi apparivano accanto ai nomi dei propri corrispondenti, di colti gentiluomini, di esponenti di famiglie borghesi, e dei primi studenti universitari, tramite a loro volta di nuove associazioni nelle loro città d'origine, secondo un metodo ormai affinato per il quale, in ogni principale città italiana, egli ebbe un letterato-referente dal quale si informava delle novità letterarie locali, ed al quale passava il manifesto associativo perché lo inoltrasse ai suoi conoscenti.

Quanto al panorama italiano, notiamo che in questi anni l'attenzione del Cesarotti si rivolse per la prima volta all'Italia meridionale. Fu col napoletano Saverio Mattei, biografo ed amico del Metastasio, che egli trovò una particolare intesa intellettuale e diede avvio ad un confronto su temi quali la Bibbia come fonte di ispirazione per una nuova poesia (Mattei aveva tradotto in versi i salmi), che sarà caro al Cesarotti.<sup>193</sup>

Naturalmente non solo con entusiastici ammiratori Cesarotti si trovò a dibattere, ma anche con personalità scettiche e preoccupate dalla portata troppo rivoluzionaria delle sue idee. Fu questo il caso del roveretano Clementino Vannetti, con cui il nostro per la prima volta entrò in un'animata, e peraltro civilissima discussione sullo spinoso problema dell'influsso della poesia straniera nella letteratura italiana. Alle obiezioni del Vannetti, schietto classicista e, come tale,

---

Cfr. R. Pasta, *Il Giornale letterario di Siena (1776-1777) ed i suoi compilatori*, Firenze, Olschki, 1978.

<sup>193</sup> Saverio Mattei (1742-1795), professore di Lingue Orientali all'Università di Napoli, fu anche musicista e musicologo. Nel suo *Saggio di poesie latine ed italiane* (1774), traducendo un passo dell'*Ecuba* di Euripide, inserì un'interessante nota contro le traduzioni dal greco dei furono professori padovani Carmeli e Lazzarini, "miserabili pedanti [...] dotti sì, ma infelici poeti", aggiungendo: "sarebbe da desiderarsi, che il mal fatto da questi due professori Padovani a' poeti Greci, si compensasse con altrettanto bene, che ci fa sperare un altro professor Padovano, cioè il Sig. Ab. Cesarotti nella promessa version di Demostene. Io lo spero, io lo credo con sicurezza. Cesarotti lettor di Greca lingua ugualmente, che Lazzarini, e Salvini, non è niente occupato da spirito di pedanteria. Egli è dotto, egli è savio, egli è giudizioso, egli ha dato grandissime pruove di essere gran poeta nell'ammirabile traduzione di Demostene. Troppo tardi è giunta mie mani quell'opera Celtica, che mi sarebbe servita d'infinito lume nella version de' salmi, giacché non ci è poeta che tanto s'avvicini al genio Orientale, quanto il famoso Ossian. Ma non minor ajuto m'avrebbe dato l'inarrivabile traduzione del Cesarotti, il quale conservando quasi gli stessi idiotismi Celtici, ha saputo così ammollirgli, e vestirgli all'Italiana, ch'io non so, se Ossian, o Cesarotti sia l'originale. Questa sincera mia confessione a favor del merito d'un degnissimo professor Padovano compenserà il poco favorevole giudizio, che son costretto di dare delle insulse fatiche del Cameli, e del Lazzarini" (cfr. S. Mattei, *Saggio di*

dubbioso del reale valore della moderna poesia sentimentale oltramontana, e convinto dell'influsso negativo che questa potesse esercitare nella letteratura italiana,<sup>194</sup> Cesarotti rispondeva sicuro: “m’inganno io forse credendo che la nausea promossa giustamente in lei dagli sgraziati e fanatici imitatori degli Scrittori Oltramontani l’abbia messo di mal umore anche coi loro originali innocenti? A ciò vorrei attribuire l’epiteto di fumoso e quasi idropico che dà a Thomas, qualità ch’io confesso di non riconoscere in lui, non parendomi che il suo stile sia sconveniente né alla grandezza dei soggetti, né alla sublimità dell’oggetto ch’ei si propone, né alla specie di lettori a cui s’indirizza. Io la trovo anche un po’ severo coi Poeti Tedeschi, tra quali vorrei domandar grazia per l’amabile e virtuoso Gesner. Essi hanno, non v’ha dubbio, i loro difetti; ma i nostri, i Latini, e i Greci ne mancano? e nella letteratura non meno che nella morale, non è questa una legge inevitabile dell’umanità che l’uomo il più grande partecipi almeno del vizio ch’è finitimo alla sua virtù?”.

Vannetti non restò del tutto convinto dalle idee del padovano, ma fu ugualmente conquistato dalla sua brillante eloquenza epistolare, e da allora non avrebbe parlato agli amici che per difenderlo.

Proprio per ciò che riguardava l’Europa, il timido contatto iniziato a metà degli anni Sessanta tramite il Taruffi proseguì in maniera diretta nel 1768 quando, tramite l’abate Paolo Frisi ed il proprio libraio Pasquali, Cesarotti poté iniziare un interessante e fruttuoso carteggio e scambio librario con un giovanissimo e brillante professore e filologo di Amsterdam, Rijklof Michaël Van Goens.<sup>195</sup> Con questo studioso poliglotta e grande esperto di letterature europee, l’intesa fu immediata e generò uno dei carteggi più interessanti dell’intero epistolario cesarottiano, illuminante nel mostrare l’apertura culturale e la vastità di interessi a cui il Cesarotti era giunto alle soglie dell’insegnamento universitario. I temi che saranno cari al secolo successivo sono

---

*poesie latine, ed italiane colla traduzione della famosa elegia sopra la chioma di Berenice*, t. I, Napoli, Porcelli, 1780, p. 227).

<sup>194</sup> C. Vannetti a F. Roberti Franco, Rovereto 12 agosto 1780: “[Fossati] dice che se gl’imitatori di *Thomas* sono cattivi, non è per questo che lo sia il lor modello. Bene; ma io non parlo di coloro, che imitano *Thomas* scrivendo orazioni di simil genere: mi rido di coloro bensì, che pigliano da quest’oratore Francese il gusto de’ lor versi Italiani. E questa è una stravaganza ridicola, quand’anche *Thomas* fosse un correttissimo autor Francese” (cfr. *L’epistolario ossia Scelta di lettere inedite famigliari curiose erudite storiche galanti ec. ec.*, a c. di A. Rubbi, a. I, Venezia, Graziosi, 1795, p. 180).

<sup>195</sup> Su M.R. Van Goens (1748-1810) cfr. Benedetto, *Gargnano*, pp. 200-201. Il suo carteggio col Cesarotti, iniziato nel 1767, terminò improvvisamente nel 1769 (con la sola eccezione di una lettera di presentazione del 1776), non è chiaro per quali ragioni; tale interruzione è tanto più deprecabile ed inspiegabile se si considera la grande cordialità ed intesa che aveva animato i due corrispondenti.

qui già tutti presenti nella loro fase germinale, dall'interesse per le letterature nord-europee al valore della poesia primitiva. Il padovano raccontava ad esempio di aver letto poco di letteratura tedesca, ma che quel poco era bastato ad incantarlo. "Voi mi toccate il cuore, lodandomi i tedeschi. Sapete voi ch'io ne sono innamorato al par di voi stesso, benché non sia in caso di gustare gli originali, e non ne abbia letto che alcuni pochi componimenti nella traduzioni Francesi? Parmi che l'esser comparsi più tardi delle altre nazioni sulla scena poetica abbia confluuto molto a perfezionarli. Essi conservano quell'amabile semplicità, e per così dire quella freschezza di natura che sembra caratterizzar le prime produzioni di tutti i popoli e sono nel tempo stesso a portata di profittar dei lumi del secolo, della molteplicità dei grandi modelli, e del gusto della buona critica che la vera filosofia ha sparso in questo genere di studi".<sup>196</sup> I due non si sarebbero mai visti, ma il Van Goens restò talmente affascinato dalla personalità del Cesarotti che nel 1768 tradusse d'impulso il *Discorso intorno all'origine e ai progressi dell'arte poetica* che fece pubblicare sul "Giornale letterario dell'Aja".<sup>197</sup>

Un Cesarotti battagliero entrava dunque nel pieno del dibattito nazionale ed internazionale, imponendosi come voce emergente, proponendo una nuova visione della letteratura e delle letterature, e pronto a difenderla ad armi pari con le menti più scettiche, fino a convincerle, talvolta fino ad entusiasmarle.

### *La "summa" del sistema cesarottiano: il Saggio*

La critica moderna è concorde nel ritenere il *Saggio* del Cesarotti il vertice non solo dell'ideologia cesarottiana, ma anche dell'intero illuminismo letterario italiano.<sup>198</sup>

Era stata l'attività di traduttore ad aver portato Cesarotti a riflettere sul problema della lingua. Questione centrale del proprio magistero appunto perché la lingua, in quanto espressione più genuina del genio di un popolo, era il fondamento stesso della civiltà nonché base stessa

---

<sup>196</sup> Lettera a M.R. Van Goens, Venezia 9 aprile 1768 (cfr. *Epistolario*, I, p. 158). Si veda anche il citato intervento di L.A. Macor, *Cesarotti intellettuale europeo*, nel quale si fa notare come Cesarotti fosse interessato ai tentativi della metrica tedesca di riprendere il trimetro classico.

<sup>197</sup> Cfr. la premessa degli editori in *Epistolario* VI, p. VI.

<sup>198</sup> Secondo il Puppo, quest'opera "segna, dopo il *De vulgari eloquentia* di Dante e le *Prose della volgar lingua* del Bembo, il terzo momento fondamentale della 'questione della lingua'" (cfr. M. Puppo, *Critica e linguistica*, cit., p. 73). Sull'importanza del saggio cesarottiano si veda anche B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, pp.

dell'atto letterario.

Al problema della lingua egli volle dunque consacrare il punto d'arrivo della propria riflessione filosofica, l'opera che chiuse la trentennale formulazione del suo sistema estetico-letterario.

Trent'anni di studi avevano convinto Cesarotti che lo svecchiamento della cultura dovesse passare attraverso un rinnovamento della lingua italiana. Così come la letteratura era bloccata sul culto dei classici e non riusciva più a rinnovarsi, anche la lingua italiana, impantanatasi nel trecentismo e cinquecentismo, e nel purismo "cruschevole", non riusciva a superare questa fase di stallo.

Lo spinoso problema era stato toccato via via da diversi teorici della lingua, ma secondo Cesarotti esso non era mai stato affrontato su salde basi filosofiche. Fu questa l'esigenza da cui nacque il *Saggio* che, oltre che nelle idee, fu anche nelle forme, un piccolo capolavoro di sintesi: a secoli di pesanti vocabolari e trattati, Cesarotti rispondeva con un agile libretto articolato in pochi capitoli, ciascuno dei quali incentrato su una sola questione.<sup>199</sup>

Cesarotti non partiva in realtà da considerazioni originali: l'operetta traeva ispirazione dal Condillac dell'*Essai sur l'origine des connoissances*, secondo cui il linguaggio in origine era legato alle impressioni elementari dei sensi, agli impulsi ed alle passioni, e dunque ricco d'espressioni immaginifiche e di metafore; e soprattutto dal De Brosses (già fonte di ispirazione della prelezione *De naturali linguarum explicatione*, pronunciata nel 1769) e dal Michaelis, che avevano sostenuto l'origine naturale e la formazione meccanica delle lingue.<sup>200</sup>

Autori a cui si aggiungeva il Muratori, che quasi un secolo prima si era opposto al diffuso dogma secondo cui i toscani parlassero il miglior italiano e che il fiorentino del Trecento fosse l'esempio di lingua perfetta, pura e inalterabile.<sup>201</sup>

Ciò che semmai colpisce è come Cesarotti fosse riuscito a far propria la lezione di questi teorici

---

514-515, e G. Folena, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 325-355.

<sup>199</sup> Di tale opera Cesarotti aveva letto in "anteprima" alcuni estratti nelle sessioni private dell'Accademia di Padova tra il febbraio e il giugno 1785 (cfr. Ortolani I, p. XIV-XV). Com'è noto, il saggio conobbe successive edizioni e denominazioni: *Saggio sopra la lingua italiana*, Padova, Penada, 1785; *Saggio sopra la lingua italiana. Seconda edizione, accresciuta di un ragionamento dell'Autore spedito all'Arcadia sopra la Filosofia del Gusto*, Vicenza, Nella Stamperia Turra, 1788; infine l'edizione definitiva col titolo *Saggio sulla filosofia delle lingue* in *Opere*, I.

<sup>200</sup> Nelle note, Cesarotti cita per la precisione il *Traité de la formation mécanique des langues* del De Brosses (1765), il *Saggio sulle origini delle cognizioni umane* (1746), il *Trattato dei sistemi* (1749) ed il *Trattato delle sensazioni* (1754) del Condillac. Cfr. sull'argomento i saggi di L. Nobile che hanno individuato tra le fonti del *Saggio* anche il Gèbelin, l'Herder, il Girard, il du Marsais, il Gravina ed il Vico.

<sup>201</sup> Cfr. Marzot, p. 27-28.

ed a trasformarla in una proposta originale e quasi rivoluzionaria nel panorama italiano.

Cesarotti aveva individuato il cuore del problema nel fatto che, sotto il peso della tradizione e della sedimentazione linguistica, l'italiano non riuscisse più ad esprimere concetti nuovi e adatti ai tempi. Occorreva dunque come prima cosa fare piazza pulita dei pregiudizi in fatto di lingua (questo il titolo del primo capitolo).

Cesarotti dimostrò innanzitutto che non esisteva, né poteva avere alcun senso una gerarchia delle lingue, dal momento che ogni lingua è creazione di un popolo ignorante che tenta di esprimersi. Dimostrava quindi che nessuna lingua poteva essere pura, derivando tutte necessariamente da una precedente (la lingua pura, se esistesse, “sarebbe la più meschina e barbara di quante esistono”),<sup>202</sup> e nascendo esse non d'autorità, ma per consenso della maggioranza.

Davanti alla cronica debolezza espressiva della lingua italiana, dunque, egli accoglieva volentieri l'ipotesi di un rinnovamento del vocabolario, che accettasse neologismi e forestierismi purché compresi da tutti e sotto l'egida di una commissione composta da rappresentanti di tutte le province italiane.<sup>203</sup>

Fu soprattutto quest'ultima proposta ad attirargli gli strali della critica conservatrice e tradizionalista. L'apertura ai neologismi ed ai francesismi fu per loro la goccia che fece traboccare il vaso: accusarono Cesarotti di voler corrompere la lingua italiana che, a loro avviso, non aveva bisogno di arricchimento avendo già al proprio interno gli esempi più illustri e gli elementi per rinnovarsi. Il padovano non per questo si lasciò intimidire, perché cosciente che la sua apertura era stata formulata “col linguaggio della filosofia ideologica, in nome dell'Enciclopedia”. Già gli illuministi francesi, infatti, avevano sostenuto che era illogico che una lingua non assecondasse i progressi dello spirito, i ritrovamenti e le scoperte recenti.<sup>204</sup>

---

<sup>202</sup> Cfr. Marzot, p. 176.

<sup>203</sup> Si veda anche la lettera a V. Cuoco, Padova 29 giugno 1804, in V. Cuoco, *Epistolario (1790-1817)*, a c. di D. Conte e M. Martirano, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 111-113.

<sup>204</sup> Cfr. C. Calcaterra, *L'ideologia illuministica negli studi linguistici italiani della seconda metà del Settecento*, in *Ideologia e italianità nella trasformazione linguistica della seconda metà del Settecento. Ricerche nuove*, Bologna, Minerva, 1946.



## *Prime polemiche, battaglie e incomprensioni dei contemporanei*

Una personalità eterodossa come quella del Cesarotti, unita ad un ingegno brillante, era per sua natura destinata a sollevare polemiche e a dividere il pubblico, e man mano che le sue opere vennero lette e commentate, il teatro delle polemiche divenne sempre più vasto. Le sue idee sollevarono malumori; soprattutto, gli attirarono contro critiche ed attacchi sempre più aspri.

Era stato proprio per difendersi da questi attacchi e controbatterli che Cesarotti aveva creato attorno a sé una rete epistolare a lui favorevole, tanto più necessaria per il fatto che malumori contro il suo atteggiamento “ribelle” e “fanatico” non erano più limitati alla stretta cerchia conservatrice del Seminario di Padova, ma si erano sollevati in tutta Italia nonché a Padova tra i suoi stessi colleghi universitari. Sappiamo ad esempio che, dietro un’apparenza di cortesia e di amicizia, Clemente Sibiliato, titolare della cattedra padovana di Eloquenza, vedeva in realtà nel Cesarotti un temibile caposcuola e creatore di una pericolosa corrente corruttrice del gusto italiano.<sup>205</sup> Tale dibattito si trasferì presto dal piano locale a quello nazionale e investì nomi sempre più celebri.

All’epoca dell’uscita dell’*Ossian*, Cesarotti non ebbe granché di cui preoccuparsi davanti al primo opuscolo che lo prendeva segnatamente di mira, opera di un letterato toscano talmente oscuro che preferì firmarsi con l’eloquente nome arcadico di Andronico Filalete (“Amico della verità”).<sup>206</sup>

---

<sup>205</sup> “Io son ligio alla Crusca, – confessava il Sibiliato al Bettinelli – e a riserva di due o tre vocaboli necessariamente adoperati, tutti il resto potrebbe esser testo di lingua. Odio coloro che sono libertini e non riconoscono altro codice che il loro capriccio nel formar vocaboli, e sopra tutto nell’adottare il tornio disarmonico delle lingue straniere” (cfr. J. Bernardi, *Sibiliato Clemente*, in De Tiplado, X, p. 99. Evidente il riferimento al Cesarotti, notato già dal biografo).

<sup>206</sup> Cfr. *Alcune osservazioni sopra le poesie di Ossian figlio di Fingal*, Firenze, s.e., 1765. L’attribuzione di tale opuscolo è stata a lungo controversa. Il Melzi attribuiva questo libro a tale “Guarducci, maestro delle scuole comunali di Pisa” (cfr. G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, t. I, Milano, Schiepatti, 1863, p. 52). In terra tedesca lo si è invece creduto opera di un conte Dadich veneziano (cfr. la tavola cronologica ad apertura di *Ossian und seines Lieder*, vol. I, Vienna, Alberti, 1791). Solo recentemente Granzotto ha potuto dimostrare con documenti che questo libro, impresso a Venezia con falsa indicazione “Firenze”, era parto della penna del fiorentino Carlo Maria Rosini (cfr. *ad indicem*). La pungente risposta del Cesarotti arrivò quasi quarant’anni dopo: “un certo *Andronico Filalete Pastore di Elide* [...] si è immaginato che cotesta dissertazione [il *Ragionamento preliminare intorno i Caledonj*] fosse del traduttore italiano, non dell’inglese, e con questo supposto ha preso di proposito a confutarlo con alcune *osservazioni sopra le poesie di Ossian*, sparse e condite di varie gentilezze veramente *pastorali*, perché non hanno verun sapore di urbanità, e ch’egli credé ben fatto d’indirizzare allo stesso Ab Cesarotti; laddove chi non è affatto pastore, e vuol censurare un cittadino, o si fa uno studio di temperar colla politezza dei modi l’acerbità della censura, o se pure si crede lecito di parlare scortesemente, si contenta di parlar dell’autore, non all’autore [...] permetta l’amenissimo *Pastore di Elide* che si rammemori qui un detto del più celebre scrittore del nostro secolo ad un critico che avea censurata una sua storia: *Sappiate che i doveri d’uno storico sono due, l’uno di non dir il falso, l’altro di non annojare i lettori. Voi avete mancato ad entrambi. Io vi perdono la prima*

Più fastidiosi, invece, furono gli attacchi del fiorentino Giovanni Lami, che dalle colonne delle “Novelle letterarie” attaccò ripetutamente il Cesarotti accusandolo di aver osato posporre gli antichi tragici greci a Voltaire, e di aver proposto l’“empio” *Mahomet* ai lettori più giovani. Il padovano peraltro non si scompose della “pedantesca insolenza” del critico: “ha maltrattata questa mia fatica in un modo veramente degno di lui” scriveva al Van Goens, e dopo aver offerto un saggio degli spropositi del critico, commentava: “non mancano tra noi di costoro, che dopo di essersi screditati per la loro grossolana impudenza, credono di risarcir la loro fama coll’interpretar malignamente le parole e le intenzioni delle persone ragionevoli e moderate. A tutte queste gentilezze io non ho risposto che col disprezzo e col silenzio”. E concludeva amareggiato: “Questo è il frutto che per lo più ritrae in Italia chi osa nelle cose più indifferenti aprir la bocca contro i pregiudizj volgari”.<sup>207</sup>

Cresceva nel frattempo la gloria accademica di Cesarotti.

Nel marzo 1779 il Governo Veneto, da vent’anni impegnato in una riforma del sistema scolastico ed universitario, decretava il rinnovamento della vetusta Accademia dei Ricovrati trasformata ora, sul modello francese, in Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova, ossia in istituzione statale e dotata di un più rigido statuto.<sup>208</sup>

Cesarotti ne fu immediatamente nominato pensionario (29 marzo 1779), e poco dopo ebbe l’onore di esserne eletto segretario perpetuo per la Sezione delle Lettere. In tale qualità, nel marzo 1780 leggeva davanti al nuovo consesso le proprie *Riflessioni sopra i doveri degli accademici* in cui tracciava le linee del suo futuro lavoro di segretario ed allo stesso tempo stendeva un interessante manifesto programmatico sulla missione degli uomini di cultura: “stendiamo più oltre le nostre speranze ed i nostri voti. L’Italia ha finalmente nel suo seno varie Accademie fornite d’illustri soggetti: perché non tentare di riunirle tutte insieme e formarne una specie di repubblica federativa, che a guisa delle repubbliche civili di questo genere abbia un piano di regolamenti comune, e in cui ciascheduna provincia prenda in comune le sue deliberazioni e cospiri al maggior bene di tutte? Osi l’Accademia di Padova afferrar quest’idea

---

*mancanza, perché nessuno vi leggerà; ma non posso perdonarvi la seconda, perché fui costretto a leggervi*” (cfr. *Opere*, II, p. 17).

<sup>207</sup> Lettera a R.M. Van Goens, Venezia 25 novembre 1767 (cfr. *Epistolario*, I, pp. 101-103).

sublime, osi comunicar all'altre le utili ed interessanti sue viste, concepisca giudiziosamente il piano il più grande, e il meglio architettato d'ogn'altro, apra un trattato di commercio reciproco di lumi e di riflessioni, e inviti le altre Accademie a collegarsi con lei per lavorar di concerto alla perfezione del sistema universal delle conoscenze, ch'è quanto a dire alla massima gloria dello spirito umano, e al massimo vantaggio dell'umanità. Un tal fenomeno sarebbe l'epoca la più luminosa nei fasti della letteratura".<sup>209</sup> Era la prima delle sue applauditissime relazioni accademiche con le quali da allora avrebbe ragguagliato annualmente l'Accademia sui lavori scientifici presentati dai soci, e commemorato i colleghi scomparsi.

Dietro questa importante nomina vi erano naturalmente i molti appoggi altolocati di cui Cesarotti ormai da tempo disponeva ai piani alti del Governo, ed in particolare le amicizie veneziane a Padova, cui va aggiunta la fondamentale familiarità con l'importante salotto di Francesca Capodilista.

Ma da un punto di vista personale, tale nomina significò molto di più.

Cesarotti, il figlio ribelle della cultura padovana, era ora arrivato ai vertici dell'*establishment* culturale cittadino. Aveva cioè fatto il suo ingresso non solo nel cuore, ma nel centro decisionale della cultura cittadina, tra i posti di comando, e di essa diveniva il principale responsabile. Come tale avrebbe dovuto affrontare una nuova serie di violenti attacchi: lo si accusò (non sempre a torto) di atteggiamento decisionista e dispotico nella gestione dell'Accademia e, letterariamente, di voler imporre una dittatura del gusto. Da allora sarebbe stato preso a bersaglio non più perché ribelle all'ordine, ma appunto perché incarnazione del nuovo ordine culturale, da lui dettato tanto in letteratura quanto nelle pratiche accademiche.<sup>210</sup>

A partire da quel momento, si ebbero in effetti nel Cesarotti i primi segnali di un cambiamento decisivo. L'allievo ribelle diventava lentamente parte del sistema culturale veneto. Nel corso

---

<sup>208</sup> Cfr. Maggiolo, p. 11.

<sup>209</sup> Pubblicata in *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, I, Padova, Accademia di Padova, 1786, pp. LXII-LXXXIII, e quindi in *Opere, Relazioni accademiche*, Pisa, 1803, ossia Opere XVII, p. 22.

<sup>210</sup> La satira anonima contro questo salotto, e che coinvolge anche Cesarotti, è citata in P. Del Negro, *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781*, in "Quaderni per la Storia dell'Università di Padova", XIII (1980), p. 90. E si veda anche il documento autografo di Cesarotti (databile al 1784 circa) in cui denunciava ai Riformatori i violenti attacchi giornalistici arrivatigli dal veneziano "Giornale dei Confini" (cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 363). Sulle durissime polemiche cittadine che Cesarotti dovette affrontare cfr. l'intervento di P. Del Negro, *Cesarotti segretario dell'Accademia di Padova*, in corso di stampa presso gli atti del citato convegno cesarottiano dell'Accademia Galileiana. Si vedano anche G. Biasuz, *Processo e condanne per satire e libelli contro gli accademici*, "Atti e Memorie della Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti", 1969-1970, vol. LXXXII, parte III, pp. 177-189; e G. Bozzolato, *Giuseppe Toaldo*, cit., p. 130

degli anni Ottanta, non casualmente, fissata la propria ideologia filosofica e stabilizzata la propria situazione sociale, tanto nella vita quanto negli scritti di Cesarotti si può constatare una fase d'arresto, caratterizzata da posizioni e toni sempre più moderati.

Proseguiva peraltro la sua sfida all'altro "sistema", all'altra rocca rimasta da espugnare: quella del pedantismo letterario, in nome dell'apertura all'Europa e della ricerca di nuovi modelli. Un campo di battaglia sempre più vasto, caratterizzato da sempre più virulente critiche.

Le sue sole forze non bastavano più. Era di una squadra che aveva bisogno.

#### 1.4 UN LABORATORIO DI TRADUZIONI. LA PRIMA GENERAZIONE DI ALLIEVI

##### *Settecento privato*

La storia letteraria settecentesca è stata spesso studiata in senso "verticale", suddividendone cioè i fenomeni per classi e non analizzandone che i più illustri, quando in realtà il secolo presenta un fitto "sottobosco" letterario altrettanto degno d'indagine.

Il Settecento, in quel suo progressivo e crescente anelito alla libertà d'espressione, non fu solo il secolo dei salotti ma anche dei circoli, delle conversazioni private, dei ritrovi serali (Cesarotti stesso ne aveva creato uno), nati estemporaneamente, basati sulla pura intesa amicale, sull'istintiva condivisione di valori, altrove difficilmente proponibile e che sola poteva dare origine a una discussione veramente franca, aperta, irriverente e, proprio perché privata, non sottoposta a censura. Fu qui, più ancora che nei salotti o sulla carta stampata, che si poterono combattere i pregiudizi del proprio tempo.

Esiste una dimensione privata della cultura del Settecento, spesso sfuggita alle ricerche degli storici proprio per la sua difficile rintracciabilità documentaria, ma che riemerge nei carteggi inediti dell'epoca e che merita di essere scoperta. Non è solo tramite i grandi centri di cultura ed i giornali, infatti, ma anche attraverso questo "Settecento privato" che si può indagare la fase pre-letteraria e di gestazione delle grandi opere del secolo, ed il genuino spirito da cui esse

---

(che pubblica un sonetto osceno contro il Cesarotti traduttore).

nacquero. Spesso fu in queste conversazioni e circoli ristretti, nati dall'esigenza di una libertà di espressione totale, che il secolo espresse le sue posizioni più coraggiose ed avanzate; più che in accademia o nel salotto, fu nei carteggi privati che presero corpo la polemica e i dibattiti poi estesi, in termini necessariamente più controllati, alle accademie ed all'editoria. Fu in questa dimensione pre-letteraria che l'anima riformatrice del Settecento fece le sue prove e si preparò allo scontro frontale con i pregiudizi culturali accumulati nel corso dei secoli, ed ormai percepiti come insoffribili.

Per analogo paradosso, la storia letteraria ha spesso considerato il Settecento un secolo di grandi genii, trascurando gli *entourages* attorno a cui quei grandi pensatori si erano formati e del cui aiuto avevano beneficiato. Questo è soprattutto il caso dei grandi accademici del tempo, i quali, pur quando lodatori della solitudine, disponevano in realtà di uno o più assistenti pronti ad aiutarli e a dar loro manforte nei momenti, letterari ed umani, più difficili.

A volte il loro magistero era riuscito a sprigionare e trasmettere un entusiasmo tale, da creare attorno a sé istintivamente un gruppo la cui attività culturale andò oltre le aule universitarie ed entrò a far parte della vita di tutti i giorni.

Talvolta un magistero diveniva qualcosa di più intimo e profondo. Tra maestro e allievo nasceva cioè un'intesa particolare, non solo intellettuale ma affettiva, che da un piano puramente scolastico diventava umana e personale. In virtù di essa, il maestro, proprio in quanto educatore, assumeva il ruolo di "padre" dell'allievo, e come tale era soggetto a trasporti affettivi (d'amore, di rabbia, di gelosia) degni di colui che educava e preparava alla vita futura.<sup>211</sup> Il maestro si rallegrava di vedere la maturazione e i progressi dell'allievo, soffriva per un suo momentaneo o definitivo distacco, e vedeva in lui il proprio continuatore ed erede intellettuale; ai suoi occhi, l'allievo diveniva insomma la persona a cui affidare non solo il proprio insegnamento, ma anche le proprie carte e le proprie edizioni postume – in una parola, la sua stessa gloria.

Il magistero arrivava così a sostituirsi ai diritti naturali e ad acquisire i "diritti di paternità", come lo stesso Cesarotti li chiamò più volte. E l'allievo, riconoscente, ricambiava tale affetto e protezione incaricandosi della sua eredità culturale. Ciò spiega come mai, nel Settecento e non

---

<sup>211</sup> Il che è in fondo qualcosa di ancestrale: si pensi alle splendide poesie di Saffo sulla gelosia per le proprie allieve.

solo, frequenti furono i casi di allievi che dopo la scomparsa del maestro ne organizzarono l'edizione delle opere o ne divennero i biografi ufficiali.

Nell'Italia di fine Settecento, il caso più noto è certamente quello di Giuseppe Parini, esempio perfetto di maestro appassionato, anzi votato all'insegnamento come ad una missione, al punto da mostrare una sensibilità tutta particolare verso gli allievi da lui educati e per ciò stesso sentiti come proprie creature. Si ha qui un caso interessante di magistero cementato da un affetto profondo e personale, al punto da uscire dalle mura scolastiche. I ben noti versi al "giovinetto" Imbonati, "mia cura e mio diletto", parlano chiaro.<sup>212</sup>

Come si vede, siamo di fronte a qualcosa di totalmente nuovo rispetto allo stereotipo del maestro settecentesco freddo e bacchettone. E gli alunni di tanto maestro si sarebbero ricordati a lungo, non solo come biografi ufficiali (Francesco Reina) ma anche presentandosi come "allievi di Parini": nel primo Ottocento, un titolo onorifico di cui ci si poté fregiare in società.<sup>213</sup>

Del tutto simile fu il caso della scuola emiliana che per più di trent'anni fece capo a Luigi Cerretti. Qui anzi si ebbe un rapporto di discepolanza che, all'affetto reciproco ed alla riconoscenza filiale, aggiunse un sentimento di amicizia complice. Gli scambi epistolari ci restituiscono, vive come allora, le voci di questo gruppo, che prima ancora di essere un sodalizio letterario fu una brigata di amici animata da uno spirito goliardico tutto emiliano. Ciò che si nota di particolare nel gruppo del Cerretti è la creazione di un codice e di un linguaggio interno al gruppo, fatto di nomi, di riferimenti interni, di *inside jokes* oggi difficilmente comprensibili, ma segno evidente di una compatta e solidale rete affettiva. A rendere particolarmente notevole questo sodalizio fu poi la sua dimensione non solo letteraria, ma anche ideologica e politica, che assunse un particolare valore negli anni napoleonici.<sup>214</sup>

---

<sup>212</sup> Si citano i vv. 29-30 della celebre ode pariniana *L'educazione*; al verso 145 – si noti – il centauro Chirone chiama "figlio" il proprio allievo Ercole. Sul sodalizio nel Settecento cfr. l'introduzione di S. Romagnoli a *Il caffè. 1764-1766*, I, a c. di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. XIII-LXXIX.

<sup>213</sup> Come Giovanni Torti, "il più felice fra gli allievi del Parini, e ch'era già il prediletto di tanto maestro" (U. Foscolo ad I. Pindemonte, Milano [18?] luglio 1808, cfr. *Epistolario Foscolo*, II, p. 448), ovvero "unico tra gli allievi del Parini non degenerare di tanto Maestro" (U. Foscolo ad I. Martignoni, Milano 6 settembre 1808, cfr. *ibid.*, p. 461).

<sup>214</sup> È merito degli studi recenti di Valentino Sani l'aver riportato alla luce l'importanza, non solo letteraria ma anche politica, del magistero del Cerretti; cfr. in particolare V. Sani, *Il "coruttore dei cuori". Luigi Cerretti e la formazione della classe dirigente cispadana dell'età francese*, in *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, Milano, F. Angeli, 2008, pp. 445-480. Sappiamo che Cerretti e Cesarotti si conobbero di persona (quasi certamente nel corso dei soggiorni veneti del Cerretti tra il 1790 e il 1796) e che si stimarono a vicenda, pur non cementando un rapporto duraturo;

Cesarotti frequentò ma non amò mai le accademie e i grandi salotti. Vi presentò talvolta i propri lavori ma, significativamente, solo dopo che questi erano stati discussi all'interno di una ristretta cerchia di amici fidati. Si era accorto dell'ipocrisia e della poca affidabilità di certi ambienti, spesso a lui favorevoli nelle forme ma in realtà segretamente rancorosi ed ostili; ad essi dunque preferì sempre i piccoli ritrovi, a lui particolarmente congeniali poiché la sincerità e la libertà di espressione – quella vera – vi poteva emergere con più facilità. Al loro interno, gli allievi prediletti ebbero, intellettualmente ed affettivamente, un ruolo importante e spesso decisivo. Furono il suo primo pubblico e i suoi primi consiglieri, il suo supporto e la sua difesa. Spesso, il suo conforto e rifugio.

I saggi fino ad oggi condotti sul Cesarotti hanno quasi sempre sorvolato su questo aspetto di *équipe* che il suo magistero ebbe in realtà fin dai primordi.<sup>215</sup> Questo appunto perché troppa poca attenzione è stata data ai carteggi di lui ed in particolare della sua cerchia, formata da tante “meteore” letterarie eclissate dall'ingegno del maestro.

Come gruppo vero e proprio la scuola cesarottiana era stata percepita già dai contemporanei. Abbiamo visto le osservazioni che, fin dai tempi dell'*Ossian*, il Gennari faceva alla “cricca” cesarottiana stretta attorno al maestro, con cui faceva “carne ed ugnà” e pronta a difenderne ad oltranza la causa. Nei primi anni Ottanta, il poeta Vannetti era perfettamente in grado di individuare un'opera uscita dalla fucina cesarottiana. Gli faceva eco il Pindemonte, che davanti ad un libretto uscito poco dopo il *Saggio* e a sua difesa, affermava sicuro: “io farei scommessa, ch'è d'uno scolare dell'Ab. Cesarotti”.<sup>216</sup>

In effetti, Cesarotti fu sempre attorniato da quella “studiosa gioventù” che vivacizzava la vita

---

nel 1807 Cerretti raccontava a Pieri di considerare Cesarotti “il più dabben uomo che tra' letterati si vegga” (cfr. Pieri, *Memorie*, p. 154).

<sup>215</sup> Marzot ha giustamente osservato il rapporto “socratico” che Cesarotti stabiliva con i suoi allievi prediletti: “L'epistolario, nell'edizione fiorentina del 1800-1813, ch'egli stesso raccolse ed autorizzò, ci dimostra quale delicata frenesia lo trasportasse verso i prediletti alunni ed amici; come fosse geloso dei loro silenzi e di ogni prolungata assenza; con quale teneritudine di cuore egli accogliesse le loro conversazioni e i frutti dei loro pensieri e delle loro fantasie poetiche; e se qualche volta rimproverava negli altri altrettali qualità, come segno di rilassamento di coscienza e malattia morale, egli non si accusò mai di tale costume come di un vizio ed anzi compianse sempre il tempo ch'egli trascorse, privo di tali beatitudini” (cfr. Marzot, p. 225). Si veda anche Battistini, *Gargnano*, pp. 68-70.

<sup>216</sup> “Un alunno di Cesarotti ha dato fuori in Padova un *Poemetto sulla nascita di Cristo in tre canti*” scriveva C. Vannetti a C.C. Della Torre Rezzonico, dalle Grazie 28 luglio 1781 (cfr. *Corrispondenza epistolare*, cit., p. 316). I. Pindemonte ad I. Teotochi Albrizzi, Avesa 4 settembre 1786 (cfr. Pizzamiglio, p. 17). Torneremo più avanti su queste due importanti testimonianze.

culturale padovana, e che spesso accorreva a lui al solo fine di conoscerlo, di seguirne le lezioni, affascinata dalla novità delle sue idee e la gentilezza del suo carattere. Ne cercavano l'amicizia ed i consigli; e lui, votato al proprio magistero come a una missione, li accolse volentieri nella propria compagnia.

Le testimonianze sul carattere del Cesarotti sono unanimi nel riferire l'amabilità della sua conversazione, l'amore della compagnia, dello scherzo e dello "stare assieme", esigenze imprescindibili, a cui non poté mai rinunciare. Furono ricordi indelebili nel cuore di chi aveva avuto la fortuna di frequentarlo, e che vennero spesso trasfusi in versi e in prosa.

"In un piccolo crocchio de' suoi familiari era tutt'altra cosa da quello che in mezzo a signorili adunanze" scriveva il Barbieri, ricordando le brillanti conversazioni del maestro in mezzo alle compagnie di pochi amici scelti, nel corso delle quali era "pieno di grazie, di lepidezze, di soavità, di amabilità, parlatore gajo, disinvolto, facondo".<sup>217</sup> Altre testimonianze ci restituiscono l'immagine del Cesarotti amante dei brindisi e della buona tavola: particolare che ritorna nelle lettere che Cesarotti riceveva, fatte non solo di discussioni letterarie ma anche di giochi di parole ironici ed autoironici, e spesso anche accompagnate da generosi doni di pesce fresco, focacce, torte, bottiglie di vino ed altri prodotti tipici locali.<sup>218</sup>

Non mancano testimonianze sul gusto dello scherzo del Cesarotti. Tra gli amici dalmati rimase celebre la battuta a proposito di una passeggiata del professore con mons. Draganich, divenuta talmente celebre da essere raccolta mezzo secolo dopo dal Tommaseo.<sup>219</sup>

Non fu solo un carisma culturale senza pari, ma anche questo spirito, questa spontanea umanità

---

<sup>217</sup> Cfr. Barbieri 1810, pp. 26-27.

<sup>218</sup> L. Florio Dragoni a M. Cesarotti, [dicembre 1781]: "Tutti parlano di vini e tutti a gara attendono a chi sa farli migliori. Chi vanta il suo Picolit, chi il Refosco, altri il Pignolo ed il Cividino. Io ho qualche pretensione per il mio Refosco, che è il solo vino della nostra famiglia; di questo si suole spesso vuotarne qualche bottiglia co' miei amici nelle lunghe sere d'inverno. Sono, dunque, in dovere di mandarlene come faccio la sua parte e n'attendo a rincontro un amichevole brindisi". Il "rincontro" arrivava puntuale con lettera del professore datata Padova 8 gennaio 1782: "io sono sempre stato cortese raccoglitore del Padre Libero, divinità socievollissima [...] Il Refosco sarà per me il re dei vini, anzi il crederò il licore istesso che Ebe suol versare alle Grazie. In breve ne faremo il saggio in una brigata d'amici" (cfr. F. di Brazzà, *La corrispondenza epistolare tra Melchiorre Cesarotti e Lavinia Florio Dragoni*, in "Studi veneziani", n.s., LV (2008), pp. 412-413 *passim*). Si veda anche la lettera a T. Olivi, Padova 24 dicembre 1796: "il vostro pesce sarà mangiato con divozione, la vostra immagine ne sarà il più delizioso condimento, e gli comunicherà un sapore non si è mai gustato dagli stupidi Sibariti del Mondo Grande" (cfr. BSPD, Cod. 773, D.4., tomo II. Edita in Tesi Fantato).

<sup>219</sup> "Il Draganich e il Cesarotti erano andati un giorno in gita nei dintorni di Padova. Il Cesarotti cavalcava un asino; Draganich lo seguiva, e non aveva potuto resistere a causa del caldo e della polvere. Il Cesarotti allora gli aveva detto: 'Bell'amico! *Usque ad pulverem!*' intendendo: povera quell'amicizia che finisce appena s'alza un po' di polvere" (cito da I. Katusic, *L'ottavo senso di Tommaseo*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, a c. di V. Branca e G. Petrocchi, Firenze, Olschki, 1977, p. 72).



a guadagnargli costantemente la vicinanza dei giovani allievi. Egli allora se ne sentì responsabile, volle farsene guida culturale e spirituale, li arruolò nella propria battaglia per il rinnovamento della cultura. Per questo li aiutò e si fece aiutare; vi collaborò strettamente e li “iscrisse” al proprio progetto. Ne divenne l’ispiratore e il mentore, anzi il “Meronte”, come Cesarotti stesso iniziò a farsi chiamare, con quel nome arcadico scelto nel 1777 e nel quale è facile riconoscere l’anagramma di “Mentore”. Al punto da fare della propria vita con loro una dimensione a parte, privata.<sup>220</sup>

In un secolo insomma di magisteri assai variegati, che potevano andare dalla pura scolasticità allo scambio erudito, dal favore reciproco alla giovialità, dall’affetto paterno all’amicizia goliardica, la scuola di Cesarotti conciliò tutto questo. Essa fu università e accademia, circolo culturale e salotto, giornale e conversazione della sera, sodalizio e famiglia; allo stesso tempo luogo di erudizione e di chiacchiere, di rigore filologico e di affetti profondi, centro di produzione culturale quanto di svago. Nella sua scuola confluirono tutte le anime del Settecento, dalla più familiare alla più rigorosa.<sup>221</sup>

Tra Seminario ed Università, Cesarotti ebbe nel corso della vita centinaia di allievi. Non tutti ovviamente ebbero con lui rapporti prolungati. La maggior parte non era giunta a Padova che per studiare e, una volta ottenuta la laurea, tornava in patria in vista della carriera lavorativa.<sup>222</sup>

---

<sup>220</sup> Sull’iscrizione di Cesarotti all’Arcadia cfr. Nacinovich, *Gargnano*, pp. 498-501. Nel ringraziare Giovacchino Pizzi per la nomina a pastore arcade, Cesarotti affermava che il nome “Meronte” era ispirato ad un “re dell’Oriente” (cfr. Nacinovich, *Gargnano*, p. 502), ma francamente il nome mi sembra assai più probabile che sia nato dall’anagramma di “Mentore”, oltre che per somiglianza fonica e prosodica con “Melchiorre”; quanto al cognome “Larisseo”, è forse da vederci un riferimento all’antico filosofo greco Filone di Larissa (capo dell’Accademia di Atene – così come Cesarotti lo era di quella padovana – e maestro di Cicerone). È errato quanto affermato dalla Giorgetti Vicchi, secondo cui la prima attestazione del soprannome “Meronte Larisseo” risalirebbe al 1772 (cfr. *Gli arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a c. di A.M. Giorgetti Vichi, Roma, Arcadia-Accademia letteraria italiana, 1977, *ad indicem*). Va detto peraltro che un personaggio di nome “Meronte” (grafia francese) appariva già nella novella pastorale di H. D’Urfé *L’Astrée. Pastorale allégorique*, 1626 (riedita a Parigi, Witte e Didot, 1733) e nello scritto del Chevalier de Mailly, *Eloge de la chasse*, Parigi, Nyon, 1722.

<sup>221</sup> Per un discorso in generale sugli spazi della socialità nel Settecento cfr. J. Habermas, *L’espace public. Archéologie de la publicité comme dimension constitutive de la société bourgeoise*, trad. M.B. de Launay, Paris, Payot, 1978.

<sup>222</sup> Non è facile individuare gli allievi di Cesarotti. Spesso sono stati chiamati così non solo i giovani che Cesarotti ebbe effettivamente come studenti all’Università, ma anche quei letterati che ebbero con lui frequentazione diretta, e talvolta indiretta attraverso il carteggio. Talvolta, poi, il titolo di “allievo di Cesarotti” è stato erroneamente attribuito: il caso più lampante è quello di Giuseppe Giulio Ceroni (errore creato da L.G. Michaud, *Biographie universelle ancienne et moderne*, vol. 60, Parigi, Michaud, 1836, p. 353, e ripetuto a numerosi studi successivi tra cui G. Mazzoni, *Un commilitone di Ugo Foscolo: Giuseppe Giulio Ceroni. Studio*, Venezia, R. Istituto Veneto di Scienze, 1893). Altra falsa attribuzione di discepolanza è quella di un altro letterato e poeta allora discretamente celebre in area veneta quale Paolo Bernardi (cfr. “Giornale di scienze e lettere delle province venete”, vol. I, luglio-dicembre 1821, pp. 39-41: necrologio del Bernardi, nato nel 1758 e definito allievo del Cesarotti al Seminario di Padova, il che è cronologicamente impossibile). Altri allievi del Cesarotti di cui non ci occuperemo ma che a loro tempo salirono in qualche fama furono il medico veneziano Francesco Aglietti, l’erudito trevigiano Giambattista Melchiorri (cfr. “Giornale di scienze e lettere delle provincie venete”, vol. XI,

A restare a lungo in contatto con lui fu un'élite di allievi e uditori. Lo avvicinavano con una domanda, un consiglio, una spiegazione, o mostrando un sonetto o una composizione da far correggere. Con Cesarotti, appassionato istitutore e generoso elargitore di consigli, bastava poco per essere invitati alla sua conversazione al celebre Caffé Pedrocchi, dove l'allievo poteva ascoltare in silenzio il maestro discutere con i colleghi.<sup>223</sup>

Un primissimo gruppo di affiatati seminaristi collaborava con lui già alla fine degli anni Cinquanta. Con loro era nato un "gioco di squadra" fatto di riassunti e compilazioni di opere maggiori, fino a "mettere insieme più che dodici volumi dei squarci più scelti di antica, e moderna letteratura, greca e latina, italiana e francese; oltre a' zibaldoni e mescolanze d'ogni spezie".<sup>224</sup> Un metodo che lo stesso Cesarotti avrebbe da allora sempre suggerito e gli allievi fedelmente eseguito.<sup>225</sup> Fecero parte di questo primissimo gruppo gli abati Giovanni Coi, Antonio Boldrin,<sup>226</sup> Antonio Gardin,<sup>227</sup> Pierantonio Meneghelli<sup>228</sup> ed un certo Cargnelli, nomi frequenti nelle prime lettere del Cesarotti: con essi mantenne a lungo rapporti affettuosi.

Al tempo del soggiorno a Venezia, gli allievi erano divenuti i suoi naturali intermediari non solo per l'attività letteraria ma anche per la gestione di incombenze minori e puramente pratiche.

Gli allievi padovani furono allora anche il più sicuro ed affidabile canale d'informazione su ciò che accadeva in patria, e naturalmente i suoi preziosi collaboratori tipografici a distanza. Difficilmente l'*Ossian* avrebbe avuto una rapida preparazione e conosciuto il successo senza

---

luglio-dicembre 1826, p. 278), il poeta padovano Francesco Pimbiolo degli Engelfreddi (cfr. *Opere postume di Francesco Pimbiolo degli Engelfreddi*, Padova, Seminario, 1824, p. XIII), il naturalista bassanese Giambattista Brocchi (cfr. De Tivaldo I, p. 311), l'editore e scrittore raguseo Michele Antonio Sargo (cfr. De Tivaldo I, p. 416").

<sup>223</sup> "Quando il mio Cesarotti avea finito la sua lezione, io mi approssimava a lui, lo seguitava, lo interrogava, e tutto quel giorno il mio capo era pieno di lui, e le sue parole tutto quel giorno nelle mente e nel cuore mi risonavano [...]. Io andava [...] sovente al caffè del Pedrocchi, nel quale io entrava con la venerazione con cui altri entra in un tempio, siccome quello ch'era il ridotto di molti Professori, e del mio Stratico sempre. Io mi poneva a sedere tutto rispettoso e taciturno di rimpetto a quell'augusto consesso e procurava di diventar tutto orecchi per non perdere una parola che uscisse di quelle bocche" (cfr. Pieri, *Vita*, pp. 34-35 *passim*).

<sup>224</sup> Cfr. Barbieri 1810, pp. 11-12. La citazione continua: "questa ricchissima suppellettile gli andò poscia o derubata o smarrita, e due soli volumi ho potuto ricuperarne, l'uno di prose greche, l'altro di latine poesie". Barbieri mostra dunque di non conoscere gli appunti conservati in BRF, Ms. Ricc. 3541, contenente il riassunto di alcune opere francesi, ed in cui si riconosce perfettamente la grafia giovanile del Cesarotti: certo un regalo del vecchio maestro all'allievo Mario Pieri.

<sup>225</sup> Lettera a G. Gandini, Padova 20 aprile 1782 (cfr. *Epistolario*, II, pp. 141-143). lettera su come compilare, cfr. *Epistolario*, I, pp. 141-143. Si veda anche il manoscritto "Metodo per studiare" suggerito da Cesarotti al Pieri (cfr. *infra*, cap. 2.1).

<sup>226</sup> Antonio Boldrin. Di lui sappiamo solo quel che ci dice l'epistolario del Cesarotti, ossia che fu arciprete di San Donà di Piave.

<sup>227</sup> Antonio Gardin (1747-1807). Su di lui rimando al capitolo 2.1.

l'aiuto di Giovanni Coi, fedele e rigoroso esecutore delle direttive tipografico-epistolari del maestro.<sup>229</sup> Fu il primo allievo prediletto, il primo con cui si instaurasse una familiarità quasi viscerale: “io vado amandovi sempre più, – gli confidava in una delle prime lettere dopo il trasferimento a Venezia – e parmi che tra la folla di tanti amici e benevoli, non vi sarà alcuno, con cui io debba gustare più liberamente e più costantemente i frutti dell'amicizia, quanto con voi. Quel che mi fa sperare sì è prima il vostro carattere totalmente determinato per la bontà, e per lo studio, e totalmente alieno da tutte le fantastiche frivolezze del volgo (cosa che sino a qual segno non può dirsi così facilmente di tutti gli altri) poscia le vostre circostanze le quali più di quelle di qualunque altro sembrano doversi accordar con le mie. Sarebbe un gran peccato che lasciassimo svanire queste belle speranze, e che qualche picciolo tarlo mal osservato corrompesse la pianta già vicina a produr frutti tanto soavi”.<sup>230</sup> Iniziò così a correggerne le prime composizioni, ed a rivederle prima che andassero in tipografia.

Fondamentale in questa prima fase fu anche l'apporto amichevole di alcune amicizie esterne, quali i fedeli alleati del “Giornale enciclopedico” di Vicenza, alla cui testa era la giovane Elisabetta Caminer Turra, lei stessa allieva “per corrispondenza” del Cesarotti dal 1772, ed il gruppo vicentino raccolto attorno al suo giornale, a tutti gli effetti affiliato a quello cesarottiano e di cui fecero parte due nomi di spicco dell'illuminismo veneto, e che abbiamo già incontrato. Il primo era Alberto Fortis.<sup>231</sup> Naturalista e polemista, egli conservò a lungo un affezionato ricordo del maestro al punto da dedicargli non solo i propri versi d'esordio, come abbiamo già visto, ma anche una grata menzione nella sua opera più celebre, il *Viaggio in Dalmazia* (1774),

---

<sup>228</sup> Pierantonio Meneghelli (Padova 1749-1819), erudito, petrarchista, professore al Liceo di Vicenza in età napoleonica.

<sup>229</sup> Giovanni Coi (Villanova, Padova 1737-1824). Nel 1752 entrava nel Seminario di Padova, dove ebbe appunto per maestro il Cesarotti. Dal 1779 al 1807 fu rettore del Seminario di Padova. Su di lui si veda l'introduzione di *Un affare di dinaro*, cit.

<sup>230</sup> Lettera a G. Coi, [circa 1761] (cfr. BSPD, Cod. 721, vol. II, c. 637-638. Edita in Tesi Fantato).

<sup>231</sup> Alberto Fortis (1741-1803) frequentò il Seminario di Padova dal 1754 al 1757. Nel suo successivo apprendistato fu seguito anche dal Cesarotti. Nel 1757 entrava nell'ordine degli Eremitani di S. Agostino. Nel 1766 fu chiamato a Roma per compiere studi teologici, ma divenuto insofferente per l'ambiente curiale pontificio, nel luglio 1767 tornò in patria e si stabilì a Venezia. Nel 1772 entrò nella redazione de “L'Europa letteraria” di Domenico ed Elisabetta Caminer. Fortis ebbe personalità impetuosa e poco incline all'ossequio verso i potenti, il che finì col danneggiargli la carriera e con l'impedirgli di ottenere la cattedra di storia naturale. A lungo a Napoli tra il dicembre 1786 e il maggio 1789, vi frequentò Antonio Di Gennaro duca di Belforte, Eleonora Pimentel Fonseca, Gaetano Filangieri, Melchiorre Delfico. Nel dicembre 1790, alla morte della madre Francesca Capodilista, tornò definitivamente in patria. Morì a Bologna, dove Bonaparte lo aveva nominato bibliotecario dell'Istituto Nazionale Italiano. Su di lui cfr. L. Ciancio, *Alberto Fortis e la pratica del viaggio naturalistico. Stile di ricerca e modalità di prova*, in “Nuncius”, X (1995), 2 pp. 617-644. Interessante il giudizio che il Pelli Bencivenni dette di lui in una lettera a Giulio Perini, Venezia 18 agosto 1770: “il P. Fortis è un Uomo pieno d'ingegno, e di lumi; ma egli è Poeta più fantastico che Filosofo, egli ha una fantasia troppo vivace e piena di immagini e di deliri” (cfr.

opera capitale del “risveglio delle nazioni”.

Ma fu in particolare il secondo, Giovanni Scola, a mostrare una costante vicinanza ideologica col maestro di un tempo.<sup>232</sup> Si guardi ad esempio l’articolo del settembre 1777 in cui lamentava il ritardo della lingua italiana, non più in grado di esprimere idee moderne al punto da rendere necessario il ricorso al francese, concludendo con l’auspicio che tutti collaborassero alla formazione di “un buon italiano, intelleggibile [*sic*] a tutti in cui si possano esprimere con parole usitate le idee correnti”, e che fosse di profitto pratico alla società,<sup>233</sup> e l’altro articolo del gennaio 1779 in cui, sulla scorta di Locke, Condillac e D’Alembert, auspicava “una lingua forte, precisa, armoniosa ch’esprima distintamente tutte le idee e nello stesso tempo in cui scuote il cervello tocchi anche il cuore, richiami l’anima al sentimento reale e non la faccia vagar per la sfera delle chimere”. Come si vede, erano non solo le idee ma la terminologia stessa impiegata dal Cesarotti a lezione, e che di lì a poco sarebbe stata espressa nel *Saggio*.<sup>234</sup>

### *Un laboratorio di traduzioni*

All’altezza degli anni Settanta, Cesarotti aveva tradotto e pubblicato molto, e la sua rete epistolare si era estesa all’Europa intera. Appunto questo enorme commercio epistolare gli aveva suggerito quali fossero le nuove sfide letterarie da raccogliere, i nuovi orizzonti da affrontare e le nuove frontiere del Bello da scoprire.

Cesarotti aveva dato per primo l’esempio. Con le versioni di Voltaire, Ossian, Gray e Demostene aveva segnato la strada e offerto nuovi modelli di traduzione che fossero anche coraggiosa esplorazione letteraria e sperimentazione stilistica, dando l’avvio in Italia ad una

---

ASFI, Fondo Pelli Bencivenni, Lettere, Bobina 28, 3599. Lettera inedita).

<sup>232</sup> Giovanni Scola (1737-1820) è stato definito da Berengo “l’unica piena e matura testimonianza del pensiero illuministico nel Veneto” (cfr. M. Berengo, *Giornali veneziani del Settecento*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. LVI). Ottenuta la laurea in legge a Padova, nel 1774 entrava nella redazione del “Giornale enciclopedico” di Elisabetta Caminer Turra restandovi fino al 1782 come scrittore e polemista intelligente e acuto. Nello stesso anno attestava la propria adesione al circolo cesarottiano associandosi al *Demostene* di Cesarotti fin dal 1° tomo (1774); si associò poi all’*Omero* a partire dal 4° tomo (1789). Nel 1797 fu presidente della Municipalità provvisoria di Vicenza. Dopo Presburgo, presidente della corte di giustizia civile e criminale, in servizio fino al 1812. Nel 1809 fu barone del Regno d’Italia. Su di lui si veda il fondamentale saggio di F. Piva, *Illuminismo e cultura francese nel Veneto del secondo settecento*. Giovanni Scola, Milano, Vita e pensiero, 1972.

<sup>233</sup> Cfr. Piva, *Illuminismo e cultura*, cit., p. 79. L’idea era già negli articoli di Pietro Verri sul “Caffè”. Contemporaneamente, Vittorio Alfieri stava già cominciando ad elaborare una concezione del tutto diversa della lingua, dopo la giovanile preferenza per le lingue moderne al latino.

<sup>234</sup> *ibid.*, p. 77.

seria riflessione sul ruolo positivo che le letterature straniere potessero rivestire nel rinnovamento del linguaggio letterario italiano.

Tale attività era nata dalla ferma convinzione dell'insufficienza non solo della lingua, ma anche della tradizione letteraria italiana.<sup>235</sup> Problematica che aveva proprio allora cominciato a fare dibattito in Italia, in un paese cioè in cui l'*establishment* culturale era da tempo fieramente chiuso nel culto di una tradizione antica, ma in cui da più parti si era cominciato a percepire che mancava qualcosa: che la letteratura nazionale era in ritardo e che, essendo ormai esaurito il portato della tradizione, occorreva cominciare a guardare altrove.

Emergeva lentamente la coscienza di una crisi, la consapevolezza cioè che le lettere italiane non avevano più il primato, né erano più al centro dell'attenzione della cultura europea e che, se nulla fosse accaduto, rischiavano di perdere ulteriore terreno nei confronti delle numerose letterature emergenti. Lo spirito critico con cui, in tale direzione, Saverio Bettinelli aveva redatto le sue *Lettere inglesi* (1766) era in fondo un prolungamento della scia aperta dall'*Ossian* cesarottiano: un'opera, quest'ultima, che col suo enorme successo di pubblico aveva offerto un primo modello di possibile rinnovamento, tanto nella forma (endecasillabo sciolto lirico) quanto nel gusto (il sentimentale, il notturno, il sepolcrale).<sup>236</sup>

Di lì a poco, il *Consiglio ad un giovane poeta* (1779) dell'irlandese Martin Sherlock diede fuoco alle polveri. Il libro conteneva un duro attacco contro la poesia italiana, accusata di essere troppo chiusa e ripetitiva, e provocò ovviamente una levata di scudi a cui parteciparono vari letterati italiani tra cui il giovane Monti.<sup>237</sup> Tra le poche reazioni favorevoli vi fu,

---

<sup>235</sup> Per una panoramica sul Settecento letterario italiano e veneto cfr. G. Natali, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1955; M. Fubini, *Dal Muratori al Baretti. Studi sulla critica e sulla cultura del Settecento*, Bari, Laterza, 1968; W. Binni, *Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1976; S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'800 italiano*, Pisa, 1977; W. Binni, *Preromanticismo italiano*, cit., pp. 185 sgg.; quest'ultimo in particolare ha fatto notare come "questo periodo poco sicuro, perché in cerca di nuovo equilibrio culturale, cosciente di una crisi radicale nella letteratura italiana" (cfr. W. Binni, *Preromanticismo* cit., p. 286).

<sup>236</sup> Sulle *Lettere inglesi* cfr. *infra*, e rimando anche a W. Binni, *Preromanticismo*, cit., p. 60. Capra aggiunge che le *Lettere inglesi* "riscuotevano il pieno consenso dell'illuminista milanese [P. Verri] non solo per 'quella difesa della fantasia e della libertà creativa che nel pensiero illuministico costituisce l'embrione della polemica romantica', ma anche per l'accento agli 'strapazzi' subiti in Italia da letterati celebri in tutta Europa" (cfr. C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 273). Bonora sottolinea come la critica del Bettinelli fosse "intelligente ma scarsamente corrosiva" rispetto a quella del Verri (cfr. E. Bonora, *Parini e altro settecento*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 205).

<sup>237</sup> Il *Consiglio* fu pubblicato a Napoli senza indicazioni tipografiche. L'autore, irlandese, era il cappellano del già citato F.A. Hervey, al cui seguito probabilmente viaggiava. Dionisotti definì l'operetta dello Sherlock "la Lettera semiserie del Settecento italiano" (su tutta la questione cfr. Nacinovich, *Gargnano*, pp. 504-517). Sullo Sherlock cfr. B. Croce, *Varietà di storia letteraria e civile*, Bari, Laterza, 1935, p. 140.

prevedibilmente, quella dell'esterofilo Bertola.<sup>238</sup> Ma non si trattò in realtà di una semplice disputa fra letterati esterofili e nazionalisti.

La consapevolezza dell'insufficienza della tradizione italiana era infatti trasversale, ed interessò letterati tendenzialmente conservatori ed ostili alle novità cesarottiane, ma pur sempre aperti a nuove suggestioni, quali il bettinelliano Carlo Castone della Torre Rezzonico.<sup>239</sup> Già nel 1770 questi scriveva al cugino Giambattista Giovio: “La lecture des Grecs et des Anglais échauffe quelque fois mon imagination; je suis ravi de la grandeur et de la sublimité que leurs ouvrages respirent, et il me semble que les Italiens soient bien loin de l’hardiesse et de la force d’Homère et de Milton. Le Petrarque, selon moi, à force d’être unique dans son genre à gâté toute la poésie italienne”<sup>240</sup> e continuava con una considerazione ancora più interessante: “L’amour de Pétrarque ayant tyrannisé nos muses pendant deux siècles et demi a fermé le chemin aux autres genres, et les ultramontains nous surpassent de beaucoup, quoiqu’ils aient connu les charmes de la poésie long tems après nous. Nous n’avons rien qui soit comparable à l’*Essay sur l’homme*, aux *Saisons* de Thompson pour la partie philosophique; à l’*Essay sur la critique au poème sur la religion* de M. Racine, aux idylles de Gessner et à d’autres pièces sur ce goût là qu’on lit avec tant de plaisir même dans les traducteurs. Les tours poétiques que ces auteurs ont employés naissent du sujet qu’on traite, et de la verve qui les animent. Les Italiens ayant quasi proscrit la philosophie de leurs ouvrages à force d’imiter il *Cinquecento* ont resserré infiniment les bornes de la poésie; l’amour seul, et la fable y dominant”.<sup>241</sup>

Avvicinatosi al sensismo francese, pur restando costantemente ostile all'importazione eccessiva di modelli stranieri ed alla loro imitazione, Rezzonico nella corrispondenza iniziava allora a

---

<sup>238</sup> Allo Sherlock rispose il veneziano Alessandro Zorzi (cfr. *Lettere tre di Alessandro Zorzi veneziano al sig. proposto Marco Lastrì fiorentino intorno a ciò che ha scritto il sig. Martino Serlock I. dello stato della poesia italiana, II. dell’Ariosto, III. del Sakespear [sic]*, Ferrara, Rinaldi, 1779; si veda anche l’anonimo libello *Giudizio dato dall’Efemeridi letterarie di Roma ai numeri VIII, IX e X dell’anno 1779 sull’opera intitolata Consiglio ad un giovane poeta del sig. Sherlock*, s.n.t.). Ma non mancarono voci italiane moderatamente favorevoli all’irlandese. G.C. Amaduzzi ad A. Bertola, Roma 16 febbraio 1779: “Credo Sherlock audace superiormente alla sua perizia poetica di lingua e di metro Italiano, ma non lo credo del tutto sprovvaduto di ragione nel manifestarsi vituperatore de’ sogni stravagantissimi del febricitante [sic] Ariosto. Chi è avvezzo a pensare colla logica di Locke non può aver pazienza in leggere cose tanto strane e lontane dal buon ordine e dal senso comune. Io sono un disgraziatissimo uomo, che vinto da inquietudine non ho mai potuto continuare più d’una mezzora la lettura d’Ariosto. Parlo senza avere ancora letto il libretto di Scherloch [sic]” (cfr. Turchetto, p. 316).

<sup>239</sup> Carlo Castone della Torre Rezzonico (1742-1796), comasco, allievo del Bettinelli al Collegio dei Nobili di Parma, fu poeta e vicino al ministro riformista Du Tillot. Fu anche animatore dei salotti napoletani dell’Acton e di Lady Hamilton, massone, anglofane. Anche su di lui mi soffermerò più avanti.

<sup>240</sup> C.C. Della Torre Rezzonico a G.B. Giovio, Parma 21 agosto 1770 (cfr. *Corrispondenza epistolare con illustri letterati del cavaliere Carlo Castone conte dela Torre Rezzonico*, Como, Ostinelli, 1830, p. 51).

citare sempre più frequentemente nomi di autori oltramontani: “Domani parlerò al nostro librajo Faure, e s’egli ha la Sarcotea di Masenio e il resto della Messiadè di Klopstock io ve lo spedirò” scriveva al cugino nel 1775. La riflessione era dunque passata all’atto pratico, anche se per procurarsi opere straniere ci si doveva ancora servire di un libraio francese, ad ulteriore conferma del ritardo italiano.<sup>242</sup>

Negli anni seguenti, tra i giovani poeti italiani leggere i poeti stranieri divenne una moda. Fu l’alternativa alla tradizione sentita ormai come retriva, e fu alternativa che piacque. Il crescente gusto ed entusiasmo per le nuove letterature fece sì che essi iniziassero a meditarli, e quindi imitarli, provando ad adattare quella nuova sensibilità alla lingua ed al metro italiani. *Ossian* ed i poeti sepolcrali furono il cardine di questo rinnovamento; la traduzione fu naturalmente il mezzo principe.<sup>243</sup>

Tale interesse iniziò ad espandersi presso le scuole più naturalmente aperte al contatto con le culture straniere. In Piemonte ad esempio, terra di confine, proprio in quegli anni si verificò un interessante movimento di apertura alle letterature straniere,<sup>244</sup> per merito soprattutto della torinese Accademia dei Filopatridi,<sup>245</sup> presso la quale (si noti) il Cesarotti fu nome noto ed

---

<sup>241</sup> *ibid.*, pp. 52-53.

<sup>242</sup> C.C. Della Torre Rezzonico a G.B. Giovinetti, Parma 27 gennaio 1775 (*ibid.*, p. 72). Il Faure era un libraio francese allora residente a Parma. Jacob Masen, gesuita tedesco del Seicento, fu autore di un poema latino *Sarcotis* che trattava dello stesso argomento del *Paradiso Perduto* di Milton, benché scritto qualche tempo prima. Da segnalare che Masen era stato appena tradotto a Padova dal giovane Giulio Trento (1769), ma evidentemente dieci anni dopo era ancora a dei librai francesi che si doveva chiedere l’opera, segno di scarsa diffusione in Italia sia dell’originale che della traduzione.

<sup>243</sup> Cfr. R. Chartier, *Les origines culturelles de la Révolution Française*, Paris, Editions du Seuil, 1990, pp. 220-231 (con interessanti considerazioni sullo spazio pubblico della letteratura e sui salotti); sui cambiamenti del pubblico e dell’esigenza culturale dell’epoca si veda anche R. Darnton, *La fin des Lumières. Le mesmerisme et la Révolution*, Paris, Perrin, 1984.

<sup>244</sup> Sull’ambiente letterario torinese della seconda metà del Settecento cfr. P. Delpiano, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell’élite nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1997; A. Fabrizi, *Studi inediti di Vittorio Alfieri sull’Ossian del Cesarotti*, Asti, Centro Nazionale di Studi Alfieriani, 1964, pp. 63-64 n. 56 (con utile bibliografia sulla diffusione dell’*Ossian* e della letteratura inglese nel Piemonte di secondo Settecento).

<sup>245</sup> Cfr. C. Calcaterra, *Il nostro imminente Risorgimento. Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, Torino, Società editrice internazionale, 1925, p. 479 sgg. Calcaterra fa notare l’apertura del Piemonte alle letterature europee in quegli anni, citando tra l’altro Gazzano traduttore del Camoens (1772), Giuseppe Maria Ferrero di Lavriano traduttore del Pope (1768); il conte di San Raffaele (ammiratore e corrispondente del Cesarotti) traduttore de *Il Messia* e de *La foresta di Windsor* (1772), Giuseppe Antonio Maria Boccardi traduttore de *Le stagioni* di Thomson, Prospero Balbo (anche questi corrispondente di Cesarotti e suo principale referente in Piemonte) traduttore de *La morte d’Arto* e *La battaglia di Lava* poemi caledonii di John Smith e della *Lezione sopra la storia de’ Druidi* dello stesso Smith, Luigi Richeri traduttore de *La vendetta* di Young (1790), Casto Innocente Ansaldi lodatore di Milton e Klopstock nel suo *Saggio intorno alle immaginazioni* (1775), G.B. Vasco ammiratore del Gessner. Si ricordi poi come lo stesso Alfieri avrebbe tradotto *La foresta* e *L’uomo* di Pope. Non stupirà scoprire come la fama del Cesarotti fu grande in questo ambiente, come mostrano i verbali delle sedute dell’Accademia, nel corso delle quali il padovano fu evocato più volte: (cfr. C. Calcaterra, *Le adunanze della Patria società letteraria*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1943, pp. 91-190 *passim*: seduta del 29 giugno 1786: “Il Conte [Prospero] Balbo ha letto una lettera dell’Ab. Cesarotti al Sig. Macpherson intorno all’autenticità de’ poemi Caledonii da questo pubblicati”; seduta del 16 novembre 1786: “Il Conte Balbo partecipò che i

apprezzato. In Lombardia, la scuola bettinelliana (da cui erano usciti il Giovio e il Rezzonico) inizialmente fu favorevole allo studio dei poeti inglesi.<sup>246</sup>

Si andava così inaugurando in Italia una “nuova poetica” ossianico-sepolcrale che, auspice il Cesarotti, raccoglieva le voci favorevoli ad un rinnovamento ispirato alle letterature del Nord Europa ed al loro gusto lacrimoso, tenebroso, notturno, emancipato anzi antitetico alla stanca tradizione italiana. Non si ebbe più paura di esplorare terre e culture fino ad allora considerate barbare, quali il mondo anglofono, germanofono e... francofono – non la Francia del classico Voltaire, ma quella inquieta di Arnaud e Thomas – ed a considerarle affascinanti proprio perché portatrici di una nuova sensibilità ed ispiratrici di un nuovo sentimento.

Gli autori inglesi, in particolare, piacquero e furono iniziatori al di qua delle Alpi di un genere che in Italia era stato proprio Cesarotti a far conoscere. Gay, Parnell, Pope, Young divennero i beniamini della nuova generazione poetica:<sup>247</sup> i loro libri iniziarono ad invadere le librerie private<sup>248</sup> e persino qualche esponente della vecchia generazione cominciò a percepire lo spirito nuovo, ad intenderne la grandezza ed a parlarne con interesse. “Con infinito piacere, che mai non avrei saputo sperare di ritrarre dall’eccesso della mestizia, ho letto avidamente le sei Notti dell’insigne poeta Young” scriveva Metastasio al traduttore Bottoni nel 1771; “ei sa rendersi assolutamente padrone del suo lettore, e trasportarlo seco dove gli aggrada. Pensa egli sempre, e sempre con profondità, e con grandezza: immagina sempre, e sempre con novità, ed evidenza, e tutto vivacemente, vigorosamente, e splendidamente colorisce”.<sup>249</sup>

L’interesse per gli autori e per la cultura inglese crebbe esponenzialmente negli anni Ottanta. A

---

deputati segreti avevano approvato che fosse inserita nel volume sociale la lettera francese dell’Ab. Cesarotti al Sign. Macpherson”; seduta del 20 dicembre 1787: “Il Conte Balbo ha presentato un libro che ha per titolo Lettere di Stefano Arteaga al Sign. G.B.C. intorno alla traduzione d’Omero dell’Ab. Cesarotti”; seduta del 27 marzo 1788: “Il conte Balbo comunicò una lettera dell’Ab. Cesarotti a lui diretta in cui parla con distinta lode degli ozi letterarii. Se ne troverà copia fra le carte della società”).

<sup>246</sup> Si vedano in particolare le lodi al Pope nelle *Lettere inglesi* (1766), sulle quali cfr. *infra*.

<sup>247</sup> È nota l’affermazione polemica del Goethe nel *Dichtung und Wahrheit* secondo cui gli inglesi avevano particolare predilezione per la poesia funebre, e che questo soprattutto attraverso Young aveva influenzato il suo *Werther* (1774). In Italia, si assistette allo stesso fenomeno; si guardi ad esempio il Galeani Napione, che nel 1793 analizzava il testo inglese delle *Stagioni* di Thomson per spiegarsi come mai gli piacessero tanto (cfr. “Biblioteca oltremontana”, 1793, II, p. 141).

<sup>248</sup> Cfr. F. Piva, *La cultura francese*, cit., p. 44, che segnala come nelle biblioteche vicentine del secondo Settecento fossero presenti poeti quali Thomson, Young, ma anche Gessner, Klopstock e Haller (p. 59). L’attrazione dell’Inghilterra fu forte anche verso giovani spiriti inquieti quali il patrizio veneziano Alvise Zenobio, esule e latitante dalla patria, e più volte a Londra per interessi commerciali e culturali (cfr. V. Giormani-H.S. Torrens, *Il conte Alvise Zenobio (1757-1817). Un patrizio veneto fra agio e avventura*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2006).

<sup>249</sup> P. Metastasio a P. Bottoni, Vienna 23 maggio 1771, (cfr. *Lettere dell’abate Pietro Metastasio poeta cesareo*, t. II, Napoli, Amula, 1833, pp. 221-222 *passim*).



quest'altezza, la loro lingua era sempre più studiata, i loro libri sempre più ricercati. "Godo che stiate bene e che attendiate alla lingua Inglese – scriveva il grecista Amaduzzi al Bertola nel 1777 –; cose, che io pure farei, se avessi comodo e tempo".<sup>250</sup> Pochi anni dopo il Pindemonte ringraziava il Bertola di avergli procurato la conoscenza del poeta inglese Parsons, "anzi vi dirò che al presente tutta la mia piccola letteratura è divenuta Inglese, e già comincio a gustare i poeti di quella nazione immortale, a cui tutto deggiono i vostri Tedeschi".<sup>251</sup> E negli stessi anni perfino un classicista puro come il tragediografo veneziano Gianroberto Papafava scriveva a un amico: "Leggerò con maggior comodo la traduzione del *Giudizio Finale di Young*".<sup>252</sup>

Il terreno insomma era pronto per accogliere le nuove suggestioni europee. Non restava che passare dalla passiva consapevolezza dell'insufficienza della tradizione italiana, all'assunzione di quei modelli d'Oltralpe.

Nel Veneto del Settecento, la consapevolezza dell'insufficienza della tradizione poetica italiana era stata precoce. Fin dagli anni Trenta l'intellettualità della Repubblica Serenissima si era dimostrata all'avanguardia nel percepire questo limite e nel cercare di porvi rimedio. A tale coscienza non fu estraneo il saldo legame esistente tra la cultura veneta e l'Inghilterra.

Già Antonio Conti, nella dedica della traduzione del *Rape of the Lock*, notava come il pubblico italiano, ormai assuefatto ai "Centoni del Petrarca", avesse perso il gusto per altri generi poetici quali quello satirico, e la nozione stessa di "Poesia" e di "Poeta, cioè d'artefice di cose nuove".<sup>253</sup> La generazione dei Maffei e degli Algarotti fu ugualmente persuasa di tale ritardo.

Fu su questo solco che Cesarotti mosse la sua riflessione e la sua azione letteraria. Pubblicando l'*Ossian* ed il *Gray*, egli si era riallacciato a questa anglofilia sotterranea della tradizione veneta. Abbiamo visto la sua passione precoce per i poeti tedeschi. Essa dovette conoscere un nuovo impulso a partire dal 1778 quando nella cerchia delle sue frequentazioni apparve Leopoldina Stahremberg, giovane e colta nobildonna viennese che in quell'anno era convolata

---

<sup>250</sup> G.C. Amaduzzi ad A. Bertola, Roma 24 giugno 1777 (cfr. Turchetti, p. 235).

<sup>251</sup> I. Pindemonte ad A. Bertola, Venezia 16 aprile 1785 (cfr. E.M. Luzzitelli, *Ippolito Pindemonte e la fratellanza con Aurelio De' Giorgi Bertola tra Scipione Maffei e Michele Enrico Sagramoso*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1987, p. 91).

<sup>252</sup> G.R. Papafava a G.B. Tomitano, Padova 25 aprile 1783 (cfr. BML, Cod. Ashb 1720, 37. Lettera inedita).

<sup>253</sup> Cfr. *Prose, e poesie del Signor Abate Antonio Conti patrizio veneto*, t. II, Venezia, Pasquali, 1756, pp. XXIII.

a nozze con il conte padovano Giovanni Ferro.<sup>254</sup> La sposa fu accolta in città con un libretto poetico stampato dal Remondini: una traduzione del trentaseienne abate veneziano Carlo Belli, che (chiaro omaggio alle origini della sposa) presentava al pubblico italiano un autore del tutto nuovo e da una letteratura ben poco nota: il Zachariä.<sup>255</sup>

Cesarotti divenne da subito assiduo della conversazione di Leopoldina.<sup>256</sup> La giovane austriaca avrebbe di lì a poco creato un salotto “progressista” ed aperto alle suggestioni, letterarie e politiche, europee. Fu la prima persona originaria di terre germanofone che il professore poté frequentare a lungo e personalmente: ciò non sarebbe rimasto senza conseguenze sul suo magistero. Un magistero sul quale ormai da tempo erano puntati gli occhi di quanti auspicavano un rinnovamento della poesia italiana.

Nel 1774, a Venezia, appariva il primo volume del *The complaint or Night-thoughts* di Edward Young nella fortunata versione di Lodovico Antonio Loschi.<sup>257</sup> Nell’introduzione della prima edizione, il traduttore invitava esplicitamente Cesarotti e Bettinelli, benemeriti dell’anglomania italiana, a tradurre Young.<sup>258</sup>

L’appello non cadeva nel vuoto. In quegli stessi giorni, Cesarotti stava scoprendo il poeta inglese, come apprendiamo da una lettera galante ad una Madamigella Soncin: “ho cominciato a leggere Young che mi sorprende. Egli mi pare il Poeta della Morte. Ci trovo dell’uniforme e del faticante, ma questi difetti sono compensati da una grandezza, da una forza, da un colorito

---

<sup>254</sup> Non esiste uno studio su questa importante figura della cultura padovana di fine Settecento. La *Cronaca* del Gennari ci informa che essa fu in buoni rapporti col granduca Pietro Leopoldo di Toscana, che fu più spesso a trovarla nei suoi frequenti passaggi per Padova (cfr. Gennari, *ad indicem*). Il suo salotto fu frequentato da numerosi esponenti dell’intellettualità progressista padovana. Morì nell’aprile 1817 come ci informa una lettera di I. Pindemonte a C. Zacco (Vaccalluzzo, p. 164). Il suo stretto legame col Cesarotti è dimostrato anche dal fatto che nel 1786 Leopoldina si associasse a ben cinque copie dell’*Omero* fin dal primo volume. Torneremo a parlare di lei nel capitolo 2.2.

<sup>255</sup> Cfr. *Le quattro parti del giorno dall’originale tedesco di Federico Guglielmo Zaccaria trasportate in verso italiano dall’abate Carlo Belli per occasione delle felicissime nozze del signor co. Giovanni Ferro, e della signora contessa Leopoldina di Staremberg*, Bassano, [Remondini], 1778. Il Belli nel 1774 aveva già tradotto il primo canto della *Messiad*e di Klopstock. Notizie biografiche basilari sul Belli in A. et A. Backer, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus*, quatrième série, Liegi, Grandmont-Donders, 188, pp. 41-42.

<sup>256</sup> La Stahremberg Ferro è citata numerose volte nell’epistolario cesarottiano; si veda ad esempio la lettera ad A. Memmo, databile al 1783 ed in cui Cesarotti afferma di essere assiduo “nella compagnia dell’impareggiabile Contessa Leopoldina” (cfr. *Epistolario*, II, p. 185).

<sup>257</sup> Cfr. l’introduzione a *Le lamentazioni ossieno Le notti d’Odoardo Young coll’aggiunta di altre sue operette libera traduzione di Lodovico Antonio Loschi con varie annotazioni*, t. I, Venezia, Vitto, 1774. Il Loschi all’altezza del 1774 era grande ammiratore del Cesarotti, ma fra i due i rapporti si guastarono all’altezza delle polemiche giornalistiche del 1783 (cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 363).

<sup>258</sup> Cfr. Tongiorgi, *Gargnano*, p. 571.

d'immaginazione [sic] che sbalordisce ed incanta".<sup>259</sup> Due anni dopo, nel momento stesso in cui l'Italia scopriva un autore (pur della generazione precedente) come Alexander Pope,<sup>260</sup> ancora una volta Cesarotti fu tra i più attenti osservatori, per una ragione in più visto che nell'autore del *Rape of the Lock* egli vedeva anche il traduttore di Omero.<sup>261</sup>

Benché interessato dalla scoperta delle letterature oltramontane, Cesarotti non poté tuttavia rispondere personalmente all'appello che gli era stato rivolto pubblicamente, e il *Gray* rimase la sua ultima traduzione poetica dall'inglese. Ma lasciò che fosse la propria scuola a supplirlo.

Se si osserva la produzione poetica veneta negli anni Settanta, in effetti, l'impressione è che nella regione fosse attivo uno sperimentale laboratorio di traduzioni, composto da giovani poeti agli esordi e gravitante proprio attorno alla cerchia del Cesarotti: una nuova generazione letteraria che, raccolta la sfida cesarottiana di apertura all'Europa, provò a metterne in pratica i princìpi.

Tra il 1778 e il 1781, in particolare, tra alcuni allievi del Cesarotti sembrò emergere un nuovo spirito di squadra, volto non più a compilare e riassumere grossi volumi, ma a tradurre poeti stranieri.<sup>262</sup> Protagonista di questa esperienza era un quartetto, quasi un sodalizio nel sodalizio,

---

<sup>259</sup> Lettera a [Mademoiselle Soncin], [circa 1774] (cfr. British Library, Ms. Egerton. Ringrazio Michela Fantato per avermi segnalato questo documento). Sappiamo che Cesarotti mantenne per Young una grande stima fino alla vecchiaia, considerandolo sommo esempio di poesia sepolcrale. M. Pieri ad I. Pindemonte, Padova 6 luglio 1806: "Le rimando la sua Carta colle osservazioni Cesarottiane [ai *Sepolcri* pindemontiani]. Se osassi anch'io di mettere la mia lingua tra cotanto senno, direi ch'io son persuaso dei tre canti, ma non dei due. Anche Cesarotti è già meco d'accordo nel credere che ove il Poeta mostrasse qualche esaltazione di spirito prodottagli dal dolore la conversazione delle ombre non sarebbe più inverisimile. Ci vorrebbe egli dice la profonda entusiastica tristezza di Young", cfr. BRF, Ms. Ricc. 3546, f. 42. Lettera inedita). Un'abbondante bibliografia delle traduzioni di letteratura sepolcrale inglese di metà Settecento è in Tongiorgi, *Gargnano*, p. 571.

<sup>260</sup> Grande la fortuna del Pope in Italia. Tra i primissimi autori settentrionali ad essere abbondantemente tradotto in tutta la Penisola (Napoli 1768, Venezia 1773) nonché imitato (si veda il Godard, che nel 1776 pubblicava il poemetto frugoniano *L'ombra di Pope*), fu tradotto anche dall'Alfieri nel 1790 (cfr. V. Branca, *Alfieri e la ricerca dello stile*, Firenze, Le Monnier, 1948, p. 165). Cfr. A. Serena, *Alessandro Pope*, cit., pp. 81-96; F. Viglione, *Una nota all'influsso di A. Pope sulla letteratura italiana*, in A. Vittorio Ciani *i suoi scolari dell'Università di Pisa (1900-1908)*, Pisa, Mariotti, 1909, pp. 133-140; Michela Fantato-Gilberto Pizzamiglio, *Pope a Venezia: su alcune traduzioni settecentesche del "Saggio sopra l'uomo"*, in *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal neoclassicismo al primo Romanticismo*, Atti del Convegno internazionale (Lecce-Castro, 15-18 giugno 2005), a c. di G. Coluccia e B. Stasi, Galatina, Congedo, 2006.

<sup>261</sup> C. Sackville a G. Toaldo, Londra 22 novembre 1776: "Mille e mille saluti al nostro Cesarotti, e vi prego dirgli, che riceverà in breve l'Omero di Pope" (cfr. BSPD, Ms. 798, f. 29). Cesarotti aveva mostrato interesse per il Pope traduttore di Omero fin da giovanissimo: si vedano i suoi appunti di studio omerici, certamente giovanili a giudicare dalla grafia, ed intitolati appunto "*Osservazioni sopra di lui tratte da M.r Pope*" (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3541, ff. 71-88).

<sup>262</sup> Già il Binni l'aveva definita "la questione veramente preromantica delle traduzioni" (cfr. W. Binni, *Preromanticismo*, cit., p. 285). Puppo riconosce che è l'Ossian di Cesarotti ad aver scatenato la "fiumana lutulenta" di traduzioni che il Borsa diceva avrebbe corrotto la nostra lingua (cfr. M. Puppo, *Critica e linguistica*, cit., p. 85). Secondo Dionisotti, Cesarotti "si era fatto campione di una nuova letteratura, inconciliabile con quella tradizione cinquecentesca che era stata cara ai suoi compaesani e predecessori, nel Seminario di Padova e nella Stamperia Cominiana. Il Cesarotti poté, nella stessa Padova, voltare pagina e rompere col prossimo passato, perché il vagheggiamento arcadico dell'aurea letteratura cinquecentesca non

i cui membri furono legati da particolare e profondo affetto reciproco. Particolare interessante, prima animatrice di questo quartetto era una donna.

Singolare esempio di donna erudita dall'animo sensibile, Francesca Roberti Franco<sup>263</sup> era nata a Bassano nel 1744. Era stato con ogni probabilità lo zio, il celebre poeta e moralista Giambattista Roberti,<sup>264</sup> a trasmetterle quell'amore per lo studio che dominò la sua giovinezza. Poliglotta ed erudita in età giovanissima (fu chiamata "la Madame Dacier italiana"), a ventidue anni arrivava a Padova, sposa del conte Giovanni Andrea Franco; fu qui, a contatto con l'ambiente dotto, che trovò quanto potesse soddisfare la sua sete di conoscenza. Dopo un lungo, assiduo tirocinio culturale e poetico, a trent'anni esordiva come poetessa d'occasione e faceva il suo ingresso in Arcadia col nome di Egle Euganea. Nel 1776 era attestata per la prima volta nella cerchia del Cesarotti, di cui sappiamo che seguiva gli interventi in Accademia e, presumibilmente, anche i corsi universitari come libera uditrice.<sup>265</sup>

---

si accordava più coi gusti e propositi della maggioranza, né dei novatori, che guardavano fuori d'Italia, all'Europa, né all'estremo opposto di quelli che volevano restaurata e difesa da ogni contaminazione esterna l'originaria e propria tradizione italiana" (cfr. C. Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, cit., pp. 369-370).

<sup>263</sup> Su Francesca Roberti Franco (1744-1817), poetessa bassanese vissuta a lungo a Padova, cfr. C. Chiancone, *Il carteggio di Francesca Roberti Franco con Saverio Bettinelli*, in "Quaderni veneti", 47-48, gennaio-dicembre 2008, pp. 189-250, a cui rimando per tutti i dettagli biografici.

<sup>264</sup> Che fu tra l'altro grande estimatore dello Young (cfr. G.B. Roberti, *Del lusso. Discorso cristiano con un dialogo filosofico*, Bassano, Remondini, 1772).

<sup>265</sup> I carteggi della Roberti Franco testimoniano ampiamente il pesante ruolo di guida letteraria che Cesarotti esercitò su di lei specialmente tra il 1776 ed il 1782. Si vedano le sue lettere inedite a Giuseppe Urbano Pagani Cesa, conservate alla Biblioteca Civica di Bassano del Grappa. Padova 8 agosto 1781: "Non so dirle quanto si vive dell'ultima [composizione], io me la stava leggendo avidamente allorché il Cesarotti assieme con S.E. che oggi la favorirà pienamente, me la tolsero di mano, non si compì la lettura che venne il nostro serio filosofo e a lui non si fe' dono di cosa ch'ei forse non avria saputo gustare" (Ep. Gamba XVI.A.18.2490); [Padova] 15 agosto 1781: "Venne jeri mattina il Cesarotti qual nuovo Angelo a riconfortarmi: io ondeggiava fra mille pensieri a qual genere di studio appigliarmi: illustrar tutte dotte italiane è impresa da spaventare: parlar delle celebri del secol nostro sparse pel Mondo porria sentir dell'adulazione: l'oracolo incomparabile decise: che si tratti unicamente di quelle dello stato, ond'io comincerò seguendo i dettami della mia fida scorta. [...] Sa qual sacrificio amaro Cesarotti richiede? Ch'io più non abbadì all'inglese: forse si farà anche questo: intanto Venerdì vado in villa senza libri inglesi, già non era ferma di darmi a quello studio così senza guida" (Ep. Gamba XVI.A.18.2491); 26 gennaio 1781: "Sa ella che non oltrepassai ancora la lettera C d'un dizionario d'illustri donne, e di nostre ne trovai ben sedici. Se anche ne riscontrassi una trentina non basta per divertirmi il giro non di mesi soli ma d'anni? Anzi d'esaurire tanta materia non ispero, sol d'adoprarli a dire qualche cosa di nuovo e in nova foggia, e porgere al Mondo raccolte tutte le donne chiare di nostre contrade. Il Cesarotti vuol ch'io legga l'opere che composero queste donne e che ne dia un ragionato ragguglio e le cribri e le giudichi. Eh Signorino ella vedrà, tosto ch'io vi ponga il piede, in qual ginepraio mi trovi. Protesto intanto altamente ch'io raccolgo aneddoti per divertirmi né prendo impegni, né pubblici né privati. Ne parlai agli amici più intimi e mi raccomando a questi per alto silenzio e per ajuto. Per altro, il suo pensiero di *recidere il superfluo*, e dar risalto all'utile è degno del suo talento. E già presso poco pensa pur così il Cesarotti. [...] A proposito di Dame Inglesi le dissi mai che il barbaro Cesarotti vuol ch'io abbandoni affatto quell'idioma? Eppure adesso cominciava a squarciarsi il velo, e già travedea la luce fra mezzo le folte tenebre. Io docilissima chinai il capo" (Ep. Gamba XVI.A.18.2493); Padova 30 settembre [1781]: "Mi dirà come s'adopra pel manifesto [del *Corso ragionato* di] Cesarotti [...] Come va il manifesto Cesarotti?" (Ep. Gamba XVI.A.18.2503. Si noti in quest'ultima citazione il classico lavoro di "promozione editoriale" del gruppo cesarottiano in vista dell'uscita di una nuova opera del maestro).

Essenziali per capire la personalità della Roberti Franco sono i suoi carteggi familiari, da cui emerge una personalità originale ed affascinante, ed una forte individualità. Spirito religiosissimo, agostiniano, petrarchesco fino al midollo, coltivò con passione la poesia ma fu nelle proprie lettere che ella davvero espresse se stessa. Aveva infatti sviluppato un'idea intima e personale del commercio epistolare, concepito come una confessione russoviana ed un "diario a quattr'occhi" col destinatario, animato proprio per questo da libertà stilistica e sincerità assoluta, e mosso da un istintivo bisogno di mettere a nudo la propria anima.

Ritroviamo nelle sue lettere i tipici tratti dell'anima inquieta, insoddisfatta del proprio tempo, che cercava nella libera espressione uno sfogo alle costrizioni impostele, più ancora che come letterata, come donna. "Lo stimolo della gloria vellicava dolcemente l'anima mia – confessava in una lettera – e ne facea uscire un armonico suono: or che ho appese l'armi al tempio, e che più non mi cale di un dolce suono che passa, parlo a frastuono. Seguo per altro il Mondo o a meglio dire vaneggio cogli altri, leggo pochissimo, non istudio, m'annojo assai. Io non istarò mai bene, che son fuori del mio centro".<sup>266</sup> Lo studio era il suo solo momento veramente libero, la sua croce e la sua delizia: "quel che mi addolora si è che non ho tempo quanto vorrei per istudiare. Ella sa meglio di me, che le ore delle persone che vivono al gran Mondo sono tutte occupate. L'acconciatura [...] e le visite rubano la mattina, l'abbigliamento e le passeggiate e le conversazioni occupano tutto lo spazio fino alla metà della notte: e questa in cui scrivo, è l'ora mia favorita per applicare. Pensi dunque s'io farò de' bei progressi! Oh ch'io veggio di mano cadermi ogni speranza di gloria! Tutti gl'intervalli che mi restano, io vado accorciando l'età fugace su i fogli, detestando lo scrivere, e mai non iscrivendo quanto vorrei. Sono la meraviglia del mio consorte che alle volte mi vede al tavolino fin l'Alba."<sup>267</sup> Al proprio tempo ella appartenne però a pieno titolo per la sua spiccata tendenza al malinconico, e per le letture che accompagnavano questa sua indole: "S'io abbia pendio alla dolce malinconia vel dicono le mie riflessioni: – confessava in un'altra lettera – sì: io gusto e medito Giob, Geremia, Petrarca, Young (e come vi riesce questo mestissimo Inglese?) tutti quasi a un tratto: ho sul tavolino anche adesso il Segneri e l'Ariosto".<sup>268</sup>

---

<sup>266</sup> F. Roberti Franco a S. Bettinelli, Padova 24 marzo 1780 (*ibid.*, p. 221).

<sup>267</sup> F. Roberti Franco a S. Bettinelli, Padova 14 dicembre 1776 (*ibid.*, p. 200).

<sup>268</sup> F. Roberti Franco a S. Bettinelli, Padova 20 febbraio 1777 (*ibid.*, p. 209).

Malinconia, solitudine, studio, amore per la quiete dei colli, disprezzo del mondo e della società furono i temi ricorrenti delle sue giovanili confessioni epistolari a Saverio Bettinelli, nelle quali Cesarotti, accompagnatore ufficiale della sua formazione letteraria, era presenza che aleggiava dietro ad ogni discorso. “Oh s’Ella udisse il Cesarotti in Accademia!”<sup>269</sup> scriveva all’abate mantovano. “Io ho posta l’Africa in dimenticanza, poiché sono intesa ad un ascetico lavoro, e tale che la farebbe trasecolare; ma già io voglio unire la Scrittura e Rousseau, gli scrupoli e Marmontel, e non vorrei meritarmi il rimprovero ch’ebbero i Filistei quando voleano accoppiare l’Iddio e l’Arca: fuori di scherzo: io venero e medito i libri sacri e costantemente ogni giorno, e scorro gli altri per mio divertimento. Al Professor Cesarotti piacciono infinitamente queste mie bizzarrie: infatti non si può sempre tener l’arco teso. Quel che mi addolora si è che non ho tempo quanto vorrei per istudiare”.<sup>270</sup> Il professore era per lei la guida anche nello studio della letteratura italiana. Scriveva la poetessa al Bettinelli, commentando le *Lettere dall’Eliso* di quest’ultimo: “ella mi ha messa intorno la voglia di rilegger tutto Dante. Con in capo i suoi precetti ora mi diverte, ove prima mi facea talora languire, ne ammiro le bellezze, e ne disprezzo le oscurità. Mi avea porto questo consiglio anche il Cesarotti, che la riverisce divotamente, che non mi ostinassi a voler penetrare gli arcani sensi di quella rancia commedia, dicendomi *quando lo intende lo gusti, quando no, decida ch’ei non parla bene*”.<sup>271</sup> Anche le frequenti battute di Francesca contro lo stile “alla pedantesca” mostrano bene quanto la lezione cesarottiana fosse da lei stata assimilata.<sup>272</sup> Cesarotti era il maestro e giudice insindacabile. Raccontando di voler affrontare la traduzione dell’*Africa* petrarchesco, aggiungeva “ma Bettinelli, ma Cesarotti [...] dicono ch’io getto le cure all’aura” e chinava infine il capo a quei consigli-ordini.<sup>273</sup>

Col Cesarotti, Francesca poté senz’altro discutere anche della nuova poesia sepolcrale inglese, come lascia intuire il fatto che lo Young fosse presenza costante negli scritti pubblici e privati di lei, anzi quasi l’ispiratore della sua mano e del suo stile, sempre tendente ad un malinconico

---

<sup>269</sup> F. Roberti Franco a S. Bettinelli, Padova 19 luglio 1782 (*ibid.*, p. 237).

<sup>270</sup> F. Roberti Franco a S. Bettinelli, Padova 14 dicembre 1776 (*ibid.*, p. 200).

<sup>271</sup> F. Roberti Franco a S. Bettinelli, Padova 27 maggio 1777 (*ibid.*, p. 215).

<sup>272</sup> “Non sapete voi, vi dirò come un antico dicea, qual musica è quella d’esser lodato, e per dirlo alla pedantesca *a laudato viro*” (*ibid.*).

<sup>273</sup> F. Roberti Franco a B.L. Saibante Vannetti, Padova 15 ottobre 1777 (cfr. *L’epistolario ossia Scelta di lettere*, cit., 1795, XLV, p. 214).

misticismo.<sup>274</sup> Non sorprende insomma che nel 1781 decidesse di intraprendere una versione delle *Meditations among the tombs* di James Hervey, precedute da una lettera di dedica all'amica Moceniga Vendramin Nani, moglie del mecenate Jacopo Nani ed anch'essa appassionata lettrice di Young.<sup>275</sup> Si trattava di una raccolta di pensieri in prosa, particolarmente vicina al suo animo riflessivo e contemplativo e che conobbero grande fortuna presso i contemporanei ed ancor più nella generazione successiva: tradotti in francese dal Letourneur (non casualmente, lo stesso che aveva appena tradotto l'*Ossian*) nel 1771,<sup>276</sup> definiti da Giambattista Giovio "eccellenti sermoni e pieni di religione e di carità",<sup>277</sup> furono dunque resi da Francesca in lingua italiana con un titolo semplificato e suggestivo, destinato a grande fortuna in Italia: *I Sepolcri*. Con interessante libertà stilistica, di evidente matrice ossianica, la prosa lirica dell'originale fu resa in endecasillabi sciolti.

La traduzione di Hervey apparve a Padova nel giugno 1781, preceduta e seguita nella stessa *plaque* da due versioni di poemetti cimiteriali usciti dalla penna di due autori nuovi al panorama italiano (*I funerali di Araberto* di Jerningham, e *L'Eternità* del tedesco Haller), ad opera di un ambizioso poeta ventiquattrenne che, prima di andare a riempire la lista dei molti "minori" dimenticati, a suo tempo fece molto parlare di sé. Era questi il conte bellunese Giuseppe Urbano Pagani Cesa.<sup>278</sup>

Rampollo della nobiltà in una provincia alle estreme propaggini settentrionali della Repubblica Veneta, Giuseppe Urbano aveva ereditato il gusto della poesia dal padre, un discreto autore teatrale, ma era soprattutto all'ombra del fratello maggiore, il poeta Luigi Pagani Cesa, che aveva fatto il suo ingresso nel mondo culturale cittadino, promuovendo assieme a lui la

---

<sup>274</sup> Chiarelli, non è chiaro sulla scorta di quali documenti, ha sostenuto che Cesarotti frequentava Villa Roberti ad Angarano (Bassano) presso Guerrino Roberti padre di Francesca, uomo liberale e colto (cfr. L. Chiarelli, *La contessa Francesca Roberti Franco e il suo salotto in Bassano e in Padova (1744-1817)*, in "Bollettino del Museo Civico di Bassano", VIII, 1911, pp. 1-9 e 40-50, IX, 1912, pp. 12-23 e 65-89).

<sup>275</sup> Jacopo Nani era stato podestà di Padova fino al 1781, il che spiega come mai in quello stesso anno Francesca dedicasse proprio alla Moceniga, moglie del Nani, la traduzione.

<sup>276</sup> Su James Hervey (1714-1758), curato di Northampton e filantropo, cfr. Sozzi, *Sepolcri*, p. 158 e *ibid.*, pp. 811-812.

<sup>277</sup> Cfr. G.B. Giovio, *Pensieri d'Hervey sulle tombe coll'aggiunta di due poemetti. Edizione seconda*, Como, Ostinelli, 1809, con lettera di dedica ad Ugo Foscolo datata Como 30 gennaio 1809. Nel rispetto dell'originale, Giovio scelse di tradurre l'opera in prosa.

<sup>278</sup> Su G.U. Pagani Cesa (1757-1834) cfr. M. Fantato, *La dissimulazione onesta: il carteggio Cesarotti-Pagani Cesa*, in "Quaderni veneti", 42 (dicembre 2005), pp. 119-177, e EAD., *Melchiorre Cesarotti-Giuseppe Urbano Pagani Cesa: integrazione al carteggio (1781-1808)*, in "Quaderni veneti", 47-48 (gennaio-dicembre 2008), pp. 143-188.

rinascita della locale Accademia degli Antistamici. Qui i due fratelli avevano fatto, giovanissimi, il loro esordio con versi e prose di vario genere.

Proprio dal fratello Luigi, affezionato allievo del Cesarotti, il giovane Pagani Cesa sentì parlare per la prima volta del celebre professore, e grazie a lui poté poco dopo entrare in quella cerchia a lui in fondo già familiare. Contemporaneamente, compiva l'esordio tipografico con una traduzione, e non una traduzione qualunque: un *Saggio delle poesie pastorali del Sig. Gesnero trasportate in lingua italiana* con lettera di dedica a Francesco Albergati Capacelli, e realizzata direttamente dall'originale tedesco.<sup>279</sup>

Sentendo troppo stretto il proprio ambiente d'origine, nel 1780 Pagani Cesa decideva di trasferirsi stabilmente nel cuore della Repubblica. Fra Padova, soggiorno invernale, e Venezia, svago estivo, lo troviamo tra il 1780 e il 1784, a stretto contatto con le élites culturali dello stato. Fu la vera svolta della sua vita. Nella città del Santo egli iniziò a frequentare assiduamente il Cesarotti, con cui trascorse lunghe giornate a discutere di letteratura ed a farsi correggere le proprie composizioni, tra cui svariate nuove traduzioni di autori europei già sottoposte all'occhio vigile della sua nuova Egeria letteraria, appunto Francesca Roberti Franco.<sup>280</sup> Con quest'ultima il giovane bellunese aveva iniziato un interessante carteggio, preziosa testimonianza di questo "piccolo sodalizio" (come lo chiameremo d'ora in avanti) creatosi tra le quattro anime più esterofile della scuola cesarottiana: "resteremo noi due – gli scrisse un giorno Francesca, lamentando la propria forzata solitudine – quasi due tortorelle smarrite, che hanno perduto i loro compagni e faremo assieme qualche filosofico passeggio rammentando la lieta vita e i perduti beni: forse che dedicandoci meglio allo spirito troveremo maggiore felicità nel raccoglimento. Noi due Pagani noi due che sembriamo i poeti siamo i più fermi: così va il Mondo!".<sup>281</sup>

Questa profonda amicizia fu origine di nuove traduzioni straniere: oltre a Jerningham ed Haller,

---

<sup>279</sup> Cfr. *Saggio delle poesie pastorali del Sig. Gesnero trasportate in lingua italiana*, Belluno, Tissi, 1779, con lettera di dedica (si noti) a Francesco Albergati Capacelli, il letterato bolognese grande amico e corrispondente del Cesarotti.

<sup>280</sup> Il fratello Luigi si era associato al *Demostene* fin dal primo volume (1774); entrambi i fratelli Pagani Cesa si associarono poi all'*Omero* fin dal primo tomo (1786). Entrambi avevano fatto parte fin da giovani della cerchia cesarottiana, come mostrano le date della loro carriera nell'Accademia Patavina (Luigi era stato eletto accademico ricoverato il 30 dicembre 1777, quindi soprannumerario il 29 marzo 1779; Giuseppe Urbano alunno il 18 gennaio 1781 e corrispondente l'11 dicembre 1783, cfr. Maggiolo, *ad vocem*).

<sup>281</sup> F. Roberti Franco a G.U. Pagani Cesa, Are 20 ottobre 1781 (cfr. Biblioteca Comunale di Bassano, Ep. Gamba XVI.A.18.2492. Lettera inedita).



tra il 1781 ed il 1782 Pagani Cesa trasportava in italiano qualche altro idillio di Gessner, “il Teocrito di Zurigo”, e quindi intraprese una serie di traduzioni di autori classici e moderni, francesi (La Motte, Mercier, Crébillon e Voltaire “sublime tragico”) e tedeschi (Schmidt), al punto da poter mettere assieme un volumetto, il primo dei due tomi formanti la raccolta delle proprie *Poesie*.<sup>282</sup> Nel secondo, ospitante i suoi versi originali, fra tanti nomi di illustri protettori apparvero puntuali anche quelli di Cesarotti e della Roberti Franco.

All’epoca del “confronto” di Cesarotti con i propri corrispondenti, Clementino Vannetti scriveva al padovano di aver ricevuto una bella lettera da un suo giovane allievo. “Egli è anche dello stesso stessissimo [vostro] sentimento, e difende ingegnosamente non solo *Thomas*, ma eziandio gli Alemanni”; in effetti, esattamente come il maestro, egli “dice che se gl’imitatori di *Thomas* sono cattivi, non è per questo che lo sia il lor modello”.<sup>283</sup> Questo zelante seguace del Cesarotti, ricordato spesso con amicizia anche nel carteggio tra la Roberti Franco e Pagani Cesa, era Giuseppe Fossati.

Veneziano, discendente da una famiglia di artisti, fu egli il terzo “anello” di quel laboratorio di traduzioni che era diventato il gruppo cesarottiano tra anni Settanta e Ottanta.<sup>284</sup> Anche nel suo caso siamo di fronte ad una passione viva e precoce per la poesia. Appena sedicenne, aveva spedito a Giovacchino Pizzi, custode d’Arcadia, un plico con “sette copie d’una Dissertazione Francese, sette d’una Tragedia, ed altrettanti dell’Orazione recitata nella Pubblica Veneta Accademia”.<sup>285</sup> Studente all’Università di Padova, iscritto alla facoltà Legista nel 1777, come tanti studenti dell’epoca vi seguì con passione le lezioni del Cesarotti, che lo affascinarono. Non tardò dunque ad entrare nella cerchia dei protetti del professore, che volentieri lo accolse e rapidamente lo stimò. Nelle lettere agli amici, questi parlò con ammirazione del suo nuovo studente veneziano, al punto da raccomandarlo a Giambattista Giovio in occasione di un

---

<sup>282</sup> Cfr. G.U. Pagani Cesa, *Poesie*, Venezia, Palese, 1782-1783, 2 voll. Da segnalare come dedicatoria della traduzione de *L’eclissi di Luna* del Mercier fosse “Sua Eccellenza la contessa E.T.M.” (sicuramente Elisabetta Teotochi Marin), e di quella dell’*Atreo e Tieste* del Crébillon fosse “Sua Eccellenza la nobil donna Cecilia Zen Tron”. All’altezza dei venticinque anni Pagani Cesa era già a stretto contatto con le due più celebri *salonnières* venete.

<sup>283</sup> C. Vannetti a F. Roberti Franco, Rovereto 12 agosto 1780 (cfr. *L’epistolario*, cit., vol. I, p. 180).

<sup>284</sup> Giuseppe Fossati (1759-1812). Su di lui è ancora valida la monografia di C. Gentile, *Giuseppe Luigi Fossati*, cit., da cui ho tratto le notizie biografiche.

viaggio del giovane in Lombardia,<sup>286</sup> e da procurargli già nel maggio 1779, primo della nuova generazione di allievi, la nomina ad alunno della neonata Accademia Patavina.<sup>287</sup> Contemporaneamente, ed anche qui certo tramite i buoni uffici del Cesarotti da poco in corrispondenza con gli accademici romani, Fossati era nominato pastore arcade, e con tale titolo poté fregiare il suo esordio alle stampe, ventenne, anch'egli con una traduzione da poesia straniera: non dall'inglese o dal tedesco, ma dal francese. Si trattava infatti dell'*Ode sur le temps* con cui il trentenne Antoine Léonard Thomas nel 1762 si era aggiudicato il premio poetico dell'Académie de France.<sup>288</sup>

La scelta di esordire con una versione da questo poeta era interessante. Sepolcrale anch'egli, Thomas con una scelta di “rottura” aveva fatta propria la lezione del Pope e degli inglesi trasmettendola al proprio paese, ancora intriso di classicismo poetico.<sup>289</sup>

Il tirocinio del Fossati proseguiva nel 1780 quando, ancora sotto l'influsso cesarottiano (non solo per la scelta del metro ma anche per quella, dichiarata apertamente, di tradurre liberamente gli originali), pubblicava la traduzione in sciolti del *Philosophe des Alpes* del Laharpe.<sup>290</sup> Il volume era preceduto da una prefazione in cui si spiegava che il poema “rappresenta l'immagine d'un Solitario che parla con entusiasmo alla natura selvaggia; e nel medesimo tempo l'idea v'addita del solo bene rimasto a chi facile s'arrese all'illusion del piacere. Ma questa non è però la vera felicità. Sembra che più le si appressi quell'uomo a cui la sorte non fu avara di doni, e che può divenir utile altrui mentre s'occupava ad estenderli cogli studj, e colle ricerche”. La voce narrante era infatti quella del cantore solitario Alcidone che, con la sua cetra, si rivolgeva ai “monti inaccessibili”. Che si fosse ancora in pieno ossianismo lo mostravano alcuni stilemi quali “ove son mai / quei guerrieri, che impavidi varcaro”, “la lor

---

<sup>285</sup> G. Fossati a G.B. Bonfreni, [1776] (cfr. BNFI, Cart. Gonnelli, 14, 239. Lettera inedita). Da tale documento si apprende che nel 1775 il sedicenne Fossati aveva spedito a Pizzi custode d'Arcadia un plico con “sette copie d'una Dissertazione Francese, sette d'una Tragedia, ed altrettanti dell'Orazione recitata nella Pubblica Veneta Accademia”.

<sup>286</sup> Lettera a G.B. Giovio, [1780] (cfr. *Epistolario*, II, pp. 43-44).

<sup>287</sup> Il 7 maggio 1779, cfr. Maggiolo, *ad vocem*. Sarà eletto socio corrispondente il 25 novembre 1784. Altri segnali del cesarottismo (e non solo) di Fossati sono i versi pubblicati a varie riprese sul “Giornale enciclopedico” della Caminer tra 1778 e 1781 (giornale che, come abbiamo visto, fu per molto tempo l'organo semi-ufficiale della scuola di Cesarotti; cfr. C. Gentile, *Giuseppe Luigi Fossati*, cit., pp. 210-211).

<sup>288</sup> *Ode sopra il tempo del sig. Thomas che riportò il premio dell'Accademia Francese l'anno 1762 ridotta in versi sciolti da Giuseppe Fossati Veneziano fra gli Arcadi Artemisco Dedaleo*, Venezia, dalle stampe Zatta, 1779.

<sup>289</sup> L'ode del Thomas trattava infatti dell'inarrestabile fluire del tempo, ed era conclusa da un'invocazione finale alla morte di puro stampo settentrionale.

fama svani”, e ancora: “L’Eco solingo con orror risponde. / Freme Natura. All’alma mia commossa / Grato è lo sdegno suo”.

L’appassionata ricerca di esempi poetici europei da proporre al pubblico italiano portava il Fossati nel 1781 – l’anno cruciale delle traduzioni del gruppo cesarottiano – a pubblicare un *Saggio di libere versioni poetiche*, vertice del proprio giovanile “cesarottismo”, non solo perché stampato a Padova per il fedele Conzatti, ma anche per la dedica del volume “al chiarissimo sig. ab. Melchior Cesarotti”. Proprio tale dedica merita di essere letta perché è quasi un manifesto del “piccolo sodalizio”. Fossati vi lodava “la bontà con cui Ella risguardò queste quattro operette allorché separatamente le assoggettai all’autorevole suo giudizio, e poscia a quello del Pubblico”, e continuava: “Se qualche parte di buono potrà mai ravvisarvisi sparso per entro, io volontieri confesso d’esserne debitore alla lettura dell’egregie sue Opere, ed agli utili lumi da me raccolti nei frequenti discorsi con Lei tenuti” a sostegno della “scarszza de’ miei giovanili talenti”. Ricordava poi “l’entusiasmo che destò in me la lettura di così grandi Originali”, indicando non solo nel maestro, ma anche nell’amico di lui, Angelo Mazza (autore già confrontatosi col Thomson e Thomas), i propri modelli: “io non mi presento che come imitatore, e discepolo di loro [Thomson e Thomas] e di lui [Mazza]”. Questo suo libretto era dunque un “Tributo della mia riconoscenza” per cui “mi conforta nulladimeno la ben nota candidezza dell’animo suo gentilissimo scevro di livore [...] e la sua costante propensione a favorir l’altrui lode, a rilevar con sagacità, e compiacenza il più picciol grado di merito, ad animar, infine, e diriggere i talenti dei giovani, che coltivano con modesto zelo le buone lettere”.

Il magistero cesarottiano, insomma, era ammesso fino in fondo. Seguendo i principi pedagogici del Cesarotti, Fossati si augurava di poter imitare il maestro, se non nella grande carriera letteraria, almeno nelle sue “sociali virtù”: “Ella può al certo confluirmi di molto colla continuazione della sua amicizia, ch’è il dono più caro a cui aspirassi giammai, e del quale, benché immeritevole, non posso che vantarne molteplici prove”.<sup>291</sup>

---

<sup>290</sup> *Il filosofo dell’Alpi. Ode del signor de La Harpe dell’Accademia Francese liberamente ridotta in versi sciolti italiani da Giuseppe Fossati veneziano fra gli Arcadi Artemisco Dedaleo*, Venezia, Storti, 1780.

<sup>291</sup> In un’interessante nota al testo si legge poi: “trovandosi negli Originali alcune diversità di lezione, il Traduttore si crede in diritto di sceglier quella, che più cadesse in acconcio, e corrispondesse meglio al genio della nostra Poesia, e del suo stile”. Si veda l’analisi dei quattro componimenti in C. Gentile, *Giuseppe Luigi Fossati*, cit., pp. 131-140.

In questa personale antologia traduttoria il giovane poeta veneziano ripubblicava dunque, con leggere modifiche (frutto anch'esse – c'è da immaginare – di consigli cesarottiani),<sup>292</sup> le due traduzioni francesi già date alle stampe, ma stavolta precedute significativamente da due nuove versioni, la prima da un autore inglese, la seconda da uno germanofono: l'*Inno al Creatore* di James Thompson<sup>293</sup> ed il poema *Die Ewigkeit* che il bernese Haller aveva steso in occasione della morte di un amico. Interessante caso di amichevole concorrenza con l'analoga e coeva versione del Pagani Cesa, la versione del poema di Haller si prestava meglio di tutte al gusto ossianico del giovane Fossati, alla sua abilità di rendere immagini lugubri di cupe foreste, di neri pini, della “notte della tomba”, di antri e gufi (vi erano recuperati interi emistichi ossianici, quali “stride il bronzo fatal” ed “affrettata ombra di morte”), il tutto in un senso di fugacità della vita, animato da un'apostrofe a Dio, immutabile ed incommensurabile misura di tutte le cose (“Essere immenso! e chi son io che ardisca / Pareggiarmi con te?”) e quindi conclusa con l'immagine filosofica della propria nascita e crescita, dello sviluppo delle sensazioni e dei sentimenti, fino alla vecchiaia e declino, quando il poeta si diceva infine pronto per la morte.<sup>294</sup> Oltre che per questa singolare “sfida” a distanza con l'amico Pagani Cesa su un testo comune, l'affiliazione di Fossati al “piccolo sodalizio” era sancita nello stesso anno dal suo sonetto celebrativo della versione dell'*Hervey* della Roberti Franco.<sup>295</sup>

Negli anni seguenti, il poeta veneziano confermava saldamente il suo legame col Cesarotti, che nel 1782 gli correggeva l'*Elogio di Dante Alighieri* (scelta interessante, per la prima volta alternativa al canone cesarottiano)<sup>296</sup> e due anni dopo ne promuoveva la nomina a socio corrispondente dell'Accademia; il che non impedì a Fossati di allargare il giro delle proprie

---

<sup>292</sup> Fu in particolare *Il filosofo dell'Alpi* ad essere ritoccato, a cominciare dal primo verso “Là dove ardita la superba fronte” che diventò “Colà sull'Alpi, ove l'altera fronte”; Fossati sistemò quindi la punteggiatura, mise l'accento tonico su “Alcidone” (nome del protagonista dell'ode) o sulla diastole “funèbri”; inoltre, corresse “tra le sacre vostr'ombre, o boschi opachi” in “là per l'ombre tacenti, o boschi opachi” e ritoccò qualche maiuscola (città>Città).

<sup>293</sup> “Larga descrizione del movimento della vita, delle espressioni molteplici dell'universo, della ritmica convergenza dei fenomeni del mondo, incentrati tutti nell'idea di personalità suprema che li abbia ispirati ad animarsi e li guidi” (cfr. C. Gentile, *Giuseppe Luigi Fossati*, cit., p. 129).

<sup>294</sup> Sui poemi di Haller e degli altri poeti sepolcrali europei cfr. Neppi, *Sepolcri*, pp. 165-226.

<sup>295</sup> Apparve nell'*Anno Poetico, ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi* (d'ora in poi “Anno poetico”), Venezia, Stella, VII (1799), p. 160.

<sup>296</sup> Cfr. Battistini, *Gargnano*, pp. 68-69. Fu edito negli *Elogi italiani* di Andrea Rubbi. Cesarotti, sulla linea della critica settecentesca, sosteneva che Dante, pur grande poeta, aveva avuto genio ma non gusto; si veda la lettera ad A. Mazza, Padova 12 dicembre 1777 in cui, ringraziando l'amico per alcune terzine, dice: “se il Padre Dante avesse scritto il suo Poema da capo a fondo con questo stile, oh allor sì che avrebbe meritato l'adorazione non solo de' suoi pedanti idolatri, ma di tutti gli uomini di gusto” (cfr. *Epistolario*, I, p. 261).

conoscenze soprattutto al Bettinelli, con cui iniziò proprio allora un interessante carteggio.<sup>297</sup>

Del “piccolo sodalizio” fece parte anche un quarto membro, la cui vicenda letteraria e umana presentò un carattere del tutto nuovo, ed anticipò gli sviluppi sociologici dell’intera scuola cesarottiana.

Abbiamo visto gli scrupoli pedagogici che accompagnarono fin dall’inizio il magistero del Cesarotti: scrupoli che facevano parte integrante del suo sistema estetico, ma fino ad allora pur sempre limitati alla sfera letteraria ed affettiva in senso lato.

Nel 1775 un antico allievo del Cesarotti in Seminario, l’abate Giambattista Ramanzini, da qualche tempo insegnante di Belle Lettere al Seminario di Forlì, scriveva al Cesarotti di uno studiosissimo novizio il cui ingegno e sensibilità poetica sembravano fuori del comune; e glielo descriveva come ammiratore entusiasta dell’*Ossian*, opera che aveva talmente colpito il giovane da ispirargli un poema religioso, *La nascita di Cristo*, progetto ambizioso che non riusciva a concludere per mancanza di pratica.<sup>298</sup>

Tanto bastò perché Cesarotti iniziasse a interessarsi alla sorte del ventiseienne Pellegrino Gaudenzi.<sup>299</sup> Terminati gli studi al Seminario patrio e dopo un primo periodo di tirocinio come precettore, nel 1775 Gaudenzi passava a Padova, su esplicito invito del Ramanzini che lo aveva invitato a terminare il suo apprendistato presso il Cesarotti. Questi rimase profondamente colpito da quel giovane timido e modestissimo, infaticabile studioso e, per la sua età, già

---

<sup>297</sup> Nel 1786 Fossati si associò all’*Omero* di Cesarotti fin dal primo volume; Nel 1786, col nome arcadico di Artemisco Dedaleo è destinatario di una lettera di Giambattista Giovio, *Lettera sopra Dante*, pubblicata sulla “Gazzetta enciclopedica di Milano” di Luigi Bossi (cfr. *Epistolario Soave*, p. 123). Nel 1788 scriveva il saggio *Dell’orator scrivente e dell’estemporaneo*, in forma di lettera al Bettinelli. Nel 1794 pubblicava un *Elogio del conte Cesare Santonini avvocato veneto con un ragionamento sopra l’Oratore Scrivente, e l’Estemporaneo*, Venezia, Curti, 1794 in cui cita spesso il Beccaria delle *Ricerche sulla natura dello stile* ed il *Saggio* del Cesarotti. I. Pindemonte scriveva a Bettinelli, Venezia 27 marzo 1802: “piacemi assai, che siate rimasto contento del libretto dell’amico Fossati. Io amo non poco quest’uomo, che ad un ingegno non mediocre unisce una bontà di costumi rara ai di nostri” (cfr. Cimmino, II, p. 317). Si veda anche A. Meneghelli, *Elogio di Giuseppe Luigi Fossati*, Venezia, Vitarelli, 1813. Cfr. Battistini, *Gargnano*, pp. 68-70, dove si rileva come, negli scritti di Fossati, Cesarotti abbia trasmesso non solo la sua dottrina ma anche i suoi difetti, ad esempio l’eccesso di note.

<sup>298</sup> Gaudenzi conobbe certamente il poema sacro il Klopstock tramite la versione francese di P.-Th. D’Antelmy, *Le Messie poeme en dix chants traduit de l’allemand de M. Klopstock*, Paris, Vincent, 1769.

<sup>299</sup> Pellegrino Gaudenzi (1749-1784) rappresenta uno dei casi più sorprendenti di rimozione storico-letteraria. Alla biografia del Greatti, ancora oggi principale fonte sul Gaudenzi (cfr. *Memorie intorno la persona e la vita dell’abate scritte da Dicofilo Caristio*, in *Poesie dell’abate Pellegrino Gaudenzi forlivese*, Nizza, Società Tipografica, 1786, pp. III-XIV), nulla hanno aggiunto i successivi profili di A. Meneghelli, *Elogio di Pellegrino Gaudenzi forlivese*, a premessa di P. Gaudenzi, *Opere*, Venezia, Picotti, 1811; di L. Carrer in De Tiplado, II, pp. 205-208; e di G. Rosetti, *Vite degli uomini illustri forlivesi*, Forlì, Casali, 1853, pp. 469-484. Informazioni utili su di lui in F. Di Brazzà, *La corrispondenza*, cit., pp. 419-420.

erudito ed ottimo verseggiatore. In lui intravide qualità mai riscontrate in altri allievi.

Ne fece il proprio pupillo. Lo ospitò in casa propria, e seguì giorno per giorno i suoi studi, facendosene istitutore ed amico, ed introducendolo nella cerchia dei propri intimi.<sup>300</sup> Venuto il tempo di rientrare a Forlì, fu Cesarotti stesso a intercedere presso il padre per farlo restare a Padova sotto la propria tutela.

Nel 1776, Gaudenzi si associava al *Demostene* cesarottiano e cominciava da allora, col più classico iter, la scalata nella gerarchia affettiva del maestro.<sup>301</sup> Consacrato agli studi letterari, seguì da uditore le lezioni del nuovo “padre” e sotto la sua guida imparò il greco; modestissimo, partecipò a qualche raccolta d’occasione con sonetti che assai poco dicevano delle sue ottime capacità, mentre le più convincenti prove poetiche erano sottoposte al solo maestro.<sup>302</sup> Le fonti raccontano della sua viscerale timidezza per cui preferiva vivere oscuro e in disparte, senza curarsi di una gloria a portata di mano.

Cesarotti ne seguiva con apprensione i progressi e gli studi. In lui aveva visto la figura del giovane dall’indole matura e generosa, reso vulnerabile dalla sua stessa eccessiva propensione per lo studio, e destinato perciò a vita breve: immagine che gli sarebbe stata cara da allora. Soprattutto, in quella fragile creatura aveva scorto un possibile allievo ideale, un allievo-modello che applicasse alla perfezione i dettami del suo magistero e che anzi ne fosse l’incarnazione stessa.

Nelle sue prove poetiche mature, Gaudenzi mostrò in effetti la sua piena adesione alla “nuova poetica” ossianica.

Si veda ad esempio l’interessante sonetto *Al Sole*, nel quale mostrava il proprio fascino per la poesia di ispirazione biblica, e che rimandava apertamente all’esempio del Milton.<sup>303</sup> Sulla

---

<sup>300</sup> Sappiamo che lo fece studiare assieme a Girolamo Polcastro, un altro ex allievo ed amico del Cesarotti, ed anch’egli cultore di poesia. Gaudenzi è citato per la prima volta nell’epistolario di Cesarotti nella citata lettera al Mazza datata Padova 12 dicembre 1776 (cfr. *infra*). Segue un lungo silenzio di cinque anni, interrotto dalla lettera a G.B. Giovio, Padova [estate] 1781: “L’Abate Gaudenzi si trova molto onorato del suo giudizio. Egli vive da sei anni in Padova ove si applicò agli studj poetici sotto la mia disciplina” (cfr. *ibid.*, II, p. 124).

<sup>301</sup> Lo troviamo associato al *Demostene* a partire dal 4° tomo (1776).

<sup>302</sup> Le sue prime prove poetiche sono tutte avvenute palesemente sotto l’ala protettrice di Cesarotti, come il sonetto per il Prato della Valle (1778) o i due sonetti per la laurea del compagno di “scuola” Giuseppe Fossati (cfr. *infra*), uno dei quali è a tutti gli effetti un elogio del comune maestro (cfr. C. Gentile, *Giuseppe Luigi Fossati, ad indicem*).

<sup>303</sup> Su questo sonetto torneremo nel capitolo 2.2. Altri versi d’occasione del Gaudenzi, importante per vedere i contatti trovati nel frattempo, sono in *Componimenti poetici in occasione che professa la regola di S. Benedetto nell’antico ed insigne monistero di S. Maria Mater Domini di Conegliano la nobil donna Maria Giuliana co. di Collalto*, Ceneda, Cagnani, 1781, in cui il giovane poeta si trovò niente meno che in compagnia di Parini, Dalmistro, I. Pindemonte, B. Calura.

stessa linea biblico-miltoniana, e notevole per potenza espressiva era il sonetto *Sopra la distruzione del Mondo*, nel quale si confrontava con un altro genere allora assai in voga in Europa, ed anch'esso di ispirazione oltremontana.<sup>304</sup>

Nel 1780 Gaudenzi proseguiva sulla linea cosmopolita e “nordica” del maestro con l'epicedio *In morte del signor di Haller. Il lutto dell'Alpi* nel quale, secondo una moda risalente al Laharpe, a cantare l'elogio funebre del celebre scienziato e poeta era un “solitario dell'Alpi” alter-ego del Gaudenzi.<sup>305</sup> Per tale composizione Gaudenzi faceva per la prima volta uso del polimetro, anch'esso di cesarottiana e ossianica memoria. Non mancava nei versi un omaggio all'altro grande autore svizzero di riferimento, il “Gesnero”.

Sappiamo che in questo stesso 1780 Gaudenzi fu per la prima volta colpito da una lunga malattia, dovuta all'eccessiva applicazione allo studio; convalescente, poté rimettersi grazie ad una vacanza presso un illustre protettore, Sertorio Polcastro, amico del Cesarotti e membro influente dell'*élite* culturale padovana. Proprio al Polcastro, nel 1781, a ben sei anni dal suo arrivo a Padova, il giovane forlivese dedicava il primo parto poetico di un certo impegno, il poemetto *La campagna*. Abbandonati i toni lugubri ed inquieti, in questo componimento, il più solare e personale che sarebbe uscito dalla sua penna, era trattato il tema caro al Settecento della natura come ristoro dalle fatiche,<sup>306</sup> affrontato con la scelta del polimetro, in cui il canto diventa canzonetta e poi terza rima. Stando a una testimonianza interna al gruppo cesarottiano, il dedicatario rimase incantato alla lettura dei versi.<sup>307</sup>

Tale prova dovette senz'altro piacere a Francesca Roberti Franco, di cui Gaudenzi era già da

---

<sup>304</sup> Cfr. l'autografo *Sonetto sopra la Distruzione del Mondo Del Sig. Ab.e Gaudenzi Forlivese*. “Fuor della Man di Dio Morte s'affaccia / Sdegnosa al Mondo, e il suo poter disserra, / Tutto il Vivente sotto Lei s'atterra / Freme Natura, e l'Universo agghiaccia. // Ratta Ella piomba e con le ferme braccia / L'alta degli Enti ampia catena afferra / Dai forti cardin suoi l'Orbe si sferra, / E lo stampa furor d'orenda traccia. // Soffio d'eterno procelloso gelo / Agli Astri avventa, e il Sol negro s'arresta, / Spenta è ogni face, ed un deserto è il Cielo. // Fra ruine, fragor, spavento e lutto / isfuma il Mondo disciolto: Ella sol resta / Sul nulla a passeggiar con ciglio asciutto” (cfr. Biblioteca Civica di Bassano, Ep. Gamba XII.A.17). Sul tema della distruzione del mondo si ricordino, oltre allo stesso Haller, i coevi sonetti *La bellezza dell'Universo* del Monti.

<sup>305</sup> Pubblicato nell'intressante iniziativa editoriale *In morte del grande Alberto di Haller. In morte del grande Alberto di Haller signore in Goumoens le Jux, et in Eclagnens del consiglio sovrano di Berna etc. etc. etc.*, Padova, Penada, 1780. L'epicedio di Gaudenzi (intitolato *In morte del signor di Haller. Il lutto dell'Alpi del signor abate Pellegrino Gaudenzi alunno dell'Accademia di Padova*) inizia a p. 65, ed a p. 78 omaggia apertamente Gessner.

<sup>306</sup> Cfr. *La campagna. Al signor conte Sertorio Polcastro componimento poetico dell'abate Pellegrino Gaudenzi*, Padova, Conzatti a S. Fermo, 1781.

<sup>307</sup> G. Olivi a F. Fabris, Padova 27 agosto 1790: “V'aggiungo ancora alcune jungermanie, e una Muffa raccolta a Casale villa del Co. Polcastro amenissima, celebre per essere il luogo ove Gaudenzi scrisse, il suo Poema *La Nascita di G.C.* e il suo incomparabile Dittirambo la *Campagna*. Io là raccolsi le piante Crittogame. Il Co. Polcastro uomo di genio godeva in

tempo frequentatore e che divenne da allora la sua più calda ammiratrice.<sup>308</sup> Fu allora che Gaudenzi decise di rimettere mano alla sua opera più ambiziosa, quella stessa abbandonata per mancanza di esperienza ai tempi del Seminario.

Ricco di nuove esperienze e letture, non solo di sepolcrali tedeschi e inglesi ma ora anche del Milton, da alcuni anni oggetto di una vera riscoperta sull'onda del nuovo entusiasmo per la Bibbia come fonte poetica, ed ancor più per le lodi del Voltaire,<sup>309</sup> nel giugno 1781, in esatta (e dobbiamo pensare non casuale) coincidenza con la *plaquette* della Roberti Franco, Gaudenzi dava alla luce il poemetto *La nascita di Cristo*.

Ispirato alla poesia sacra del Klopstock, ma anche alla tradizione religiosa italiana del Ceva, del Vida e del Sannazzaro, e modellato sull'esempio del Milton, *La nascita di Cristo*, dedicato al patriarca di Venezia Federico Giovanelli, era un poema sacro articolato in tre canti, anch'esso vivacizzato dall'uso polimetrico per cui il poema, che iniziava in sciolti, terminava con la profezia di Davide sulla storia del cristianesimo in metro misto.

Fu la sua opera più fortunata. Gli ottimi giudizi pubblici e privati lo alzarono quasi unanimemente alle stelle; qualcuno parlò addirittura di nuovo genere poetico. Il poema conobbe molte riedizioni, uscite – particolare interessante – più nel primo Ottocento che nel tardo Settecento.<sup>310</sup>

Era proprio Francesca Roberti Franco a presentarne una copia al Bettinelli: “Le invio cinque copie di un poemetto che non ha bisogno degli encomii miei ma sol d'esser letto per incontrare l'approvazione di chiunque ama la colta letteratura [...] mi confido ch'Ella me ne chiederà delle

---

vedermi cercarle; come quando aveva sentito Gaudenzi cantar que' versi sublimi” (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 58).

<sup>308</sup> F. Roberti Franco a S. Bettinelli, Padova 24 giugno 1781: “l'autore [Gaudenzi] è mio amico, nato in povertà di stato, ma con talenti sublimi onde la supplico unitamente al Mar. Andreasi procurar l'esito delle cinque annesse copie” (cfr. C. Chiancone, *Il carteggio*, cit., p. 234; per la risposta del Bettinelli cfr. *infra* cap. 1.5).

<sup>309</sup> Cfr. *Il Paradiso perduto, poema inglese del signor Milton, tradotto in nostra lingua, al quale si premettono osservazioni sopra il libro del signor Voltaire che esamina l'epica poesia delle nazioni europee, scritte originalmente in inglese e in Londra stampate nel 1728, poi nella propria lingua tradotte, ed al marchese Scipione Maffei dedicate da Paolo Rolli*, Verona, Tumermani, 1730.

<sup>310</sup> Cfr. A. Meneghelli, *Elogio dell'abate Pellegrino Gaudenzi*, in ID., *Opere*, vol. II, Padova, Minerva, 1831, p. 25. A proposito degli eventuali rapporti tra Cesarotti e Manzoni cfr. Danzi, *Gargnano*, pp. 817-833; P. Frare, *Foscolo e Manzoni. Rapporti biografici e polemiche testuali*, in “Rivista di letteratura italiana”, XVII (1999), fasc. 1, pp. 29-50. Da rilevare come nessuno studio abbia fino ad oggi notato il fatto che il giovane Manzoni, soggiornando a Venezia tra il 1803 ed il 1804, fosse stato ospite di Giambattista Cromer, ossia proprio l'amico e confidente presso cui Cesarotti trascorreva tutti i propri soggiorni in laguna. Nulla esclude, anzi è probabile che il giovane Manzoni ed il vecchio Cesarotti si fossero allora incrociati nel corso delle vacanze carnevalizie.



altre: è bello robusto nuovo”.<sup>311</sup> Il gesuita mantovano, fiutando troppa esterofilia, non si pronunciò che con generici complimenti, e ne fu nel complesso insoddisfatto,<sup>312</sup> ma tra la maggior parte dei contemporanei la reazione fu ben diversa. L’opera fece circolare il nome di Gaudenzi per la prima volta in tutta la Penisola. “Un alunno di Cesarotti ha dato fuori in Padova un *Poemetto sulla nascita di Cristo in tre canti*” scriveva Vannetti al Rezzonico “Le è forse egli cognito?”.<sup>313</sup> Dalla cerchia del Cesarotti, naturalmente, piovvero lodi, anzi il più entusiasta di tutti fu proprio il suo mentore che ne scriveva al Mazza con espressioni di lode fin eccessive, e che gli sentiremo ripetere nei confronti di altri prediletti: “egli marcia a gran passi per la strada maestra della sublime Poesia” aveva preconizzato,<sup>314</sup> ed all’uscita del poema sacro parlò di opera “d’un merito assai distinto”, aggiungendo: “mi spiegherei con più forza, se tra l’autore e me non passasse una relazione troppo stretta e che potrebbe dirsi una specie di paternità letteraria”.<sup>315</sup>

Gaudenzi giunse ad un passo dalla gloria letteraria, ma la prospettiva non sembrò interessarlo. Schivo e riservato, rifiutò una cattedra di Belle Lettere in una città illustre della Toscana (probabilmente Pisa) pur di non separarsi dal maestro con cui era ormai in inscindibile, fraterna convivenza. A tal punto dopo il successo volle tornare nella sua amata dimensione privata che, nel prosieguo, ossia per i tre anni di vita che gli restavano, è difficile trovare sue notizie.

Non si ha in effetti alcuna sua attestazione storica nel 1782; a quest’epoca sembra ad ogni modo che sia stato precettore a Padova.<sup>316</sup> L’anno successivo lo ritroviamo ancora nel gruppo cesarottiano, nel ruolo di “segretario” del Cesarotti, in corrispondenza col Pagani Cesa per una questione di versi d’occasione.<sup>317</sup> Sempre col Cesarotti ed il suo gruppo aveva, un mese dopo,

---

<sup>311</sup> Cfr. C. Chiancone, *Il carteggio*, cit., p. 234.

<sup>312</sup> Bettinelli criticava la scelta di Gaudenzi di aver preso a modelli gli ultramontani anziché i classici antichi e italiani. Cfr. *infra* cap. 1.5.

<sup>313</sup> C. Vannetti a C.C. Della Torre Rezzonico, dalle Grazie 28 luglio 1781 (cfr. *Corrispondenza epistolare*, cit., p. 316).

<sup>314</sup> Lettera ad A. Mazza, Padova 12 dicembre 1777 (cfr. *Epistolario*, I, p. 262).

<sup>315</sup> Lettera ad A. Mazza, Padova 21 luglio 1781 (cfr. *Epistolario*, II, p. 127-128).

<sup>316</sup> Pare che in questo periodo Gaudenzi sia stato istitutore del figlio di Teresa Papafava degli Oddi e dei figli di Giambattista Riva, e che abbia coltivato le scienze.

<sup>317</sup> Le uniche due missive che sono riuscite a trovare del Gaudenzi mostrano bene come allievo e maestro, anche epistolarmente, avessero fatto causa comune. P. Gaudenzi a G.U. Pagani Cesa, Padova 9 maggio 1783: “Dai Sig.ri Presidenti del Prato si vorrebbe una Cantata per Musica a quattro voci in lode di S.E. Mocenigo Podestà di Padova, e questa dentro il mese di Maggio. Desiderando i suddetti che questa composizione fosse fatta o da Lei, o da me, e trovandosi Ella fuori di Padova sonosi rivolti alla mia persona, ed io mi rivolgo alla sua. Le mie occupazioni, la mia poca salute, e sopra tutto la mia inesperienza in si fatto genere di poesia vogliono ch’io non mi assumo questo incarico; laddove i di Lei versatili talenti poetici, la di lei affluenza, prontezza e rapidità, e le di Lei produzioni di questa spezie mi assicurano di un più che

la fortuna di condividere un'esperienza esaltante e certo indimenticabile: l'incontro del maestro con l'Alfieri, durante la quale il tragediografo, in cerca di consigli e correzioni, lesse la propria tragedia *La congiura dei Pazzi*. Sfinito per il troppo studio, moriva trentacinquenne il 27 giugno 1784.

Sfogliando l'epistolario del Cesarotti si resta colpiti dal silenzio assoluto che il professore tenne nei confronti di questo suo primo pupillo dopo la di lui morte, probabilmente in segno di lutto. Non ne pronunciò che un breve necrologio – era tenuto a farlo – all'Accademia di Padova, di cui proprio grazie al suo appoggio Gaudenzi era stato da poco nominato socio.<sup>318</sup>

Furono dunque gli amici del circolo cesarottiano a tenere vivo, almeno inizialmente, il ricordo di Gaudenzi. Tra le sue carte furono trovati numerosi componimenti inediti che, uniti a quelli già dati alle stampe, andarono a formare l'edizione postuma di tutte le opere poetiche del forlivese,<sup>319</sup> anche se sarebbero state esclusivamente le numerose ristampe della *Nascita di Cristo* a perpetuarne il nome fino al pieno romanticismo.<sup>320</sup> Non poche attestazioni nazionali e internazionali testimoniarono allora la fama di cui il Gaudenzi ancora godeva grazie al suo poema sacro; segnaliamo in particolare l'interessante recensione di Felice Romani che, nel

---

felice successo. Se Ella pertanto, allorché i Sig.ri Presidenti gliene avanzassero i dovuti uffizj, si compiacesse di assumere questa breve fatica, ed io e l'Abbe Cesarotti saremmo tenuti alla di lei gentilezza, mentre è comune nostra premura che la Cantata si faccia dal Sig. Co. Pagani, il quale non può se non che soddisfar pienamente ai voti del Pubblico. So ch'Ella presentemente, e ciò glielo dico colla più scrupolosa segretezza, sta faticando per sé; ma so ancora ch'Ella quando pur voglia in pochi giorni metterebbe a fine l'indicato poetico lavoro. La prego frattanto unitamente all'Abb.e Cesarotti di questo favore, allorché faccia d'uopo, ed in attenzione di un prontissimo riscontro mi dico con la più sincera stima" (cfr. Biblioteca Civica di Bassano, Ep. Gamba XII.A.17. Lettera inedita). Pagani Cesa declinò l'invito, come si deduce dalla replica del Gaudenzi datata Padova 15 maggio 1783: "L'insistenza di questi Sig.ri della Carrara, e il ritardo de' suoi riscontri, per avere il servitore dell'Abb.e Cesarotti trattenuto un giorno e mezzo presso di sé la di Lei lettera, mi fecero replicare le mie premure in un secondo foglio. Il comune nostro amico mi ha significato con qualche precisione i di Lei sentimenti, ed io ho creduto bene di rimovermi dall'impegno, e di sollevarla da questo disturbo. Ho detto perciò a questi Sig.ri, ch'Ella mi ha scritto di non poter assumere in sì poco spazio di tempo il ricercato lavoro a motivo di altre sue cose che la occupano tutto di presente, e che non ammettono dilazione, e che le rincresce assaissimo (vero o no significa tutto lo stesso) di non poterli servire. Io la ringrazio vivamente della buona disposizione che avea di compiacermi, non ostanti le di Lei plausibili ragioni di non voler impazzare per Capitanj e per Cantate. Mi sono state care le di Lei più che cortesi ed esuberanti espressioni verso di me. Ella mi conservi il suo affetto, e mi creda con tutto il sentimento della più sincera stima e cordialità" (cfr. BNFI, Ms. Gonnelli, 16, 18. Lettera inedita).

<sup>318</sup> Secondo una tarda testimonianza di I. Pindemonte, raccolta dal Pieri, Gaudenzi si macchiò "d'ingratitude verso Cesarotti, a cui dovea quasi tutto" (cfr. Pieri, *Memorie*, p. 38, Padova 23 aprile 1805. Da sottolineare il termine "ingratitude": lo ritroveremo usato per altro e ben più celebre alunno). Effettivamente, dopo la prematura morte, il nome dell'abate forlivese scomparve dall'epistolario cesarottiano: con ogni probabilità, negli ultimi anni Gaudenzi aveva semplicemente cercato di rendersi autonomo dal maestro (sulla questione rimando alla seconda parte del presente lavoro).

<sup>319</sup> Cfr. *Poesie dell'abate Pellegrino Gaudenzi*, cit. (si noti come fosse stato scelto lo stesso editore dell'*Ossian 1780-1781*; l'edizione Gaudenzi ebbe il permesso di stampa il 5 aprile 1786).

<sup>320</sup> Si veda la fortuna di alcuni componimenti pubblicati separatamente, quali quelli apparsi in *Lirici filosofici amorosi, sacri e morali del secolo XVIII*, Venezia, Zatta, 1791, in *Parnaso italiano*, a c. di A. Rubbi, t. VIII, Venezia, Zatta, 1791, pp. 307-310.

1835, poneva il Gaudenzi tra gli anticipatori ed ispiratori degli *Inni sacri* del Manzoni, e gli confermava una fama destinata tuttavia a scomparire di lì a poco, travolta dalla crisi del cesarottismo degli anni Trenta dell'Ottocento.<sup>321</sup>

La morte del Gaudenzi venne a coincidere quasi esattamente col ritiro degli altri membri del “piccolo sodalizio”. Francesca Roberti Franco, anche lei alle soglie della fama letteraria, colpita da alcuni lutti familiari, nel 1786 abbandonava per sempre le belle lettere e si consacrava a letture devote e ad opere di carità. Giuseppe Urbano Pagani Cesa uscì dalla sfera d'influenza cesarottiana, dedicandosi alla stesura di versi originali, per lo più d'occasione, ed abbandonando il dominio della traduzione. E negli stessi anni, anche Giuseppe Fossati allentò i rapporti col suo primo maestro, dandosi principalmente all'attività di critico letterario e consacrandosi, sulla scorta di quanto raccomandatogli dal suo nuovo mentore Bettinelli, ad un più profondo studio dei classici italiani.

Si concludeva così l'interessante esperienza del “piccolo sodalizio”: una scuola nella scuola, un vivace laboratorio di traduzioni all'interno del più largo magistero cesarottiano, che nel giro di pochi anni aveva lavorato concretamente per rimettere la poesia italiana al passo con quella europea, e renderla capace di confrontarsi con essa.

Cesarotti aveva ispirato, diretto, supervisionato i lavori di questo gruppo di entusiasti discepoli: ne era stato il nume tutelare ed il correttore; e ne aveva promosso il lavoro di squadra, ispirandone lo slancio europeista. Il tutto in un clima di aumentata familiarità, fiducia e collaborazione reciproca, che ha visto il lento spostarsi degli equilibri e della natura stessa del gruppo verso qualcosa di diverso e nuovo: gli allievi erano ora i suoi teneri pupilli, i suoi attivi segretari, gli eredi letterari e spirituali del suo insegnamento.

---

<sup>321</sup> La recensione, apparsa sulla “Gazzetta” 24 dicembre 1835, fu ripubblicata in F. Romani, *Miscelanee tratte dalla Gazzetta piemontese*, Torino, Favale, 1837, pp. 499-504. In essa appunto il giornalista, dopo aver fatto cenno agli *Inni sacri* del Manzoni, riconosceva la grandezza del Gaudenzi che, “schivo delle poetiche inezie del secolo decimottavo, si era penetrato dell'altezza del sacro soggetto, e avea cantato il Natale di Cristo sovra una cetra che da molt'anni era muta”; Romani lamentava il fatto che “giovane d'alto sentire e di ardente immaginativa, ci fu divorato dal proprio fuoco, e morì sul fiore degli anni e pieno di una gloria che ai tempi nostri doveva esser posta in oblio dalla non curanza e dalla superbia moderna”. Della *Nascita di Cristo*, “ora dimenticato, o a mala pena conosciuto da pochi”, diceva: “nobile è l'invenzione, ben condotta l'orditura, i concetti sublimi”. Il fatto poi che Gaudenzi venisse citato nelle celebri relazioni di viaggio del Lalande (1790) e nella novella romantica *Vathek* del Beckford (1787), due autori generalmente avari nel parlare dei letterati italiani, mostra la fama a cui era asceso, e la stima di cui, con un po' più di longevità, avrebbe potuto godere anche all'estero (cfr. W. Beckford, *Vathek: an arabian tale*, s.n.t., p. 124; J.J. de Lalande, *Voyage en Italie*, t. VII, Ginevra, s.e., 1790, p.

Si arrivava così alla soglia degli anni Ottanta, l'epoca delle grandi battaglie cesarottiane: quella per il rinnovamento della lingua italiana, quella per la traduzione libera, quella contro l'idolatria omerica, e soprattutto quella contro la scuola conservatrice capitanata dal Bettinelli. Battaglie ostiche, per affrontare le quali occorrevano nuovi viaggi e nuovi contatti, e un nuovo allargamento della rete di corrispondenze. Per le quali occorrevano allievi colti, pronti e fedelissimi al maestro. Per le quali, più ancora che un sodalizio, occorreva una famiglia.

### 1.5 LA “FAMIGLIA” CESAROTTIANA. LA SECONDA GENERAZIONE DI ALLIEVI

All'altezza dei primi anni Ottanta, al Cesarotti era ormai riservato un posto sicuro tra le glorie della letteratura nazionale. Da ogni angolo d'Italia e d'Europa gli arrivavano attestazioni di stima sempre più autorevoli.

“Vi sono gratissimo del prezioso acquisto, che mi avete procurato cogli aurei vostri scritti, di un così valoroso, dotto e celebre fautore qual è il sig. abate Cesarotti – scriveva il Metastasio al Mattei, da Vienna – di cui già da lungo tempo ammiro le vaste cognizioni, il sublime ingegno e la invidiabile attività, colla quale egli si distingue in ogni specie d'amena, o severa letteratura. Duolmi solo ch'egli scelga le mie fanfaluche per armi da battersi cogli stranieri: ma il fragile ramuscello fra le mani di un suo pari può diventar la clava d'Alcide”.<sup>322</sup>

Grande e costante, com'è noto, fu anche la stima dell'Alfieri. I passi della *Vita* in cui l'astigiano raccontava la propria entusiastica lettura dell'*Ossian* padovano, e gli studi compiuti su di esso alla ricerca di un nuovo stile tragico, parlano chiaro: “mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti, e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono, e m'invasarono. Questi mi parvero con poca modificazione un

---

124).

<sup>322</sup> P. Metastasio a S. Mattei, Vienna 15 febbraio 1779 (cfr. *Epistolario*, I, pp. 278-281). Sull'influsso letterario tra Cesarotti e Metastasio rimando all'intervento di Daniela Goldin Folena in corso di stampa negli atti del convegno cesarottiano del maggio 2008.

eccellente modello pel verso di dialogo”.<sup>323</sup> Dopo il già ricordato incontro padovano del 1783, tra i due era iniziato un carteggio nel quale Alfieri testimoniava ulteriormente la sua stima: “Si ricorda ella di me? Io mai non mi scorderò di quel beato giorno ch’io passai con lei in Padova, in cui fra giudici competenti ho letto delle mie chiacchiere, e troppe forse; ma nella certezza almeno che le lodi n’erano sentite e sincere, ed il biasimo ragionato, dotto e senza ombra di fiele. Una tal compagnia non l’ho trovata più e non la trovo, per quanto io la cerchi, nell’Italia tutta. Ciò solo, oltre tant’altre ragioni, mi riconurrà un giorno o l’altro in Padova”. Ed aggiungeva: “io cerco lumi, e chi ha più luce del Cesarotti?”.<sup>324</sup>

Allo stesso periodo risale l’affabile incontro con Aurelio Bertola, a cui Cesarotti lesse alcuni passi della propria nuova fatica in lavorazione: “Ho veduto Cesarotti ch’è assai gentile – scriveva il riminese all’Amaduzzi – e che sta traducendo Omero eccellentemente”.<sup>325</sup>

Analoga stima era in numerosi altri letterati per lo più giovani, e destinati ad una certa celebrità. Il librettista Lorenzo Da Ponte in vecchiaia ammise che l’abuso di “maledetti gallicismi” delle proprie opere giovanili era frutto della propria giovanile “venerazione al Cesarotti”.<sup>326</sup> Ancora più ricca ed interessante la testimonianza di Giuseppe Compagnoni, all’epoca giornalista esordiente a Bologna e che proprio recensendo il Cesarotti aveva iniziato ad apprezzarlo, e una volta conosciuto di persona ne era rimasto incantato. Arrivato in Veneto nel 1786, pensò subito di fare un salto nella capitale culturale della Serenissima dove “il mio primo pensiero fu di andare a far visita all’abate Cesarotti”. Ricordava: “Vidi altri uomini di lettere; nessuno valeva lui. Intervenni ad una seduta pubblica dell’Accademia delle

---

<sup>323</sup> Cito da *Opere scelte di Vittorio Alfieri*, Parigi, Baudry, 1847, p. 115. Poco più avanti Alfieri ribadiva: “l’arte del verso sciolto tragico [...] non la ripeterò da altri che da Virgilio, dal Cesarotti e da me medesimo” (*ibid.*, p. 136). Si veda anche A. Fabrizi, *Studi inediti di Vittorio Alfieri sull’Ossian del Cesarotti*, Asti, Centro Nazionale di Studi Alfieriani, 1964, saggio che ha analizzato accuratamente lo studio che Alfieri compì sull’*Ossian* basandosi sull’edizione cominiana del 1772. E si veda inoltre ID., *Le scintille del vulcano. Ricerche sull’Alfieri*, Modena, Mucchi, 1993, *ad indicem*.

<sup>324</sup> V. Alfieri a M. Cesarotti, Siena 18 settembre 1783 (cfr. V. Alfieri, *Epistolario*, I, a c. di L. Caretti, pp. 170-171). Sul breve soggiorno padovano del tragediografo si veda anche la lettera a P. Zaguri, Bologna 25 giugno 1783 (*ibid.*, pp. 148-150) in cui si inviavano due sonetti scritti poco prima e poco dopo la visita alla casa di Petrarca ad Arquà, e si rivelava che l’uditorio padovano del giorno prima era composto da Cesarotti, Sibiliato, Toaldo, Gaudenzi e Cromer.

<sup>325</sup> A. Bertola a G.C. Amaduzzi, Mantova 3 luglio 1783 (cfr. Turchetti, p. 492). Bertola era reduce da un soggiorno a Venezia compiuto assieme al Pindemonte. Nella stessa lettera scriveva: “Ho veduto Alfieri a Venezia, le cui tragedie nella parte d’Italia che adesso ho scorsa han pochissimi fautori”.

<sup>326</sup> L. Da Ponte a M. Colombo, New York 1° agosto 1828, p. 9. Lorenzo Da Ponte (nato Emmanuele Conegliano), ordinato prete a Portogruaro nel marzo 1773, nell’autunno di quell’anno si era portato a Venezia. Nelle proprie memorie ricorderà di quegli anni: “è vero che aveva occasione di conversare spesso co’ più nobili personaggi, e coi più chiari ingegni di quella città, e specialmente coll’impareggiabile *Cesarotti*, a cui non so se più il Memmo, o qualche mio verso m’aveva reso caro” (cfr. *Memorie di Lorenzo da Ponte da Ceneda scritte da esso*, New York, Bunce, 1829, p. 76).

Scienze; anche in essa Cesarotti brillava sopra tutti. Parvemi di udire Fontenelle quando rendeva conto dei lavori degli Accademici di Parigi. Il compendio delle dottrine, delle investigazioni, delle speculazioni che nei vari rami scientifici uomini profondi avevano in diverse opere e memorie sviluppate, sotto la penna del Cesarotti, che nella qualità di segretario ne dava conto, prendeva un carattere pienamente originale. I soli atti dell'Accademia da lui compilati basterebbero ad immortalarne il nome, se tanti altri titoli non si aggiungessero ad assicurargli presso i posteri l'onore di principe della letteratura italiana de' nostri tempi".<sup>327</sup>

Lo stesso Clementino Vannetti, scettico nei confronti del cosmopolitismo cesarottiano al tempo del primo carteggio col padovano (1780), gli espresse poi costantemente stima, come dimostra il fatto che continuò a cercarne costantemente l'opinione e le correzioni, ed ancor più le lodi che gli riservò in altre corrispondenze private,<sup>328</sup> al punto che pochi anni dopo, di fronte agli attacchi sempre più virulenti della scuola bettinelliana, fu pronto a difenderlo a spada tratta: "Ha ella veduto il manifesto del *Corso ragionato di greca letteratura*, che pubblicherà in Padova il Cesarotti? – scriveva al Rezzonico – Non dubito punto, che questa non sia per esser opera originale, e al sommo vantaggiosa a' buoni studj, e degna veramente, che ne faccia acquisto ancor ella. Cesarotti pensa con grand'acume, è pieno di dottrine sceltissime, e scrive con un sapore ed una grazia, che incanta. Se i fanatici imitatori d'Ossiano han poi deviato dallo scopo di chi lo tradusse per darci unicamente un frutto esotico ad assaggiare, che colpa ne ha egli?".<sup>329</sup>

Letterati maggiori e minori furono concordi nell'indicare il Cesarotti a capo degli innovatori del gusto.<sup>330</sup>

Ma la fama del Cesarotti, più ancora che in Italia, era cresciuta a dismisura in Europa. All'altezza degli anni Ottanta, la sua rete di corrispondenti comprendeva pressoché l'intero

---

<sup>327</sup> Cfr. G. Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, a c. di A. Ottolini, Milano, Treves, 1927, pp. 105-106 *passim*. Su Compagnoni a Venezia si veda anche *Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e Restaurazione*, a c. di S. Medri, Bologna, Edizioni Analisi, 1993. La recensione compagnoniana del *Saggio* cesarottiano si legge nelle bolognesi "Memorie enciclopediche", n. I (1786), pp. 1-5.

<sup>328</sup> Cfr. i brani di lettere del Vannetti a F. Roberti Franco, editi in *Epistolario*, III, pp. 203-205 e databili al biennio 1785-1786.

<sup>329</sup> Cfr. *supra*, lettera di C. Vannetti a C.C. Della Torre Rezzonico. Vannetti avrebbe citato il "chiarissimo Cesarotti" anche nelle proprie *Osservazioni intorno ad Orazio*, opera in cui il *Saggio* e l'*Omero* cesarottiani sono più volte citati come autorità letteraria (cfr. C. Vannetti, *Osservazioni intorno ad Orazio*, t. II, Rovereto, s.e., 1792, pp. 273-452 *passim*).

continente europeo: politici, letterati, giornalisti, scienziati, artisti, accademici ne cercavano il giudizio e lo omaggiavano delle proprie recenti pubblicazioni; centri culturali, università e accademie se ne contendevano l'aggregazione.<sup>331</sup> L'Accademia d'Irlanda, ad esempio, lo nominò socio a titolo onorifico per il lustro dato ad Ossian con la sua traduzione.<sup>332</sup> L'Accademia di Avignone lo paragonava al Petrarca e (caso più unico che raro nella Francia dell'epoca) gli dedicò versi celebrativi in italiano.<sup>333</sup>

Perfino in un terreno difficile come la narrativa il nome di Cesarotti sembrò riscuotere consenso al di là delle Alpi. Nella sezione contemporanea della "Bibliothèque universelle des romans", uscita a Parigi tra il 1775 e il 1789, furono accolti due apologhi di Cesarotti, il *Callista e Filetore* e *La fenice o la vita mistica*, pubblicazione tanto più onorevole poiché apparsa accanto al *Congresso di Citera* di Algarotti, e di numerose altre prose di celebri autori.<sup>334</sup>

A Padova la posta gli arrivava ora da Madrid, da Vienna, da Bratislava. E dalla Polonia, dall'Irlanda, dalla Svezia...

Nuove corrispondenze portarono nuove recensioni. Nelle gazzette europee dell'epoca il nome di Cesarotti appariva sempre più frequentemente accompagnato da lodi e citato come autorità letteraria. Le sue traduzioni erano portate alle stelle e usate come termine di confronto nei dibattiti. Nel mondo editoriale inglese, francese e tedesco era il letterato italiano vivente più citato assieme al Beccaria ed all'Alfieri.

---

<sup>330</sup> Si veda il libello polemico del Gonzaga, intitolato *Del letterato buon cittadino* ed entusiasticamente favorevole alla riforma della letteratura italiana sulla scia delle teorie sensistiche del Locke e del Beccaria (cfr. A.L. Nacinovich, *Il sogno incantatore della filosofia. L'Arcadia di Gioacchino Pizzi 1772-1790*, Firenze, Olschki, 2003, p. 92).

<sup>331</sup> Oltre che dell'Accademia dei Ricovrati (poi Accademia di Padova), Cesarotti fu membro anche dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, Accademia Reale di Mantova (1774\*), Accademia dei Forti di Roma (1776), Arcadia di Roma (1777), Accademia di Napoli (1781\*) Accademia delle Scienze di Torino (1781\*), Academy of Ireland (1790\*), Accademia degli Inestricati di Bologna (1790\*), Académie d'Avignone (1802\*), Accademia di Carrara (1805), Veneta Accademia Letteraria (1805), Accademia di Cento (1807), Accademia delle Belle Arti di Venezia (1808\*).

<sup>332</sup> L'incontro col giovane seminarista irlandese O'Connor, residente a Roma, e col professore Walker suo connazionale, gli offrì la possibilità di ricevere tale nomina, avvenuta all'incirca nel 1790 (cfr. *Epistolario*, III, pp. 70-75).

<sup>333</sup> Tutto ciò fu possibile grazie alla sviscerata ammirazione che per il Cesarotti ebbe il moralista lionese M.-Louis-P. Bérenger, che volle immortalare la lettera che Cesarotti gli scrisse nelle proprie *Les soirées provençales*, III<sup>e</sup> édition, Paris, Duray, 1819, t. II, pp. 395-396. Nello stesso volume, alle pp. 391-394, i versi italiani del Bérenger *Canzone. Tribut envoyé à M. Cesarotti pour l'Académie de Padoue*.

<sup>334</sup> I due apologhi furono pubblicati nei fascicoli di ottobre 1784, pp. 157-168, e dicembre 1784, pp. 22-37; ma erano già apparsi in *Les Samiens: conte traduit de l'anglois. Le phoenix: apologue arabe. Calliste et Philétor: fragment d'une nouvelle greque. Traduits l'un & l'autre de l'italien*, Paris, Knapen & Fils, 1781.

Il *Demostene* era recensito nel belga “*Esprit des journaux*” (1776).<sup>335</sup> L’autorevole “*Giornale di Bouillon*” tra le poche recensioni che dedicava all’Italia, non dimenticava il *Corso* del Cesarotti.<sup>336</sup> Nella stessa Inghilterra, sul “*The new annual register*” il commento cesarottiano all’*Omero* era equiparato per importanza a quello del Pope.<sup>337</sup>

Cesarotti stesso, l’uomo e non solo l’autore, veniva spesso nominato dagli scrittori nelle loro relazioni di viaggio, e la sua casa era indicata nelle guide turistiche come una delle tappe obbligate per i dotti di passaggio a Padova. Il celebre viaggiatore francese Lalande fra i pochi letterati antenorei faceva il nome del Cesarotti.<sup>338</sup> L’inglese William Beckford raccontava l’incanto di una serata in “my beloved town of Venice”, nel salotto di Giustiniana Wynne, nel corso della quale Cesarotti aveva dato una pubblica lettura: “I closed my evening at my friend Madame de Rosenberg’s, where I met Cesarotti, who read to us some of the most affecting passages in his Fingal, with all the intensity of a poet, thoroughly persuaded that into his own bosom the very soul of Ossian had been transfused”.<sup>339</sup>

In opere importanti di erudizione, il nome di Cesarotti era l’autorità citata per rafforzare il proprio discorso, com’era il caso del Mitford nella sua *Inquiry on Harmony* (un saggio sul

---

<sup>335</sup> Nella breve recensione, il giornalista, pur riconoscendo il merito della traduzione cesarottiana, contesta la posizione troppo radicalmente anticlassicista del Cesarotti, e spezza una lancia a favore dell’oratoria antica (cfr. “*L’esprit des journaux*”, t. VI, juin 1776, pp. 364-367).

<sup>336</sup> Cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Paodva, b. 363. Si noti come il “*Journal encyclopédique ou universel*” (allora in Italia chiamato comunemente “*Giornale di Bouillon*”, città oggi parte del Belgio vallone) aveva tra i propri collaboratori il tedesco Johann Bernhard Merian, tra i più importanti corrispondenti stranieri del Cesarotti.

<sup>337</sup> Si veda l’articolo *Foreign literature for the year 1786*, nel londinese “*The new annual register*”, 1786, che a p. 294 lodava soprattutto il Cesarotti traduttore di Ossian, lavoro che “hath been received with high applause by his countrymen, and readers many of the most beautiful passages in that curious work, with great felicity of spirit and expression”; la versione poetica dell’*Omero* era giudicata “made with freedom fully equal to that of our favourite English translator” (allusione al Pope, cui Cesarotti sarà spesso paragonato in terra inglese); più avanti il recensore annotava che “the principal value of the work before us arises, from the immense treasure which it contains of historical, critical, and grammatical learning, collected from the best ancient and modern critics and philologists, and designed to illustrate a variety of subjects to the *Iliad*”.

<sup>338</sup> Nella prima edizione del celebre *Voyage en Italie* del de Lalande (1770), Cesarotti è ricordato unicamente come “poète”, ma già degno di nota in mezzo ad altre celebrità quali lo Stellini, il Volpi, il Vallisneri, il Facciolati, lo Stratico. Nella seconda edizione della medesima opera (1790), Cesarotti compare invece come “poète, écrivain célèbre, connu par ses traductions de Démosthène et d’Ossian”, ed il suo nome appare accanto ai già citati, oltre che al Toaldo, al Morgani, allo Stratico, al Volpi, allo Stellini (cfr. J.J. de Lalande, *Voyage d’un françois en Italie, fait dans les années 1765 et 1766*, t. VIII, Yverdon, s.e., 1770, p. 187; e ID., *Voyage en Italie*, t. VII, Genève, s.d., 1790 p. 121-122).

<sup>339</sup> La lettera, datata Padova 14 giugno 1782, si legge in W. Beckfor, *Italy; with sketches of Spain and Portugal*, Parigi, Baudry’s, 1834, p. 136. Nella prefazione dell’opera, l’autore afferma che queste lettere sono autentiche e rimaste nel cassetto molti anni, ma ho più di qualche dubbio sull’autenticità della data di quella citata poiché in genere, a metà giugno, Cesarotti era ancora a Padova, preso tra impegni universitari ed accademici. Vera o falsa che sia, tale lettera conferma ad ogni modo la grande fama di Cesarotti presso i letterati inglesi.



ritmo del verso antico)<sup>340</sup> o dell'irlandese Joseph Walker nel suo *Historical memoir on italian tragedy* nel quale ricordava con affetto “my learned and ingenious friend Cesarotti”.<sup>341</sup> Persino chi era di diverso avviso finiva con l'attestarne la fama oltremarina.<sup>342</sup>

All'altezza degli anni Ottanta, Cesarotti era insomma ai vertici del pantheon letterario italiano, e godeva di un'autorità estesa a tutto il continente. E tutto questo, senza essere mai uscito dal Veneto.

### *Viaggi di Cesarotti*

Cosmopolita nelle idee, Cesarotti lo fu assai meno negli spostamenti.

È noto l'amore viscerale, anzi il culto che egli nutrì per la vita tranquilla e per la quiete della campagna; la vita stazionaria da lui condotta nell'arco dell'intera esistenza ne fu la diretta conseguenza. “Io ho detto più volte che il mestier del viaggiatore non era per me”, confessava candidamente a settant'anni compiuti. “Io sarei arrestato stabilmente ovunque avessi trovato persone amoroze ed amabili, né avrei potuto staccarmene senza ammalarmi”.<sup>343</sup>

Viaggiò raramente, ed a tali viaggi non diede alcuna importanza formativa o erudita. Il biografo Barbieri liquidava la questione con la stessa noncuranza del maestro: “non amò tampoco di viaggiare, e preferì le piccole corse ai lunghi divagamenti. Non pertanto visitò i monumenti della massima Roma, e le delizie della bellissima Napoli; ma rade volte ne metteva discorso.

---

<sup>340</sup> Cfr. W. Mitford, *An inquiry into the principles of harmony in language and of the mechanism of verse, modern and antient*, Londra, Cadell & Davies, 1804, p. 354.

<sup>341</sup> Cfr. J.C. Walker, *Historical Memoir on Italian Tragedy from the earliest period to the present time*, Londra, Harding, 1799, pp. VII (Cesarotti è citato “amongst those to whom I feel myself peculiarly indebted”), p. 214 (cita una lettera del Cesarotti sulle fonti letterarie italiane del *Romeo and Juliet*) e p. 269 (Cesarotti è ricordato come traduttore di Voltaire e come letterato lodato dal Metastasio). Walker era membro dell'Arcadia di Roma e corrispondente di Cesarotti. Si veda la recensione che del suo saggio uscì in altra rinomata rivista britannica, che anch'essa citava Cesarotti, “eminent Italian writer still living” e che “is justly celebrated by Mr. W[alker] for his translations of some Voltaire's tragedies, of Ossian, and of Homer, into the language of his country” (cfr. “The monthly review”, maggio 1799, p. 13).

<sup>342</sup> Com'è il caso del curioso dramma satirico inglese di un non meglio identificato pastore arcade Aurisco Geresteo, *Cassandra pseudomantis*, Londra, Low, 1800, in cui Cesarotti appare assieme a Pope e Daurat come “valet de chambre” di Omero (lui stesso personaggio del dramma!) e “turns the bard's robe inside out, cuts out the spots and stains with a Venetian stiletto, and patches it with the old remnants of Baiutes and dominoes, and the roba arlechinesca del teatro di Padoua” (evidente la simbologia anti-cesarottiana). Pur nel suo intento satirico, tale curiosa *pièce* costituisce una prova in più della grande fama del Cesarotti nelle isole britanniche; essa fu recensita nella londinese “The antijacobin review and magazine”, vol. 7, settembre 1800-gennaio 1801, pp. 171-173 (da cui abbiamo tratto la citazione appena menzionata, e che la definisce “extravagant production”), nella londinese “The monthly review” (vol. 34, gennaio-aprile 1801, p. 98), oltre che stroncata nel “The british critic” (vol. 15-16, gennaio-giugno 1800, p. 202).

<sup>343</sup> Lettera a F. Morelli, s.d (cfr. *Epistolario*, V, pp. 131-132).

Un libro e un amico, diceva egli, e collocatemi alla campagna”.<sup>344</sup>

Effettivamente, Cesarotti fu stazionario, ma non quanto fino ad oggi si è voluto credere. Viaggiò più volte, ma poco ne parlò e meno ancora ne scrisse, anzi tendette a trascurare le proprie esperienze “turistiche”, per cui di esse si perse rapidamente memoria. Delle tante dimensioni della sua poliedrica personalità, quella del viaggiatore è la meno conosciuta: seppe tenerla nascosta così bene forse perché essa si era intrecciata quasi sempre con la propria vita affettiva, in cui era riservatissimo e di cui il viaggio era quasi sempre una proiezione.

I suoi itinerari non furono in effetti i *grands tours* dei colleghi illuministi, ma piuttosto esigenze dell’animo. Non viaggiò per interesse né per formazione. Girava pigramente le città visitando pochi musei e limitando al massimo le visite, rimanendo quasi tutto il tempo assieme ai propri ospiti e compagni di viaggio, a quella piccola compagnia di amici eletti a cui non poteva mai rinunciare né in patria né all’estero; e cercando di evitare luoghi pubblici dove avrebbe potuto essere riconosciuto e costretto a noiosi cerimoniali.

Per parafrasare un suo celebre contemporaneo, Cesarotti fu un *viaggiatore sentimentale*.<sup>345</sup>

Viaggiò accompagnato dalle proprie emozioni, in cerca di nuove emozioni, le uniche che potessero dargli un motivo di abbandonare la patria. Non viaggiò per procacciarsi una gloria letteraria già da tempo ottenuta, né per scrivere il resoconto di quegli incontri che anzi cercava di evitare con cura. Le poche descrizioni di paesaggi che ci ha lasciato non sono guide turistiche per i posteri, ma unicamente pitture dell’animo: “je faisais l’autre jour un petit voyage des plus charmans. – annotava in una lettera galante dei primi anni Settanta – Une petite barque à l’aide des rames nous conduisoit doucement tout le long d’une agréable rivière qui va de Vo’ jusqu’à Este. Les rivages parés des buissons d’un beau verd ou ombragé par de beaux arbres qui se peignoient dans les eaux, des prairies parsemées de fleurs et de troupeaux bondissants, des côteaux rians qui étoient au deux bouts de la rivière, et qui attiroient tout-à-tour nos regards et les fixoient par deux points de vue singuliers, tout cela formoit un spectacle enchanteur, et tout-à-fait digne de nos âmes. Vous croyez bien que je rêvois, comme de raison. Et à quoi rêvois-je donc? Est-ce à vous à le deviner? Non mais à le sentir. Ah! que n’est-elle de

---

<sup>344</sup> Cfr. Barbieri 1810, p. 27.

la partie! que n'est-il pas aussi mon cher ami! Que ne nous livrons nous tous ensemble à ce doux ravissement?"<sup>346</sup>.

Fu per questo che preparò tutti i propri spostamenti in gran segreto, pregando ogni volta i pochi corrispondenti messi al corrente della massima riservatezza. Temeva il contatto delle folle di disturbatori che avrebbero guastato il piacere del proprio pellegrinaggio affettivo, ed ancor più il dovere di fare la cronaca delle proprie attività una volta tornato.

In un'epoca in cui i letterati annotavano giornalmente spostamenti e incontri, in forma di diari che poi correggevano e pubblicavano, Cesarotti fece di tutto per nasconderli; e ci riuscì talmente bene che oggi non solo si ha difficoltà a ricostruirne percorso, cronologia ed incontri, ma si è persino costretti a constatare che di viaggi interi si era perduta notizia.

Può sembrare sorprendente, se si considera la fama europea a cui era assunto già all'altezza dei primi anni Ottanta; eppure non risulta che, nei primi cinquant'anni di vita, Cesarotti sia mai uscito dal ristretto asse Padova-Venezia-Treviso e campagne limitrofe.<sup>347</sup> Di un primo viaggio al di fuori di questo stretto triangolo si ha in effetti notizia solo nel 1780 quando, su invito, poté recarsi a Belluno ospite dei Pagani Cesa, in quest'ultimo spostamento certamente passando per Bassano, altra città dove svariate conoscenze lo attendevano.<sup>348</sup>

Davanti all'enorme fama acquisita, il professore dovette tuttavia vincere la propria naturale sedentarietà ed affrontare, a cinquantatré anni suonati, il primo lungo viaggio.

Alla fine degli anni Settanta, all'epoca dell'allargamento della propria "rete" epistolare a tutta la Penisola, Cesarotti era entrato in contatto con Giovanni Cristofano Amaduzzi, erudito e grecista marchigiano, con l'amico e corrispondente di questi Giovacchino Pizzi, custode generale d'Arcadia, e col segretario di quest'ultimo Luigi Godard. Ne era nato un carteggio amichevole, che fruttò di lì a poco al padovano l'iscrizione alla celebre accademia (col noto nome pastorale di Meronte Larisseo) e la generica promessa da parte sua, più di cortesia che

---

<sup>345</sup> Come lui stesso confessava in vecchiaia in una lettera non datata a Francesca Morelli: "i viaggiatori non mi appagano. Essi non ci danno che viaggi eruditi, dotti, minuziosi. Io vorrei una raccolta di viaggi sentimentali" (cfr. *Epistolario*, V, pp. 108-109).

<sup>346</sup> Lettera a [Mademoiselle Soncin], s.d. (cfr. *Epistolario*, I, pp. 290-291).

<sup>347</sup> I viaggi nelle campagne limitrofe furono in genere effettuati per conto delle famiglie nobili che lo ospitavano (i Grimani a Conegliano, i Contarini a Vo') o gli amici (Toaldo a Montegalda). Evitiamo per ora di citare la villeggiatura più celebre del Cesarotti, Selvazzano, a cui egli si consacrò solo a partire dal 1791.

<sup>348</sup> A Bassano con ogni probabilità frequentò la famiglia Roberti, cfr. *supra*.

realmente sentita, di un prossimo incontro.<sup>349</sup>

Qualche anno dopo, l'occasione del viaggio inaspettatamente si concretizzava. Nel dicembre 1782, infatti, l'amico e protettore Andrea Memmo era stato eletto ambasciatore veneto a Roma.<sup>350</sup> Questi, una volta in sede, non mancò di invitare per l'estate alcuni conterranei a lui vicini tra cui appunto il Cesarotti. Il quale accettò ben volentieri, non tanto per passione turistica quanto per poter dare un po' di tregua ai propri occhi, logorati da dieci anni di lavoro traduttorio estenuante,<sup>351</sup> e soprattutto perché seppe che gli era offerta la possibilità di avere a compagni di viaggio alcuni carissimi amici, le uniche persone con cui avrebbe potuto affrontare la noia di un viaggio così lungo e così lontano dai luoghi in cui aveva sempre vissuto.

Vero è che anche la meta in sé gli tornava utile. Nell'ambito della traduzione di Omero, già da tempo avviata, un soggiorno a Roma cadeva particolarmente acconcio, ed era ideale per sondare il terreno del classicismo italiano. Se poi vi fosse scappata qualche nuova conoscenza e contatto importante, tanto di guadagnato.

Fu così che ai primi di ottobre 1783 Cesarotti, procuratosi per la prima volta il passaporto per l'estero, ed accompagnato dagli inseparabili amici Cromer e Gallino e da un'amica di questi ultimi, la nobildonna Lodovica Grimani Zaguri, saliva in carrozza destinato a mete lontane.<sup>352</sup>

Difficile immaginarlo portare lettere di presentazione con sé. Non ne aveva bisogno, essendo anzi ormai lui a scriverne per gli altri. Inoltre, il suo carattere schivo e modesto non gli poteva far fare grandi progetti di incontri: ovunque arrivasse era preceduto dalla propria fama, ed erano piuttosto gli altri letterati a cercare lui.

Per gli stessi motivi, il suo personalissimo modo di intendere il viaggio, a cui abbiamo

---

<sup>349</sup> Su tutta la questione si veda l'interessante contributo di Nacinovich, *Gargnano*, pp. 497-517, che tuttavia indicava solo genericamente tale viaggio come "breve" ed avvenuto "fra l'inizio di agosto e la fine di ottobre del 1783" (*ibid.*, p. 509), quando già Ortolani aveva individuato giustamente che "nell'ottobre del 1783 l'abate era stato a Roma in compagnia di due giovani avvocati e d'una gentildonna" (cfr. Ortolani, I, p. XVI).

<sup>350</sup> Cfr. G. Torcellan, *Una figura*, cit., p. 200.

<sup>351</sup> In una lettera ai Riformatori datata Padova 12 aprile 1784, Cesarotti ricordava il proprio "grave e pericoloso incomodo d'occhi, contratto appunto dall'intensa e continuata lettura necessaria a una tal fatica [il *Corso ragionato*], dal quale anche in questo punto mi trovo molestato sensibilmente" (cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 232. Lettera inedita). Con analoga lettera, il 6 giugno 1794, consegnando l'ultimo tomo dell'*Omero*, Cesarotti ricorderà ai Riformatori la propria "fatica di tanti anni che mi logorò la salute e indebolì sensibilmente la vista" (cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 234. Lettera inedita).

<sup>352</sup> Conosciamo questi dettagli del viaggio grazie ad una lettera di L. Godard al Cesarotti datata Roma 29 novembre 1783 (cfr. Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Misc. Ms. B. 203, lett. 27. La lettera è stata pubblicata parzialmente e con data errata in Nacinovich, *Gargnano*, p. 497). Lodovica Grimani Zaguri era la moglie del patrizio veneziano e mecenate Pietro Antonio Zaguri.

accennato, ci permette di ipotizzare che, a differenza di tutti i viaggiatori a quel tempo in rotta per la Città Eterna, non avesse tenuto un diario di viaggio, a lui del tutto inutile ed estraneo al suo spirito. Nel corso di quella settimana che dovette portarlo nella capitale pontificia avrà senz'altro passato il tempo, più che ad ammirare il paesaggio, a chiacchierare piacevolmente con i compagni di viaggio. Era la compagnia di cui aveva bisogno per distrarsi e non sentirsi perduto.

Il suo passaggio nelle città intermedie possiamo solo immaginarlo. Ebbe il tempo o anche solo l'intenzione di dare un veloce un saluto ad amici e corrispondenti di cui incrociava via via le città? Approfittò del passaggio a Rovigo per un saluto al Silvestri? Incontrò qualcuno dei suoi conoscenti a Ferrara? A Bologna poté abbracciare il carissimo Albergati? Il passaggio al volo per Firenze possiamo immaginarlo frettoloso per quella tipica febbre di arrivare nella Città Eterna, che tre anni dopo avrebbe giocato un brutto scherzo a ben più celebre viaggiatore.<sup>353</sup>

Comunque fosse, dopo circa una settimana di viaggio, Cesarotti arrivò infine a Roma.

Anche qui egli era preceduto dalla propria fama. Le gazzette letterarie locali avevano parlato più volte di lui, ed oltretutto l'anno precedente l'allievo Pierantonio Meneghelli aveva compiuto un soggiorno del tutto analogo in città, e "preparato il terreno" al maestro.<sup>354</sup> Vero è che Cesarotti difficilmente faceva sfoggio della propria celebrità, ed immaginiamo che a Roma dovette farne volentieri a meno. Quel poco che sappiamo di lui nella città capitolina ce lo mostra lontano dagli ambienti rumorosi e alla moda, ed in cerca di piccole compagnie interessanti, le sole adatte al suo animo.

La Roma in cui Cesarotti arrivò era quella sonnacchiosa capitale papalina di *ancien régime* che Goethe lasciò descritta nel celebre *Italienische Reise*, fonte tanto più adattabile al Cesarotti per

---

<sup>353</sup> Con la troppa ansia di arrivare a Roma si giustificò Goethe, che del passaggio fulmineo a Firenze ricordava solamente la visita di sfuggita al Giardino di Boboli (cfr. J.W. Goethe, *Italienische Reise*, vol. I, Monaco di Baviera, Deutscher Taschenbuch, 1962, p. 69). Generalmente, il viaggio da Padova a Roma prevedeva cinque o sei tappe di un giorno ciascuna, la prima a Rovigo, la seconda a Ferrara, la terza a Bologna, la quarta a Firenze, la quinta ad Arezzo, la sesta a Perugia. Con ogni probabilità, Cesarotti a Firenze non incontrò nemmeno gli estimatori ed amici F. Manfredini e G. Perini, come lascia intendere il fatto che il loro carteggio, ricominciato nel 1785, mostra di essere una ripresa di contatti dopo tanto tempo.

<sup>354</sup> Si guardi l'interessante lettera del poeta veneziano G.R. Papafava a G.B. Tomitano, Padova 20 febbraio 1783: "il Sig.re Abb. Meneghelli è ancora troppo giovane, e lo sarà sempre per prodursi al Mondo. È autore della Tragedia della Bianca de' Rossi. Fu consigliato a correggerla. Non ha voluto. Ed ha fatto bene; perché, così sfigurata, indecente, e mal tessuta, riporta l'applauso in su 'l Teatro Padovano. Oh Dio qual gusto depravato! Ma dobbiamo noi numerare i voti, o non piuttosto pesarli? Muojono questi Autori co' loro scritti. Ella ha settacciato abbastanza la sua Orazione; Io lo lascio in Roma, dove è andato col cardinale Cornaro. Forse colà nell'Academia d'Arcadia riporterà degli applausi" (cfr. BML, Cod. Ashb. 1720,

il fatto che anch'egli, come lo scrittore tedesco, cercò di vivere la città in incognito, assaporandone i piaceri lontano dagli applausi della moltitudine.<sup>355</sup>

Dei venti giorni di “vacanze romane” sappiamo, paradossalmente, più quello che non fece di quello che fece, il che torna a farci riflettere sul suo amore della riservatezza.<sup>356</sup> Sappiamo che mancò, certo volontariamente, incontri importanti con celebrità con cui peraltro avrebbe avuto molto da discutere. Non incontrò il giovane Vincenzo Monti, né il grecista Amaduzzi, suo grande estimatore, e nemmeno Alessandro Verri che pure, come lui, stava preparando una versione omerica.<sup>357</sup>

Dobbiamo immaginarlo spesso in casa del Memmo, e talvolta nell'ufficio di questi, in quel Palazzo Venezia sede dell'ambasciata, oggi ricordato per ben altri eventi.

Quanto alla vera vita di società, di cui pure non poté restare del tutto digiuno in una capitale come Roma, sappiamo che in Arcadia incontrò più volte il Pizzi, promotore di quel viaggio; e la nipote di questi, una giovane appassionata di letteratura e grande ammiratrice del professore, il quale ebbe per lei un'istintiva simpatia e quel prevedibile affetto che contraddistinse sempre i suoi rapporti con i giovani dotati di vivacità e cultura.

Soprattutto, sappiamo che Cesarotti frequentò il salotto della contessa d'Albany. Fu proprio in questa conversazione, più intima e congeniale al suo spirito, che egli seppe farsi apprezzare per spirito e brillantezza di conversazione, e ancor di più grazie ad una lettura notturna del proprio *Omero* che rimase impressa nella memoria dei presenti.<sup>358</sup>

---

37. Lettera inedita). Tale testimonianza conferma quanto già appare dal carteggio Cesarotti-Godard, che appunto indica nel Meneghelli un importante mediatore tra Cesarotti e l'Arcadia (cfr. Nacinovich, *Gargnano*, p. 510).

<sup>355</sup> Sulla Roma del tempo segnalo l'ottima tesi di G. Montègre, *Rome capitale culturelle au siècle des Lumières: Présence française et construction des savoirs dans la Ville éternelle au temps de l'ambassade du Cardinal de Bernis (1769-1791)*, rel. G. Bertrand e M. Caffiero, Grenoble, Université Pierre Mendès France – Grenoble 2, 2006; Roma, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, 2006.

<sup>356</sup> Qualche fugace informazione sul soggiorno è contenuta nella lettera a L. Florio Dragoni datata Padova 23 dicembre 1783 (cfr. *Epistolario*, II, pp. 150-151), e da cui appunto ho tratto le poche informazioni che seguiranno.

<sup>357</sup> Presente all'incontro tra Cesarotti e Monti dell'agosto 1808, Pieri afferma esplicitamente che i due non si erano mai visti prima (cfr. Pieri, *Memorie*, p. 213. Padova 18 luglio 1808). Sappiamo che mancò anche l'incontro con Amaduzzi (A. Bertola a G.C. Amaduzzi, Vienna 20 novembre 1783: “Duolmi che non abbiate veduto Cesarotti”, cfr. Turchetti: p. 500).

<sup>358</sup> Cfr. la lettera di L. Godard al Cesarotti, 29 novembre 1783, in cui si legge: “la Signora Contessa d'Albany m'ordina di farle mille complimenti. Essa è ancora elettrizzata di quella omerica notturna lettura. [...] Quanti elogi m'ha fatto de' suoi talenti, della sua dotta conversazione, delle sue ingenue maniere, che la distinguono del volgo degli accigliati coltivatori delle scienze!” (cfr. Nacinovich, *Gargnano*, p. 510, che tuttavia pubblica la lettera con data errata “2 novembre”; ho verificato la data corretta direttamente sull'originale, conservato alla Biblioteca dell'Archiginasio di Bologna, Ms. B.203 c. 27). Memoria di tale inaspettato successo letterario rimase a lungo, e fu raccontata così, più di mezzo secolo dopo, dal Rosini: “nel 1785 [recte: 1783] si condusse a Roma il Cesarotti, e che nella conversazione della Contessa d'Albany (l'amica dell'Alfieri, ch'era allora in Pisa) lesse i primi 500 versi della sua Traduzione dell'Iliade; che fu accolta con favore

Nella città capitolina, infine, l'abate poté conoscere Antonio Canova, assieme a cui visitò il Vaticano, come ci racconta un aneddoto raccolto da Isabella Teotochi secondo cui Cesarotti “avendo, nell'entrare al Vaticano smarrito Canova, che pur servir doveagli di guida, lo rinvenne più ore dopo nel sito medesimo ove lasciato lo avea, che tuttavia estatico contemplava un piede dell' Apollo di Belvedere”.<sup>359</sup>

Quando Cesarotti tornò a Padova, di questo viaggio non fece che un cenno in una lettera a Lavinia Florio Dragoni. La brevità e freddezza del resoconto lascia stupiti. “Roma ove mi trattenni per venti giorni mi abbagliò veramente gli occhi co' suoi capi d'opera dell'arte, ma non giunse ad accecarmi, anzi servì di ristoro alla mia vista, tenendomi lontano dai libri”.<sup>360</sup> Poche striminzite parole nelle quali, pienamente nel suo stile, non fece il minimo accenno agli incontri fatti, ai monumenti visitati e che in sostanza conferma l'impressione di un Cesarotti non troppo a suo agio lontano dai lari domestici.

Ma, reticenze a parte, il viaggio doveva aver avuto un'utilità pratica, e consolidò la sua fama. Esso inoltre aveva contribuito in maniera decisiva a legarlo all'Arcadia, all'interno della quale, come abbiamo visto, si era fatto apprezzare e molto, come dimostrano le celebrazioni svoltesi in quella stessa accademia un anno dopo, il 3 giugno 1784, in occasione della festa pastorale per il collocamento del ritratto del padovano tra quelli delle altre celebrità letterarie italiane.<sup>361</sup> Fu proprio in vista di tale occasione, tra l'altro, che Cesarotti aveva scritto il *Saggio sulla filosofia del gusto*, base del futuro *Saggio*.

Ai primi d'autunno del 1786, sfinito dai lavori e dai preparativi per la stampa dei primi due tomi dell'*Omero*, Cesarotti ebbe nuovamente bisogno di una lunga vacanza e decise di rimettersi in rotta per quello che fu l'ultimo suo grande viaggio.<sup>362</sup> Roma, stavolta, non ne era che la tappa di un itinerario più lungo, che aveva il suo termine a Napoli.

---

straordinario. Egli aveva in animo di tenersi cautamente al sistema del Pope” (cfr. G. Rosini, *Il busto di Melchior Cesarotti offerto in dono al IV congresso degli scienziati italiani riuniti in Padova. Canto*, Pisa, Capurro, 1842 p. 12-13).

<sup>359</sup> Cfr. I. Teotochi Albrizzi, *Ritratti*, Venezia, Alvisopoli, 1816, p. 35.

<sup>360</sup> Lettera a L. Florio Dragoni, in F. Di Brazzà, *La corrispondenza*, cit., p. 428.

<sup>361</sup> Cfr. *Festa pastorale celebrata dagli Arcadi nel fausto giorno, in cui nelle sale del Serbatoio di Roma fu collocata e dipinta l'effigie dell'inclito Meronte, abate Melchior Cesarotti*, Roma, Vescovi e Neri, 1785.

<sup>362</sup> Non è chiaro se Cesarotti fu nuovamente a Roma nell'estate del 1785, come alcune testimonianze sembrano far credere: oltre al citato passo del Rosini, frutto però quasi certamente di imprecisione, si ha notizia di una lettera di Cesarotti datata Roma maggio 1785, già conservata presso la Biblioteca Civica di Treviso ed oggi perduta, si veda l'appendice bibliografica di S. Pasquali, *Scrivere di architettura intorno al 1780: Andrea Memmo e Francesco Milizia tra il Veneto e Roma*, in

Ancora una volta, ad accompagnarlo fu una stretta cerchia di fedelissimi: l'amico e confidente Giambattista Cromer, ora assieme alla sua promessa sposa, la marchesa Paola Scovin; e l'avvocato veneziano Tommaso Gallino. Ad essi si aggiunse l'ex allievo abate Antonio Boldrin, che egli chiamava "l'arciprete degli uomini di spirito".<sup>363</sup>

Di questo viaggio siamo un po' meglio informati. Sappiamo che la compagnia partì da Padova sabato 30 settembre 1786 e che nel passaggio a Firenze, Cesarotti ebbe l'ennesimo, e certamente voluto, incontro mancato con quello che pure era un suo importante amico ed estimatore, il generale e precettore reale Federico Manfredini, ad ennesima dimostrazione della discrezione con cui amava viaggiare.<sup>364</sup>

A Roma, prima tappa, la compagnia arrivò giusto in tempo per incrociare l'amico Memmo che, terminata l'ambasceria, partiva per Venezia due giorni dopo. Nella città capitolina Cesarotti conobbe stavolta l'ambasciatore spagnolo Nicolàs de Azara, celebre mecenate e collezionista, ed il più celebre protetto di questi, il pittore tedesco Raphaël Mengs. Ancora una volta sappiamo con certezza che non vi incontrò né Alessandro Verri, né Vincenzo Monti che pure due anni prima lo aveva contattato epistolarmente manifestandogli stima ed interesse di conoscerlo personalmente.

Dopo la dovuta sosta, la compagnia ripartì e, costeggiando le Paludi Pontine di cui proprio allora era iniziato il prosciugamento, giunse finalmente a Napoli, dove si trattene circa due settimane. Nella città partenopea essa dovette certamente appoggiarsi all'ambasciatore veneto

---

"Zeitenblicke" 2 (2003). Tale lettera, pur se perduta, a mio avviso era più probabile fosse del Memmo e diretta al Cesarotti, poiché Cesarotti, per impegni accademici, non poté mai allontanarsi da Padova nel mese di maggio.

<sup>363</sup> I dettagli di questo viaggio ci sono noti grazie alla lettera al nipote M. Capovilla Cesarotti datata Padova 17 dicembre 1786 (cfr. *Epistolario* II, pp. 272-276). Da questa trarremo tutte le informazioni, salvo dove indicato.

<sup>364</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 28 settembre 1786: "il Sig. Professor Cesarotti nel pros.<sup>o</sup> vent.<sup>o</sup> Sabato 30 settembre parte per Napoli. La sua Omerica Traduzione non si difonderà, se non alla sua venuta fissata per i primi di novembre" (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita). Curiosamente, in quei giorni Cesarotti e Goethe si incrociarono almeno due volte. Il tedesco infatti fu a Padova dal 26 al 27 settembre, ma in incognito e francamente dubitiamo che abbia potuto incontrare Cesarotti, in quei giorni impegnato nei preparativi della partenza per Napoli, tanto più che non lo cita mai nelle proprie carte di viaggio. Inoltre, i due viaggiatori si incrociarono sulla strada poco dopo, e con ogni probabilità soggiornarono entrambi a Roma per qualche giorno (Goethe vi arrivò il 1° novembre 1786; con ogni probabilità Cesarotti quel giorno era anch'egli nella capitale pontificia, di ritorno da Napoli). Sul passaggio di Cesarotti a Firenze si veda la lettera a F. Manfredini, databile agli ultimi mesi del 1787: "i viaggiatori più avveduti si fanno una nota delle cose più memorabili delle città per cui passano, a fine di visitarle ad una ad una coll'ordine della loro importanza. Ella deve esser certo che il Sig. Conte Manfredini era registrato nel mio spirito in capo di lista fra le più pregevoli rarità di Firenze, e che non trovandolo credei d'aver perduto il frutto principale della mia breve dimora in quella città" (cfr. *Epistolario*, III, pp. 39-41); lettera, questa, che inaugura la lunga serie di imbarazzanti giri di parole con cui Cesarotti cercò di nascondere la propria pura e semplice inadattabilità alle convenzioni sociali.



Andrea Alberti, un amico del Memmo.<sup>365</sup>

Come sempre, Cesarotti non tenne un giornale di bordo e si accontentò di raccontare in tutta fretta il proprio viaggio, una volta concluso, in una lettera ad un nipote. Qui appunto egli non si soffermò che sui principali incontri avuti in città, lasciando totalmente da parte le conoscenze minori e persino la descrizione delle sensazioni provate, che pure dovettero essere molte in una città così diversa dal suo mondo abituale: dalla ben nota luminosità al calore della terra e della gente, dalla vista del panorama costiero e del Vesuvio a quella del mare aperto – tutte impressioni inedite per un veneto di terraferma come lui.

Anche a Napoli, Cesarotti giunse preceduto, suo malgrado, da una fama che tuttavia non dovette essergli così inopportuna. Ebbe infatti l'onore di essere invitato a tavola dal ministro Acton, solitamente restio ad accogliere stranieri alla sua mensa.<sup>366</sup> Conobbe inoltre importanti personalità della cultura locale, quali il corrispondente Saverio Mattei, che col suo carattere allegro e faceto ne conquistò la simpatia; e soprattutto Ferdinando Galiani ed il giovane Gaetano Filangieri.<sup>367</sup> Certamente da ogni parte gli venne chiesto dell'imminente edizione di Omero, il cui manifesto era circolato per l'Italia nei mesi precedenti, e fra coloro che gliene dovettero chiedere con maggiore insistenza vi fu senz'altro il poeta fiorentino Giovanni Fantoni, allora residente a Napoli. Un incontro importante, quest'ultimo, che diede l'avvio ad un'intensa amicizia e ad un interessante carteggio. Sappiamo che in questo loro incontro, Fantoni chiese a Cesarotti consigli per l'istruzione del proprio nipote Agostino, allora di nove anni e che già mostrava un grande amore per lo studio. La testimonianza è interessante: “mi ha consigliato a non metterlo così di buon'ora ai studj delle scienze, – scriveva Fantoni al fratello – ma bensì a quelli delle arti e delle lettere perché di meno violento urto nel dar l'impressioni nel cervello tenero dei fanciulli, e per convalidare la sua proposizione me ne ha addotti parecchj esempj, di cui è stato o testimonio, o cooperatore”.<sup>368</sup>

---

<sup>365</sup> Cesarotti non è mai citato nelle *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, vol XXI (1992), p. 299. Come quelli del Memmo, del resto, anche i dispacci dell'ambasciatore Alberti sono per lo più di carattere commerciale

<sup>366</sup> Su Giovanni Acton (1736-1811) si veda la voce ne *Dizionario biografico degli italiani*.

<sup>367</sup> Lettera a M. Capovilla Cesarotti, Padova 17 dicembre 1786 (cfr. *Epistolario*, II, pp. 272-276). Si veda anche il breve carteggio Cesarotti-Galiani, databile all'estate 1787 (cfr. *Epistolario*, III, pp. 33-39).

<sup>368</sup> G. Fantoni al fratello Luigi Fantoni, Napoli 26 dicembre 1786. Agostino Fantoni, nipote del poeta Giovanni, di nove anni, “già mostrava una non comune sensibilità di animo unita all'amore per lo studio” (cfr. *Epistolario Fantoni*, pp. 134-135).

A Napoli, Cesarotti ritrovò anche il cavalier Azara, per cui compose dei giambi estemporanei che di lì a poco furono pubblicati su rivista.<sup>369</sup> Di altri incontri non sappiamo, ma è probabilissimo che nel corso del proprio soggiorno il padovano fosse entrato in contatto anche con Antonio Di Gennaro duca di Belforte, mecenate illustre, una delle più interessanti figure della cultura napoletana dell'epoca.<sup>370</sup>

Verso la fine di ottobre, Cesarotti lasciava Napoli. Il ritorno a Padova avvenne ai primi di novembre, sempre assieme alla propria fedele compagnia che in quei giorni aveva un motivo in più per festeggiare, essendo i coniugi Cromer convolati a nozze proprio al rientro in patria.

Come per la vacanza romana di tre anni prima, Cesarotti parlò del soggiorno napoletano sbrigativamente in una lettera, e poi lo mise nel dimenticatoio. Eppure anche quest'esperienza gli aveva indubbiamente giovato, procurandogli nuova fama e nuovi contatti e permettendogli di allargare, e di aumentare qualitativamente, la rete epistolare e la schiera di estimatori e protettori.<sup>371</sup>

Quanto alla fama personale, poteva già da tempo dirsi consolidata e fu proprio il soggiorno partenopeo a dargliene l'ennesima conferma: fallito ogni progetto di discreta permanenza in città, accarezzato da ministri, mecenati e letterati, il celebre traduttore di Ossian dovette cedere al lato pettegolo di una città come Napoli, ed adattarsi a malincuore al vedersi citato sui giornali locali.<sup>372</sup>

Il viaggio napoletano fu l'ultimo sulla grande distanza, ma non l'ultimo al di fuori dei patrii confini.<sup>373</sup> Rimasti totalmente ignoti nella biografia cesarottiana sono infatti due brevi viaggi a Bologna.

---

<sup>369</sup> Lettera a L. Godard, Padova 13 aprile 1787 (cfr. *Lettere di vari illustri Italiani e stranieri del secolo XVIII e XIX a' loro amici e de' massimi scienziati e letterati nazionali e stranieri al celebre abate Lazzaro Spallanzani e molte sue risposte ai medesimi*, vol. I, Reggio, Torreggiani e C., 1841, pp. 165-197. Tali versi, apparsi sulle "Effemeridi" di Roma, sono tra i pochissimi versi del Cesarotti ad esser stati pubblicati su rivista.

<sup>370</sup> Sul Belforte ed il suo circolo, già frequentato dal Bertola, cfr. Piromalli, pp. 29-30. Col Belforte, non a caso, l'anno successivo, durante il proprio viaggio a Roma e Napoli, Giuseppe Toaldo si incontrerà; sappiamo inoltre che Toaldo a Roma incontrò Alessandro Verri e Canova, ed a Napoli conobbe Acton ed il Belforte (cfr. G. Bozzolato, *Toaldo*, pp. 158-160).

<sup>371</sup> È da mettere forse in relazione col viaggio di Cesarotti a Napoli (1786) il fatto che tra il 1786 e il 1790 alcune scene della *Semiramide* di Voltaire nella traduzione di Cesarotti divenissero arie musicali: cfr. ad esempio *La vendetta di Nino. Dramma per musica da rappresentarsi nel real Teatro di S. Carlo nel dì 12 di novembre 1790*, Napoli, Flauto, 1790.

<sup>372</sup> Dopo di allora, Cesarotti mantenne contatti con Napoli specialmente tramite il Fortis, mentre diradò la corrispondenza col Mattei.

<sup>373</sup> Ci sarà, è vero, il viaggio di Milano del dicembre 1807, che però non può essere considerato come spostamento all'estero poiché a quel tempo il Veneto era aggregato al Regno d'Italia, di cui appunto Milano era la capitale.

Il primo avvenne nel novembre 1791 assieme a due amici “coniugati” (certamente i Cromer) e durò, se dobbiamo credere a quanto Cesarotti stesso confidò segretamente agli amici, appena due giorni, di cui uno passato fuori città. Il secondo ebbe luogo alla metà di ottobre 1793 e durò otto giorni. Anche in questo caso, il professore aveva preparato la partenza in una segretezza degna di una missione di spionaggio, non avvertendo che pochi intimi e tacendo pressoché a tutti le ragioni dello spostamento. Le poche linee che ci rimangono lasciano tuttavia trasparire che la meta prefissata fosse non tanto Bologna, quanto la villeggiatura poco fuori della città felsinea dove l’amico e confidente Francesco Albergati Capacelli era solito trascorrere l’autunno. Che tra loro si fosse parlato di letteratura è evidente; di più non possiamo dire.

Furono questi due gli ultimi viaggi del Cesarotti in terra straniera. Negli ultimi vent’anni di vita egli non sarebbe più uscito dal proprio Stato, si chiamasse questo Repubblica Serenissima, Impero d’Austria o Regno Italico.

Le ultime escursioni furono effettuate unicamente per brevi soggiorni presso gli amici (a Monselice presso i Cromer, e a Bassano presso i Barbieri) oppure consacrate alle ragioni del cuore, come nel caso di quella che, nella vita del Cesarotti, fu la più curiosa delle tradizioni personali e che confermò peraltro il suo carattere di viaggiatore puramente e semplicemente sentimentale.

Ai lettori più attenti dell’epistolario cesarottiano non è sfuggito il pellegrinaggio annuale che, a partire dalla fine degli anni Ottanta, portò l’anziano abate quasi ogni autunno, al tempo delle “grandi vacanze” universitarie, ad Aviano nella campagna friulana. Almeno in questo caso, la segretezza del viaggio era più che comprensibile: Cesarotti si recava ospite di Elisa Sartogo, la donna che, in una vita sentimentale fatta di poche sfortunate scappate giovanili e di tante amicizie galanti fu – seppur platonicamente – il suo unico, vero, grande amore.<sup>374</sup>

Questa donna rappresenta la più enigmatica presenza del suo epistolario. Egli la idealizzò al punto da mantenere su di lei un silenzio religioso, o meglio evocandone il nome solo in rarissime occasioni, per lo più tramite semplici allusioni, o trasfigurandola idealmente dietro pronomi o soprannomi che lasciassero intatta la purezza del nome originale, da lui quasi mai

---

<sup>374</sup> Sui rapporti tra Cesarotti e la cultura friulana è in preparazione un saggio di Fabiana Di Brazzà; nel frattempo rimando ai saggi della stessa autrice *La corrispondenza epistolare*, cit., e *Cesarotti nelle testimonianze epistolari friulane del suo tempo*, in corso di stampa negli atti del convegno *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, CRES, Centro di

usato come per paura di squalcirlo.

Quel poco che emerge è che fra lui e lei vi fu fin dagli inizi una profonda intesa spirituale, portata avanti negli anni da un lungo corteggiamento epistolare purtroppo interamente perduto, e tenuto più vivo dalla tradizione dell'incontro annuale.

Non è chiaro dove e in quali circostanze Cesarotti avesse conosciuto questa donna, ma con ogni probabilità ciò avvenne verso la fine degli anni Ottanta, epoca in cui il padovano aveva iniziato a frequentare con una certa assiduità alcuni esponenti dell'intellettualità friulana, spesso suoi ex studenti o corrispondenti letterari, sempre comunque suoi ammiratori. A quell'epoca il pellegrinaggio sentimentale per Elisa, che aveva la sorte di portare un nome così carico di suggestioni letterarie, da Abelardo a Sterne (il che dovette aumentare la trasposizione immaginaria nel suo animo così pronto ad esaltarsi affettivamente), doveva essere appena cominciato.

Agli amici più stretti egli non fece mistero di questo suo amore senile, che, pur coltivato con dedizione, seppe non prendere con troppa serietà. Fu del resto un rapporto talmente anomalo che lo stesso Cesarotti, sempre incline all'autoironia nel raccontare le proprie avventure col bel sesso, finì per sorriderne (ribattezzando Aviano, ad esempio, "Colonne d'Ercole della mia agonizzante concupiscenza")<sup>375</sup> e che, nonostante la riservatezza assoluta che cercò di mantenere, nella sua cerchia costituì materia di celia. "Mi dite bensì del nostro Cesarotti: – scriveva la tagliente penna di Ippolito Pindemonte all'amico Zacco – egli è presentemente tutto della Micheli. Mi dite: domani arriverà la sua Dulcinea del Friuli, ed egli non esisterà che per quella".<sup>376</sup> Una Dulcinea a cui Cesarotti rimase fedele fino in fondo: andò a trovarla fino all'ultimo anno, sfidando acciacchi di salute ed avversità atmosferiche.

### *La "famiglia" cesarottiana*

Come abbiamo visto, i primi anni Ottanta avevano sancito la fama europea del Cesarotti. In Italia, egli era ormai unanimemente riconosciuto come autorità letteraria e "leader" del partito

---

Ricerca sugli Epistolari del Settecento, Verona 4-6 dicembre 2008.

<sup>375</sup> Lettera a C. Zacco, S. Donà di Piave 14 settembre 1801 (cfr. BSPD, Cod. 773, D.4., tomo II, lett. 41. Edita in Tesi Fantato).

dei riformisti letterari, e tale fama era stata confermata dalla sua nuova impresa tipografica per conto del Governo, il *Corso ragionato di letteratura greca* (1781-1784): un'antologia di autori classici, continuazione materiale e ideale del *Demostene* poiché arricchita da un commento tutt'altro che incline alla lode o alla devozione letteraria, e preceduta da un *Ragionamento preliminare* apertamente ostile al culto esclusivo e superstizioso degli antichi, poiché “i Greci dotati di sommi doni di spirito non erano però né poteano essere, niente più di verun'altra nazione, possessori esclusivi dell'idea archetipa ed universal del perfetto”.<sup>377</sup>

L'opera convinse taluni scettici fin dal suo manifesto. “Ha ella veduto il manifesto del *Corso ragionato di greca letteratura*, che pubblicherà in Padova il Cesarotti? – scriveva Clementino Vannetti al Rezzonico – Non dubito punto, che questa non sia per esser opera originale, e al sommo vantaggiosa a' buoni studj, e degna veramente, che ne faccia acquisto ancor ella. Cesarotti pensa con grand'acume, è pieno di dottrine sceltissime, e scrive con un sapore ed una grazia, che incanta”.<sup>378</sup>

Ma da tempo le mire erano altrove. A Cesarotti occorreva un lavoro veramente all'altezza delle proprie ambizioni. Si ricordò del proprio antico piano di rinnovare la cultura dall'interno, portando l'attacco al cuore stesso della tradizione, mirando all'autore da sempre più servilmente idolatrato.

Già nell'estate 1775, aveva abbozzato un saggio di traduzione di cinquecento versi del primo canto dell'*Iliade*, che aveva sottoposto al giudizio degli amici più stretti: “se mai accadesse ch'io dovessi daddovero esercitarmi in questo formidabile lavoro, – confidava ad uno i loro – mi raccomanderò caldamente a' vostri lumi, giacché in tal caso sarebbe mio pensiero di arricchire il Testo di tutte le annotazioni, ed illustrazioni più ragionevoli”.<sup>379</sup> I commenti furono entusiastici, e da ogni parte lo si incoraggiò a proseguire l'opera. “Io son rimasto incantato da tal lettura”, gli confessava il Mattei. “Non è il primo libro dell'*Iliade* il più bello del Poema: eppure voi avete saputo darli un'aria di maestoso, e di grande”. Gli faceva eco il Mazza: “in qualunque maniera voi traduciate, i vostri versi si faranno leggere con piacere e ammirazione.

---

<sup>376</sup> I. Pindemonte a C. Zacco, Verona 16 agosto 1802 (cfr. Vaccalluzzo, p. 73).

<sup>377</sup> Cfr. *Ragionamento preliminare all'edizione del 1781 con giunte e correzioni*, in *Opere*, XX, prefazione.

<sup>378</sup> C. Vannetti a C.C. Della Torre Rezzonico, Dalle Grazie 28 luglio 1781 (cfr. *Corrispondenza* cit., p. 316).

Essi hanno un certo che di spontaneo, di robusto e d'elegante che seduce, un'impronta di originalità che incanta".<sup>380</sup>

Il professore si procurò dunque i materiali per poter continuare. Nel 1776 l'amico Sackville dall'Inghilterra gli spediva una copia dell'*Iliade* tradotta e commentata dal Pope.<sup>381</sup> Negli anni seguenti il lavoro – concepito non solo come versione ma anche come commento – continuò con sempre maggiore dedizione: ed entusiasti gli amici proseguirono ad incoraggiarlo: “est-il aussi permis d'espérer que vous nous donnerez tôt ou tard une traduction italienne de l'Iliade? – gli scrisse il Taruffi – Vous, dis-je, qui avez moissonné avec tant de gloire tous les lauriers de l'Homère celtique; vous, qui repandez des torrens d'une versification aussi aisée que majestueuse et enchanteresse; vous qui êtes infiniment plus fort dans le grec que le célèbre Pope si prôné par sa traduction anglaise?”.<sup>382</sup> Nel 1783 Bertola incontrava Cesarotti a Padova e, dopo aver ascoltato parte della traduzione ancora in cantiere, la giudicò eccellente.<sup>383</sup>

I dieci tomi dell'*Iliade* cesarottiana uscirono, a cadenza pressoché annuale, tra il 1786 e il 1794, nella doppia veste di versione letterale e di versione poetica in sciolti. Anche in questo caso tra il pubblico non vi furono mezze vie: o entusiasti ammiratori, affascinati dalla novità e dalla scioltezza della traduzione poetica finalmente libera dagli impacci della traduzione letterale, o aspri critici, scandalizzati dalle troppe libertà che l'autore si era preso non solo nella versione, ma anche nelle note critiche. Comunque fosse, in Italia tale dibattito rubò la scena ad ogni altra polemica letteraria, e proseguì a lungo su gazzette e giornali.

Con la svolta definitiva del 1785 (*Saggio*) e del 1786 (*Omero*), Cesarotti aveva toccato il culmine del proprio magistero e della propria fama. Da allora, non fu che un lento, costante moderarsi ed invitare alla moderazione.

---

<sup>379</sup> Lettera a S. Mattei, Padova 11 giugno 1778 (cfr. *Epistolario*, I, p. 276). La primissima allusione al futuro *Omero* era tuttavia già contenuta in una lettera ad A. Mazza datata Padova 9 dicembre 1775 (cfr. *Epistolario*, VI, pp. 18-20: “che direste voi se dopo Demostene mi fosse venuto in capo di tradurre Omero, e ne avessi già stese alcune centinaia di versi?”).

<sup>380</sup> S. Mattei a M. Cesarotti, Napoli 23 giugno 1778 (cfr. *Epistolario*, I, p. 277). A. Mazza a Cesarotti, S. Lazzaro 19 agosto 1783 (*ibid.*, II, 181).

<sup>381</sup> C. Sackville a G. Toaldo, Londra 22 novembre 1776: “Mille e mille saluti al nostro Cesarotti, e vi prego dirgli, che riceverà in breve l'Omero di Pope. L'ho spedito da più di sei Settimane, per la Nave Anglicana Cap. Hughes, a Livorno, raccomandato al Console Udni [John Hudny] che di là spedirà a Padova il pacchetto per il Procaccio” (cfr. BSPD, Ms. 798, f. 29).

<sup>382</sup> G. Taruffi a M. Cesarotti, Roma 29 marzo 1783 (cfr. *Epistolario*, II, p. 170).

<sup>383</sup> Cfr. *supra*.

Ciò si riscontra ad esempio nel suo raffreddamento non solo verso i filosofi illuministi, ma anche per la poesia straniera. I poeti inglesi e tedeschi, e stranieri in generale, che così entusiasticamente aveva coltivato vent'anni prima, sembravano ora accantonati ed erano citati sempre più raramente nelle lettere, come se non fossero più al centro dei suoi interessi.

Tale cambiamento di atteggiamento ebbe forse origine nella maturata convinzione della pericolosità non tanto letteraria, quanto morale che quei classici stranieri avrebbero potuto esercitare sui giovani e sempre più entusiasti lettori italiani. Cesarotti, che pure era stato pioniere nel promuovere l'apertura a quegli autori e si era dimostrato ben disposto a correggerne le prime traduzioni italiane, proprio a séguito di quest'esperienza cominciò a mettere in dubbio l'utilità di questa moda, ed a temere gli eccessi di sentimentalismo, malinconia e cupezza che la caratterizzava. Parallelamente, col *Saggio* egli aveva mostrato quanto urgente fosse occuparsi della lingua italiana prima di ogni altra cosa.

Questo forse spiega i consigli-ordini che, nel gennaio 1781, Cesarotti impartiva all'allieva Francesca Roberti Franco, imminente promotrice ed editrice della *plaque* sepolcrale padovana: “A proposito di Dame Inglesi – scriveva la poetessa all'amico Pagani Cesa – le dissi mai che il barbaro Cesarotti vuol ch'io abbandoni affatto quell'idioma? Eppure adesso cominciava a squarciarsi il velo, e già travedea la luce fra mezzo le folte tenebre. Io docilissima chinai il capo, e non recai meco né men i viaggi di Ciro che aveva a compiere: la ragione signoreggia il mio animo: ei mi chiamò a conti e disse: *perché studiate l'inglese?* Per venir a capo d'intender e prose e versi. *Or pria di far questo ci vogliono ed anni e studio indefesso, e allora v'empierete l'anima di un nuovo gusto di letteratura dal nostro diverso, e poi coll'animo così diviso non produrrete opra buona italiana né cattiva inglese: saprete leggere e meditare non giovare altrui ed immortalare voi stessa: fin qui il dialogo: io rimasi convinta e risolsi d'essere italiana*”.<sup>384</sup>

La testimonianza è estremamente interessante. Nel suo cogliere l'apparente contraddizione del maestro, “barbaro” fino al giorno prima (ossia appassionato di letterature nordeuropee) ed ora

---

<sup>384</sup> F. Roberti Franco a G.U. Pagani Cesa, 26 gennaio 1781 (cfr. Biblioteca Civica di Bassano, Ep. Gamba XVI.A.18.2493). Per facilitare la lettura del “dialogo” ho messo in corsivo le parole del Cesarotti. Come abbiamo visto, il 15 agosto 1781 Francesca ribadirà: “Sa qual sacrificio amaro Cesarotti richiede? Ch'io più non abbadì all'inglese: forse si farà anche questo: intanto Venerdì vado in villa senza libri inglesi, già non era ferma di darmi a quello studio così senza guida” (cfr. *ibid.*, Ep. Gamba XVI.A.18.2491).

improvvisamente scettico verso gli inglesi, Francesca inconsapevolmente registrava i primi segni di quella trasformazione dell'uomo e del letterato Cesarotti, da allora costante e che, anche in campo estetico, stava assumendo i caratteri di un'involuzione.<sup>385</sup>

Vero è che di questo incipiente ripiegamento sappiamo molto poco. Non è chiaro se dietro questo inaspettato invito a lasciar perdere gli inglesi Cesarotti esprimesse un'idea in fondo coerente col proprio magistero di sempre, ossia di condanna delle idolatrie letterarie (quale appunto stava diventando la moda sepolcrale); o piuttosto uno scrupolo moralistico, essendo la poesia inglese eccessivamente "atrabiliare" e priva dunque di un sano messaggio etico.

Quel che è certo è che Cesarotti stava iniziando a preoccuparsi della piega che la letteratura italiana prendeva sul solco della poesia cimiteriale europea, esageratamente passionale, ben lontana dalla "dolce melanconia" di un Ossian da cui appunto il suo magistero letterario e la sua esterofilia avevano tratto origine.

Questioni che, ad ogni modo, emergevano troppo tardi, quando ormai il sasso era lanciato ed il fenomeno era inarrestabile. Le nuove leve della Repubblica Letteraria avevano trovato nello spirito oltramontano, in quei toni cupi e in quei lamenti l'espressione sincera di un'insoddisfazione latente, se non ancora per la società in cui vivevano, certo per la cultura classicista e tradizionale, che più non riusciva ad esprimere la loro sempre più tormentata interiorità.

Accenti malinconici sono un po' ovunque nelle prove d'esordio dei giovani poeti italiani cresciuti leggendo l'*Ossian* cesarottiano, e Young e Klopstock. Una generazione non più latente, ma anzi, poeticamente matura e pronta a creare una propria corrente, una propria scuola al passo con il dettato europeo.<sup>386</sup> Versi, sensibilità ossianiche dilagarono nei versi delle giovani promesse e finirono con l'influenzare anche gli autori maggiori. Si guardino, a titolo di esempio, i seguenti versi dell'esordio del *La notte* del Parini: "Già di tenebre involta e di perigli, / sola squallida mesta alto sedevi / su la timida terra. Il debil raggio / de le stelle remote e de' pianeti, / che nel silenzio camminando vanno, / rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo / a sentirli assai più. Terribil ombra / giganteggiando si vedea salire / su per le case e su per l'alte

---

<sup>385</sup> Vero è che resta il dubbio se si trattasse di una vera involuzione, o piuttosto di un cambiamento di sensibilità quale negli stessi anni è riscontrabile in altri letterati italiani quali Alfieri ed Alessandro Verri.

<sup>386</sup> Tra i pochi autori anziani che si fecero influenzare dalla nuova moda ci fu l'abate veronese Giuseppe Pellegrini (1718-



torri / di teschi antiqui seminate al piede. / E upupe e gufi e mostri avversi al sole / svolazzavan per essa; e con ferali / stridi portavan miserandi augurj. / E lievi dal terreno e smorte fiamme / sorgoano in tanto; e quelle smorte fiamme / di su di giù vagavano per l'aere / orribilmente tacito ed opaco; / e al sospettoso adultero, che lento / col cappel su le ciglia e tutto avvolto / entro al manto sen già con l'armi ascose, / colpieno il core, e lo strigean d'affanno. / E fama è ancor che pallide fantasime / lungo le mura de i deserti tetti / spargean lungo acutissimo lamento, / cui di lontano per lo vasto buio / i cani rispondevano ululando".<sup>387</sup>

Lo stesso Alfieri, anima ribelle per eccellenza, trovava proprio negli endecasillabi dell'*Ossian* nuove tonalità prosodiche ed espressive.

A partire dai primi anni Ottanta si poteva parlare di moda ossianico-sepolcrale, osservata già dai contemporanei. "Siamo stati colpiti dalle notti lugubri del malinconico Youngh [*sic*], e dalla poesia affannosa degli autori del *Diluvio*, e dei *Funerali*" osservava Giuseppe Compagnoni nel 1790.<sup>388</sup> Pochi anni dopo Giambattista Giovio, lui stesso poeta sensibile all'influsso oltremontano, annotava criticamente che "Le Notti di Young, le Tombe di Hervey, l'Elegia di Gray sopra un cimitero villereccio, i Drammi del sepolcrale Arnaud, i Piagnistei e i furori d'Eloisa e d'Abelardo [...] divennero non solo, pel merito loro, e per certa insinuantesi fierezza e commovimento sensitivissimo, i libri fino delle tolette, ma il divennero eziandio per l'impero sovrano della moda tiranna, che ne vuole sospirosi".<sup>389</sup>

Fu una moda che non rimase ferma sui libri. Il bardo celtico, ad esempio, invase la dimensione quotidiana dell'uomo di fine Settecento. Non si contano i bambini nati in questi anni e battezzati Ossian, Oscar e Malvina.<sup>390</sup> Rappresentazioni ossianiche divennero abituali nelle arti figurative e sulle scene, e dilagarono quando uno dei più sviscerati ammiratori dell'*Ossian*

---

1799), autore di un *La tomba*, Verona, Giuliari, 1800 (cfr. Bertazzoli, *Sepolcri*, p. 42).

<sup>387</sup> Cfr. G. Parini, *Il giorno*, vol. I, a c. di D. Isella, Parma, Guanda, 1999, p. 203, vv. 4-24.

<sup>388</sup> Cfr. *Lettere piacevoli se piaceranno dell'abate Compagnoni e di Francesco Albergati Capacelli. Tomo primo e forse ultimo*, Modena, Società Tipografica, 1791, lettera di dedica a Francesco Albergati Capacelli, Venezia 19 giugno 1790 (l'autografo della lettera è stato segnalato in G. Compagnoni, *Lettere varie. 1776-1832*, a c. di M. Savini, Ravenna, Longo, 2001, p. 33, che in nota dice di ignorare chi siano i due autori a cui Compagnoni fa cenno – si tratta rispettivamente di Gessner e Jerningham).

<sup>389</sup> Cfr. G.B. Giovio, *Idee sulla tristezza*, in *Alcune prose del conte G.B. Giovio*, Milano, Silvestri, 1824, p. 292. Questo scritto del Giovio è databile agli anni 1808-1814.

<sup>390</sup> Solo qualche esempio. Giustina Renier Michiel, amica ed allieva del Cesarotti, chiamò Malvina la primogenita (nata negli anni Settanta del Settecento). Il membro del Direttorio parigino L.M. La Revellière-Lepeaux chiamò suo figlio Ossian. I reali di Svezia Désirée e Bernadotte chiamarono Oscar un loro figlio. Paolina Bonaparte chiamò Dermid il suo primogenito, avuto dal primo marito, il generale Leclerc. Si ispirarono a soggetti ossianici i pittori Gérard e Girodet,

divenne arbitro dei destini d'Europa.<sup>391</sup>

La fama dell'*Ossian* ebbe insomma un carattere non solo poetico ma sociale: fu fenomeno generazionale, che investì particolarmente la gioventù cresciuta tra il 1765 e il 1795. In Italia, l'*Ossian* cesarottiano diede ampiamente il suo contributo in questo senso, non solo inaugurando un genere letterario ed offrendo un modello a quanti cercassero un rinnovamento del gusto letterario, uno spostamento del baricentro letterario dai classici greci e latini alle nuove sensibilità europee, ma anche dando l'avvio alla moda malinconica, cupa, oscura, esasperata o comunque eccessivamente sentimentale a cui lo stesso Cesarotti si sarebbe presto opposto.

Questa la prima grande contraddizione che il magistero di Cesarotti si trovò ad affrontare. Combattendo l'idolatria classica e promuovendo l'*Ossian* come alternativa, il professore aveva involontariamente ispirato, anzi di più, offerto una nuova moda, e creato il modello per una generazione malinconica e insoddisfatta, pericolosamente tendente a far propria quell'espressione esasperata.

Cesarotti era stato l'iniziatore di questo fenomeno in Italia, ma ora cominciava a pentirsene. Le sempre più numerose lettere di giovani ossianisti, suoi ammiratori, che iniziavano a sommergerlo di manoscritti e di richieste di correzioni, ne erano la lampante conferma. "Ella è stata il mio vero Maestro" gli scriveva dal Piemonte il giovane conte di San Raffaele, poeta in erba ed anglofilo dichiarato, tradendo un entusiasmo che merita tutta la nostra attenzione: "m'accorgo pure ben io del gran divario che corre tra l'imitatore e l'imitato. Il pensier tuttavia, che può consolar l'amor proprio di chi segue le di lei tracce si è, che rimanendo a gran tratto inferiore al robusto e dignitoso Danteggiar dell'immortale sua penna, si può però meritar qualche elogio, e non esser privo affatto di pregio"; e concludeva la missiva con un nuovo vistoso omaggio al Cesarotti, "il Poeta, che a me par sommo; il Poeta che senza l'orpello della rima sa farsi leggere con incanto sempre maggiore".<sup>392</sup>

Testimonianze come queste ritraggono con precisione quella gioventù sempre più affettatamente malinconica, insoddisfatta, inquieta che ora Cesarotti non educava più soltanto

---

quest'ultimo, allievo di David.

<sup>391</sup> Cfr. Mazzocca, *Gargnano*, pp. 549-597.

<sup>392</sup> B. di S. Raffaele a M. Cesarotti, Chier 6 giugno 1773 (cfr. *Epistolario*, I, pp. 238-239 *passim*).

da “esterno”, ma che anzi si trovava di fronte a lezione.

Era la generazione dell’insoddisfazione, pre-rivoluzionaria. La generazione che in Germania aveva trovato il suo nuovo credo nello *Sturm und Drang*, la sua Bibbia nel *Werther*, e che in Francia aveva pianto sulle pagine della *Nouvelle Héloïse*.

Qualcuno aveva previsto con largo anticipo il fenomeno. Abbiamo visto come già nel 1764, l’abate Gennari e Brazolo, nemici acerrimi delle innovazioni cesarottiane, avessero parlato di “fanatismo” a proposito dell’*Ossian*. Tre anni dopo, a Venezia, il satirico Francesco Gritti nel suo romanzo-antiromanzo *La mia istoria* metteva in scena la curiosa figura di un oste impazzito a furia di leggere appassionatamente le poesie “di un certo Ossian figliuolo di *Fringuello*, o *Fingallo*”.<sup>393</sup> Ancora una quindicina d’anni e il Vannetti parlava di “fanatici imitatori d’Ossiano” sparsi in giro per l’Italia.<sup>394</sup>

Il bardo celtico era naturalmente, storicamente destinato a tale successo nella Penisola. Quei canti avevano non solo cavalcato il nuovo gusto per il primitivo, ma anche offerto alla nuova generazione letteraria uno stile, un nuovo modo di espressione che i vari Young, Thomas, Haller avevano già donato all’estero un ventennio prima, e che era ora divenuta anche in Italia l’espressione lirica di una generazione tendenzialmente insoddisfatta, inquieta e malinconica, amante della solitudine e del distacco da un mondo incapace di comprendere le esigenze del singolo, del genio creatore. Una generazione che, senza ancora una motivazione politica, era nelle lettere che vagava inquieta e nelle poesie che cercava uno sfogo.

Era quell’interessante fase socio-letteraria che sessant’anni fa il Binni aveva individuato e chiamato “piccolo Sturm und Drang italiano”,<sup>395</sup> invitando gli studiosi alla riscoperta delle molte sensibilità inquiete, nascoste tra le pieghe della Storia.

Personalità come Ambrogio Viale, lo spirito più instabile della propria generazione. Un poeta introverso, fiero della propria oscurità stilistica, dotato di un “io” profondo e consapevole dei nuovi tempi al punto da assumere nel suo stesso soprannome, “il solitario delle Alpi” (chiaro addattamento del *philosophe des Alpes* del Laharpe) il modello settentrionale. A giocare nella sua formazione erano state certamente le sue origini piemontesi. Abbiamo visto quanto la

---

<sup>393</sup> Cfr. V. Di Benedetto, *Il Sesto Tomo dell’Io*, a c. di V. Di Benedetto, Torino, Einaudi, 1991, p. XLVII.

<sup>394</sup> C. Vannetti a C.C. Della Torre Rezzonico, dalle Grazie 28 luglio 1781 (cfr. *Corrispondenza*, p. 316).

<sup>395</sup> Cfr. W. Binni, *Preromanticismo*, cit., p. 258.

letteratura della “periferia” italiana, subalpina in questo caso, si fosse mostrata sensibile agli influssi d’Oltralpe. Membro dell’Accademia dei Filopatri, che dell’esterofilia letteraria piemontese fu centro propulsore (fu qui che si parlò per la prima volta pubblicamente del *Werther* in Italia),<sup>396</sup> Viale fu, fin da giovanissimo, tra le file degli entusiasti ossianisti: l’importanza che il bardo celtico aveva rivestito nella sua giovinezza poetica era da lui stesso ricordata in alcuni versi autobiografici.<sup>397</sup> Ossian voleva necessariamente dire Cesarotti: appena ventenne, Viale era tra le più giovani presenze della lunghissima lista di associati all’*Omero* cesarottiano.<sup>398</sup> Con l’invasione francese, il suo spirito inquieto cercò nella politica la sua nuova occupazione. Aderì al giacobinismo e cominciò una carriera nella Repubblica Ligure, ma morì appena trentaseienne: ossianico anche nel suo scomparire prematuramente. In un contesto più vicino al Cesarotti, troviamo un’interessante testimonianza di inquietudine poetica nel muranese Bernardo Calura.<sup>399</sup> Anch’egli – non sorprende – giovane associato

---

<sup>396</sup> Del *Werther* si era parlato all’adunanza dell’Accademia dei Filopatri del 29 aprile 1790 (“Il Teologo Collegiato Concon ha ragionato sul romanzo allemano intitolato Werther et Charlotte”, cfr. C. Calcaterra, *Le adunanze*, cit., p. 245; in nota, Calcaterra fa notare che il *Werther* si era diffuso “specialmente per la traduzione francese” e che, sempre in Piemonte di lì a poco, il Galeani Napione nella propria *Biblioteca Oltremontana e Piemontese* del medesimo anno – volume XI, p. 166 – giudicò il libro “tetro romanzo”). L’anno successivo il romanzo di Goethe era citato in una commedia di Gian Gherardo De Rossi (“Ecco il libro, che più si adatta al mio core ed alle mie circostanze. Leggo Werther, lo conoscete?” chiede il cavaliere Ernesto alla contessa Clorinda di cui è inutilmente innamorato e geloso, e lei gli risponde “Non ho mai letto questo libro. Ma non è la storia di colui, che si uccise per una passione?” “Sì – è la risposta del cavaliere –, e la sua storia sarà forse la mia”, cfr. G.G. De Rossi, *Le sorelle rivali*, in ID., *Commedie*, t. II, Bassano, s.e., 1791, pp. 65-66). Si noti inoltre come in una commedia di L. Roverelli (*La dama benefica*) appare una “Madama Verter” (*sic!*, cfr. “Teatro moderno applaudito”, vol. 34, Venezia, 1799). Sulla fama di Goethe e del *Werther* in Veneto torneremo al cap. 2.2.

<sup>397</sup> Si vedano i versi *A nobil uomo torinese che in alcuni graziosi suoi versi aveva lodato l’autore* (1793), cfr. M. Cerruti, *Il piacer di pensare. Solitudini, rare amicizie, corrispondenze intorno al 1800*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 98-100, che per questi versi parla di “ossianismo rielaborato”.

<sup>398</sup> Risulta associato all’*Omero* a partire dal 4° tomo (1789). Sul Viale cfr. Binni, *Preromanticismo*, cit., pp. 255-260, e la monografia di C. Brachino, *Ambrogio Viale 1769-1805*, Roma, Verso l’Arte Edizioni, 2005, che ha dimostrato come già tra il 1790 e il 1794 l’autore si ispirasse soprattutto a Goethe (il poeta), Young, Gray e Shakespeare (cit., p. 12), cultura europea arrivatagli appunto tramite l’*Ossian* di Cesarotti ed a cui aveva aggiunto un “io” esplosivo. Da rilevare come il Viale avesse riscosso grande interesse soprattutto in Veneto: si vedano le recensioni entusiastiche di C. Pezzi nelle veneziane “Memorie per servire alla storia letteraria e civile” n° 28 (1793) ed 8 (1795), nelle quali il poeta è addirittura definito “immortale” (cfr. “Memorie”, luglio 1796, p. 16). Si trattava di lodi sincere, come mostra la corrispondenza privata del Pezzi il quale, due anni prima, aveva confessato all’amico Tomitano: “Togliete fra noi Monti, Mazza, Parini, Gaston di Rezzonico, Pignotti, Cesarotti talora, Bertola talora, Casali talora, quale altro vi ha che sia veramente grande Poeta? L’Autore del Solitario dell’Alpi” (C.A. Pezzi a G.B. Tomitano, Venezia 21 agosto 1793, cfr. BML, Cod. Ashburnian 1720, vol. 38).

<sup>399</sup> È merito di Pastore Stocchi l’aver riportato l’attenzione sull’originalità e sul cupo ossianismo dell’avvocato muranese Bernardo Calura (1756-1830), “scrittore molto interessante e pressoché dimenticato”, amico di Dalmistro, saggista e memorialista, per certi versi precursore di Foscolo e Leopardi. Nel 1797 aderì alla Democrazia, pronunciando tra l’altro un’allocuzione alla Guardia Nazionale veneziana appena costituita (cfr. M. Pastore Stocchi, *Storia della cultura veneta*, cit., pp. 776-781). La fonte principale su di lui è il necrologio apparso sul veronese “Poligrafo”, t. IX (1832), pp. 137-144 (è firmato Antonio Zambaldi, e vi viene detto esplicitamente che Calura era in corrispondenza col Cesarotti); si veda anche *Dizionario biografico degli italiani, ad vocem*.

all'*Omero* cesarottiano, ventottenne pubblicava un volume di *Versi*<sup>400</sup> ricco non solo di esperimenti poetici animati da un fosco gusto macabro, ma anche di traduzioni dall'inglese e dal tedesco, in cui erano lodati tra gli altri Shakespeare, Milton, Klopstock, Ossian, Young e Gessner. Pochi anni dopo, anch'egli avrebbe aderito al giacobinismo.<sup>401</sup>

L'*Ossian* insomma aveva saputo cogliere perfettamente il nuovo spirito dei tempi ed era divenuto il libro prediletto di una generazione che cominciava ad atteggiarsi ossianicamente, e a dare sfogo a questa malinconia con accenti nuovi, non solo in letteratura ma anche nella vita. I canti del bardo celtico sembrarono insomma rivestire un'importanza non solo stilistica, ma anche sociologico-letteraria. La malinconia divenne una moda sociale tra i giovani; divenne posa e atteggiamento. Cesarotti reagì da un lato prudente e preoccupato dall'espandersi di questo fenomeno, dall'altro assecondandolo nella sua stessa scuola. Fu questa la più evidente contraddizione umana del suo magistero, che emerse in tutta la sua forza quando la nuova generazione cresciuta a malinconie ossianiche, giunse a Padova ad assistere alle sue lezioni.

Nel gruppo cesarottiano, chiusa la parentesi esterofila del "piccolo sodalizio", le acque letterarie parevano essersi calmate, e sembrava tornato il tempo della moderazione e degli affetti, perfettamente in sintonia con la progressiva moderazione ideologica del maestro.

Spiriti wertheriani ve ne furono nella sua nuova generazione studentesca, ma egli seppe abilmente o evitarli, o ammansirli. Con alcuni di essi riuscì dunque a trovare quell'intesa ed a far nascere quello spirito che oltrepassò il semplice lavoro di squadra già visto al tempo della prima generazione e del "piccolo sodalizio", e rinnovò, al plurale stavolta, l'esperienza affettiva e paterna avuta col Gaudenzi.

Cesarotti era da sempre in cerca di una famiglia. Gli ordini minori gli non permettevano di averne una reale, e allora egli cercò di formarne una ideale, d'elezione. Da giovane aveva trovato un "padre", l'abate Toaldo, ed una "madre", Francesca Capodilista. Ora che la cinquantina era superata, era piuttosto ad una discendenza che doveva pensare.

---

<sup>400</sup> Cfr. *Versi di Enispe Frissonio*, Venezia, Palese, 1784.

<sup>401</sup> Cfr. B. Calura, *Estri bellici. L'anno I della ricuperata veneta libertà*, s.n.t.

La perdita del Gaudenzi, primo allievo ad avergli fatto provare il ruolo di genitore, aveva creato un vuoto affettivo che andava colmato al più presto. Lo scioglimento del “piccolo sodalizio” lo aveva lasciato in una nuova solitudine che andava compensata al più presto.

La possibilità del rimpiazzo gli si presentò prima ancora che il forlivese scomparisse. Nella generazione studentesca arrivata a Padova nei primi anni Ottanta, Cesarotti poté infatti trovare svariati allievi che egli amò con affetto particolare, e che lo ricambiarono con altrettanta forza. Erano giovani ben diversi dalla generazione precedente. Non più nobili, non più avvocati, non più capaci di vivere di rendita. Arrivavano nel cuore culturale della Repubblica in cerca di un impiego e di un’affermazione sociale. Con loro, Cesarotti provò a continuare ciò che era rimasto interrotto col Gaudenzi. Come in tutte le famiglie, cercò di rimpiazzare il figlio scomparso con un nuovo nato che gli somigliasse in tutto e per tutto, e che ne rinnovasse il ricordo in nome appunto di quella religione degli affetti, di quella religione del “cuore” essenziale alla sua vita.

Ecco perché volle così tenacemente fare di questa “seconda generazione” di allievi qualcosa di più profondo di una semplice squadra, qualcosa di più stretto di un sodalizio. Vide il loro affetto nascere sui banchi di scuola. Vide formatosi tra loro un senso di forte solidarietà, di aiuto reciproco, di amicizia e di rinnovato spirito di collaborazione col maestro – non più compagni di studi ma fratelli fra di loro, e figli suoi. Pensò di trasferire presso di sé questo nascente sentimento e di dirigerlo, non solo a scuola ma nella vita, non solo nelle aule ma nei conviti e nelle chiacchiere serali.

Non più una scuola ma una famiglia. Non più un semplice cameratismo ma una fratellanza, come tale sentita e vissuta dagli allievi, nelle tante gioie come nei rari screzi.

A far nascere questo spirito furono due giovani studenti, immatricolatisi nello stesso anno alla facoltà legale ma che non certo nelle pandette avrebbero trovato la loro realizzazione. Ingegni pronti e versatili, è facile immaginarli vicini di banco, liberi uditori alle lezioni di Cesarotti e diventare presto amici, e come tali spalleggiarsi, dentro e fuori dalle aule scolastiche.

Il giovane abate veneziano Angelo Zandrini portava un nome illustre per la Repubblica.<sup>402</sup> Era infatti il nipote dell'ingegnere Bernardo Zandrini a cui la Serenissima dovette la grande sistemazione idraulica della laguna ai primi del Settecento.<sup>403</sup> Del nonno, Angelo aveva ereditato il gusto per le scienze ma, vero spirito poliedrico, egli riuscì a brillare anche nelle lingue classiche. Fu proprio la sua straordinaria abilità in queste ultime ad attirare l'attenzione del Cesarotti, che ne assecondò da subito i rari talenti.<sup>404</sup> Ottenutagli la nomina ad alunno dell'Accademia nel maggio 1785, ne favorì l'esordio pubblico davanti a tale consesso con alcune *Riflessioni sopra l'origine della lingua ebraica* talmente promettenti da ottenere l'onore della stampa.<sup>405</sup> L'anno successivo, Zandrini era tra i primissimi associati all'*Omero* del maestro e poco dopo dava sfoggio della sua ottima conoscenza del greco antico con una traduzione da Plutarco<sup>406</sup> ed un'altra dell'*Orazione di Dione Grisostomo detta l'Iliaca* che ebbe l'onore di essere ospitata in appendice all'*Iliade* del maestro.<sup>407</sup>

Questi primi saggi gli valsero definitivamente la fiducia di Cesarotti, che iniziò non solo a introdurlo in società e farlo conoscere a letterati celebri (rimasero indelebili nella memoria del giovane Zedrini le visite al vecchio Gasparo Gozzi in compagnia del maestro)<sup>408</sup> ma anche ad avviare le pratiche per farne il proprio assistente alla cattedra, posto che Zandrini otteneva ufficialmente nel marzo 1786. La fedeltà del giovane fu messa con successo alla prova in quello stesso anno, quando proprio a lui fu affidato l'incarico di rispondere ad un libello ferocemente ostile al *Saggio* cesarottiano, ed ancora nel 1791 quando Zandrini difese nuovamente il maestro nella polemica sulle origini della mitologia, contro la teoria del francese

---

<sup>402</sup> I registri con l'iscrizione allo stesso anno di Zandrini e Greatti sono in ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 467.

<sup>403</sup> Cfr. A. Zandrini, *Elogio di Bernardino Zandrini matematico della Repubblica di Venezia*, Venezia, Palese, 1807.

<sup>404</sup> Nell'agosto e settembre 1783 Zandrini è già citato nei saluti di alcune lettere della Roberti Franco a Pagani Cesa, e come referente e tramite postale di lei con Venezia (cfr. Biblioteca Civica di Bassano, Ep. Gamba XVI.A.18.2496 e 2505).

<sup>405</sup> Si veda la lettera con cui il giovane Zandrini, in terza persona, chiedeva di essere ammesso all'Accademia come alunno, e nella quale citava i professori Cesarotti, Stratico "e varj altri, che l'onorano del loro compatimento" (Archivio dell'Accademia Patavina, b. VI, f. 191, lettera inedita; ottenne la nomina il 12 maggio 1785, cfr. Maggiolo, *ad vocem*); appena due anni dopo, Zandrini era già eletto socio, ad ulteriore conferma della speciale protezione cesarottiana (cfr. Gennari, p. 454). Si vedano anche le *Riflessioni sopra l'origine della lingua ebraica dell'abate Angelo Zandrini alunno dell'Accademia di Scienze, Arti, e belle Lettere di Padova*, s.n.t. [ma 1785].

<sup>406</sup> Cfr. *Ragionamento di Plutarco intorno all'amministrazione degli affari pubblici, tradotto dal greco dall'ab. Angelo Zandrini*, Venezia, Palese, 1787.

<sup>407</sup> Cfr. *L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto italiano dall'ab. Melchior Cesarotti insieme col volgarizzamento letterale del testo in prosa ampiamente illustrato*, t. I, p. I, Padova, Penada, 1786-1794, pp. 231-292.

<sup>408</sup> Cfr. I. Pindemonte, *Elogi di letterati italiani*, vol. II, Milano, Silvestri, 1829, p. 263. Il ricordo deve risalire al 1785-1786, ultimo biennio di vita del vecchio Gozzi.

Gébelin.<sup>409</sup>

Proprio al culmine di questa promettente carriera, quando tutto sembrava garantirgli l'ambito titolo, anzi la gloria di successore alla cattedra padovana del Cesarotti, Zendrini abbandonò tutto e tornò a Venezia, dove si consacrò agli studi matematici che rimasero “mia quasi unica occupazione, e la mia delizia”, com'egli stesso scriveva nel 1796.<sup>410</sup> Il motivo di questa scelta improvvisa resta uno dei misteri del gruppo cesarottiano; di certo non fu rottura col maestro, con cui rimase fino alla fine in buoni rapporti.

Se Zendrini aveva fatto rivivere l'ingegno e l'erudizione del Gaudenzi, Giuseppe Greatti, amico fraterno del prediletto scomparso, si incaricò personalmente di riportarne alla luce gli scritti e di ricreare quel ponte affettivo, quella “corrispondenza d'amorosi sensi” che aveva legato il forlivese al gruppo cesarottiano.

Udinese di nascita, dopo gli studi seminariati in patria, nell'autunno 1781 Greatti arrivava all'Università di Padova già frequentata dal fratello maggiore.<sup>411</sup> Due anni dopo, ancora studente, era attestato per la prima volta in rapporti col Cesarotti, di cui seguiva anch'egli i corsi da libero uditore e che, in tempi di vacanze, lo elesse a suo “portalettere” e tramite ufficiale con gli amici friulani.<sup>412</sup> Da allora, il suo nome divenne sempre più frequente nei carteggi del maestro, ed il suo *cursus honorum* nell'affetto del maestro fu il più classico, dall'esordio nella tipografia del fedele Conzatti, nel 1785, con un interessante poemetto celebrativo – *Gli Elisj*, in forma di visione, e nella cui realizzazione tipografica si intravede la

---

<sup>409</sup> Sulla nomina a “coadiutore” del Cesarotti “con 60 annui ducati” cfr. Gennari, p. 411 (23 marzo 1786). Cfr. A. Zendrini, *Riflessioni sul sistema della mitologia allegorica. Memoria letta nell'Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti di Padova*, Venezia, Palese, 1791 (era stata letta in accademia il 10 aprile 1788 ed il 4 marzo 1790, cfr. Gennari, p. 491 e 557; fu recensita, anzi lodata nel pisano “Giornale de' letterati”, t. XC, 1793, pp. 84-102). Qualche anno dopo, nella *Morte di Ettore*, Cesarotti ricordò questo scritto del proprio assistente, che in realtà era stato lui stesso a commissionargli (cfr. *L'Iliade o la morte di Ettore. Poema omerico ridotto in verso italiano dall'abate Melchior Cesarotti*, vol. IV, Venezia, Curti, 1795, p. 248).

<sup>410</sup> A. Zendrini a T. Bonati, [Venezia] marzo 1796 (cfr. BNFI, Carteggi Gonnelli 45, 62).

<sup>411</sup> Dai registri universitari (cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 468) si deduce che deve aver studiato a Padova tra il 1781 e il 1785.

<sup>412</sup> Nel 1783 Cesarotti favorì l'esordio editoriale del Greatti grazie alla raccolta *Poesie per occasione del regresso dal reggimento di Padova di S.E. il signor Kav. Alvise Mocenigo P.° Capitano, v. Podestà Raccolte, e Dedicare a Sua Eccellenza la N.D. Polissena Contarini Kav. Mocenigo di lui diletissima consorte da Perintio Sidomnio*, Padova, Penada, 1783, *nuptialium* organizzato dallo stesso Cesarotti e nel quale due sonetti del giovane Greatti seguono immediatamente una composizione del maestro. Nel 1784, quand'è ancora studente, Greatti è citato per la prima volta nell'epistolario di Cesarotti (lettera di L. Florio Dragoni, Udine 9 settembre 1794, da cui si deduce che egli a quest'altezza coadiuvava già il maestro nelle spedizioni e nei contatti col Friuli, cfr. F. Di Brazzà, *La corrispondenza*, cit., p. 435).



mano cesarottiana<sup>413</sup> – alla nomina ad alunno nell'Accademia Patavina, ottenuta l'anno seguente,<sup>414</sup> e proprio negli stessi mesi della propria associazione all'*Omero* del maestro.

Fu allora che si ebbe l'evidente tentativo, da parte di Greatti, di porsi a continuatore ideale del Gaudenzi e di prenderne il posto nel cuore del maestro. Nel 1786, raccolte le carte dell'amico scomparso e scrittane una breve, commossa biografia, Greatti organizzava l'edizione delle sue poesie edite e inedite, pubblicandole (si noti) per quegli stessi tipi di Nizza da cui era uscita la recente riedizione dell'*Ossian* cesarottiano.<sup>415</sup> Di lì a poco, ancora più significativamente, recitò in Accademia una relazione su Cicerone, che costituiva la continuazione di un primo discorso già a suo tempo recitato dal Gaudenzi davanti al medesimo consesso.<sup>416</sup> Era il primo caso di “staffetta” accademica tra allievi, divenuta poi una tradizione della scuola cesarottiana.

---

<sup>413</sup> Cfr. *Gli Elisj. Componimento poetico dell'abate Giuseppe Greatti udinese in occasione delle faustissime nozze di LL. EE. la nob. donna Elena Marina Foscarini Garzoni patrizia veneta, e il nob. uomo co. Giambattista de' Rasponi senatore e patrizio ravennate*, Padova, Conzatti, 1785, opera dedicata da Gio. Domenico Pinato (il canonico di Piove di Sacco, amico d'infanzia di Cesarotti) a Marco Fantuzzi. Da sottolineare come questa fosse l'unica volta che Greatti si firmava alla veneta (“Greatti”), benché tale grafia sia rimasta frequente nelle lettere dei contemporanei.

<sup>414</sup> Si veda la lettera di richiesta di iscrizione come alunno: “Veneratissimo Consiglio / Giuseppe Greatti Udinese, che ha già conseguita la laurea in ambe le Leggi, avendo determinato di fissar sua dimora in Padova, aspira all'onore d'esser ammesso fra gli Alunni di questa insigne Accademia. Le Lettere, e la Scienza Legale colle Discipline ad essa attinenti formano l'oggetto de' suoi Studj. Di questi, non meno che del suo carattere potranno rendere qualche testimonianza i Signori Professori Co. Ab. Franzoja, Ab. Gardin, Ab. Sibiliato, Ab. Cesarotti, che onorano il supplicante della loro bontà” (cfr. Archivio dell'Accademia Patavina, b. VI, f. 141. Lettera inedita, databile a pochi giorni prima dell'elezione ad alunno, avvenuta il 23 marzo 1786).

<sup>415</sup> La biografia del Gaudenzi, su cui tutte le successive si sono poi basate, è firmata “Dicofilo Caristio”, nome arcadico non altrimenti attestato, ma che a mio avviso nasconde senz'altro il Greatti. Innanzitutto per ragioni interne: il cognome *Caristio* ha tutta l'aria di esser stato ricavato dal greco *charis*, in latino *gratia*, omofono di “Greatti” (con analogo gioco linguistico, di lì a pochi anni e proprio su suggerimento del Cesarotti, Leopoldo Cicognara in Arcadia verrà chiamato “Ibindo”, dal greco *ibis*, “cicogna”, cfr. *Opere*, XXX, p. 321). A rafforzare questa ipotesi sono innanzitutto le parole di Cesarotti secondo cui “la Vita dell'Autore [Gaudenzi] premessa all'edizione [di Nizza]” era “scritta da persona di sua intima conoscenza” (cfr. *Opere*, XVIII, p. XIV). Alla luce di tale dichiarazione, è Greatti stesso a confermarci la propria paternità della biografia del Gaudenzi: nel presentare all'Accademia di Padova il proprio *Esame critico della vita di Cicerone scritta da Plutarco* (1791), infatti, il friulano ricordava come tale fosse “il soggetto di cui occupavasi il fu celebre vostro Socio, e mio Amico, Sig. Ab. Gaudenzi [...] e se la morte, pur troppo acerba con noi, non l'avesse tolto alle sue letterarie fatiche, alle vostre speranze, e al cuor degli Amici, l'avrebbe anche condotto a quel fine, che voi già contemplavate con vera soddisfazione nel primo Saggio che ve ne porse”, ed aggiunge: “conosco la distanza che passa fra i miei talenti, e quelli dell'amico defunto; né mi lusingo che questa mia confessione possa esser chiamata modesta. Son certo che vi moverò a nuovi lamenti sulla perdita che faceste nel vostro Socio; ma quei lamenti stessi, che manifesteranno la sproporzione del mio spirito, resi un tributo d'onore all'Amico, formeranno la soddisfazione del mio cuore” (cfr. G. Greatti, *Esame critico della vita di Cicerone scritta da Plutarco*, in “Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova”, t. III, parte II, 1794, pp. 233-234 *passim*). Inoltre, Cesarotti in una delle *Relazioni accademiche* (cfr. *Opere*, XVIII, p. 79) ricordava tale memoria ciceroniana del Greatti, “nella quale egli ha il merito d'aver suscitato il seme del suo fratello defunto, dico del fu ab. Gaudenzi”, ed in cui Greatti si è attenuto “al piano e alla divisione del suo collega ed amico”. Incrociando tutte queste testimonianze emerge chiaramente che doveva essere Greatti l'affezionato biografo.

<sup>416</sup> Cfr. *Memoria del sig. ab. Giuseppe Greatti. Esame critico della vita di Cicerone scritta da Plutarco (letta il dì XXVII gennajo MDCCXCI)*, s.n.t., [1791] (cfr. Gennari, p. 590, che la giudica “bella e ragionata” e riferisce come il pubblico l'abbia ascoltata con grande attenzione). Analoga memoria era già stata letta nella stessa sede da Gaudenzi il 27 marzo 1783 (cf. Gennari, p. 279). Un caso di “staffetta” cesarottiana si era nel frattempo avuto anche il 23 aprile 1789, quando Zendrini aveva letto in accademia una memoria economica dello Scola (cfr. Gennari, p. 526).

In quello stesso anno, appena ventottenne e certo grazie all'appoggio del maestro, il friulano otteneva la direzione del Collegio dei Patrizi del Seminario di Padova.<sup>417</sup>

Del Greatti, Cesarotti amò la semplice, schietta, ingenua onestà. Primo spirito veramente inquieto del gruppo cesarottiano, impulsivo ma anche facile da domare, il friulano fu animato da un imprudente amore della libertà, per il quale agì spesso d'istinto ritrovandosi poi nei guai, come quando ottenne un posto di precettore a Venezia presso una famiglia patrizia, primo suo allontanamento dall'ala protettrice cesarottiana e (forse non casualmente) prima dolorosa esperienza della vita, come si vedrà più avanti.

Le frequenti partenze di Greatti per il Friuli, ed il ritorno di Zandrini in laguna lasciarono a loro volta un "vuoto" affettivo nel Cesarotti, che fu a sua volta colmato da due nuovi arrivi. Su questi dovremo soffermarci più a lungo, poiché fu con loro che la storia degli affetti cesarottiani entrò in una fase del tutto inedita.

L'arrivo di Pier Antonio Bondioli a Padova, nel 1785, inaugurò la stagione che potremmo definire degli "studenti greci" di Cesarotti.

Nato a Corfù nel 1765, Bondioli fu rappresentante esemplare di quella giovane generazione greco-veneta che, cosciente dei limiti della propria condizione provinciale, cercò un riscatto tentando la fortuna nel cuore della Repubblica dove si era trasferita non solo per studio, ma anche alla ricerca di un impiego e di un'affermazione sociale. Mente studiosa e appassionata, cresciuto in un'isola senza università e salotti, e priva di teatri e giornali, egli era stato il primo a cercare di reagire a tale situazione creando qualcosa di nuovo: "si strinse tosto d'amicizia – racconta il suo biografo – con alcuni giovani del paese, cultori de' medesimi studj [di poesia italiana], i quali, tolta a pigione una stanza, venivano a formare quasi un'Accademia, nella quale il Bondioli avea il primo luogo; Accademia, che si rendette alquanto famosa nella città, per certe mascherate carnavalesche principalmente, nelle quali, ciò che dovea non poco sorprendere in giovani di sì tenera età e di greca nazione, si recitavano cicalate e versi secondo l'uso della Toscana".<sup>418</sup>

---

<sup>417</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 25 aprile 1786 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78).

<sup>418</sup> Cfr. *Elogio di Pietro Antonio Bondioli scritto da Mario Pieri inserito nel tomo XV della Società Italiana delle Scienze e recitato nel dicembre del 1810 per il riaprimiento delle Scuole del Liceo*, 2a ed., Treviso, dalla Tipografia Paluello, 1812.

Nonostante le origini modeste, nel 1785 Bondioli otteneva un posto nel Collegio universitario Paleocapa, il “Collegio de Greci” di Padova, che gli offriva mensa e abitazione a basso prezzo, e poteva dunque passare all’università antenorea dove si consacrava agli studi di medicina. Per un appassionato di poesia come lui, fu naturale l’assiduità alle lezioni di Cesarotti. Il suo *cursus honorum* nell’affetto del maestro fu ancora più rapido del suo *cursus studiorum*. Nell’anno stesso del suo arrivo, semplice matricola ottenne (caso unico nella scuola cesarottiana) l’immediata elezione ad alunno dell’Accademia:<sup>419</sup> in tale veste poté presentare pubblicamente le sue prime prove, alcune relazioni scientifiche che ottennero la dignità di stampa e di cui – altro fatto inedito – Cesarotti stesso si preoccupò di spedire copie a corrispondenti illustri della propria “rete”, tra cui lo Spallanzani.<sup>420</sup> Si associava quindi all’*Omero* del maestro. Le prime citazioni nelle lettere private ci fanno capire quanto stretto fosse diventato, e fin da subito, il loro rapporto. “Il Bondioli mi fa un’ottima compagnia. Questo è un giovane di qualità rare, e che può meritare il di lei affetto” scriveva già nell’estate 1786 ad un’amica.<sup>421</sup> E due anni dopo lo presentava “giovine mio amicissimo di raro e sommo talento e d’un carattere aureo”, aggiungendo: “egli è alunno dell’Accademia e diede prove di dottrina e capacità superiori di molto all’età sua”.<sup>422</sup>

---

Altrove Pieri dava altri dettagli su questa compagnia: “si adunò poscia una compagnia di dieci o dodici giovani, che la conformità delle applicazioni e dell’età aveva stretti in amicizia, e si venne a formare una spezie di Accademia, in cui l’amico mio, comeché avesse corso un’assai più breve carriera di studj, come colui che a ciò erasi dato più tardi, incalorito ed acceso da quell’emulazione, che fu mai sempre lo stimolo più efficace degl’ingegni, lesse una Memoria, che potrebbe far onore a qualunque uomo di età assai maggior che la sua. Questa è un saggio sopra l’originalità de’ pensieri” (ed in nota: “Tra’ quali il Sig. Pier’Antonio Bondioli [...] ed il S. Giorgio Richi, impiegato a Milano, giovane di talenti distinti. Egli rammentava sempre con estrema dolcezza la vita passata con questi due, ch’erano i primi e più cari suoi amici”, cfr. *Tributo all’amicizia con varj componimenti in verso di Mario Pieri corcirese*, Verona, Gambaretti, 1806).

<sup>419</sup> Bondioli chiedeva di essere ammesso come alunno tramite lettera autografa scritta in terza persona, in cui si diceva “Scolare Art[ist]a d’anno primo”, ed aggiungeva: “Daran di lui benigna testimonianza il Sig.r Ab. Cesarotti, il Sig.r Francesco Colle, ed il Sig.r Alberto Zaramellini”, dicendo di sapere il francese e il latino (Archivio dell’Accademia Patavina, b. VI, f. 118. Lettera inedita). Ottenne la nomina il 15 dicembre 1785, lo stesso giorno in cui un altro greco, “Niccolò Politi di Corfù dimorante in Padova a solo oggetto d’approfittare degli studi”, veniva ammesso come alunno dopo che nella propria domanda aveva scritto di sé in terza persona: “Esso ha la cognizione delle lingue Francese Latina e Greca-letterale. Ha fatto il corso delle Matematiche, e si è molto occupato dello studio delle umane Lettere. Presentemente egli si applica alla Letteratura Italiana, e alla Giurisprudenza. Daranno di lui benigna testimonianza il Sig.r Co. Ab. Franzoja, il Sig.r Ab. Cesarotti, il Sig.r Alberto Zaramellini, il Sig. Francesco Colle” (Archivio dell’Accademia Patavina, b. VI, f. 161. Lettera inedita).

<sup>420</sup> Come avvenne per la memoria *Sopra l’aurora boreale*, letta dal Bondioli all’Accademia il 15 dicembre 1790, e quindi stampata e inviata da Cesarotti a Spallanzani con lettera d’accompagnamento datata Padova 11 giugno 1791 ed in cui Bondioli è presentato come “mio diletto amico” (cfr. Biblioteca Universitaria Estense di Modena, Aut. Campori, Cesarotti Melchiorre, f. 5. Lettera inedita).

<sup>421</sup> Lettera ad ignota, Pigozzo 3 agosto 1786 (cfr. Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia, Ep. Moschini, b. Cesarotti Melchiorre. Edita in Tesi Fantato).

<sup>422</sup> Lettera a M. Capovilla Cesarotti, Padova 19 luglio 1788 (cfr. *Epistolario*, III, p. 77).

Il 1° luglio 1789, Bondioli si laureava. Cesarotti, che abitualmente declinava richieste di versi d'occasione e che da più di vent'anni non stendeva poesie dettate dal cuore, ritrovò proprio in questa occasione la vena d'un tempo e dedicò all'allievo prediletto un sonetto caldo di affetto paterno, particolarmente importante perché in esso tracciava per la prima volta il profilo dell'allievo ideale, tema a lui carissimo: "O di Febo e Minerva amabil cura, / garzon che agli anni col saper sovrasti, / no non è al tuo valor lauro che basti, / né alla bell'alma che virtù sol cura. // Chiara memoria anco all'età futura / sarà il tuo nome negli Euganei fasti: / qui fu, dirassi, e qui di gloria i vasti / campi radea con destra ala sicura. // Già il Liceo d'Antenor su i meriti tuoi / col bosco d'Academo alterna il canto, / quel che festi membrandò e quel che puoi. // Ma i pregi del tuo cor solo col pianto / dir può 'l mio che risponde ai moti suoi: / o lauro! o figlio! ah ch'io ti perdo intanto".<sup>423</sup>

L'allievo ideale è insomma il *puer-senex*, il giovane che fin dalla più tenera età unisce alla sensibilità di un adolescente il rigore e la maturità di un adulto. È a questo tipo di allievo che egli consacrava il proprio affetto paterno, come dichiarato appassionatamente nella commossa apostrofe finale. L'allievo prediletto non è più, dunque, solo studente, ma figlio nella neonata famiglia cesarottana: e l'affetto che gli si deve è quello che si consacra ad un discendente, a chi è parte di sé.

Il gruppo di Cesarotti entrava ora ufficialmente nella sua ultima fase, caratterizzata da un rituale che col tempo si sarebbe sviluppato, articolato ed amplificato, ed a cui il maestro ed i suoi pupilli sarebbero rimasti fedeli fino alla fine.

La continuazione stessa del rapporto col Bondioli ebbe il sapore di storia di famiglia. Si cominciò col semplice affetto. Si passò poi al diminutivo "Pierino".<sup>424</sup> Quindi il soprannome: "il primogenito".<sup>425</sup> Ma come per ogni figlio, anche per "Pierino" arrivò il momento di lasciare la casa paterna. Da allora, i suoi incontri col "padre" sarebbero stati rari, per lo più di passaggio.

---

<sup>423</sup> Il sonetto, col titolo *Per la laurea di Pier-Antonio Bondioli alunno dell'Accademia di Padova giovine insigne per talenti e costumi*, apparve nell'"Anno poetico", IV (1796), p. 240 col titolo *Per addottoramento*, e quindi in *Opere*, XXXII, p. 185.

<sup>424</sup> Così Bondioli è vezzeggiato in alcune lettere di Cesarotti a C. Zacco, databili tra l'estate del 1790 ed il marzo 1793, ossia in coincidenza con la lontananza del prediletto (cfr. ad es. *Epistolario*, III, pp. 195-196 e 326-328).

<sup>425</sup> Bondioli è chiamato per la prima volta così in una lettera a G. Olivi databile al settembre 1792 (cfr. *Epistolario*, III, p. 201). Da allora, tale soprannome non fu più abbandonato.

Ottenuta la laurea, a differenza della totalità degli studenti greci a lui precedenti, Bondioli decise di non tornare in patria e di tentare la fortuna in Italia. Tra il 1791 e il 1792 fu in tirocinio medico, a studiare una moria di bestiame.<sup>426</sup> Nell'agosto 1792 passò in Istria, dove aveva ottenuto un poco onorevole impiego che fu tuttavia costretto ad accettare in mancanza di meglio. Lontano dalla patria e dagli amici, perduto in un piccolo villaggio di una provincia selvaggia, quel soggiorno fu da lui vissuto come un amaro e immeritato esilio, a cui Cesarotti cercò di portar sollievo nell'unico modo possibile, investendo tutta la propria influenza per trovargli un impiego più vicino e più salubre.<sup>427</sup> Da vero padre, ne desiderò ansiosamente il ritorno e si macerò d'angoscia per le cattive notizie che iniziavano ad arrivare sulla di lui salute. In Istria, infatti, la cattiva sistemazione aveva minato non solo il fisico ma anche il morale del Bondioli, provocandogli una crisi depressiva. “Varie lettere di Bondioli spirano appunto quel primo mal umore che ci fe' tanto temere. – confidava in quei giorni Cesarotti a Zacco – Non vorrei che questo prendesse piede e difficolasse maggiormente quell'incamminamento che domanda tempo e occasioni. [...] Mi basterebbe di sentirlo entrato in qualche esercizio. Gli ammalati ed ammalabili non sano determinarsi alla scelta d'un medico che sull'esperienza: ma questa non la faranno mai se non si comincia a chiamarli. [...] Insomma, finché nol sento in funzione il mio spirito è alla tortura, temendo che non si abbandoni a un'atrabile funesta”.<sup>428</sup> Un'espressione, questa “atrabile funesta”, che ritroveremo e che era, in fondo, l'altra, la più essenziale delle caratteristiche dell'allievo ideale cesarottiano, maturo, troppo maturo – maturo al punto da studiare troppo, studioso al punto da minare se stesso e la propria fibra sensibile, ed a condannarla così a vita breve.

Nel 1793 Bondioli ottenne finalmente di poter tornare in Veneto, ma non fu la fine delle sue tribolazioni. Aveva compreso che per poter svolgere una carriera onorevole come medico erano indispensabili frequentazioni altolocate, e si trasferì dunque stabilmente a Venezia dove si fece spesso vedere, sembra con poca convinzione, nei principali salotti della città: quello di Alba Corner Vendramin e certamente anche quello della conterranea Isabella Teotochi. Una vita

---

<sup>426</sup> Cfr. C. Gibin, *Geometria della natura*, p. 42 dove tuttavia si indica erroneamente Mantova come sede di tale tirocinio, avvenuto in realtà in località di Montona, nell'entroterra veneto.

<sup>427</sup> *ibid.* In Istria Bondioli compì delle osservazioni sul clima che furono poi passate al celebre medico francese Thouvenel, allora esule in Italia, che le avrebbe usate in una sua opera (cfr. P. Thouvenel, *Traité sur le climat de l'Italie*, vol. I, Verona, Giuliani, 1797, p. 65).

mondana per la quale non sembrava troppo tagliato e che certo non dovette sollevargli il morale poiché un anno dopo, al momento del concorso per la cattedra di Storia Naturale divenuta vacante, lo troviamo nuovamente in stato malinconico, malaticcio e talmente poco motivato da dare l'impressione di non curarsi di quella cattedra da cui pure avrebbe potuto trarre onorevole sussistenza, e che difatti non ottenne.

Peraltro, fu proprio la vita salottiera veneziana, con un po' di ritardo, a salvarlo dall'inerzia in cui sembrava precipitato. Francesco Vendramin, marito di Alba Corner, eletto bailo lo scelse infatti come medico personale per l'ambasciata a Costantinopoli dove un anno dopo, proprio al momento di lasciare l'ambasceria, Bondioli apprese la notizia di Campoformio.

Grandi eventi politici sarebbero seguiti, che avrebbero tenuto Bondioli ancora lontano dal Veneto e dal "padre" suo.<sup>429</sup> Trasferito a Parigi, e quindi in Italia al seguito dell'armata del Primo Console Bonaparte, dopo aver vissuto a Milano, Brescia e Parma, nel 1803 otteneva finalmente la cattedra medica a Bologna. Da allora, poté rivedere Cesarotti con maggiore frequenza. Nei loro pochi ultimi incontri, il grande affetto di un tempo riemerse. Nell'unica lettera conservata del loro carteggio, datata 1806, il giovane era ancora chiamato "figlio" dall'anziano professore, che gli confermava i suoi "diritti" di primogenito.<sup>430</sup> Si trattava di saluti inviati a un Bondioli sempre più minato dalla malattia fatale. La sua morte avvenne nell'ottobre 1808, a quarantatré anni, proprio pochi giorni prima della scomparsa del suo maestro e "padre" al quale fu pietosamente taciuto il decesso del "primogenito".<sup>431</sup>

La storia interiore del Cesarotti fu marcata negli ultimi anni da una paura della solitudine e da un conseguente, rinnovato e prepotente bisogno di affetto. Al punto che ad ogni scomparsa od allontanamento di un "figlio", subito questi veniva rimpiazzato da un altro. Gaudenzi prese il posto di Coi, Greatti e Zendrini quello di Gaudenzi, Bondioli quello di Greatti e Zendrini. E naturalmente, alla partenza del Bondioli per il tirocinio medico, il cuore del Cesarotti dovette subito trovare un sostituto.

---

<sup>428</sup> Lettera a C. Zacco, Selvazzano 17 agosto 1793 (cfr. BSPD, Ms. 773 D.4, t. II, lettera 29. Edita in tesi Fantato).

<sup>429</sup> Cfr. il libello *Lettera ad un amico di Costantinopoli sugli attuali pericoli del Turco*, [Venezia], s.e., [1797], datata "3 luglio 1797" e generalmente attribuito al Bondioli.

<sup>430</sup> Lettera a P.A. Bondioli, Padova 20 marzo 1806 (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3566. Lettera inedita).

<sup>431</sup> Cfr. *infra*, cap. 1.6.

Fu proprio allora infatti che si presentò a Cesarotti un giovane chioggiotto, anch'egli timido e modesto, poeta dilettante ed ammiratore dell'*Ossian* e, come Gaudenzi e Bondioli, dotato di un ingegno scientifico straordinariamente precoce. Il suo caso è tanto più interessante per il fatto che qui, per la prima volta, disponiamo di un abbondante carteggio col maestro la cui lettura, interessante e commovente, offre un'immagine piena e dettagliata del legame sentimentale che nella scuola cesarottiana si instaurava tra "padre" e "figli".<sup>432</sup>

Giuseppe Olivi presentava, elevate all'ennesima potenza, tutte le caratteristiche dell'allievo ideale. Un profilo come il suo era destinato a trovare nel Cesarotti non solo il proprio mentore e padre spirituale, ma anche l'uomo che ne avrebbe consacrato la fama postuma.<sup>433</sup>

Orfano di padre dall'età di sette anni, affetto dalla tisi fin da piccolo, Giuseppe era stato amorosamente allevato dalla madre e da due zii. Compiuti i primi studi, a diciassette anni era entrato nella Congregazione dell'Oratorio dei padri filippini.

Non come scienziato egli aveva esordito nel mondo della cultura. Le sue prime lettere, scritte tra il 1787 e il '90, mostrano uno spiccato interesse per la poesia d'ispirazione sepolcrale e biblica, da lui stesso coltivata nel tempo libero. Non conosceva ancora il suo futuro mentore, ma ne era già a tutti gli effetti un alunno: "Mandatemi il primo volume di Arnaud" scriveva ad un amico,<sup>434</sup> aggiornandolo successivamente: "leggo Arnaud, ma a piccole dramme".<sup>435</sup> Ad un altro chiedeva opere di Sterne, possibilmente l'*Ode della speranza*, il *Tristram Shandy* o *The sentimental journey*.<sup>436</sup> E ancora: "che piacere leggere con un dolce amico il dolcissimo Gesnero sulle sponde di Brenta nel mese di Maggio! Io nel vostro caso non potrei a meno di non scrivere degli idilli a bizzeffe".<sup>437</sup> Nel 1788 inviava ad un amico una canzonetta sepolcrale, significativamente intitolata *Young*, e gli raccomandava: "leggetela a ora tarda la sera; questo il suo tempo a proposito; il sonetto non saprei quando. Presto forse una canzonetta intitolata

---

<sup>432</sup> Da diverso tempo Claudio Perini ha annunciato la pubblicazione dell'intero carteggio, conservato per la maggior parte alla BNFI e tuttora largamente inedito.

<sup>433</sup> Sull'Olivi si vedano i fondamentali contributi *Epistolario Olivi* e Gibin, *Geometria Natura*, con relativa bibliografia.

<sup>434</sup> G. Olivi ad un ignoto amico a Padova, Chioggia 21 aprile 1789 (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 54).

<sup>435</sup> G. Olivi ad un ignoto amico a Padova, Chioggia 6 maggio 1789 (*ibid.*, p. 55).

<sup>436</sup> G. Olivi a S. Gallino, Padova 30 marzo 1792: "Io non tengo l'*Ode della speranza* d Sterne, né la sua opera intitolata *Tristram Shandy*. Io non ho di Sterne che *The sentimental journey*, piccola operetta ma originale anch'essa. *Tristram Shandy* l'ho veduta in Inghilterra ma non l'ho. Fu tradotta in francese e qui l'ho veduta da qualcuno, ma non riesce così originale come in inglese. Le altre sue opere non mi sono note abbenché credo che oltre alcuni sermoni egli abbia scritto qualche romanzetto" (cfr. C. Gibin, *Lettere di Stefano Gallini a Giuseppe Olivi*, in "Quaderni per la Storia dell'Università di Padova", 21, 1988, p. 121).

Lettura al chiarore di Luna o *Arnaud* seguirà questa nello stesso metro, ma forse alquanto più gentile”. E concludeva: “Ricevo in questo punto Gessner accompagnato da una vostra lettera che ha tutta la vernice di primavera”.<sup>438</sup> Allo stesso, poco tempo dopo, spediva “un sonetto fatto ieri in un’ora di umore younghesco”.<sup>439</sup> Sappiamo che negli stessi anni di tirocinio poetico aveva inoltre realizzato una versione del *Cantico di Mosé* e del *Cantico d’Ezechia*, più alcuni versi intitolati *Il venerdì santo*, ed una serie di *Ritratti poetici*, ossia sonetti consacrati agli autori prediletti: tra gli altri Gessner, Milton, Thompson.<sup>440</sup>

Ce n’era abbastanza insomma per potersi presentare come fedele cesarottiano quando, nell’estate 1789, giunse per la prima volta a Padova per curarsi una salute già minata dalla malattia. Fu con ogni probabilità tramite il medico Girolamo Trevisan che il giovane Olivi poté incrociare per la prima volta l’uomo a cui avrebbe dovuto la propria gloria postuma, anche se a quest’altezza il loro rapporto non era ancora così stretto.

Questo primo contatto con l’intellettualità padovana fu decisivo nella carriera di Olivi, che proprio allora decise di consacrarsi agli studi scientifici, e in particolare zoologico-marini, basati sulle osservazioni della fauna del litorale chioggiotto iniziate all’età di sedici anni. Proprio dal “natio borgo selvaggio” nel marzo 1790 scriveva malinconico, rimpiangendo la vita padovana: “stare coll’Ab. Greatti, sentire dei buoni versi, vedere il gran Cesarotti intervenire all’accademia e godere nelle buone giornate la deliziosa aria di Padova sono lusinghe che ecciterebbero all’invidia i cuori più buoni. Ah! quanto tempo ancora dovrò invidiarli questi beni senza goderli vicino a voi?”.<sup>441</sup>

A Padova poté tornare tre mesi dopo, nel giugno 1790. Vi riprese con entusiasmo la vita sociale: si iscrisse al “Club” locale (una società per la lettura di gazzette e giornali, su cui torneremo), ritrovò l’amico Stefano Gallino, il naturalista Da Rio, di cui frequentò il gabinetto chimico, e vi conobbe Alberto Fortis, l’allievo ed amico del Cesarotti, divenuto nel frattempo uno dei più celebri scienziati italiani. Con essi Olivi formò un vivace sodalizio scientifico, anch’esso (un po’ come lo era stato il “piccolo sodalizio” letterario) nato da una costola

---

<sup>437</sup> G. Olivi ad un ignoto amico a Padova, Chioggia 4 giugno 1788 (*ibid.*, p. 49).

<sup>438</sup> G. Olivi ad un ignoto amico a Padova, Chioggia 23 aprile 1788 (*ibid.*, p. 48).

<sup>439</sup> G. Olivi ad un ignoto amico a Padova, Chioggia 19 luglio 1788 (*ibid.*, p. 51).

<sup>440</sup> Cfr. il *Saggio di poesie inedite dell’ab. Olivi* pubblicato in appendice all’*Elogio*, pp. 101 sgg.

<sup>441</sup> G. Olivi ad un amico, 1° marzo 1790 (*ibid.*, p. 57).



dell'insegnamento cesarottiano.<sup>442</sup>

Fu appunto durante questo secondo soggiorno padovano che Olivi poté avvicinare più regolarmente il professor Cesarotti e divenirne familiare. L'anno successivo, al ritorno del giovane scienziato a Choggia, tra i due iniziava un regolare, affettuoso carteggio.

Si apriva così uno dei capitoli più intensi della storia interiore del Cesarotti, che del giovane Olivi divenne affettuosa guida intellettuale e morale, incoraggiandone e promuovendone non solo gli studi letterari ma anche quelli scientifici. L'instancabile attività di ricercatore del mondo marino aveva infatti portato Olivi ad accumulare una messe di informazioni trasfuse dapprima in alcune memorie, presentate dal Cesarotti stesso in Accademia, quindi stampate e che fruttarono all'autore l'elezione a pieni voti a socio corrispondente.<sup>443</sup>

Alla fine del dicembre 1792, ventitreenne, Olivi poteva già pubblicare per i tipi del Remondini una monumentale *Zoologia adriatica*, frutto di sette anni di ricerche, per la quale ricevette lettere di complimenti dai più illustri naturalisti, dallo Spallanzani al Bonnet, e che gli fruttò la nomina a socio di numerose accademie europee.

Era cominciato nel frattempo l'ultimo e sfortunato capitolo della sua breve vita, quello dei concorsi. Anch'egli insoddisfatto del clima provinciale della patria, ed in cerca di un incarico onorevole, tramite il Cesarotti strinse le prime conoscenze altolocate ed intraprese un'attiva vita sociale e mondana che lo portò dapprima in familiarità, nel 1791, col procuratore Andrea Memmo, che cercò di ottenergli l'incarico di sovrintendente alle Arti, a cui peraltro Olivi dovette rinunciare nel maggio 1792 a séguito di una campagna di maldicenze.<sup>444</sup> Quindi, nella primavera 1793, forte della pubblicazione e del successo della *Zoologia*, Olivi cominciò le manovre per ottenere la cattedra di Botanica dell'Università di Padova, in vista della quale,

---

<sup>442</sup> J. Andrés a G.R. Carli, Mantova 14 aprile 1794: "Padova è ora la città de' naturalisti: Fortis, Olivi, Dario [sic, Niccolò Da Rio], Dondi Dall'Orologio e altri valenti giovini" (cfr. *Epistolario de Juan Andrés y Morell (1740-1817)*, a c. di L. Brunori, Valencia, Generalitat Valenciana, 2006, p. 832; la lettera è stata edita con data errata 1791). J. Andrés a G.R. Carli, Mantova 24 aprile 1794: "Sono perfettamente d'accordo con Vostra Eccellenza, né i naturalisti padovani, né gl'inglesi, né altri giungeranno a farci palese la storia della natura: ci daranno de' nomi, proporranno sistemi e sostituiranno cognizioni a cognizioni, perdendone alcune per acquistarne altre, ma de' fatti della natura e della sua storia se ne saprà sempre poco. A buon conto de' naturalisti di Padova, sento che vivono in buona armonia, si fanno buona compagnia, s'uniscono in amichevoli pranzi e ricavano dal loro studio il vero frutto, ch'è di passare una vita piacevolmente occupata" (*ibid.*, p. 836).

<sup>443</sup> Elezione avvenuta il 7 aprile 1791 (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 14). Il 18 aprile 1791 Cesarotti leggeva in Accademia una relazione di Fortis su una memoria di Olivi (nuovo interessante caso di "staffetta" nella scuola cesarottiana) ed Olivi stesso il 1° dicembre 1791 presentava al medesimo consesso il piano della sua opera principale, la *Zoologia adriatica* (cfr. Gennari, p. 625).

molto opportunamente, inviava una copia della *Zoologia* al riformatore Pietro Zen. Iniziava quindi a frequentare il salotto di Marina Querini Benzon e della già citata Alba Corner Vendramin, quest'ultima moglie di un'altro riformatore.<sup>445</sup> Fallito il progetto, non si diede per vinto e nell'inverno 1794-1795 puntò ad un'altra cattedra, quella di Materia Medica, con nuove e più ardite manovre: si trasferì stabilmente nella capitale, entrò nella cerchia influente di Giustina Renier Michiel, la colta nobildonna di cui – pare – divenne l'amante e che certo sarebbe stata da allora sua affezionata protettrice, e nel crocchio di un altro potente amico di quest'ultima, il “savio” Francesco Battaglia. Ma anche in questo caso l'ambizioso progetto, reso più amaro dall'inaspettata concorrenza dell'amico fraterno Bondioli, fallì.<sup>446</sup> E sfumarono contemporaneamente, tra il dicembre 1794 e il maggio 1795, due occasioni consecutive di essere eletto socio dell'Accademia di Padova,<sup>447</sup> la seconda curiosamente per il suo inaspettato, ostinato rifiuto di mostrarsi a Padova e di scrivere ai “grandi elettori” accademici, contrariamente a quanto Cesarotti gli aveva ripetutamente suggerito.<sup>448</sup>

E proprio quando la sorte sembrava volgere a suo favore, la giovane vita dell'Olivi fu improvvisamente spezzata. Candidatosi nel maggio 1795 al posto di consultore al magistrato dei Beni Inculti, il 24 agosto ricevette l'opinione favorevole dal magistrato: per tragica ironia, era il giorno stesso della sua morte, avvenuta a Padova dopo trentasei giorni di malattia.<sup>449</sup>

Cesarotti amò Olivi come e più di un figlio. Fu il suo “secondogenito”, come lo aveva soprannominato, non potendo defraudare il Bondioli del suo diritto di primogenitura.

Il loro carteggio è preziosa e rara testimonianza poiché ci mostra per la prima volta dal vivo il formarsi e cristallizzarsi della “liturgia” del gruppo cesarottiano: il nascere della tenerezza paterna contraccambiata dall'amore filiale, la gelosia, la concessione e la conferma del titolo di

---

<sup>444</sup> A difesa dell'Olivi intervenne anche il cavalier Girolamo Zulian, che redarguì un gazzettiere ostile (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 20).

<sup>445</sup> Cfr. *Epistolario Olivi*, p. 22. La cattedra contesa era quella di botanica retta da Giovanni Marsili che nel 1793 il riformatore Nani voleva sostituire con il Bonato, supplente di quella cattedra e che l'ottenne nell'agosto 1794.

<sup>446</sup> Competizione acuita dal 22 settembre 1794, quando la cattedra padovana di Fisica venne lasciata vacante dalla morte dello Zaramellin. Il piano di Giustina Renier Michiel era di piazzare Angelo Dalla Decima alla cattedra di Fisica, e che questi dunque lasciasse la propria cattedra di materia medica (comprendente la botanica, la chimica e la storia naturale) ad Olivi. Ma alla fine fu Giandomenico Paccanaro a spuntarla.

<sup>447</sup> Il 29 gennaio 1795, in uno scontro “triangolare” tra Olivi, Caldani e Penada, ebbe la meglio il Caldani.

<sup>448</sup> Olivi rifiutò di partecipare alle nuove ballottazioni del 21 maggio e 28 maggio 1795, nelle quali risultarono eletti rispettivamente Penada e Dalle Ore.

<sup>449</sup> L'atto di morte dice che fu visitato da Bonato, Bondioli e Girolamo Trevisan, e che fu il parroco di Santa Caterina (chiesa dove poi venne sepolto) a somministrargli l'estrema unzione (cfr. Perini, *Il canto*, p. 95).

figlio (titolo per cui l'allievo era continuamente messo alla prova, e del quale l'allievo prediletto doveva mostrare di essere degno), la visita al "padre" in città o in villa e l'immancabile "bacio della paternità" che ne seguiva, il dolore della lontananza alleviato da continui inviti ("a dir vero io era alquanto sorpreso di non veder una vostra riga. La vostra cara lettera mi compensò del ritardo");<sup>450</sup> e ancora il lessico familiare, la creazione dei diminutivi affettivi ("mio caro Olivetto")<sup>451</sup> e dei soprannomi ("io non potrei che darvi il titolo di secondogenito").<sup>452</sup> Se un problema si presentava, il titolo d'onore era sospeso: "mio figlio mezzo e mezzo" lo chiamò una volta dopo un malinteso, promettendo però allo stesso tempo un'incondizionata dedizione: "il cenno che mi fai mi affligge per tuo conto, e se i miei consigli possono in qualche modo giovarti, farò volentieri da pelicano, aprendomi il petto per te".<sup>453</sup>

La concessione della paternità era confermata anche stilisticamente dal passaggio al *tu*, raro nei carteggi di Cesarotti ma obbligatorio con i "figli". Amabile sempre, ma anche severo, il professore sgridava i suoi eredi spirituali se in ritardo nelle risposte, o se da troppo tempo assenti dal focolare domestico. "Veramente il tuo lungo silenzio non mi pareva molto d'accordo con la tua filialità, – lo rimproverò una volta – specialmente sapendo che avevi scritto ad altre persone".<sup>454</sup> Ricordava all'Olivi i suoi obblighi filiali, di far visita al padre per lettere o meglio di persona, a Selvazzano.

Questo strabordante affetto mostrò tuttavia presto un'altra faccia, quella gelosa e possessiva fino all'eccesso. Ideologicamente, ad esempio, Cesarotti iniziò a pretendere nell'allievo prediletto un'identità di vedute senza la quale non sarebbe stato degno del titolo di "figlio". Tanto più in tempi di Rivoluzione. In una lettera, il professore domandava ad Olivi di dichiarare apertamente la propria avversione alla Francia fresca di regicidio, pena la di lui misconoscenza. Olivi obbedì, e non gli fu difficile in fondo, poiché egli da tempo mostrava in ogni ambito piena adesione al cesarottismo, fosse letterario, sociologico o politico.<sup>455</sup> Si guardi poi la seguente lettera a un amico, e si noti la piena acquisizione del lessico critico-letterario del

---

<sup>450</sup> Lettera a G. Olivi, [Selvazzano settembre 1792] (cfr. *Epistolario*, III, p. 199).

<sup>451</sup> Lettera a G. Olivi, Selvazzano 27 luglio s.a. (cfr. BNFI, N.A. 1283, I, 84. Lettera inedita).

<sup>452</sup> *ibid.*, p. 201.

<sup>453</sup> Lettera a G. Olivi, 27 febbraio 1793 (cfr. BSPD, Cod. 773, D.4., tomo II).

<sup>454</sup> *ibid.*

maestro: “Ho spedito a Cesarotti villeggiante l’articolo della tua lettera che riguarda il suo Saggio. Quantunque quel libro meriti forse un elogio un po’ più alto o almeno più caratteristico, giova intanto che abbia un elogio qualunque costì, ove l’ignoranza par che si svegli per la strepitante voce del pedantismo”.<sup>456</sup>

Nel carteggio Cesarotti-Olivi emergevano insomma due aspetti che avrebbero caratterizzato l’ultimo periodo del magistero del padovano: da parte del maestro, l’eccessivo paternalismo, ossia quell’istinto protettivo fino ad essere soffocante; da parte dell’allievo, l’ammirazione sviscerata del “padre” spirituale e la sua idolatria.

### *Funzionamento della seconda generazione cesarottiana*

La seconda generazione di allievi presentò un quadro nuovo rispetto alla prima. Si erano indubbiamente fatti passi avanti, in molte direzioni.

Tra anni Ottanta e Novanta, il gruppo cesarottiano aveva mantenuto l’aspetto di allegra brigata, di affettuoso sodalizio, di affiatato gruppo di lavoro proprio della generazione precedente (quella del Seminario e del “piccolo sodalizio”). Ma il gruppo stesso era ora concepito come una famiglia d’elezione, nata attorno ad un padre-patriarca, formata da tanti “figli”, fratelli fra di loro. E di una famiglia aveva assunto il lessico ed i cerimoniali.

Come in ogni famiglia, ogni membro ebbe il compito di condividere con gli altri gioie e dolori, angosce e soddisfazioni. Come in ogni patriarcato, in caso di difficoltà di un membro, scattava un principio di staffetta solidale a trarlo d’impaccio: fu questo a rendere più profondo e solenne il loro legame. Alla morte di un membro della famiglia, era il successore designato ad incaricarsi di perpetuarne la memoria, pronunciandone l’elogio funebre o stendendone la biografia. Alla morte di Gaudenzi, fu Greatti a scrivere la biografia e ad organizzare l’edizione postuma delle opere dell’amico; alla morte di Olivi, Greatti e Cesarotti, ed anche un altro

---

<sup>455</sup> Cfr. Gibin, *Geometria Natura*, pp. 35-40 *passim*. E si veda la lettera di G. Olivi a M. Cesarotti, Chioggia 4 marzo 1793, in cui appunto il giovane allievo, in ubbidienza a quanto domandatogli dal maestro, dichiara solennemente i francesi “infamia del genere umano” (cfr. BNFI, N.A. 1283, II, 7. Lettera inedita).

<sup>456</sup> G. Olivi a [D. Francesconi], Padova 9 maggio 1793 (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 111). La lettera è stata pubblicata da Gibin come se diretta al fratello Tommaso Olivi, poiché intestata “M[i]o C[aro] Fratello”, ma a mio avviso il destinatario è da identificarsi con l’erudito Daniele Francesconi, a cui Olivi dava abitualmente del tu e che chiamava “Fratello” nelle proprie lettere (sul carteggio inedito Olivi-Francesconi, che ho parzialmente reperito, apparirà prossimamente un mio lavoro).

allievo di questi, Carlo De Rubeis, ne scrissero l'elogio funebre, e di un altro elogio ancora, quello di Angelo Gaetano Vianelli, Cesarotti fu correttore.<sup>457</sup> Alla morte di Bondioli, fu l'allievo Pieri ad incaricarsi del triste ufficio, e fu l'ultimo allievo prediletto, Barbieri, a pronunciare l'elogio funebre del maestro.

Una famiglia dunque, tenuta assieme da vincoli non biologici ma affettivi, secondo un principio che Cesarotti stesso avrebbe descritto nel 1796: “la società dei Professori e dei letterati – scriveva commemorando l'Olivi – era per lui una seconda famiglia di molti fratelli distinti solo tra loro d'età e d'ufizj, pei quali nutriva il senso d'una cognazione domestica, graduata secondo il genere e la connessione dei rapporti”.<sup>458</sup>

Concetto pienamente condiviso da tutto il gruppo. Olivi stesso, in effetti, scriveva che la propria compagnia padovana era “questa specie di framassoneria sociale che unisce la gente di lettere, è l'unica cosa buona c'abbia la cultura dello spirito”,<sup>459</sup> e che dunque, come tutte le logge che si rispettavano, implicava la fraternità dei propri membri. Una fraternità che non si limitava alla letteratura, ma che interessava tutte le occasioni della vita.

Poche testimonianze ci sono rimaste in questo senso, ma tutte concordi nel raccontarci l'amicizia fraterna che legò Greatti e Gaudenzi, Greatti e Bondioli, Olivi e Bondioli.... questi ultimi due, in particolare, sappiamo furono legati da un forte sentimento di fraternità. Olivi chiamava l'amico “il mio Bondioli”.<sup>460</sup> Vicini di età, accomunati dalla stessa curiosità per le scienze, e dalla stessa precoce, violenta passione per lo studio, e resi ancora più simili dalle precarie condizioni di salute e da un comune destino di morte prematura, ben percepito da entrambi, i due erano fatti per intendersi. La loro amicizia fraterna emerge nel loro gustoso scambio epistolare, animato da uno spirito di confidenza talora traboccante, e da un gusto per

---

<sup>457</sup> Cfr. G. Greatti, *Ritratto dell'ab. Olivi*, in *Elogio*, pp. 85-88, e C. De Rubeis, *Elogio amichevole dell'abate Giuseppe Olivi*, s.n.t. [1795]; A.G. Vianelli, *Notizie intorno la vita, gli studi, il carattere dell'ab. Giuseppe Olivi del suo compatriota Angelo Gaetano Vianelli*, in “Giornale per servire alla storia ragionata di questo secolo”, t. X, parte fisica, Venezia, 1795 (cfr. Gibin, *Geometria Natura*, p. 16). Sulla correzione di quest'ultimo da parte del Cesarotti cfr. la lettera a T. Olivi, Padova 11 dicembre 1795 (cfr. BNFI, N.A. 1283, I, 30).

<sup>458</sup> Cfr. *Elogio*, pp. 38-39. Si ricordi i termini con cui lo stesso Cesarotti aveva ricordato in Accademia l'amicizia fraterna tra Greatti e Gaudenzi (cfr. *supra*).

<sup>459</sup> G. Olivi ad un amico, Padova 13 maggio 1794 (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 132). Parole tanto più coraggiose se si pensa il clima storico-politico in cui furono scritte; oltre ai facili riferimenti alla Rivoluzione Francese, si ricordi che nove anni prima la Repubblica Serenissima aveva smantellato le logge massoniche.

<sup>460</sup> G. Olivi a F. Fabris, Padova 8 maggio 1791: “E le mando la rapida ma sensata e dedotta Memoria del mio Bondioli sopra l'Aurora Boreale” (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 64).

una sana goliardia, sinonimo di complicità.<sup>461</sup>

Come in ogni famiglia, non mancarono difficoltà e momenti di freddezza. Il caso più esemplare si ebbe naturalmente all'epoca del concorso per la cattedra, quando proprio Olivi e Bondioli si trovarono improvvisamente concorrenti. Fu forse l'unico episodio di tensione tra il maestro ed il suo prediletto chioggiotto in un momento in cui, accarezzato dall'ambizione ed allettato da reali possibilità di successo, questi agì improvvisamente di testa propria, al punto da trasferirsi stabilmente nella capitale per accattivarsi conoscenze altolocate, ed avere la meglio sul mansueto e depresso Bondioli, più titolato ma totalmente privo di ambizioni. Fu Cesarotti in persona, da vero padre, ad assumere la causa del fratello maggiore svantaggiato, ed a riservare una severa reprimenda al figlio ribelle: “tu non sei né mio figlio, né filosofo, né abbastanza onesto se non impegni tutto lo sforzo delle tue protezioni a salvar un amico senza risorse, e a collocarlo in un posto che tanto merita”.<sup>462</sup> Fu peraltro proprio la straordinaria mansuetudine del Bondioli a stornare il pericolo di un conflitto fraterno.

Fu forse proprio per via di questo aspetto familiare ed amicale che la seconda generazione sembrò meno letterariamente produttiva rispetto alla prima. In effetti, quando essa lavorò, lo fece più per il maestro che per se stessa. Del resto, era per questo fine principalmente che egli l'aveva formata. Accanto all'aspetto umano – è bene ricordarlo – nella scuola cesarottiana vi fu indubbiamente un aspetto commerciale.

Nell'ambito della fitta attività editoriale cui Cesarotti si era impegnato per contratto col Governo, la penna degli allievi fu usata soprattutto per lavori di “segreteria”: per trovare associati al maestro, per tenerne la corrispondenza, per aiutarlo a gestire l'enorme rete di contatti. L'impressione è che gli allievi ora lavorassero più per la gloria del maestro che per la propria, e che di ciò fossero soddisfatti.

---

<sup>461</sup> P.A. Bondioli a G. Olivi, Venezia 1° febbraio 1794: “Vi racconterò solo un picciolo avvenimento di jeri sera, che non piacque molto alla vostra Lisetta. Ella si trovava smascherata al Caffé di Mori col suo Palazzi, quando sopravvennero due gentilissime maschere donna, accompagnate da un brutto mascheretto ridicolissimo. Inspirarono a tutti desiderio e lussuria le dette maschere donne facendo mostra del loro seno, che pareva di una bellezza inarrivabile. Il Palazzi non ha potuto restarsene tranquillo e le avvicinò, dicendo loro queste spiritose parole a voce abbastanza forte: *Salve salvete mie belle maschere dalle belle tete*; e rispose a ciò altamente e senza il più piccolo indugio il loro custode: *Salvete e salvetote al mio caro magna pote*” (cfr. Gibin, *Geometria Natura*, pp. 42-43).

<sup>462</sup> Lettera a G. Olivi, s.d. (cfr. BNFI, N.A. 1283, I, 89. Lettera inedita).

Non più consacrati alla produzione ed all'esplorazione del panorama letterario europeo, gli allievi della seconda generazione ebbero come prima cura di coadiuvare il "padre" nel suo lavoro e di sostenerne l'immagine pubblica e privata. Sembravano aver perso il gusto dell'autonomia di ricerca: fecero propria la battaglia del maestro, si arruolarono nelle sue schiere come fedeli soldati, obbedirono ai suoi ordini. Esempio il caso dello Zendrini, le cui prime pubblicazioni furono in sostanza delle apologie del maestro, da lui stesso commissionategli. Olivi, poeta di buon livello, limitò tale attività alla sfera privata e lasciò inedite quasi tutte le sue produzioni in versi. Nella corrispondenza degli anni maturi, lo troviamo più spesso alle prese con problemi di contabilità e di spedizioni per il maestro, che con questioni letterarie. Allo stesso modo, nelle coeve lettere del promettente poeta Greatti si parla principalmente di smistamento dei pacchi e volumi dell'*Omero*, per i quali è disposto ad affrontare spostamenti anche lunghi, da vero agente commerciale.<sup>463</sup> Siamo, come si vede, ben lontani dall'espansione letteraria dei carteggi della Roberti Franco e di Pagani Cesa, allievi di "prima generazione", meno "morbosamente" legati al Cesarotti e dunque più liberi di esprimersi anche letterariamente.

Con la "seconda generazione" siamo insomma di fronte ad un gruppo ben organizzato, legato da un forte vincolo sentimentale ma che allo stesso tempo non trascurava l'aspetto commerciale né la "comunicazione". Abbiamo visto l'attenzione con cui, fin dall'inizio, Cesarotti aveva curato i rapporti con la pubblicistica. A partire dalla fine degli anni Ottanta, di fronte al moltiplicarsi di recensioni e polemiche, gli studenti prediletti iniziarono a coadiuvarlo anche in questo.

Fu in particolare Olivi a curare i "rapporti con la stampa". Il suo interessante carteggio con Elisabetta Caminer (un nome fidato, come abbiamo visto) rivela i retroscena dell'attività del "retrobottega" del circolo cesarottiano. "Ho ricevuto tre volumetti di Marmontel – scriveva il chiozzotto alla giornalista vicentina – che aggiunti agli altri sei ricevuti a Chiozza formano il numero di nove, per i quali vi dovrò £ 15:15. Convieni però che voi m'indichiate a chi io

---

<sup>463</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 13 febbraio 1787: "A quest'ora doveva esserle giunta una mia lettera, con cui le accompagnava l'*Omero* Cesarottiano; ma volle la sempre nemica sorte, che i Zaffi [i poliziotti] in Laguna sorprendessero il voluminoso involto, e che i Libri venissero intercettati nelle mani inesorabili del Podestà delle Gamberare. È stato necessario un poco di maneggio per riaverli, e intanto è scampata l'occasione di spedirli. Sabato io mi reco a Ven[ez]ia; dove nuovamente stabilirò la spedizione" (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita).

debba consegnare quest'ultimi tre (Gli altri sei io li esitai tutti a Chiozza; ove vi feci alcuni associati, che numerai fra quelli di Annetta). Parmi alla Co. da Rio, al Ecc.mo Antonio Grimani, e ad un ebreo di cui non mi ricordo il nome. L'ab. Francesconi mi pagò £ 7 e l'ab. Cesarotti £ 21 da passare a voi".<sup>464</sup> Relazioni che dovevano ovviamente favorire quanto più possibile i membri del gruppo stesso. Da tali carteggi emerge il funzionamento sotterraneo della "rete" cesarottiana, ed il ruolo non solo patriarcale di Cesarotti, ma anche di giudice ed autorità letteraria, a cui spettava il giudizio che poteva fare la fortuna di un libro: "Voi avrete ricevuto due giorni sono il Febbrajo il giugno dell'Esprit des journaux, e un volume della Traduzione del Telemaco. – scriveva ancora Olivi alla Caminer Turra – Lo stimabile ed amabile Co. Polcastro vel dona appena uscito secondo il mio consiglio. Spero che rendendone conto nel Giornale voi lo tratterete così bene come merita. Egli ebbe l'approvazione di Cesarotti: e si stimerà ben avventurato di potervi aggiungere la vostra". La risposta della Caminer Turra parla da sé: "Fate mille ringraziamenti al gentile e valorosissimo Traduttore del Telemaco. Era ben tempo che quell'eccellente Poema passasse per buone mani. Potete credere ch'io gli farò giustizia".<sup>465</sup>

Lo stesso Olivi si occupò di procurare al maestro abbonamenti a riviste. Conoscendo la sua passione per lo studio letterario e poetico, fa un po' specie trovare nel suo epistolario biglietti puramente commerciali scritti per conto del maestro. Scriveva ad un amico: "la ringrazio della sua premura di scrivere a Sondrio per Cesarotti e la prego di anticiparmene la risposta";<sup>466</sup> ed allo stesso: "jeri finalmente senza nessuna né lettera né avviso per la posta arrivò a Cesarotti un foglietto di Sondrio; ma non è né principio d'anno né di dialogo, e comincia alla p. 185, onde Cesarotti non sa che farne se non ha il principio per il quale fu già da tanto tempo avanzata l'anticipazione".<sup>467</sup> Ed ancora: "ho ricevuto col Rado il fagotto dei fogli di Sondrio che furono da Cesarotti ricevuti col suo entusiasmo [... di questo foglio] Cesarotti brama l'anno passato e il venturo".<sup>468</sup> Ed allo stesso: "l'avverto che Cesarotti attende l'ultimo numero dell'anno passato

---

<sup>464</sup> G. Olivi ad E. Caminer Turra, Padova 2 aprile 1793 (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 101).

<sup>465</sup> *ibid.*; E. Caminer Turra a G. Olivi, Vicenza 13 aprile 1793 (cfr. *Epistolario Caminer Turra*, p. 289).

<sup>466</sup> G. Olivi a F. Fabris, Padova 17 dicembre 1790 (*ibid.*, p. 59).

<sup>467</sup> G. Olivi a F. Fabris, Padova 5 febbraio 1791 (*ibid.*, p. 60).

<sup>468</sup> G. Olivi a F. Fabris, Padova 15 febbraio 1791 (*ibid.*, p. 61).



della Gazzetta (io già ho ricevuto le due coppie del primo dell'anno corrente)".<sup>469</sup>

La stessa Elisabetta Caminer, del resto, da sempre vicina al gruppo padovano, faceva la sua parte. "Vi ringrazio della speranza che mi date di aver ritrovato un associato all'Ossian del Professore Cesarotti, – scriveva ad un corrispondente fiorentino – e di poterne ritrovare degli altri; ma conviene che a questa gentilezza aggiungete quella di farne avere i nomi a me, o di darne almeno a me la precisa commissione, poiché Pitteri non ci entra per niente ed a me preme di farmi un poco di onore con una Signora amica mia e del Cesarotti, che all'occasione della mia sottoscrizione mi ha fatti 60 associati".<sup>470</sup>

Nelle gruppo cesarottiano vi furono infine, prevedibilmente, casi di "autorecensione" sui giornali. Astuzia che peraltro non aveva alcun motivo di essere nascosta: il fedele Greatti, che proprio allora scopriva la sua vena di critico giornalistico, poté firmare senza problemi svariate recensioni alle opere del maestro.<sup>471</sup>

Tali servizi ovviamente erano a rendere: Cesarotti lo sapeva bene, e vi si adattò volentieri. Egli restituì sempre generosamente l'aiuto ricevuto da allievi così servizievoli, aiutandoli ogni volta come poté: favorendone ad esempio la partecipazione alle raccolte d'occasione, nelle quali il nome del maestro era quasi sempre accompagnato da quello di qualche alunno; raccomandandone le opere originali a giornalisti suoi amici, pregandoli di parlarne bene dalle loro colonne; trovando loro un editore che le pubblicasse; talvolta anche presentandoli di persona, o tramite lettere di raccomandazione in occasione di viaggi, alle conoscenze più illustri. Soprattutto, il maestro mise sempre le proprie competenze letterarie e linguistiche a loro disposizione: solo dopo la sua revisione i manoscritti potevano essere consegnati con sicurezza in tipografia, generalmente la Tipografia Conzatti, a Padova, che fu la stamperia più fedele al gruppo.<sup>472</sup>

Da un punto di vista più professionale, abbiamo visto come Cesarotti favorisse l'inizio della carriera dei propri pupilli facilitandone, con la propria influenza di segretario perpetuo,

---

<sup>469</sup> G. Olivi a F. Fabris, Padova 8 maggio 1791 (*ibid.*, p. 64).

<sup>470</sup> E. Caminer Turra a G. Pelli Bencivenni, Vicenza 5 dicembre 1772 (cfr. *Epistolario Caminer Turra*, pp. 165-166).

<sup>471</sup> Greatti fu critico letterario per le "Memorie per servire alla storia letteraria e civile" dell'Aglietti (1793-1800).

<sup>472</sup> Nella storia della scuola cesarottiana sembra aver rivestito un ruolo particolare la tipografia padovana dei fratelli Conzatti, la più frequente scelta dagli allievi per le loro prime prove poetiche, c'è da immaginare su indicazione del maestro. Sull'interessante questione è purtroppo difficile approfondire data la straordinaria difficoltà di reperire documenti riguardanti le attività dei Conzatti (cfr. M. Callegari, *La tipografia Conzatti (1631-1810)*, in "Bollettino Museo Civico di

l'ingresso all'Accademia Patavina dapprima come alunni, poi come soci. Ancora oggi, nell'archivio accademico si conservano numerose richieste di studenti desiderosi di essere iscritti come alunni, e nelle quali l'amicizia del Cesarotti è citata frequentemente dai giovani candidati come titolo a proprio favore.<sup>473</sup>

Una volta nominati, gli "alunni" avevano diritto di presentare loro stessi, o tramite un socio, una loro produzione che, se approvata, poteva apparire negli atti dell'Accademia. Fu così che Zandrini, Bondioli e Olivi avevano potuto fare il loro ingresso nel mondo tipografico.

Vero è che, nel complesso, da questa nuova organizzazione del magistero gli allievi sembrarono più perdere che guadagnare. Se da un lato, infatti, la migliore organizzazione logistica permise al gruppo di continuare ad essere un centro di produzione culturale, qualcosa sembrava essere mutato nella natura stessa di tale impegno.

Certo, la produzione scientifica, con le prime apprezzate pubblicazioni del Bondioli e dell'Olivi, aveva indubbiamente raggiunto una qualità notevole, ed apprezzata a livello internazionale. Ma quanto all'aspetto umanistico, dominante nella prima generazione, esso era indubbiamente passato ad una fase di stagnazione. Si ha qui l'impressione di assistere ad un'*impasse*, come se il gruppo cesarottiano avesse perso lo slancio e la curiosità di un tempo.

Le produzioni degli allievi, anche quando originali, sapevano ora di scuola, o perché stese nel quadro di una "staffetta" interna al gruppo stesso, o perché realizzate al servizio del dettato del maestro, di cui costituivano un sostegno ed apologia collaterale da lui stesso rigidamente supervisionata.

Scomparso quasi del tutto l'interesse per gli autori ultramontani, l'attività poetica del gruppo aveva abbandonato il suo aspetto di coraggiosa ricerca verso nuove suggestioni e verso un

---

Padova", LXXXI, 1992, pp. 207-227).

<sup>473</sup> Oltre a quelle del Bondioli e del Greatti (cfr. *supra*) già visti, all'Archivio dell'Accademia abbiamo trovato varie altre richieste di giovani studenti, nelle quali il nome del Cesarotti è quello che compare più frequentemente a garante. Si veda ad esempio la domanda di Paolo Crovato (che chiese l'ammissione come alunno "onde per tal mezzo avere il campo d'impiegare più utilmente il tenue suo talento, e la molta sua volontà nelle Lingue Latina, Italiana, e Francese, avendone della seconda presentato un qualche saggio agli occhi eruditissimi dei Signori Abati Sibillato, e Cesarotti, da' quali come n'ottenne qualche compatimento, così ne spera di presente la favorevole testimonianza, e protezione presso il rispettabile Corpo Accademico"; ottenne la nomina il 22 dicembre 1785, cfr. Archivio dell'Accademia Patavina, b. VI, f. 124), di Girolamo Rossi di Pordenone, studente di Filosofia e Medicina (e che "si rimette all'autorevole giudizio d'alcuni illustri Professori, che lo conoscono, fra quali il Signor Caldani, di lui attuale Maestro, e li Signori Toaldo, Sibillato [*sic*], Cesarotti a' quali ebbe la fortuna d'approssimarsi"; ottenne la nomina nel 1794, cfr. *ibid.*, f. 164:), e di Giuseppe

nuovo gusto (già motivo conduttore del “piccolo sodalizio”), e si limitava ora ad una poesia d’occasione rientrata, nel complesso, nei ranghi della tradizione.

Persino nelle scelte letterarie si assistette ad un ripiegamento “classicista” sotto diversi punti di vista. Zandrini e Greatti non sembravano più interessati agli autori oltramontani, né li tradussero quasi più. Olivi, già appassionato di Young, Gessner ed Arnaud, dopo il 1790 non citò più questi autori nelle lettere: non casualmente, era l’anno in cui aveva iniziato a frequentare il Cesarotti. Se autori europei erano tradotti, si trattava di classici nel senso pieno del termine. Spariti i Jerningham, i Gray, i Gessner, i Laharpe, i Thomas, nelle opere a stampa Gardin tornò a Voltaire, ancora una volta sulla linea di una continuazione ideale con l’opera del maestro, e Greatti a Quinault e Corneille. Lo stesso Pagani Cesa, esploratore e pioniere traduttorio del “piccolo sodalizio”, si dedicò ora a tempo pieno alla poesia originale, lesse i grandi teorici del teatro classico francese, si fece donare il Battheux e l’Igino dal Cesarotti e riscoprì il teatro tragico e la mitologia. Girolamo Polcastro, che del gruppo incarna fino alla fine l’anima più accesa classicista, tradusse per intero il *Thélemaque* di Fénelon.<sup>474</sup>

Del tutto parallelo e significativo è il rinnovato interesse, nel gruppo cesarottiano, per i classici antichi, chiaro effetto delle attività omeriche del maestro.

Abbiamo visto le relazioni accademiche dell’assistente Zandrini a difesa delle teorie del maestro, e la staffetta ciceroniana tra Gaudenzi e Greatti. Questa proseguì poco dopo, quando il “tandem” Greatti-Gardin condusse in Accademia una nuova, doppia relazione di filologia classica in difesa di Cicerone, seguita a breve distanza da nuove letture di Gardin su Orazio e sul “buon gusto” (cesarottiana già nel titolo) e di Greatti con un’*Analisi dei nove primi canti dell’Iliade tradotta dall’ab. Cesarotti*, che sarà a sua volta proseguita dal Pieri nella

---

Montesanto (nomina ottenuta il 10 dicembre 1801, cfr. *ibid.*, f. 190).

<sup>474</sup> Sulla revisione del *Telemaco* eseguita dal Cesarotti cfr. *supra* lo scambio epistolare Olivi-Caminer Turra. Girolamo Polcastro, come abbiamo visto, aveva compiuto i suoi studi sotto la guida del Cesarotti ed assieme al Gaudenzi. Su di lui cfr. V. Giormani, *La casa di Gerolamo e Caterina Polcastro, frequentata dallo Stendhal*, in “IVSLA”, t. CLIII (1994-1995), pp. 597-625. Persa la prima moglie Ottavia Vecelli (carissima, come abbiamo visto, al Cesarotti), Polcastro si risposò e proprio in quest’occasione Cesarotti compilò un libretto epitalamico: *Sonetti epitalamici di Meronte Larisseo raccolti e pubblicati all’occasione delle nozze del conte Girolamo Polcastro con la contessa Catterina Papafava*, [a c. di C. Zacco], Venezia, Palese, 1795. Gentilezza di cui lo stesso Polcastro si sarebbe ricordato quattro anni dopo, celebrando il maestro in un passo del poemetto *Frassenelle*, apparso solo trent’anni dopo e peraltro scritto con pesanti influssi ossianici (cfr. G. Polcastro, *Opere*, Padova, Minerva, 1832, I, pp. 153-160).

generazione seguente.<sup>475</sup>

E fu questo un altro elemento che emerse nella seconda generazione: Cesarotti iniziò a servirsi del talento dei suoi giovani studiosi per difendersi nel corso di polemiche: una pratica che, come vedremo, continuò fino alla fine del suo magistero.

Anche a livello ideologico, si assiste ad una fase di addormentamento della (già peraltro poco sviluppata) autonomia critica degli allievi, i quali tendevano a sposare l'ideologia del maestro nel suo complesso: in letteratura come in politica, davano più l'idea di cloni e ripetitori, quasi spaventati all'idea di non aderire integralmente al suo dettato.

A lui si appoggiavano per ogni minimo consiglio; nessuno sembrava avere il coraggio, se non di opporsi, almeno di trovare autonomamente la propria strada. L'adesione all'ideologia del maestro era, e doveva essere, totale, ed investiva ogni aspetto della vita, anche privata: non solo gli scritti, ma anche le scelte, gli atteggiamenti ed i comportamenti all'interno del gruppo, pena l'esclusione dalla sua paternità affettiva.

Gli allievi sembravano ora, insomma, più esposti ad un ricatto morale che non ad una scuola che aprisse loro la mente.

Abbiamo visto come l'*Ossian* fosse stato un libro generazionale, e quanto la moda ossianica avesse invaso ogni aspetto dell'espressione artistica dell'uomo di fine Settecento. Tanto più nel gruppo cesarottiano, a contatto col più illustre traduttore europeo di quei canti, l'*Ossian* non poteva essere più soltanto un'opera: esso divenne il libro sacro, la Bibbia dell'incipiente culto cesarottiano. Come dappertutto in Italia, anche a Padova, all'altezza della seconda generazione, i versi del bardo celtico avevano iniziato a diventare un atteggiamento, una moda, un modo di porsi, di esprimersi, di vivere e... di morire.

La sensibilità d'animo, qualità che Cesarotti pretendeva nei suoi allievi più cari e che spesso, imprudentemente, alimentò in loro, fu vissuta visceralmente dalle anime più sensibili di quel sodalizio, e fu alla base di molti atteggiamenti malinconici, autocommiseratorii e persino masochistico-depressivi da loro assunti; svenevolezze, sentimentalismi, maledizioni contro la

---

<sup>475</sup> L'Archivio dell'Accademia conserva un elenco di opere presentate, tra cui un "Gardin / difesa di Cicerone dalla taccia di verbosità" e "Greati / difesa di Cicerone sulla mordacità. Stampabile" (la prima pronunciata il 4 giugno 1789, la seconda il

cattiva sorte e simili vezzi divennero formule epistolari quotidiane, unite peraltro qua e là ad un'emergente – e questa sì letterariamente innovativa – capacità di introspezione.

Molti carteggi cesarottiani, che sarebbero stati utili in questo senso, sono purtroppo perduti, ma quel che resta basta a farsi un'idea. Già Francesca Roberti Franco, nella prima generazione, aveva dato un considerevole saggio dei progressi fatti dal gruppo in questo senso: “il destino avverso mi toglie per ora ogni speranza non solo di girare l'Italia, come bramerei – confessava la contessa al Bettinelli – ma di andarmene almeno a Verona [...] Vedete dunque ch'io sono quasi in queste mura racchiusa”; e ancora: “oh Bettinelli son io immobilmente ferma nel meditar la Bibbia e quei soli son per me i momenti felici: direte e perché non li prolunghi? Perché nol vuole la sventura mia”.<sup>476</sup>

Ciò sembrò generalizzarsi con la seconda generazione. Si guardi il seguente passo dell'unica lettera giunta di Greatti al maestro: “il ritiro, l'allontanamento dal popolo, che tutto è popolo, la consuetudine di pochissimi, la società de' proprj pensieri fortificata da quella di pochi e buoni libri, è il piano più felice, che eseguir si possa da chi conosce il valor degli oggetti, e il più acconcio da chi sente il bisogno di star bene onestamente, e davvero. I mali ributtano naturalmente, e quanti mali nel mondo! E i beni non sono che una breve illusione, che mena inosservatamente a dar nei disastri, o una tacita preparazione a un senso più vivo del male vicino”. E poco più avanti, commentando l'amara morte di Ottavia Vecelli Polcastro, protettrice e nume tutelare del gruppo cesarottiano: “Quanta felicità non meritavano le sue virtù! E il destino ebbe la crudeltà di strapparle anche quel poco, che si aveva acquistato coi talenti i più amabili, e i più segnalati. Le avrebbe tolto ancora la pazienza, se fosse stato possibile. Il suo male, che era la condanna di sentirsi a morire, e di veder tutti i beni d'una vita agiata, e concessa a suoi pregi per lo spazio di tre anni, e più, è la manovra di un iniquissimo destino, che tenta la ragione a dar negli eccessi”.<sup>477</sup>

Allo stesso modo, Olivi sottoponeva se stesso a una modernissima autoanalisi “spezzettata” in prosa. In uno di questi frammenti, intitolato significativamente *Malinconia*, analizzava il

---

27 gennaio 1791; cfr. Archivio dell'Accademia di Padova, b. XXVIII, f. 2412). I lavori di Gardin e Greatti saranno ulteriormente proseguiti dal Pieri (cfr. Capitolo 1.6).

<sup>476</sup> F. Roberti Franco a S. Bettinelli, 7 (?) gennaio 1777 e Padova 24 marzo 1780 (cfr. C. Chiancone, *Il carteggio*, cit., pp. 205 e 221).

proprio animo con occhio scientifico e cuore poetico, e descriveva “quella cupa tristezza che fa vedere tutti gli oggetti coperti d’un velo tenebroso che ci fa trovare noiosa ogni persona e ogni cosa che impronta nella nostra riflessione un carattere dirò così negro e crudele che ci amareggia ogni piacere ogni azione e perfino noi stessi”.<sup>478</sup> E si guardi quest’altro passo di una bozza di trattatello intitolata *Fisiognomica*, scritta ad appena diciannove anni: “amo il tumulto che trasporti il mio cuore, amo la gioia che lo sublimi, amo l’inerzia che lo rimonti; ma la melanconia che lo commuova dolcemente che lo rattristi deliziosamente che lo tenga che lo tenga concentrato nella sensazione della propria esistenza questo mi è più caro, il più naturale il più soave sentimento”.<sup>479</sup> Riflessioni autoanalitiche che egli poi sottopose alla “medicina del cuore” tanto praticata dal maestro. Cesarotti, che amò particolarmente il proprio ruolo di medico dilettante dell’anima, e che così spesso spingeva i propri allievi alla confidenza morale e psicologica, gli rispondeva: “quanto alla tranquillità di spirito di cui vi lagnate io non me ne stupisco gran fatto giacché anche nel soggiorno di Padova vi osservai più tranquillo di quel che potesse permettere un sentimento energico e dominante. Riassumendo tutti i tratti del vostro carattere parmi che siete fatto per esser sensibile piuttosto in *dettaglio* che in *grosso* e per amare piuttosto che idolatrare. Non vi pentite di questa disposizione che vi procaccerà forse un piacer meno intenso, ma più esteso, più equabile, men soggetto ad amarezze e vicende”.<sup>480</sup>

Questa aumentata introspezione, questa scuola dello scrivere di se stessi, questo rendere il proprio epistolario non più uno strumento di civetteria galante o di erudizione, ma uno sfogo dell’anima fu il solo vero progresso estetico del gruppo cesarottiano tra anni Ottanta e Novanta.

---

<sup>477</sup> G. Greatti a M. Cesarotti, dalla Villa 9 settembre 1792 (cfr. Biblioteca del Museo Correr di Venezia, Epist. Moschini, Greatti Giuseppe. Edita in Tesi Fantato).

<sup>478</sup> Cfr. Gibin, *Geometria Natura*, p. 17.

<sup>479</sup> Cfr. *Epistolario Olivi*, p. 11.

<sup>480</sup> Lettera a G. Olivi, Selvazzano [settembre] 1792 (cfr. *Epistolario*, III, p. 201). È questa è una delle curiose sfaccettature della personalità del Cesarotti che emergono dalle lettere agli amici intimi. Cesarotti, che si legava istintivamente alle anime malinconiche, spesso con loro esercitò l’insolito ruolo che potremmo dire di medico sentimentale: una medicina totalmente basata su osservazioni istintive e caratteriali: qualcosa di simile alla moderna psicologia e che Cesarotti senz’altro avrebbe definito “medicina del cuore”. Alcune sue lettere galanti sembrano ricette medico-terapeutiche. Si veda ad esempio la seguente a Massimiliana Cislago Cicognara: “Duolmi ch’ella abbia sofferto nella salute, e che la infermità del corpo abbia anche lasciata sul di lei spirito un’impressione spiacevole. A questa mi giova piuttosto attribuire lo stato attuale di cui si lagna, perché procedendo dal fisico potrà cambiarsi con quello. Un mal essere senza causa sarebbe un di quei mali che gli antichi credevano mandati dal cielo, a cui non v’era riparo se non nei voti. Non essendo al fatto dei sintomi e delle circostanze del male non saprei avventurar un’opinione, non che suggerirci rimedj. Mi riservo a far il mio consulto a bocca quando avrò la sospirata fortuna di rivederla a queste parti” (cfr. *Lettere inedite di Melchior Cesarotti, di Madama De Staël, di Ippolito Pindemonte, di Ugo Foscolo e di Carlo Rosmini alla contessa Massimiliana Cislago-Cicognara*, a cura di V. Malamani, Venezia, Ancora, 1888, pp. 11-17).

Lo si riscontra negli interessanti carteggi della Roberti Franco, Greatti ed Olivi, tre elementi di quel gruppo che fecero della lettera un proprio spazio personale, libero da regole, un diario “a quattr’occhi” che, sigillato e spedito, non conosceva revisione né stampa né censura, e proprio per questo sapeva già di romanzo del nuovo secolo.

“O amico, – si sfogava Olivi per lettera – l’anno passato fui afflitto per il mal vostro, ora sono afflitto per me stesso; ma scoperta la causa delle mie indisposizioni, cominciato l’uso di rimedi che si mostrano efficaci spero che ritornerà la salute, la passion dello studio, la finezza della sensibilità e quell’immagine di felicità che ingannando rende cara la vita”.<sup>481</sup> Indubbia la suggestione letteraria di questo passo, così come indubbia è per noi la voglia di vedere in Olivi, giovane genio malato, una figura eroica cara al romanzo ottocentesco.<sup>482</sup> Noi qui per dovere di storicità preferiamo ricordare come non si tratti di anticipazione leopardiana, quanto piuttosto di ripetizione già un po’ manierata del magistero cesarottiano. Con queste pose, con questo modo di scrivere malinconico la generazione cresciuta leggendo Arnaud, Pope e soprattutto Young (“questo mestissimo inglese”, come lo chiamava la Roberti Franco) si rendeva gradita e bene accetta agli occhi di un “padre” che si era fatto apostolo del sentimento e del cuore, che aveva fatto della sensibilità la chiave del proprio insegnamento letterario e morale.

“Io vi lascio – scriveva ancora il diciottenne Olivi – vado a messa tornerò a pranzo andrò fuori di casa ritornerò dormirò mi risveglierò ma credetemi voi sarete sempre deliziosamente presente alla mia anima sensibile”.<sup>483</sup> L’atteggiamento riflessivo e malinconico, tradizionale dell’allievo cesarottiano, con Olivi raggiunse la più perfetta incarnazione. Trovato quel linguaggio dell’anima a cui il maestro e le letture giovanili lo avevano iniziato, egli non vi rinunciò più. In un’altra, sorprendente lettera scritta a ventidue anni, e nella quale rifletteva sulla propria triste lontananza dagli amici padovani, Olivi scriveva: “sia per debolezza del mio carattere sia per tenuità del mio spirito che sa bastare a se stesso, io tollero vivamente tutte le volte che abbandono un luogo dove io abbia lungamente dimorato e dove la cultura l’amicizia

---

<sup>481</sup> G. Olivi ad un amico a Padova, Chioggia 6 maggio 1789 (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 55).

<sup>482</sup> Cfr. Marzot, p. 270-271, che giustamente notava: “fatto più sensibile dalla malattia che lentamente lo rodeva, l’Olivi provava una grande pietà per gli infelici, condannati a morire nel lume della giovinezza. E nei momenti di crisi ‘versava sulla carta quell’umor tetro sciolto in patetiche rime..., quasi cigno melodioso che intuona anticipatamente la sua canzone funebre’ [...] Sono già i caratteri e le circostanze che delineano un nuovo personaggio romantico, il poeta malato che lambe con fugace bagliore gli spiriti amici ed amanti”.

<sup>483</sup> Olivi ad un amico a Padova, Chioggia 23 aprile 1788 (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 48).

la cordialità m'abbia reso cara un vita che per indole della mia fisica costituzione abbisogna dei soccorsi dello spirito e del cuore". Nel suo romitaggio a Chioggia, "natio borgo selvaggio", in cui lo studio era il solo rimedio alla noia, Olivi trovava il solo piacere nel rivedere la famiglia e gli "amici della mia educazione", e concludeva: "prescindendo da questi io mi trovo ancora vuoto del rimanente di ciò che amenizza la vita [...] la tenerezza dell'amicizia sarà interesse in rigore Elveziano, ma permettetemi che, senza però far troppo il sensibile, io rinunzi a questo sistema almeno finché sento tanto per voi".<sup>484</sup>

Fu proprio la morte dell'Olivi a chiudere l'esperienza della seconda generazione: non poteva spettare che al Cesarotti di scriverne l'epitaffio. Certo gli allievi scrivevano privatamente il proprio romanzo epistolare, ma per celebrare la morte di Olivi occorre qualcosa di pubblico e, allo stesso tempo, grandiosamente profondo. Occorre un capolavoro, e Cesarotti vi si donò anima e corpo.

L'*Elogio* di Giuseppe Olivi fu l'unica opera a stampa nel quale Cesarotti sviscerò i propri sentimenti e mostrò al pubblico la propria intimità.

Terminata l'epoca delle traduzioni e dei tomi eruditi, Cesarotti sorprese tutti con un piccolo volumetto di enorme importanza non solo nella vita e nella carriera del Cesarotti, ma anche per quella del suo gruppo. Sono noti, e sono stati spesso oggetto di studio i legami di quest'opera con la letteratura maggiore. L'*Elogio* fu in effetti, assieme all'*Ossian* ed all'*Omero*, il libro che più profondamente irraggiò il pensiero e l'estetica cesarottiana non solo nel proprio tempo ma anche nella generazione successiva.

Come tutti i libri che segnano una generazione, l'*Elogio* è un'opera intertestuale, portatrice di forti esperienze, ricca di significati e di chiavi di lettura. Come tutti i classici, non ha ancora finito di raccontarsi. Molto in effetti se n'è già scritto, ma vale la pena tornarci su proprio alla luce delle considerazioni fin qui condotte, inquadrandolo cioè, più compiutamente di quanto finora sia stato fatto, all'interno del particolare contesto storico e sociale in cui quest'operetta fu realizzata.

---

<sup>484</sup> G. Olivi ad A. Valsecchi, Chioggia 10 agosto 1791 (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 71). Da rilevare il termine "elveziano", usato come sinonimo di "materialista insensibile", e chiaro frutto della frequentazione del Cesarotti: si veda la lettera a C.



Cesarotti con questo libro volle fare un bilancio della propria esperienza affettiva e della propria missione pedagogica. Per scriverlo, smise per la prima volta la toga professorale, tornò uomo e padre e lasciò il cuore libero di parlare: solo così avrebbe potuto stendere quest'opera, delle tante che scrisse la più simile ad un romanzo: la *Storia di un'anima* che sarebbe tanto piaciuta, e forse tanto piacque a Leopardi.<sup>485</sup>

Di romanzo incompiuto, in effetti, si è già parlato. L'effigie dell'estinto che sopravvive alla sua scomparsa, la pietà per il debole, la condivisione del sentimento affettivo, il presentimento della morte erano temi, come si vede, più da opera narrativa che da elogio funebre. Come un romanzo, l'*Elogio* era intinto di autobiografia, vissuto sulla propria pelle e scritto con le proprie viscere. Come un romanzo, era denso di piani di lettura, riuscendo allo stesso tempo storia di un'anima, biografia, elogio, testimonianza storica, psicologica e sociologica ruotante attorno ad una giovane vita stroncata.

E Cesarotti per scriverlo fece opera di romanziere: aprì un'inchiesta personale sul giovane scomparso, per informarsi e sapere tutto della sua vita. Chiese al fratello minore del defunto, Tommaso Olivi (col quale iniziò da allora a carteggiare, ed al quale riservò da subito, per *transfert* affettivo, le medesime attenzioni filiali già dedicate al fratello maggiore) le carte di Giuseppe, compresi i suoi carteggi, e li consultò da cima a fondo. Cominciò quindi ad interrogare i conoscenti per avere altri punti di vista e nuove testimonianze.

Ideata nell'autunno 1795, dopo una lunga stesura che interessò tutto l'inverno e la primavera successiva, nel maggio 1796 l'opera era terminata, quindi stampata tra giugno e luglio e

---

Zacco, Padova 21 luglio [1791], in cui i rivoluzionari francesi sono sprezzantemente definiti "codesti fetidi Elveziani" (cfr. BSPD, Cod. 773, D.4., tomo II, lett. 45. Edita in Tesi Fantato).

<sup>485</sup> È stato Marzot a rilevare per primo la "leopardianità" della figura dell'Olivi ed a parlare dell'*Elogio* come della "storia d'un anima", e di opera simile ad un romanzo. Pur tra qualche forzatura, recentemente C. Perini ha svolto nuove interessanti considerazioni sul filo ideale che lega Olivi a Leopardi (cfr. Perini, *Il canto*, pp. 25-27). La parte più interessante di tali ipotesi è quella in cui l'autore ha cercato di dimostrare una probabile ascendenza cesarottiano-oliviana nell'*A Silvia*, in particolare del verso "il limitar di gioventù salivi" che sembra effettivamente reminiscenza di una frase dell'*Elogio* ("Questo è ciò che concepì ed imprese ad eseguir dal suo canto sul limitar della gioventù il nostro candidato di questa scienza", cfr. *Elogio*, p. 13). Ricerche elettroniche intertestuali mi hanno permesso effettivamente di escludere espressioni quali "limitare di gioventù", "limitare di giovinezza" (e derivati) nella letteratura precedente il Leopardi, facendo però attenzione perché già il Monti nel *Prometeo* (canto I, v. 339) aveva compatito la miseria della condizione umana nel seguente modo: "misero! il solo de' viventi, il solo / cui d'aita sprovvisto in sul medesimo / limitar della vita aspra madrigna / la gran madre abbandona, e della Parca / al severo governo lo rassegna" (versi, come si vede, tutti "leopardiani" dalla prima all'ultima parola). Alle considerazioni di Perini se ne possono aggiungere altre: ad esempio il fatto che in Toscana, oltre che col Rosini (secondo editore dell'*Elogio* all'interno delle *Opere*), Leopardi aveva stretto amicizia con Paolo Costa, membro della scuola cesarottiana proprio tra 1794 ed il 1796, e dunque testimone degli ultimi giorni dell'Olivi e della stesura e stampa dell'*Elogio*. Si ricordi infine che Leopardi ebbe svariate altre amicizie in comune con Cesarotti, quali i coniugi Tommasini e

distribuita il mese successivo.

Se la *plaque* sepolcrale del 1781 era stata il manifesto della prima generazione di allievi, l'*Elogio* fu l'emblema dell'intero magistero cesarottiano. Esso rappresenta in effetti il testo fondamentale per capire l'origine di quel senso paterno e familiare che fu il valore più profondo del gruppo.

Quel che nel necrologio di Gaudenzi<sup>486</sup> e nel sonetto per Bondioli era solo abbozzato, nell'*Elogio* fu delineato ampiamente ed elegiacamente. In esso era tracciato il ritratto dettagliato dell'allievo ideale, il suo percorso umano e spirituale, la pittura della sua anima. Il pedagogismo affettivo del Cesarotti, iniziato quarant'anni prima, trovava qui la sua sistemazione definitiva.

L'allievo ideale era dunque non solo il *puer senex*, il giovane dotato fin da piccolo di qualità adulte ed animato da straordinaria sete di conoscenza, come già visto nel sonetto per Bondioli; non era solo l'*enfant prodige*, cosciente del proprio ruolo di intellettuale fuori del comune, e destinato a grandi cose ("l'idolo imponente della gloria non è affrontato se non da chi sente in

---

l'abate Giuseppe Furlanetto.

<sup>486</sup> Nel breve ma intenso necrologio del Gaudenzi, Cesarotti aveva fatto sostanzialmente le prove dell'*Elogio*: "Dura cosa è sempre la morte; ma i suoi colpi son più sensibili quand'ella miete in sul fiorire una vita nata e allevata alla gloria. Tal fu quella dell'abate Pellegrino Gaudenzi Forlivese, che preferì alla patria naturale quella del suo spirito. La natura formandolo per le lettere, sembra aver voluto per lungo tempo fargli un mistero della sua vocazione. La lettura accidentale di Ossian suscitò in lui le scintille d'un genio poetico che non dava verun sentore di sé. Da quel punto agitato da un'inquieta smania, avido di procacciare al suo spirito il più opportuno alimento, l'abate Gaudenzi cede al fine all'impulso imperioso che lo predomina, abbandona patria e famiglia, e solo, senza relazioni, pressoché senza soccorsi d'alcuna specie, si trasferisce a Padova, portando seco una fantasia ardente, una sensibilità viva, un entusiasmo concentrato e profondo sotto un esteriore di ghiaccio, simile a quei Vulcani che ardono nelle viscere d'una montagna, mentre questa mostra le spalle ricoperte di nevi eterne. Fu forza a chi lo conobbe d'indovinar quei talenti che la sua taciturnità celava ad ogni altro, e la sua modestia a lui stesso. Il suo spirito non avea bisogno che d'una coltura sistematica; egli la trovò, e l'afferrò. Lontano da quell'ansietà prematura di lode, che guasta così spesso i migliori ingegni, docilissimo agli avvisi, accurato ed infaticabile, passò alcuni anni nella disciplina filosofica delle lettere, concentrandosi in una saggia oscurità; e malgrado la ristrettezza eccessiva della sua fortuna, ricusò con una fermezza, di cui sarebbe difficile trovar l'esempio, qualche condizione vantaggiosa e onorifica, per non distaccarsi immaturamente da quel sistema di educazione con cui andava perfezionando i doni della natura. I primi saggi delle sue forze ferirono il pubblico d'una luce non comune. L'Italia ormai stanca di verseggiatori, sentì d'aver un poeta che si sollevò per gradi ad una sfera sublime. Ossian trovò in lui un'anima della sua tempra. In un campo tanto sterile per la poesia, quanto augusto per la religione, il nostro giovine autore seppe cogliere un lauro degno di Milton. L'Accademia che lo aggregò al suo Corpo ebbe occasione di conoscere ch'egli era fornito non meno di solidità ragionativa, che d'immaginazione feconda. Ella già si prometteva da lui una serie di dotte e luminose fatiche; ma una lunga malattia, prodotta da quell'organizzazione particolare a cui forse doveva la singolarità de' suoi talenti non meno che del suo carattere, e aggravata dalla sua perpetua intensione di spirito, venne a troncar le nostre speranze; e noi fatalmente possiamo applicargli que' versi del suo poeta favorito: 'Oscar, cadesti: / cadesti, o forte, del tuo corso in mezzo / il cor de' vecchi ti palpita sopra, / che le future tue vittorie ei vede: / vede le tue vittorie; ah! ma la morte / dalla tua fama le recide e scevra'. Malgrado di coteste palme perdute, il pubblico ha sotto gli occhi quanto basta per giustificare il tributo di lode ch'io rendo alla sua memoria, e 'l senso acerbo della perdita accelerata che fecero in lui e l'Accademia e le Lettere'" (cfr. *Opere*, XVIII, pp. XI-XIV).

se stesso qualche elemento del grande”); ma soprattutto l’anima sensibile, che brucia le tappe dello spirito e della vita a costo della propria salute, mosso da grande passione e da un’estrema sensibilità ed autoconsapevolezza: compassionevole per le sventure degli altri, ma anche in grado di percepire queste come riflesso delle proprie.<sup>487</sup>

Ed è proprio quest’estrema sensibilità a renderlo più fragile. Superiore proprio perché più sensibile al bello, può arrivare a starne male, a distruggere se stesso nella ricerca di questa perfezione. Il grado massimo della sua sensibilità è proprio il presentire di essere predestinato a vita breve.

La sua mente è tanto più vigorosa quanto più il suo fisico è minato dalle malattie e dalla debolezza.

Davanti a tanto allievo, Cesarotti rivendicava il proprio ruolo, la propria responsabilità di educatore che ne aveva indirizzato l’ingegno al culto del Bello e che ne aveva perfezionato la sensibilità tramite i giusti studi, per farne un cittadino virtuoso. Olivi, orfano dall’età di sette anni, aveva avuto in lui il vero educatore ed il vero padre. Ed era proprio per rivendicare questo concetto sacro che l’uomo Cesarotti usciva per la prima volta allo scoperto nella commossa apostrofe al “figlio” perduto in cui erano solennemente rivendicati i diritti della propria paternità affettiva, in nome di una “religione degli affetti” capace di oltrepassare i diritti naturali: “sia lecito a chi scrive abbandonarsi allo sfogo d’una trista e dolce compiacenza col rammentare che quello ch’egli distinse con una predilezione particolare si fu l’Ab. Cesarotti ch’egli amava di chiamare col tenero nome di padre, nome che fa tanto più d’onore a chi godeva d’usarlo perché l’altro non ebbe alcuna influenza sia [...] Non altro adunque che la gentilezza del suo animo, e ’l tenero affetto che destavano nel mio le sue amabili qualità potevano meritarmi un nome sì privilegiato e sì caro. No tu non t’ingannasti, diletto figlio, nel denominarmi così. Io t’amai come padre, e come padre ti piansi. La tua perdita non cesserà mai d’essermi luttuosa ed acerba. La tua effigie, sola preda che potei rapire alla tomba, starà sempre innanzi a’ miei occhi, e mi ravviverà al guardo quei tratti soavi che attestavano la soavità del tuo cuore: il tuo nome inciso nei sassi del mio viale silvestre mi risveglierà l’idea di que’ giorni in cui passeggiando teco in quel recinto funebre mi deliziava parlandoti delle care ombre a cui

---

<sup>487</sup> Cfr. *Elogio*, p. 31.

era sacro, senza pensar, ohimé, che quegli alberi istessi che allor ci ascoltavano, risponderebbero fra non molto a' miei gemiti sopra di te".<sup>488</sup>

Parole che Cesarotti avrebbe ripetuto per altri allievi dotati delle medesime qualità, ed amati come figli proprio perché in essi si era illuso di veder rinascere l'anima di Olivi.

### *Nuove polemiche*

Gli anni della "seconda generazione" segnarono la consacrazione del Cesarotti, ma anche il naturale conseguente suo coinvolgimento in dure polemiche. Finite le schermaglie seminariali e le punzecchiature degli imbrattacarte, era ora dai letterati maggiori e dalle loro autorevoli scuole che vennero gli attacchi più pesanti.

Se l'uscita del *Saggio* aveva prevedibilmente lasciato scontenti molti, con l'*Omero* l'abate presentò facilmente che buona parte del mondo letterario tradizionalista avrebbe gridato allo scandalo. Provò allora a giocare d'astuzia, usando la sua fitta rete epistolare e la sua scuola per anticipare, difendersi e contrattaccare.

Con accorte manovre, nel corso degli anni Settanta e Ottanta Cesarotti si era guadagnato l'alleanza dei principali centri culturali e giornalistici italiani, anche a costo di qualche sacrificio. La strategia era stata pianificata con precisione generale.

Sedentario all'estremo, si era sobbarcato un doppio viaggio a Roma e Napoli pur di tenersi buoni l'ambiente pontificio e partenopeo. Si lasciò lodare e ritrarre, si fece notare nei circoli capitolini: l'*Arcadia* e le locali "Effemeridi letterarie" dell'Amaduzzi furono conquistate, e passarono sotto le sue bandiere.

Si lavorò con cura gli ambienti giornalistici: a Vicenza corteggiò la redazione dell'"Europa letteraria" e la sua direttrice; a Bologna convinse Ristori e Compagnoni. Ma non era ancora sufficiente. Era alla conservatrice, purista Toscana che bisognava puntare.<sup>489</sup>

---

<sup>488</sup> Cfr. *Elogio*, pp. 38-39.

<sup>489</sup> Come ricordava lo stesso Cesarotti, "al Corso di Letteratura Greca resero onorifica testimonianza il Giornale di Pisa, l'Efemeridi di Roma, il Giornal di Bologna in due articoli scritti dall'ab. Arteaga, e gesuita spagnuolo celebre autore d'un'opera Italiana e ora abitante in Venezia, e quel ch'è più degno d'osservazione, il Giornale Franzese di Bouillon dell'anno scorso, il quale tra i pochissimi libri Italiani di cui fa menzione, si diffuse ampiamente nelle lodi della detta opera" (cfr. ASV, Riformatori, b. 363). Tale difesa era scritta al tempo del violento articolo [di T.A. Contini] dei "Progressi" contro il primo tomo del *Corso ragionato di letteratura greca* del Cesarotti. Cesarotti aveva risposto con l'apologo *Momo*

Eccolo allora entrare in contatto con Angelo Fabroni, conquistato dall'*Omero* cesarottiano al punto da farne le lodi sul suo "Giornale de' letterati di Pisa".<sup>490</sup> Ma le obiezioni maggiori sarebbero arrivate prevedibilmente dagli ambienti classicisti e tradizionalisti fiorentini, a cominciare dalla severissima Accademia della Crusca, vero covo di "pedanti" ma dai cui giudizi, troppo autorevoli, non si poteva prescindere. Cesarotti ebbe la fortuna di trovarvi un "infiltrato" d'eccezione, proprio quell'abate Giulio Perini simpatico compagno di chiacchiere veneziane, ora tornato in patria dove era riuscito a diventare segretario della celebre Accademia di cui egli, proprio come il Cesarotti, auspicava una decisa modernizzazione.<sup>491</sup> A parte il giusto spazio dato ai ricordi ed alle nostalgie di cui il carteggio fu inizialmente infiorato, si capisce dunque perfettamente perché Cesarotti ci rientrò in contatto proprio nel 1785, alla vigilia della più ostica delle battaglie letterarie.

Il carteggio tra i due è estremamente significativo.<sup>492</sup> Da esso si ricava come della Crusca, almeno inizialmente, Cesarotti cercò l'appoggio, anzi pianificò di ingraziarsela dedicandole il *Saggio* stesso. Ma il progetto fallì per la troppa diffidenza di quell'ambiente conservatore, saggiata e comunicatagli per tempo dal fido Perini; e la dedica si preferì farla al colto e influente protettore di sempre, Andrea Querini: se non autorità linguistica, almeno saldo riparo contro gli attacchi "domestici": e così anche in casa le spalle erano coperte.

Quando gli oppositori tornarono alla carica trovarono insomma un Cesarotti preparato, attorniato da una squadra di giovani sostegni, e appoggiato da importanti elementi del mondo pubblicistico e letterario in tutta la Penisola.

Gli eventi mostrarono che Cesarotti aveva visto bene, perché fu proprio da Roma, dalla Toscana e dal Veneto che arrivarono gli attacchi più pesanti.

---

*giornalista* (dove si paragonava al sole che nonostante tutto continua a risplendere) e poi con un memoriale ai Riformatori probabilmente non estraneo alla chiusura del periodico (cfr. M. Berengo, *Giornali veneziani del Settecento*, pp. XXVI-VII).

<sup>490</sup> Il 1° tomo dell'*Omero* è lodato nel modenese "Nuovo giornale de' letterati d'Italia", t. XXXVIII (1787), pp. 92-109 (dove è definito "nuovo pregevolissimo lavoro", p. 96, e dove l'anonimo recensore ringrazia il Cesarotti per l'"incomparabil versione, che farà conoscere, di quanto sia capace la Lingua Italiana, quando è maneggiata da Scrittore sì valoroso". La recensione del 2° tomo dell'*Omero* si legge nel pisano "Giornale de' letterati d'Italia", t. LXXI (1788), pp. 236-246, dove l'opera del Cesarotti è definita "sacra tutta al buon gusto, ed alla critica la più accurata". La corrispondenza col Fabroni avevano indubbiamente dato i suoi frutti.

<sup>491</sup> Com'è detto nell'interessante lettera al Cesarotti datata Firenze 30 aprile 1785, e nella quale Perini si dichiara contro la "pertinace superstizione della sterile legge grammaticale" ed i "pertinaci pontefici" della Crusca, aggiungendo di essere proprio per questo "da taluno considerato come uno de' ribelli della potenza Cruschevole, e come il promotore della rovina dell'Accademia della Crusca" (cfr. *Epistolario*, II, pp. 249-250).

<sup>492</sup> Lo si legge in *Epistolario*, II, pp. 245-263.

La reazione dell'ambiente classicista romano all'*Omero* era fin troppo prevedibile: arrivò puntuale e condotta, non a caso, dal suo nuovo capofila.

Era stato probabilmente nel 1772 che Cesarotti aveva sentito parlare per la prima volta del diciottenne Vincenzo Monti, all'epoca della loro comune partecipazione ad un opuscolo per nozze.<sup>493</sup> Ma fu solo nel 1780 che i due incrociarono per la prima volta, pur se ancora indirettamente, le armi nel corso della polemica scatenata dall'opuscolo dello Sherlock.<sup>494</sup>

Si erano poi significativamente mancati due volte a Roma tra il 1783 ed il 1786, ed a nulla era servita una lettera deferente del Monti a Cesarotti, nella quale il giovane romagnolo proprio allora aveva presentato i suoi rispetti al padovano.<sup>495</sup> Ma non erano che parole: l'occasione che trasformò i convenevoli in opinioni sincere seguì di lì a poco.

Uscito l'*Omero* cesarottiano, in un salotto romano si udì qualcuno dire che il padovano aveva vestito Omero alla foggia moderna. Un disegnatore lì presente, su suggerimento maligno del Monti, trasformò l'idea in caricatura. Pochi giorni dopo, nei salotti dell'Urbe circolava un'immagine di Omero in giacca, calzoni e scarpe fibbiate, che passeggiava con sullo sfondo un villaggio in cui si riconosce perfettamente un campanile in stile veneto, e delle colline dal profilo fin troppo simile a quello degli Euganei.<sup>496</sup>

La polemica fu tanto più amara per il Cesarotti, poiché aveva coinvolto uno dei suoi allievi più affezionati, il poeta parmense Angelo Mazza che, perfettamente in spirito di scuola, era insorto a difesa del maestro. Seguì un periodo di tregua di quattordici anni, che sarebbe meglio definire armistizio.

Altrettanto prevedibile era stata la reazione, a Venezia, dei Granelleschi di Carlo Gozzi,

---

<sup>493</sup> Cfr. *Poesie consecrate alle loro eccellenze i signori Bernardo e Tommaso degli Obizzi marchesi del S.R.I. etc. etc. vestendo l'abito religioso nel nobilissimo monastero di Santa M.a degli Angeli di Bologna le signore marchese Antonia ed Angela degli Obizzi coll'assumere i nomi di suor Angela Maria Clara e suor Angela Maria Geltrude*, Padova, Conzatti, 1773.

<sup>494</sup> Cfr. Nacinovich, *Gargnano*, pp. 504-517.

<sup>495</sup> V. Monti a M. Cesarotti, Roma 14 agosto 1784 (cfr. Bertoldi, I, p. 252). Nella lettera Monti definisce Cesarotti "il critico più illuminato della Nazione" e si augura di entrare in corrispondenza con lui. Richiesta che il Cesarotti (che aveva evidentemente già fiutato il futuro rivale) declinò.

<sup>496</sup> La vignetta si vede in *Gargnano*, p. 155 (dove tuttavia, nella didascalia sul retro, si fa erroneamente allusione ad Angelo Mazza, quando in realtà l'allievo ed amico comune, la cui scomparsa favorì il riavvicinamento tra Monti e Cesarotti nel 1805, era l'abruzzese Flaminio Massa).

acerrimo nemico del *Saggio* contro cui avrebbe scritto svariate opere.<sup>497</sup>

Dalla Toscana, la purista Crusca attaccò nuovamente attraverso l'organo più conservatore a sua disposizione, le "Novelle letterarie fiorentine" di Giovanni Lami.

Ma fu col grande patriarca della letteratura italiana, col leader dell'altro grande magistero che Cesarotti dovette affrontare lo scontro più lungo e difficile.

*Bettinelli contro Cesarotti: quarant'anni di polemiche sotterranee*

La storia della letteratura italiana è innanzitutto storia di "scuole" regionali, e delle frequenti polemiche incrociate fra queste scuole. Tale concetto è particolarmente valido quando si parla di Settecento.<sup>498</sup>

Saverio Bettinelli fu anche lui, come Cesarotti, a capo di un autorevole magistero, anche se ben diverso da quello padovano. Esso fu meno sodalizio, e più scuola in senso proprio. Il "Nestore" della letteratura italiana ebbe allievi, ma non li vide crescere attorno a sé, né li chiamò mai figli, né da loro si fece mai chiamare padre. Forse perché, da anziano ex gesuita fedele alla propria missione, si occupò dei loro studi primari e secondari e non universitari, ed assai più anziano di loro non ebbe occasione di familiarizzarci o di poterli frequentare da pari a pari. O forse perché, spirito erudito e un po' orso, pur predicando l'entusiasmo letterario, nella vita privata fu piuttosto restio alle effusioni di cuore.

Bettinelli, insomma, non fu mai a capo di un sodalizio. Ebbe anch'egli una vasta rete epistolare, ma ne fece un veicolo puramente letterario, non sentimentale. Ben diversi erano, oltretutto, i valori della sua scuola. Mancò al Bettinelli un vero slancio europeista: è significativo che i suoi voluminosi carteggi non presentino che corrispondenti italiani e (pochi) francesi.<sup>499</sup> Il

---

<sup>497</sup> Cfr. M. Fantato, *Sodalizi e dispute*, cit., p. 47 sgg.

<sup>498</sup> Cfr. C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 25-54. Si vedano anche *Storia della letteratura italiana. II, Dal Cinquecento al Settecento*, Milano, Einaudi, 1991, e *Letteratura italiana. Le opere*, a c. di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1995.

<sup>499</sup> Sul Bettinelli segnalo il recente *Saverio Bettinelli. Un gesuita alla scuola del mondo*, Atti del Convegno, Venezia 5-6 febbraio 1997, a c. di I. Crotti e R. Ricorda, Roma, Bulzoni, 1998. Di prossima uscita per l'editore Olschki gli Atti del Convegno *Saverio Bettinelli: letteratura, teatro, poesia tra Sette e Ottocento* (Mantova 14 novembre 2008). Sul magistero e sulla rete epistolare bettinelliana segnalo le tesi di laurea di B. Carcano, *Minerva et Venus in una: il carteggio di Paolina Grismondi Secco Suardo con Saverio Bettinelli e Clementino Vannetti (1782-1798)*, Università degli Studi di Milano, a.a. 1990, rel. Elena Brambilla; e di B. Zuccon, *G.B. De Velo e le discussioni del secondo '700 sul gusto e sulla lingua (con lettere inedite del De Velo al Bettinelli)*, Università degli Studi di Verona, a.a. 2003-2004, rel. Corrado Viola.

magistero del Bettinelli fu insomma un magistero ancora pienamente primo-settecentesco, prettamente erudito e frutto di riflessione solitaria più che di un gioco di squadra; non al centro di un “crocchio”, estraneo ai circoli, più incline al lavoro di accademia ed ufficiale; più caratterizzato dalla sobrietà e dalla riservatezza.

Questo spiega come mai la grande fama di cui Bettinelli godette non bastò a conquistare il profondo attaccamento degli allievi di scuola, e come mai fino ad oggi si sia parlato raramente di “scuola di Bettinelli” o di “scuola bettinelliana”. Anche il mantovano ebbe un grande amore per l’educazione della gioventù, ma non al punto da farne una missione: non invitò in casa gli allievi né si fece da loro accompagnare al caffè, né instaurò con loro un rapporto paterno-filiale.<sup>500</sup> Ebbe ottimi seguaci, quali il nipote Matteo Borsa (forse l’unica figura veramente affettiva della sua vita magistrale) o Carlo Castone della Torre Rezzonico,<sup>501</sup> ma nel complesso il suo magistero non si estese attraverso un gruppo, ma tramite i soli libri e, in parte, dalla corrispondenza.

Delle tante battaglie che Cesarotti ebbe a combattere, quella con la scuola di Bettinelli fu la più lunga anche perché non arrivò mai al grande confronto in campo aperto. Forse perché i due “generali” erano troppo rispettosi l’uno dell’altro, e perché nessuno dei due, in fondo, voleva assumersi la responsabilità di un conflitto titanico, i due non arrivarono mai allo scontro diretto e preferirono – per così dire – impegnare i propri “luogotenenti” in manovre diversive e scaramucce sparse.

Si trattava in fondo di due grandi maestri e grandi teorici letterari, cresciuti nella stessa insoddisfazione e partiti da considerazioni analoghe, ma animate da divergenze destinate ad aumentare col tempo. Non si videro mai di persona, e c’è forse da rimpiangerlo. Carteggiarono direttamente e soprattutto indirettamente, riempiendosi di complimenti che mal celavano il loro disaccordo. La loro fu una rivalità condita di pubbliche attestazioni di stima, ma che nel privato mostrò ben altra faccia.

In letteratura non è mai corretto etichettare autori e generi letterari, ma vero è che davanti alla

---

<sup>500</sup> Se non forse con la Secco Suardo Grismondi (cfr. Capra, *Bettinelli*, p. 18) anche se la cosa sembra più far parte di un classico corteggiamento galante. Interessante, peraltro, il fatto che Bettinelli avesse cominciato a definire Francesca Roberti Franco “mia sorella in Petrarca”, stabilendo cioè un legame familiare non diretto, ma in nome di un comune idolo letterario e tramite un’espressione tratta dalla liturgia cristiana (cfr. C. Chiancone, *Il carteggio di Francesca Roberti Franco con Saverio Bettinelli*, in “Quaderni veneti”, 47-48, gennaio-dicembre 2008, p. 207).



vicenda di Bettinelli e Cesarotti si è fortemente tentati di parlare di scontro tra il “leader conservatore” e il “leader progressista” della letteratura del tempo. Sarebbe meglio, forse, parlare di “leader nazionalista” e “leader europeista”, ma anche questo appare limitativo.

In mezzo ad una moltitudine di pedanti e campanilisti, quella del Bettinelli fu una voce còlta e nobile che chiese sì cambiamenti e rinnovamento, e fu aperta all’Europa, soprattutto alla Francia ed all’Inghilterra, ma che di fronte al dilagare del gusto nordico non fu più disposta ad aperture e trasformazioni e cominciò a vedere in essi dei corruttori del gusto e della lingua nostrana. Il che può sembrare paradossale se si pensa che l’abate mantovano aveva viaggiato in Italia e in Europa assai più del Cesarotti, e molto più a lungo nel tempo, ma appunto per approdare definitivamente ad uno sviscerato amore per la tradizione italiana, a cui non poteva rinunciare e che voleva riformata dal di dentro, sulla scorta dei tanti grandi autori che l’avevano resa grande.

Cesarotti, più giovane di dodic’anni, ebbe per lui tutto il rispetto. Non lo chiamò mai pedante, neanche privatamente, e diresse i suoi strali contro i soli satelliti del mantovano. I due in fondo erano più vicini di quanto non pensassero, e se non trovarono un accordo fu forse solo perché Bettinelli si ostinò a vedere nel Cesarotti il responsabile della moda sepolcrale ed esterofila che avrebbe snaturato la nostra tradizione.

Nel 1782, Gasparo Gozzi scriveva ironico: “noi altri poveri usciti fuor delle scuole antiche italiane, siamo stimati quanto pipistrelli, che vivono all’ombra, e come talpe, che non hanno mai veduta la luce di sole: e se non fossi vecchio come sono, vorrei cominciare anch’io a tradurre poemi irlandesi, tedeschi, inglesi, e di qualunque più lontano paese, per vedere onorato il mio nome in tutte le regioni, ed in tutti i climi, fuorché nel mio italico, il quale se non sapesse ch’io fossi vivo, poco m’importerebbe: potendo io farlo stare a segno col dirgli in faccia, che se egli non m’intende, son inteso per tutte l’altre parti del mondo che non parlano italiano”.<sup>502</sup>

Bettinelli, con meno ironia, temette realmente l’influsso delle letterature straniere e della moda ossianico-sepolcrale su quella italiana. Era, in fondo, un sentimento assai diffuso e largamente maggioritario tra i letterati della Penisola in un’epoca in cui, ad esempio, l’erudito bergamasco

---

<sup>501</sup> Che era stato allievo del Bettinelli al Collegio dei Nobili di Parma.

<sup>502</sup> G. Gozzi ad A. Dalmistro, Padova 15 giugno 1782 (cfr. G. Gozzi, *Lettere familiari inedite*, a c. di A. Dalmistro, t. I, Venezia, Palese, 1808, pp. 212-213).

Pier Antonio Serassi, muovendo critiche alla suddetta moda proprio per il rischio che rovinasse la lingua italiana, lodando la purezza incorrotta dello ostile delle *Opere Volgari* dell'amico Farsetti scriveva a quest'ultimo: "non le potrei esprimere quanto io goda nel veder da' Signori suoi pari sostenuto il decoro della letteratura italiana, e il vero gusto di questa lingua tanto adulterata nel nostro pazzo secolo. Oramai né anche in Firenze non v'è più alcuno che sappia scrivere, e se non vi si proibisce la lettura de' libri Francesi ed Inglesi, il primato della lingua se ne va con Dio".<sup>503</sup>

E dire che del tutto simile a quella del Cesarotti era stata l'origine della ricerca estetica del giovane Bettinelli. Anzi, a ben vedere, egli aveva anticipato il padovano. Giovane studioso e maestro, dal 1736 al 1759 aveva trascorso lunghi periodi di studio e di insegnamento in Veneto, prima a Venezia, poi a Padova: e fu proprio a contatto con la vecchia scuola veneta che egli aveva respirato quella stessa aria di europeismo alla quale in quegli anni il giovane Cesarotti si stava formando.<sup>504</sup>

Frutto di questa esperienza erano state le *Lettere virgiliane* (1753) nelle quali Bettinelli aveva condannato senza mezzi termini l'imitazione letteraria, equiparata al plagio, ed il culto superstizioso degli antichi, unico vero responsabile della paradossale decrepitezza di molti autori moderni e contemporanei.<sup>505</sup>

Nel decennio seguente, Bettinelli e Cesarotti, entrambi grandi ammiratori e corrispondenti del Voltaire, si ritrovarono per vie indipendenti in perfetto accordo proprio sulla questione, allora in fase germinale, dell'utilità del rapporto con le letterature straniere, al punto da rappresentare entrambi, assieme al gruppo del "Caffè" (per il quale Bettinelli lavorò attivamente), l'avanguardia letteraria italiana sull'argomento.

---

<sup>503</sup> P.A. Serassi a T.G. Farsetti, s.d. (cfr. Brunelli Bonetti, *Farsetti*, p. 162). Brunelli Bonetti non avanza ipotesi di datazione di questa lettera, ma Serassi afferma di essere a Roma dopo aver dato tutta la sua attività agli Eccitati di Bergamo, dunque dovremmo essere verso il 1754 (cfr. D. Rota, *L'erudito Pier Antonio Serassi biografo di Torquato Tasso. Ricerca sulla vita e sulle opere attraverso il carteggio inedito*, Bergamo, Assessorato alla Cultura, Università di Bergamo, 1996).

<sup>504</sup> Cfr. G.F. Galeani Napione, *Vita dell'abate Saverio Bettinelli*, Torino, Pomba, 1809, pp. 8-11. Il biografo ricorda come il giovane Bettinelli poté frequentare l'abate Conti, il Facciolati ed il Volpi, in particolare, dal 1748 al 1750 aveva insegnato retorica alle scuole gesuitiche di Venezia ed aveva potuto stringere amicizia con i colti patrizi Pietro Grimani e Marco Foscarini.

<sup>505</sup> L'opera affermava la superiorità di Virgilio su Omero e conteneva, tra l'altro, la celebre condanna a Dante, autore da lui visto come superstizioso, immorale, rozzo ed inaccettabile ad un contemporaneo: come si vede, non si è molto lontani dalla critica dantesca e omerica di Cesarotti.

Contemporaneamente, nel 1765, si ebbe il primo incontro epistolare tra i due. Cesarotti, preparando il libretto nuziale per la figlia del Grimani, contattò il mantovano, legato anch'egli da tempo alla famiglia Grimani.<sup>506</sup> L'anno seguente, nelle *Lettere inglesi* (1766), scritte per il "Caffè", Bettinelli lodava illuministicamente la libertà di spirito del popolo inglese ("Londra è pur l'emporio del libero"),<sup>507</sup> il suo amore per i viaggi e la sua mancanza di pregiudizi; tra gli autori d'Oltremarina era particolarmente elogiato il Pope, autore ancora semiconosciuto in Italia ma da tempo noto a Padova grazie al Conti: "sapete voi, che io non conosco il più perfetto tra tutti gli antichi, e i moderni poeti di Pope? Trovo de' difetti in Orazio, in Omero, in Virgilio, in Voltaire, nel Tasso, e nell'Ariosto, e non ne trovo in Pope, e lo metto sopra tutti, dopo che quest'uomo ha saputo abbellire, e dar forza alle più alte insieme e più necessarie massime della morale dell'uomo, temperando mirabilmente la più bella poesia colla filosofia più pregiata. Egli ha renduto l'uomo migliore coi versi, che son lo stromento, con che tanti lo rendono cattivo. Egli ha fatto servire la poesia alla virtù, all'umanità, al ben pubblico".<sup>508</sup> Affermazioni, come si vede, perfettamente in linea con la nuova linea che Cesarotti aveva appena prodotto ed avanzato con l'*Ossian*, e discusso nei carteggi coevi.

Ma già nel saggio *Dell'entusiasmo delle belle arti* (1769), scritto a profitto di una studiosa gioventù italiana ai suoi occhi così promettente, si assisté ad una brusca frenata. Il Bettinelli vi mostrava un certo distacco da quell'ideologia "modernista" e da quell'estetica filosofeggiante di marca francese, che nel Cesarotti aveva trovato il suo corifeo italiano. "Lo scopo di quest'operetta – si leggeva nella prefazione – si è ravvivare lo studio delle bell'arti, e sostenerlo contro gli studj inimici dell'immaginazione. Oggi veggiamo i progressi incessanti della ragionatrice ed osservatrice filosofia, la qual quanto giova al sapere, tanto nuoce all'immaginare. Geometri e Fisici vanno tra noi moltiplicando ogni giorno con grande onore ed utilità delle scienze, e il lor dominio si stende allo stile, si mesce col gusto nell'opere d'eloquenza, e di poesia, dicendo alcuni perfino che la conversazione divien filosofica. Verran dunque meno i buoni poeti, gli egregi oratori, e cesserà quella dolce illusione, che bilanciava gli error col

---

<sup>506</sup> Cfr. la lettera di S. Bettinelli al Cesarotti, datata Verona 28 marzo 1765 ed in cui l'abate mantovano promette d'inviare versi per le nozze Grimani (cfr. *Epistolario*, I, pp. 27-28).

<sup>507</sup> Cfr. *Lettere inglesi. Lettera prima*, in *Opere dell'abate Saverio Bettinelli*, t. VII, Venezia, Zatta, 1780, p. 225.

diletto, la qual tanto è pur necessaria alla vita quanto forse la verità”. A ciò si accompagnava una rivendicazione in piena regola del primato degli antichi e della loro amabile semplicità: “veggo ognora moltiplicarsi, e dominare per tutto quelle sdegnose divinità sprezzatrici de’ semplici affetti umani, de’ dolci moti del cuore, e d’ogni dono impartitoci dalla natura, che tanto piacque a que’ rozzi secoli, non sò perché detti d’oro, de’ Greci, e de’ Latini. Avvrebbon essi saputo immaginare giammai, siccome i nostri autori moderni, quella gloria di render difficile il facile, di far un’arte e un sistema d’ogni più semplice sensazione, d’affaticar l’intelletto per le vie spontanee del cuore”.<sup>509</sup>

Fu insomma proprio davanti al dilagare della moda esterofilia in Italia che l’abate mantovano fece marcia indietro, e tra i due autori iniziò una marcata divergenza non tanto sul gusto per gli autori stranieri (sui quali, come abbiamo visto, lo stesso Cesarotti iniziava a moderarsi) quanto sull’influsso che le lingue e le letterature straniere avrebbero potuto esercitare su quella italiana.

I due abati da tempo si osservavano e studiavano indirettamente tramite saluti incrociati di corrispondenti comuni.<sup>510</sup> Forme di cortesia, talvolta miste a roboanti attestazioni di stima, che a fatica nascondevano una diffidenza intellettuale reciproca sempre più marcata poiché, di fronte al dilagare della moda straniera, Bettinelli aveva chiaramente individuato nel Cesarotti il suo primo responsabile, e fu l’eminenza grigia della reazione anticesarottiana.

### *Primo scontro. La plaquette del 1781*

Il *casus belli* fu appunto il libretto con le traduzioni sepolcrali inglesi promosso da Francesca Roberti Franco, manifesto del “piccolo sodalizio” e punto più alto del laboratorio di traduzioni cesarottiano. Francesca ne aveva inviata una copia al Bettinelli, forse non aspettandosi una

---

<sup>508</sup> *ibid.*, p. 243. Si vedano anche E. Guagnini, *Sul Bettinelli ‘inglese’*, in *Un gesuita*, cit., pp. 149-163, ed A. Mura Porcu, *Bettinelli e le lingue straniere: il problema del prestito*, in *ibid.*, pp. 67-94 (articolo quest’ultimo che mette bene in evidenza il problematico rapporto di Bettinelli con la cultura e con la lingua inglese).

<sup>509</sup> Cito da *L’entusiasmo*, in *Opere dell’abate Saverio Bettinelli*, cit., t. II, pp. 3-4. Più avanti, a p. 260, Bettinelli sostiene nuovamente che “uno de’ primi abusi dell’Entusiasmo è quel di dare in sistemi, trasportando la poesia nella filosofia”.

<sup>510</sup> A parte il brevissimo carteggio nel 1765, all’epoca della raccolta per nozze Grimani (cfr. *Epistolario*, I, pp. 28-30), ciascuno dei due era al corrente delle attività dell’altro soprattutto tramite I. Pindemonte, corrispondente di entrambi (cfr. Cimmino, *ad indicem*).

risposta cortese nei modi, freddissima nello spirito.<sup>511</sup> L'abate mantovano lasciava trasparire tutto il proprio fastidio per la nuova moda oltramontana: esordiva consigliando la contessa di "rallegrare alquanto l'idee funeree de' suoi sepolcri" e continuava con una lunga tirata ironica, a far risaltare l'assurdità dell'importazione dei modelli nordici: "s'Ella qui fosse mi parrebbero liete anche quelle ippocondriache poesie che io lascio agli inglesi e al lor clima e al lor fumo di carbon fossile, e al lor gusto di sangue umano, di re decapitati, di capestri, di cuori strappati e battuti su 'l volto e d'ogni altra delizia del Tiburno."<sup>512</sup> Da questo fondo nazionale prendon l'estro gli Young, gli Jerningham, gli Harvei [*sic*] e cento altri, benché scrivano con eleganza in lor lingua e poesia, che le nostre non possono imitare, dacché fur guaste dall'indole greca e latina, da que' troppo umani e fiacchi Omeri, Virgili, Petrarchi etc., lontani le mille miglia da quel pensare, da quello scrivere, da quel gusto ammirabile de' nostri migliori maestri, gl'Inglesi e Scozzesi e Irlandesi, poeti metafisici e moralisti e predicatori delle massime eterne per filosofia, non per religione, la qual nulla vale, o guasta più tosto, lor sembra, lo stil poetico. Miseri noi, che corrotti da quegli antichi e dalle lor lingue crediam sentire la prosa in tutti i versi italiani fatti in quel gusto, prosa ingannevole che montata su gran paroloni e frasi gonfie, sforzate, non naturali, né proprie, né giuste, e rimbombando d'una falsa ed affettata armonia divien per noi nauseante, per noi, dico, traditi da pessima educazione, onde troviam delizie nello stile della Georgica, dell'Elegie di Tibullo, del Canzonier del Petrarca, anche in funebri componimenti nostro modello, ma incapace pur troppo di cantar le Notti, i Funerali, i Sepolcri, i Novissimi tutti col sublime della moda settentrionale. Che sciocchi versi divengono que' della morte di Didone, dell'inferno di Ugolino, della Notte che seguì l'orribil caso, e d'altri cento argomenti patetici e tragici che per tanti secoli han sedotti i cuori a piangere su l'umana infelicità, ma a piangere davvero pel linguaggio della natura perfettamente espresso. Oh è ben altro quel della natura inglese, che parve sinora inumana per ogni verso e sin nel lirico non ché nel teatrale e nell'epico, eccettuando sol Pope, che or in Italia è posposto agli altri suoi compatrioti. Milton ed Ossian trionfano unitamente (componendo la Nascita di Cristo) di tanti

---

<sup>511</sup> La lettera è stata pubblicata per la prima volta in Capra, *Bettinelli*, pp. 171-173, con data errata "giugno 1783" e qualche errore di copiatura. L'ho ripubblicata con data corretta (giugno 1781) ed assieme alle lettere della corrispondente in C. Chiancone, *Il carteggio di Francesca Roberti Franco*, cit., pp. 189-250.

<sup>512</sup> Si noti la grande somiglianza di queste posizioni a quelle già espresse dal Metastasio, dai *modernes* e dai primi illuministi, che avevano tacciato d'immoralità i poeti barbari antichi.

poeti, che la cantarono in lor stile poetico, naturale, elegante, armonico, saggio, parlando al cuore e all'anime, e fuggendo un Seicento di nuova moda”.

Come si vede, Bettinelli rifiutava in blocco il sublime nordico, preromantico ed anticlassico e, con intuizione che avrà molta fortuna agli inizi del secolo successivo, scorgeva nella poesia sepolcrale “un Seicento di nuova moda”, ossia un nuovo inaccettabile gusto dell'orrido,<sup>513</sup> estraneo alla tradizione italiana ed il cui responsabile era chiaramente individuato nel Cesarotti, mai citato per scrupolo di correttezza, anzi l'intera scuola cesarottiana, trattata come una “setta”: “guai a me se irrita una Setta già potente, a quanto pare, e predominante costà, onde a lei sola protesto d'aprire l'intimo de' miei pensieri”. E concludeva affermando – stavolta seriamente – di non poter apprezzare “questo genere bastardo di poesia, che in verità non vivrà mai tra gl'Italiani, se non per monumento d'una nuova barbarie, sinché Dante e Petrarca e Ariosto vivranno”.<sup>514</sup> Un ultimo accenno fu dedicato all'astro nascente della scuola padovana, Gaudenzi, anch'egli criticato per l'eccessivo gusto oltremontano dei suoi versi: “perdoni se non ammetto le lodi sue su la Nascita di Cristo, ammettendo però quelle da lei date sul talento sublime dell'autore. Ho veduta qualche altra sua cosa dello stesso gusto, e mi dispiace che un talento sì male s'impieghi e per sì poco tempo cerchi de' plausi volgari, potendo pretendere all'immortalità dietro i veri e non moderni, né stranieri esemplari. Anche il Sig. Maggioni, ed altri di costà ho udito per altro parlar contro l'abuso degl'inglesi seicentisti”.

---

<sup>513</sup> Si pensi a quando l'abate Guillon (non a caso, membro dell'Accademia Virgiliana di Mantova e letterato vicinissimo al Bettinelli) rimproverò ai *Sepolcri* di Foscolo di perseverare sulla linea di “quei successori, ed imitatori ostinati dei seicentisti, i di cui concetti e le iperboli forman tutt'ora la delizia de' meno avveduti e degl'inculti” (cfr. E. Neppi, *Strategie apologetiche nell'esegesi dei 'Sepolcri'. Foscolo e la sua cerchia di fronte ai primi detrattori del carme*, in *I Sepolcri di Foscolo. La poesia e la fortuna*, Atti del Convegno di studi, Firenze 28-29 marzo 2008, a c. di A. Bruni e B. Rivalta, Bologna, CLUEB, 2010, p. 143).

<sup>514</sup> Ai fratelli Pagani Cesa, Bettinelli riservava i soli veri complimenti della lettera, e non era un caso: “La prego poi rallegrarsi per me moltissimo co' bravi autori dell'Amore e dell'Amicizia, ringraziandoli della bontà loro verso me, e del lor gusto fedele agli ottimi italiani” (cfr. Capra, *Bettinelli*, p. 173). Si veda anche quanto il Bettinelli scriveva al Bertola. Mantova 21 gennaio 1782: “Quanto agli alemanni io li venero, e son pronto a dirli *saporitissimi* anco oggi purché non facciano torto al gusto patrio ed antico d'Italia. Legga V.R. le poesie de' Padovani e d'altri imitatori delle poesie settentrionali, e mi dica se può farsi peggio nella nostra lingua e poesia. Ecco ciò di cui mi lagno da gran tempo” (cfr. Piromalli, p. 50); Mantova 14 settembre 1783: “vedrò volentieri le vostre riflessioni sull'*attuale letteratura tedesca*, parlerem del teatro alemanno quanto volete, ma ricondurrovi alle Favole come al vostro centro di vera gloria. Lasciate a' tedeschi la cura delle cose loro, e se han 217 giornali e gazette (segno che non ne han una di buona) che volete voi fare di cotal gineprajo? Volete esser il Sherlock della Germania? Se ottenete una grossa pensione, giacché gloria no, vi perdono, e fate pure la corte a' poeti Panduri e Croati, se siete ben pagato. Ma nobilmente e da par vostro avete a tener l'aria infetta, ad aborrire codesto esilio” (*ibid.*, p. 57); Mantova 12 ottobre 1783: “Veggio che ancor prendete lancia e scudo per loro [i tedeschi]. Ma deh non ci date il loro gusto, ché non può essere nostro come nol sarà mai quel di Francia e d'Inghilterra. Sarem copisti e traduttori senz'altro frutto che di portar una nuova moda, che presto cessa e si spezza. Le vere ricchezze e

Bettinelli intuì il valore programmatico di questa propria lettera; ne conservò dunque una copia, che fece circolare presso il proprio *entourage*, quasi a manifesto della propria dottrina anti-inglese, come dimostra la seguente lettera di Vannetti al Della Torre Rezzonico nella quale, commentando appunto l'uscita della *Nascita di Cristo* del Gaudenzi, si riportava più direttamente il vero stato d'animo del Bettinelli, assai lontano dalle gentilezze epistolari appena viste: "Bettinelli è irato con questa folla di traduttori anglo-gallo-tedeschi, e mi scrive delle lettere tali, ch'io il chiamo solitamente il *Marco Bruto della letteratura*. Vogliam noi far qualche congiura per liberar la repubblica dalla tirannia oltremontana?".<sup>515</sup>

Di fronte al dilagare di opere straniere tradotte, e temendone appunto gli influssi nefasti sul gusto italiano, Bettinelli aveva insomma rivisto il proprio entusiasmo giovanile per gli inglesi ed emesso la sua sentenza: il gusto nordeuropeo era incompatibile col gusto italiano e non poteva che rovinarlo.<sup>516</sup> Critiche che riprendevano quelle dell'illuminismo "rococò", e che avrebbero avuto gran seguito da allora fino al primo Ottocento.

#### *Secondo scontro. La dissertazione di Matteo Borsa*

Quanto al gusto per gli autori stranieri, a dire il vero, la polemica non aveva in realtà più un vero terreno di discussione: come abbiamo visto, Cesarotti stesso aveva iniziato a moderare i suoi entusiasmi per certa poesia straniera. Peraltro, quelle del padovano erano sfumature di pensiero espresse privatamente: fuori della propria cerchia lo si continuava a indicare come corifeo della nuova moda, e fu opinione destinata a rafforzarsi nell'imminenza della grande polemica sulla lingua italiana che, sull'onda del dibattito sugli autori stranieri, scoppiò prevedibilmente di lì a poco.

La questione della lingua nel Settecento fu sostanzialmente animata da due correnti di pensiero.

---

bellezze nazionali ne restano. Che abbiam fatto de' Fenelon, de' Molière, de' Boileau? Un Milton, un Ossian ci ha guastati [...] le muse sian Greche, Latine o Italiane, cioè del nostro gusto e clima, di cui son le vostre favole" (*ibid.*, p. 58).

<sup>515</sup> C. Vannetti a C.C. Della Torre Rezzonico, dalle Grazie 28 luglio 1781 (cfr. *Corrispondenza epistolare*, cit., p. 316). Sul Della Torre Rezzonico cfr. E. Bertana, *L'Arcadia della scienza. C. Castone della Torre di Rezzonico. Studi sulla letteratura del secolo XVIII*, Parma, Battei, 1890; E. Guagnini, *Il "Discepolo" e il "Maestro". Su Rezzonico e Bettinelli*, in *Sentir e meditar: omaggio a Elena Sala Di Felice*, Roma, Aracne, 2005, pp. 219-226; ID., *Carlo Castone della Torre di Rezzonico: ein Reisender zwischen klassizistischem Rationalismus und neuer Empfindsamkeit*, in *Kunstliteratur als Italienerfahrung*, Tübingen, Niemeyer, 1991, pp. 100-111.

<sup>516</sup> Cfr. Capra, *Bettinelli*, p. 78.

La prima, il razionalismo, considerando da un punto di vista strettamente logico i fatti linguistici, era indifferente alle individualità storiche ed ai particolari sviluppi delle singole lingue; concepiva cioè lo strumento linguistico come puro e semplice mezzo di comunicazione sociale, tanto più idoneo alla sua funzione quanto più fosse stato semplice, diretto, impersonale, identico. In contrapposizione a questa scuola di pensiero, verso la metà del secolo, anticipata delle prime intuizioni vichiane, si era sviluppata la dottrina del sensismo (adattamento del francese *sensualisme*), nata con l'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* del Condillac, e che riportava l'attenzione sulla concreta personalità delle lingue, considerate non come meccanica e fredda espressione del pensiero, ma come risultato di un'attività immaginativa e creativa degli uomini, che riconosceva i caratteri e i valori artistici del linguaggio in intima connessione con la vita spirituale e sensibile degli individui. In Italia, il sensismo, a partire proprio da Beccaria e da Cesarotti, riscosse un certo favore perché consentiva di apprezzare maggiormente i pregi letterari della lingua ed offriva un pieno riconoscimento dei valori individuali degli scrittori.

Tale conflitto ideologico ebbe il suo primo vero terreno di confronto quando nel 1781, e poi nuovamente nel 1783, la Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Mantova propose un concorso sul tema *Qual sia presentemente il gusto delle belle lettere in Italia, e come possa restituirsì, se in parte depravato*. Al concorso parteciparono Ippolito Pindemonte,<sup>517</sup> classicista di formazione ma moderatamente sensibile alle novità d'Oltralpe; il bellunese Francesco Maria Colle, professore all'Università di Padova ma estraneo alla schiera cesarottiana;<sup>518</sup> Matteo Borsa, mantovano, nipote del Bettinelli (ed era tutto dire);<sup>519</sup> e Giambattista Velo, letterato vicentino di netta ispirazione classicista, anch'egli amico e corrispondente del Bettinelli.

La dissertazione del Borsa era, ovviamente, la più prossima alle idee dello zio, e venne tutta improntata ad un netto anticesarottismo. Essa fu pubblicata nel 1784 col titolo *Del gusto presente in letteratura italiana*, e provocatoriamente fu scelto Venezia come luogo di edizione.

---

<sup>517</sup> Nella sua dissertazione, intitolata *Discorso sul gusto delle belle lettere dominanti ora in Italia*, il Pindemonte accusava la negligenza dello studio della lingua italiana e “la vaghezza di cose straniere e lo spirito filosofico prevalente”, pur avanzando proposte simili a quelle del Cesarotti, quali l'utilità delle buone traduzioni e la creazione di un'accademia nazionale per la creazione di un nuovo vocabolario, cui affiancare un giornale. Proponeva inoltre una cattedra di letteratura italiana presso ogni università.

<sup>518</sup> Francesco Maria Colle (1744-1815), nobile bellunese, fu erudito ed autore di numerose dissertazioni storiche.

<sup>519</sup> Cfr. E. Bigi, *Tra classicismo e preromanticismo: Matteo Borsa*, in “Lettere italiane”, XI, 1959, pp. 320-333.



Borsa, pur ammettendovi che il neologismo ed il francesismo erano il risultato non di un capriccio o di una moda letteraria ma della necessità storica, concludeva che tale influsso era negativo e dannoso per la lingua e lo stile.<sup>520</sup>

A Padova si intuì immediatamente la provocazione, che non fu lasciata senza risposta. Ad incaricarsene fu, curiosamente, un altro ex-gesuita, spagnolo pur se da qualche tempo residente a Bologna, ma soprattutto grande ammiratore del Cesarotti e che avrebbe fatto molto parlare di sé in Italia nell'ultimo scorcio di secolo. Si trattava di Estebàn Arteaga. Nel 1784 questi ripubblicò dunque la dissertazione del Borsa, costellandola di annotazioni critiche.

Ma tale operazione a Padova non sembrò sufficiente, e fu allora dunque che nel 1785 Cesarotti scese direttamente nell'arengo col proprio *Saggio*, col quale, come si è visto, affrontava il discorso dalle origini, su solide basi filosofiche, rispondendo con autorevolezza, tutto in una volta, alle critiche degli avversari.

Era stata l'attività di traduttore ad aver portato Cesarotti a riflettere sul problema della lingua. Questione centrale del proprio magistero appunto perché la lingua, in quanto espressione più genuina del genio di un popolo, era il fondamento stesso della civiltà nonché base stessa dell'atto letterario.

Trent'anni di studi avevano convinto Cesarotti che lo svecchiamento della cultura dovesse passare attraverso un rinnovamento della lingua italiana. Così come la letteratura era bloccata sul culto dei classici e non riusciva più a rinnovarsi, anche la lingua italiana, impantanatasi nel trecentismo e cinquecentismo, e nel purismo "cruschevole", non riusciva a superare questa fase di stallo. Fu questa l'esigenza da cui nacque il *Saggio* che, oltre che nelle idee, fu anche nelle forme, un piccolo capolavoro di sintesi: a secoli di pesanti vocabolari e trattati, Cesarotti rispondeva con un agile libretto articolato in pochi capitoli, ciascuno dei quali incentrato su una sola questione.<sup>521</sup>

Cesarotti non partiva in realtà da considerazioni originali: l'operetta traeva ispirazione dal Condillac dell'*Essai sur l'origine des connoissances*, secondo cui il linguaggio in origine era

---

<sup>520</sup> Cfr. M. Puppo, *Critica e linguistica*, p. 85. Puppo riconosce che fu l'*Ossian* di Cesarotti ad aver scatenato la "fiumana lutulenta" di traduzioni che il Borsa diceva avrebbe corrotto la nostra lingua. Puppo sostiene inoltre che lo spirito aperto ed ansioso di novità delle idee di Cesarotti anticipava già le idee del "Conciliatore".

<sup>521</sup> Di tale opera Cesarotti aveva letto in "anteprima" tra il febbraio e il giugno 1785 alcuni estratti nelle sessioni private dell'Accademia di Padova (cfr. Ortolani I, p. XIV-XV).

legato alle impressioni elementari dei sensi, agli impulsi ed alle passioni, e dunque ricco d'espressioni immaginifiche e di metafore; e soprattutto dal De Brosses (già fonte di ispirazione della prelezione *De naturali linguarum explicatione*, pronunciata nel 1769) e dal Michaelis, che avevano sostenuto l'origine naturale e la formazione meccanica delle lingue.<sup>522</sup> Autori a cui si aggiungeva il Muratori, che quasi un secolo prima si era opposto al diffuso dogma secondo cui i toscani parlassero il miglior italiano e che il fiorentino del Trecento fosse l'esempio di lingua perfetta, pura e inalterabile.<sup>523</sup>

Ciò che semmai colpisce è come Cesarotti fosse riuscito a far propria la lezione di questi teorici ed a trasformarla in una proposta originale nel panorama italiano.

Cesarotti aveva individuato il cuore del problema nel fatto che, sotto il peso della tradizione e della sedimentazione linguistica, l'italiano non riuscisse più ad esprimere concetti nuovi e adatti ai tempi. Occorreva dunque come prima cosa fare piazza pulita dei pregiudizi in fatto di lingua (questo il titolo del primo capitolo).

Cesarotti dimostrò innanzitutto che non esisteva, né poteva avere alcun senso una gerarchia delle lingue, dal momento che ogni lingua è creazione di un popolo ignorante che tenta di esprimersi. Dimostrava quindi che nessuna lingua poteva essere pura, derivando tutte necessariamente da una precedente (la lingua pura, se esistesse, “sarebbe la più meschina e barbara di quante esistono”),<sup>524</sup> e nascendo esse non d'autorità, ma per consenso della maggioranza.

Davanti alla cronica debolezza espressiva della lingua italiana, dunque, egli accoglieva volentieri l'ipotesi di un rinnovamento del vocabolario, che accettasse neologismi e forestierismi purché compresi da tutti e sotto l'egida di una commissione composta da rappresentanti di tutte le province italiane.

Fu soprattutto quest'ultima proposta ad attirargli gli strali della critica conservatrice e tradizionalista. L'apertura ai neologismi ed ai francesismi fu per loro la goccia che fece traboccare il vaso: accusarono Cesarotti di voler corrompere la lingua italiana che, a loro avviso, non aveva bisogno di arricchimento avendo già al proprio interno gli esempi più illustri

---

<sup>522</sup> Cfr. Puppo 1975, pp. 73 sgg.

<sup>523</sup> Cfr. Marzot, pp. 27-28.

<sup>524</sup> *ibid.*, p. 176.

e gli elementi per rinnovarsi. Il padovano non per questo si lasciò intimidire, perché cosciente che la sua apertura era stata formulata “col linguaggio della filosofia ideologica, in nome dell’Enciclopedia”. Già gli illuministi francesi, infatti, avevano sostenuto che era illogico che una lingua non assecurasse i progressi dello spirito, i ritrovamenti e le scoperte recenti.<sup>525</sup>

*Terzo scontro. Velo e Rubbi, la difesa di Zandrini e Arteaga*

Il *Saggio* costituì la più efficace risposta ed il manifesto stesso del pensiero linguistico cesarottiano: l’autore vi rivendicò con forza le proprie idee ed il proprio insegnamento improntato all’apertura ed all’uropeismo. Ma non bastò a mettere a tacere gli avversari, tutt’altro.

Il circolo bettinelliano contrattaccò cercando nuovamente di portare il conflitto in territorio avversario, certo al fine di aumentare l’impressione di isolamento del gruppo cesarottiano nella roccaforte padovana. L’incarico di controreplicare fu dunque affidato all’alleato veneto di fiducia. Era questi Giambattista Garducci Velo, giovane letterato e poeta vicentino con cui da qualche tempo Bettinelli era in amichevole corrispondenza ed in grande intesa ideologica.<sup>526</sup> Già nel 1785, Velo si era in effetti mostrato severo censore delle nuove idee linguistiche “contro il buon senso” provenienti dalla Francia, e naturalmente ostile al loro sostenitore padovano; volle dunque ergersi a difensore della lingua italiana contro gli assalti francesi e, all’uscita del *Saggio* cesarottiano, assunse personalmente l’incarico della controreplica in due saggi contro *l’engouement* degli italiani per la letteratura straniera, il più importante dei quali si intitolò *Del carattere nazionale del gusto italiano, e di quello di certo gusto dominante in letteratura straniera* (1786), non casualmente dedicato a Bettinelli, “uomo di genio, che nei molteplici suoi scritti l’onore ha difeso sempre della lingua, delle lettere, e del gusto d’Italia”, e che “all’Italia insegnò a dimenticare la servitù, che per due secoli la divideva dalla originalità de’ primi suoi lumi con un vuoto quasi assoluto di sterile imitazione”. Potente requisitoria contro lo

---

<sup>525</sup> Utili considerazioni sulle posizioni linguistiche di Cesarotti in C. Calcaterra, *L’ideologia illuministica negli studi linguistici italiani della seconda metà del Settecento*, in ID., *Ricerche nuove*, Bologna, 1946, pp. 5-36.

<sup>526</sup> Cfr. B. Zuccon, *G.B. De Velo*, cit. L’adesione alla massoneria ed agli ideali giacobini, per i quali Velo un decennio più tardi avrebbe affrontato l’esilio, va a mio avviso già messa in contatto con queste idee di esaltato patriottismo letterario da lui maturate nel corso degli anni Ottanta. Nelle sue idee anticesarottiane non va peraltro esclusa una componente

“spirito filosofico” del proprio tempo (meritevole, secondo il Velo, d’aver ripulito la letteratura da molti pregiudizi, ma origine di un furore innovatore eccessivo e letale per il buono che delle epoche precedenti andava salvato), il libello del polemista vicentino non usava mezzi termini: “colle sistematiche visioni si distrussero anche le modeste conghietture, coi dogmatici pregiudicj anche le fondate teorie, cogli abusi reclamati anche le ragionevoli costumanze”. Il che, a suo avviso, aveva dato origine a un paradosso: “al peripatetico sillogismo si sostituì il sofisma accademico; all’idolatra autorità il petulante scetticismo; alla schiavitù delle sette il libertinaggio del pensare; alla fredda e timida imitazione l’ardita, e scorretta licenza; alla tirannia grammaticale la filosofica pedanteria”. Parole di cui si intuiva facilmente il bersaglio, e a loro modo abili nel ritorcere contro il Cesarotti la sua stessa ben nota guerra al pedantismo.<sup>527</sup> L’ennesima replica del gruppo cesarottiano arrivò ancor una volta sottoforma di articolo annotato. La provocazione era rintuzzata con gli interessi: il libello del vicentino Velo fu infatti ripubblicato proprio a Vicenza, col titolo *Lettera del sig. N.N. all’autore dell’opera recente sul carattere nazionale del gusto italiano*, e per sottotitolo “Estratto dal Giornale d’Aletopoli”, immaginaria gazzetta della “Città della Verità”.<sup>528</sup> L’anonimo autore non fu difficile da individuare: “Parmi che Garducci stia piuttosto male nel libretto di Aletopoli. – scriveva il Pindemonte a Isabella Teotochi – Di questo non son persuaso che ne sia autore il Dott. Borsa; io farei scommessa, ch’è d’uno scolare dell’Ab. Cesarotti”.<sup>529</sup> Il poeta veronese aveva visto giusto. L’autore era infatti il fedele Angelo Zandrini, allora fresco di nomina ad assistente universitario del Cesarotti.<sup>530</sup>

La guerra dei libelli imperversò, e fu affidata a nuovi gregari. Il gruppo bettinelliano non demordette e, fedele alla propria strategia di “isolamento” dell’avversario, cercò nuovamente un alleato in terra veneta. Stavolta fu trovato nell’editore e giornalista veneziano Andrea Rubbi,

---

campanilistica, se si considera l’acerrima e secolare rivalità tra Vicenza e Padova.

<sup>527</sup> Cfr. *Del carattere nazionale del gusto italiano, e di quello di certo gusto dominante in letteratura straniera opera dell’abate Giambattista Garducci*, Vicenza, Modena, 1786, p. 5.

<sup>528</sup> Uscì a Vicenza per i tipi di Antonio Giusto, nel 1786.

<sup>529</sup> I. Pindemonte ad I. Teotochi Albrizzi, Avesa 4 settembre 1786 (cfr. Pizzamiglio, p. 17). La lettera continua: “È anche uscita in Vicenza una difesa contro l’estratto del Giornal Vicentino. Io vado leggendo e ridendo: così unicamente vorrei che facesse ancora il nostro Arteaga”.

<sup>530</sup> I libretti di Zandrini, “giovane di belle speranze”, e di Arteaga vennero recensiti sulle romane “Effemeridi letterarie”, t. XVII (1788), pp. 68-71, in un articolo fortemente elogiativo dell’*Omero* cesarottiano, opera “immortale”, “che tanto ha superato la pubblica aspettazione, benché questa fosse grandissima presso chiunque conosceva la profonda filosofia,

notorio conservatore e difensore della tradizione al punto da promuovere proprio negli stessi anni (e non era certo un caso) una collana di classici italiani. Per il proprio scritto Rubbi scelse la via del dialogo polemico, arricchito da versi ostili ai francesisti ed a Cesarotti e preceduto da un'agguerrita prefazione: “il *neologismo* straniero, che l'eleganza di libri oltramontani, singolarmente francesi, ha introdotto in Italia, non solo a poco a poco corrompe la nostra lingua, ma opprime di dispregio la nostra letteratura. I giovani d'ora innanzi non crederanno ad altri modelli e maestri, se non a quelli, la cui lingua già antepongono alla nazionale. [...] Mio pensiero è di distruggere questa feroce *Gallomania*. [...] Vendichiamo, cortesi amici, l'Italia. Essa è la madre nostra; essa fu e può essere ancora la maestra dell'altre nazioni, sol che la sensibilità de' suoi figli s'interessi a procacciarle il rispetto dagli stranieri, e l'amore dai nazionali”.<sup>531</sup> L'Arteaga, giovane polemista vicino al Cesarotti, rispose a sua volta con un pungente dialogo.<sup>532</sup>

La polemica scadeva insomma su un piano sempre più personale, e pareva inarrestabile. Come tutte le *querelles* settecentesche, essa finì indubbiamente col sembrare oziosa – come tale fu percepita dall'epicureo Pindemonte, che aveva suggerito inutilmente ad Arteaga di riderci su piuttosto che di lasciarsene coinvolgere – ma non si pensi tuttavia a un dibattito futile. L'acrimonia con cui fu combattuta dimostrava quanto il problema della lingua e dell'influsso straniero fosse sentito dai letterati italiani, ed anzi essa ebbe risonanza anche all'estero, al punto che l'eco di essa rimbalzò fino in Francia, dove fu discussa e recensita niente meno che nel celebre “*Esprit des journaux*”.<sup>533</sup>

#### *Quarto scontro. La critica del Galeani Napione*

Terminata la guerra dei libelli, la polemica bettinelliano-cesarottiana trovò un suo più nobile compimento nel mondo della saggistica, e si concluse senza vincitori né vinti.

I complimenti formali fra Cesarotti e Bettinelli continuavano, trasmessi da comuni

---

l'anima veramente poetica, e l'onnigena vastissima erudizione del Sig. Ab. Cesarotti”; la versione cesarottiana era addirittura definita una di quelle “opere che fanno epoca nella letteraria repubblica” (*ibid.*, p. 68).

<sup>531</sup> Cfr. *Dialoghi tra il sig. Stefano Arteaga e Andrea Rubbi in difesa della letteratura italiana*, Venezia, Zatta 1786.

“Nazionalista spiritato” lo definì, non casualmente, C. Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, cit., p. 120.

<sup>532</sup> Cfr. le tre *Lettere di Stefano Arteaga al Sig. G.B.C. intorno alla traduzione d'Omero dell'Ab. Cesarotti*, s.n.t.

corrispondenti, insinceri come sempre. Davanti ai nuovi versi del primo, il mantovano si affrettava a scrivere ad un corrispondente padovano che “per la poesia basta dire ch’è di Cesarotti, padrone in sua bottega ed al suo banco ove conia sempre monete traboccanti”.<sup>534</sup> Ma non erano che cerimoniali, e lo si capiva quando altre situazioni, meno dirette, lasciavano la possibilità di un dialogo franco con i fedeli alleati.<sup>535</sup>

Il gruppo bettinelliano perseverò in effetti, anche negli anni Novanta, nella propria strategia dell’offensiva in terra veneta, a maggior ragione per il fatto che due nuovi, importanti alleati erano stati trovati proprio a Padova e niente meno che in due persone estremamente vicine all’avversario: Clemente Sibiliato, professore di Eloquenza al Bo’, ed il cavalier Giovanni De Lazara, un ex alunno del Cesarotti da sempre refrattario alle idee del maestro. A costoro si aggiunse l’esponente di un altro importante caposcuola italiano, il conte piemontese Giovanni Francesco Galeani Napione, da tempo in corrispondenza col Bettinelli alle cui idee aveva aderito.

Questi gli schieramenti all’epoca del nuovo ed ultimo *casus belli*, l’opera di linguistica di un tale Parise, solo vagamente d’ispirazione cesarottiana, ma del quale Bettinelli descriveva ugualmente con disprezzo a Sibiliato la probabile affiliazione alla scuola avversa.<sup>536</sup> Critiche a cui si aggregò di lì a poco anche il Velo con una nuova dissertazione lasciata prudentemente manoscritta,<sup>537</sup> ma in sostanziale accordo con il coevo saggio *Dell’uso e dei pregi della lingua italiana* (1791) del Galeani Napione, nel quale le idee “nazionalistiche” del Borsa erano riprese ed ampliate, e qui esplicitamente dirette contro il *Saggio* di Cesarotti. Opera di mentalità piuttosto retriva, ma non di trecentismo fanatico ed anzi aperto ai grandi autori dei secoli recenti, il saggio del Napione era animato da una visione nazionalistica della lingua, che si

---

<sup>533</sup> Cfr. “L’esprit des journaux”, octobre 1786, pp. 176-192.

<sup>534</sup> Cfr. l’articolo di G.B. Brovedani in “Gazzetta privilegiata di Venezia”, 19 aprile 1832.

<sup>535</sup> S. Bettinelli a G. Tiraboschi, Mantova 18 dicembre 1787: “la vostra critica d’Arteaga a proposito di Cesarotti è bellissima, benché tre lettere da lui stampate a Padova per man d’amico facciano panegirista dell’Omero” (cfr. Capra, *Bettinelli*, p. 132).

<sup>536</sup> S. Bettinelli a C. Sibiliato, [Mantova 1792], cfr. *Lettere inedite di Saverio Bettinelli a Clemente Sibillato [sic]*, a c. di P. Pianton, Venezia, Merlo, 1840. Il personaggio citato dev’essere il vicentino Francesco Parise, che fu per lo più poeta d’occasione ma anche panegirista. Non ho trovato altre notizie sulla sua opera menzionata dal Bettinelli, probabilmente fatta circolare ma non pubblicata.

<sup>537</sup> Alla causa del Velo si aggregò anche Giovanni Pindemonte che da Este, il 2 settembre 1791, scriveva al Gastaldi: “Quando sarà possibile il leggerla, leggerò assai volentieri o stampata o manoscritta la Dissertazione del nostro Velo, che non dubito sulle vostre asserzioni che non sia un capo d’opera” (cfr. *Poesie e lettere di Giovanni Pindemonte*, a c. di G. Biadego, Bologna, Zanichelli, 1883, p. 267).

sforzava tra l'altro di dimostrare la superiorità dell'italiano sulle lingue straniere, la sua maggiore duttilità, la sua storia più antica e la conseguente maggiore tendenza all'universalità, e addirittura il suo più facile apprendimento per gli stranieri rispetto, ad esempio, al francese. Tacciando ogni influsso estero come "gallomania" e come elemento di corruzione, sull'evidente scia dell'insegnamento del Bettinelli, Napione affermava: "oggi [...] sembra nascere un'anarchia sulle rovine dell'Accademia della Crusca, e sul fondamento di quella che chiamasi filosofia dominante, la quale sdegnava le antiche leggi in ogni cosa. [...] La letteratura Inglese e quindi la Tedesca ebbero i loro dichiarati partigiani. Si disprezza la lingua propria, e gli antichi nostri più riputati scrittori si avviliscono per iscrivere in gusto oltramontano ed oltramarino. Tra i rumori di costoro, che predicano libertà, nuovo stile e nuovi dizionarij, ed il predominio che hanno principalmente i Gallomani, molti de' quali anche ingegnosi e non isforniti di lettere".<sup>538</sup>

Cesarotti, che pure aveva da tempo promesso di non rispondere più agli attacchi, diretti o indiretti che fossero, al momento di ripubblicare l'edizione definitiva del proprio *Saggio* (simbolicamente nel primo volume delle proprie *Opere*, a sancirne il carattere di manifesto del proprio insegnamento) volle prendersi un'ultima soddisfazione e lo fece con dei *Rischiariamenti apologetici* (1800) e soprattutto con la *Lettera al sig. conte Galeani Napione*, nella quale il padovano tornò a difendere le proprie idee linguistiche. Capolavoro di arguzia critica, la *Lettera* metteva acutamente in risalto l'arretratezza delle idee dell'avversario, e la loro inadattabilità ai tempi moderni. Da un punto di vista ideologico non si indietreggiava di un passo; Cesarotti anzi suggellava la propria riflessione di quarant'anni con una significativa frase dell'amico Merian che riassumeva troppo bene il proprio pensiero di sempre: "il patriottismo è senza dubbio una bella virtù: praticatela come cittadino, amate, servite, difendete la vostra patria, morite per lei se bisogna; ma nella vostra qualità di uomo di lettere voi non avete patria, voi siete cittadino del mondo: amate il vero, gustate il bello, siate giusto con tutte

---

<sup>538</sup> Cfr. *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana libri tre del conte Gianfrancesco Galeani Napione*, Milano, Bettoni, 1824, pp. 189-193 *passim*. Cfr. M. Puppo, *Critica e linguistica*, cit., 1975, pp. 112 sgg. Si veda anche B. Migliorini, *Storia della lingua*, cit., pp. 515-516.

le nazioni”.<sup>539</sup> Non poteva esserci chiusa più esemplare al proprio testamento spirituale.

Inutile specificare che la lettera del Cesarotti non produsse alcun effetto nella squadra del Bettinelli. Le due scuole continuarono ad guardarsi in cagnesco, saldamente ostili l’una all’altra, ciascuna alla ricerca di nuovi alleati che confermassero la giustezza delle proprie dottrine. L’ultimo acquisto della causa bettinelliana fu il roveretano Carlo Rosmini, che in una lettera al Nestore italiano fece ampiamente eco alle idee del Napione offrendo, tra l’altro, una notevole testimonianza sulla percezione dell’ideologia cesarottiana presso gli ambienti letterari conservatori. Interessante, in particolare, la critica non solo al pensatore ma al letterato pericoloso per le nuove generazioni.

Dopo aver concesso qualche briciola al Cesarotti, “che stimo assai, sebben poco l’ami”, Rosmini si affrettava ad aggiungere “nocevole il credo agl’inesperti”, e proseguiva con un significativo giudizio a proposito della recente riedizione dell’*Omero*: “Io credo che Cesarotti veneri Omero al paro d’ogni altro, ma il desiderio di novità, l’ambizione di comparire originale e di pensare diversamente dagli altri, l’ha fatto uscire in paradossi. È costume di chi illustra un autore, di metter in cielo il suo autore: Cesarotti al contrario per far una cosa che gli altri non fanno, ha voluto collocare Omero all’Inferno. I grandi ingegni molte volte son dominati da questi capricci, e per desiderio di novità, e di fama, precipitano, e nel loro precipizio trascinan molt’altri”. A quarant’anni di distanza della rottura col Seminario di Padova e col Brazolo, insomma, sul Cesarotti pendeva ancora la taccia di ribelle alle regole, di ostinato bastian contrario, rivoltegli ai tempi dell’*Ossian*.

Rosmini concludeva il suo giudizio con una frase ancora più significativa: “bisogna per altro confessare la verità: ci sono degli squarci nell’Iliade moderna, che fanno ad evidenza conoscere qual grande Poeta sarebbe Cesarotti se non fosse troppo ambizioso. Dall’osservazione poi dell’altre opere sue si scorge ch’egli commette errori di lingua, non perché non sappia scrivere correttamente, ma perché non vuole, e così dicasi dell’altre opinioni sue false. Conosce la verità al paro d’ogni altro, ma non vuol seguirla per istrana ambizione, per esser settario. Ma

---

<sup>539</sup> Con tale affermazione Cesarotti, da vero filosofo, mostrava tra l’altro di essere capace di liberarsi dei numerosi pregiudizi antifrancesi abbondantemente presenti nell’epistolario negli stessi anni, e frutto di ragionamenti impulsivi, dettati dalle circostanze politiche.



possiam noi dire altrettanto de' suoi seguaci?"<sup>540</sup>.

Ma il "settario" proseguì sicuro per la propria strada. Era in virtù della propria ostinata coerenza, in fondo, che così tanti "seguaci" riempivano ormai le sue file, non solo in Italia ma nell'Europa intera.

Armato di tale incrollabile fiducia, stanco ma sicuro della propria onestà intellettuale, Cesarotti entrava nell'ultimo decennio di vita, quello che più lo avrebbe messo alla prova.

## 1.6 LA GLORIA E LA CRISI. LA TERZA GENERAZIONE DI ALLIEVI

Se è vero che le vite degli uomini riflettono spesso lo spirito e gli eventi della propria epoca, la vita di Cesarotti fu esemplarmente veneta nel suo svolgersi tanto piena di gloria, quanto minata da un'intima crisi.

Da quando Cesarotti aveva fatto il suo ingresso nel mondo della cultura, la sua figura aveva lentamente assunto il dominio del panorama letterario e stabilito quasi una dittatura del gusto, forte di seguaci fanatici ed osteggiata da temibili avversari. Ma anche i tempi erano mutati radicalmente, ed improvvisamente. La Storia, lenta e silenziosa fino all'Ottantanove, aveva subito allora un'accelerazione improvvisa, e marciava verso un generale sconvolgimento di idee, verso il crollo di valori ed abitudini, verso la fine di tradizioni millenarie. In Veneto, pochi seppero restare al passo. Cesarotti non fu tra questi.

A Venezia era da tempo aria di crisi, sociale e politica, e la Repubblica offriva segnali inequivocabili di potenza al tramonto. L'arresto e detenzione delle due principali anime progressiste, Giorgio Pisani e Carlo Contarini, protagonisti dell'ultimo sfortunato tentativo di riforma della Costituzione (1780), fu il punto di non ritorno. Rigida ed immobile, timorosa di ogni cambiamento, fuori del tempo e della Storia, chiusa in un'illogica e controproducente neutralità disarmata, la Serenissima celebrava i suoi ultimi fasti ed sbrigliati Carnevali in un clima irreali, in attesa del soffio che l'avrebbe fatta crollare come un castello di carte.

---

<sup>540</sup> C. Rosmini a S. Bettinelli, Rovereto 10 dicembre 1800 (cfr. Capra, *Bettinelli*, p. 215).

Gli eventi umani stessi sembravano preannunciarne la fine. Nell'arco di un decennio, dal 1785 al 1797, la Repubblica era rimasta orfana dei suoi ultimi eroi, delle sue menti più geniali, dei suoi mecenati più illustri – di tutte le personalità che, se ascoltate, avrebbero potuto opporsi agli eventi. Nella lunga lista funebre si riconoscono tutti i grandi amici e protettori di Cesarotti. Nel 1785 moriva Andrea Tron, *el paròn*, il più autorevole rappresentante dell'ultima stagione riformista, che in un estremo disperato appello al Senato aveva proposto il rilancio del commercio e levato, senza saperlo, il canto del cigno della Repubblica. Nel 1792 cessava di vivere Angelo Emo, l'ultimo grande ammiraglio della marina veneta. Nel 1793 era la volta di Andrea Memmo, che quattro anni prima aveva inutilmente concorso al posto di doge in un estremo tentativo di raddrizzare la rotta in senso riformista. Nel 1795, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, scomparivano i grandi mecenati Girolamo Zulian, Andrea Querini ed Angelo Querini. Nel 1796, altrettanto simbolica era la scomparsa dell'astro nascente ed anima ribelle del patriziato colto veneziano, il poeta, editore e massone Alessandro Pepoli. Nell'aprile 1797, un mese prima della caduta, Jacopo Nani esalava l'ultimo respiro.

A rimpiazzarli, in singolare coincidenza con la convocazione degli Stati Generali, il Senato Veneto non trovò di meglio che eleggere a doge (l'ultimo) Lodovico Manin, un uomo senza nerbo e senza virtù politiche, la cui unica qualità era di essere ricchissimo, fantoccio ideale del partito, largamente maggioritario, dei “neutralisti” ad oltranza e degli “immobilisti”. Nella provincia, una generazione di governatori pavidì e incapaci di tener testa agli eventi si installò, in passiva attesa del destino.

Gli eventi di Francia accompagnavano con singolare contrasto questi eventi. In laguna non ne fu compresa né la pericolosità né il carattere aggressivo, né previste le conseguenze.

La vita dell'ultimo Cesarotti rifletté perfettamente questa *impasse* storica e questo senso di sospensione e di smarrimento, come mostra chiaramente la sua ennesima, certo poco convinta adesione al coro degli ultimi cantori della Serenissima.

Nel 1792, interrompendo un lungo silenzio “politico”, aveva composto un sonetto per festeggiare l'elezione del nuovo procuratore Alessandro Albrizzi, esponente di una delle

principali famiglie massoniche del patriziato veneziano.<sup>541</sup> Due anni dopo celebrava le glorie della Venezia che fu nell'ode *Il Genio dell'Adria*. Manovre con cui probabilmente cercava nuovi appoggi in un'epoca difficile, in cui i suoi principali protettori, come abbiamo visto, erano scomparsi l'uno dopo l'altro, ed in cui la propria vita affettiva era stata funestata da gravi perdite.

La morte prematura degli allievi prediletti Gaudenzi e Olivi, e la poco successiva partenza di Greatti e Bondioli per lidi lontani; la perdita ravvicinata delle donne a lui più care, Giustiniana Wynne (1791), Ottavia Vecelli Polcastro e, soprattutto, della “madre” Francesca Capodilista (1792), dell'amico fraterno Carlo Sackville (1795) e infine del “padre” Toaldo (1797) furono durissimi colpi che lo gettarono in un sempre maggiore sconforto e senso di solitudine.

Le contemporanee, inquietanti notizie di Francia peggiorarono ulteriormente il suo morale.

Tale sfavorevole congiuntura affettiva provocò in lui una lunga fase di inquietudine e di sconforto. Perfino lo studio non riusciva più a distrarlo. L'attività universitaria e letteraria, i libri, la sua stessa fama non sembrarono arrecargli che noia. Ai pochi amici rimastigli domandò di essere dimenticato. Sempre più spesso nelle lettere alludeva alla propria morte, attesa con rassegnazione nel suo “eremo” campestre, sua isola felice, sua felicità. Fu tra gli alberi e le piante della propria campagna che trascorse ogni momento libero dei suoi ultimi anni, raccogliendo i cocci dei suoi affetti e cercando di ricavarne una consolazione. A quest'attività si diede con un estetismo quasi dannunziano, consacrando le sue ultime ore.

Cesarotti aveva sempre amato la campagna. I campi e il silenzio erano il riflesso della sua anima amica delle ore tranquille e degli affetti sinceri, e impacciata di fronte alle cerimonie cittadine ed alla mondanità che evitava come poteva.

Dalla famiglia aveva ereditato negli anni diverse proprietà campestri, tutte abbastanza lontane dalla città. Tra queste, la sua preferita era stata inizialmente quella di Pigozzo, tra Monselice e

---

<sup>541</sup> Alessandro Albrizzi era il fratello maggiore di quel Giuseppe Albrizzi che, quattro anni dopo, sarebbe divenuto il secondo marito di Isabella Teotochi. La scelta di Cesarotti ha dunque l'aria di esser stata dettata dalla necessità di trovare nuovi protettori presso le famiglie illustri dello schieramento progressista, dopo la morte dell'Emo e quella ormai imminente del Memmo; impressione confermata dal sonetto per il ritratto di Isabella eseguito dalla Vigée Lebrun (“La pingo anch'io: di peregrino lume”), scritto in quello stesso 1792 e che rappresenta la prima attestazione di contatti “diretti”, anche se non ancora personali, tra Cesarotti e la Teotochi (cfr. la celebre raccolta celebrativa *L'originale e il ritratto*, Bassano, Remondini, 1792).

Battaglia Terme, ma per raggiungerla occorre diverse ore di strada.<sup>542</sup>

Nel 1780, alla morte di un fratello, Cesarotti recuperava un terreno di famiglia situato a Selvazzano, ad otto chilometri ad Est di Padova e, nei mesi estivi, facilmente raggiungibile anche a piedi. Qui nel 1785 iniziò ad organizzare e edificare con discrezione quella villa che egli avrebbe chiamato “il mio poema vegetabile”, “il mio eremo”, “il mio romitaggio”, ossia un ritiro campestre che – diceva – “dovrà essere pascolo alla mia dolce tristezza, che io chiamerò sacrario del mio cuore”.<sup>543</sup>

La villa di Selvazzano era citata per la prima volta da Cesarotti in una lettera del 1791. L’anno successivo, terminati i primi lavori e divenuta la dimora di ogni momento libero, essa fu ribattezzata con l’affettuoso nome latineggiante di “Selvaggiano” o “Selva di Giano”, e così sarebbe stata chiamata, da allora, da tutta la sua cerchia.<sup>544</sup>

La villa fu edificata a immagine e somiglianza del padrone. Egli ne fece un tempio dei propri affetti ed il simbolo vivente delle proprie illusioni.<sup>545</sup> Fu il suo luogo sentimentale per eccellenza, dove poté celebrare il culto dei propri affetti e delle proprie memorie, e nel quale visse gli ultimi anni in dolce, malinconica solitudine, o in compagnia degli amici più cari, soli ammessi alla sua intimità e confidenza.

Fu dunque concepita come un *locus amoenus*, un angolo a parte in un mondo nel quale non riusciva più a vivere. Oltre all’edificio principale, dove Cesarotti aveva i suoi appartamenti, il suo studio e le sue stanze, ognuna delle quali consacrata ad una disciplina (quale ad esempio la “stanza della filosofia razionale”, per il cui abbellimento ebbe i consigli del pittore Tentori), la

---

<sup>542</sup> Cesarotti accenna a questo suo primo “eremo” campestre in una lettera a L. Florio Dragoni dell’8 ottobre 1784 (cfr. F. Di Brazzà, *La corrispondenza*, cit., p. 436), ed in una a F. Morelli databile al giugno 1799 (cfr. *Epistolario*, V, pp. 100-103).

<sup>543</sup> Lettera a C. Zacco, Padova [agosto-settembre] 1792 (cfr. *Epistolario*, III, pp. 197-198). Su Selvazzano esiste una vasta bibliografia; segnalo principalmente *Selvaggiano, od iscrizioni ed abbellimenti letterari collocati nella villa dell’ab. Cesarotti ora proprietà del nobile signor Gio. Battista dott. Valvassori di Padova. Memoria del Giuseppe Barbieri conservata nella Biblioteca Civica di Padova*, Padova, Seminario, 1876; V. Gallo, *Cesarotti da Padova a Selvazzano*, Padova, Provincia di Padova-Circolo amici della vecchia Selvazzano, 2008; C. Donà, *Selvaggiano. Un letterato, un luogo e la sua storia*, Padova, Grafiche Turato, 2008.

<sup>544</sup> La prima attestazione diretta e databile con certezza di un soggiorno del Cesarotti nell’amata villa alle porte degli Euganei è nella lettera a G. Balbino datata appunto “Selvaggiano 3 settembre 1791” (cfr. Biblioteca Civica di Torino, Racc. Cossilla 9, lett. 5. Lettera inedita).

<sup>545</sup> Una descrizione di Selvazzano quale era al tempo del Cesarotti è in G. Barbieri, *Selvaggiano*, cit., che si sofferma soprattutto sulle molte iscrizioni latine ed italiane sparse per la villa. Un’altra descrizione poco conosciuta è quella inedita di Mario Pieri (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3546, ff. 273-274r-v), in cui si fa cenno alle diverse stanze, alle relative pitture ed alle sezioni in cui era divisa la biblioteca del proprietario. Dopo la morte del Cesarotti, la villa conobbe un rapido declino (già nel 1830 un viaggiatore ne lamentava l’abbandono, cfr. A. Bocchi, *Alcuni giorni ai Colli Euganei*, Venezia, Alvisopoli,

villa accoglieva un “museo selvaggianesco”, ossia un gabinetto di scienze naturali con la propria collezione di conchiglie, minerali, fossili, secondo una moda assai diffusa al tempo, ed una “fabbrica rusticale”, le cui facciate erano pure abbellite da pitture a soggetto mitologico.<sup>546</sup>

All’interno, le pareti della villa erano anch’esse tappezzate di iscrizioni italiane e latine a seconda dell’uso che della stanza si faceva.<sup>547</sup>

La villa fu poi dotata di un giardino. Dai suoi amati giardini inglesi Cesarotti aveva imparato il valore sentimentale e simbolico delle piante e della loro sistemazione. Un viale conduceva dunque ad un boschetto funebre, il luogo della memoria degli amici scomparsi e dove si trovavano i busti e le lapidi funerarie consacrate ai suoi cari estinti, il Toaldo, l’Olivi, la Vecelli Polcastro e la Capodilista.<sup>548</sup> Altre iscrizioni si trovavano sparse nel giardino; ad esempio verso il fiume appariva un eloquente “Flumina amet sylvasque ingloriosus / Plauso, gloria che son? Bisbigli e fumi, / Tra voi cerco riposo, o selve, o fiumi!”.

Nel giardino un posto particolare occupava anche la grotta artificiale, che nei mesi estivi era per il poeta luogo di lavoro e di riposo.

Vi era poi un orto. A partire dal 1796, nella corrispondenza con gli amici si parlò con sempre maggiore frequenza, e con sempre maggiore passione di alberi, trapianti, sementi, viti, zucche, e delle immancabili talpe, odiate al punto che l’abate arrivò a chiedere a Tommaso Olivi consigli su come effettuare un “talpicidio”.<sup>549</sup>

Come per i propri allievi, anche per la propria villa Cesarotti iniziò ad usare un proprio lessico affettivo, fatto di soprannomi ed echi mitologici, arrivando anzi a personificare la villa ed a divinizzarne luoghi ed elementi. Così, le acque del fiume Bacchiglione, che costeggiava la villa, erano le “Naiadi”, gli adorati alberi le “Driadi”; le alluvioni erano atti sacrileghi contro Selvazzano, almeno fino a che le acque non si ritirassero “devotamente”. E quando gli amati alberi lungo il fiume furono minacciati da un piano di disboscamento, il loro padrone gridò allo scandalo e scrisse una petizione al Governo per evitarne l’“eccidio”.

---

1830, *ad indicem*). Oggi è nuovamente visitabile anche se il giardino, assai ridotto a causa della speculazione edilizia, non ha più l’aspetto di un tempo.

<sup>546</sup> Dopo il 1806, la facciata della villa presentava molti elementi decorativi e scritte celebrative di Napoleone.

<sup>547</sup> Ad esempio nella stanza dedicata alla filosofia razionale si leggeva: “Atque inter silvas Accademi quaerere verum / qual tu, la selva di Accademo antica / qual tu, Selva di Giano, al vero amica”.

<sup>548</sup> Lettera a G.U. Pagani Cesa, Selvazzano 6 ottobre 1805: “[Selvazzano è] la storia sentimentale e filosofica dello spirito del suo fondatore” (cfr. Fantato 2005, p. 170).

Dimessosi da una società che non riusciva più a comprendere, e nel disperato tentativo di dimenticare il mondo, Cesarotti aveva insomma fabbricato il proprio eremo e creato la propria mitologia consolatrice. Selvazzano fu il mondo parallelo in cui si isolò per vivere in pace gli ultimi anni. Fu l'Arca di Noé su cui salvare se stesso e i propri cari dal naufragio di un'epoca pervertita, e nella quale si chiuse e imbarcò per ripopolare il proprio mondo affettivo.<sup>550</sup>

In effetti, Selvazzano non fu solo luogo di solitudine, ma anche di svago per quei momenti di compagnia e di amicizia a lui altrettanto necessari. Non più a Padova, ma in campagna egli accolse da allora le persone più care. Anche in questo caso, fu lo sviluppo di una liturgia personale. Al loro arrivo, gli ospiti erano accolti con l'esclamazione di gioia "oh! oh!" che divenne proverbiale nella cerchia. L'accoglienza e l'affabilità del padrone di casa sarebbe stata decantata, in prosa e in versi, dai pochi che ebbero la fortuna di farne parte. Testimonianze che ci riportano ai momenti migliori di Cesarotti, quelli in cui egli, liberatosi dagli impacci del bel mondo, poteva consacrarsi agli affetti ed abbandonarsi alle illusioni dell'amicizia e dei ricordi: "per tacit'orme / volge romito di Meronte il passo. / ispiratrici de' pensier segreti, / guidano sculte al funebre boschetto / delfiche note. Nell'opaco fondo, / care memorie! degli estinti amici / posano l'urne lagrimose, e i carmi / d'immortali speranze auguri all'alma. / Incerto il passo, incerto erra lo sguardo / pe' torti calli: di pietà compunto / a no so quale il cor trista dolcezza / soavissimamente s'abbandona".<sup>551</sup>

Naturalmente, la villa di Selvazzano venne a costituire la sede estiva della scuola cesarottiana. Anzi la visita a Selvazzano divenne l'elemento basilare della liturgia familiare cesarottiana, e la villa il tempio dove essa era celebrata.

Mario Pieri, ad esempio, ricordava in alcuni versi il "gran Meronte" e ricordava nostalgicamente i momenti trascorsi "mentre con lui traeva giorni beati / nell'ospitale sua selva

---

<sup>549</sup> Lettera a T. Olivi, Padova 13 aprile 1808 (cfr. BNFI, N.A. 1283, I, 83. Lettera inedita).

<sup>550</sup> Come lo stesso Cesarotti scriveva in una lettera all'amico G. Trevisan, Padova 6 febbraio 1797: "Quanto a me ho risolto di concentrarmi nella mia stupidità, e d'isolarmi affatto dal mondo sociale e politico. Sospiro di rivedervi, perché venghiate a prender il vostro posto in quella picciolissima arca di Noé nella quale vorrei salvar la famigliuola dei giusti dal diluvio dei mali e delle iniquità che inondano il globo terraqueo" (cfr. F. Fantini D'Onofrio, *Lettere di Melchiorre Cesarotti dell'Archivio di Stato di Padova*, in *Melchiorre Cesarotti 1730-1808. Un letterato tra il Veneto e l'Europa. Documenti originali, stampe e manoscritti*, a c. di F. Fantini D'Onofrio, Rubano, Grafiche Turato, 2009, p. 48).

<sup>551</sup> Cfr. G. Barbieri, *Le stagioni*, canto III, pp. 112-113. Si veda anche Angela Veronese (Aglaià Anassillide), *Notizie della sua vita scritte la lei medesima. Rime scelte*, a c. di M. Pastore Stocchi, Firenze, Le Monnier, 1973, *ad indicem*; e G. Rosini, *A Selvaggiano villa dell'abate Cesarotti. Ode*, in *Poesie di Giovanni Rosini*, Pisa, Capurro, 1817, t. I, pp. 83-92.

di Giano”, indimenticabili “giorni che sempre ho in core”.<sup>552</sup> Ed il Barbieri, nei bei versi delle *Stagioni*, così descriveva quel *locus amoenus* e adorata meta: “o mio Meronte! E non se’ tu quel desso, / di ch’io favello? E del tuo spirto impressa / non è la selva, che qual porto ai flutti / chiusa del vano error, delle superbe / cittadine follie, t’ornavi, o padre, / a riposo dell’anima gentile? / Diletta chiostra a Giano sacra! O quale / mi risorgi dinanzi! E qual s’aggira / per le fronde, e per l’onde aura d’Eliso, / che nell’alme pacifiche risveglia / dolcezza inenarrabile d’affetti? / Amistade, Pietà, Numi del loco, / Genj augusti del core! A voi ghirlande, / a voi spargono fior l’ospiti Muse, / l’ospiti Grazie della selva. O selva / che non ti deggio? E che non posso eterna / Farti ne’ carmi verdeggjar, che assiso / de’ tuoi laureti alle freschissim’ombre, / io venia modulando al suon dell’arpa? / oh! come l’arte ad abbellir natura / serve figlia ed ancella!”.<sup>553</sup>

Data la fama europea del Cesarotti, la sua villa fu tuttavia meta anche di visitatori più illustri, ma certo meno graditi. “Le visite sono un’altra persecuzione, – scriveva ad un amico – che non mi lascia mai in pace: par che i bagni di Abano o di Monteortone si siano trasferiti a Selvaggiano”.<sup>554</sup>

Fu in questa villa che le ultime giovani promesse letterarie da lui formate vennero a riverirlo ed a trascorrere assieme a lui ore liete di chiacchiere e di lavoro. La visita a Selvazzano era ora la cerimonia più importante del rituale cesarottiano: Cesarotti la chiedeva, anzi quasi la pretendeva, perché voler bene a lui era automaticamente voler bene alla sua villa. “Ricordatevi che m’avete promesso di visitar Selvaggiano, – scriveva ad un giovane alunno – e questa lusinga m’interessa troppo perch’io possa dispensarvi dal mantenere questa cara promessa. Chi ama Ossian e Cesarotti ha un obbligo di coscienza di far il suo divoto pellegrinaggio a questo sacrario campestre, sentimentale, e poetico”.<sup>555</sup>

Selvazzano fu dunque da allora il fulcro del gruppo cesarottiano che ormai, perso l’aspetto

---

<sup>552</sup> Cfr. M. Pieri, *Poesie*, Firenze, Tipografia all’Insegna di Dante, 1828, p. 197. Si veda anche la canzone *Per una festa accademica celebrata nella occasione che fu collocato il busto di Melchiorre Cesarotti nella sala dell’Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova*, cfr. *ibid.*, pp. 239-242, in particolare p. 240 dove, rivolgendosi al Barbieri, Rosini scrive: “è spento, amico, è spento / quel cor, che i nostri cor dolce crescea, / quel di nostra amistà compagno e padre”; ed a p. 242: “o di beati e cari / spesi con lui nell’ospital sua chiostra / tra piante e fiori ed ombre e dolci accenti! / come tornaste amari!”.

<sup>553</sup> Cfr. G. Barbieri, *Le stagioni*, canto III, pp. 111-112.

<sup>554</sup> Lettera a F. Rizzo Patarol, Selvazzano 27 agosto 1806 (cfr. *Epistolario*, IV, pp. 266-269).

<sup>555</sup> Lettera a V. Benzon, Selvazzano 30 settembre 1799 (cfr. Biblioteca Vaticana di Roma, Aut. Ferrajoli, Racc. Prima, ff. 640-641. Lettera inedita).

originario di scuola, era divenuto pura e semplice brigata di amici e famiglia allargata: una famiglia giunta ormai alla terza generazione di allievi.

Quanto a produzione letteraria, questa terza ed ultima generazione fu più attiva della precedente ma, paradossalmente, tale attività non fece che confermare la tendenza al declino già ravvisabile nel decennio precedente. L'entusiasmo traduttorio degli anni Settanta ed Ottanta era ormai soltanto un ricordo, e lo stesso lavoro di squadra e di difesa del maestro, visto al tempo della seconda generazione, sembrò esser divenuto saltuario e meno sistematico.

Abbiamo visto come la morte prematura del Gaudenzi, il ritiro a vita privata della Roberti Franco nel 1786, il crescente interesse del Fossati per i classici italiani, la conversione "tragica" del Pagani Cesa, ed infine il ripiegamento classicista della seconda generazione avessero segnato la fine della coraggiosa stagione cosmopolita della scuola cesarottiana. Verso gli autori oltramontani era ormai evidente una perdita di interesse non solo per via del mutato gusto letterario (la gran voga dei sepolcrali sembrava ormai avviata alla conclusione) ma probabilmente anche per la nuova situazione politica che aveva portato sul tavolo il nuovo, scottante tema della nazionalità e della patria.

Attraversare i confini, anche solo letterariamente, divenne atto più rischioso, e si fece eccezione solo per qualche innocuo classico francese come Quinault e Corneille (tradotti da Greatti nel 1793-1794),<sup>556</sup> lavori a cui nel 1796 si aggiunse il maestro con una versione dell'*Oracle*, atto unico del Poullain de Saint-Foix, l'ultima traduzione di un autore moderno che Cesarotti diede alla luce.<sup>557</sup>

Un'estrema, stanca e poco convincente propaggine di un lavoro come quello del "piccolo sodalizio" la si ebbe con la correzione delle traduzioni inglesi di un giovane studente, modestissimo poeta ed aspirante letterario (e che tale rimarrà, significativamente), il veronese Gian Vincenzo Benini,<sup>558</sup> l'ultimo a dedicare una traduzione straniera moderna al Cesarotti,

---

<sup>556</sup> Cfr. *Il Cid. Tragedia di Pietro Cornelio. Traduzione dell'abate Giuseppe Greatti*, Venezia, Tipografia Pepoliana; la traduzione dell'*Ati* fu pubblicata in *Capi d'opera di Filippo Quinault*, Venezia, Stella, 1793.

<sup>557</sup> Cfr. D. Goldin Folena, *Cesarotti e l'Oracle di Saint-Foix*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni Da Pozzo*, a c. di Donatella Rasi, Roma, Antenore, 2004, pp. 423-449.

<sup>558</sup> Figlio del poeta Vincenzo Benini, Gian Vincenzo nacque a Colonia Veneta presso Verona. Esordì con libretti di scarso impegno (cfr. *Elogio del più virtuoso uomo italiano del secolo sedicesimo*, Venezia, Palese, 1784). Le numerose sue lettere a G.B. Tomitano (cfr. BML, Cod. Ashb. 1720, 6) ci rivelano che egli fu amico del Pagani Cesa ed agente per gli "Annali



tratta stavolta dal Pope di cui il Benini fu per tutta la vita ammiratore sviscerato: una prima edizione, del 1788, in cui l'ombra cesarottiana era presente fin dalle prime pagine,<sup>559</sup> fu seguita da una seconda, dedicata “al chiarissimo signore il sig. abate Melchior Cesarotti”, tarda, dilettantistica ed immatura ripresa dei lavori del “piccolo sodalizio”, e segno di deferenza verso un maestro che egli ringraziava per avergli aperto la strada al gusto letterario, senza probabilmente sapere che gli inglesi non erano più da tempo l'interesse principale del Cesarotti.<sup>560</sup>

In effetti, il ruolo di principale mediatore con la cultura inglese era stato da qualche tempo assunto dall'abate trevigiano Angelo Dalmistro, allora maestro al Collegio di San Cipriano a Murano, editore, ma soprattutto nuovo apostolo della traduzione inglese direttamente dall'originale, e lui stesso realizzatore di una versione del *Bardo* di Gray pubblicata in chiara concorrenza con l'*Elegia* cesarottiana.<sup>561</sup>

Proprio il Dalmistro fu in quegli anni animatore di due interessanti opuscoli nei quali convergono gli ultimi frammenti di anglofilia della scuola veneta. Nel primo, *Poesie inglesi con la traduzione in varie lingue* (1791), Dalmistro risaliva fino alle traduzioni del Conti, nel quale era individuato l'iniziatore della moda inglese, parte integrante della tradizione letteraria

---

d'Italia” di Andrea Rubbi. Sappiamo inoltre che fu autore di una *Lettera sulla traduzione* non altrimenti nota (cfr. *Dialoghi tra il sig. Stefano Arteaga e Andrea Rubbi in difesa della letteratura italiana*, Venezia, Zatta, 1786, p. 42).

<sup>559</sup> Nel 1788 pubblicava col nome arcadico di Creofilo Sminteo una traduzione de *L'Uomo del Pope*, s.e., 1788 (nel cui *Discorso preliminare*, spiegando la grandezza del Pope, aggiungeva: “l'Italia però non avrà da invidiare, in tal proposito, all'Inghilterra il suo Pope, se il signor ab. Cesarotti condurrà a fine la già incominciata sua traduzione, di cui comparvero finora i quattro primi libri dell'Iliade, ove la poesia ricorda alle persone di gusto il traduttore di Ossian, mentre le illustrazioni che la corteggiano fan vedere agli eruditi che la critica si può spinger sino al punto da poter meglio in presente conoscere e giudicar gli uomini de' secoli remoti di quel che fossero conosciuti e giudicati da' loro stessi contemporanei”, (*ibid.*, p. 17). Questa traduzione del Benini è stata di recente ripubblicata a c. di G. De Martino, Napoli, G. Procaccini, 1998). Che siamo in ambito cesarottiano sembra confermato anche dal fatto che, quattro anni dopo, la nuova traduzione dal Pope che Benini realizza venga stampata a Padova dalla Tipografia del Seminario (cfr. *I principj del gusto ossia saggio sulla critica di Alessandro Pope recato all'italiana poesia e corredato d'un discorso critico e di note da Creofilo Sminteo P.A.*, Padova, Seminario, 1792).

<sup>560</sup> Cfr. *I principj della morale ossia Saggio sopra l'uomo*, Venezia, Storti e Foglierini, [1788]; *I capi d'opera di Alessandro Pope tradotti*, Venezia, Fenzo, 1804, libretti firmati entrambi “Creofilo Sminteo”, nome arcadico del Benini.

<sup>561</sup> La traduzione dalmistrina del *Bardo* fu eseguita in endecasillabi sciolti, che non era la prosodia dell'originale inglese. Dalmistro scelse così di differenziarsi tanto dall'*Ossian* di Macpherson quanto dall'*Elegia* del Cesarotti. Inoltre, Dalmistro conservò i nomi originali inglesi, senza italianizzarli come aveva fatto Cesarotti (analoga scelta, si noti, avrebbe fatto il Monti nel *Bardo della Selva Nera*). Su Dalmistro, oltre al vecchio saggio di A. Serena, *Su la vita e le opere di Angelo Dalmistro. Studio*, Verona, Annichini, 1892, rimando alla voce del *Dizionario biografico degli italiani*, ed alla recente tesi di A. Ferracin, *L'abate Angelo Dalmistro*, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in conservazione dei beni culturali, a.a. 2002-2003, rel. C. Griggio.

veneta.<sup>562</sup> Più interessante, anche per qualità, è indubbiamente il secondo opuscolo dalmistriano, *Versioni dall'inglese* (1794), in cui il meglio della tradizione anglofila veneta antica e recente veniva antologizzata e riassunta.<sup>563</sup> Canto del cigno anche dell'anglofilia cesarottiana, questo libretto sembrò in effetti tirare le somme e chiudere un'epoca: le traduzioni di autori d'Oltremarina subirono da allora nel magistero del padovano la battuta d'arresto, con la sola eccezione della coraggiosa traduzione shakespeariana della Renier Michiel, sulla quale torneremo più avanti e che avrebbe peraltro chiuso definitivamente il ciclo.

Il libretto dalmistriano, composto di dieci traduzioni abbellite da incisioni del Rosaspina, ripercorreva geograficamente la regione da Verona a Padova a Venezia, e cronologicamente mezzo secolo di magisteri, dalla scuola maffeiana a quella cesarottiana;<sup>564</sup> evidente, nello scorrerlo, era il segnale della fine di un percorso e di un'epoca. Persa l'indipendenza politica, il Veneto sotto controllo e influsso francese e austriaco conobbe per ragioni politiche più ancora che letterarie la fine del gusto inglese e, conseguentemente, delle traduzioni da questa lingua.

Anche personalmente, del resto, Cesarotti sembrò staccarsi da quel mondo culturale che pure aveva significato così tanto per la sua formazione. Nel 1795 perdeva l'amico Sackville, origine stessa del suo fermento anglofilo. Nel 1803 moriva l'antico protettore Lord Bristol. L'epoca napoleonica, col blocco continentale, avrebbe fatto di lì a poco dell'Inghilterra il nemico assoluto, e negli ambienti culturali del Regno Italico cominciò allora l'opera di denigrazione di

---

<sup>562</sup> Cfr. *Poesie inglesi di Alessandro Pope di Jacopo Thompson di Tommaso Gray con la traduzione in varie lingue*, Venezia, Palese, 1791 (che conteneva la *Letter of Eloisa to Abelard* del Pope tradotta da Conti, *A Hymn to the Creator* del Thompson nella traduzione del Mazza, e l'*Elegy on a Country's Church-Yard* del Gray nella versione italiana del Cesarotti e latina di G. Costa).

<sup>563</sup> Cfr. *Versioni dall'inglese raccolte e date in luce per l'abate Angelo Dalmistro*, Venezia, Palese, 1794, elegante volumetto licenziato dai Riformatori il 23 luglio 1794, dedicato "al nobile sig. conte Jacopo Riccati trivigiano", ed impreziosito da alcune illustrazioni del Morghen. La prefazione specifica che le traduzioni sono state effettuate tutte direttamente dall'inglese.

<sup>564</sup> Appaiono nell'ordine: Milton, *Apostrofe al Sole fatta da Satana*, trad. I. Pindemonte, sciolti; Milton, *Pregghiera mattutina di Adamo ed Eva*, trad. I. Pindemonte, sciolti; Dryden, *Ode per Santa Cecilia*, trad. G. Greatti, quartine di decasillabi a rima alternata; Pope, *Le quattro stagioni. Egloghe*, trad. G.M. Pagnini, sciolti; Parnell, *La morte. Canto notturno*, trad. A. Mazza, sciolti; Parnell, *La sanità. Egloga*, trad. L. Barotti, sciolti; Young, *L'oceano*, trad. M. Colombo, sciolti; Gray, *Elegia. Scripta in coemeterio rustico, latine reddita*, trad. d'Anstey, esametri; Gray, *Elegia scritta in un cimitero campestre*, trad. G. Torelli, quartine di endecasillabi a rima alternata; Gray, *Il bardo*, trad. A. Dalmistro, sciolti. Sull'esito altalenante di questa raccolta si veda la lettera di I. Pindemonte a J. Belgrado, Avesa 8 agosto 1794: "Sono uscite le versioni dall'inglese, bella edizione, ma con grandi errori tipografici, com'è tutto ciò che vien corretto dall'abate Dalmistro, il qual pensa, correggendo, o al pranzo o alla cena". (cfr. V. Bertolini, *Il carteggio Pindemonte-Belgrado*, in "Atti e memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", a.a. 1970-1971, s. VI, vol. XXII, p. 465).

tutto ciò che proveniva d'Oltremarina.<sup>565</sup> Sempre più rari, allora, in terra veneta i viaggiatori inglesi, un tempo così importanti per lui; la stessa colonia britannica a Venezia dovette allora abbandonare la città, ed il suo attivissimo consolato chiudere i battenti. Nelle lettere del Cesarotti si assistette ad una drastica diminuzione dei nomi e dei riferimenti alla cultura inglese; estremamente significativo, in questo senso, il totale disinteresse per una traduzione del Milton, speditagli da un nobile bresciano nel 1802 e da lui bellamente ignorata “per non esser obbligato a parlargli dell’opera”.<sup>566</sup> Il contatto con l’Inghilterra sembrò dunque spezzato, e non si ritrovava che raramente nei colloqui privati con l’amico Francesco Rizzo Patarol, fine collezionista di libri inglesi, di Enrichetta Treves e di Giustina Renier Michiel, entrambe care al Cesarotti e traduttrici dall’inglese.

Quasi del tutto scomparso, contemporaneamente, era anche il suo interesse per gli autori tedeschi.<sup>567</sup>

#### *Cesarotti tra il 1795 ed il 1808*

Gli ultimi tredici anni del Cesarotti costituiscono il periodo della sua vita culturalmente meno vivace, ma su cui paradossalmente siamo meglio informati. Più della metà dei suoi carteggi e delle testimonianze storiche rimasteci risale a questo lasso di tempo. Tali fonti, nel complesso, ci parlano assai più dell’uomo che del letterato.

Alle soglie del crollo della Serenissima troviamo un Cesarotti in piena crisi di sconforto, riflesso di un momento storico difficile e di una vecchiaia che, dopo la partenza o morte dei prediletti, si prospettava sempre più solitaria.

Vi fu allora in lui un’evidente involuzione, un ripiegamento. Misanthropo nella vita, nel lavoro

---

<sup>565</sup> Cfr. J. Usher, *La risposta tardiva di W.S. Landor al sonetto anti-inglese: “Luce ti nieghi il sole”*, in *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, a c. di G. Barbarisi e W. Spaggiari, Milano, Cislino, 2006, pp. 637-660.

<sup>566</sup> Lettera a G. Renier Michiel, [settembre 1802] (cfr. Malamani).

<sup>567</sup> Responsabile di tale atteggiamento fu certo, almeno in parte, la sfiducia del Cesarotti nei confronti del regime asburgico nel frattempo installatosi in Veneto (cfr. *infra*). Sola eccezione fu il tardivo interesse dell’abate per il Wieland ed il Weiss, come mostrano le lettere a F. Rizzo Patarol, da cui si evince ad esempio il grande interesse dell’abate per l’*Aristippo* di Wieland, “romanzo in lettere pieno di grazie, di spirito, di filosofia e d’erudizione istruttiva e dilettevole” (cfr. Fantato 2006, p. 34; lettera che la curatrice ha datato all’ottobre-novembre 1802, ma che a mio avviso deve risalire all’incirca al 3 luglio 1802 per l’estrema somiglianza con una lettera a G. Renier Michiel datata appunto a quel giorno), ed i *Principi filosofici* del Weiss, “opera ch’è forse la migliore di quante esistano in questo genere, sensata, interessante, d’una moralità delicata, ma lontana dagli eccessi e dal fanatismo” (*ibid.*).

cadde in un periodo di sostanziale inattività. Arrivò ad aborrire la sua stessa fama, a maledire l'attività ed il desiderio di gloria letteraria, e ad augurarsi più volte di essere dimenticato.

Non era facile. Cesarotti non amò mai i doveri sociali ma non poté staccarsene. Era il prezzo da pagare ad una gloria segretamente, ma a lungo, cercata. Un prezzo che, negli ultimi anni, Cesarotti non fu più disposto a pagare benché ormai sempre più spesso celebrato in odi, sonetti, opuscoli, e destinatario di altisonanti dediche. Possedere una lettera autografa del Cesarotti e pubblicarla a prefazione delle proprie opere, spesso senza il consenso dell'interessato e a puro titolo di gloria personale, era diventata l'ambizione dei poeti in erba.<sup>568</sup> Il nome di Cesarotti era un marchio sicuro ed un punto di riferimento. Firmarsi "alunno di Cesarotti" era il miglior biglietto da visita per i salotti, la più autorevole lettera di raccomandazione,<sup>569</sup> il più efficace lasciapassare politico.<sup>570</sup>

La corrispondenza, appunto: praticata intensivamente per quarant'anni, nell'entusiasmo della creazione di una rete europea, si era trasformata ora in una schiavitù ed in una tortura. "La correspondance me tue", diceva il suo Voltaire. Richieste di versi d'occasione, di consigli, di recensioni, di correzioni di manoscritti arrivavano ormai quotidianamente con la posta, spesso da perfetti sconosciuti, e si accumulavano sul suo tavolo in pile sempre più alte, aggiungendosi alle molte brighe accademiche, e non gli lasciavano tempo per se stesso. Davanti a questa folla di ammiratori sempre più numerosi e sempre più agguerriti nello spedirgli manoscritti da correggere, iniziò a parlare con crescente insofferenza di "assedio epistolare", di "flagello delle lettere".<sup>571</sup> Non faceva in tempo a declinare le richieste di versi d'occasione, che altre ne

---

<sup>568</sup> Straordinaria, a partire da allora, la frequenza di componimenti poetici dedicati al Cesarotti non più solo da allievi ed amici, ma anche da letterati, spesso esordienti, estranei alla sua cerchia, quando non da perfetti sconosciuti (cfr. *infra*).

<sup>569</sup> Si ricordi la celebre lettera di presentazione per l'Alfieri che il Cesarotti scrisse per Isabella Teotochi (cfr. *Epistolario*, IV, pp. 3-5), e che fruttò a quest'ultima l'accesso alla casa del tragediografo, nella quale notoriamente ben pochi erano gli ammessi.

<sup>570</sup> Il giovane conte padovano Antonio Pochini si presentò alla corte di Napoleone firmandosi "élève de Cesarotti", e i cancelli gli furono aperti fino ai piani più alti (cfr. C. Chiancone, *Antonio Pochini. Ascesa e declino di un allievo di Cesarotti*, in "Padova e il suo territorio", 118, dicembre 2005, pp. 17-20).

<sup>571</sup> Quest'ultima frase è riferita da G. Greatti a L. Florio Dragoni, Pasiano 30 agosto 1807 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita). Certo, non si poteva dire di no ad amici altolocati come l'antico protettore Andrea Memmo, che scriveva a G. Perini, Roma 23 luglio 1785: "ho mandato il libro a Cesarotti [...], Sibiliato, e Toaldo perché me ne dichino il lor sentimento, a pocche [*sic*] correzioni potendo esser soggetto giacché questo mio Amico Ab.e Goudar ebbe la pazienza di correggermi le parole" (cfr. ASFI, Acquisti e Doni, b. 94, ins. 146). La lettera a Cesarotti era evento delicato, che poteva decidere molto, ed andava dunque preparata con cura, come ci informa una poetessa in erba, Fiorenza Vendramin Sale, scrivendo al Cerretti: "se verrete questa sera al Caffé avrò piacere di combinar meglio la Lettera per il Cesarotti" (cfr. C. Chiancone, *Le lettere inedite di Fiorenza Vendramin Sale a Luigi Cerretti (1795-1796)*, in "Quaderni

arrivavano. Per schivarle parlava (e qui era sincero) del proprio addio alle Muse pronunciato già da tempo: “vous m’appelez Cygne. – scriveva ad un amico francese – Je ne sçais si j’ai jamais mérité ce titre mais je sçais bien que [...] le Cygne chante mieux qu’il s’approche le plus de sa fin. Pour moi c’est depuis quelques années, que ma voix ne fait que s’affoiblir. Apollon ne daigne plus m’inspirer; et je ne puis que moduler de sons sur les airs de quelque Cygnes du bon vieux temps”. E concludeva: “je n’ai de force véritable que dans le cœur”.<sup>572</sup> Ma restava irrisolto il problema delle opere da correggere per gli amici, prima e dopo la stampa. In una curiosa lettera dello stesso anno, parlava dell’imperversante moda tragica presso i giovani poeti come di una “dissenteria tragica”. Cesarotti, vittima della propria stessa bontà, inizialmente si era fatto una legge di civiltà di rispondere a tutti. Ma quella che era iniziata come una missione pedagogica ed una battaglia culturale, era ora divenuta una tortura. “Ma che ho fatto io a questi omicidi teatrali che hanno fatto un accordo di prendermi per loro vittima? Il più curioso si è che io sono così debonario che mi presto, benché a dispetto, ai loro colpi, e aiuto io stesso il pugnale che deve trucidarmi”.<sup>573</sup>

Negli ultimi anni, gli accenni alle pile di lettere accumulate sul tavolo divengono la scusa stessa per iniziare a rispondere con grande ritardo. Non bastò. Cominciò allora a dire schietto agli autori il fatto loro, con un’ironia ai limiti dell’inciviltà. Ma non bastò neanche questo. Le lettere continuavano ad arrivare e, appena sfoltite le vecchie richieste, nuove ne giungevano ed andavano ad aggiungersi alle pratiche accademiche, burocratiche, amministrative, familiari, politiche. L’*ultimatum* col pubblico fu allora firmato nel maggio 1804, quando sulle gazzette italiane apparve un pubblico annuncio firmato, nel quale l’abate avvisava di non poter più

---

veneti”, 40, dicembre 2004, p 155, lettera databile all’estate 1796). Si noti la prudenza (o timore reverenziale?) della Vendramin Sale che, non osando scrivere direttamente a cotanto maestro, si rivolgeva in prima istanza all’allievo prediletto.

<sup>572</sup> M. Cesarotti a Guyon, s.d. (cfr. BSPD, Ms. 773 D.4, t. II, lettera 53. Edita in Tesi Fantato). Ma già nel 1778 Cesarotti aveva scritto all’amico udinese Giorgio Polcenigo: “l’aridità della mia fantasia, che mi si rende più sensibile di giorno in giorno, le incessanti, e tediose occupazioni d’un’altra specie, e la necessità di premunirmi contro i giornalieri assedi di questo genere mi hanno ridotto da molto tempo a farmi una legge inviolabile di non più mettere il mio nome in una Raccolta; legge da me osservata colla maggior costanza, o per dir meglio durezza, a fronte delle più forti sollecitazioni di Persone le più ragguardevoli, colle quali anche io aveva delle relazioni di convenienza, anzi di dovere” (cfr. Biblioteca Arcivescovile di Udine, Fondo Bartolini, b. 12. Lettera inedita). Ma non erano stati, evidentemente, che buoni propositi.

<sup>573</sup> Lettera a F. Rizzo Patarol, Padova 7 aprile 1804 (cfr. Fantato 2006, p. 61). Scriveva il Malamani: “dicono che se il Cesarotti aveva un difetto fosse quello appunto di essere troppo espansivo e troppo largo di lode ai giovani letterati, o sedicenti tali, per tema di disanimarli, e dicono che in tal guisa nuocesse, per un esempio, al Pagani Cesa, che era nato con una certa inclinazione per la tragedia classica [...] Senza dubbio il Cesarotti fu un gran consigliere, un grande amico dei giovani studiosi, rara cosa in ogni tempo, rarissima oggigiorno che certi vecchi hanno invidia dei giovani, e i giovani presumono di nascere con la scienza infusa” (cfr. Malamani, p. LXXIII).

rispondere a quanti gli inviavano opere per averne giudizi e correzioni; e che, pur disposto “a favorire ed animare i progressi della gioventù”, non poteva per essa sacrificare la propria salute.<sup>574</sup>

Quanto poco fosse efficace perfino questo tipo di soluzione ce lo racconta involontariamente l'amico Giovanni Fantoni, che pure era al corrente dell'impegno preso dal Cesarotti di non rispondere più... ma come rinunciare a un giudice competente ed autorevole come il professore padovano, quando era in gioco la gloria letteraria della propria famiglia? Così scriveva al nipote Agostino, poeta in erba: “quando avrai una trentina di buone traduzioni, lo zio ti ci farà le osservazioni e tu una prefazione a me diretta a cui risponderò, e manderemo il tutto al mio amico Cesarotti; esso ti risponderà e poi stamperemo questo saggio che ti faccia utilmente ed onorevolmente conoscere”.<sup>575</sup>

La reazione del Cesarotti ce la fa conoscere un divertente siparietto raccontatoci da un allievo, testimone di quei giorni: “tirava fuori dalle cassette della sua tavola un grosso scartafaccio, e me lo metteva in mano, imponendomi ch'io leggessi. Io l'apriva, e cominciava... era una Tragedia, o un Poema in più canti. D'ordinario, dopo i primi versi, e spesso anche al primo, io non poteva trattenere le risa; il buon Cesarotti si contorceva. – Innanzi, che maniera è cotesta? – Io leggeva un altro brano... nuove risate mie, e nuovi contorcimenti, e nuovi sdegni per parte di lui. – Innanzi, servo di Dio (era la sua bestemmia). – Io taceva, e seguitava, ma mi sentiva scoppiare. Veniva finalmente il punto che io, sentendomi affogare, prorompeva in più alto scroscio di risa; ed egli, non potendo più patire le solenni corbellerie di quello scritto, mi strappava lo scartafaccio di mano, ed avventavalo in terra gridando: dunque vogliono ch'io muoja, dunque mi vogliono ammazzare? La Signora Laura si levava gli occhiali del naso, smetteva il lavoro, e non potendo resistere a quella scena, prorompeva ella pure nelle risa più sgangherate”.<sup>576</sup>

Non mancarono peraltro, negli ultimi anni, gradite sorprese, in grado di risollevarlo e di

---

<sup>574</sup> Cito il curioso biglietto a stampa intitolato “A chi leggerà” (cfr. Biblioteca Vaticana di Roma, Aut. Ferrajoli, Racc. Odorici, f. 2061. Lettera inedita).

<sup>575</sup> G. Fantoni ad A. Fantoni: Massa 22 maggio 1805 (cfr. *Epistolario Fantoni*, p. 600).

<sup>576</sup> Cfr. Pieri, *Vita*, p. 107. Si veda anche C. Chiancone, *Melchiorre Cesarotti nel ricordo degli allievi*, in “Padova e il suo territorio”, 135 (ottobre 2008), pp. 38-40.

restituirgli, almeno in parte, la voglia di vivere e di lavorare. Le vacanze di Natale del 1794-1795, ad esempio, gli procurano due inattesi incontri.

“È qui un Inglese mio amicissimo dalla prima età”, scriveva a G. Olivi il 2 gennaio 1795, aggiungendo che erano venticinque anni che non lo vedeva.<sup>577</sup> Nell’ottobre 1794, in effetti, dopo un lungo soggiorno inglese, era nuovamente attestato in Veneto Carlo Sackville, giunto assieme alla sua compagna delle ultime ore, Milady Herries.<sup>578</sup> Facile immaginare quanto piacevole fosse stato per Cesarotti questo ritrovo, e le serate d’inverno trascorse con l’amico a ricordare il buon tempo andato, le ambizioni giovanili, l’*Ossian* e le letture di allora. Non sappiamo il vero motivo che aveva richiamato Sackville nella terra che lo aveva visto nascere; vero è che un ritorno *in articulo mortis* in laguna sa tanto di presentimento di morte, quasi un *Tod in Venedig* ante litteram. Ad ogni modo, i due amici ripresero a frequentarsi come un tempo, e Milady Herries, semiparalizzata ma evidentemente di piacevole conversazione, fece loro buona compagnia. Quando la primavera venne, anche la salute di lei sembrò riprendersi: “i miei amabili inglesi mi domandarono assai spesso delle sue nuove. Ora sono a Venezia. Bonato è il secondo taumaturgo di Padova, poiché ha fatto camminar Myladi, che da cinque anni avea perduto l’uso delle gambe”.<sup>579</sup> Una gioia purtroppo destinata a terminare in fretta. Tornato l’inverno, nel dicembre 1795 Sackville moriva.<sup>580</sup>

Una gioia di più lunga durata gli riservò la seconda sorpresa dell’inverno 1794. Proprio negli stessi giorni in cui ritrovava l’amico di gioventù, Cesarotti fece una nuova importante conoscenza, questa ben lungi dalla malinconia e dai ricordi, anzi stimolante e che col suo brio femminile molto avrebbe consolato la sua vecchiaia.

“Io sono sempre più incantata del nostro Cesarotti; egli venne a leggermi i suoi Atti

---

<sup>577</sup> Lettera a G. Olivi, Padova 2 gennaio 1795 (cfr. BNFI, N.A. 1283, I, 18. Lettera inedita).

<sup>578</sup> Questa Milady Herries doveva essere con ogni probabilità moglie o parente di quel Robert Herries, già attestato compagno d'affari di Sackville in Inghilterra (cfr. *supra*); è citata frequentemente nelle lettere di Cesarotti tra il dicembre 1794 ed il febbraio 1796, e quindi un’ultima volta nel marzo 1801 (cfr. Malamani, *ad indicem*) quando risulta rientrata definitivamente in Inghilterra. In una “Nota di tutti li forastieri giunti in questa città di Vicenza dal giorno 16 ottobre 1794 fino al 23 dello stesso” si legge: “Mr. Sachvill Miledi Herris [*sic*] / di Londra da Padova una notte [diretti] a Verona” (cfr. ASV, Inquisitori di Stato, b. 388).

<sup>579</sup> Lettera a M. Cislago Cicognara, Selvazzano 6 giugno 1795 (cfr. *Lettere inedite di Mechior Cesarotti, di Madama De Staël, di Ippolito Pindemonte, di Ugo Foscolo e di Carlo Rosmini alla contessa Massimiliana Cislago-Cicognara*, a c. di V. Malamani, Venezia, Ancora, 1888, p. 13).

<sup>580</sup> Cesarotti andò a Venezia apposta per consolare “Milady”, ma ancora una volta il destino giocò un brutto scherzo poiché proprio durante la breve permanenza in laguna ebbe la notizia che Angelo Querini, l’antico protettore e mecenate, era morto improvvisamente.

Accademici: che bella cosa! Egli sembra Professore in tutti gli articoli che sono indicati, ed eccellentissimo poi in quelli di genio, e di gusto. Egli mi piace per fino quando fa complimenti a S.E. Rappresentante. E dopo tutto ciò che si può dire del suo Spirito, e della sua immensa dottrina bisogna ricader sempre sopra la di lui anima ingenua, buona, affettuosa; dico anche affettuosa, perché mi pare ch'egli abbia sempre d'aver bisogno d'amore".<sup>581</sup>

Parole di una donna non ordinaria, che aveva capito il professore al primo colpo d'occhio. Giustina Renier Michiel fu l'incontro di cui Cesarotti aveva bisogno in quel momento. Veneziana, anzi "venezianissima" come lei stessa si definiva, donna colta ed entusiasta, innamorata degli amici, sensibile ma senza svenevolezze né malinconie, Giustina era reduce da una giovinezza difficile, fatta di un matrimonio imposto, concluso da una rapida separazione anche se mai ufficialmente sciolto, e di due figlie da sistemare. Ma le difficoltà non l'avevano abbattuta: nei libri aveva trovato la consolazione e il nutrimento del suo spirito curioso, complemento di un salotto da lei stessa creato ed animato, ritrovo di anime elette, lontano dai rumori della capitale ed alternativo alle mondanità del circolo Teotochi.<sup>582</sup>

Fu forse tramite l'Olivi, allora a Venezia in cerca di appoggi per i concorsi, che Giustina venne in contatto con quel celebre autore da lei apprezzato fin dalla giovinezza, al punto che aveva chiamato la propria primogenita Malvina, come la figlia di Ossian.<sup>583</sup> Il primo incontro col celebre professore, avvenuto probabilmente a Padova, la entusias mò, e le fece sognare di essere ammessa nella cerchia dei suoi intimi. "Sono sempre più soddisfatta di Cesarotti, che amabile e interessante creatura! – scriveva all'Olivi – è certo che vi deve essere grande amicizia fra Lei e lui. Io mi sarei felice di vivere con loro".<sup>584</sup>

---

<sup>581</sup> G. Renier Michiel a G. Olivi, [Padova fine dicembre 1794] (cfr. Gibin, *Geometria Natura*, p. 21. Ho corretto alcuni errori di trascrizione di Gibin basandomi direttamente sull'autografo conservato alla Biblioteca Civica di Chioggia).

<sup>582</sup> Alla figura della colta patrizia veneziana Giustina Renier Michiel (1755-1832) sono stati dedicati numerosi saggi nell'ultimo secolo (segnalo il più recente e valido: *Feste veneziane. Giustina Renier Michiel: prima di tutto sono venezianissima*, a c. di A. Renier, P. Renier, L. Urban, G. Dragotto, Venezia, Filippi, 2007). Ma ancora molto resta da dire. Fu solo nel 1798, dopo un lungo tirocinio culturale, che la Renier Michiel esordì alle stampe, arrivando però al successo ed alla celebrità solo in vecchiaia con i sei volumi delle *Fêtes vénitiennes* (1817-1827), opera-cardine di quella nostalgia della Serenissima che attraversò tutto l'Ottocento veneziano.

<sup>583</sup> Cfr. Fantato 2006, p. 95.

<sup>584</sup> Cfr. Gibin, *Geometria Natura*, p. 55. Le citazioni riportate mostrano con tutta l'evidenza che Giustina e Cesarotti non si erano mai frequentati prima di allora; è dunque da correggere l'antica vulgata biografica tramandata dai tempi della scuola storica, secondo cui Giustina e Cesarotti si erano conosciuti già nel 1779 (cfr. V. Malamani, *Giustina Renier Michiel. I suoi amici il suo tempo*, in "Archivio Veneto", XIX, t. XXXVIII, 1889, parte I, p. 78), dato ulteriormente confermato dal fatto che Giustina non è mai citata nei carteggi del Cesarotti prima del dicembre 1794.



Tanto più la figura del Cesarotti in quel momento doveva esercitare un fascino su di lei, per il fatto che proprio in quei giorni la colta nobildonna era alle prese con la sua opera d'esordio, la traduzione di alcune tragedie di Shakespeare, supervisionata da Sackville e riveduta assieme ad Olivi e Greatti, stando a quanto lei stessa raccontava: "l'altra sera Greati mi sorprese quando stavo leggendo il nostro Otello, ad una dama, e a un cavalier inglese; il giorno dopo venne egli da me, e mi disse *Cospetto! quella vostra traduzione vi è riuscita assai bene!* Io francamente le dissi ch'era tutto merito della di Lei pazienza, e lo vidi un poco mortificato; ma io non cesserò per questo di farle giustizia, e di essergliene sempre grata". Traduzione cui infine Cesarotti dava l'ultima risacchatura linguistica.<sup>585</sup>

Attorno alla colta nobildonna sembrava quasi ritrovato lo spirito del "piccolo sodalizio", suggestione destinata tuttavia a non realizzarsi per la scomparsa improvvisa del Sackville e dell'Olivi.

Ad ogni modo, Giustina da allora si recò frequentemente a Padova, dove iniziò a seguire le lezioni del Cesarotti, ora correttore ufficiale dei suoi scritti e dove poté inserirsi negli ambienti culturali presso cui ebbe modo di farsi apprezzare tanto quanto nella capitale.

Contemporaneamente, in quello stesso difficile 1795 (l'"anno maledetto" come lui stesso lo definì per i troppi lutti sofferti)<sup>586</sup> Cesarotti compiva l'ultimo atto rivoluzionario, e certo il più discusso, del proprio magistero.

Nel 1794 si era compiuta la lunga impresa editoriale omerica, e con essa l'impegno di traduzioni preso con il Governo ventitré anni prima. Cesarotti, alle soglie della vecchiaia, ne

---

<sup>585</sup> G. Renier Michiel a G. Olivi, [Padova dicembre 1794] (cfr. Gibin, *Geometria Natura*, p. 56). Sulla correzione della versione shakespeariana si veda la lettera di Cesarotti a Giustina, [agosto 1799]: "ho letto la Sua Prefazione che fa onore alle conoscenze e ai lumi del di Lei spirito" (cfr. Malamani, pp. 3-4). A proposito dell'opinione di Cesarotti su Shakespeare, essa era stata piuttosto fredda e moderata in gioventù (come si deduce da alcuni versi latini premessi al *Voltaire*, e descriventi la storia della tragedia: "Paucos at inter nobiles Mapheus / Materna teneris corda tentans motibus, / Priscaequ Romae sustinendae par Comes [Antonio Conti]. / Uterque late fronde praefulgent sua. / Et invidendum vatibus tollunt caput. / Contra Anglus exlex inferos miscet polo, / Suoque ritu mente abusus libera, / Sublimia monstra gignit et nescit modum. Primus decorum servat et normam Cato. / Magnusque ubique, ubique paret legibus. / Fuco impudenti, frigidis amoribus, / I erplexabilibus atque nodorum strophis / Belli infecere Galluli Tragoediam, / At vitia sarcit omnium Cornelius" e finisce poi col lodare Crébillon e il più grande di tutti, Voltaire). Fu proprio parallelamente al lavoro della Renier Michiel che l'opinione sul tragico inglese migliorò; si veda la lettera in cui Shakespeare era consigliato ad un pittore poiché poeta "distinto per varietà di scene e caratteri" così come Omero ed Ariosto (cfr. Biblioteca Vaticana di Roma, Aut. Ferrajoli, Racc. Odorici, f. 2047-2048. Lettera inedita).

<sup>586</sup> "Quest'anno fu veramente per me un anno di maledizione" confessò a M. Cislago Cicognara, Padova 23 gennaio 1796 (cfr. Biblioteca Universitaria Estense di Modena, Aut. Campori, Cesarotti Melchiorre, f. 9. Lettera inedita).

usciva logorato di salute e con la vista ridotta al minimo, ma con lo spirito tutt'altro che soddisfatto. La traduzione letterale e quella in endecasillabi sciolti avevano dato un libro di testo a scolari e lettori colti, ma non avevano offerto un modello letterario abbastanza originale. Già nel 1791, l'abate aveva anticipato all'erudito pugliese Baldassarre Papadia il progetto di ristampare la parte poetica del proprio *Omero* "con qualche altro cangiamento", in modo da rendere il poema perfetto, morale, ragionevole, e sempre interessante.<sup>587</sup>

Nasceva così *La morte di Ettore*,<sup>588</sup> il risultato più radicale della libertà estetica cesarottiana applicata ai classici antichi, anzi al più classico degli antichi. "Una riforma e rigenerazione dell'Iliade",<sup>589</sup> come la definì più volte: un *Omero* purgato di tutte le trivialità e immoralità. Cesarotti, da sempre convinto sostenitore del dialogo tra originale e traduttore, e della non-sudditanza del secondo al primo, pur davanti alle contestazioni scandalizzate dei contemporanei non rinnegò mai tale scelta. "Si trattava di far che *Omero* piacesse agli Italiani, quanto già piacque a' suoi Greci; – scriveva al grecista francese Pierre Augustin Guys – ma voi ben vedete l'infinita diversità dei secoli. L'Iliade così come sta da capo a fondo non poteva essere gustata se non se dal palato stupido di quei Grecisti, che non somigliano all'autor del Viaggio di Grecia [Saverio Scrofani]. Io dovea riprodurre *Omero*, ma sul teatro del secolo diciottesimo". E aggiungeva, solenne, forse troppo: "credei di sentire, che *Omero* stesso approvasse il mio piano, e m'incoraggisse a eseguirlo. Parvemi udirlo a dirmi: *Conserva in me ciò, ch'è del Genio, e raffazzona quel ch'è dell'uomo. Investiti del mio spirito, e non farti schiavo delle parole. Salvami soltanto quell'espressioni di foco, quel linguaggio dell'anima, quei quadri armonici, che dipingono agli orecchi, e portano la natura nel cuore: io t'abbandono il resto del mio frasario; ravvivalo, rimpastalo col tuo, e formane un tutto indistinto*".<sup>590</sup> Sei anni dopo, davanti a reiterate critiche giuntegli da ogni parte d'Italia, con nuove e più incisive parole tornava a giustificare la sua scelta: "non si tratta di sapere se *Omero*

---

<sup>587</sup> Lettera a B. Papadia, Padova 11 marzo 1791 (cfr. M. Puppo, *Critica e linguistica del Settecento*, Verona, Fiorini, 1975, pp. 197-207). Sappiamo però che Cesarotti stava lavorando al rifecimento già almeno da un anno, come sembra dedursi dal seguente passo di lettera a C. Zacco databile all'estate 1790: "ho felicemente ammazzato Patroclo e gli feci fare una morte da santo Pagano, siccome ho trasformato Giove in S. Agostino" (cfr. *Epistolario*, III, p. 328).

<sup>588</sup> L'improvvisatrice lucchese Teresa Bandettini, assai celebre a quel tempo col nome di Amarilli Etrusca, scrive a Vienna (prima del 1805) un libretto d'opera intitolato *Morte di Ettore* e musicato dal maestro Paer (cfr. Corilla Olimpica e la poesia del Settecento p. 50). Si ricordi anche il sonetto giovanile di Leopardi *Sulla morte di Ettore* (1810), che potrebbe nascere anch'esso da una suggestione cesarottiana.

<sup>589</sup> Cfr. lettera ad ignoto, [1800] (cfr. *Epistolario*, IV, pp. 61-64).

sia un Genio ma se l'Iliade sia assolutamente il modello dei Poemi, non s'ella contenga varj pezzi sublimi, interessanti, originali, ma se sia priva di ogni difetto e se malgrado a questi, anzi in questi istessi ella debba dirsi perfetta e ammirabile come sostengono i critici idolatri seguiti dalla bassa corte scolastica; non se Omero sia reo di non essersi sollevato sopra l'idee della popolaglia Greca, ma se avesse potuto averne di più sensate e più nobili, e se facendo uso di queste avrebbe ritratto biasimo o lode; se il Giove Virgiliano sia da posporre all'Omero perché non ha l'assurdità e le sguajataggini del primo, se la Minerva del Telemaco sia meno ammirabile perch'è tutt'altra che quella d'Ulisse; non se nell'Iliade si trovi una qualche moralità, ma se questa sia la più conveniente, la più luminosa, la meglio ponderata e condotta, la più atta ad appagare il cuore e la ragion dei lettori, e se infine un Poema che conserva ad Omero tutta la sua vera bellezza e la fa sfolgorar nel lume il più vivo, che ne mostra i difetti correggendoli coll'esempio, che o li toglie affatto o li trasforma in virtù, che alla Poesia della natura e dell'istinto aggiunge quella della ragione e del gusto e ne fa un innesto perpetuo ed indiscernibile che, dico, una tal opera meriti d'esser vilipesa come un mostro contraffatto, o risguardata dall'Italia con qualche rispetto e riconoscenza come un Poema forse più originale appunto perché lavorato sull'altrui fondo".<sup>591</sup>

Per il resto, in Cesarotti proseguiva inesorabile quel fenomeno di declino biologico e letterario che finì naturalmente col trasmettersi al suo magistero.

Il 1795, col suo carico di esperienze negative, aveva creato una frattura profonda nella sua vita. Ma l'anno che seguì non portò novità migliori, anzi nei primi giorni gli fece dono di un'ennesima fastidiosa polemica, curiosa in sé quanto significativa dei suoi altalenanti, ambigui rapporti con la patria, e scatenata proprio dall'aver voluto far troppo sinceramente i conti con una città che non aveva mai veramente apprezzato, e che mai lo aveva ricambiato.

Causa di tutto era il *Telegono*, apologo celebrativo per la partenza del patrizio veneziano Girolamo Giustinian dal reggimento di Padova. Nell'occasione, Cesarotti non ebbe di meglio da immaginare che una storia mitologica sull'ignoranza delle bestie di Oligandria, città composta quasi esclusivamente di animali che Telegono, figlio di Circe ed Ulisse, trasforma

---

<sup>590</sup> Lettera a P.A. Guys, Padova 10 gennaio 1800 (cfr. *Epistolario*, IV, pp. 77-78).

pazientemente in uomini virtuosi: metafora con cui Cesarotti prendeva di mira la grettezza ed il provincialismo dello spirito dei padovani di tutti gli ordini sociali, a suo avviso incapaci di vedere le cose in profondità; grettezza che Cesarotti subiva sulla propria pelle da quarant'anni e nella quale egli vedeva la causa del costante loro osteggiamento della riforma culturale da lui promossa.<sup>592</sup>

La provocatoria chiave di lettura non sfuggì ad alcuni lettori locali, che in nome dell'orgoglio municipale innescarono una battaglia di gazzette, libelli e sonetti. Cesarotti si chiuse nuovamente in un dignitoso silenzio, compensato dall'impegno del fedele Greatti che si assunse il compito di rispondere (letteralmente) per le rime ai satirici: "Cesarotti compose quell'Apologo con una innocentissima intenzione: – scriveva il friulano all'amica Lavinia Florio Dragoni – Cesarotti conosce il suo paese anche in quella parte, che può renderlo glorioso: Cesarotti saprà far rinvenire i Padovani, e costringerli a cantar giocondamente, e sinceramente la Palinodia. Egli ha voluto veder tutta la serie delle scene che l'ignoranza, e la malignità di pochi ha fatto qui succedere in questi giorni: non è possibile di farli pentire, ma egli è capace di farli arrossire, e lo farà".<sup>593</sup> La polemica terminò proprio quand'era in procinto di finire sul tavolo delle autorità; ma nel complesso non dovette danneggiare più di tanto il professore, come dimostra il suo contemporaneo passaggio dalla cattedra di Lingua greca a quella di Umanità greca e latina,<sup>594</sup> e soprattutto l'aumento di stipendio regolarmente ricevuto per anzianità.<sup>595</sup>

Vero è che dovette restargli un rimorso dentro, come dimostrò, di lì a pochi mesi, l'occasione

---

<sup>591</sup> Lettera a G.B. Brocchi, Padova 3 gennaio 1801 (cfr. *Epistolario*, IV, pp. 88-91).

<sup>592</sup> Cfr. *Telegono. Storia mitologica tratta da un codice inedito delle metamorfosi di Antigono Caristio e pubblicata nell'occasione che termina il suo memorabile reggimento di Padova Sua Eccellenza Girolamo Giustinian*.

<sup>593</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 16 febbraio 1796. Greatti prosegue: "si sono fatte delle risposte infami, sciocche, e condannate all'oblio dall'invidia medesima. Si è detto che era uscita un'Apologia del Telegono. Tutto falso. Il solo Sig. Co. ab. Sanbonifazio compose un sonetto apologetico. Cesarotti ebbe la utile giustizia di serbar un perfetto silenzio. Ora la cosa è universalmente silenziosa, benché non calmata ancora. Intanto il Telegono è ricercato da tutte le parti. Io ho avuto una cinquantina e più di lettere, che me ne chiedevano" (cfr. ASUD, Fondo Dragoni-Caimo, b. 78. Lettera inedita). La risposta per le rime alle critiche si legge nel sonetto *In lode del Sig.r Ab. Melchior Cesarotti. Sonetto con rime obbligate dell'Ab. Giuseppe Greatti* (cfr. BSPD, Ms. 256; era apparso sulla "Gazzetta Urbana Veneta" del 30 gennaio 1796).

<sup>594</sup> Cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 439. Documento inedito.

<sup>595</sup> Il 7 aprile 1796 i Riformatori allo Studio di Padova riconoscevano che "con distinto merito avendo il Pub.° Prof.r Ab.e Melchior Cesarotti date le più accertate testimonianze della sua abilità, e dottrina, a onor di se stesso, e profitto della Scolaresca in Padova, nell'Esercizio della Cattedra delle due lingue Ebraica, e Greca colla Traduzione degli Autori Greci, già diffusa alle Stampe", egli fosse "ricondotto alla Cattedra delle due lingue Ebraica, e Greca per Anni quattro di fermo e due di rispetto, e questi a Pub.° beneplacito coll'annuo aumento di Fiorini 200" (cfr. ASV, Senato Terra Filze 3101, c. 490. Documento inedito).

che egli colse al volo per farsi perdonare, assumendo personalmente la difesa dell'onore della propria città. In una recente opera storica, infatti, il celebre abate piemontese Carlo Denina aveva accusato la città di Padova di non aver mai prodotto grandi ingegni. Cesarotti rispose con un nuovo arguto libello anonimo, ma di cui tutti a Padova seppero subito l'autore, intitolato *Lettera di un padovano all'abate Denina*, in cui venivano passati in rassegna tutte le celebrità locali da Tito Livio all'età presente, e qua e là ravvivato da frecciate ironiche contro il severo censore subalpino. Così, fra Cesarotti e i suoi concittadini fu pace fatta.<sup>596</sup>

### *Il periodo rivoluzionario e giacobino*

Abbiamo visto come, doppiato il capo del *Saggio*, nella vita e nel magistero del Cesarotti si fossero iniziati a scorgere segnali di involuzione in più sensi, a cominciare dal calo di confidenza nei confronti degli autori nordeuropei.

Analogo segnale si osservò nel suo lento raffreddamento verso l'illuminismo francese e la cultura transalpina in generale, un tempo adorata e che aveva costituito il punto di partenza stesso della propria formazione ideologica. Lo stesso nome di Voltaire, così frequentemente lodato in gioventù, divenne raro negli scritti della vecchiaia, e rarissimo nelle lettere.

Ciò che Cesarotti sembrava iniziare a temere erano le implicazioni sociali e politiche che la diffusione del pensiero riformatore ed illuminista, e specialmente la sua ala radicale, poteva avere, lui che una sola riforma voleva veder compiuta: quella culturale.

Già nel 1767 Cesarotti, ancora nel pieno del suo entusiasmo filofrancese, esprimeva dubbi e timori sui possibili effetti delle idee del Rousseau: “il ne déguise rien, il ne ménage rien, il ne donne quartier à personne, – confessava al Taruffi – et ce qui est bien ridicule, après s'être attiré de gaieté de cœur tout ce revers, il s'en étonne, il s'en effarouche, comme s'il ne devoit pas s'attendre à tout cela, et même à quelque chose de pis. Il aime l'humanité, dit-il, mais il hait, et il déteste tous les hommes. [...] Ses principes ne tendent à moins qu'à bouleverser les

---

<sup>596</sup> Per tutta la questione rimando alla ristampa dell'operetta, a cura di G. Ronconi e di imminente pubblicazione presso l'editore Marsilio.

états, et à sapper les fondements des religions”.<sup>597</sup> Cinque anni dopo, con riflessione del tutto analoga, pur mostrando stima per il filosofo Helvétius, ne condannava l’ideologia strettamente utilitaristica, incapace di spiegare sentimenti disinteressati come la compassione.<sup>598</sup> Nel 1786, in una relazione accademica, Cesarotti per la prima volta criticava pubblicamente “i sistemi d’irreligione” e la pericolosità delle dottrine dei *philosophes*, e stavolta metteva nel numero anche Rousseau e lo stesso Voltaire, anche se fu forse l’ufficialità dell’occasione (e la recentissima soppressione delle logge massoniche in Veneto) a viziare in parte il suo giudizio.<sup>599</sup>

Furono gli eventi del 1789 a dare nuova attualità al dibattito sulle conseguenze sociali delle idee dei *philosophes*. Davanti ad essi, a dire il vero, l’atteggiamento del Cesarotti non fu inizialmente così ostile.

Risale probabilmente ai giorni della convocazione degli Stati Generali una lettera entusiastica del Cesarotti, che rimarrà unica nel suo genere: “La rigenerazione del governo di Francia nell’origine, nello spirito, nelle circostanze non ha nulla di comune colla rivoluzione d’Inghilterra, dovuta a tutt’altro che a un sistema universale d’umanità. Voi altri filosofi porcini e servi de’ servi dovrete finalmente rispettare un governo che onora la ragione e rende all’uomo tutta la sua dignità, come pure dovrete render omaggio alla mia ispirazione sentimentale che in mezzo ai furori popolareschi mi fece sempre distinguere il fondo d’eroismo ch’era l’anima di questo affare e che m’indusse a far dei pronostici sublimi quando voi non avevate altra logica che quella della viltà e d’una politica da schiavi. [...] Addio di cuore, tout Royaliste que tu es, et traître à la Nation. Addio Vive Paris”.<sup>600</sup> Ma già all’autoproclamazione dell’Assemblea

---

<sup>597</sup> Lettera a G. Taruffi, [primavera 1767] (cfr. *Epistolario*, I, pp. 76-77). Qualche riga prima, Cesarotti aveva già spiegato: “pour Jean-Jacques ce n’est pas d’aujourd’hui qu’il a cessé d’être mon homme. Parmi les éclairs et les foudres de son éloquence vous y voyez sans doute des extravagances qui percent de toute part: tout bon ferrailleur qu’il est en dialectique, il ne se defend pas assez des paralogismes et des contradictions: mais ce n’est pas de quoi il s’agit: je n’en veux qu’à sa morale” (*ibid.*, p. 76).

<sup>598</sup> Lettera a G. Toaldo, Venezia 19 maggio [1761] (edita in Tesi Fantato).

<sup>599</sup> Cfr. S. Romagnoli, *Melchiorre Cesarotti politico*, in “Belfagor”, a. III, n. 2 (31 marzo 1948), p. 146.

<sup>600</sup> Lettera a [C. Zacco?], [maggio 1789?] (cfr. Biblioteca Civica di Padova, R.M.A. 360. Il testo integrale della lettera è in Tesi Fantato). Secondo P. Del Negro, *Il giacobinismo*, cit. p. 307, tale biglietto venne “forse scritto all’indomani della caduta di Robespierre o, in ogni caso, di una svolta moderata della repubblica francese”; a mio avviso invece esso deve risalire ai giorni immediatamente successivi la convocazione degli Stati Generali, e a suggerircelo è lo stesso Cesarotti in un documento di tredici anni dopo in cui, appena venuto al corrente della proclamazione della Repubblica Italiana da parte del Primo Console, sosteneva che tali fatti gli avevano suscitato quasi l’entusiasmo vissuto all’apertura degli Stati Generali (cfr. Biblioteca Bertoliana di Vicenza, E.106, a Q. Viviani, Padova 7 febbraio 1802. Lettera inedita). Sull’atteggiamento

Nazionale (un atto, a suo avviso, illegale) ed all'arrivo delle sempre più allarmanti notizie dei disordini parigini, l'entusiasmo si raffreddò. Confessò allora il "timore di veder rovinato il solo edificio politico degno della filosofia, e destinato al bene dell'uomo" (ossia il governo di Necker), turbato dall'"abuso che ne vien fatto da' suoi apostoli medesimi colla superstizione, l'ipocrisia e 'l fanatismo", e concludeva: "io voglio star fermo nella fede dell'uomo e del cittadino".<sup>601</sup>

Da allora, fu un crescendo di sfiducia e di pessimismo. Cesarotti, davanti al cadere delle istanze riformistiche del Necker, da allora suo costante beniamino politico, cominciò a denunciare senza mezzi termini la follia della plebaglia parigina. Scalpitava di rabbia al crescere della demagogia e dell'anarchia ma ancor di più lo irritava la passività delle potenze europee davanti alla crescente gravità degli eventi. Inizialmente, sperò nelle cause endogene: "la guerra civile è un rimedio disperato ma necessario. Il nostro Gusella è scandalizzato dalla mia diserzione: ma io me ne pregio altamente".<sup>602</sup>

Dopo il regicidio, arrivò all'esecrazione di tutto ciò che era francese, al sarcasmo nei confronti di quel popolo barbaro, indegno del consesso umano, caduto – cercando la libertà – in una dittatura assai peggiore dell'assolutismo d'*ancien régime*. La Francia divenne allora ai suoi occhi il simbolo stesso del Male, la sentina di ogni iniquità, e gli *idéologues* che avevano portato a tale sovvertimento furono indicati come i principali responsabili: non più degni del nome di filosofi, non erano che "filosofanti" pericolosi quanto criminali, da condannare "alle petites-maisons".<sup>603</sup>

Giunse infine ad augurarsi l'annientamento della Francia, anzi un diluvio universale che sommergesse i francesi, e da cui salvare solo i pochissimi eroi che si erano opposti all'"anarchia" a cominciare dal Necker, il cui riformismo moderato era e sarebbe stata per lui la sola via praticabile.<sup>604</sup>

---

dell'abate padovano di fronte agli eventi della Rivoluzione Francese mi permetto di rimandare a C. Chiancone, *Melchiorre Cesarotti, les Lumières et la Révolution Française*, in "Laboratoire Italien. Politique et société", n. 9 (2009), pp. 35-50.

<sup>601</sup> Lettera a C. Zacco, Padova 1790 (cfr. *Epistolario*, III, pp. 326-327 *passim*). Successivamente, in una lettera a D. Pinato, datata Padova 12 marzo [1799], avrebbe scritto: "la seconda assemblea fu composta quasi tutta di Giacobini e Democratica assoluta fu pure la Convenzione e perciò tutte le sue operazioni devono riputarsi nulle, ingiuste, illegali, dettate dal furore e dall'odio" (cfr. Fantato 2006, p. 114).

<sup>602</sup> Lettera a C. Zacco, Padova 17 maggio 1791 (cfr. BSPD, Cod. 773, D.4., tomo II, lett. 26. Edita in Tesi Fantato).

<sup>603</sup> Lettera a C. Zacco, Noventa 12 agosto [1789] (cfr. *Epistolario*, III, pp. 329-331).

<sup>604</sup> *ibid.*

Fu solo con la caduta di Robespierre che in Cesarotti tornò un po' di lucida analisi, di breve durata peraltro poiché quel Direttorio nato dalle ceneri del Terrore giacobino, se riportava la quiete in Francia, era proprio sull'Italia che stendeva le sue mire.

Se al tempo della Rivoluzione Cesarotti ebbe in politica estera idee chiare e coerenti, più difficile è decifrare il suo vero atteggiamento in politica interna. Nelle numerose lettere politiche scritte tra la presa della Bastiglia e il Terrore Bianco, citò tutte le potenze europee tranne la Serenissima.

Commentava e viveva gli eventi da spettatore, convinto di parlare da un'isola felice ed immune alla catastrofe. Dal cuore di una Repubblica neutrale ed indipendente parteggiò di cuore per la Prima Coalizione, ansioso di ogni novità, divorando gazzette, domandando agli amici fidati notizie fresche, emozionato ad ogni proclama di vittoria del fronte legittimista (spesso frutto di voci tendenziose, o proiezione di meri desideri) ma soprattutto frustrato davanti alla passività e divisione degli Alleati, guidati da sovrani imbelli, incapaci di allearsi e di dare il colpo di grazia al “mostro” rivoluzionario.

Evidenti ragioni di prudenza ed il timore della censura lo trattenevano dall'esprimere commenti sulla propria patria. In quei tempi difficili e sospettosi, la sua riflessione politica non poté mai incentrarsi sul fronte interno dove, a differenza che in Francia, il partito riformatore (da lui sempre moralmente sostenuto) era reduce da continue sconfitte, e dove convocazioni di Stati Generali o prese della Bastiglia non erano attuabili né concepibili.

Esisteva sì nella Serenissima una pressione sociale, ma ben diversa da quella d'Oltralpe: era la frustrazione (minoritaria, peraltro) degli ambienti aristocratico-riformisti, a partire dagli anni Novanta sempre più vicini al giacobinismo, e soprattutto della nobiltà e della borghesia colta dell'entroterra, da sempre ostile al centralismo della capitale e dove, non a caso, la discussione sui fatti di Francia era ampiamente diffusa nei salotti e nei caffè.<sup>605</sup>

---

<sup>605</sup> Manca ancora uno studio completo sulle grandi inchieste dei Riformatori sui giacobini, basate sugli incartamenti dell'Archivio di Stato di Venezia. Esistono tuttavia diversi studi locali sull'argomento. Cfr. *Venezia e Terraferma dalla crisi della Repubblica all'età napoleonica: una rivisitazione storica di un periodo straordinario nel bicentenario della caduta della Repubblica Veneta*. Atti della giornata di studio, Piazzola sul Brenta, Villa Contarini, 6 dicembre 1997, a cura di L. Scalco, Padova, CLEUP, 1999; G. Monteleone, *Riflessi della Rivoluzione Francese nella Terraferma. Il caso padovano (1789-1797)*, in “Archivio veneto”, s. V, vol. XXIII (1989), pp. 201-254; G. Cristofanelli, *Della coltura padovana sullo*



Nella provincia veneta, assai più che nella capitale, si poteva insomma respirare aria di malcontento e guardare con interesse alla possibilità che i principi rivoluzionari, se portati in Italia, potessero dare finalmente allo Stato Veneto quello scossone così a lungo evitato dai maneggi di una capitale sospettosa.

Il problema storiografico è che su tale situazione interna nessuna personalità dell'epoca, e tantomeno Cesarotti, poteva esprimersi liberamente, né a voce né per iscritto, almeno pubblicamente; e, come si è visto, il professore stesso non poté che partecipare al coro dei cantori dello *status quo* veneto attraverso insincere dichiarazioni di fedeltà alla Repubblica volte a stornare ogni possibile sospetto di giacobinismo o di simpatie francesi.<sup>606</sup>

Ma al di là di quest'immagine pubblica di facciata, che cosa pensava davvero Cesarotti della Serenissima? Quali sincere opinioni di politica interna si nascondevano dietro quel silenzio totale? Si potrebbe cercare una risposta nelle sue frequentazioni, ma anche qui occorre prudenza. Si resta sconcertati, ad esempio, davanti alla totale contraddittorietà del suo atteggiamento nei confronti dei Liberi Muratori, condannati a più riprese negli scritti privati e tuttavia largamente maggioritari nella cerchia dei suoi intimi.<sup>607</sup> Dai confidenti della “compagnia serotina” agli allievi più cari, dai protettori veneziani alle frequentazioni salottiere non troviamo che Grandi Maestri e giovani adepti delle Logge padovane e veneziane, e solo rarissimamente gente di viste tradizionali; al punto da lasciare il sospetto che Cesarotti, più che non sapere, chiudesse un occhio con loro, e che se biasimava le loro idee nella corrispondenza era perché sapeva che altri occhi, prima del destinatario, avrebbero potuto leggere le sue

---

*scorcio del secolo XVIII e nei primi del XIX*, Padova, fratelli Gallina, 1905, pp. 27-35; R. Fasanari, *Gli albori del Risorgimento a Verona: 1785-1801*, Verona, Edizioni di vita veronese, 1950.

<sup>606</sup> Il *Genio dell'Adria* si soffermava sulla storia di Venezia, sulla sua antica grandezza, sul suo governo saggio e perfetto, citando tra l'altro il doge Foscarini “salvatore” della Repubblica (cfr. *Il Genio d'Adria. Canto panegirico dell'ab. Cesarotti*, Padova, Penada, 1794, ristampato in *Opere*, XXXII, pp. 65-89).

<sup>607</sup> Nelle lettere di Cesarotti la massoneria è citata spesso bonariamente, ma sempre con un certo distacco o disprezzo: si veda ad esempio l'accenno polemico nella lettera a L. Godard datata 28 luglio 1790, in cui il professore sostiene che i suoi nemici letterari, ossia gli antiquari, gli etimologisti e gli allegoristi pedanti, sono difficili a combattere perché affratellati fra loro più dei framassoni (cfr. *Lettere di vari illustri Italiani e stranieri del secolo XVIII e XIX a' loro amici e de' massimi scienziati e letterati nazionali e stranieri al celebre abate Lazzaro Spallanzani e molte sue risposte ai medesimi*, t. I, Reggio, Torreggiani e C., 1841, pp. 192-194). La massoneria è condannata esplicitamente anche nei versi dialettali per i monaci di Praglia, stesi quasi certamente al 1803 e dove, parlando del somasco Pujati, si dice che “da bravo ha smascherà / quella fragia de mureri, / che se fava i fabrizieri / col disegno d'Astarot / d'una Torre de Nembrot / innalzà per far la guerra / a chi regna in Cielo e in terra” (cfr. M. Caffi, *Poesia vernacola inedita di Melchiorre Cesarotti. Cenni sull'autore dettati da don Angelo Zandrini*, in “Archivio veneto”, n.s., a. XVIII (1888), t. XXXVI, parte I, pp. 147).

considerazioni.<sup>608</sup>

Tale sospetto sembra confermato da ciò che sappiamo della sua vita sociale e pubblica. Non risulta che Cesarotti avesse mai fatto parte del “Club”, ossia quella “Società per la lettura di gazzette” sorta a Padova nel marzo 1790, frequentata da molti suoi intimi e colleghi, ed all’interno del quale la discussione politica era all’ordine del giorno.<sup>609</sup> Tale scelta dovette far parte di quella prudenza che gli abbiamo già visto applicare negli scritti, e spiega la sua fame di notizie politiche tramite canali privati. Eppure, di quel “Club” faceva parte anche Giovanni Giuseppe Ferro, marito della chiacchierata Leopoldina Stahremberg, la *salonnière* la cui conversazione, notoriamente vicina alle nuove idee di Francia, Cesarotti frequentò a lungo, come ci informa non solo il suo epistolario ma anche una denuncia comunicata agli Inquisitori di Stato nel marzo 1793, all’epoca delle prime inchieste del Governo Veneto sui simpatizzanti delle idee francesi.<sup>610</sup>

Resta insomma un solo dubbio: Cesarotti frequentava questi ambienti unicamente per tenersi informato sui fatti di Francia, o perché sperava in qualche reale forma di cambiamento?<sup>611</sup>

Gli eventi nel frattempo precipitavano.

Echi di una possibile invasione francese erano presenti nella Penisola fin dallo scoppio della Rivoluzione, ma a temerla, per ovvie ragioni, erano soprattutto gli stati italiani limitrofi quali il Regno di Sardegna e la Repubblica di Genova.

---

<sup>608</sup> In particolare l’amico e confidente C. Zacco era stato segretario della loggia padovana soppressa nel 1785, cfr. P. Del Negro, *Il giacobinismo*, cit., p. 306.

<sup>609</sup> Manca la lista completa degli associati, ma tra i nomi dei partecipanti segnalati agli Inquisitori troviamo persone a lui vicinissime quali i “figli” Olivi (che scriveva all’amico Fabris: “qui il Cloub somministra tutti i giorni notizie, cognizioni, conversazioni dotte e piacevoli”, cfr. *Epistolario Olivi*, p. 60, Padova 5 febbraio 1791) e Greatti, nonché i colleghi d’Università e d’Accademia Stratico, Matteo Franzoja, Stefano Gallino, Girolamo Dottori, Girolamo Da Rio, Alvise Savonarola e Giovanni Giuseppe Ferro. Cfr. Piero De Negro, *Una Società “per la lettura di Gazzette e Giornali” nella Padova di fine Settecento*, in “Archivio Veneto”, serie V, vol. CXXXVIII (1992), pp. 31-59.

<sup>610</sup> Cesarotti è segnalato in una denuncia agli Inquisitori (datata 13 marzo 1793) come partecipante alle riunioni del salotto, notoriamente filofrancese, di Leopoldina Stahremberg Ferro. Il nome dell’abate era fatto assieme a quello di altri notori massoni e futuri municipalisti padovani quali Girolamo de Lazara, Girolamo Grompo, Antonio e Marco Cittadella, Matteo Franzoja, tutti segnalati agli Inquisitori come troppo liberi pensatori (cfr. ASV, Inquisitori di Stato, 1241; cfr. Gibin, *Geometria Natura*, p. 34).

<sup>611</sup> Per ora, propenderei per la prima ipotesi. Negli stessi giorni in cui frequentava la conversazione della Stahremberg Ferro, infatti, Cesarotti chiedeva ad Olivi di “abborrir fino all’ultimo respiro la Francia” (a G. Olivi, Padova 27 febbraio 1793, cfr. Gibin, *Geometria Natura*, p. 35). Evidentemente Cesarotti frequentava il salotto non perché parteggiava per la Rivoluzione, ma per informarsi sugli eventi: era quella fame di notizie fresche di cui abbonda il suo epistolario dal 1789 al 1797. Certo, resta il dubbio se Cesarotti, pur aborrendo la Francia, desiderasse che il vento francese portasse comunque qualche novità nelle istituzioni e nella società veneta.

A Venezia, una certa inquietudine cominciò a serpeggiare solo al tempo della battaglia Valmy e della proclamazione della Repubblica Francese (settembre 1792), come dimostra l'apertura, proprio in quei giorni, della prima inchiesta sui giacobini nella Serenissima; ed ancor più a séguito della presa di Tolone (dicembre 1793).<sup>612</sup> Ma fu solo nel 1795, quando la pacificazione della Vandea, la conquista della Savoia e la creazione della Repubblica Batava avevano ricompattato la Repubblica Francese, che il neonato Direttorio decretò l'impegno massiccio dell'Armata d'Italia sul fronte sud-orientale, dove gli scontri da tempo languivano. Fu allora che un'invasione francese della Penisola iniziò ad essere temuta seriamente anche in Veneto.<sup>613</sup> “Desidero con tutto il cuore a lei e all'Italia un anno nuovo di pace e tranquillità” scriveva Cesarotti nel Natale 1794 ad un corrispondente piemontese.<sup>614</sup> Ma nel dicembre 1795 l'Armée d'Italie, guidata da Schérer, era arrivata alle porte di Genova e di Torino. L'Italia tutta fu allora attraversata da un primo fremito di paura.

Nel marzo 1796, a condurre le manovre dell'Armata d'Italia fu il ventiseienne generale Napoleone Bonaparte. La velocità con cui i suoi eserciti avanzarono nella Pianura Padana sorprese i veneti al punto che, quando ancora questi erano impegnati a commentare l'armistizio franco-piemontese, i primi avamposti repubblicani si erano già affacciati ai confini della Serenissima.

Il 30 maggio 1796 i Francesi entravano in territorio veneziano. Nello Stato fu il panico. Dopo tre secoli di inviolabilità territoriale, i veneti vedevano eserciti stranieri marciare davanti alle proprie finestre, combattere nelle loro campagne, invadere le loro case e domandare contribuzioni di guerra sempre più pesanti.

I carteggi dell'epoca rendono al meglio l'impressione di quei giorni. “Noi siamo in mezzo alle Armate: – scriveva incredula Fiorenza Vendramin Sale vedendo sfilare armate straniere davanti alle porte di Vicenza – figuratevi un popolo, come il nostro, a cui si contavano le Guerre come si raccontano ai ragazzi i prodigj delle Fate, costretto a doversi avvezzare in un momento ad

---

<sup>612</sup> Si veda ad esempio il sonetto di Giovanni Pindemonte *Sulla caduta di Tolone* (“Ahi, lassa Europa, ahì che i peccati nostri”) scritto il 13 dicembre 1793 (cfr. *Poesie e lettere di Giovanni Pindemonte*, cit., p. 23).

<sup>613</sup> Cfr. P. Preto, *Studenti “giacobini”, Studenti, Università, città nella storia padovana*. Atti del convegno (Padova 6-8 febbraio 1998), a c. di F. Piovan e L. Nitrati Rea, Trieste, Lint, 2001 pp. 483-488.

<sup>614</sup> Lettera ad ignoto torinese, Padova 26 dicembre 1794 (cfr. Biblioteca Civica di Torino, Cossilla 9, lett. 9. Lettera inedita).

esser il Teatro della Guerra”.<sup>615</sup> Per la corrispondenza, peraltro, erano tempi difficili. In Cesarotti iniziò in quei giorni un timore cronico della censura, che perdurò fino alla morte e che lo spinse a non scrivere più di eventi militari per lettera. Ciò che sembrava attraversare il suo spirito era ora una strana inquietudine. Le lettere all’amico Zacco, suo confidente politico e “gazzettiere senza salario”, un tempo briose pur nella drammaticità degli eventi narrati, mostravano una nuova, crescente angoscia al lento progredire delle armate Francesi, e una desolazione mista ad un crescente sconforto per lo “sconvolgimento generale degli spiriti”, della nazione e dell’umanità.

Un tempo famelico di notizie politiche, fece ora di tutto per non averne. Provò a distrarsi con la letteratura e gli affetti (erano i giorni della stampa dell’*Elogio* di Olivi), ma non servì. Provò a girare in lungo e in largo per i Colli Euganei in cerca di quiete, visitando amici, ma ovunque i discorsi politici e l’eco della guerra lo perseguitavano. “Feci [...] in questi giorni una vita ambulatoria. – scriveva a Zacco il 14 agosto – Andai alla Battaglia, ad Abano, a Praglia, a Monteortone; ma non potei sottrarmi abbastanza al nemico. Questi discorsi [politici] mi perseguitavano in ogni luogo”.<sup>616</sup> Si rifugiò allora nella propria villa di Selvazzano, in solitudine claustrale, dedicando alle amate piante ogni pensiero. “Io son qui dominus dominantium della terra e dell’acqua” scriveva a un amico in una lettera, l’ultima scherzosa, ma non l’ultima ostile a Padova: “gli uccelli dell’aria, i pesci del mare, i rettili della terra adornano questo soggiorno, la vegetazione è rigogliosa e ridente [...] Sarei indegno della grazia di Dio se in questo paese di beatitudine pensassi d’abbandonarlo per tornarmene a rivedere il cacatoio dello scimunito d’Antenore”.<sup>617</sup>

Ridusse la corrispondenza al minimo, costellandola di reticenze e di non-detti. Nei pochi, sempre più brevi biglietti agli amici, scritti dalla sua “Arca di Noé” campestre, parlava degli eventi come di una tragedia di cui non si vedeva mai lo scioglimento. Come in un diario, vi annotava il proprio strazio, offrendo l’immagine imbarazzante di un vecchio seriamente

---

<sup>615</sup> F. Vendramin Sale a L. Cerretti, Vicenza 4 giugno [1796] (cfr. C. Chiancone, *Le lettere inedite di Fiorenza Vendramin Sale a Luigi Cerretti (1795-1796)*, in “Quaderni veneti”, 40, dicembre 2004, p. 154).

<sup>616</sup> Lettera a C. Zacco, Padova 14 agosto 1796 (cfr. *Epistolario*, III, p. 351). Alla Battaglia ed a Monteortone c’erano degli importanti bagni termali: Cesarotti, che non risulta aver mai amato questo tipo di soggiorni, con ogni probabilità vi si recò per trovarvi degli amici, probabilmente Zacco stesso (che sappiamo era frequentatore di quelle località) e Lady Herries. Ad Abano, inoltre, ossia accanto a Monteortone, l’amico Gasparo Pacchierotti aveva una villa; ed anche presso il poco lontano Monastero benedettino di Praglia, Cesarotti aveva diversi amici.

inquieto per i destini della patria, ed allo stesso tempo ridicolo nel sognare di ritirarsi “a fare ricotte come i pastori”, a “vivere alla campagna”; un giorno in villa, fiero di dirsi “misanthropo”, un altro in città a “divorare gazzette”.<sup>618</sup>

Nel marzo 1797 in città apparvero le prime coccarde tricolori sui cappelli. A fine aprile scriveva: “Fra una settimana saprò s’io debba esser suddito o cittadino”.<sup>619</sup> Lo scioglimento della tragedia arrivò a Padova il 28 aprile, annunciato da un manifesto datato “anno Primo della Libertà Italiana”. A Venezia, due settimane dopo, il Maggior Consiglio si autoscioglieva e cedeva i poteri ad una Municipalità democratica provvisoria: in città si scatenò una “caccia al giacobino” nel corso della quale la casa di Giambattista Cromer, l’amico e confidente di Cesarotti, fu saccheggiata e svuotata di tutto; ed anche il negozio del Foglierini, il libraio di fiducia del professore, fu depredato.<sup>620</sup>

C’era di che preoccuparsi, ma a Padova tutto andò tranquillamente. In città fu solo qualche “testa riscaldata” a festeggiare la fine della Serenissima. La neonata Municipalità affisse proclami altisonanti di amicizia con la Francia e proclamò la Libertà, ma la maggior parte dei veneti assistette all’evento con passività e rassegnazione. Cesarotti fra questi. Non era mai stato favorevole allo stato aristocratico ed alla classe dirigente veneziana, ma davanti alla disfatta confessava: “cheché possa dirsi della condotta del governo, bisogna esser inumano, anzi assolutamente malvagio per non compiangere una catastrofe accaduta per eccesso della brama di evitarla, e operata in modi così proditorj”.<sup>621</sup>

Ora, con i nuovi governanti, a Cesarotti si presentava una delicata fase da gestire, da cercare di attraversare restando indenne. La Municipalità Padovana, nominata dall’aiutante generale

---

<sup>617</sup> Lettera a G. Trevisan, [Selvazzano febbraio 1797] (cfr. F. Fantini D’Onofrio, *Lettere di Melchiorre Cesarotti*, cit., p. 54).

<sup>618</sup> Lettera a C. Zacco, Selvazzano 30 luglio [1796] (cfr. BSPD, Cod. 773, D.4., tomo II, lett. 40. Edita in Tesi Fantato); G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 24 marzo 1797 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita).

<sup>619</sup> Lettera a T. Olivi, Padova 26 aprile 1797 (cfr. BNFI, N.A. 1283, I, 55. Lettera inedita).

<sup>620</sup> All’Archivio di Stato di Venezia si conservano gli incartamenti della “Commissione destinata al redintegro de’ danneggiati del giorno 12 maggio”. Vi si trovano l’inventario degli effetti della casa del Cromer e la stima dei beni da questo perduti (con testimonianza di Costantino Zacco datata 14 novembre 1797), e la lista dei danni subiti dal libraio Andrea Foglierini. In quest’ultima, un documento datato “Li 4 Vendemmiaiore 5 ottobre 1797 Anno primo della Libertà Italiana” recita che “fatti li opportuni esami, e confronti prescritti dal Decreto della Municipalità 21 Thermidor / 8 Agosto 1797 V.S. si hanno liquidati li danni del Citt.° Ab.e Melchior Cesarotti per Tomi 150 dispari dell’Omero, erano esistenti nel Negozio del Citt.° Gio. Andrea Foglierini per £ 300”; poco più avanti, in una “Nota di robba stata derubata nel giorno 12 Maggio 1797 nel Negozio di Gio. And.a Foglierini ed era di ragione del Professore di Padova Melchiorre Cesarotti” si legge di “150 Tomi dispari circa del suo Omero, da vender p. suo conto” (cfr. ASV, Democrazia, b. 150, fasc. G.B. Cromer e Foglierini. Documenti inediti).

<sup>621</sup> Lettera a C. Zacco, Padova 27 aprile 1797 (cfr. BSPD, Cod. 773, D.4., tomo II, lett. 38. Edita in Tesi Fantato).

Pietro Teulié, aveva alla sua testa vari “patrioti” tra cui gli amici Zacco e Greatti.<sup>622</sup> Quanto a lui, i furori giacobini non appartenevano al suo spirito; cercò semplicemente di restare a galla in maniera onorevole.

Scelse dunque di collaborare “da esterno” al nuovo regime, affacciandosi timidamente alla finestra della Storia, osservando il nuovo ciclone e facendo attenzione a non venirne risucchiato.<sup>623</sup> La sua fu un’adesione poco convinta sotto diversi punti di vista. Politicamente, accettò di mettere il proprio nome autorevole a disposizione della Municipalità per incarichi delicati, quali la deputazione al Bonaparte, che il nuovo governo padovano gli affidò ben conoscendo i gusti letterari del generalissimo. Tale incontro avvenne il 2 maggio 1797.<sup>624</sup> I padovani ci avevano visto giusto: il generale corso, fervido ammiratore dell’*Ossian*, trattò con grande rispetto il Cesarotti, ed anzi ne fu assai positivamente colpito.

Cesarotti fu inoltre nominato membro soprannumerario del Comitato di Pubblica Istruzione locale. Come tale, pubblicò due opuscoli patriottici, l’*Istruzione d’un cittadino a’ suoi fratelli meno istruiti* ed il *Patriottismo illuminato*,<sup>625</sup> nati inizialmente come “catechismi repubblicani” ma che dei focios libelli rivoluzionari coevi avevano ben poco. Doppio manifesto del suo moderatismo, leggendoli si ha l’impressione che siano stati scritti più per tranquillizzare l’opinione pubblica, ossia per rassicurare i beni della classe abbiente da incidenti come quelli occorsi all’amico Cromer a Venezia, che per convertire alla democrazia; al punto che, se vi si togliesse il termine “democratico”, usato peraltro con parsimonia, si farebbe fatica a trovarvi

---

<sup>622</sup> Sulla Municipalità di Padova cfr. A. Ongaro, *La Municipalità a Padova nel 1797. Con appendice di documenti inediti*, Padova Fratelli Drucker, 1904, e *La Municipalità Democratica di Padova (1797). Storia e cultura*, Convegno di studi nel secondo centenario della caduta della Repubblica Veneta, Padova 10 maggio 1997, a c. di A. Balduino, Venezia, Marsilio, 1998.

<sup>623</sup> Lettera a C. Zacco, Selvazzano 30 aprile [1797] (cfr. *Epistolario*, VI, pp. 41-42).

<sup>624</sup> Cesarotti nel 1801 ripercorse le tappe della propria attività sotto la Democrazia in quella interessante “lettera apologetica” che fu la *Lettera al Merian* (edita per la prima volta in *Prose edite e inedite di Melchior Cesarotti*, a c. di Guido Mazzoni, Bologna, Zanichelli, 1882), nella quale rivendicava la coerenza della propria ideologia, costantemente rivolta – diceva lui – alla pubblica quiete, alla pace ed all’interesse pubblico, pur sotto differenti regimi.

<sup>625</sup> Cfr. *Istruzione d’un cittadino a’ suoi fratelli meno istruiti*, Padova, Brandolese, 1797 (stesa per conto del Comitato di Pubblica Istruzione della Municipalità, in data di poco precedente il 19 maggio 1797 come da avvertimento premesso all’edizione stessa. Da rilevare come del Comitato facessero parte anche Giuseppe Toaldo e Girolamo Trevisan, due intimi del Cesarotti); *Il patriottismo illuminato. Omaggio d’un cittadino alla patria*, Padova, Brandolese, 1797. Quest’ultimo era dedicato al “citoyen Fortis l’Ainé”, da identificarsi non nell’allievo Alberto Fortis (come erroneamente sostenuto da Vaccalluzzo, p. 277) ma nel fratello maggiore di questi, Antonio Fortis. Bozzolato ha sostenuto che Cesarotti fu sostanzialmente un conservatore (cfr. G. Bozzolato, *Melchior Cesarotti di fronte al dispotismo napoleonico*, in “Atti e Memorie dell’Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti”, LXXVIII, 1965-1966, parte III: Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, pp. 169-195). Di diverso avviso Del Negro, che ha svolto una più ampia analisi del sostrato culturale e politico di Cesarotti, mostrandone almeno in origine la carica, se non rivoluzionaria, fortemente e sinceramente riformatrice

una proposta di governo alternativo all'antico, e potrebbe tranquillamente aver ottenuto l'imprimatur sotto l'antico regime.<sup>626</sup> Con un tono costantemente calmo e pedagogico, ispirato al moderatismo di Necker ed al suo "umanitarismo paternalistico", Cesarotti vi trattava il popolo, né più né meno, come un allievo da educare. "Buoni lavoratori, onesti ed industriosi artigiani, porzione preziosa, e troppo negletta del popolo, oggetto delle nostre cure paterne, voi foste generalmente per trascuranza viziosa, o per false massime di Governo, allevati nell'ignoranza, o abbandonati nell'errore [...] La Repubblica Padovana si propone di farvi possibilmente felici, quanto il comporta la natura umana, e la condizione vostra; e per eseguirlo vuol cominciar dall'illuminarvi".<sup>627</sup> La rivoluzione è conciliabile con il cristianesimo, spiegava, e la fratellanza di cui parlavano i rivoluzionari altro non era che quella predicata dal Vangelo. Questa, per l'autore, era la "Vera Fede democratica":<sup>628</sup> "Gli uomini nascono tutti uguali, e disuguali. Uguali, perché tutti dipendono dalla natura e da Dio, autore e padre della natura, e dell'uomo [...] Disuguali poi sono pur tutti nei gradi, e nelle misure di queste facoltà medesime di corpo e di spirito, nella complessione, nel temperamento, nelle forze, nei doni della favella, nei talenti, nell'attività, nell'industria. Malgrado però la superiorità degli uni sopra gli altri in alcune di queste facoltà, nascono tutti e vivono in un punto perfettamente uguali, cioè che niuno è né in tutto superiore a tutti, né sufficiente a se stesso".<sup>629</sup>

Ciò che più premeva all'autore era naturalmente, e principalmente evitare i disordini sociali. Illuminante, in proposito, è la seguente pagina dell'*Istruzione*, questa sì sinceramente cesarottiana, da capo a fondo: "la stessa Democrazia diventa tirannide, quando il popolo preso da un furore epidemico non ascolta più né magistrati, né leggi, ma ognuno si fa la legge da sé; perché allora questo non è popolo, ma una turba sfrenata ed irragionevole, un miscuglio disordinato di uomini brutali, che non ha più verun legame di società. Questo stato orribile ed

---

(cfr. P. Del Negro, *Il giacobinismo*, cit.).

<sup>626</sup> Cfr. L. Guerci, "Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane". *Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino, Tirrenia, 1992, p. 35; ID., *Istruire nelle verità repubblicane: la letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il mulino, 1999, *ad indicem* (si veda soprattutto a p. 134).

<sup>627</sup> Cfr. *Opere*, XXIX, pp. 241-242.

<sup>628</sup> Lettera a T. Olivi, 25 ottobre [1797]: "Vi ringrazio d'avermi finalmente sgombrati alcuni dubbj che non mi lasciavano tranquillo. Io avea motivo di credere che il Patriottismo Illuminato non fosse di vostro genio. Ora che mi assicurate del contrario, benché un po' tardi, mi consolo di avervi per compagno nella Vera Fede democratica. Il mio libro meriterebbe varj commenti, ma per udirli convien essere a Selvaggiano" (cfr. *Epistolario*, IV, p. 34).

<sup>629</sup> Cfr. *Opere*, XXIX, p. 244.

esecrabile, dal quale Dio ci scampi in perpetuo, si domanda *Anarchia*".<sup>630</sup>

Ironia della sorte, i due opuscoli, scritti più per essere lasciato in pace che per far conoscere le proprie (vaghe) idee politiche, conobbero uno strepitoso successo di pubblico al punto da essere ripubblicati un po' ovunque in Italia nel corso del Triennio e da dare al suo nome la pericolosa taccia di "giacobino".<sup>631</sup>

Non conobbe invece alcuna diffusione il terzo ed ultimo scritto "democratico", l'unico veramente rivoluzionario che Cesarotti, sfruttando l'ultimo scorcio di libertà di stampa rimastogli, stese al tempo della Municipalità prendendo finalmente a cuore la sola vera questione a lui cara. Nel settembre 1797 Cesarotti aveva infatti stilato un progetto di riforma degli studi estremamente moderno, e che costituì la summa del proprio pensiero educativo e "già uno schema di pedagogia idealistica e romantica", com'ebbe a definirlo il Marzot.<sup>632</sup> Tale fu in effetti il *Saggio sopra le istituzioni scolastiche private e pubbliche*. Fu qui che egli espresse più convintamente il proprio spirito riformatore e quella convinzione intima da lui sempre nutrita, anche se sempre taciuta, che fosse attraverso l'istruzione, e non con le armi o con le rivolte, che bisognasse cominciare gradualmente a riformare la società. Questo scritto fu il suo vero catechismo repubblicano. Cesarotti vi patrocinava un'istruzione non "abbandonata al caso, all'abitudine, al pregiudizio, né dettata dall'autorità tradizionale; ma ispirata da una ragione libera, e diretta costantemente dalle viste luminose di pubblica utilità".<sup>633</sup> Nel complesso, una coraggiosa proposta di riforma dell'insegnamento, specie primario, che proponeva tra l'altro l'abolizione dell'apprendimento delle lingue classiche in troppo giovane età: "la lingua e l'erudizione latina, il perpetuo esercizio di scrivere in prosa e in verso latinamente è ciò che occupa unicamente il corso studioso della gioventù per lo meno dai dodici anni sino ai sedici; e spesso più oltre. Ora per non dire quanto sia ridicolo il credere, che sia tanto essenziale al ben della specie il formar un popolo di pappagalli in latinità, è chiaro che

---

<sup>630</sup> *ibid.*, p. 253.

<sup>631</sup> Si ebbero riedizioni dei due opuscoli a Venezia, Bassano, Ravenna, Torino, La Spezia, Livorno, Roma. Segnalo inoltre la curiosa ripresa post-quarantottina M. Cesarotti, *La politica spiegata al popolo*, Torino, Arnaldi, 1850. Si veda anche M.C. Ghetti, *L'Università di Padova nel 1797*, in "Padova e il suo territorio", 70, pp. 22 sgg.

<sup>632</sup> Cfr. Marzot p. 191. Ulteriori interessanti considerazioni in P. Del Negro, "L'Università della ragione spregiudicata, della libertà e del patriotismo". Melchiorre Cesarotti e il progetto di riforma dell'Università di Padova nel 1797, in *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna. Ricerche di filosofia, medicina e scienze*, a c. di L. Rossetti, Trieste, Lint, 1988, pp. 375-402; e Marzot, p. 51. Il *Saggio sopra le istituzioni scolastiche private e pubbliche*, scritto anch'esso su incarico del Comitato di Pubblica Istruzione della Municipalità di Padova, venne pubblicato in *Opere*, XXIX, pp. 5-115.



questa educazione utile a pochi, e necessaria, se si vuole, a que' soli che debbono in appresso dedicarsi alla letteratura scolastica, riesce per il maggior numero tempo perduto, fatica tediosa e inutile".<sup>634</sup> Meglio dunque sostituirla integralmente con la lingua italiana, e questa "coltivarla per tempo, usarla in tutti gli esercizi, in tutti gli argomenti, nelle cattedre, nelle pubbliche solennità". Confermando quanto già sostenuto nel *Saggio*, Cesarotti concludeva che "questa lingua non deve essere né licenziosa, né serva, né barbara, né antiquata, né infranciosata, né crusccheggiante; ma polita, libera, disinvolta, scorrevole, tale che sia intesa senza intoppo e gustata da tutte le persone colte dal mare all'alpi".<sup>635</sup>

Procedeva intanto il mistero sulle sorti dei territori ex-Veneti. Le Municipalità democratiche, nel frattempo coagulatesi in più larghe Amministrazioni Centrali, si riunivano in litigiosi congressi ed organizzano plebisciti che sancissero un'improbabile aggregazione alla Cisalpina. Cesarotti fu allora per la seconda volta in deputazione dal Bonaparte, reduce dal Friuli dove aveva appena firmato il Trattato le cui clausole non erano ancora note.

Che vi fosse qualcosa di strano nell'aria lo si era intuito da tempo. Voci non tranquillizzanti serpeggiavano negli ambienti giacobini. Quando l'8 novembre 1797 si ebbe finalmente la pubblicazione degli articoli di Campoformio, per i patrioti veneti – quelli che nella democrazia avevano creduto davvero – fu lo *shock* e l'esilio.

Cesarotti, che pure alla democrazia non aveva mai creduto, ebbe un motivo più serio per non partecipare agli eventi. Il 9 novembre era scomparso Giuseppe Toaldo. Mai morte giunse più simbolica. Nei giorni stessi in cui il Veneto restava orfano di una millenaria libertà, Cesarotti tornava orfano di entrambi i genitori. "Ho perduto il più antico de' miei amici, il vero padre del mio spirito, il solo filosofo tra i nostri in questi tempi di caligine universale" scriveva un mese dopo al Mazza in una lettera piena di amarezza. "Io sono qui rimasto quasi in un deserto".<sup>636</sup>

Ben poca attenzione Cesarotti poté dunque prestare agli eventi epocali di quei giorni in cui le armate Francesi ed i pochi patrioti locali al loro seguito presero la via di Milano ed andarono a stabilirsi al di là dell'Adige. Semmai, Cesarotti fu tra i molti che, al vedere le prime bandiere con l'Aquila bifronte, tirarono un sospiro di sollievo.

---

<sup>633</sup> Cfr. *Opere*, XXIX, p. 5.

<sup>634</sup> *ibid.*, p. 15.

<sup>635</sup> *ibid.*, p. 20.

E dire che la “democrazia” non lo aveva trattato così male. Poco prima dell’arrivo degli Austriaci in città, Bonaparte, rimasto favorevolmente colpito nel corso dei due incontri avuti col professore ed a ringraziamento di un sonetto in sua lode (scritto in realtà più per le insistenze dell’Accademia di Mantova), gli aveva confermato la cattedra col rarissimo titolo di soprannumerario, ossia non più tenuto a svolgere lezioni, e gli aveva assegnato una pensione sul vescovado di Padova. Era la prima di una lunga serie di generose prebende concesse al Cesarotti dall’“uom fatale”. Questa però non ebbe vita lunga.<sup>637</sup>

Per Venezia, Campoformio significò non solo caduta, ma anche decadimento.

La città, un tempo capitale della vivacità e dei divertimenti, sconvolta dagli eventi ed in rapidissimo declino, subì una metamorfosi e divenne squallida e spettrale.

Non solo l’indipendenza, ma anche i migliori ingegni l’avevano abbandonata. Il commercio languì definitivamente. Il patriziato, giurata fedeltà alla Casa d’Austria, rimase inattivo. Il porto di Venezia iniziò un rapidissimo declino, soppiantato da quello di Trieste.

Ma Campoformio non fu solo crisi politica ed economica. Fu trauma civile che accomunò ricchi e poveri, conservatori ed oltranzisti, codini e giacobini. La fine della millenaria indipendenza fu un colpo da cui la città non si riprese più, e che lasciò un alto numero di persone non solo nell’indigenza, persino tra quelle un tempo più abbienti, ma anche nello spaesamento.

Vi fu in effetti una crisi, più che politica, morale. Si erano persi i naturali appigli, i punti di riferimento a cui si era abituati da secoli. Le migliori personalità emigrarono, le forze vive lasciarono la laguna, la gioventù promettente si trasferì, attratta dallo sfarzo antico di Vienna o

---

<sup>636</sup> Lettera ad A. Mazza, Padova 15 dicembre 1797 (cfr. *Epistolario*, VI, pp. 30).

<sup>637</sup> In un documento inedito ho trovato il testo del decreto dell’11 dicembre 1797 in base al quale Cesarotti, titolare della “Cattedra di Lingua Greca con annui D.i 1074.4 fu trasportato a quella di Umanità Greca e Latina allo stesso stipendio” (cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 440). Segnalo inoltre quest’altro documento: “Libertà Eguaglianza / In nome della Repubblica Francese / Una ed Indivisibile / Il giorno 5 agghiacciatore anno VI della Repubblica Francese [25 novembre 1797] / Il Governo Centrale del Padovano, Polesine di Rovigo, e d’Adria / Veduto l’Atto del general in Capo Bonaparte, che accorda all’Abb.e Cesarotti una pensione di tre mille franchi sul Vescovato di Padova. / Ordina, che l’Atto stesso sia passato in Copia autentica al Direttore Generale dell’Amministrazione de’ Beni Nazionali per la sua esecuzione. / La detta pensione sarà ripartita, e contribuita di tre in tre mesi, cominciando dalla data di un tal Atto anche a maggior comodo dello stesso Cesarotti. / D. Scola Presid.e / Andrea Bontempi Seg.rio Gen.le”; e sul retro: “Republique Française / Liberté Egalité / Au Quartier Général de Milan le 3 Fructidor An 5e de la République une et indivisible / Bonaparte Général en chef de l’Armée d’Italie / Accorde à l’Abbé Cesarotti une pension de trois mille francs sur Evêché de Padova / Bonaparte

dalle promesse di una nuova Repubblica, quella Cisalpina.

I valori a cui le personalità erano ancorate sparirono nel nulla, e si ebbe in conseguenza una perdita di punti di riferimento: la cultura veneta cadde in un lungo periodo di smarrimento, in cui le personalità, persi i valori aviti, inebriati da una breve stagione democratica e quindi ripiombati in una più salda e sospettosa dominazione straniera, non seppero più dove dirigersi, a cosa credere, a chi votarsi. Rimasti incapaci di osservare acutamente la situazione e di modificarla, si accontentarono di rimpiangere il passato. Scriveva il poligrafo Francesco Apostoli: “mi ricorderò sempre i nostri buoni, dolci costumi, il nostro governo indulgente; battevano, sgridavano, ma erano nostri, eravamo o figli, o figliocj loro, o amici, o fratelli delle loro mogli, ci era lecito il corbellare lo stesso Eforo spaventevole, avevamo il nostro flusso, e riflusso di fortuna morale, come quello della marea, finalmente eravamo fra noi uniti come i Cinesi sono uniti nell’Asia... Dio fu il padrone di tutto: cade la Veneta Repubblica come un bicchiere di vetro!”<sup>638</sup>

A Padova la situazione non fu diversa. Esiliate o confinate le principali voci della stagione democratica, chiusi i loro ritrovi, la città conobbe la crisi fin nel suo cuore pulsante, la “studiosa gioventù”. I pochi giovani iscritti all’Università frequentavano un Palazzo del Bo’ fino a pochi mesi prima usato dai Francesi come deposito di munizioni, senza avere nemmeno a disposizione la Biblioteca Universitaria, soggetta a lunghi periodi di chiusura.

L’arrivo degli Austriaci, nel 1798, fu accolto con favore da Cesarotti non perché gradito in sé, ché anzi egli avrebbe sempre guardato con un misto di insofferenza e di antipatia i nuovi dominatori, quanto perché esso riportava la tranquillità. Sarebbe stata questa, d’ora in avanti, la sua parola d’ordine: tranquillità. La cercò disperatamente, per sé, per i propri ultimi anni. Fu pronto a ringraziare ed a servire di buon grado quanti avessero saputo accordargliela. Tranquillità per dedicarsi agli studi ed agli affetti, per stendere il proprio testamento spirituale e congedarsi dal mondo in maniera onorevole.

Capì da subito che difficilmente gli Austriaci gliel’avrebbero concessa. Capì che avere una dinastia regnante significava essere sottoposti a richieste improrogabili di versi d’occasione,

---

/ Per copia conforme all’originale esiste nel Gov Centrale del Padovano / Andrea Bontempi Seg.rio Gen.le del d.º Governo” (cfr. ASV, Democrazia, b. 163. Documento inedito).

come puntualmente si sarebbe verificato.

Si adattò ad ogni modo al volere dei nuovi padroni, e provò ad ingraziarseli fin dal primo giorno. Il 18 gennaio 1798 Cesarotti celebrava l'ingresso degli Austriaci a Padova con un sonetto in totale controtendenza rispetto a quello scritto pochi mesi prima per il Bonaparte, e che molto gli sarebbe costato in termini di reputazione. Ippolito Pindemonte, come sempre, seppe farci dell'ironia.<sup>639</sup> Ma ai patrioti dall'altra sponda del Po proprio non piacque. Al Circolo Costituzionale di Bologna, su proposta dell'altro Pindemonte, Giovanni, fu votata una mozione spietata contro Cesarotti, traditore della Libertà, e le sue opere furono bruciate sulla pubblica piazza.<sup>640</sup>

Qualcosa di più serio Cesarotti aveva da temerlo anche in casa.

Gli ex-patrizi veneziani, come abbiamo visto, avevano dovuto giurare fedeltà all'imperatore. Fu poi la volta degli impiegati pubblici. Quanto ai professori universitari, si vociferava anzi di tagli di stipendi (già da tempo bloccati, in realtà, essendo l'erario vuoto), epurazioni e addirittura di esilio per coloro che avevano collaborato col regime democratico. A ciò si aggiunse l'immediata abolizione di decreti, cariche e onori concessi dalla Municipalità. La pensione di Cesarotti fu sospesa.

Il professore capì che un sonetto non poteva bastare, e si diede da fare. Si recò immediatamente a colloquio col nuovo podestà di nomina imperiale; presentò i suoi omaggi al generale Oliver von Wallis, organizzatore dei Territori ex-Veneti; in primavera si recò spesso a Venezia, a colloquio con i nuovi amministratori di nomina asburgica. Quando, nel luglio 1798, si ebbe il primo decreto contro i professori ex-giacobini, poté tirare un sospiro di sollievo: nella lista di

---

<sup>638</sup> F. Apostoli a M.A. Michiel, [Venezia] 13 dicembre 1797 (cfr. Biblioteca del Museo Correr di Venezia, Mss. P.D. 594.C.I. Lettera inedita).

<sup>639</sup> I. Pindemonte a C. Zacco, Venezia 23 aprile 1798: "Io sto bene, e continuo a venerare quel proverbio Greco *late biosas*, che potrete farvi spiegare da Cesarotti" (cfr. Vaccalluzzo, pp. 14-15; si noti la sferzante ironia contro l'imprudenza politica del professore di greco Cesarotti).

<sup>640</sup> L'episodio era stato individuato da G. Mazzoni, *Le idee politiche di Melchiorre Cesarotti. Saggio d'uno studio*, in "Nuova rivista internazionale", a. II, n. 4 (1880), n. 4, pp. 293, sulla base del breve accenno contenuto nel Diario del Pieri (29 aprile 1810, cfr. Pieri, *Memorie*, pp. 284-285), ma l'autore non era riuscito ad approfondire ed anzi, pochi anni dopo, egli stesso metteva in dubbio il fatto. Il quale in realtà accadde davvero, come risulta dagli atti del Circolo Costituzionale di Bologna (cfr. U. Marcelli, *Il Circolo costituzionale di Bologna 1797-1798*, Bologna, Deputazione di storia patria, 1984, pp. 166 e 199), oltre che da una lettera di I. Pindemonte ad Isabella Teotochi, Venezia 9 aprile 1798: "Saprete forse che in Bologna furon bruciati i due opuscoli di Cesarotti, ed anche l'Ossian e l'Omero, e inutilmente si cercò, per farne lo stesso, il Demostene, che meritavalo più per alcune note contro la Democrazia" (cfr. Pizzamiglio, p. 75).

proscrizione non c'era il suo nome.<sup>641</sup>

Ma nella congiuntura economica difficile, lo stipendio universitario, già dimezzato, non bastava. Fu costretto a chiedere un prestito, non fu sufficiente. A malincuore, decise di vendere la propria penna agli editori.

Com'è noto, gli eventi rivoluzionari, cessati in Veneto, proseguivano nel Centro Italia. Fondata la Repubblica Romana, l'Armée d'Italie aveva fatto prigioniero il papa Pio VI che, tradotto a La Spezia e poi a Valence in Francia, moriva nell'agosto 1799. La notizia sollevò scalpore e scandalo nell'opinione pubblica italiana, ma fu una manna dal cielo per gli editori veneti che colsero l'occasione per promuovere un fiorire di opere papiste tanto più che, data l'occupazione francese di Roma, era a Venezia che stava per tenersi il conclave per l'elezione del nuovo pontefice.

Fu così che Cesarotti, suo malgrado, dovette mettersi d'accordo con l'editore Picotti per un'opera intitolata *Vite dei cento papi*. L'impresa, avviata su accordi frettolosi e traballanti, si concluse poco onorevolmente un anno dopo con la rottura dell'accordo.<sup>642</sup> Cesarotti decise allora di dedicarsi anima e corpo al solo, vero obiettivo editoriale dei suoi ultimi anni: quello da cui realmente sarebbe dipesa la sua gloria.

Fu attorno al lavoro di redazione delle *Opere dell'abate Melchiorre Cesarotti* (1800-1813) che si raccolse la terza ed ultima generazione degli allievi del professore padovano.<sup>643</sup>

Se oggi possiamo leggere quest'impresa editoriale in quaranta volumi, testimonianza primaria ed insostituibile della grandezza dell'ingegno di chi li scrisse, lo dobbiamo, forse più ancora che al nome altisonante dell'autore, in bella vista sul frontespizio di ogni tomo, al silenzioso, anonimo, paziente lavoro dei molti allievi che, nel corso di quindic'anni, si alternarono al tavolino del maestro e, sacrificando ore e giorni alla ricopiatura ed al necessario lavoro di

---

<sup>641</sup> Sul caso dei professori cacciati si veda la lettera di Vincenzo Chiminello a Pietrò Donà, Padova 20 gennaio 1799: "Finalmente si è spiegato l'oracolo riguardo ai Professori segnati dalla Democrazia: si ritengono nell'esercizio, ma si escludono dalli pagamenti" (cfr. ASV, Archivio Privato Donà parte dell'Archivio Marcello Grimani Giustinian, b. 345. Lettera inedita).

<sup>642</sup> Le *Vite* sarebbero state pubblicate postume in *Opere*, XXXIV (1810).

<sup>643</sup> La collana fu aperta, simbolicamente, dall'edizione definitiva del *Saggio*, capisaldo del magistero cesarottiano. Seguirono le riedizioni dell'*Ossian* e dell'*Omero*. L'edizione fu naturalmente anche l'occasione per la pubblicazione degli inediti, a cominciare dalle importanti *Relazioni accademiche* e dalle *Vite dei cento pontefici*. Gli ultimi dodici volumi, curati

*public relations*, realizzarono infine, tomo dopo tomo, questo monumento della letteratura italiana. Il tutto gratuitamente, ad onore e gloria del loro affezionato maestro che così spesso avevano incoraggiato, nei suoi frequenti momenti di sconforto, a non abbandonare l'impresa.

Fu proprio su amichevole, insistente sollecitazione di un suo affezionato studente greco, Spiridione Naranzi, che Cesarotti nell'autunno 1796 aveva abbozzato un piano di edizione integrale dei propri scritti, ed assieme a lui aveva iniziato a rivedere pazientemente l'*Omero* nel corso di alcune intense giornate di studio.<sup>644</sup> Il progetto era stato abbandonato poco dopo per il precipitare degli avvenimenti politici, ma nell'estate 1798, ottenuta la conferma del proprio impiego, Cesarotti si rimise al lavoro. Affidò all'editore padovano Penada una ristampa dell'*Omero* in quattro volumi e, quanto all'*opera omnia*, si affidò nuovamente al Naranzi. Questi, allora di spola con la Toscana come agente commerciale ed artistico, mise il maestro in contatto con un giovanissimo ed intraprendente professore, editore e giornalista pisano, Giovanni Rosini<sup>645</sup> il quale, sviscerato ammiratore del Cesarotti, nell'estate 1798 si recò una prima volta a Padova per conoscere il suo prediletto autore e stendere assieme a lui il piano di edizione.

Fu quindi preparato il Manifesto, e venne deciso che l'antiporta del primo volume avrebbe dovuto contenere un ritratto, affidato alla matita del Matteini e poi inciso, e riuscito talmente bene da lasciare entusiasta il committente: “questo disegno fa la meraviglia di chiunque lo vede, – commentava soddisfatto il professore – e si dice comunemente che vi sono in Padova due Cesarotti”.<sup>646</sup>

Da una generazione cresciuta all'ombra della Rivoluzione ci si aspetterebbero spiriti focosi ed inquieti. Ma nella scuola di Cesarotti non fu esattamente così. Quand'anche ebbero un'indole bollente (qualità scomoda all'interno di una scuola, ma essenziale per l'emergere di un “io”

---

dall'allievo Barbieri dopo la morte del maestro, furono dedicati in gran parte alla pubblicazione degli scritti intimi, soprattutto i versi originali ed il monumentale epistolario.

<sup>644</sup> Lettera a C. Zacco, [febbraio] 1798: “Naranzi e io sembriamo propriamente due ragazzi al loro tavolino obbligati ad un penso quotidiano collo staffile in prospettiva, se questo non è fatto a tempo e a dovere” (cfr. *Epistolario*, VI, p. 35)

<sup>645</sup> Giovanni Rosini (1776-1855) si era laureato il 17 maggio 1796 (cfr. M. Ferrucci, *Elogio del cav. professore Giovanni Rosini*, Pisa, Nistri, 1856, p. 38), ma il suo nome era già noto a Venezia dal 1795 grazie a svariate recensioni di suoi versi d'occasione (cfr. ad esempio quella apparsa sulle “Memorie per servire alla storia letteraria e civile”, luglio 1796, p. 22, dov'era definito “giovinetto valorosissimo, e di generose speranze”).

<sup>646</sup> Lettera a T. Olivi, Selvazzano 26 settembre [1798?] (cfr. *Epistolario*, IV, pp. 32-33).

letterario consapevole ed originale), gli allievi seppero spegnerla – e più spesso farsela spegnere – in fretta, ed accettarono di sacrificare quel loro entusiasmo al culto ed alle direzioni di un maestro, che fu il loro principale moderatore.

Né la Rivoluzione Francese né il Triennio produssero nella scuola di Cesarotti allievi ribelli nel senso pieno del termine. Lo spirito giacobino contagiò molti di loro, ma non attecchì mai nel profondo e non portò mai ad una maturazione, ad una vera svolta delle loro coscienze. E quelle poche volte che essi provarono a farne mostra, il maestro, irrimediabilmente chiuso nel suo pessimismo storico, mostrò un paternalistico senso di compassione nei loro confronti. È quanto si evince da alcune lettere ai giovani Tommaso Olivi e Giuseppe Urbano Pagani Cesa, entrambi coinvolti dal turbine democratico ed uscitine disillusi e schifati. Cesarotti compatì il loro essersi persi dietro a chimere nelle quali le loro giovani anime calde d'immaginazione erano destinate a cadere.<sup>647</sup> E gli allievi gli dettero ragione: dopo il loro improvvisato entusiasmo democratico, tutti senza eccezioni, terminata la festa democratica, rimisero, chi prima chi dopo, la testa a posto, tornarono all'ovile ed accettarono i nuovi dominatori.

Anche su un piano letterario, gli allievi di terza generazione non furono ribelli. Non tradussero autori stranieri, né classici antichi, né difesero più il maestro nel corso delle ultime polemiche che lo coinvolsero ché anzi, vecchio e affaticato, fu Cesarotti stesso a prendere la penna ed a combattere le ultime battaglie da solo: il che era già di per sé significativo.

Provarono, questo sì, a fare poesia originale, ma quasi mai con risultati convincenti o comunque che potessero rivaleggiare con le opere del maestro della cui ideologia e del cui stile divennero docili ripetitori. Per fare nuova poesia occorreva un spirito originale, un "io" autonomo e indipendente, ma nella scuola del Cesarotti questo non era più possibile: ogni ingegno distinto e sensibile era da lui scelto sul nascere e adottato, nutrito, accarezzato, plagiato finché egli stesso, affascinato ed abbagliato da tanta cortesia, finiva per non poter più uscire dal suo insegnamento.

L'ultima generazione di allievi sembrò insomma concludere, di concerto col maestro, la parabola discendente del magistero cesarottiano, osservabile già da una ventina d'anni. Fu

---

<sup>647</sup> Lettera a T. Olivi, Padova 15 dicembre 1797: "Io non sapeva il tuo incomodo fisico, ma era ben certo che il tuo spirito si trovava in burrasca, e quel ch'è più, che tu amavi la burrasca medesima sperando di arrivar per essa al porto della felicità. Illusione fatale, rea di tutte le nostre sventure! Io già conosceva da molto tempo la fallacia di quei venti insidiosi" (cfr.

generazione passiva, che attornì un maestro stanco e depresso, sempre più desideroso di essere dimenticato e di non dedicarsi che al proprio orto (quello metaforico e quello vero, a Selvazzano); generazione che si identificò in lui e quasi si sostituì ad esso, copiando le sue opere, vivendoci assieme, spiandone e registrandone ogni atto e vezzo in vista di una biografia ufficiale. E senza produrre alcunché che andasse oltre il suo insegnamento.

Cresceva, nel frattempo, inarrestabile la fama e l'autorità internazionale del Cesarotti. Non si contavano più le recensioni sulle gazzette europee, specialmente in Francia e in Inghilterra, quasi sempre accompagnate da espressioni di stima e di lode.<sup>648</sup>

La casa del Cesarotti era divenuta passaggio obbligato degli stranieri in viaggio d'istruzione in Italia. Madame de Staël decideva di rimanere tre giorni a Padova unicamente per potersi intrattenere col professore, cui avrebbe poi reso omaggio nel *Corinne ou l'Italie*. Il poeta Arnaud registrava con fierezza nelle sue memorie il proprio incontro con l'abate padovano e l'omaggio fattogli di un esemplare dell'*Ossian*.<sup>649</sup> Lo spagnolo L. Fernandez de Moratin, in *grand tour* a Venezia, annotò nel proprio diario un'apprezzabile rappresentazione teatrale della *Sémiramis* di Voltaire tradotta da Cesarotti, ed annotava nel suo diario di viaggio: “visita al Sr. Estéfano Gallini, profesor de física en la Universidad; me condujo a ver al abate Cesaroti [*sic*], traductor de Homero, viejo vivaracho, buen literato, y al abate Fortis”.<sup>650</sup>

Stendhal arrivava in Italia nel 1804 con due libri in mano, le tragedie di Giovanni Pindemonte e l'*Ossian* di Cesarotti, sui quali si intratteneva con un amico, il medico Salomon secondo il quale il padovano era, assieme ad Alfieri, I. Pindemonte e Monti, il più grande letterato italiano.<sup>651</sup>

---

*Epistolario*, VI, pp. 38-40). Il fratello minore di Giuseppe, Tommaso, era stato anch'egli municipalista, a Chioggia.

<sup>648</sup> “The works of Cesarotti are the pride of the literature of Italy. We have pleasure in contributing to the extension of his fame, particularly on account of the homage which he has paid to the British Muse” scriveva ad esempio la londinese “The Anti-Jacobin review and magazine”, vol. X (agosto-dicembre 1801), p. 488-489, lodando “the illustrious author” delle *Opere* stesse. In Francia, la *Pronea* veniva lodata così: “c’est une touchante leçon donnée aux hommes par un sage, heureux de les instruire avat de les quitte. Les journaux français s’empreseront sans doute de rendre compte de cet ouvrage également recommandable par le grand nom de l’auteur et par le succès dont il jouit” (cfr. “L’esprit des journaux”, janvier 1808, p. 75).

<sup>649</sup> Sulla Staël cfr. *infra*; si veda anche A. Arnaud, *Mémoires d’un sexuagénaire*, Paris, 2006, *ad indicem*.

<sup>650</sup> Cfr. L.F. De Moratin, *Viaje de Italia*, a c. di J. Doval Barcelona, Laertes S. A. de Ediciones, 1988, p. 143.

<sup>651</sup> Cfr. Stendhal, *Œuvres intimes*, Paris, Gallimard, 1981, t. I, p. 62, 16 aprile 1804: “Vingt tragédies environ de Pindemonte de Vérone. / Ossian et deux tragédies tirées d’Ossian par Cesarotti (abbé) de Padoue” (chiara confusione con le contemporanee tragedie ossianiche di S. Scuderi e L. Casarini, intitolate rispettivamente *Starno* e *Clato*, e forse l'*Arminio* di



Negli stessi anni il Goethe sistemava la propria collezione di autografi e, ponendo la didascalia ad una lettera autografa di Cesarotti, lo qualificava “bekannt Dichter”.<sup>652</sup> La traduzione dell’*Ossian*, del resto, aveva fatto da tempo, del professore, un’autorità anche in terra tedesca: “Zu meinem Vergnügen – scriveva Carl Ludwig Fernow all’amico Reinhold – habe ich mich in müssigen Stunden an einer Uebersetzung des *Ossian* versucht, [...]. Treue, Simplicität und alle Schönheit des Wohlklanges, deren die Prose im Gedicht fähig ist, sind die Forderungen, die ich dabei vorzüglich im Auge habe. [...] man hat sogar eine Italienische Uebersetzung von *Cesarotti*, die meine Erwartung übertroffen hat. Ich habe Stellen darin gefunden, die vielleicht in keiner andern Sprache so schön klingen”.<sup>653</sup> Della cerchia del Fernow e del Wieland faceva parte anche il poeta e frate Jagemann, che in una prefazione a dei propri versi italiani indicava apertamente Cesarotti come proprio modello di versificazione in sciolti.<sup>654</sup>

Ma più ancora che i letterati, erano principi ed imperatori stessi a rivolgersi a lui. Napoleone lo colmò di onori ed a Milano lo volle a proprio commensale. Lo zar di Russia, creata l’Università di Vilnius ed in cerca di nomi celebri per aumentarne il prestigio, guardando all’Italia offrì al Cesarotti per primo una cattedra, ottenendone peraltro un prevedibile, cortese diniego.<sup>655</sup>

Anche a livello nazionale la fama di Cesarotti procedeva incontrastata. Abbiamo visto come Cesarotti, già all’altezza degli anni Ottanta, godesse della stima di numerosissimi letterati italiani maggiori e minori, anche quando da essi non conosciuto personalmente. Nei due decenni seguenti, altri nomi importanti lo scelsero via via a giudice supremo ed arbitro di eleganza. Negli ultimi quindici anni, in particolare, gli omaggi poetici non si contavano più, dentro e fuori della sua cerchia, dentro e fuori del Veneto.

---

Pindemonte, tutte pubblicate nel 1804). E si veda anche le informazioni sul medico militare francese U.Ph. Salomon, con cui Stendhal compì un viaggio e che così ricordava in una lettera alla sorella Pauline, 12 aprile 1804: “il vient d’Italie, où il a passé sept ans et va en Hollande; nous parlons beaucoup d’Alfieri, de Monti, de Pindemonte, de Cesarotti et je sens que j’aime l’Italie de passion” (cfr. Stendhal, *Correspondance*, t. I, Paris, Gallimard, 1962, p. 92).

<sup>652</sup> Goethe- und Schiller-Archiv di Weimar, GSA 33/141. Documento inedito.

<sup>653</sup> Cfr. J. Schopenhauer, *Carl Ludwig Fernow’s Leben*, Tübingen, Cotta, 1810, pp. 260-261, lettera a Karl Leonhard Reinhold datata Roma 18 luglio 1796 (ringrazio Alexander auf der Heyde per la segnalazione). Il frate Christian Joseph Jagemann (1735-1804) era bibliotecario e maestro di italiano della duchessa Anna Amalia, figura ben nota al Goethe. Si veda inoltre la lettera del Cesarotti ad un ignoto stampatore tedesco, datata Padova 4 febbraio 1804 (cfr. Biblioteca Universitaria di Padova, Ms. 2320.2), e che testimonia della fama del padovano in terra tedesca: Cesarotti era stato infatti scelto da quel lontano tipografo come referente culturale veneto per la promozione di una nuova edizione del Vangelo.

<sup>654</sup> Sullo Jagemann si veda l’importante nota in *Epistolario Caminer Turra*, pp. 122-123.

<sup>655</sup> Lettera all’Università di Wilna, [novembre 1803] (cfr. *Epistolario V*, pp. 170-173).

Le attestazioni di stima furono unanimi. Economisti, artisti e scienziati quali il Filangieri, il Volta e lo Spallanzani gli scrivevano deferenti. Antonio Canova gli dedicava e regalava un gesso, l'*Ercole e Lica*.<sup>656</sup> A Milano, Pietro Verri riconosceva che Cesarotti era il letterato veneto che avrebbe voluto conoscere per primo. In Toscana, Giovanni Fantoni cercava ardentemente i suoi consigli poetici e, ottenutigli, gli dedicava due odi.<sup>657</sup>

Grande fu anche la stima di Ippolito Pindemonte, che nel suo annuale trasferimento stagionale da Verona a Venezia prese l'abitudine di compiere una tappa a Padova apposta per usufruire dei suggerimenti del più illustre professore della città, il solo al quale leggesse in anteprima le proprie tragedie: "se quando passerò per Padova, Cesarotti vi si trovasse, – avvertiva il comune amico Zacco – e volesse aver la pazienza di sentire la mia tragedia [*Arminio*], non posso dirvi con qual piacere gliela leggerei".<sup>658</sup> A correzione avvenuta, anch'egli si sdebitò con versi deferenti.<sup>659</sup>

Infiniti gli omaggi poetici, dagli epigrammi celebrativi del bresciano Carlo Roncalli all'Ode IX del franco-pisano De Coureil, dai sonetti del bresciano Marini a quelli di Giovanni Pindemonte fino agli sdrucchioli del Mazza.<sup>660</sup>

Persino nel Sud Italia, terra abitualmente considerata ai margini del dibattito letterario, Cesarotti godeva di un folto gruppo di ammiratori. In Puglia, l'erudito e poeta Baldassar Papadia, intrattenne un carteggio con lui ed anch'egli gli dedicò un'ode latina.<sup>661</sup> In Sicilia, Saverio Scrofani nel suo celebre *Viaggio in Grecia* indicava nel Cesarotti la guida migliore per conoscere i classici, il barone siracusano Tommaso Gargallo esprimeva analoga ammirazione e

---

<sup>656</sup> *ibid.*, IV, pp. 318-319.

<sup>657</sup> Sul Fantoni cfr. cap. 1.5; la sua ode per Cesarotti fu pubblicata in *Odi di Giovanni Fantoni cognominato Labindo. Decuria prima*, Italia [Genova], Angelo Tessera, [1799].

<sup>658</sup> I. Pindemonte a C. Zacco, Venezia 4 aprile [1798?] (cfr. Vaccaluzzo, p. 12; la data delle lettere, edita come "1798", è quasi sicuramente da correggere in "1799" poiché la lettera contiene un riferimento ad un sonetto di Vittore Benzon apparso sull'"Anno poetico" di quell'anno).

<sup>659</sup> Cfr. I. Pindemonte, *Epistola I ad Isabella Albrizzi*, scritta nell'estate 1800 e nella quale Cesarotti è il "gran testor di quel difficil verso, / cui la gentil dell'eccheggianti rima / barbarie mai non rabbellisce" (cfr. I. Pindemonte, "Epistole" e "Sermoni", a c. di S. Puggioni, Padova, il Poligrafo, attualmente in corso di stampa).

<sup>660</sup> Cfr. C. Roncalli, *Cesarotti*, in *Epigrammi*, 1801, p. 111 ("Non sul Parnaso dell'Aonie Dive, / ma all'ermo Selvagian vadan le genti / ad imparar da lui come si scrive"); *Poesie di Gio. De Coureil della Ciotat in Provenza*, Lucca, Bonsignori, 1793 (*Ode XI*, dedicata appunto ai poeti inglesi); G. Marini, *Poesie*, Venezia, Storti, 1790 (con un sonetto che elogia la versione dell'*Iliade* di Cesarotti, ed un altro in lode del Cesarotti); G. Pindemonte, *Si eccita l'Ab. Cesarotti a pubblicare la sua traduzione d'Omero*, in *Giornale poetico o sia poesie inedite d'italiani viventi*, Venezia, Marcuzzi, vol. I (1789), p. 82; ID., *Stanze sdrucchiole indirite al ch. Ab. Cesarotti*, *ibid.*, pp. 42-52; A. Mazza, sonetto *A Meronte Larisseo* (cfr. *Epistolario VI*, p. 16).

<sup>661</sup> M. Cesarotti a B. Papadia, Padova 13 maggio 1785 (cfr. Biblioteca Universitaria di Padova, Ms. 2324.V).

il giovane tragediografo Salvatore Scuderi componeva una tragedia, *Starno*, fin troppo palesemente ispirata all'*Ossian* cesarottiano.<sup>662</sup>

### *Ultime riflessioni politiche di Cesarotti*

Nell'ultimo periodo di vita, come si è visto, in Cesarotti era avvenuto un sostanziale rovesciamento di giudizio sugli illuministi francesi, visti, a partire dal 1789, come i responsabili dell'incendio rivoluzionario e dello stravolgimento dei valori sociali.

Politicamente, dopo le maledizioni alla Francia termidoriana, e specialmente nelle lettere successive al colpo di stato del Bonaparte (1799) ed il Concordato di questi con la Chiesa Cattolica, Cesarotti tornò, più a mente fredda, a riflettere sugli avvenimenti e sul significato della Rivoluzione, alla luce delle numerose letture politiche dibattute assieme ad un nuovo caro amico, il conte veneziano Francesco Rizzo Patarol, suo grande estimatore nonché nuovo compagno di Giustina Renier Michiel.

In questa rinnovata riflessione, Cesarotti confermò la propria condanna per i filosofi estremisti della seconda generazione illuminista e radicale, “cabala di filosofanti che volle innalzar il suo trono sulle ruine della società col pretesto di rigenerarla”,<sup>663</sup> ma riaffermò allo stesso tempo la propria fedeltà allo spirito originario dei *philosophes* di prima generazione, quelli che avevano combattuto il pregiudizio senza teorizzare radicali trasformazioni. Era dunque al moderatismo del Montesquieu che si riallacciava: il Montesquieu dell'*Esprit des lois*, che aveva indicato nella monarchia costituzionale inglese il modello perfetto di costituzione.<sup>664</sup> “Io sono Inglese con tutta l'anima – scriveva all'amico Rizzo Patarol nel 1801 – perché questa è la sola nazione che sostiene con dignità e con forza la causa del sistema sociale abbandonata vilmente o indegnamente tradita da quelle stupide Potenze che credono stabili i loro troni mentre un

---

<sup>662</sup> Cfr. Turchetti, p. 466, che ricorda l'amicizia tra il Cesarotti ed il Gargallo. Quanto alla fama siciliana del padovano, cfr. il frammento del Meli intitolato *A Melchiorre Cesarotti* (cfr. G. Meli, *Opere*, a c. di G. Santangelo, Milano, Rizzoli, 1965-1968, vol.II, p. 549) in cui il poeta siciliano si pronuncia contro l'eccesso di pathos dei poemi di Ossian.

<sup>663</sup> Lettera a F. Rizzo Patarol, [circa 4 aprile 1801] (cfr. Fantato 2006, p. 95).

<sup>664</sup> Cfr. Lo Monaco, *Gargnano*, p. 213. Sul modello inglese cfr. E. Tillet, *La Constitution anglaise, un modèle politique et institutionnel dans la France des Lumières*, Aix-en-Provence, Presses universitaires d'Aix-Marseille, 2001. Per l'atteggiamento, del tutto simile, dell'Alfieri nei confronti dell'Inghilterra cfr. *Della Tirannide*, I, 10 e I, 11 (dove ci si soffermava sulla dignità della costituzione e dello Stato inglese, definito addirittura “Repubblica inglese”).

vulcano immenso sta minando i fondamenti del globo”.<sup>665</sup> Confermando dunque il proprio spirito di sempre, di riformista moderato, favorevole ad una Costituzione ma opposto al radicalismo. Ed era forse anche un tardivo omaggio alla propria anglofilia di un tempo, una reminiscenza del Sackville, dei tanti amici e dei tanti favori ricevuti dal consolato di una nazione che dopo la bufera era per lui l’unica potenza degna di stima: l’unica, cioè, in grado di essere veramente libera.

In una riflessione del tutto parallela a quella dell’Alfieri, Cesarotti denunciava inoltre, senza più maledirla anzi compiangendola, il triste spettacolo della stupidità del popolo francese, buono solo a passare da una servitù all’altra, incapace di trovare una vera libertà: schiava della plebaglia prima, ed ora del “console perpetuo”, anzi del “despota repubblicano”, del “Gran console” come si divertiva ad epitetare ironicamente il Bonaparte di cui denunciava senza mezzi termini gli stupidi intrighi, l’ambizione, la sete di potere, la fortuna sfacciata, e soprattutto l’imminente, anzi già operativa tirannide.<sup>666</sup>

Come ai tempi della Rivoluzione, insomma, ma ora senza acrimonia, Cesarotti confermava il proprio “neckerismo” incondizionato, e tornava alla propria natura di riformatore moderato che era stata del resto, da sempre, la sua inclinazione, fin dai tempi della Repubblica Veneta sotto la quale, però, già il desiderare riforme moderate era atto di insubordinazione.<sup>667</sup> Ora per lui i tempi erano maturi per un vero, sano riformismo.

L’ammirazione sconfinata per il Necker spiega l’entusiasmo con cui Cesarotti visse uno degli incontri culturali più importanti della sua vita, quello con Anne-Louise-Germaine Necker, baronessa di Staël.

Molto ma non tutto è stato scritto su questo ritrovo di due anime così rappresentative della cultura europea e che, come tutte le grandi personalità letterarie, da lungo tempo avevano

---

<sup>665</sup> Lettera a F. Rizzo Patarol, Selvazzano 26 aprile [1801] (cfr. Fantato 2006, p. 9).

<sup>666</sup> Lettera a F. Rizzo Patarol, [circa 4 aprile 1801] (cfr. *ibid.*, pp. 95-96).

<sup>667</sup> Lettera a C. Zacco, Noventa 12 agosto [1789]: “la mia Filosofia non è che quella di Necker, e questa è ugualmente nemica della sedizione che della tirannide e aborrisce la violenza di qualunque specie. Tocca a voi a rispondere alle accuse contro il secolo filosofico, a voi dico begli spiriti libertini che trattate da pregiudizj tutti quei principj che sono l’unica base della morale e della politica, l’unico vincolo della società, l’unico freno che serve a reggere e ad ammazzar questa fiera da due piedi, chiamata uomo [...] Sì, le turbolenze istesse di Francia rendono un tristo omaggio alle dottrine di Necker: senza religione non v’è onestà naturale, senza onestà naturale non v’è dovere, senza dovere non si ubbidisce che alla forza”. Ed allo stesso, il 22 dicembre [1789]: “io professo il necherismo” (cfr. *Epistolario*, III, pp. 330-331 e 83-84).

avviato un silenzioso dialogo sotterraneo. La scrittrice francese, ammiratrice del traduttore di *Ossian*, ed il più entusiasta “neckerista” della Penisola sembravano in effetti destinati ad incontrarsi.

Era stato proprio l’esilio dalla Francia napoleonica a condurre la Staël in Italia, nel gennaio del 1805. A Milano, prima tappa, essa conosceva il Monti.<sup>668</sup> Dopo aver soggiornato a Roma, prese nuovamente la via del Nord e passò per Ferrara, dove conobbe e frequentò senza entusiasmo il poeta Onofrio Minzoni. Quindi, la sera del 24 maggio 1805, la scrittrice arrivava a Padova e prendeva alloggio all’Aquila d’Oro, il più celebre albergo della città che aveva per lei il vantaggio di sorgere esattamente di fronte alla casa di Cesarotti. La commozione con cui questi si vide comparire dinanzi la figlia di Necker, e la gentilezza con cui egli l’accolse, come se fosse l’anima stessa del padre di lei a rendergli visita, ci è raccontata dalla Staël (“je lui ai trouvé une adoration pour mon père qui m’a profondément touchée” confessava ad un amico) e ci fanno immaginare il vecchio professore con gli occhi lucidi di pianto, sotto l’impeto di uno dei suoi ultimi entusiasmi. Un testimone più oggettivo registrò così quell’incontro: “questa sera è venuta da Cesarotti Madame Staël, figlia del celebre Necker, la quale mi piacque molto pel suo spirito ed il suo fuoco”.<sup>669</sup>

Come andarono le lunghe e commosse chiacchiere di quei primi due giorni, lo raccontava la Staël in una lettera scritta da Padova ad un amico la sera del 26 maggio, e nella quale tracciava un interessante bilancio delle sue recenti conoscenze letterarie italiane. A Ferrara – diceva – Minzoni, “ce poète étranger aux choses de ce monde, tout vif, tout occupé de lui, tout ignorant des autres”, non le era davvero piaciuto perché “les hommes de lettres médiocres sont des espèces de moines dont le culte est l’amour-propre; et tous les hommes du monde, et les négociants et les hommes quels qu’ils soient qui s’occupent de la vie m’intéressent davantage”.

---

<sup>668</sup> Monti e la Staël avevano messo in programma già dal febbraio 1805 di rendere visita a Cesarotti (cfr. *Epistolario*, IV, pp. 246-247).

<sup>669</sup> Cfr. M. Pieri, *Memorie (1804-1811)*, a c. di R. Masini, Roma, Bulzoni, 2003, p. 41. Cesarotti scriveva a F. Rizzo Patarol, [Padova 25] maggio 1805: “è qui se nol sapete Madama Stahl venuta precisamente a Padova per i mei begli occhi, e non posso abbandonarla per questi due giorni che ci resta”. Con lettera datata Padova 4 giugno 1805 Cesarotti aggiornava l’amico: “Mad.a Staël fu tanto contenta di voi quanto voi lo foste di lei. Il vostro spirito e il vostro tuono franco e schietto le andò molto a sangue, come direbbe un Cruscante. Un simile elogio ella mi fa della nostra Giustina, e solo le spiacque che dovendo veder varie cose e varie persone non poté goder quanto avrebbe bramato della sua conversazione. Partì domenica dopo pranzo” (*ibid.*, p. 65). Per un’accurata ricostruzione della cronologia dell’itinerario italiano della Staël cfr. *Correspondance générale de Madame de Staël*, tome V, *Le Léman et l’Italie : 19 mai 1804 - 9 novembre 1805*, vol. II, a c.

Tutt'altra impressione le aveva fatto l'anziano padovano: “c'est, après Alfieri, il est vrai bien après, mais enfin c'est l'Italien que j'ai vu le plus analogue à mes idées et à mes sentiments. [...] Il m'a dit des vers français de lui, tous irréguliers et prononcés en pur italien, mais ces vers commençaient ainsi: // Oh France, auguste république, / Coup d'éclat de l'esprit humain, // et ce second vers m'a paru ingénieux – tout ceci entre nous, il faut que le bon vieux meure en paix”.<sup>670</sup>

Il 27 maggio, la scrittrice partiva alla volta di Venezia, dove fu accolta nel salotto di Isabella Teotochi Albrizzi e dove, proprio su raccomandazione del Cesarotti, conosceva Francesco Rizzo Patarol e Giustina Renier Michiel.<sup>671</sup> Dopo aver visitato per quattro giorni la città lagunare, il 1° giugno ripartiva per Milano, ma significativamente volle nuovamente far sosta a Padova per potersi intrattenere ancora un giorno col Cesarotti e dargli l'ultimo saluto. Solo il 2 giugno riprendeva la strada di Milano e passava per Verona, dove incontrava il Pindemonte che in una lettera ad Isabella ci offre un diverso punto di vista sulle impressioni che la Staël ebbe del professore padovano: “mi parve che trovasse con piacere la mia fisionomia molto diversa da quella del Ritratto, ch'è in fronte alle mie poesie: al contrario poco le piacque quella di Cesarotti, ch'è affatto priva, com'ella disse, di melanconia”.<sup>672</sup>

Cesarotti e la Staël si erano lasciati con la promessa di vedersi ancora, ed in particolare la scrittrice francese promise di procurare all'abate la recente edizione dei manoscritti del padre, da lei stessa curata. Tornata in Svizzera scriveva infatti a Maurice O'Donnell: “j'espère que vous voyez quelquefois à Padoue mon bon vieux ami Cesarotti. J'ai adressé au général Bellegarde deux exemplaires des manuscrits de mon père et de sa vie privée, l'un pour lui,

---

di B.W. Jasinski, Paris, Hachette, 1985, p. X (dove tuttavia la data di arrivo a Padova è erroneamente fissata al 24 maggio 1805).

<sup>670</sup> M.me de Staël a P. de Souza, [Padova] 26 maggio [1805] (cfr. *Correspondance*, cit., pp. 571-572). Don Pedro de Souza era il ministro portoghese a Roma. I versi citati, non altrimenti noti, potrebbero essere stati scritti da Cesarotti sull'onda dell'entusiasmo provato alla notizia della convocazione degli Stati Generali, nel 1789, o alla proclamazione della Repubblica Italiana da parte del Primo Console (cfr. *supra*), e confermano, ad ogni modo, quello spirito “repubblicano” che Cesarotti coltivò sempre nell'intimo, pur non confidandolo che a pochissimi.

<sup>671</sup> M.me de Staël a G. Renier Michiel, [Venezia 28 maggio 1805]: “Cesarotti m'a parlé avec le plus grand intérêt del Signore Francesco Rizzo: comme il est votre ami, il serait bien aimable à vous de me le faire connaître. Je ne vous écris pas en italien parce que vous savez trop bien le français” (cfr. *Correspondance générale*, cit., p. 575).

<sup>672</sup> I. Pindemonte a I. Teotochi, Verona 10 giugno 1805. Il poeta raccontava nella stessa lettera: “se voi siete rimasta molto contenta di Madama di Staël, vi so dire ch'ella rimase altrettanto contenta di voi. Giunse lunedì mattina [3 giugno 1805]. Mi scrisse tosto un gentile viglietto, dicendomi che non si fermava che due o tre ore, e che desiderava conoscermi. Mi recai subito alla locanda, e la trovai che pranzava. Volle ch'io l'accompagnassi a piedi all'Anfiteatro, ove fece venire la sua

l'autre pour Cesarotti. Faites-moi le plaisir de savoir s'ils les ont reçus. Je désire que vous lisiez cette vie privée, qui, je le crois, répondra aux plus intimes sentiments de votre Âme” ed aggiungeva nel poscritto un progetto che non si realizzerà : “j'ai fermement le projet, après avoir passé l'hiver prochain près de Paris, de passer l'autre en Italie. Dites-le de ma part, je vous prie, à Cesarotti. A-t-il reçu ma lettre de Milan?”.<sup>673</sup>

Tra disguidi postali e ritardi di spedizione, la promessa di un nuovo incontro non poté essere mantenuta. La stessa corrispondenza tra la Staël e Cesarotti si interrompeva poco dopo, a gran dispetto del padovano che si sarebbe lamentato del silenzio della scrittrice.<sup>674</sup>

Ma qualcosa dei loro colloqui padovani era rimasto in lei. Nel *Corinne ou l'Italie* (1809) apparve un omaggio postumo al letterato italiano, pur se animato da un leggero tono critico nei confronti del poeta: “Cesarotti a fait la meilleure et la plus élégante traduction d'*Ossian* qu'il y ait; mais il semble, en la lisant, que les mots ont en eux-mêmes un air de fête qui contraste avec les idées sombres qu'ils rappellent”.<sup>675</sup>

C'è davvero da rimpiangere che Cesarotti non sia sopravvissuto ancora qualche anno. Politicamente, non c'è dubbio che avrebbe lodato l'ennesimo ritorno di Casa d'Austria in Veneto... ma chissà quale posizione avrebbe assunto nell'ambito della polemica classico-romantica, scatenata nel nostro paese proprio da uno scritto dell'amica Staël, il cui titolo, *Sull'utilità delle traduzioni*, ricordava così da vicino quello di un capitolo del *Saggio*

---

carrozza, nella quale partì per Brescia. Entrar volle ancora nella nostra casa, e vedere il mio appartamento” (cfr. Pizzamiglio, p. 152).

<sup>673</sup> M.me de Staël a M. O'Donnell, Coppet 29 juin [1805]. Nella stessa lettera la scrittrice annotava: “J'espère que vous voyez quelquefois à Padoue mon bon vieux ami Cesarotti. J'ai adressé au général Bellegarde deux exemplaires des manuscrits de mon père et de sa vie privée, l'un pour lui, l'autre pour Cesarotti. Faites-moi le plaisir de savoir s'ils les ont reçus. Je désire que vous lisiez cette vie privée, qui, je le crois, répondra aux plus intimes sentiments de votre Ame” (cfr. *Correspondance générale*, cit., p. 610; la Staël si riferisce ai *Manuscrits de M. Necker*, allora appena editi con un'introduzione della Staël intitolata *Du caractère de M. Necker et de sa vie privée*).

<sup>674</sup> Commentava ironico il professore a F. Rizzo Patarol, Selvazzano 10 ottobre 1805: “A Madama Stahl [sic] scrissi da più d'un mese una lettera che deve averla solleticata perché esuberante d'affetto e d'entusiasmo per suo padre e per lei come in fatti lo sento. Ella mi rispose in poche righe con un laconismo il più enfatico e che mi convinse del suo alto gradimento” (cfr. Fantato 2006, p. 70).

<sup>675</sup> Sono le parole con cui la protagonista del romanzo (ed *alter ego* dell'autrice) risponde alle obiezioni di Lord Nelvil, secondo cui l'Inghilterra disporrebbe di molti più poeti veri, ossia energici e sensibili, rispetto all'Italia. Corinne continua la sua difesa dell'Italia citando tra i migliori suoi prosatori “d'abord Machiavel et Bocace, puis Gravina, Filangieri, et de nos jours encore Cesarotti, Verri, Bettinelli, et tant d'autres enfin qui savent écrire et penser” (p. 275, e in nota : “Cesarotti, Verri, Bettinelli sont trois auteurs vivans qui ont mis de la pensée dans la prose italienne; il faut avouer que ce n'est pas à cela qu'on la destine depuis long-temps” (cfr. M.me de Staël, *Corinne ou l'Italie*, Londra, Colburn, 1809, t. I, pp. 273-275 *passim*).

cesarottiano...<sup>676</sup>

### *Cesarotti e Napoleone*

I giorni in cui M.me de Staël incontrava Cesarotti a Padova erano gli stessi in cui, a Milano, il presidente della Repubblica Italiana si poneva sul capo la corona di ferro dei re Longobardi ed inaugurava, col nome di Napoleone Primo, il Regno d'Italia.

È nota la straordinaria stima che Napoleone nutrì nel corso di tutta la vita per il Cesarotti. Il favore di cui il padovano godette presso l'“uom fatale” rappresentò un caso unico tra gli intellettuali italiani non solo per la costanza, ma anche per la sua prolungata non-reciprocità. All'altezza della creazione del nuovo Regno, in un'epoca in cui il generale-imperatore poteva ormai disporre di uno stuolo di roboanti lodatori da lui usati propagandisticamente ma che in cuor suo ignorava quando non disprezzava, l'unico letterato italiano per cui nutriva sincera e costante ammirazione pareva l'unico a non ricambiarlo né in pubblico né in privato. In mezzo a vittorie e trionfi, con l'Europa genuflessa ai suoi piedi, l'unica conquista che non sembrava riuscirgli era la stima di Cesarotti. La volle, la pretese, la cercò in ogni modo.

Come ogni amante non corrisposto, lo corteggiò e lo riempì di regali ad ogni incontro. Nel 1797, per un banale sonetto celebrativo scritto contro voglia e solo dopo mille insistenze da parte dei committenti, Cesarotti si ritrovò professore soprannumerario, e pensionato sul vescovado di Padova per decreto del Bonaparte. Onore caduco, subito cancellato dal nuovo occupante austriaco e che ad ogni modo non bastò a sedurre, né a comprare il favore del tanto ammirato scrittore italiano il quale anzi, negli anni successivi a quell'onorificienza, non risparmiò espressioni ironiche per quel generale favorito della fortuna, immeritevole, tirannico e, dopo Brumaio, “Gran Console dei birbi”, “Console perpetuo”, degno prodotto ed erede di una Rivoluzione illegittima, mossa da un popolo schiavo e responsabile dello sconvolgimento di ogni valore sociale.

Immediatamente dopo l'incoronazione, nel luglio 1805, la fama del grande còrso crebbe a

---

<sup>676</sup> Di “utilità delle traduzioni” Cesarotti aveva già parlato nel *Piano ragionato di traduzioni dal greco* (steso nel 1778 circa, cfr. Benedetto, *Gargnano*, p. 184). Trent'anni dopo, il concetto di “utilità delle traduzioni” tornava anche nel titolo di un concorso letterario bandito dall'Accademia di Lucca nel 1806 (cfr. C. Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, cit., p. 138).



dismisura in Italia ma Cesarotti non demordette. Rifiutò di partecipare ad un concorso indetto a Brescia per la migliore composizione in lode del nuovo re d'Italia, al quale era stato esplicitamente invitato, e lo fece con una nuova dose d'ironia verso il *parvenu* della Rivoluzione.<sup>677</sup>

Fu così fino alla vigilia di Austerlitz.

Ed è a questo punto cruciale della storia dei rapporti tra il poeta e l'imperatore che occorre fare una pausa, ed analizzare una volta per tutte una questione spesso evocata ma mai accuratamente studiata, ossia qual'era davvero l'origine di questa altissima stima in cui Napoleone tenne costantemente il Cesarotti.

Indubbiamente tale apprezzamento aveva alla base un nome, quello di Ossian. Un'antica vulgata biografica, affermata da più di un secolo nella storiografia letteraria italiana, vuole appunto che fosse sulla traduzione di Cesarotti che il giovane Buonaparte avesse iniziato ad adorare il bardo celtico. Non c'è dubbio che Napoleone appartenne alla prima generazione di entusiasti ammiratori dell'*Ossian*, quella cioè che aveva contribuito al folgorante successo di quei poemi: ma l'ipotesi che fosse proprio sulla versione italiana del Cesarotti che il giovane corso avesse imparato ad amare il bardo celtico si scontra con troppi dati a nostra disposizione, e ci sembra francamente dubbia.

Il primo libro a parlare esplicitamente dell'*Ossian* cesarottiano sul tavolino dell'imperatore sono i *Mémoires d'outre-tombe* di Chateaubriand, scritti a più di vent'anni dagli avvenimenti narrati, e quarant'anni dopo la morte del padovano. Raccontando gli ultimi momenti di "Bonaparte" (così lo chiamava ora, alla legittimista), il romanziere francese scriveva: "Déjà il comptait six années d'exil; il lui avait fallu moins de temps pour conquérir l'Europe. Il restait presque toujours renfermé, et lisait Ossian de la traduction italienne de Cesarotti".<sup>678</sup>

Chateaubriand aveva tratto questa notizia, alterandola, dalle memorie del medico Antonmarchi il quale, in realtà, aveva semplicemente ricordato come l'imperatore a Sant'Elena fosse

---

<sup>677</sup> "Se si fosse proposto di farne la satira anche per minor prezzo si potea tentare il cimento. Il soggetto sarebbe stato più limpido, e la penna sarebbe corsa senza intoppo" commentava Cesarotti ironico in una lettera a F. Rizzo Patarol, Selvazzano 6 luglio [1805] (cfr. Fantato 2006, p. 84 dove la lettera è erroneamente attribuita al 1806). Si veda anche A. Butti, *Le accoglienze alla "Pronea" cesarottiana e il concorso del Mella*, in "Giornale storico della letteratura italiana", LVII (1911), fasc. 169, pp. 348-354.

memore dei molti favori concessi all'abate padovano, e dell'ingratitude di quest'ultimo.<sup>679</sup> Tale mistificazione narrativa nasceva probabilmente da voci udite nel corso del passaggio del romanziere francese in Veneto ed a Venezia, nell'agosto 1805, quando aveva potuto conoscere e frequentare Giustina Renier Michiel, la quale con ogni probabilità si era intrattenuta con lui anche del suo celebre mentore padovano.<sup>680</sup>

Andiamo ora all'origine prima del problema e chiediamoci: è possibile rintracciare segni della passione per *Ossian* negli scritti giovanili di Napoleone? Da quando tale passione è attestata esattamente nelle fonti coeve della sua giovinezza?

Sfogliando l'integralità delle fonti dirette di e sul giovane Bonaparte, ci accorgiamo che *Ossian* non è mai citato, né direttamente né indirettamente, né nei quaderni scolastici, né negli appunti di studio e negli scartafacci letterari, e nemmeno nelle ancor più numerose lettere della sua adolescenza e prima giovinezza, che pure abbondano di titoli di libri ed opere, ma si tratta sempre di saggi di filosofia, storia, diritto, economia e geografia.

A ciò si aggiunge un'altra difficoltà, puramente intellettuale. Anche ammettendo che il giovanissimo Buonaparte abbia avuto fra le mani un'edizione cominiana dell'*Ossian* cesarottiano (quella del 1763, o quella del 1772), giunta fino in Corsica magari proprio tramite il Boswell, il viaggiatore scozzese amico di Cesarotti e primo celebre esploratore e descrittore

---

<sup>678</sup> Cfr. R. Chateaubriand, *Mémoires d'outre-tombe*, II, Paris, Flammarion, 1982, p. 662. Cesarotti è citato anche più avanti, appunto nella lista di letterati italiani che Chateaubriand non era mai riuscito ad incontrare (“je n'ai connu ni Cesarotti ni Monti”, *ibid.*, IV, p. 441).

<sup>679</sup> “Il parla beaucoup de Cesarotti dont il aimait la pompe et l'harmonie. Il l'avait aidé, secouru, comblé de biens; mais la haine suivit l'abus de la victoire, nous devînmes odieux; nous fûmes battus; le poète céda à l'exaspération commune et applaudit à nos revers. Cette faute ne lui fit pas perdre la bienveillance de Napoléon. Un des premiers soins de ce prince après l'incorporation de Venise fut de le recommander à Eugène” (cfr. F. Antonmarchi, *Les derniers Moments de Napoléon 1819-1821*, t. 2, Paris, Garnier, 1898, pp. 300-301, 5 novembre 1820). Cesarotti fu grande estimatore di Chateaubriand, di cui si diceva “innamorato” e “propriamente entusiasta” (lettera a G. Renier Michiel, 2 agosto 1806, cfr. Malamani, p. 131), specialmente del suo *Génie du Christianisme*, che chiamava libro prediletto nella “biblioteca del mio cuore” (lettera a L. Florio Dragoni, [settembre 1807], cfr. F. Di Brazzà, *La corrispondenza*, cit., p. 463). L'epistolario del padovano conferma tuttavia che i due non si incontrarono nell'estate 1805 al momento del passaggio del francese, in pellegrinaggio e di ritorno dalla Terrasanta (cfr. Malamani, *ad indicem*). Chateaubriand era allora rimasto qualche giorno a Venezia, e suggestionato da questa visita, scrisse la celebre polemica lettera contro Venezia, “città contro natura”, che ebbe svariate risposte polemiche da parte di letterati e, soprattutto, di tre letterate italiane, tutte amiche del Cesarotti: Orintia Sacrati, Lavinia Florio Dragoni e naturalmente la “venezianissima” Giustina Renier Michiel (la cui risposta a Chateaubriand fu proprio Cesarotti a suggerire e correggere).

<sup>680</sup> La “leggenda” secondo cui Napoleone leggeva l'*Ossian* sulla traduzione italiana di Cesarotti era probabilmente nata in Veneto al passaggio del generale francese, nel 1797, e conobbe fin da subito grandissima diffusione, come dimostra il fatto che fu raccolta e ripetuta molti anni dopo persino dal Foscolo: “Bonaparte had read and re-read the Italian *Ossian*, and at his first occupation of Padua he eagerly sent for Cesarotti, and named him one of the chiefs of the new government” (cfr. E.N., XI, parte 2, pp. 408; si noti tra l'altro l'imprecisione della definizione della carica politica del Cesarotti, che come abbiamo visto era stato semplice aggiunto al Comitato d'Istruzione Pubblica padovano: tutt'altro che un leader, insomma).

dell'isola, dobbiamo chiederci: un bambino còrso di sette, otto o nove anni era davvero capace di leggere, interpretare ed apprezzare la bellezza della traduzione cesarottiana, scritta in uno stile com'è noto ben difficile (era un italiano poetico, e non certo il còrso che Buonaparte parlava in casa), al punto da commuoversene e da rimanerne impresso tutta la vita?

Si potrebbe anche ipotizzare una lettura non infantile, ma adolescenziale, dell'*Ossian* di Cesarotti, magari condotta proprio sull'edizione sabauda di Nizza (1780-1781). Gli studi sulla lingua e la scrittura del giovane Bonaparte hanno però da tempo dimostrato che questi, dopo una *full immersion* sul continente e la sua formazione intellettuale tra Brienne, Autun e Parigi, aveva dimenticato l'italiano letterario, e non riuscì mai a riapprenderlo. Continuò sì a parlare il còrso in patria, durante i soggiorni di congedo: ma si tratta di una lingua che, è bene ricordarlo, era solo orale e molto diversa dall'italiano poetico dell'*Ossian*.<sup>681</sup>

La sua formazione fu insomma interamente francese, ed il francese fu, dall'età di nove anni e mezzo in su, la sua sola lingua di espressione non solo burocratica e quotidiana ma anche letteraria, come mostrano i primi appunti, carte, lettere e scartafacci, tutti redatti in francese e nei quali si nota, inoltre, non solo la totale assenza della lingua italiana, ma anche di nomi e di titoli italiani, a ulteriore conferma che la sua formazione era stata totalmente francese.

Dati tutti questi elementi, mi sembra molto più facile ipotizzare che, se davvero già negli anni della giovinezza il giovane Buonaparte aveva apprezzato l'*Ossian*, lo avesse fatto non tanto nella traduzione di Cesarotti, quanto piuttosto sulla versione francese del Letourneur, questa sì diffusissima in Francia dove, del tutto parallelamente a quella cesarottiana in Italia, aveva conosciuto un grande successo dal suo primo apparire, e lanciato la ben nota moda che dilagò in ogni settore artistico e culturale francese.<sup>682</sup> Lettura giovanile che resta peraltro essa stessa

---

<sup>681</sup> Cfr. il primo capitolo dell'interessante e gradevole saggio di A. Martin, *Napoleon the novelist*, Cambridge, Polity, 2000 (trad. *Napoléon l'écrivain. Histoire d'une vocation manquée*, Toulouse, Privat, 2003). Che Napoleone non fosse capace di intendere la poesia italiana, ed in particolare quella di Cesarotti, è dimostrato anche da un aneddoto raccontato in una lettera di I. Pindemonte a S. Bettinelli, Venezia 26 marzo 1808: "so bene, che l'Imperatore volle [...] un estratto, ed anche, secondo alcuni, una traduzione della *Pronea*, perché avendo cominciato a farsela leggere dal ministro Aldini, dopo una ventina di versi disse: *basta, basta; voi altri Italiani avete due lingue, una per la prosa, e l'altra per la poesia*", cfr. Cimmino, II, p. 531). Se l'imperatore nel 1808 non era capace di comprendere la *Pronea* nel 1807, mi pare difficile che nel 1820 potesse intendere l'*Ossian*.

<sup>682</sup> Sulla fortuna di *Ossian* in Francia, ed in particolare della traduzione del Letourneur, cfr. P. Van Tieghem, *Ossian en France*, Paris, Rieder & C., 1917; ID., *Napoléon et Ossian*, in "Revue des études napoléoniennes", janvier 1918, pp. 44-64. Tanto più non è credibile che fosse la traduzione del Cesarotti ad aver impressionato il giovane Buonaparte, per il fatto che era lo stesso Cesarotti nell'estate 1767 a scrivere allo svedese B. Ferner: "je m'étois bien douté qu'un Poète de la force d'Ossian ne seroit pas de goût de Messieurs les Français. Ils sont trop méthodiques, trop compassés; ces grands traits de

dubbia poiché, stando alle prime attestazioni dirette, Ossian è nominato per la prima volta dal Bonaparte solamente nel marzo 1796 quando il ventiseienne capo dell'Armata dell'Interno citava per la primissima volta il bardo celtico in una lettera alla fidanzata Joséphine Beauharnais datata 14 marzo 1796, proprio alla vigilia del matrimonio e della nomina a capo dell'Armata d'Italia. Citazione generica, oltretutto, e che non specifica né se si tratti di lettura recente, né a quale edizione si faccia riferimento: ma francamente, nulla lascia pensare ad una lettura d'infanzia o d'adolescenza, tanto più che in altre lettere di poco successive Ossian è nuovamente citato e sempre di sfuggita. Da tali accenni veniamo a sapere inoltre che il bardo scozzese era l'autore prediletto anche di Joséphine. Si trattava cioè di una passione comune ai due freschi coniugi.<sup>683</sup>

Dopo un nuovo periodo di silenzio, Ossian ritorna nella vita del generale Bonaparte in quella che è di gran lunga la testimonianza più importante per la nostra questione. Sappiamo infatti che nel maggio 1798, facendo vela verso l'Egitto, durante una delle numerose discussioni culturali tenute assieme ai membri dell'*équipe* di scienziati che aveva imbarcato con sé, il generale volle affrontare un tema che gli fu sempre caro, ossia le origini della civiltà e della letteratura: discussione nel corso della quale il generale, assieme al poeta Arnaud, abbozzò un paragone tra i meriti di Omero e quelli di Ossian.<sup>684</sup> Come si vede, era una discussione perfettamente cesarottiana, e su cui anzi Cesarotti, traduttore e commentatore dell'uno e dell'altro poeta, aveva recentemente offerto i contributi più importanti a livello continentale.

Questo è a mio avviso il nodo della questione, ed è qui che va ravvisata l'origine dell'altissima stima che Napoleone ebbe per Cesarotti: essa nasceva dal fascino che Napoleone nutrì sempre per le origini della civiltà (Omero, Ossian, l'Egitto) e per i massimi studiosi di tali problematiche.

Ed è questo il motivo per cui, già un anno prima dei colloqui con Arnaud, al suo primo arrivo

---

génie doivent les éblouir, les étonner, et leur causer des vertiges" (cfr. *Epistolario*, I, pp. 81-83). La lettura del carteggio di Cesarotti conferma come egli fosse celebre in Francia assai più come grecista che come traduttore di Ossian (si veda ad esempio il suo carteggio col Villoison, cfr. *Epistolario*, II, pp. 281-286).

<sup>683</sup> Non a caso, Joséphine avrebbe chiamato Oscar il proprio cagnolino, e si sarebbe fatta dipingere da François Gérard un *Ossian évoque les fantômes au son de la harpe sur les bords du fleuve Lora* (1802), poi installato nella propria dimora alla Malmaison. In un'ulteriore lettera di pochi giorni successiva, Bonaparte offriva un dettaglio importante, ossia che del ciclo di *Ossian* egli amava particolarmente il *Cartone*, una storia di guerra, di amore e di morte, proprio come il suo romanzo giovanile *Clisson et Eugénie* (steso nel 1795: a conferma del fatto che la passione per Ossian dovette maturargli piuttosto in quegli anni che nel corso dell'adolescenza).

in Veneto, Bonaparte dovette trattare Cesarotti con tanta affabilità e, al secondo incontro con lui (novembre 1797), colmarlo di così grandi onori. In lui, Bonaparte stimava non tanto il poeta e traduttore dell'Ossian – era risaputa la sua diffidenza per gli uomini di lettere – quanto il fine intenditore di antichità, che con i suoi lavori omerici ed ossianici aveva apportato enormi contributi ad un tema carissimo al Bonaparte quale l'origine della poesia e della civiltà. Nel 1797, in mezzo alle brighe bellico-politiche della Campagna d'Italia, il generale si era dunque concesso con il professore padovano una breve anteprima delle interessanti discussioni con gli scienziati, svoltesi un anno dopo, con i dotti della sua *équipe*, in rotta per l'Egitto.<sup>685</sup>

Quando Napoleone divenne imperatore, Ossian, già popolarissimo in Europa, conobbe se possibile una moda ancora più travolgente, stavolta a livello ufficiale. Gli artisti in cerca di protezione conoscevano bene i gusti del Primo Console, poi imperatore, e vi si adattarono: dipinti, incisioni, libretti d'opera, tragedie, inaugurazioni vennero realizzate su ispirazione ossianica proprio per meglio ingraziarsi il nuovo sovrano: si pensi solo all'Opéra di Parigi che, col nuovo nome di Académie Impériale, il 10 luglio 1804 era stata inaugurata con la rappresentazione di un *Ossian ou les Bardes* di Le Sueur.<sup>686</sup>

Fatte queste considerazioni, possiamo dunque tornare al discorso lasciato in sospeso, ossia alla svolta decisiva che i rapporti tra Cesarotti e Napoleone presero nel 1805, ai tempi della fatale giornata di Austerlitz.

Indubbiamente si rimane spiazzati (già i suoi contemporanei lo furono, e la critica recente lo è stata altrettanto) dall'improvvisa piroetta con cui Cesarotti, apparentemente da un giorno all'altro, il 1° gennaio 1806, all'annessione del Veneto al Regno Italico, trasformò il “Gran Console” nell’“uomo della Provvidenza”.<sup>687</sup>

La coincidenza cronologica non lascia dubbi sul voltaggiaccio, sul quale desideriamo tuttavia

---

<sup>684</sup> Cfr. A. Arnaud, *Mémoires d'un sexagénaire*, cit.

<sup>685</sup> La notizia che il Bonaparte fosse un appassionato di Ossian era circolata rapidamente negli ambienti veneti. Nell'apologetica *Lettera al Merian*, Cesarotti ricordava come la Municipalità di Padova lo avesse nominato membro della deputazione al Bonaparte (2 maggio 1797) proprio essendo al corrente della passione del generale per Ossian. In nessuna testimonianza coeva, insomma, si parla di Napoleone come di un ammiratore della traduzione cesarottiana (si veda anche l'epigramma francese di Cesarotti sull'apprezzamento del Bonaparte verso Ossian, cfr. Fantato 2006, pp. LXXIII e 69).

<sup>686</sup> Tra gli altri, il citato poeta Antoine Arnaud scrisse una pièce, *Oscar*, dedicandola al generale Bonaparte (cfr. A. Martin, *Napoléon l'écrivain*, cit., p. 10). Cfr. G. Santato, *La Rivoluzione Francese all'opera da Salieri a Poulenc*, in “Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti”, 155 (1997), p. 396. Allo stesso modo, a Lione durante il passaggio di Napoleone verso l'incoronazione italiana, fu rappresentato *Le songe d'Ossian. Cantate allégorique*, su libretto del Martin e musica del Fay (cfr. Bibliothèque Municipale de Lyon, Ms. 6114).

tornare non tanto per trovarne una giustificazione, quanto per inquadrarlo meglio storicamente e, in tal modo, provare a spiegarlo correttamente.

Cesarotti aveva accettato ma mai amato l'occupazione austriaca del Veneto, ed aveva anzi maturato motivi d'insoddisfazione contro i rappresentanti del Governo Asburgico. Non tanto per la soppressione della propria "pensione episcopale", del tutto logica e da lui stesso prevista, quanto per le intimazioni a comporre versi d'occasione e discorsi ufficiali, arrivate dalle alte sfere imperiali in più occasioni, e proprio a lui che da decenni aborrisce l'idea di doversi prestare a tale lavoro. Tale era stata l'origine della cantata *Adria consolata* (1803), musicata e messa in scena alla Fenice di Venezia per il compleanno dell'imperatore; del discorso accademico ufficiale per l'arciduca Giovanni (1804); dei sonetti per l'arciduca Carlo in partenza per il fronte (1805). Aveva piegato la testa ma se l'era legata al dito.

A ciò si era aggiunta la più grave delle frustrazioni professionali. Stanco della società ed ancora più affaticato da trentacinque anni di onorato servizio, nel 1803 aveva avuto ripetuti incontri con il consigliere Strada, emissario governativo incaricato di una riforma dell'Università che non trovò poi applicazione, per sottoporgli il proprio progetto più ambizioso: l'ottenimento della giubilazione. Richiesta che il Governo Asburgico non poté accogliere.

Fu anche e soprattutto in conseguenza di questi fatti che Cesarotti, persa ogni fiducia negli Austriaci, abbracciò *in toto* la causa di Napoleone, un sovrano assai più pronto a compiacerlo. A ben pensarci, era la propria causa di sempre: la causa della quiete, della tranquillità, del tempo libero, della speranza di avere finalmente gli ultimi anni a propria intera disposizione.

Nel luglio 1805 aveva dunque rifiutato di partecipare al concorso del Dipartimento del Mella, ma fu il suo ultimo diniego al conquistatore francese. Tre mesi dopo, all'approssimarsi della nuova campagna militare, Cesarotti aveva già capito in quale direzione tirasse il vento.<sup>688</sup> La battaglia di Austerlitz e la pace firmata a Presburgo il 26 dicembre non furono che la conferma dei suoi sospetti. Cinque giorni dopo, all'arrivo della notizia, Cesarotti festeggiava il nuovo

---

<sup>687</sup> Sulla questione cfr. G.P. Bozzolato, *Melchior Cesarotti di fronte al dispotismo napoleonico*, cit.

<sup>688</sup> Scriveva a F. Rizzo Patarol, Selvazzano 10 ottobre 1805: "Che ve ne pare dei Manifesti del Re e del Vice Re d'Italia e della meschinità e della timidezza delle risposte in tanta soprabbondanza di ragione? Sta a veder che i Francesi che aveano conquistato gl'Italiani colle parole, dopo averli perduti colle loro iniquità torneranno a ricuperarli cogli stessi mezzi, voglio dir per l'energia e gli artifici del parlare dal loro canto, e per la fiacchezza degli avversari non tanto di forze quanto di spirito. Possibile che le teste Tedesche non abbiano ancora imparata questa gran verità che la prima vittoria su i popoli è il trionfar con a penna?" (cfr. Fantato 2006, pp. 70-71).

anno con un sonetto in lode dei nuovi dominatori degli stati ex-Veneti guidati dal giovane viceré Eugenio; versi a cui la stampa diede grande risalto: “O RE specchio dei Re, d’Eroi spavento, / spirò d’un colpo tuo l’idea di guerra: / Fortuna e forza a’ piedi tuoi s’atterra; / quanto sei, quanto fai tutto è portento. // Presso i tuoi voli anco il pensiero è lento: / compresa di stupor tace la terra. / L’ardita man l’urna del fato afferra; / sorge un regno a’ tuoi cenni, un altro è spento. // Odi, Italia, il rumor che il mondo introna: / prendi i tuoi Fasti e la tua Roma a sdegno; / hai dal Sol degli Eroi vita e corona. // Pace e gloria ei ti diè, salvezza e Regno, / ma un dono sol quanto è di ben ti dona: / EUGENIO, EUGENIO! ei del suo core è ’l pegno”.<sup>689</sup>

Il sonetto non passò inosservato ed arrivò rapidamente a corte. Il viceré Eugenio lo trasmise al padre e imperatore, che in una celebre lettera ordinava di restituire a Cesarotti la vecchia pensione sul vescovado con gli arretrati. Seguirono titoli e onori. Cavaliere della Corona di Ferro, nell’agosto 1806 riceveva la medaglia che poteva appuntarsi al petto non senza una certa soddisfazione.<sup>690</sup> Fu quanto bastò perché l’antico amore di Napoleone per Cesarotti fosse finalmente corrisposto. Il professore capì che era l’occasione tanto cercata per trovare l’agognata quiete, e la sua penna tornò feconda di versi celebrativi.

Alla fine del 1806 Cesarotti dichiarava per la prima volta di voler scrivere versi per la nascita del principe di Venezia, la stessa occasione per cui Monti aveva steso l’ode *Per il parto della viceregina*. Due mesi dopo, il progetto era diventato qualcosa di più ambizioso. “Ho passati alcuni giorni inquieti – confidava a Giustina Renier Michiel – nel contrasto di sottrarmi all’obbligo di far qualche cosa per la nascita del Principino, e della necessità di adattarmivi, che mi fu caldamente rappresentata dagli amici. Fissata la massima, mi restò a fantasticare per varj altri giorni sul piano al quale doveva adattarmi. Quando a Dio piacque ho scelto, e non dispero d’aver scelto bene”.<sup>691</sup>

Era in nuce l’idea della *Pronea*, eloquente ringraziamento all’imperatore per la tranquillità

---

<sup>689</sup> Il sonetto fu pubblicato per la prima volta sul “Giornale italiano” nel gennaio 1806.

<sup>690</sup> Lettera a F. Rizzo Patarol, Selvazzano 27 agosto 1806: “Vi partecipo che alfine sono divenuto Cavalier nelle forme. Io non sapeva che si doveva andar sino a Milano per la conquista della Corona. Avvertito di ciò scrissi al Segret.° di Stato per pregar sua Altezza di dispensarmi a cagion dell’età, ed egli immediatamente mi fece spedir l’insegna, domenica scorsa volli far la mia comparsa colla nuova decorazione per non dar più a lungo ad altri il gusto di credere ch’io me la fossi sognata, ad altri d’accusarmi d’una transumanza arrogante” (cfr. Fantato 2006, p. 85).

<sup>691</sup> Lettera a G. Renier Michiel, Padova 16 gennaio 1807 (cfr. Malamani, p. 137). Da rilevare come i termini “Provvidenza” e “provvidenziale” divengano da allora sempre più frequenti nelle lettere degli ultimi anni, parallelamente al crescere del

regalatagli dopo mille traversie e perdite dolorose.<sup>692</sup> Cesarotti aveva promesso di non fare più versi, ma stavolta non poté trattenersi. Indubbiamente le sue affermazioni per giustificare questo nuovo vigore della propria ispirazione sanno di cortigianeria. Scrisse di aver avuto “per intercessori i due soggetti più eminenti del Cielo e della Terra, Pronea e Napoleone”: “Io sono stato colla prima in una lunghissima conferenza. Sapeva che ella da quindici anni e più il mio spirito era andato fluttuando tra varie rivoluzioni che posero in convulsione tutte le mie facoltà intellettuali, sopraffatto da quel caos di furori e disordini che segnalò la prima epoca Francese? [...] Napoleone comparve, e il dubbio cominciò a sciogliersi. Si travede il dito di Dio; ma segnava egli la desolazione, o la salute? [...] Pronea ebbe pietà del mio stato. Ella degnò di comparirmi, mi iniziò negli arcani celesti [...] Né paga d’avermi calmato e illuminato lo spirito, mi ordinò di rivelar al mondo l’eterno sue verità applicate alla doppia scena della rivoluzione Francese, e alle gesta portentose del suo Campione e Ministro Napoleone”.<sup>693</sup>

I carteggi del tempo ci informano dettagliatamente della preparazione del poema e delle grandissime aspettative che questo sollevò. “Sono impazientissimo di leggere il Poema del nostro Cesarotti” confessava il Pindemonte.<sup>694</sup> “Temo che non vedremo per ora Pronea, – gli faceva eco la “saggia Isabella” – perché gli sguardi profani non devono pascersene se non dopo i divini. Credo di avervi scritto, che l’autore medesimo me ne recitò alcuni pezzi che mi parvero bellissimi, ed in quanto alla lode non credea che si potesse dir tanto”.<sup>695</sup>

A luglio il poema era compiuto; nel frattempo, se ne davano letture private agli intimi. Occorreva farlo stampare: nuova richiesta, nuovo omaggio di corte: su interessamento del ministro dell’Interno Di Breme, il tipografo Bettoni ricevette 3.000 lire italiane per l’edizione. Poi si attese il permesso di dedica ai reali, a cui il primo esemplare doveva essere offerto. Finalmente a metà ottobre le copie erano pronte, ed a novembre iniziò la consegna agli associati.

Fu un coro di lodi. I superlativi si sprecarono e sfociarono nella devozione. Gli amici parlarono

---

proprio fatalismo. Non stupisce che al proprio non nobilissimo testamento poetico Cesarotti abbia dato, in greco, questo titolo.

<sup>692</sup> Cfr. il testo della conferenza di M. Pastore Stocchi, *Cesarotti e Napoleone il Massimo*, in corso di stampa presso gli atti del citato convegno dell’Accademia Galileiana.

<sup>693</sup> Lettera a S. Berlioli, Padova 12 novembre 1807 (cfr. *Epistolario*, V, pp. 80-81).

<sup>694</sup> I. Pindemonte a M. Pieri, Verona 1° agosto 1807 (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3526. Lettera inedita).

<sup>695</sup> I. Albrizzi ad I. Pindemonte, Terraglio 16 settembre 1807 (cfr. Pizzamiglio, p. 366).



di “divina”, anzi di “veramente Divina Pronea”.<sup>696</sup> Gli ammiratori parlarono di “Cesarotti genio immortale del secolo”. E non era ancora tutto.<sup>697</sup>

Nel dicembre 1807 Cesarotti fu nominato dall’amministrazione padovana a capo di un’ambasceria inviata a Milano per placare l’imperatore offuscato, a quanto sembrava, con la città del Santo per le scarse accoglienze ricevute durante il suo recente passaggio in Veneto. Ligio al comportamento di una vita, al momento della partenza Cesarotti non avvertì quasi nessuno.<sup>698</sup> Dopo un breve passaggio a Brescia per curare una nuova edizione della *Pronea* presso lo stabilimento del Bettoni, il 19 dicembre a Palazzo Reale, a Milano, pronunciava il suo discorso alla presenza dell’imperatore e re d’Italia. Il discorso fu breve ma animato da profonda eloquenza, della quale in fondo non c’era bisogno: considerando chi la pronunciava, il perdono che Napoleone concesse alla città di Padova fu certo più merito dell’oratore che dell’orazione. Cesarotti guadagnò inoltre il titolo di commendatore della Corona di Ferro, una pensione di 4.000 lire ed un invito a pranzo, a tavola fra l’imperatore e il viceré.<sup>699</sup>

Al ritorno a Padova, fu accolto in trionfo. L’intera città fu addobbata per l’occasione: ai muri delle strade ed ovunque in città furono affissi volantini colorati con versi celebrativi in italiano e in latino. Le autorità cittadine prepararono festeggiamenti come ad un salvatore della patria.<sup>700</sup> C’era di che soddisfare un re e di che ripagarlo di tante amarezze subite in città in cinquant’anni di magistero; era la riconciliazione e la consacrazione, ma la cosa non fu troppo di suo gusto. Era commosso, sì, ma in privato confessava che tali festeggiamenti lo avevano costretto a due settimane di visite, saluti, cerimoniali ed ad una nuova valanga di lettere a cui rispondere. Nulla di veramente desiderabile per chi, come lui, aspirava alla quiete come ultimo e solo bene.

Ma molto più che nel corso delle manifestazioni cittadine, Cesarotti celebrò il proprio trionfo

---

<sup>696</sup> L. Florio Dragoni a M. Cesarotti, 26 novembre 1807. Sulle pochissime sparute voci ostili rimando al capitolo 2.2.

<sup>697</sup> Per la recensione della *Pronea* apparsa nell’“Esprit des journaux” cfr. *supra*.

<sup>698</sup> Cesarotti partì da Padova il 15 dicembre mattina. Il 16 faceva sosta a Brescia dove visitava lo stabilimento di Bettoni da cui stava per uscire la terza edizione della *Pronea* con dedica all’imperatore (si veda il colophon dell’edizione *Pronea componimento epico, terza edizione con alcune annotazioni dell’editore*, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1807).

<sup>699</sup> La cronaca dell’incontro tra Napoleone e Cesarotti è nella lettera del deputato padovano Petrobelli (cfr. Malamani, pp. LXXXI-LXXXIII). Il discorso del Cesarotti fu stampato il giorno seguente sul “Giornale italiano”. Sappiamo che durante il viaggio di ritorno egli passò per Bergamo dove ancora una volta, fedele alla sua discretissima natura viaggiatrice, cercò di evitare amici e conoscenti (si veda l’imbarazzata lettera di scuse all’amico bergamasco G.P. Dolfin, Padova 15 gennaio 1808, cfr. Biblioteca Civica di Bergamo, Scansia 1, Casella 7, 8.6).

<sup>700</sup> La cronaca del ritorno trionfale a Padova è in Pieri, *Memorie*, pp. 191-192.

un mese dopo. Nel febbraio 1808 il viceré Eugenio, di passaggio a Padova, ebbe un colloquio privato col Cesarotti. “Vi porto una buona notizia” lo aveva avvertito. Il resto del colloquio lo raccontò Cesarotti stesso, al limite della commozione, in una lettera. “Appena mi vide, si volse a me coll’aria più dolce, e alla presenza di tutti gli ordini mi indirizza queste precise parole: *O Cesarotti avete fatto buon viaggio tornando da Milano? Siete stato ben accolto dai vostri Cittadini; era troppo giusto; sarete contento, ma non basta. Voi bramate la vostra giubilazione: e bene, io ve l’accordo da questo punto, e quel che vi sarà più caro avrete per successore vostro figlio*”.<sup>701</sup>

Adesso sì che Cesarotti poteva sentirsi realizzato. Onorato, compensato di tutto e con molto più di quello che aveva chiesto, emozionato e ringiovanito, iniziava i preparativi per la nuova vita che cominciava. E che così presto sarebbe finita.

#### *Cesarotti interiore: 1796-1808*

La vita e gli eventi di cui abbiamo appena parlato potrebbero suggerire l’immagine di un letterato attivo e impegnato: e questa fu in effetti l’opinione che i contemporanei ebbero di Cesarotti. Ma ciò rifletteva male ciò che egli visse intimamente. La gloria letteraria, la consacrazione, la stima dei grandi, le onorificenze ottenute non gli diedero mai la sospirata quiete.

Cesarotti visse negli ultimi anni una fase estremamente difficile. Al deserto sentimentale in cui la scomparsa dei più cari lo avevano lasciato si aggiunse l’amarrezza per la fine dell’indipendenza della Serenissima, di un governo cioè mai amato ma che almeno offriva legami e punti di riferimento ancestrali e sicuri, una tranquillità socio-economica, una certezza di comunicazione rapida con i piani alti del potere, formati esclusivamente da connazionali e non dipendenti dai capricci di regnanti stranieri.<sup>702</sup>

Dopo la caduta, il professore cercò di colmare questo vuoto interiore lavorando al “testamento spirituale” delle proprie opere e consacrando ogni momento libero alla villa di Selvazzano ed alle visite dei pochi amici rimastigli. Tutto ciò si rifletté nei suoi scritti intimi: l’epistolario, già

---

<sup>701</sup> Lettera a F. Morelli, [marzo 1808] (cfr. *Epistolario*, V, p. 150).

fonte culturale e letteraria di straordinario interesse, negli ultimi anni perse gran parte di questo suo primo valore e ne acquistò uno nuovo, più umano, a testimonianza di una vecchiaia umana oltre che culturale.

Nei suoi ultimi carteggi privati si osserva un crescente pessimismo e fatalismo, uno stato malinconico crescente accompagnato da acciacchi sempre più frequenti, febbri “terzane”, “reumi”. Ai più intimi confidava la propria voglia di essere dimenticato. Nel 1802, un litigio con l’editore Rosini ed un temporaneo smarrimento di documenti importanti lo portò a dichiarare sospesa l’edizione delle proprie opere, e lo gettò in uno stato di evidente depressione: “io sono ormai stanco di logorare i miei residui di vita per servir all’aspettazione, e andar a caccia d’un fumo vano. – confessava in una drammatica lettera al Pieri – Il mio cervello d’Autore m’annoja a morire, e vorrei finalmente seguir il consiglio che ho scritto in un vaso nel mio Cammino Coperto [nella villa di Selvazzano] *uni vive tibi, nam moriere tibi*”. E concludeva: “Io sospiro di seppelirmi per sempre nella mia grotta”.<sup>703</sup> Sempre più frequentemente pensava alla propria fine, a cui anzi dava l’impressione di volersi preparare lentamente.

A permettergli di attraversare questa fase difficile della vita fu senza dubbio la vicinanza degli allievi e di alcune nuove amicizie. Tra queste ultime ne vanno segnalate alcune femminili, apparse nell’ultimo scorcio di vita nel suo orizzonte affettivo e che, permettendogli quell’effusione di cuore, tra l’amichevole e il galante, gli offrirono un diversivo sentimentale e brioso, essenziale alla sua vecchiaia declinante ed abbattuta. Furono queste amicizie a rimpiazzare nel suo animo il vuoto lasciato dalla scomparsa ravvicinata del “padre” Toaldo, del “figlio” Olivi e soprattutto della “madre” Capodilista e della cara amica Ottavia Vecelli Polcastro, le due donne più importanti della sua vita.

Intellettualmente così vicino allo spirito del proprio tempo, Cesarotti nella vita sentimentale sbagliò decisamente secolo. Sempre recalcitrante alle mode che lo circondavano, si era adattato fin da giovane al bisogno di avventure galanti ma queste non corrispondevano in nulla al suo essere. Le donne facili, i palchetti e i biglietti a teatro, i silenziosi accessi alle alcove e le

---

<sup>702</sup> Lettera a C. Zacco, Padova 27 aprile 1797 (cfr. BSPD, Cod. 773, D.4., tomo II, lett. 38. Lettera edita in Tesi Fantato).

<sup>703</sup> Lettera a M. Pieri, Padova 19 maggio 1802 (cfr. BRF, Mss. Vari, Cass. 9.32. Lettera inedita). Ho normalizzato la grafia di *sepelirmi*>seppellirmi.

romantiche fughe nel cuor della notte erano troppo da romanzo settecentesco, quand'egli sentimentalmente fu già uomo dell'Ottocento.

Non era l'amore dongiovannesco o casanoviano ad interessarlo, lui che, molto più della donna amata, amò l'Amore stesso. I più antichi carteggi galanti conservatici, risalenti agli anni Settanta, mostrano la natura più sentimentale che passionale dell'amore cesarottiano, perfettamente in linea col suo magistero estetico e col suo amore per la poesia di Ossian.<sup>704</sup> Fosse nato cinquant'anni dopo, più che l'erudizione sarebbe stata forse la carriera di romanziere a dargli la gloria delle lettere.

Era di uno scambio affettivo ed interiore, più ancora che fisico, che aveva bisogno. Avrebbe potuto ampiamente approfittare di quest'ultimo, in gioventù come in vecchiaia. La fama e la gloria letteraria gli aveva provocato un curioso tardivo assedio, epistolare e reale, non solo di giovani scrittori in erba e inquieti, ma anche di ammiratrici innamorate. Di una di queste, non altrimenti nota, ci ha lasciato egli stesso una descrizione veramente pittoresca e quasi da commedia, nella quale si ammira quella bonarietà con cui si faceva beffe del proprio rimbecillimento senile: “domenica scorsa ho fatta una conoscenza che poteva essermi invidiata da tutti gli Adoni di Venezia. – raccontava a Zacco – Immaginatevi una bella creatura d'una bellezza tra il Friuli e Corfù ch'era in trasporto per me senza conoscermi, che leggendo le mie cose baciava il mio nome, che non era mai stata a Padova, e che venne sol per vedermi, e mi colmò di carezze sentimentali. Tutto ciò potrà sorprendervi, ma vi sorprenderà ben più il sentire ch'io sia tornato a Selvagiano nel giorno stesso, e quel ch'è più che mostrandosi ella disposta ad accompagnarmi colà, io me ne sia sottratto colla miglior grazia ch'io poteva, e abbia cangiata la compagnia d'una bella con quella del brutto Tentori. O miracoli della fedeltà e dell'impotenza!”.<sup>705</sup> Pur se tendenzialmente portato all'“amore di lontano”, preferì insomma ironizzare e non prendere troppo sul serio questo tardivo successo mondano.

Disavventure senili a parte, non era quello il tipo di donna che cercava, e lo sapeva bene. Come lo studente-modello tratteggiato nell'*Elogio*, anche la donna ideale doveva essere dotata di cuore e sensibilità prima di ogni altra cosa: qualità squisitamente interiori, prioritarie e

---

<sup>704</sup> Si veda la citata lettera a Mademoiselle Soncin (cfr. *Epistolario*, I, pp. 290-293).

<sup>705</sup> Lettera a C. Zacco, Selvazzano 3 agosto s.a. (cfr. BSPD, Cod. 773, D.4., tomo II, lett. 47). Tentori, come abbiamo visto, era l'artista che coadiuvava Cesarotti per l'abbellimento del giardino di Selvazzano.

necessarie per sentire, amare e farsi amare (le tre parole fondamentali nel vocabolario affettivo cesarottiano), ed anche la formazione e la cultura di lei dovevano essere il riflesso di questi sentimenti.

Per poter accedere al cuore del Cesarotti, la donna doveva dunque essere animata da questa sensibilità, appena intinta di una dolce malinconia che a suo avviso perfezionava la bellezza esteriore. Ogni altra qualità, da questa sensibilità doveva discendere.

Cesarotti, sincero amante della tranquillità, non apprezzava particolarmente la Fiera di Sant'Antonio, che a quei tempi si svolgeva annualmente tra giugno e luglio e nel corso della quale tutta la Venezia *bene* si riversava a Padova col suo portato di fastidiosi convenevoli, cerimonie e visite obbligate. Ma nel 1799 egli ebbe ragione di benedire questa festività perché gli portò due nuove amicizie femminili diversissime tra loro ma centrali nella sua tarda vita affettiva, ed a cui avrebbe riservato un affetto senza pari.

La prima era Marina Querini Benzon. Tra le più celebri *salonnières* veneziane dell'epoca, spirito ribelle e orgoglioso, Marina era reduce da una gioventù sbrigliata e chiacchierata, fatta di voci e pettegolezzi anche grossolani e che francamente ben poco corrispondono all'estrema sensibilità da lei mostrata nei suoi carteggi privati. Cesarotti poté conoscerla quando non era più nel fiore degli anni, e quando gli echi scomposti degli anni giovanili si erano assopiti, lasciando nelle parole e negli atti di lei quell'aura sentimentale che per lui sola contava, e pur essendo Marina una donna poco colta, vi scoprì una grande intesa d'animo e di cuore. Fu allora che iniziò con lei una tenera corrispondenza sentimentale, leggera e tutta cuore, che ci mostra quanto ampio fosse il ventaglio dei sentimenti del Cesarotti per le donne, dalla tenerezza assoluta alla civetteria piccante: “voi siete tutta dolcezza; – le scriveva – essa vi trabocca dalla penna come dalle labbra, ed io ne sento la più cara impressione. Non temete ch'io mi scordi di voi finché non perdo la facoltà della memoria”. A tal punto le volle bene, che le dedicò anche un albero nel giardino di Selvazzano. “L'albero su cui foste assisa si chiamerà la Noce Marina – le confessò una volta – e farà invidia al Mirto di Venere”.<sup>706</sup>

---

<sup>706</sup> Lettera a M. Querini Benzon, s.d. (cfr. *Alla gentil giovinetta Teresa Marcello patrizia veneta nelle sue nozze con Alfredo Agostini conte della Seta queste lettere inedite di veneti illustri offre congratulandosi Guido Sommi Picenardi*, Cremona, Manini, 1882, pp. 11-12).

Negli stessi giorni, Cesarotti poté stringere un'amicizia tanto uguale nell'intensità, quanto diversa nella forma con la contessa goriziana Fanny Valvasor Morelli. Donna colta e moderna, poliglotta, raffinata scrittrice e buona traduttrice, al contrario che con Marina "tutto cuore", con Fanny l'amicizia fu fortemente improntata alla suggestione culturale e letteraria. Con lei si perse in *rêveries* prettamente ossianiche e romanzesche. Ringraziandola di avergli dedicato un suo scritto, aggiungeva: "Ossian calerà dalle nubi a visitar la sua Fonte e a sedere accanto all'amabile dedicatrice; io l'accompagnerò coll'immaginazione e col cuore. Non temete no ch'io possa scordarmi di Fanny, troppe cose me la rammentano, e quand'altro non fosse, la mia situazione istessa mi chiama a lei".<sup>707</sup> A lei, tra l'altro, indirizzò i suoi ultimi versi galanti.

Non meno importante amicizia femminile fu la giovane corcirese Maria Petrettini, aspirante scrittrice ed anch'essa sua grande ammiratrice. Era stato l'allievo Mario Pieri, da Corfù, a presentargliela per lettera nel 1802. "Conveniva certamente ch'io fossi ammalato almeno, se non morto, per non darmi tutta la fretta di attestarle quant'io fossi penetrato di sentimento per la cordiale sua lettera. – le scriveva agli inizi della loro corrispondenza – Ogni espressione di essa mi si scolpì caramente nel cuore. Le sue qualità, il suo carattere, le sue vicende la rendono per se stessa un oggetto de' più interessanti: il dono della sua cortese affezione mette il colmo ai di lei titoli sopra di me".<sup>708</sup> Con lei la distanza geografica ed anagrafica era davvero troppa, e Cesarotti rinunciò dunque ad un improponibile corteggiamento a distanza, preferendo un più produttivo corso di educazione sentimentale per corrispondenza: "volate immediatamente, ch'io vi accoglierò colla più tenera cordialità. Selvaggio sarò giubilante di vagheggiarvi e far pompa dinanzi a voi delle sue nuove bellezze. Oso promettervi che ne sarete contenta e forse sorpresa. Troverete qui una corona pronta a festeggiarvi, accarezzarvi, e convincervi di quanto gli siete cara".<sup>709</sup> Cesarotti, ligio alla propria missione pedagogica, accettò di farne una propria allieva e di guidarne le letture. Caso unico nella sua scuola, accettò di chiamarla "figlia".<sup>710</sup>

Pur dovendo rinunciare ai piaceri della "carne", del resto, Cesarotti non rinunciò mai ai piaceri della tavola. Le lettere di questo periodo sono infarcite (è proprio il caso di dirlo) di descrizioni

---

<sup>707</sup> Lettera a F. Morelli, s.d. (cfr. *Epistolario*, V, p. 117).

<sup>708</sup> Lettera a M. Petrettini, Padova 6 dicembre 1803 (cfr. *Lettere inedite a Maria Petrettini*, pp. 7-8).

<sup>709</sup> Lettera a M. Petrettini, Padova 7 maggio 1807 (*ibid.*, pp. 10-11).

<sup>710</sup> Sulla Petrettini cfr. *Operette varie in prosa di Mario Pieri corcirese*, Milano, Silvestri, 1821, p. 338 e 371-373. Si sta attualmente occupando di lei la dott.ssa Mara Nardo dell'Università di Padova.

culinarie, di tavole imbandite, di inviti a pranzo con gli amici più cari, di ringraziamenti per doni quali focacce, cesti di pesci dagli amici di Chioggia, inaffiati dalle bottiglie di vino Picolit degli amici friulani. Negli ultimi anni, queste bevute e brindisi si svolsero spesso e volentieri con gli amici monaci dell'abbazia di Praglia, suoi vicini di casa a Selvazzano. Di alcuni di questi brindisi ci è rimasta la descrizione ed in un caso si sono conservati i versi dialettali che Cesarotti compose estemporaneamente per l'occasione, interessante testimonianza umana, più che letteraria, del carattere gioviale del professore, che proprio grazie a questi momenti riuscì a sopravvivere al periodo più difficile della sua vita.<sup>711</sup>

### *La terza generazione di allievi*

Così come nella vita, anche nel magistero cesarottiano si nota in questi ultimi anni un senso di stanchezza generale, di declino e di involuzione. La sociologia stessa della scuola cesarottiana sembrò risentirne.

Nel gruppo si era affinato non solo il rituale familiare, a cominciare dal celebre “bacio della paternità” riservato ai prediletti che passavano a salutarlo, ma anche un lessico interno e privato, fatto di diminutivi, soprannomi e di neologismi; un linguaggio sempre più chiuso in se stesso ed incomprensibile agli esterni: dal “Pierino” al “caro Olivetto” si passò ad un Greatti ribattezzato “Esabir” per ragioni che non sapremo mai: tutti allievi amati di amore “merontico”, e certo molto diverso dall'affetto taciturno di un Pieri che, dopo essersi “inselvaggianito”, si era finalmente “disimpierito”.<sup>712</sup>

Curiosa è anche l'assunzione del lessico ecclesiastico con cui Cesarotti, vero patriarca del gruppo, cominciò a redarguire scherzosamente i membri della sua cerchia per richiamarli all'ordine. “Un figlio che promette al padre d'esser con lui dentro quindici giorni, e non solo non viene ma sta più di quattro mesi senza scrivergli può ben meritar dal padre irritato per senso d'affetto il rimprovero di figlio bastardo; – scherzava con un allievo da troppo tempo assente – e questo figlio che in luogo di emendarsi e confessar i suoi peccati si abbandona al

---

<sup>711</sup> Il brindisi in dialetto è stato pubblicato in M. Caffi, *Poesia vernacola inedita di Melchiorre Cesarotti*, cit., pp. 141-154.

<sup>712</sup> Si vedano le lettere a G. Greatti, Padova 15 marzo 1805 (cfr. Biblioteca Civica di Udine, Ms. f.p. 875, c. 932) ed a M. Petrettini, Selvazzano 5 ottobre 1805 (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3566, cc. 97r-98). Su Olivi cfr. *infra*, cap. 2.2.

suo senso reprobato, e torna quasi per un anno a scordarsi della sua filialità, [...] non ha gran fatto i caratteri di figlio legittimo [...]. Comunque sia poiché tu figliuol prodigo mostri pur di voler tornare alle braccia del padre, egli te le apre nuovamente, e ti assolve da una scomunica che avea per oggetto non di risecarti dalla sua chiesa ma di chiamarti a penitenza”.<sup>713</sup> Allo stesso modo, minacciava di farsi “eretico come Lutero” in seguito ad un curioso quanto bonario accesso di gelosia verso Marina Querini Benzon, omaggiata niente meno che dal papabile cardinal Ruffo.<sup>714</sup>

La confidenza aumentò ulteriormente con i “figli” prediletti, con cui talvolta si passò scherzosamente dal lessico ecclesiastico a quello amatorio, con annessi e connessi. A Barbieri assente, Cesarotti prometteva di “non cornificarlo con Pagani Cesa”; altre volte giunse a minacciare “cornificazioni” ai danni di qualche alunno colpevolmente lontano.<sup>715</sup> Baruffe familiari poco serie, che terminavano a Selvazzano, serissimamente, davanti a una tavola imbandita.

Non mancarono peraltro, nemmeno in quest’ultima generazione, fini pratici alle discussioni del gruppo. Fu soprattutto grazie ai buoni uffici di Cesarotti se alcuni dei suoi ultimi allievi ottennero le cattedre nei Licei, all’epoca delle nomine nel nuovo Veneto napoleonico.

Nel gruppo di Cesarotti proseguì insomma anche in questa terza generazione lo spirito di “paternità” del maestro verso i suoi allievi, e lo spirito di fratellanza tra questi ultimi, come mostrano i casi di mutuo soccorso letterario e personale, quali i giudizi e le recensioni reciproche nella corrispondenza interna e sulle gazzette: “Cesarotti mi domanda conto della Canzone del De Pieri. Bisogna che la Contessa abbia la bontà di rimandarmela. Convien che la rilegga per poterne parlar con po’ esattamente”, scriveva Greatti ad un’amica a proposito della prima raccolta poetica del Pieri, da recensire dietro a evidente consiglio-ordine del “padre” comune.<sup>716</sup> Allo stesso modo, si ebbero nuovi episodi di staffetta culturale tra discepoli: esattamente come nel caso dei loro predecessori, fu attività pienamente inscritta

---

<sup>713</sup> Lettera a Q. Viviani, Selvazzano 24 luglio 1806 (cfr. BNFI, C.V. 513,105. Lettera inedita).

<sup>714</sup> Lettera a M. Querini Benzon, Padova 8 dicembre 1799 (cfr. Biblioteca Vaticana di Roma, Aut. Ferrajoli, Racc. Prima, f. 306. Lettera inedita).

<sup>715</sup> Lettera a G.R. Michiel, Selvazzano 25 giugno [1802] (cfr. Malamani, p. 38); lettera a G.U. Pagani Cesa, Padova 29 giugno 1802 (cfr. Fantato 2005, p. 159).



nell'insegnamento e dell'attività del maestro, anzi da lui stesso diretta.<sup>717</sup>

Come e più che in passato, dunque, Cesarotti era il punto di riferimento costante dell'azione culturale degli allievi; era il padre e patriarca che stabiliva quando, dove e come l'opera del prediletto dovesse essere scritta, corretta, pubblicata.

Con tali premesse, non sorprende trovare la scuola di Cesarotti sempre meno impegnata in battaglie culturali, anzi ormai chiusa in se stessa, bloccata nel proprio sistema, incapace di sviluppare idee, di esplorare nuove tematiche che rispondessero alle sfide del nuovo secolo appena cominciato. Essa aveva perso lo slancio innovativo e coraggioso delle origini e sembrava sopravvivere unicamente in funzione del suo anziano maestro, attorno a cui ruotava stancamente, e che coadiuvava nella preparazione dell'edizione definitiva delle *Opere*, testamento non solo di un uomo ma di un intero magistero.

Gli allievi proseguivano il loro lavoro di aiutanti e di copisti, scelti in base alle loro competenze. Spiridione Naranzi, greco di nascita e classico di formazione, aiutò il maestro a copiare l'*Omero* in vista della ristampa padovana. Mario Pieri fu incaricato della messa in bella copia delle opere latine del Cesarotti per l'edizione completa.<sup>718</sup>

Gli allievi più promettenti mostravano ambizioni poetiche, ma in faccia al maestro accettavano di ridursi a semplici aiutanti, copisti, scrivani, aiuto-correttori, e si dichiaravano lieti e soddisfatti di tale ruolo. Stanchi ripetitori, privi di reale inventiva, la loro idea più originale era quella di raccogliere i materiali per la biografia del maestro, da premettere all'*opera omnia*.<sup>719</sup>

Egli era il centro della loro attenzione, la loro unica fonte di ispirazione.

Erano i segni evidenti di un magistero che diventava maniera. Maniera che, conclusa l'epoca delle traduzioni, ritroviamo anche nei pochi e timidi tentativi di poesia originale.

Cesarotti, costante nel suo atteggiamento paterno, continuava ad esercitare il ruolo di affettuoso *talent-scout* di giovani poeti che dessero segni promettenti, e ad esser loro prodigo di

---

<sup>716</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Pasiano 25 marzo 1806 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita). Dello stesso carteggio si vedano le lettere datate Padova 1° gennaio e soprattutto 3 gennaio 1806, con importanti considerazioni sulle "Stagioni" del "fratello" Barbieri.

<sup>717</sup> Ad esempio, Pieri continuò i lavori omerici di Greatti, cfr. *infra*.

<sup>718</sup> M. Pieri ad I. Pindemonte, Padova 7 dicembre 1805: "Cesarotti sta sempre bene, e fa delle lezioni meravigliose, ma non vuol che si dica: ora va rivedendo le sue cose latine, ed io le vo trascrivendo" (cfr. BRF, Ms. 3546, f. 53. Lettera inedita).

gentilezze, correzioni e consigli: lo fu forse eccessivamente, e questo spiegherebbe come mai si ebbero casi di giovani promettenti che parvero volersi staccare dal suo troppo premuroso magistero per non restarne eccessivamente influenzati.

Tale fu il caso, ad esempio, della giovane promessa della Venezia post-Campoformio, Vittore Benzon, figlio della citata Marina Querini Benzon. Il poeta, diciannovenne, nell'estate 1799 aveva frequentato per la prima volta Cesarotti a Selvazzano e, dopo qualche tempo, gli aveva inviato da Venezia un proprio sonetto chiedendo lumi e correzioni in una lettera d'accompagnamento. La risposta del professore è un saggio perfetto della sua concezione umana e pedagogica della vita, ma anche della sua eccessiva premura. Scusandosi del ritardo, aggiungeva: "pure v'accerto che v'ho risposto quasi ogni giorno col cuore, pensando assai spesso a voi, e tenendo dinanzi la vostra lettera perché mi servisse di ricordo e di stimolo a rispondervi anche colla penna", e concludeva: "Sì mio caro Vettore, io vi confermo il titolo di caro e di mio, e vi accordo ampia facoltà di chiamarvi tale. Così poteste voi essermi vicino come saprei convincervi di quanto mi sia dolce il cordiale attaccamento che mostrate per me, e quanto mi compiacerei di confluire a formare e perfezionare la vostra bell'indole".<sup>720</sup>

Ma Benzon, che pure conservò una costante stima per il Cesarotti, non cadde nella "rete" e proseguì autonomamente la propria ricerca. Non si fece scolaro del solo padovano ma anche del Monti, ed in un'ostinata ricerca di originalità di pensiero e di poetica negli anni della maturità letteraria fu l'unico poeta veneto ad offrire risultati degni della letteratura maggiore, ed è oggi considerato il primo vero anticipatore del romanticismo di Luigi Carrer.<sup>721</sup>

Quanto agli altri allievi, quelli che vissero più a stretto contatto col maestro, davvero poterono godere di un'assai minore autonomia. Cesarotti incoraggiava i loro primi esperimenti poetici, ma vi interveniva da subito e pesantemente; individuava gli ingegni sul nascere, ma ne opprimeva l'ingegno piuttosto che permetterne il libero sviluppo: spesso ne guastava lo spirito

---

<sup>719</sup> Lettera a T. Olivi, Padova 27 dicembre 1797 (cfr. *Epistolario*, IV, pp. 25-26). Anche Pieri, come abbiamo visto, studiava assieme a Cesarotti l'idea di scrivere un'opera sugli incontri della vita del maestro (cfr. *supra*, cap. 1.1).

<sup>720</sup> Lettera a V. Benzon, Selvazzano 30 settembre 1799 (cfr. Biblioteca Vaticana di Roma, Aut. Ferrajoli, Racc. Prima, f. 640-641. Lettera inedita). Cesarotti continuava: "volea dirvi qualche cosa del vostro Sonetto, ma credendo d'averlo portato meco fra molte carte, ora m'accorgo con dispiacere d'averlo inavvedutamente lasciato a Padova. Posso però dirvi che i quaderni [le quartine] mi piacquero molto, ma che l'ultima terzina mi parve un po' fredda. Ve ne parlerò con più precisione un'altra volta".

<sup>721</sup> Sulla questione cfr. C. Chiancone, *Nove lettere inedite di Vittore Benzon a Vincenzo Monti*, in "Atti dell'Istituto di Scienze Lettere ed Arti di Venezia", t. CLXII, fasc. II-III-IV (2003-2004), pp. 437-454, con bibliografia.

critico, e questo non solo correggendo o forzandone la mano dei giovani scrittori, ma anzi, specie negli ultimi anni, lodandoli troppo.

Uomo passionale ed appassionato, Cesarotti fu buon poeta ma negli ultimi anni, trasportato da troppo facili entusiasmi, sembrò perdere gran parte della propria oggettività critica verso i suoi cari, ed i suoi giudizi furono sempre più alterati da motivi affettivi. Più che padre, era ormai nonno del gruppo, pronto ad accontentare tutti pur di vedere gioia e sorrisi attorno a sé.<sup>722</sup>

Si guardi il modo con cui accolse le eleganti sì, ma semplicissime rime pastorali, tutte Arcadia e fiori, di una giovane poetessa trevigiana, Angela Veronese, che fu l'ultima sua allieva e protetta. Stravide per lei al punto da raccomandarla niente meno che all'editore Bettoni, dai cui torchi bresciani – gli stessi che avevano appena consegnato all'eternità i versi di Monti e un certo carme *Dei sepolcri* – uscì la prima edizione delle *Rime di Aglaja Anassillide*, preceduti naturalmente da una dedica all'illustre maestro e protettore.<sup>723</sup>

Vero è che non sembrava esserci molta scelta. Anche culturalmente il Veneto del dopo-Campoformio offriva l'immagine di un campo di guerra subito dopo lo scontro. Partiti i migliori ingegni, nel desolato panorama della ex-Serenissima sembrava mancare un nuovo spirito geniale. Cesarotti ebbe l'impressione di scorgere qua e là qualche promettente indizio fra quanti gli venivano via via segnalati da amici, o si presentavano a lui, per posta o personalmente, con le loro primizie poetiche.

Intravide qualcosa, beninteso, nell'ala "ossianica" della nuova letteratura patria. Nel giovane Francesco Contarini, ad esempio: un suo studente veneziano e protetto di Giustina Renier Michiel ma che assai labile traccia di sé avrebbe lasciato nella storia letteraria.<sup>724</sup> O nel giovane Luigi Casarini, un esordiente autore teatrale a cui profetizzò troppo ottimisticamente un grande avvenire letterario, con parole che alla stessa Giustina (scrittrice meno ambiziosa, e di ben altra tempra) parvero eccessive. Unico merito di costui era, in fondo, di aver tratto una tragedia

---

<sup>722</sup> Si accorse di questo difetto il Pieri, che nella maturità ammise che Cesarotti (cioè l'ultimo Cesarotti, quello da lui frequentato) non era un buon critico, "nel che Pindemonte gli andava ben innanzi" (cfr. M. Pieri, *Opere*, cit., vol. I, p. 76-77).

<sup>723</sup> Cfr. *Rime pastorali di Aglaja Anassillide. Edizione con aggiunte e correzioni*, Padova, Bettoni, 1817, con dedica-epigrafe: "A Meronte Larisseo / Aglaja Anassillide / D.D.D.". Si vedano anche i versi della Veronese in *Per la statua di Melchior Cesarotti eretta nel Prato della Valle. Poesie*, Padova, per Valentino Crescini, 1827, ed A. Veronese (Aglaja Anassillide), *Notizie*, cit., ad indicem.

dall'*Ossian*: un *Clato* che proprio grazie ad una raccomandazione cesarottiana aveva trovato posto nell'"Anno Teatrale" di Antonio Fortunato Stella, accanto ad altre ben più meritevoli tragedie.<sup>725</sup>

Alla mancanza di soda critica nel "padre" corrispose, logicamente, un sempre più affievolito spirito critico nei "figli". I versi dei giovani allievi divenivano pura celebrazione. Cessate le traduzioni, non cessavano le dediche ed i versi di lode al maestro – rituali divenuti ormai prevedibili e totalmente di maniera.<sup>726</sup> E, fatto più grave, all'involuzione intellettuale del maestro corrispose quella degli allievi, ormai interamente appoggiati sulla sua autorità e contenti della sua inaffidabile critica, sempre più abbagliati dal suo nome e dalla sua fama.

Condizioni che produssero nel gruppo cesarottiano l'ultimo grande paradosso.

Era stato Giuseppe Olivi, al termine della seconda generazione, a dare il primo segnale in questo senso. Colpito da un ritratto del maestro, aveva trovato il modo di averlo sempre davanti agli occhi. "È in parrucca – scriveva in una lettera –, onde quella sua gran nuca ove balza quel genio sublime ed unico non si rimarca più tanto, né dona alla sua fisionomia dipinta quel carattere di significazione, che la sua reale acquista da quella estensione. Mi par Catone in parrucca sulla scena a Parigi. Egli vuole così, e il suo ordine dà a quel ritratto presso i suoi

---

<sup>724</sup> Lettera a G. Renier Michiel, Padova 7 dicembre 1803 (cfr. F. Novati, *I manoscritti italiani d'alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda*, in "Rassegna bibliografica della letteratura italiana", a. IV, 1896, p. 136). Questo Francesco Contarini è quello stesso che si sarebbe segnalato come giornalista satirico e direttore dell'"Antipoligrafo" nella Milano napoleonica.

<sup>725</sup> Di questo Luigi Casarini conosciamo l'affermazione poetica a Venezia, in un teatro privato, con la tragedia *Periandro* (cfr. "Anno teatrale", Venezia, Rosa, 1806). Il suo *Clato* fu messo in scena a Venezia dal Demarini il 25 gennaio 1804 (cfr. Vaccalluzzo, p. 277). Si veda la lettera a G. Renier Michiel, Padova 30 marzo 1804: "La Tragedia di Clato, d'un vostro veneto, ha i suoi difetti, ma ha anche pur delle situazioni interessanti, dei pezzi sublimi d'affetto, e un gran maneggio di passione. Se questo giovine poeta non si lascia sedurre dalla vanità e dagli applausi, ma attende a formarsi, Venezia potrebbe in lui avere il suo tragico. Io ho scritto sopra questa tragedia non meno di quattro fogli d'osservazioni" (cfr. Malamani 1884, pp. 80-81); ed alla stessa [aprile 1804]: "se ho ecceduto un poco nell'indulgenza parlandovi nell'altra mia della tragedia di Clato, fui però più preciso nell'ingenuità scrivendo all'autore, al quale non risparmierei le censure e gli avvisi. Persisto però a dire ch'egli ha dei talenti drammatici, non comuni ai giovani della sua età. Certo è che Ossian può compiacersi della sua tragedia alquanto di più che di un'altra di un giovine siciliano [Salvatore Scuderi], intitolata Starno, benché sia tutta impastata, non solo di frasi, ma d'interi pezzi di Ossian" (cfr. *ibid.*, p. 83). Si veda anche la lettera di A.F. Stella a B. Benincasa, Varese 2 luglio 1804: "[nel volume V del "Teatro moderno applaudito"] troverete anche una tragedia d'un giovine veneziano che non ho ancora letta, ma che essendo piaciuta molto a Venezia, e, ciò ch'è più, avendo essa avuto l'approvazione di Cesarotti, ho lasciato che abbia luogo tosto nella raccolta. Vorrei che sopra essa mi diceste in particolare il vostro parere" (cfr. BNFI, C.V. 59,11-66. Lettera inedita). Dopo questo promettente avvio – si noti – Casarini si ridusse a poeta d'occasione e tale rimase fino alla fine.

<sup>726</sup> Giusto a titolo d'esempio, si veda il poemetto *Frassenelle* (1799) dell'antico allievo ed amico Girolamo Polcastro, nel quale compariva l'ennesimo (e a tutti gli effetti dovuto) omaggio al maestro: "Ma nella vasta e florida pianura / di sacra mole torreggiar discerno / il cocuzolo estremo. Or me n'avviso: / è quello Selvazzano, al prisco tempo / Selva di Giano. Or

amici la soddisfazione che non ha presso gli altri. Io me ne farò uno per apporsi ad una tabacchiera. La voglio dedicata ad un genio, e la mia testa non ne conosce maggiore, e il mio cuore non ne sente eguale”.<sup>727</sup>

Il sentimento di avere di fronte un personaggio più che umano era in effetti comune a quanti lo avevano frequentato, o ancora lo frequentavano. Per gli allievi, ora il maestro era semplicemente perfetto, e le sue opere erano il modello, la regola a cui attenersi, il testo sacro dell'arte letteraria.

L'ammirazione per Cesarotti era diventata *culto*.

In perfetta controtendenza rispetto al principio da cui il suo stesso magistero aveva tratto origine, Cesarotti a partire dalla metà degli anni Novanta iniziò ad essere oggetto di idolatria da parte dei suoi allievi. Nulla di strano per gli ammiratori di un letterato così celebre, se non fosse che egli stesso sembrò adattarsi a tale situazione, e farsene orchestratore.

Accettò non solo che la sua immagine divenisse oggetto di venerazione, ma anche che il suo *Ossian* fosse preso a testo sacro, e Selvazzano a tempio di cui gli allievi erano i sacerdoti. Si adattò ai titoli sempre più roboanti attribuitigli; non solo il classico “gran Cesarotti”, attestato già negli anni Ottanta, ma ora anche “divino Cesarotti”, “immortale Cesarotti”, “genio divino”, e certo molto godette nel sentire la propria ammiratrice ed amica Annetta Vadori definire la *Pronea* “veramente divina”, e lei stessa salutarlo “idolatrando, e raccomandandomi al vostro cuore”.<sup>728</sup> L'esagerazione divenne la norma, i comparativi diventarono superlativi. Si sprecarono i paragoni con i grandi del passato. “Sono rapito alla lettura della *Pronea* – scriveva da Roma l'amico Zelli – [...] sono estatico [...] Cesarotti è Merontissimo. Boileau in un certo suo luogo dice che ai letterati non può darsi il nome di grande, e che sarebbe ridicolo il dire il gran Cornelio il gran Pascal, ma con sua permissione noi altri Romani diremo Cesarotti il

---

per ben altro vanto / andrai famoso, o avventurato asilo / del miglior de' mortali. Il buon Meronte, / d'Ossian l'emulo illustre, hai teco ognora, / il cantor degli eroi”.

<sup>727</sup> G. Olivi a [D. Francesconi], Padova 9 maggio 1793 (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 111). Ho mantenuto le grafie *nucca* e *fisionomia* come da autografo. Sul destinatario di questa lettera cfr. *supra*.

<sup>728</sup> A. Vadori a M. Cesarotti, Brescia 17 novembre [1807] (cfr. Biblioteca Civica di Forlì, Racc. Piancastelli, Vadori Annetta, 2. Lettera inedita). Nella copia dell'*Ossian 1772* che il bibliografo udinese Antonio Bartolini ebbe in regalo dall'autore nel 1790, questi annotò che era dono “fattomi dall'immortal Cesarotti dalla cui intima amicizia onorato veggendomi altamente mi glorio” (cfr. C. Moro, *La biblioteca di Antonio Bartolini. Erudizione e bibliofilia a Udine tra Settecento e Ottocento*, Udine, Forum, 2007, p. 35). Torna in mente la lettera in cui Giacomo Leopardi contestava al Tommaseo la “divinizzazione” del Manzoni (a G.P. Vieusseux, Pisa 31 dicembre 1827, cfr. G. Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 1442).

Grande”.<sup>729</sup>

Davanti a questo fiume in piena, l’interessato non si schermì, tutt’altro. Lasciò che la propria cerchia lo divinizzasse, come faceva il padovano Francesco Pimbiolo degli Engelfreddi, già suo allievo e che in un’*Apoteosi del Petrarca* (scritta e stampata quando Cesarotti era ancora vivo) faceva agire il maestro come ministro d’Apollo, o come il giovane vicentino Antonio Lorenzoni che non trovò niente di meglio che esordire nel mondo delle lettere con degli sciolti intitolati *Al commendator Cesarotti al genio immortale del secolo*.<sup>730</sup>

Anche la vecchia guardia della “famiglia” cesarottiana prese a seguire questo schema. All’uscita della *Pronea* lo Zandrini, l’assistente di un tempo, pensò bene di unirsi al coro: “Napoleone adunque più fortunato di Alessandro e più meritevole ha trovato il suo Omero”, scriveva del poema. “Sono impaziente di leggerlo. Quando credete che possa uscire in luce? Se tarda ancora mi converrà prendere il partito di andar a Selvagiano, che merita ben di essere visitato come il Tempio del nostro Apollo”.<sup>731</sup> Anche Angelo Mazza fu, naturalmente, dello stesso avviso: “rammemoro con vera compiacenza di avervi scritto che il vostro Carne Napoleonico avrebbe gareggiato in altezza con l’argomento. Ora veggo avverata a profezia, ma non senza sorpresa, avendo voi superata la previdenza. Oh che abisso di cose, e di parole, che portento d’immagini, e di forme!”.<sup>732</sup> E Giuseppe Greatti non andava molto lontano: “Cesarotti, il divino Cesarotti è in Campagna”.<sup>733</sup>

Il magistero cesarottiano, insomma, aveva completamente tradito il suo spirito originario.

Fosse l’età, o la stanchezza, o la delusione dal mondo, Cesarotti, chiuso nel suo eremo-tempio di Selvazzano, aveva evidentemente esaurito la carica riformatrice del suo magistero nel quale ormai l’aspetto affettivo aveva cancellato l’aspetto critico-formativo.

Terminata l’epoca del cosmopolitismo e dell’esplorazione culturale, le attività del gruppo cesarottiano si svolgevano ora in un clima di pura autoreferenzialità. La celebrazione del maestro diveniva non solo la norma, ma l’identità stessa del gruppo: diffusa già da tempo fra

---

<sup>729</sup> R. Zelli a G. Renier Michiel, Roma 5 dicembre 1807 (cfr. Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia, Ms.P.D.123.C. Lettera inedita).

<sup>730</sup> Editto a Vicenza, Parise, 1808.

<sup>731</sup> A. Zandrini a G. Renier Michiel, Mestre 2 luglio 1807 (cfr. Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia, Ms.P.D.123.C. Lettera inedita).

<sup>732</sup> A. Mazza a M. Cesarotti, [febbraio 1808] (cfr. *Epistolario*, V, p. 58).

<sup>733</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 22 maggio 1795 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita).

gli allievi, non diminuì nell'ultimo decennio ed anzi conobbe l'aggravante di essere diretta ed organizzata dal maestro, come mostra emblematicamente quel che avvenne agli ultimi due arrivati della grande famiglia cesarottiana.

Tra il 1800 e il 1802 un giovane poeta e seminarista trevigiano, Quirico Viviani, trascorse un periodo di studio all'Università di Padova dove fece presenza fissa ai corsi del Cesarotti, del quale divenne presto familiare.<sup>734</sup> Tornato in patria, egli avviava col maestro una corrispondenza e parallelamente entrava più strettamente nel giro cesarottiano, legandosi in particolare a Giuseppe Urbano Pagani Cesa, anch'egli nel frattempo ritornato nella cerchia del professore.<sup>735</sup>

Anche in Viviani, Cesarotti aveva scorto non comuni capacità poetiche: gli si affezionò e cercò puntualmente di plasmarlo, iniziandolo al proprio culto ossianico.<sup>736</sup> Viviani accettò, e Cesarotti lo ammise nella cerchia dei propri "figli". Ecco dunque il giovane allievo perfettamente inserito nella liturgia cesarottiana, promettere visite a Selvazzano, attendere il "bacio della paternità" e beneficiare dell'aiuto e dell'autorevolezza del maestro per poter pubblicare, anch'egli per un tipografo illustre quale il Bettoni, i suoi versi d'esordio: un'edizione talmente in linea con l'ideologia del maestro da presentare non solo svariati versi esplicitamente ossianici,<sup>737</sup> ma anche, a prefazione, la lettera con cui Cesarotti raccomandava al tipografo il giovane allievo poiché i suoi sentimenti "sono adattatissimi alle circostanze, e tali

---

<sup>734</sup> Quirico Viviani (1780-1835) è oggi ricordato soprattutto come dantista. Fu lui stesso a chiamare Cesarotti "altissimo mio maestro" in un'edizione dantesca del 1827 (cfr. Colombo, *Gargnano*, p. 750). Si veda la lettera a G.U. Pagani Cesa, Padova 15 marzo 1803: "l'ab. Viviani è un giovine studioso che passò due anni a Padova. Egli si mostrò appassionato per le lettere e affezionatissimo a me: avea però ancora bisogno di molta e accurata disciplina. Ora è in Seminario a Ceneda" (cfr. Fantato 2005, p. 163). Si veda il necrologio del Viviani scritto presumibilmente da L. Carrer ed apparso ne "Il gondoliere", 20 novembre 1835 (qui si legge, tra l'altro: "passato a Padova, ebbe fino dalla giovinezza a protettore ed amico il celebre Melchiorre Cesarotti" il cui favore – continuava il necrologista – gli fruttò la cattedra di letteratura al liceo di Udine tenuta fino al 1821). Su Viviani si veda naturalmente anche il recente e completo saggio di G. Zagonel, *Quirico Viviani*, cit.

<sup>735</sup> Come testimoniato dall'opuscolo di Q. Viviani, *Sonetto diretto al nobile ed ornatissimo signor conte Francesco Miari segretario dell'Accademia di Belluno meco presente alla lettura di Polissena*, in ID., *L'ospitalità di Clizia. Ode dell'abate Viviani al Nob. Sig. Co. Giuseppe Urbano Pagani Cesa*, Vicenza, Paroni, 1804 (ristampati in G. Zagonel, *Quirico Viviani*, cit., pp. 50-54). Nella lettera di dedica de *L'ospitalità di Clizia*, datata 25 luglio 1804 e diretta appunto al Pagani Cesa, Viviani ricorda il "suggerimento paterno datomi tante volte dal Bacone dell'italiana letteratura, cioè che il giovine non deve mai presentarsi al pubblico con de' grossi volumi che spirino un'aria magistrale e dottoresca, e ch'egli deve, per quanto può, guardarsi dalla smania d'una gloria troppo immatura" (cfr. *ibid.*, p. 50. Evidente il riferimento al magistero cesarottiano).

<sup>736</sup> Cfr. la testimonianza del Pieri, in cui Viviani è chiamato esplicitamente "poeta Ossianesco" (cfr. Pieri, *Vita*, vol. I, p. 141).

che Napoleone ed Ossian possono egualmente compiacersene”.<sup>738</sup>

Cesarotti, immerso anzi completamente perduto nel proprio mondo di affetti, sembrava adagiarsi sulla propria fama e dare ascolto solo a quanti assecondassero questo suo bisogno di idillio e di quiete. I suoi rapporti con gli allievi in quest’ultimo scorcio di vita furono il perfetto riflesso di questa tendenza.

Nella scuola cesarottiana si era creata una mitologia ossianica che era divenuta proiezione idillica della vita reale, e nella quale tutti i membri restarono involuppati. Per gli allievi, Cesarotti non era più solo il “padre” ma “il padre Ossian”, e loro stessi erano tanti Oscar e tante Malvine. Ossian era entrato a far parte del linguaggio intimo, del codice privato e interno di quel sodalizio: si ebbe un’identificazione, un’immedesimazione di tutti in questo mito.

Le ultime lettere di Cesarotti agli allievi sono una costante dimostrazione di questo “plagio” morale e stilistico ormai generalizzato, di questa totale autoreferenzialità ossianica, che aveva reso il gruppo una mera rappresentazione di se stesso, incapace di produrre alcunché di nuovo. Nelle lettere galanti a Fanny Morelli, la malinconia è “ossianica”, la fonte del giardino di Fanny è “la fonte di Ossian”.

Tale autorappresentazione raggiunse il parossismo nelle lettere in cui era Cesarotti stesso a dettare all’allievo lo schema del componimento a proprio onore. Si era ormai alla mascherata ossianesca.<sup>739</sup>

Cesarotti non era più a capo di un magistero forte, non muoveva più coraggiose battaglie, non proponeva più nuova poesia e nuovi valori: la poesia migliore era il suo *Ossian*, ed era questa che l’allievo doveva ripetere. Non più solo anima sensibile, ingegno precoce ed uomo virtuoso,

---

<sup>737</sup> Si veda il polimetro *La notte*, ed ancor più le quartine *Il Lamento*: “Sorge ormai la sesta luna, / poiché Oscarre mi lasciò, / né di lui novella alcuna / infelice io più non ho” (cfr. G. Zagonel, *Quirico Viviani*, cit., p. 66).

<sup>738</sup> Cfr. Q. Viviani, *Canzoni militari*, Brescia, [Bettoni], 1807 (ripubblicata in “Giornale dell’italiana letteratura”, gennaio 1807, p. 88). Come tutti gli alunni, anche Viviani ricorderà il maestro in numerose opere contemporanee e successive alla morte del Cesarotti, quali il sonetto al Mazza *In morte di Melchior Cesarotti* o l’orazione inaugurale al Liceo di Udine letta nell’agosto 1808, e in versi successivi di molti anni per un ritratto del Cesarotti fatto da lui dipingere dal pittore Odorico Politi (cfr. G. Zagonel, *Quirico Viviani*, cit., p. 15). Resta valido il giudizio che del Viviani letterato ha dato Zagonel: “i versi, per dire la verità, sono piuttosto modesti, intrisi di Arcadia e poi scontano tutti i difetti della poesia elogiativa del periodo del Regno d’Italia. Dopo i primi tentativi culminati con le canzoni militari del 1807 [...] egli non seppe più rinnovarsi, rimase un poeta legato al classicismo settecentesco, come il suo maestro Cesarotti, di cui si considererà per tutta la vita fedele discepolo, senza mai rinnegarlo” (*ibid.*, p. 20).



l'allievo prediletto doveva essere un altro se stesso, una propaggine di sé, un fedele discepolo e continuatore delle sue idee. Doveva essere la sua immagine speculare e ringiovanita, a cui affidare la propria eredità intellettuale prima di scomparire dalla scena del mondo.

Era dunque naturale che la scelta del proprio "erede" cadesse sul bassanese Giuseppe Barbieri, giovane benedettino del monastero di Praglia, astro nascente della lirica veneta ma, soprattutto, il più docile allievo che Cesarotti avesse mai avuto; il più disposto non solo a seguirne i dettami e combatterne le battaglie, ma anche ad immedesimarsi in lui.<sup>740</sup> Fu in virtù di queste qualità, più ancora che per i meriti letterari, che Cesarotti lo scelse come proprio erede, materiale e spirituale.<sup>741</sup>

Si erano conosciuti a Selvazzano alla fine del 1799. Sappiamo che Cesarotti fu immediatamente colpito da quel giovane ingegno e da quell'indole studiosa e sensibile, che certo gli aveva riportato alla memoria le care ombre di Gaudenzi e di Olivi. Da allora, lo volle tutto per sé. Lo nominò suo figlio "ultimogenito"; lo crebbe e protesse come un padre; ne indirizzò gli studi secondo il proprio metodo, passandogli i libri giusti, seguendone le letture ed i progressi giorno per giorno.<sup>742</sup> Questo lungo tirocinio è oggi ricostruibile grazie all'ampio carteggio tra i due, il più voluminoso dell'intero epistolario cesarottiano e che Barbieri stesso conservò gelosamente tra le proprie carte.<sup>743</sup> Esso rappresenta la più dettagliata testimonianza di come Cesarotti arrivasse a plasmare la mente dei propri allievi prediletti a sua immagine e somiglianza, sfruttando la loro docile, acritica applicazione.

Nelle prime lettere conosciute, Barbieri si diceva commosso dalla "tenerezza che sentite per me".<sup>744</sup> Non lo chiamava ancora padre, ma i toni vennero da subito improntati ad un grande

---

<sup>739</sup> Cfr. la lunghissima lettera a Q. Viviani, datata Padova 27 novembre 1804 ed in cui il piano di un poemetto dell'allievo a celebrazione di Selvazzano (protagonisti: Ossian, Malvina e... Cesarotti stesso!) viene interamente corretto e rifatto dal maestro (cfr. Biblioteca Universitaria Estense di Modena, Aut. Campori, Cesarotti Melchiorre, f. 15. Lettera inedita).

<sup>740</sup> Sulla fragilità fisica del Barbieri si veda la lettera a F. Rizzo Patarol, Padova 9 aprile 1803: "la natura ha un gran torto d'aver posta un'anima così divina in una scorza così fragile" (cfr. Fantato 2006, p. 46). Come si vede, sono quasi le stesse parole già usate per Gaudenzi, Bondioli e Olivi.

<sup>741</sup> Marzot ha giustamente definito Barbieri "il prodotto più genuino dell'ossianesimo settentrionale" (Marzot, p. 170).

<sup>742</sup> Nell'elogio funebre del maestro, Barbieri ricordava Selvazzano definendolo "luogo ch'io non posso rammemorare senza il più vivo commovimento di tenerezza; che quivi lo riconobbi la prima volta e gli baciai quella mano, che poi m'accorse nella sua devozione, e appresso mi fu larga e cortese di paterne amorevolezze; e quivi altre fiate ho vissuto con lui nella più stretta e familiare intimità prendendo parte a' suoi studj, a' suoi dilette, al suo cuore" (cfr. Barbieri 1809, p. 10).

<sup>743</sup> Il carteggio col Barbieri è tuttora in gran parte inedito.

<sup>744</sup> G. Barbieri a M. Cesarotti, Praglia 1° gennaio 1800 (cfr. *Lettere inedite dell'ab. Prof. Giuseppe Barbieri all'ab. Professor Melchiorre Cesarotti. Per le nozze della signora Paolina Verdi col signor Gaetano Bartolomeo Bussola*, a c. di G. Moda, Padova, Seminario, 1875, p. 5).

trasporto affettivo: “io vi amo e vi adoro con tutta la effusione del cuore, e con tutta la forza del mio spirito. Intanto vagheggio in prospettiva quel giorno felice in cui vi verrò incontro per abbracciarvi, e baciare quella mano che non ha invidia di quella di Raffaello”.<sup>745</sup> Trasporto affettivo che fu subito corrisposto: “in tutte le situazioni che interessano un cuore onesto le nostre anime devono essere inseparabili”, gli scrisse una volta Cesarotti; “posso dirvi con asseveranza che ho gustate per mezzo vostro le sensazioni della mia prima età, di cui da molti anni non mi restava che l’ombra. Io non so sperarne di simili se non dall’armonia de’ nostri sistemi sentimentali-poetici. Ricordatevi ch’io conto sopra voi, quanto Ossian sopra Malvina”.<sup>746</sup> Al che Barbieri rincarava la dose: “l’ultima vostra mi ha fatto piangere di tenerezza per i teneri sentimenti che nudrite per me. Il mio cuore vuol farvi noto questo piccolo tributo di affettuosa riconoscenza. Ch’io mi renda sempre più degno del vostro amore, e non cerco di più”.<sup>747</sup> E concludeva solenne: “sono e sarò sempre e supremamente come amico e innamorato ed estimatore”.<sup>748</sup> Mai promessa fu più mantenuta di questa.

Tale profonda intesa affettiva fu il fondamento di tutto quel che seguì. Barbieri accettò la guida, letteraria e spirituale, di Cesarotti al punto da scrivere sostanzialmente a quattro mani con lui e (particolare curioso) con una grafia quasi identica. Comporre, rivedere e farsi correggere divennero una cosa sola. Non c’era, e non ci doveva essere differenza fra maestro e allievo: l’opera, scritta assieme, doveva esprimere la loro comunione spirituale ed il comune punto di vista. In tutto il carteggio non c’è traccia di obiezione o rivendicazione di un’idea originale da parte del discepolo, privato del suo originale punto di vista, del suo “io” letterario, interamente sottomesso alla guida-volontà del maestro al quale chiedeva il permesso prima di azzardare la più piccola azione personale: “se credete ch’io possa metter mano alle Stagioni, – scriveva al maestro – estendendo il piano ch’io m’era proposto, lo farò volentieri colla vostra direzione. Ai due Canti rimati si potrebbero aggiungere delle Ottave e dei Terzetti per continuare la varietà del metro. Ciò ancora mi gioverebbe per esercitarmi in vari stili, come altre volte m’avete

---

<sup>745</sup> G. Barbieri a M. Cesarotti, Bassano 7 settembre 1800 (cfr. *ibid.*, p. 8).

<sup>746</sup> Lettere a G. Barbieri, s.d. (cfr. *Epistolario*, V, p. 1) e Selvazzano 1° settembre 1800 (cfr. *ibid.*, V, p. 3).

<sup>747</sup> G. Barbieri a M. Cesarotti, Praglia 7 dicembre 1800 (cfr. *ibid.*, p. 9).

<sup>748</sup> G. Barbieri a M. Cesarotti, Praglia 14 dicembre 1800 (cfr. *Per la laurea in legge del signor Giovanni Tessier. Lettere inedite dell’Ab. Prof. Giuseppe Barbieri all’Ab. Prof. Melchior Cesarotti.*, Padova, Seminario, 1873).

detto”.<sup>749</sup> E sulla scia della mitologia del gruppo (greca, stavolta), affermava: “io l’aveva già detto che voi siete e sarete sempre il mio Prometeo”.<sup>750</sup>

Barbieri fu naturalmente accolto nel rituale selvazzanese e nella conversazione del Cesarotti, l’“amabile compagnia della sera”,<sup>751</sup> e da allora condivise assieme al maestro ogni momento libero. Pendeva dalle sue labbra, ne accettava ogni consiglio, esigeva la sua supervisione: “Erodoto mi aspetta. Farò le mie noterelle secondo il costume; e vi darò conto delle mie osservazioni”.<sup>752</sup> Se scriveva, era perché il maestro gli aveva detto di farlo; se cestinava versi, era perché al maestro non erano piaciuti: “vi ringrazio assai – gli scriveva – che mi abbiate incoraggiato a lasciare i versi che avevo destinati per Canova. Ho gusto che siano stati meschini. Figli d’uno scrupolo doveano risentirsene”.<sup>753</sup>

La pratica diede i suoi risultati, e Cesarotti ne fu soddisfatto; anzi, come già in passato, eccedette in entusiasmo per i primi frutti poetici dell’allievo. Racconta il testimone di un’accademia poetica svoltasi a Praglia, e nel corso della quale Barbieri lesse (naturalmente) versi elogiativi del maestro: “stava nel mezzo scranna distinta riservata a Melchiorre Cesarotti [...] Giammai natura non mi si era presentata sì bella, sì varia, sì magnifica, sì sublime, come in quel giorno. Ora un brivido mi saliva dalle piante ai capelli, ora un’onda di fuoco dal capo mi correva alle piante: sì mi sentiva rapito, che credo non allenassi. Ma il buon Meronte arrubinare, sudare, dibattersi, esclamare: *stupendo, incomparabile, a stampa, a stampa!* E quando al leggere fu posto fine, ebbro della consolazione, riunendo in un fascio le vetuste memorie, e il fatto presente, quasi egli stesso Ettore fosse, e levasse sulle palme il tenero Astianatte, ripeteva con voce interrotta in lingua greca: *il figlio è assai maggiore del padre*”.<sup>754</sup> Questo entusiasmo per il nuovo “figlio”, unito ad un lungo tirocinio portò in tempi ravvicinati a tre prove di indubbio talento poetico... se del talento del solo Barbieri si trattava: gli eleganti poemetti *Bassano* (1804) e *I colli Euganei* (1806), oltre al poema didascalico *Le stagioni* (1805), quest’ultimo senz’altro il frutto più riuscito della collaborazione tra discepolo e maestro

---

<sup>749</sup> G. Barbieri a M. Cesarotti, [circa dicembre 1805] (cfr. *Lettere inedite dell’Ab. Prof. Barbieri*, cit.).

<sup>750</sup> G. Barbieri a M. Cesarotti, [circa dicembre 1805] (*ibid.*, p. 12).

<sup>751</sup> G. Barbieri a M. Cesarotti, s.d. (cfr. *Per la laurea in legge del signor Giovanni Tessier*, cit., p. 11).

<sup>752</sup> G. Barbieri a M. Cesarotti, s.d. (*ibid.*, p. 9).

<sup>753</sup> G. Barbieri a M. Cesarotti, [marzo 1808] (*ibid.*, p. 14).

<sup>754</sup> Cfr. L. Menin, *Orazione letta nel solenne ossequio reso dall’Università di Padova al prof. ab. Giuseppe Barbieri*, Padova, Sicca, 1853; cito da J. Bernardi, *Giuseppe Barbieri*, in “Il cimento”, a. II, s. II, vol. IV, 1854, p. 20).

– tra l’altro, il più ispirato a modelli europei settecenteschi quali Pope e Thomson, ed il cui limite era semmai da ravvisarsi nella patina troppo cesarottiana dello stile, e troppo settecentesca del tema scelto.<sup>755</sup>

Si trattava di opere sostanzialmente scritte a quattro mani. Forse anche per questo Cesarotti stravide per esse, innamorandosene al punto da perdere la testa. I carteggi cesarottiani degli ultimi quattro anni sono una lunga sequela di elogi pubblici e privati dell’“ultimogenito”, della sua persona e dei suoi parti poetici. Le *Stagioni* erano “un capo d’opera di Poesia, e il migliore ch’abbia l’Italia in questo genere”.<sup>756</sup> Invitò amici e conoscenti ad associarvisi, giornalisti a lodarle, anzi era lui stesso a suggerire come dovessero esser lodate: “non so che il Giornal di Pisa abbia parlato né del *Bassano*, né delle *Stagioni*. – scriveva furente al Rosini – I vostri direttori credono forse indegni della loro penna questi due illustri componimenti, e specialmente il secondo, uno dei più insigni che possa vantare l’Italia? [...] abbiate cura che l’estensore di Pisa non imiti la petulanza di qualche altro d’altro paese [...] e usi giustizia e creanza: altrimenti essendo io fresco di Giovenale potrebbe suscitarmisi un po’ di splendida bile”.<sup>757</sup> Pena, ancora una volta, l’esclusione dalla propria cerchia di amici e prediletti: “uno che vuol appartenere alla famiglia Meronteia non può non esser entusiasta delle *Stagioni*, e del loro Autore”, ammoniva. Per esse arrivò a invertire le parti, e a sostenere che era il poema a giudicare il suo pubblico, e non viceversa: “esse sono un abisso di bellezze poetiche, una delle più insigni produzioni che abbia l’Italia. Chi non sente lo stesso, è anatemiato in perpetuo dalla Corte d’Apollo; e i gradi di sensazione che farà nei lettori questo poema, faranno il barometro e il termometro del di lui spirito”.<sup>758</sup>

Dimenticando nomi destinati a ben maggiore celebrità, dichiarò sicuro che era Barbieri il futuro della letteratura italiana: “assolutamente io non conosco in Italia alcuno che possieda più di lui la teoria e la pratica, i doni e gli artifici dello stile”. In lui, Cesarotti aveva finalmente trovato

---

<sup>755</sup> A cominciare dall’abbondante uso del polimetro e del neologismo. Cfr. la recensione al poemetto nel padovano “Giornale dell’italiana letteratura”, t. XI (dicembre 1805), pp. 193-210. Sull’argomento delle stagioni in poesia cfr. F. Martignago, *La poesia delle stagioni. Tempo e sensibilità nel Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1999. Sullo stile del Barbieri, Marzot ha scritto: “l’estetica del Barbieri [...] è una fedele riproduzione dei concetti del maestro, tolta l’esuberanza e versatilità ed erudizione di cui questi sovente si adornava” (Marzot, p. 66).

<sup>756</sup> Lettera a G. Rosini, Padova 14 dicembre 1805 (cfr. *Epistolario*, IV, p. 231).

<sup>757</sup> Lettera a G. Rosini, [febbraio 1806] (cfr. *Epistolario*, IV, p. 256).

<sup>758</sup> Lettera a Q. Viviani, Selvazzano 24 luglio 1806 (cfr. *supra*); e lettera a G. Renier Michiel, Padova 20 gennaio 1806 (cfr. Malamani, p. 115).

l'erede letterario, colui che avrebbe perpetuato per un altro mezzo secolo il suo nome, la sua lezione, il suo stile.<sup>759</sup>

Per permettere una maggiore circolazione alle nuove produzioni barbieriane, Cesarotti mise infine interamente a disposizione del “figlio” la propria rete di contatti: letterati di tutta Italia vennero puntualmente informati di ogni nuova uscita, ministri vennero scomodati, principi ed altezze imperiali vennero interpellati per ottenergli i più illustri protettori ed i migliori dedicatari. Nel 1808, ottenuta la giubilazione universitaria, riuscì a cedergli la propria stessa cattedra, a sancirne l'eredità spirituale. E fu solo allora che Cesarotti poté finalmente dormire sonni tranquilli, sicuro della propria gloria postuma.

### *La morte*

Nell'estate del 1808, onorato e giubilato, Cesarotti compiva una gita di alcuni giorni a Bassano ospite del prediletto Barbieri. Non avrebbe dovuto essere l'ultimo viaggio. Per la fine di agosto era infatti prevista una sessione del Collegio dei Dotti a Bologna, organo del Regno al quale era appena stato eletto – l'ultima delle numerose sue prebende napoleoniche – e nuovi spostamenti a Milano erano in programma per affari burocratici che evidentemente non erano finiti con la giubilazione.<sup>760</sup> Ma ogni progetto fu rimandato quando, a fine agosto, la salute peggiorò improvvisamente. “Jeri sera Cesarotti cadde in letto con la febbre” annotava Pieri il 29 agosto.

---

<sup>759</sup> Dei limiti e dell'autoreferenzialità di questo magistero si era accorto un intellettuale padovano (non a caso) vicino al Bettinelli. Era questi Giovanni De Lazara, che nelle sue lettere al mantovano (eccellente contraltare della “propaganda” cesarottiana) riferiva tra l'altro della “disapprovazione dimostrata da tutte le persone di buon senso” verso lo stile delle *Stagioni* (1805) e dei *Colli Euganei* (1806). Molto acutamente, De Lazara nel marzo 1806 lamentava l'“incorreggibilità” dell'autore, “troppo persuaso dell'approvazione del buon Cesarotti che fu sempre cattivo giudice per i suoi amici, mentre trasportato com'è per essi, vede sempre, non quel che fanno, ma quello che dovrebbero fare”. “Nello stesso modo – continuava De Lazara – che gli par di vedere ne' piccoli alberi piantati nel suo famoso Selvajano la grand'ombra che spargono, e la descrive enfaticamente, come fece anche a me una volta che l'andai a trovare, ed ho trattenuto le risa a gran stento”. L'interessante testimonianza mostra bene come Cesarotti e Barbieri fossero ormai completamente perduti nella loro “liturgia” e nel loro sogno estetico, al punto da perdere contatto con la realtà: “ora farà lo stesso, e con più ragione, trovandosi colà per piantar degli allori che devono contornare una lapide in cui si sta scolpendo una latina iscrizione, che tramanderà a' posteri la sua riconoscenza per il nuovo Decreto ottenuto pel pagamento della pensione di 3 mila Franchi sul nostro Vescovato e delli 25 mila d'arretrati che gli furon pagati e che tutti si consumeranno al solito in quelle sue sognate delizie” (cfr. L. Caburlotto, *Fra arte, natura e poesia. Percorsi e contesti di diffusione del gusto per i giardini all'inglese nel Veneto ai primi dell'Ottocento*, in “Bollettino del Museo Civico di Padova”, XCII (2003), pp. 161-212). L'iscrizione cui fa riferimento de Lazara è certamente quella che si legge in [Barbieri], *Selvaggiano o iscrizioni e abbellimenti letterarj collocati nella villa dell'abate Cesarotti*, in *Opere*, XXXIII, p. 413, intitolata *Napoleoni maximo* e datata *Anno saecvli napoleonici VI*.

<sup>760</sup> Il 21 marzo 1808, Cesarotti era stato nominato elettore del Collegio dei Dotti assieme a Vincenzo Albertini (cfr. De

Si capì subito che la situazione era grave: il diario del Pieri rimase da allora quasi interamente muto fino al tragico giorno. Cesarotti era entrato nel letto che non avrebbe più lasciato.<sup>761</sup>

Seguirono giorni mesti nell'entourage del professore, aggravati dalla voce (poi confermata, e che gli fu pietosamente taciuta) dell'improvvisa ed immatura morte del "primogenito" Bondioli.<sup>762</sup> Ad assisterlo al capezzale furono, quotidianamente, gli allievi Barbieri, Pieri e Stelio Doria Prosalendi, che curarono sotto dettatura la corrispondenza più urgente.<sup>763</sup> Da Parigi, tra l'altro, giunse notizia che Napoleone stesso voleva essere informato sulle sue condizioni di salute.<sup>764</sup>

Ai primi di ottobre la situazione non migliorava,<sup>765</sup> al punto che a Milano lo si diede già per morto. Verso il 10 ottobre, un lieve miglioramento faceva di nuovo ben sperare.<sup>766</sup> Non erano che vane speranze dettate dalla pietà.<sup>767</sup>

Nella mezzanotte tra il giovedì 3 e il venerdì 4 novembre 1808 Melchiorre Cesarotti moriva nella propria casa di Padova: "come tranquillo e lieto fu il passaggio di quell'anima benedetta! – annotò il Pieri – Parea che il paradiso fossesi aperto per accoglierla nel suo seno. Una gioja beata gl'illuminava la faccia; era in una dolce estasi rapito; e balbettava tratto tratto parole di tenerezza, e di affetto".<sup>768</sup>

---

Tipaldo, I, p. 128).

<sup>761</sup> G.B. Tomitano a S. Curtoni Verza, Oderzo 7 ottobre 1808: "alla perdita che poco fa abbiám fatta del Bettinelli sta per aggiungersi quella del Cesarotti, che per quanto ieri mi disse un Signore venuto da Padova, laborat in extremis", cfr. S. Curtoni Verza, *Carteggio inedito d'una gentildonna veronese*, a c. di G. Biadego, Verona, Artigianelli, 1884, p. 124. Si veda anche la lettera di I. Pindemonte ad I. Teotochi, Verona 30 agosto 1808: "non sapea, che Cesarotti non andasse a Bologna" (cfr. Pizzamiglio p. 181).

<sup>762</sup> Cfr. Pieri, *Memorie*, pp. 222-224, Padova 19 settembre 1808.

<sup>763</sup> Girolamo Polcastro al fratello Giovan Battista Polcastro, Milano 28 settembre 1808: "povero Bondioli; povero Cesarotti! non mi lasciate senza nuove di esso" (cfr. ASPD, Fondo Polcastro, b. 78. Lettera inedita).

<sup>764</sup> A. Pochini a M. Cesarotti, Parigi 1° settembre [1808] (cfr. BRF, Ms. 3525, Pochini Antonio. Lettera inedita).

<sup>765</sup> Girolamo Polcastro al fratello Giovan Battista Polcastro, Milano 1° ottobre 1808: "putroppo ero informato dello stato lagrimevole di Cesarotti" (cfr. ASPD, Fondo Polcastro, b. 78. Lettera inedita).

<sup>766</sup> I. Pindemonte ad I. Teotochi, Verona 13 ottobre 1808: "almeno Cesarotti sta meglio anch'egli. [...] Mille cose al bravo segretario ed infermiere di Cesarotti, quando gli scrivete" (cfr. Pizzamiglio, pp. 182-183).

<sup>767</sup> Girolamo Polcastro al fratello Giovan Battista Polcastro, Milano 19 ottobre 1808: "Cesarotti qui s'era fatto morto fino dal giorno 8 corrente; sento da voi che tuttora viveva agli 11 ma che si poteva poco sperarne" (cfr. ASPD, Fondo Polcastro, b. 78. Lettera inedita). Su questa falsa notizia della morte del Cesarotti, frutto tuttavia di un reale momento di pericolo (cfr. Pieri, *Memorie*, p. 225, Padova 8 ottobre 1808: "giorno terribile! Siamo stati lì lì per perdere Cesarotti. Fu spedito dai Medici. Si comunicò, e fece il suo testamento"), si veda la lettera di L. Di Breme a T. Valperga di Caluso, Milano 14 ottobre 1808 (cfr. L. Di Breme, *Lettere*, a c. di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1966, p. 54).

<sup>768</sup> Cfr. Pieri, *Memorie*, p. 225, Padova 5 novembre 1808. La data e il luogo preciso di morte del Cesarotti sono stati a lungo oggetto di errori, tuttora ripetuti, benché almeno sulla data disponessimo di una fonte primaria e sicura quale il diario di Pieri, rimasto però inedito fino al 2003 e dove appunto si leggeva: "Padova 5 novembre 1808. Sabato. Jeri l'altro (giovedì tre Novembre) verso la mezza notte il povero Cesarotti passò di questa vita". Quanto al luogo esatto della morte, l'errore è stato ancora più grave per il fatto che la memoria di esso andò immediatamente perduta nella stessa Padova, come dimostra

I funerali si tennero il 18 novembre con solenne cerimonia. Un testimone oculare racconta: “verso le dieci il Prefetto il Podestà i Professori, e tutte le altre autorità andarono a levar la barra, che trovavasi nella Scoletta del Santo: con questa fecero il giro della Processione del Santo, accompagnati da buon numero di truppe, che fecero una scarica di fucili. Fu condotta al Santo, ov’era eretto un gran catafalco con varie iscrizioni. Una sola potei leggere, ed è questa: *Gravissima legatione pro patria functus*. Circondavan la bara quattro *Genj*: ed in cima stava la Fama colla sua tromba. Si cantò una messa solennissima e lunghissima con musica, e suonatori eccellenti”.<sup>769</sup> La bara, salutata ad armi alzate da un drappello di studenti, in uniforme secondo la moda militarizzata dell’epoca, fu condotta in spalla dal cortile del Bo’, tra quelle aule dove la voce del professore aveva tante volte risuonato, lungo le vie del centro cittadino fino alla basilica di Sant’Antonio. Al Barbieri, naturalmente, il triste ufficio dell’elogio funebre. La spoglia fu quindi sepolta nella basilica, dove riposa tuttora, coperta da una semplice lapide su cui si legge *Ossa Melchioris Cesarotti*.<sup>770</sup>

---

la lapide commemorativa posta sulla facciata dell’abitazione dall’amministrazione padovana nel 1842 (sulla quale si legge “qui visse” e non “qui morì”), mostrando cioè che, a quest’altezza, la leggenda della morte avvenuta a Selvazzano era già consolidata. Tale errore si è trasmesso a quasi tutti gli studi successivi, ed è certamente da imputarsi alla maggiore suggestione del luogo; esso si è definitivamente affermato a causa dell’indicazione erronea dell’*Enciclopedia Italiana* e del *Dizionario biografico degli italiani*. Curiosamente, l’unico studio che avesse intuito il luogo esatto della morte del Cesarotti (Ortolani I, p. XVIII, che lo indica morto “il giorno 8 d’ottobre del 1808, poco lungi dal Santo, nella vecchia casa, che aveva ospitato l’Alfieri e il Foscolo e il Pindemonte e, nel 1805, la signora di Staël [...] e, qualche mese prima della sua morte, Vincenzo Monti”), come si vede conteneva un altro grave errore di data (si veda anche G. Bellini, *Sacerdoti educati*, cit., p. 108, che cita l’atto di morte del Cesarotti conservato presso l’Archivio della parrocchia di S. Francesco: “l’abate Comm. Melchiorre Cesarotti morì in unione di S. Madre Chiesa, munito dei SS. Sacramenti, Benedizione papale e colla raccomandazione dell’anima” e che dunque, come si vede, lasciava intuire la morte come avvenuta a Padova). Su tutta la questione ha finalmente fatto chiarezza C. Grandis, *Il testamento*, cit., alle cui ricerche posso aggiungere il certificato medico ufficiale inviato al governo Italico (cfr. Archivio di Stato di Milano, Autografi, b. 121) che, pur non specificando il luogo esatto della morte, parla esplicitamente di lunga degenza a Padova; si veda anche il passo del diario di Pieri in cui questi annotava la propria malinconica ultima visita a Selvazzano “per dare l’ultimo *vale* a quegli alberi e a que’ fiori, che forse, ahimé! non rivedranno più tra loro il nume di Meronte” (cfr. Pieri, *Memorie*, p. 225). La casa padovana del Cesarotti, situata all’attuale indirizzo di via del Santo n° 12, è stata da poco restaurata ed ospita ora, con la nuova denominazione di “Palazzo Cesarotti”, il Dipartimento di Sociologia della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Padova.

<sup>769</sup> Cfr. Pieri, *Memorie*, p. 228.

<sup>770</sup> Una cronaca dei funerali del Cesarotti è sul “Telegrafo del Brenta”, 21 novembre 1808. Si veda anche l’anonimo libello *Relazione dei funerali fatti in Padova nella chiesa di sant’Antonio li 18 novembre 1808 per la morte dell’abate Melchior Cesarotti*, s.n.t.







PARTE SECONDA

NICCOLO' UGO FOSCOLO  
L'ALLIEVO RIBELLE DELLA SCUOLA CESAROTTIANA



Quale che sia il gusto nostro, la fama acquisita da un autore del passato non è mai ingiustificata: altra questione è la difficoltà per noi, o incapacità, di giustificarla.

C. Dionisotti, *Un sonetto del Minzoni*, in “Filologia e critica”, X (1985), p. 435



## 2.1 FRIZIONI E SPIRITI INDIPENDENTI NEL GRUPPO CESAROTTIANO

La storia del magistero cesarottiano fu la storia di un sodalizio la cui iniziale forza propulsiva ed innovatrice andò scemando col passare del tempo proprio per l'incapacità, tanto del maestro quanto degli allievi, di rimettersi in discussione, di stare al passo coi tempi, di cercare nuove vie al gusto estetico.

Nata da una precisa e, per i tempi, coraggiosa volontà di rottura dalla tradizione, la scuola di Cesarotti si era lentamente logorata, perdendo il carattere riformatore che ne aveva contraddistinto gli esordi. Divenne maniera ed autocelebrazione, e fu così che si estinse.

A favorire quest'involuzione contribuì certo quel naturale "arenamento" ideologico, che così spesso negli autori procede di pari passo con l'invecchiamento biologico. Ma non fu questa l'unica causa. Cesarotti era maestro troppo appassionato, troppo affettuoso, troppo empatico; mai veramente severo né con gli altri né con se stesso. Tali sue qualità gli attirarono per forza di cose la simpatia e la vicinanza di allievi acquiescenti piuttosto che ribelli; di "figli" che, proprio perché abbagliati e viziati dalla sua gentilezza e disponibilità, vollero abbandonarsi totalmente all'affetto di lui fino a creare un legame inscindibile, troppo doloroso da spezzare una volta saldatosi. E proprio perché troppo legati a lui, anche quando in disaccordo, essi quasi sempre rinunciarono a contestarne l'autorità o anche solo a metterne in dubbio i giudizi, e si abbandonarono ad un timore reverenziale ed acritico.

Ebbero tutti una cattedra grazie a lui, ma nessuno poi da quella cattedra fu davvero capace di proporre qualcosa di originale, di più adatto al nuovo secolo. Furono incapaci di creare un loro proprio magistero, fatto di idee nate dalla propria riflessione e che andassero al di là delle nozioni ricevute dal maestro.

Cesarotti, nel complesso, aveva creato una generazione di allievi erudita, ma acritica. Questo perché nella "famiglia" cesarottiana erano mancati due ingredienti fondamentali ad un vero sviluppo: una forte autocoscienza dei suoi membri, unita ad un acuto spirito critico, pronto ad ascoltare diverse voci, a confrontarle e a metterle tutte in discussione, per poter affermare infine orgogliosamente il proprio punto di vista.

Tale mancanza è confermata da quello che è, per eccellenza, lo specchio della personalità ed il miglior metro della profondità dell'“io” di un autore: la poesia. Nella loro attività poetica originale, gli allievi di Cesarotti mostrarono tutti i limiti della loro personalità ingabbiata, espressa quasi sempre in componimenti d'occasione privi di slancio ideologico e di elementi originali. A questo tipo di poesia, effimero per definizione e più adatto ad un esordio poetico che ad una lunga carriera, gli allievi non rinunciarono mai, ed il loro stesso maestro, che pure fu tra i peggiori nemici di tal genere di versi, parve adattarsi a questa moda dilagante fra i suoi stessi studenti, e prese a far loro da correttore ufficiale piuttosto che spronarli a comporre qualcosa di più elevato.

Rara fu, inoltre, un'espressione lirica sincera e personale, espressione di un'interiorità ansiosa di distinguersi. Gli allievi cesarottiani, dovendo farsi poeti originali, lo fecero più per dovere che per intimo bisogno. La loro fu poesia imitativa, traduttoria, celebrativa, epica, descrittiva, didascalica, e pressoché mai lirica.

Il che non sorprende. Era Cesarotti stesso ad moderare il loro “io” poetico e ad incanalarlo, se troppo irruento, verso produzioni sentimentali sì, ma che non eccedessero i limiti. A loro indicava come modello il proprio *Ossian*, allo stile del quale (a cominciare dagli stilemi) l'allievo doveva adattarsi pedissequamente, ripetendone i neologismi, i polimetri – tutte novità all'epoca dell'uscita, ma divenute nel frattempo decrepita maniera.

Di fronte ad un maestro in evidente declino mentale ed ideologico, gli allievi non chiesero nulla di più, né osarono correggerlo. Nessuno di loro lo superò, né alcuno sembrò mai interessato a farlo. Non furono capaci di usare i molti spunti, nati dalle lunghe chiacchierate con lui, come propulsore per un rilancio del dibattito interno alla scuola, ché anzi dibattito non doveva esserci: si guardino i colloqui tra Pieri e Cesarotti, fedelmente registrati dall'allievo nel suo diario ma mai da quest'ultimo sviluppati né messi in discussione.

Gli allievi ascoltavano le idee del maestro ma non osavano andare al di là di esse; anzi spesso, trovandole troppo ardite, erano loro stessi a moderarle.<sup>771</sup>

---

<sup>771</sup> Esemplare, a tal proposito, il seguente passo del Barbieri, l'unico forse in cui il bassanese esprimesse una qualche riserva ideologica nei confronti del “padre” adottivo, appunto per mitigarne l'anticlassicismo: “andrebbe assai lungi dal vero chiunque immaginasse, che il Cesarotti donando all'Italia i componimenti di Ossiano, si avesse proposto di screditare i modelli greci e latini; e in quella vece sostituire ad esempj di perfezione i canti del Bardo di Caledonia” (cito da Venturi, *Gargnano*, p. 550). Sull'utilizzo, da parte del Pieri, del “personaggio” Cesarotti in senso antiromantico cfr. *infra*.

Cesarotti, buon poeta, non fu insomma che un mediocre critico, e non parve cosciente di questo limite. Vide in Barbieri il poeta del futuro non perché creava, ma perché riproduceva perfettamente il suo stile. Vide in lui un docile e mansueto applicatore delle proprie teorie estetiche e, non più cosciente della necessità di continuo progresso del gusto, pure da lui stesso teorizzato a suo tempo, quando scorse la propria fine pensò che anche la letteratura dovesse finire con lui.

Con tali premesse, è evidente che nella scuola cesarottiana non vi fu spazio per un sano confronto né per voci di dissenso.<sup>772</sup> Se conflitti vi furono, non portarono a vere rotture quanto piuttosto a saltuarie frizioni, prova ulteriore (se ancora ne servissero) di quanto accuratamente Cesarotti fosse riuscito a legare il libero pensiero dei giovani promettenti che avevano aderito alla sua scuola.

#### *Frizioni politiche. Giuseppe Greatti*

Ha scritto il Dionisotti: “se il Foscolo fosse venuto al mondo dieci anni prima, probabilmente sarebbe uscito dal Seminario di Spalato per entrare a Venezia, come segretario o precettore, in qualche casa patrizia, e di qui sarebbe uscito poi, nel 1797, per ingrossare la schiera dei Gianni e dei Monti”, di quei letterati cioè “arcadi e abati sempre, fino all’osso, comunque si rivestissero, uomini veramente e in tutto dell’età rivolta”.<sup>773</sup>

Giuseppe Greatti fu l’incarnazione di questa eventualità biografica.<sup>774</sup>

Egli fu il figliol prodigo, anzi la pecorella smarrita che, desiderosa di trovare da sola la propria strada, spaventata dal mondo tornò all’ovile. Nella storia della famiglia cesarottiana, il suo fu il solo vero tentativo di fuga dalla casa paterna, reso tanto più interessante dal fatto che ebbe alla base motivazioni politiche.

---

<sup>772</sup> Non bisogna dimenticare peraltro che i documenti d’archivio in nostro possesso rappresentano solo una minima parte di ciò che è stato effettivamente scritto. Resta ad esempio da capire se fosse stato a causa di un dissidio che Zendrini avesse rinunciato al posto di assistente alla cattedra del Cesarotti, incarico onorevole e che gli avrebbe sicuramente assicurato la successione alla gloria del maestro. Allo stesso modo non è del tutto chiaro perché Pieri parli di “ingratitude” nell’ultimo Gaudenzi (cfr. *infra*).

<sup>773</sup> Cfr. C. Dionisotti, *Il noviziato poetico di Ugo Foscolo*, in ID., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 35.



Abbiamo visto come la generazione di giovani studenti che circondò Cesarotti, pur se cresciuta nel fermento pre-rivoluzionario, non fu rivoluzionaria né alla Presa della Bastiglia né al tempo dell'Assemblea Nazionale, men che meno durante il Terrore ed ancor meno all'epoca del primo Direttorio, quando le mire francesi in Italia spensero sul nascere l'entusiasmo per la morte di Robespierre. In tutta quest'epoca la riflessione politica e storica del gruppo cesarottiano si limitò ad una stereotipata, conformista denuncia dei *mala tempora* e ad una esecrazione della Francia sulla scia di quanto imposto dal maestro.

La stessa campagna militare del 1796, che pure avrebbe dovuto imporre una riflessione a quanti ora assistevano agli eventi non più sulla base di gazzette e di voci ma da testimoni diretti, aveva cambiato poco la situazione. Nelle proprie memorie Mario Pieri, ricordando l'occupazione francese di Padova e Venezia a cui assistette con i propri occhi, mostrava un sorprendente distacco e disinteresse per quegli eventi capitali che in nulla avevano inciso nella sua esistenza, allora consacrata allo studio ed alla frequentazione del Cesarotti. Tra gli altri allievi della scuola, quel po' di entusiasmo giacobino che animò Tommaso Olivi e Giuseppe Urbano Pagani Cesa non fu che un fuoco di paglia, esaurito prima ancora della notizia di Campoformio. Gli altri non sembrarono sfiorati dal fenomeno: chi si ritirò in campagna, chi si diede agli studi, chi rimase indifferente.

In tale quadro, Giuseppe Greatti rappresentò l'unica significativa eccezione. Quando il discorso politico investì l'Europa, egli fu l'unico esponente della scuola a tendere l'orecchio ed a mostrarsi interessato a un dibattito di cui aveva compreso l'enorme portata storica. Davanti al precipitare degli eventi si mostrò anch'egli inorridito e tendenzialmente conservatore, ma comprese allo stesso tempo che non era più possibile liquidare quei fatti con esecrazioni e giuramenti di odio alla Francia, e che occorreva informarsi seriamente, e discuterne. All'arrivo delle armate straniere non scappò in campagna né si staccò dal mondo: restò in città e si fece osservatore e cronachista degli eventi nel loro tragico svolgersi, cercandone ossessivamente una spiegazione. Se non come letterato, almeno come uomo e cittadino seppe superare il maestro.

---

<sup>774</sup> Sul Greatti rimando al recente studio di E. Villanova, *Un amico di Ugo Foscolo: Giuseppe Greatti (1758-1812) poeta e critico*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Corso di Laurea specialistica in Letteratura e Filologia medievale e moderna, a.a. 2007-2008, rell. proff. M. Pastore Stocchi e G. Auzzas, con relativa bibliografia.

Non è chiaro come mai proprio in lui, e solo in lui, questa particolare sensibilità storico-politica fosse emersa. Erano state forse le sue origini borghesi, ed i suoi studi di giurisprudenza, a dargliene l'impulso.

Ancora troppo giovane nel 1785, il suo nome non era emerso durante l'inchiesta seguita alla soppressione delle Logge Massoniche in Veneto di quell'anno.

Qualcosa di più ci racconta il suo tirocinio letterario. Sappiamo che fu, sin da giovane, appassionato di letteratura inglese. Fu forse anche grazie a questa passione che si legò ad Angelo Dalmistro, l'abate trevigiano che aveva dato il cambio al Cesarotti nella *leadership* dell'anglomania veneta. Per Dalmistro, di cui divenne "agente" editoriale, Greatti pubblicò la sua unica traduzione dall'inglese. Quanto ai versi originali, nulla di notevole emerge dalle sue prime pubblicazioni, sonetti e versi d'occasione per famiglie patrizie della capitale scritti nei ritagli di tempo lasciategli da un'indaffarata carriera di direttore di collegio, precettore e bibliotecario. Versi semplici ma di indubbia abilità, che mostrano quanto di più avrebbe potuto fare se all'attività poetica e letteraria avesse potuto consacrare ogni minuto libero.<sup>775</sup>

Con Greatti, in effetti, l'impressione è quella di un grande letterato mancato. La vita non gli concesse né il tempo né la fortuna di diventarlo: o forse, a mancargli fu semplicemente il coraggio di esprimere compiutamente i sentimenti e le riflessioni, pur profondi e notevoli, di cui era capace, come le sue lettere mostrano inequivocabilmente.

Poeta prolifico ed elegante, traduttore, libellista, editore e critico letterario, fu tuttavia la corrispondenza il suo capolavoro. Assai più che nei versi, fu nelle missive che Greatti riversò il proprio cuore e lasciò correre il proprio "io" molto più liberamente di quanto i tempi permettessero. Nei suoi carteggi ritroviamo una personalità inquieta, scalpitante dalla voglia di osservare il mondo, comprenderlo ed arrivare a raccontarlo in maniera originale: amò studiare la complessa rete degli eventi ma, complice un'ingenuità ed un fanciullesco candore, vi cadde ogni volta dentro, e a caro prezzo. Lo descrisse perfettamente il maestro e padre Cesarotti in una lettera degli ultimi anni: "ha un cuore dei buoni e dei rari, e più di talento e di spirito di quel che solevano credere i Veneziani. Il mal è ch'egli è più sollecito del ben degli altri che del

---

<sup>775</sup> Particolarmente presente in questo periodo, nei carteggi del Greatti, il nome di Dalmistro come collaboratore e corrispondente (si veda ad esempio la lettera ad un ignoto, identificabile senza dubbio nell'abate trevigiano, datata Padova

proprio, e temo che per far troppo la corte a quella povera fallita che si chiama onestà, e a quella schizzinosa che ha nome delicatezza abbia lasciato scappare la sua fortuna”.<sup>776</sup>

In qualche maniera, i carteggi del Greatti ricordano quelli di Francesca Roberti Franco e dell’Olivi, due personaggi, non a caso, a lui vicini. Come loro, anche Greatti concepì la lettera più come spazio personale che come convenzione sociale, ossia come sfogo dell’anima inquieta che sulla carta metteva di volta in volta il proprio diario ed il proprio romanzo. La tendenza alla galanteria, tutta settecentesca e senz’altro presente nelle sue lettere all’amica e confidente Lavinia Florio Dragoni, lasciò tuttavia spazio a qualcosa di nuovo e di più ottocentesco e moderno, ad una forte esigenza di espressione dell’io, che mirava non più solo alle camere segrete della bella di turno, ma anche alle “secrete vie” del proprio animo: “io non parlo niente. Io sono un osservatore, la di cui indifferenza si determina simpaticamente pel bene, e pel buon senso” scriveva in margine alle sue confidenze epistolari. “Io porto il mio sguardo su tutti questi oggetti, – aggiungeva dopo una riflessione – e poi pieno d’immagini minaccianti mi rancicchio nel mio mantello, e chiamo tutta la mia esistenza nel fondo del mio cuore”.<sup>777</sup>

Nelle lettere all’amica, Greatti seppe uscire dal romanzo galante: seppe liberarsi dal ruolo di mascherina impostogli dai tempi, e riuscì a trovarvi lo sfogo necessario alla propria interiorità. Qui, assai più che altrove, riuscì ad essere veramente originale e innovativo.<sup>778</sup>

Fu insomma nella corrispondenza amichevole che offrì la parte più promettente del suo “io” letterario. Vi mostrò uno spirito molto legato a Cesarotti, ma allo stesso tempo pronto a guardare con curiosità al di fuori del gruppo. Ed è appunto tramite queste lettere che possiamo seguire, parallelamente, il progresso delle sue vicende esteriori ed interiori.

Anima scapestrata e ingenua, trentenne aveva ottenuto un primo impiego nella capitale, precettore presso la famiglia Ottolini. Julien Sorel *ante litteram*, il giovane abate aveva attirato le attenzioni della padrona di casa, la nobildonna Margherita Querini Ottolini, al punto da

---

12 settembre 1790 ed in cui Greatti promette di chiedere al Gardin i versi d’occasione chiestigli con insistenza dal destinatario; sulla questione cfr. Perini, *Girolamo* p. 47).

<sup>776</sup> Lettera a F. Rizzo Patarol, Padova 2 marzo 1806 (cfr. Fantato 2006, p. 77).

<sup>777</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 5 luglio 1796 e Padova 7 aprile 1797 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, 78).

<sup>778</sup> Una doppia analisi di questo interessante carteggio inedito uscirà prossimamente negli interventi di F. Di Brazzà, *Cesarotti nelle testimonianze epistolari friulane del suo tempo*, e di C. Chiancone, *Effetti e affetti della Rivoluzione in Italia. Dalle lettere di Giuseppe Greatti a Lavinia Florio Dragoni (1796-1797)*, entrambi in corso di stampa negli atti del convegno *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, CRES, Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento, Verona 4-6 dicembre 2008.

riuscire a stabilirci una relazione in piena villeggiatura estiva che non solo diede scandalo in società, ma non fu nemmeno nascosta ai giovani rampolli della famiglia. I dettagli del boccacesco intrigo, finito sul tavolo degli Inquisitori di Stato, portarono alla sua cacciata da Venezia quattro mesi dopo esserci arrivato. Fu la prima delle sue disavventure, da cui poté uscire indenne grazie alle importanti conoscenze strette nel frattempo, in particolare quella del cavalier Jacopo Nani grazie al quale, nel 1794, otteneva la direzione della Biblioteca Universitaria di Padova.<sup>779</sup>

Nell'unica sua lettera al Cesarotti conservatasi, scritta nel settembre 1792, mostrava ancora un rispettoso allineamento all'ideologia del maestro, cui inviava un sonetto "contro la abbominevole Francia", paese responsabile di "esecrabili fatti".<sup>780</sup> Parole scritte per compiacere il "padre", e che certamente non corrispondevano alla sua vera natura, come dimostra la sua presenza già nel 1790 tra i soci fondatori del Club "per la lettura di giornali e gazzette", sorto a Padova per iniziativa delle menti riformiste della città, ed al non dichiarato ma evidente fine di poter seguire con maggior cognizione di causa i fatti europei.<sup>781</sup>

A partire dal 1794 gli avvenimenti di Francia diventarono la costante della sua corrispondenza. A differenza del maestro, non li condannò né maledisse, e non parlò più di pervertimento delle coscienze: osservò e commentò, sforzandosi di mantenere un certo distacco critico.

Greatti aveva evidentemente compreso l'enorme posta in gioco degli eventi, e le loro possibili conseguenze sull'Italia. A differenza del Cesarotti, oltre a commentare i fatti esterni, si spinse a

---

<sup>779</sup> Gli atti dell'inchiesta sono in ASV, Inquisitori di Stato, b. 1154; essa fu probabilmente insabbiata per evitare pubblicità disonorevole al patrizio "cornificato". Non risulta nell'incartamento che Greatti sia stato interrogato o processato; con ogni probabilità fu semplicemente ammonito ed allontanato da Venezia. Molto ingenuamente, in una lettera del settembre 1789 parlò all'amica Lavinia di "eccesso di mala fortuna", ed il 13 ottobre successivo spiegò alla stessa: "venni fatto reo per non aver voluto esserlo. La furba malignità nemica giurata dell'uomo onesto non deve aver il diritto di farmi perdere la grazia dell'anime giuste e sensibili" (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita). Sembra errata la notizia, tramandata dal Serena e dal Michieli, secondo cui Greatti avrebbe tradotto anche l'ultima *Epistola di Eloisa ad Abelardo* del Pope con falsa data di Ginevra (cfr. A. Serena, *Alessandro Pope*, cit., p. 89, che la definisce "stampa scorretta e monca"; si veda anche A. Michieli, *Giuseppe Greatti*, in "Ateneo veneto", a. XXIII, 1900, vol. I, pp. 56-79). Sulla protezione del Greatti da parte del Nani si veda la lettera di Olivi ad un "mio caro amico", Venezia 4 ottobre 1793: "il Cav. Nani aveva voglia di impiegare l'ab. Greatti con cui ha de' doveri [Greatti l'anno precedente aveva curato la raccolta poetica per le nozze della figlia del Nani, Lucrezia]. Si tentò di procurargli la libreria di Padova promovendo Bonato, il bibliotecario, alla cattedra di Botanica. Si tentò dunque con maneggio, e successe che il Cavaliere presentò ai colleghi Zen e Bembo da sottoscrivere per poi presentare al Senato una terminazione con cui si giudicasse Marsilj, ed un'altra che eleggesse Prof.re Bonato" (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 128). Il maneggio andò dunque a buon fine e Greatti ottenne la direzione della Biblioteca Universitaria di Padova, che mantenne dal 1794 al 1797, rimpiazzando appunto il Bonato. Nel 1797 lo avrebbe sostituito Pierantonio Meneghelli, anche questi allievo di Cesarotti.

<sup>780</sup> G. Greatti a M. Cesarotti, dalla Villa 9 settembre 1792 (cfr. Biblioteca del Museo Correr di Venezia, Epist. Moschini, Greatti Giuseppe. Edita in Tesi Fantato).

considerazioni di politica interna, notando l'assurdità delle feste sbrigliate e dei banchetti veneziani mentre l'incendio divampava nel cuore dell'Europa; e se talvolta faceva dell'ironia, non era per liquidare la questione ma per mostrare con maggior forza l'apparente novità o paradossalità della situazione, ossia per compiere un'ulteriore riflessione, come quando, all'epoca dei primi tentativi francesi di alleanza con la Serenissima, ricordava che il nuovo ambasciatore transalpino era fratello di un calzolaio.<sup>782</sup>

Contemporaneamente Greatti – ed era anche questa una felice eccezione nel gruppo – stampava due convincenti prove poetiche. La prima, il poemetto *Il passeggio di Vanzo* (dicembre 1795), era un interessante tentativo di lirica personale ed autobiografica, la prima di questo genere all'interno del gruppo cesarottiano. Abbandonati i toni ossianico-sepolcrali della generazione precedente, essa offriva un'interessante spaccato di vita e di affetti nel quadro di un paesaggio cittadino, e padovano in particolare, che era riflesso del proprio animo malinconico.<sup>783</sup> La seconda, il poemetto *L'educazione*, era anch'esso espressione di un latente desiderio di autonomia dal maestro, non solo nella sua dedica ad Arpalice Brazzà Pappafava, una nobildonna friulana e filofrancesa, padovana d'adozione ed estranea al circolo cesarottiano, ma anche nel suo richiamarsi, nel titolo e nello stile, piuttosto al magistero pariniano.<sup>784</sup>

---

<sup>781</sup> Cfr. *supra*, cap. 1.5.

<sup>782</sup> G. Greatti ad A. Bartolini, Padova 14 novembre 1794: “la pace dell'Europa si allontana: il *chargé d'affaires* a Venezia ci consola colle sue parole, co' suoi frutti e co' suoi principj di alleanza repubblicana. Egli è fratello d'un calzolaio, ma se suo fratello fa scarpe assortite alla gentilezza del *chargé d'affaires*, bisogna dire che egli sia stato il Calzolaio delle Belle anteriori all'89, e per conseguenza ghillotinato. Si chiama Lallement” (cfr. Biblioteca Arcivescovile di Udine, Busta n° 163. Lettera inedita. Ringrazio Alda Mattiussi per avermi segnalato questo documento).

<sup>783</sup> G. Greatti, *Il passeggio di Vanzo*, Padova, Seminario, [dicembre 1795]. Il poemetto era dedicato ad una “Temira”, ossia Elena Venier Giustinian, moglie dell'allora governatore di Padova, Girolamo Giustinian (nella dedica si leggeva: “io oso di offrirvi l'omaggio d'una poesia, in cui viene espressa una delle più deliziose situazioni che la memoria della mia vita a me stesso conservi. Vi presento descritto in versi quel Passeggio, che Voi amavate di fare nelle calde estive notti lungo le amenissime contrade di Vanzo in compagnia di una nobile e scelta brigata, fra cui me pure degnaste di ammettere”). Interessanti i versi di ispirazione più intima, ad esempio quelli in cui il poeta invita Temira al passeggio (“Lascia, Temira, / lascia a una Bella in serico trapunto / vana, e vulgar lo strepitante, e vuoto / piacer de' cocchi, e il fervido tumulto / d'un clamoroso circo, e il cicalio / d'un insipido crocchio”, cfr. *ibid.*, p. IX). Il poemetto non mancava tuttavia di tracce cesarottiane, quali l'uso del polimetro ed il prevedibile elogio al maestro (“quest'è il loco, o Temira, ove Meronte, / quel di Palla e d'Apollo eletto figlio, / per cui del Vate ch'educò natura / colà di Morven fra i ciglion petrosi, / novi sposarsi aureo-sonanti modi / a Tosco plettro, e si sentiron tocche / di novella ineffabile armonia / l'Itale muse: quel divino spirto, / per cui più bella e dell'eroe più degna, / al suon rinata degl'Ausonii carmi, / spira greco furor l'ira d'Achille; quel Meronte, o Temira, a Te ben noto, / che Tu, Diva qual sei, con un sorriso / fra divoto e gentil coli, e vezzeggi, / quel desso in questo solitario poggio / concepe e afforza le sublimi idee, / onde armato il suo stile alto ed invito / il sì a lungo tardato, e all'arti belle / sì necessario indissolubil nodo / infra il Giusto e Sofia stringe ed abbella” (*ibid.*, pp. XIX-XX). Fu forse anche per questo che Cesarotti, col suo consueto eccesso di entusiasmo “paterno”, definì questi versi un “capo d'opera” (lettera a T. Olivi, Padova 11 gennaio 1796, cfr. BNFI, N.A. 1283, I, 33. Lettera inedita).

<sup>784</sup> Cfr. *L'educazione. Poemetto in ottava rima dedicato alla N.D... Arpalice Brazzà Pappafava*, Padova, [1796], versi pubblicati per il matrimonio della secondogenita di Arpalice Pappafava, Laura (cfr. Perini, *Girolamo*, p. 48).

Ma assai più che la letteratura fu la politica a dividere, da quel momento, Cesarotti e Greatti. All'epoca della prima Campagna d'Italia, le lettere del friulano all'amica Lavinia furono assieme la cronaca storica degli avvenimenti ed il diario intimo della propria conversione politica. Esse mostrano, settimana dopo settimana, la lenta maturazione del germoglio giacobino, che aveva attecchito nel suo spirito visceralmente desideroso di ribellione benché nato in tempi troppo prematuri per esprimerla. Il loro confronto con le lettere di Cesarotti degli stessi giorni mostrano quale ampio divario si stesse aprendo tra i due. All'angoscia misantropa e depressa dell'anziano maestro, al suo spirito completamente disilluso, si oppone l'entusiasmo del Greatti, calamitato dagli eventi. Le lettere di quest'ultimo mostrano non solo un sincero interesse agli eventi, ma anche una crescente partecipazione emotiva, un vivere e commentare a caldo gli eventi di cui è colta a pelle, più ancora che l'orrore, la portata storica. E se nel corso di tutto il 1796 era il supporto morale agli Austriaci a prevalere, tra il gennaio e l'aprile 1797 furono le truppe Francesi, temute ma anche viste come forza giovane e vitale, ed apportatrici di una nuova epoca, a conquistare le sue simpatie. A fine gennaio, raccontò all'amica Lavinia, con sincero coinvolgimento, la descrizione delle parate e delle evoluzioni militari della divisione francese di stanza a Padova, "spettacolo indescrivibilmente grandioso". Le descrisse l'aspetto terribile e grandioso del suo comandante, "il formidabile Augereau", nel corso di una rassegna militare in città; ne ammirò il suo trattare i soldati da pari a pari, qualcosa di impensabile tra le file asburgiche: "questo Generale si vide allora prender un'aria ridente, accarezzando, e correggendo i suoi compagni d'arme in quel modo che è fatto per levare il difetto, e ispirare la volontà della perfezione. Le imprecabili bastonate tedesche qui non avevano luogo. Il Soldato concertava col suo Generale, e l'intelligenza metteva ambedue nell'accordo". A fine marzo i toni erano ulteriormente saliti: "abbiamo qui pure il Generale Bernadotte. Che bell'Eroe! 30 anni circa; e un portamento di persona, che si chiama dietro fin la fortuna. Oggi ha fatto la rassegna della truppa. Trombe, Tamburi, Cavalieri, fanti, evoluzioni, che spettacolo!". Anche la partenza dell'intera divisione Augereau da Padova è descritta in un sublime miscuglio di spavento e ammirazione: "era sorprendente cosa a vedere la giovialità con cui tutti i soldati s'addossavano arme, e fardello, cercavano il compagno, e si mettevano nelle loro linee. [...] Ma la marcia poi, la marcia, Sig.ra Contessa, era una cosa che frammischiava nel suo aspetto una

festività, una robustezza, una decisione, un ordine mirabile, e un brio terribile. [...] Tutta Padova era accorsa allo spettacolo; e tutta Padova sente com'io le scrivo. Assolutamente hanno costoro generata una seduzione, e il Cielo la tenga lontana più delle loro arme".<sup>785</sup>

Fu questo il suo vero strappo col maestro.

Alla caduta del Leone di San Marco, Greatti aderì con toni esaltati e quasi estatici al nuovo regime: "Padova è libera: tutto il Popolo va acquistando potentemente la coscienza della libertà; e pare che il nuov'ordine di cose annunzj col più felice cominciamento un avvenire beato. Grandi ostacoli sono a superarsi ancora. Grandi contrasti terribili a vincere; ma la forza del Popolo può tutto, e la ragione di chi lo rappresenta farà imprese incredibili senza usar mezzi violenti".<sup>786</sup> Come si vede, siamo all'opposto della fredda e disillusa adesione del Cesarotti. Anche nella partecipazione ai lavori della Municipalità di Padova, i due furono agli antipodi: Cesarotti fece il minimo indispensabile, pubblicò anonimo e solo per invitare alla moderazione, cogliendo ogni occasione per tornare alla villa di campagna. Greatti spese tutto se stesso: votato alla Rivoluzione come ad una missione, si espose in piazza, pubblicò e firmò opuscoli, e se andò in campagna fu per conto di una missione da lui stesso ispirata, ingenuamente incaricata di convertire le masse contadine alle nuove idee e – per troppa foga repubblicana – conclusasi con il suo arresto ordinato proprio dal Comando francese.<sup>787</sup>

Con tali premesse, difficilmente "padre" e "figlio" avrebbero potuto restare nella stessa famiglia. Dopo Campoformio, entrambi scrissero un sonetto per ingraziarsi i nuovi dominatori, ma con ben diverso effetto.<sup>788</sup> Cesarotti ebbe confermata la cattedra; Greatti, che si era illuso di

---

<sup>785</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 24 gennaio e Padova 30 marzo 1797 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78).

<sup>786</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 21 fiorile anno V Repubblicano [10 maggio 1797].

<sup>787</sup> Cfr. *Discorso del cittadino Greatti fatto nell'apertura della Società patriottica di pubblica istruzione di Padova, il dì 9 pratile an. V della Rep. Francese*, Padova, fratelli Penada, [1797]. La vangelizzazione delle campagne terminò male, come scriveva Francesco di Spilimbergo al cognato Giampaolo Polesini, Udine 13 agosto 1797: "quella [notizia] dell'abate Greati è verissima nella prima parte e che li suoi dilegiatori furono carcerati, che poche ore dopo per premura del Generale Austriaco Merfelt furono rilasciati. L'abate fu da Bernardotte [*sic*] costretto a dover partire immediatamente minacciandolo se trasgrediva, di maniera che non le caderà più in pensiero di andare democratizzando" (cfr. *L'Archivio Polesini. Lettere 1796-1798*, a c. di S. Deschmann, M. Dorsi, B. Sablich, C. Zocconi, Trieste, Editreg, 2004, vol. I, p. 266). In data 25 agosto 1797 il Gennari annotava nella sua *Cronaca*: "s'è veduta affissa in varie parti della città una carta sopra la quale a penna erano effigiati assai bene i ritratti dell'abate Savonarola, di Sulpizio Cassato, del cavalier Giovanni de Lazara, di Simone Stratico e di alcun altro, cioè del zoppo Orologio e di un cotal Zanetti e dell'abate Greati. Sono de' primi di quella lista. Sotto vi erano scritti i loro nomi, benché senza di essi fossero riconoscibili. Al di sopra v'era effigiato un corvo e sotto una forca colle parole: questa è il fine de' bricconi. Non si può dire quanto il popolo sia irritato contra di loro" (cfr. Gennari, p. 974).

<sup>788</sup> Cfr. G. Greatti *Il ritorno della felicità. Sonetto*, in *Monumenti poetici dell'antico Stato Veneto divenuto austriaco nel 1798*, Tomo I, Venezia, [1798]. Non era vero dunque quanto scritto da O. Pisoni a G.P. Polesini, Padova 26 novembre

non aver nulla da temere, perse il posto di bibliotecario e ricevette dal nuovo Governo Austriaco l'ordine di lasciare lo Stato Veneto senza limiti di tempo.<sup>789</sup> Ordine che eseguì dunque solo nell'aprile 1799, quando l'invasione russa del Friuli (dove nel frattempo si era ritirato) non gli lasciò altra scelta.

Preso la via dell'esilio, fu a Ginevra assieme ai patrioti cisalpini fuggiaschi. Dopo Marengo, decise di stabilirsi a Milano dove, con ogni probabilità grazie ai buoni uffici dell'amico Vincenzo Dandolo, ottenne la direzione della Biblioteca Braidense.<sup>790</sup>

Ma anche a Milano, a stretto contatto con la colonia esule veneta, non seppe tenersi al riparo dagli intrighi. Coinvolto nell'*affaire* Ceroni, nel 1803 perse nuovamente il posto di bibliotecario ed optò per un più prudente ritorno in patria, dove nel frattempo l'amministrazione Austriaca aveva allentato la morsa contro gli ex-giacobini e permesso il ritorno degli esuli.<sup>791</sup>

A Padova, l'antico maestro non sembrava aver gradito l'atteggiamento ribelle dell'allievo; vi furono momenti di freddezza tra i due ma, legato alla sua missione di sempre, Cesarotti cercò presto di riportarlo all'ovile. Un primo segnale di distensione era nelle note alla nuova edizione di *Omero*, nel 1802,<sup>792</sup> ma non fu ancora sufficiente a convincerlo.<sup>793</sup> Fu solo nel 1805 che un

---

1797: "i nostri 3 Rappresentanti Centrali erano un misto di buoni, di furbi, di riscaldati. Questi ultimi due specialmente l'Abate Savonarola e l'Abate Greppi si dileguarono da qualche giorno e passarono alla Cisalpina" (cfr. *L'Archivio Polesini*, cit., II, p. 490; l'abate Alvisse Savonarola lui si era passato effettivamente a Milano, dove sarebbe divenuto importante esponente delle Repubbliche Cisalpina e Italiana).

<sup>789</sup> O. Pisoni a G.P. Polesini, Padova 16 luglio 1798 "Per ordine Regio furono dimessi 4 Funzionari olim Democratici [...] il Bibliotecario ardente Democratico Greppi Poeta ed uomo più pazzo che dotto" (cfr. *L'Archivio Polesini*, cit., II, p. 503).

<sup>790</sup> Cfr. C. Giunchedi Borghese, *Documenti milanesi inediti per una bio-ergografia di Giuseppe Greppi veneto*, in "Quaderni per la Storia dell'Università di Padova", 25 (1992), pp. 475-483.

<sup>791</sup> Allude certamente a queste epurazioni il passo della lettera di Cesarotti ad U. Foscolo datata Padova 7 maggio [1803]: "seppi che vivevi ritirato, e godevi di non sentire il tuo nome nei passati tumulti" (cfr. *Epistolario Foscolo*, II, p. 179). Sul coinvolgimento del Greppi nel "fattaccio" cfr. *Carteggi di Francesco Melzi d'Eril*, Milano, Museo del Risorgimento, 1960, vol. IV, pp. 275-277; e S. Levati, *Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Milano, Guerini e Associati, 2005, *ad indicem*.

<sup>792</sup> In un *Avvertimento degli editori*, chiaramente dettato dal Cesarotti, la vecchia recensione greppiana dell'*Iliade* apparsa sul "Giornale enciclopedico" del 1793 (cfr. *supra*) viene definita "squarcio interessantissimo [...] e che serve più d'ogni altro a sparger luce, e ad illustrare questo importante lavoro", ed il suo autore "persona dotata di finissimo gusto, di giudizio, e di cultura di stile" e si aggiungeva in nota: "credesene autore il Sig. Greppi, Bibliotecario Nazionale in Brera, a Milano, e che degnamente occupa quel distinto posto". Evidente in queste parole il tentativo di riavvicinamento all'allievo di un tempo (cfr. *Opere*, IX, p. 61).

<sup>793</sup> Lettera a G. Barbieri, Padova 30 aprile 1803: "ebbi lettere da N.N., dalla quale raccolgo che il suo esiglio dall'Italia è sospeso e che anzi spera d'essere rimesso al suo posto. Lungi dal mostrarsi reo nemmeno d'imprudenza dice che fu in pericolo di aver una mortificazione quando meritava una corona. Promette di scrivermi in dettaglio, e conta anche di rivedermi. S'egli viene a queste parti mi darò il piacere di farti conoscer meglio questo originale. Malgrado la folla de' suoi nemici o detrattori, io non so cessare d'amarlo persistendo a crederlo riscaldato di fantasia, ma onesto di cuore ed ingenuo, né avendo ancora sentito cosa che distrugga la mia opinione" (cfr. *Epistolario*, V, pp. 11-14). Dietro il nome censurato e la



sincero riavvicinamento fu possibile. Tra i due fu il ritorno all'affetto di una volta, sancito dal comune amore per la letteratura. Come ai vecchi tempi, Greatti tornò ad inviare al maestro i propri nuovi versi. Si trattava dell'*Epistola a Temira* (1805), un poema consolatorio dedicato all'amica Lavinia, rimasta vedova: furono i suoi versi di più grande impegno e di più ampio respiro, filosofici e di chiara ascendenza inglese poiché modellati sull'*Essay on man* di Pope.<sup>794</sup> Cesarotti li lodò, e fu la riappacificazione, sancita da una lettera peraltro molto interessante nel dosaggio dei toni, evidente riflesso della recente lacerazione, e diretta al “mio caro Esabir”, curioso soprannome di non chiara origine. La lettera esordiva con un tocco di quella tipica gelosia paterna del Cesarotti, lievemente risentito per non essere stato il primo a ricevere l'opera appena stampata, e di non aver visto realizzati i propri consigli di correzione: “avea veduta l'Epistola stampata in mano del Liruti, e mi dispiacque un poco che altri l'avesse prima di me. Spiacemi che tu non abbia emendata chiarificandola la costruzione di quella Pace. Il sentimento e l'immagine sono bellissimi ma riescono oscuri e sforzati per l'equivoco del *tolta* e per la collocazione troppo lontana del *turba*. Ciò ti serva d'avviso se mai si ristampasse”. E proseguiva, altrettanto cesarottianamente, accarezzando l'amor proprio dell'ex allievo ribelle, quanto bastava per cercare di riportarlo definitivamente sotto la propria influenza: “del resto godo moltissimo che siasi pubblicata. Ella serve a ricordar favorabilmente il tuo nome ed i tuoi talenti. [...] Mi congratulo con tutto il cuore del tuo trionfo, e più di sentirti superiore al trionfo stesso. Sospiro sempre di abbracciarti qui, e spiacemi di sentire che tu non me ne dia speranza quando ella non fosse rinchiusa in quel bacio della mia paternità che vuoi meritarti. Vieni dunque presto a riceverlo a Selvagiano. Il tuo sonetto è grave, nobile, e nel fine toccante ma come non hai avvertito che la costruzione del 2° *quaderno* non è compita, anzi contrastata da quella del *primo ternario*? Ho fatto avere ai Giornalisti la Copia e credo che ne parleranno [...] Addio con tutto il cuore”.<sup>795</sup>

Greatti tornò dal maestro, il “bacio della paternità” arrivò, e fra i due fu la definitiva ricucitura:

---

descrizione del personaggio si riconosce facilmente il Greatti, in quei giorni appena cacciato da Milano.

<sup>794</sup> Cfr. *Epistola a Temira*, Udine, Pecile, 1805. L'*Epistola*, in sciolti, venne lodata dal Cesarotti e fu definita “veramente filosofica e sublime” dal Moschini (cfr. G.A. Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, t. IV, Venezia, Palese, 1808, p. 61). Essa trattava dell'infinità dell'universo e dell'immortalità dell'anima.

<sup>795</sup> Lettera a G. Greatti, Padova 15 marzo 1805 (cfr. Biblioteca Civica di Udine, Ms. 875, f. 932. Lettera inedita). L'*Epistola* fu recensita, anzi lodata, nel padovano “Giornale dell'italiana letteratura” del febbraio 1805: i buoni uffici del Cesarotti avevano funzionato ancora.

“ho ricevuto una lettera dal nostro Cesarotti. – scriveva il friulano a Lavinia con l’entusiasmo filiale dei vecchi tempi – Essa ha il sapore d’un morosezzo”.<sup>796</sup> L’allievo ribelle era rientrato nella famiglia, accolto dal padre e patriarca, riammesso alla sua liturgia.<sup>797</sup> Due giorni dopo aggiungeva: “tengo un lunga e preziosa lettera del nostro Cesarotti. Noi siamo rintonati. Esso mi parla del Liceo, di me, e dell’amarezza della nostra dissociazione”.<sup>798</sup> Il “Liceo” era ovviamente la cattedra di Udine, che Greatti avrebbe ottenuto di lì a poco anche grazie a un giudizio concorsuale del tutto favorevole, firmato dal Cesarotti.<sup>799</sup>

Così, dopo cinque anni di doloroso distacco, la pecora smarrita tornava all’ovile ed il figliol prodigo ritrovava la famiglia, i ricordi e gli affetti lasciati. Vittima di un primo colpo apoplettico, curiosamente negli stessi giorni in cui il maestro moriva, Greatti ne celebrò poi la scomparsa con nobili parole: “sono rimasto sorpreso in veder annunciata seccamente la mancanza del grand’uomo nel Giornale di Milano. Come? non si pensa a parlar di Cesarotti degnamente? L’Italia ha perduto quanto avea di luminoso in Letteratura, e non se ne scuote? Padova ha perduto il suo lustro migliore e tace? [...] Ella non può credere quanto mi dolga questo silenzio! E quante belle, e interessanti cose che si potrebbero scrivere a ratterrar il nostro dolore! quante a lode della nostra Letteratura! quante a confermar il genere del nostro grand’uomo! quante contro quel resto di pedanteria e di servile che v’ha ancora tra gli italiani!”<sup>800</sup>

Parole nobili, ma lontane da un vero scatto d’orgoglio. Al maestro, Greatti sopravvisse di soli

---

<sup>796</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Pasiano 30 agosto 1807 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita).

<sup>797</sup> G. Greatti a G.U. Pagani Cesa, “dalla beata Campagna” [Pasiano?] 27 marzo 1806: “scrivo a Cesarotti che mi ha scritto. Esso mi vuole a Padova. Dovunque sarò saprò esser filosofo sulla barba dei birbi, e degli ingrati. Vi mando sei esemplari del mio sonetto [per Napoleone?] ed uno della mia Epistola. Scrivetemi. Venite qui: mi troverete d’un gusto miglior che non è l’arcipretale. Addio bravo, e delizioso mio amico. Amiamoci noi. Basta così” (cfr. Biblioteca Civica di Bassano del Grappa, Ep. Gamba, XII.8.7.2041. Lettera inedita). Questo passo mostra chiaramente il reinserimento del Greatti nella famiglia cesarottiana.

<sup>798</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Udine 1° settembre 1807 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita).

<sup>799</sup> Cfr. la seguente nota autografa del Cesarotti inoltrata alla Prefettura del Brenta: “l’Ab. Giuseppe Greatti di Udine era già giudicato dall’opinione pubblica avvalorata da varie opere di prosa e di verso come uno de’ più distinti soggetti in fatto di belle lettere, e segnatamente dal voto dell’Accademia di Padova che sull’esame dei di lui scritti letti all’adunanza, e censurati secondo lo statuto lo promosse al posto di socio, dal quale passò poi a quello di Accademico Pensionario”. Ricorda poi che Greatti ha presentato una memoria intitolata *Esame critico della vita di Cicerone scritta da Plutarco*, “e la trovai, come sempre mi parve, dotta, ingegnosa, filosofica, e scritta con soda e graziosa felicità. / Varj pezzi di poesia composti da esso in varie occasioni, ma non raccolti, potrebbero formar un volume. Io ne ho di nuovo riletti alcuni, e ho scorto in ognuno di essi molti lumi non comuni di genio. Ciò che fece sin ora mostra per mio giudizio, il molto di più che potrà fare in progresso, e perciò lo giudico *attissimo* a coprir il posto di Professor di Belle Lettere nel Liceo al quale aspira / Cesarotti Esaminatore” (cfr. Archivio di Stato di Milano, Autografi, b. 121. Documento inedito).

<sup>800</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Pasiano 2 dicembre 1808 (cfr. ASUD, Archivio Caimo-Dragoni, b. 78).

quattro anni: quanto bastò perché desse alla letteratura una cantica, *L'oracolo di Pronea* (1811), pallida continuazione dell'omonimo poema del maestro e, soprattutto, ennesimo stanco contributo al suo culto. Un omaggio che concludeva poco nobilmente una carriera promettente come quella del Greatti, e forse l'intero magistero cesarottiano.

*Frizioni letterarie. Antonio Gardin*

Passata l'epoca dei furori giacobini, anche le rare amarezze del gruppo cesarottiano tornarono alla pura letteratura. Di tal genere fu la tarda, curiosa rottura avvenuta dopo cinquant'anni di amicizia tra Cesarotti ed Antonio Gardin, un allievo dei tempi del Seminario poi passato alla cattedra di Umane Lettere del Seminario di Treviso e quindi precettore nelle scuole elementari di Padova.<sup>801</sup>

Negli anni Sessanta, Gardin aveva fatto parte del gruppo dei primissimi collaboratori del Cesarotti all'epoca della stampa del *Voltaire* e dell'*Ossian*, e come tale era citato più volte con affetto nelle lettere che il maestro inviava agli alunni da Venezia.<sup>802</sup> Nel decennio successivo, egli si era mantenuto nella cerchia cesarottiana, pur cominciando a mostrare una certa ambizione. Quando, nel 1778, fu celebrata la fondazione del Prato della Valle ed il suo ideatore Andrea Memmo, il gruppo festeggiò l'evento con un opuscolo celebrativo all'interno del quale un'ode del Gardin, di livello assolutamente pari alle altre composizioni, fu pomposamente presentata come già alla quinta edizione – notizia, pare, del tutto falsa.<sup>803</sup> Quella del Memmo non doveva essere, peraltro, la sola amicizia altolocata di cui il giovane insegnante era venuto a disporre, come dimostra il fatto che, nell'aprile 1781, egli diveniva il primo allievo di Cesarotti ad ottenere una cattedra universitaria, quella di Istituzioni di Diritto Canonico. Da allora, Gardin mantenne un atteggiamento di sostanziale rispetto del magistero cesarottiano, come lascia credere la sua attività di traduttore e filologo. In tale veste diede infatti alla luce una versione dell'*Oreste* di Voltaire (1783) nella quale è leggibile non solo una volontà di

---

<sup>801</sup> Antonio Gardin (1747-1807). Per notizie biografiche e per la sua attività accademica si vedano le utili annotazioni di Gennari, *ad indicem*.

<sup>802</sup> Si veda la lettera a G. Coi, s.d. (cfr. BSPD, Cod. 721, vol. II, c. 639. Edita in U. Limentani, *Melchiorre Cesarotti*, cit.).

<sup>803</sup> F. Roberti Franco a S Bettinelli, Padova 20 febbraio 1777 (cfr. C. Chiancone, *Il carteggio di Francesca Roberti Franco*, cit., pp. 210).

completamento delle traduzioni del maestro ma anche un certo spirito di competizione con lui. Si distinse poi con numerosi interventi accademici incentrati su questioni di filologia classica e di estetica letteraria, perfettamente inscrivibili nel solco del magistero cesarottiano.<sup>804</sup>

Fu solo negli ultimi anni e per via di un curioso *casus belli* che, non è chiaro quanto a lungo covata, si verificò la rottura.

Abbiamo visto con quanta cura Cesarotti avesse seguito e coadiuvato il prediletto Barbieri nella composizione e pubblicazione del poema didascalico *Le stagioni* (1805). L'entusiasmo con cui il maestro aveva accolto l'opera e l'aveva promossa era stato seguito dal prevedibile unanime applauso della sua cerchia, ma vi era stata una stecca nel coro. I neologismi di cui il poema abbondava non erano piaciuti al Gardin che, non è chiaro per quale motivo ed a qual fine esattamente, di lì a poco ripubblicava il poema del Barbieri riveduto e corretto, e col provocatorio titolo *Le stagioni del Barbieri. Traduzione italiana*.

“Cesarotti con ragione è sommamente offeso dal poco onesto operare di quel Professore, amico di lui fin dalla più verde età. – riferiva Pieri al Pindemonte – Mi sembra in fatti un esempio unico nella storia della Letteratura; tanto più che il Gardin nel suo rapporto all'Accademia fece un elogio così ampolloso delle Stagioni di Barbieri, che arrivò a trovar la nausea finanche a Cesarotti. *O tempora! o mores!*”<sup>805</sup> La citazione ciceroniana era comprensibile: mai in effetti si era vista una tale “congiura” all'interno del gruppo; mai un oltraggio, un tradimento – e pubblico, per di più – da parte di un ex allievo. La scuola, ossia i fedelissimi, fecero quadrato attorno all'“ultimogenito” Barbieri che peraltro, giovane e battagliero, volle prendersi la soddisfazione di una risposta personale e lo fece col saggio apologetico *Dei diversi generi di poesia* nel quale giustificava, una per una, le proprie scelte stilistiche. Cesarotti lo complimentò, condannando così l'allievo ribelle all'oblio.<sup>806</sup> C'era poco da preoccuparsi, del

---

<sup>804</sup> Cfr. due memorie accademiche del Gardin, intitolate *Riflessioni sulla scelta e sulla associazione degli Oggetti Fantastici ne' quadri Poetici*, e *Riflessioni sopra ciò che chiamasi in Letteratura buon Gusto, sopra le sue Leggi applicate alla Poesia Lirica, ed all'esame di due pezzi di Orazio* (quest'ultima cesarottiana già nel titolo) all'Archivio dell'Accademia Patavina, b. IX. ff. 108-109. Sappiamo inoltre che Cesarotti nelle sue *Relazioni accademiche* ne analizzò una del Gardin sulla letteratura italiana del Seicento (cfr. A. Colombo, *Nota su Cesarotti e Dante. Con quattro lettere a Saverio Bettinelli*, in “Lettere italiane”, 38 (1986), p. 375).

<sup>805</sup> M. Pieri ad I. Pindemonte, Padova 21 settembre 1806 (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3546, f. 56. Lettera inedita).

<sup>806</sup> Lettera a Q. Viviani, Selvazzano 24 luglio 1806: “non so chi possa essere quest'uomo di garbo e mio amicissimo che possa sparlare [delle *Stagioni*]. Oso dire che non può essermi amicissimo in letteratura. Barbieri ha già risposto superiormente a queste critiche pedantesche con un insigne discorso letto all'Accademia di Padova sopra lo stile poetico, il quale uscirà in breve alla luce” (cfr. BNFI, C.V. 513, 105. Lettera inedita).

resto: Gardin moriva di lì a qualche mese, lasciando ben poca memoria di sé.

\* \* \*

Nella scuola cesarottiana degli ultimi anni, altre due personalità fecero parlare di sé. Esse meritano di concludere questa panoramica sugli spiriti indipendenti del gruppo poiché, pur se sapientemente addomesticati dal Cesarotti e fedeli alla sua memoria, mostrarono fin da giovanissimi quella fierezza tipica degli ultimi rampolli della nobiltà di provincia veneta; e fu proprio in virtù di questa fierezza che essi alla lunga poterono maturare uno spirito, se non alternativo, almeno in parte autonomo dal magistero cesarottiano.

*Autonomia drammaturgica. Giuseppe Urbano Pagani Cesa*

Di un carattere fiero e di un ego particolarmente sviluppato fu indubbiamente dotato Giuseppe Urbano Pagani Cesa. Un contemporaneo che lo conobbe e frequentò all'interno della scuola cesarottiana ce ne ha lasciato un eloquente ritratto che, pur dettato da rivalità, fa comunque riflettere sulla singolarità che tale personaggio, “uomo di non mediocri talenti poetici, ma di una presunzione la più originale del mondo”, dovette rappresentare in una scuola di allievi docili come quella di Cesarotti: “egli legge i suoi scritti agli amici per essere lodato, né v'ha lode che a lui basti. Sente un dispregio profondo per tutto il genere umano, né v'ha uomo, per grande che sia, il quale possa indurlo a cangiare una parola de' suoi componimenti”.<sup>807</sup>

Nonostante il livore delle parole, qualcosa di vero c'era. È certo che Pagani Cesa ebbe un carattere difficile fin da giovane: ma fu proprio questo a fare di lui un temperamento deciso,

---

<sup>807</sup> Cfr. Pieri, *Memorie*, p. 80, Padova 24 dicembre 1805. Pochi giorni dopo, più a mente fredda, Pieri continuava: “questa mattina sono stato a visitare il Conte Pagani, il quale mi lesse il suo Prologo al *Bando dei Tarquinj*, sua Tragedia inedita, che mi parve molto bello, e mi recitò varj Sonetti bellissimi. Non si può negare ch'egli non sia un gran Poeta [...] Quest'uomo ha infinite singolarità, oltre quelle da me già notate. Non legge poeti quasi mai, perché son molto pochi quelli che gli vanno a sangue. Il suo nume è il Metastasio, e non gli cade mai fra le mani un volume delle opere di quel poeta, che non gli desti subito un fremito: Il Gesnero è pure uno de' suoi prediletti” (*ibid.*, pp. 82-83, Padova 5 gennaio 1806). Ma molti anni dopo, il livore ebbe nuovamente il sopravvento e, nella propria autobiografia, Pieri definì Pagani Cesa “cervello balzano e presuntuoso [...] uomo di qualche talento poetico e di scarsa dottrina, che non istimava altri che il Metastasio e il Cesarotti tra' moderni, e se medesimo sopra tutti” (cfr. Pieri, *Vita*, II, p. 32). Un necrologio del Pagani Cesa, anonimo e dunque steso con ogni probabilità dal Carrer, si legge in “Il gondoliere”, 6 maggio 1835, dove si ricorda che il bellunese “giovinetto portossi a Padova a cagione di studio e strinse amicizia col Cesarotti”.

poco propenso alle mediazioni e dunque, per ciò stesso, letterariamente assai promettente.

Abbiamo visto le origini del suo precoce esordio poetico che, unito ad una rara ambizione, lo aveva portato, a ventun'anni, a trasferirsi dalla provincia veneta al cuore della Serenissima. A Venezia si era legato al fior fiore dell'*intelligentja* politica e culturale. A Padova, nella scuola cesarottiana, si era fatto conoscere come valido traduttore dal francese, dall'inglese e dal tedesco ed aveva portato a compimento il proprio tirocinio artistico. Tra il 1782 e il 1783, venticinquenne, aveva già potuto curare un'edizione in due eleganti volumetti col meglio della propria opera poetica, nella quale si mostrava traduttore ed autore prolifico ma non banale, aperto tanto ai classici antichi (Ovidio, Orazio, Mosco) quanto alle suggestioni europee (Voltaire, La Motte, Dullis, Mercier, Crébillon, Jerringham, Gessner, Schmidt, Haller), e soprattutto pienamente cosciente del proprio valore ed ansioso di un confronto col pubblico.<sup>808</sup>

Il secondo volume in particolare mostrava quello che potrebbe definirsi il primo tentativo di “canzoniere” all'interno della scuola cesarottiana, se così può chiamarsi una raccolta di versi originali, d'occasione sì, ma pur sempre aperti a riflessioni personali e spunti autobiografici, vissuti da un “io” particolare, non inquieto né irruente ma certo animato da una non comune voglia di esprimersi e di rivolgersi ad amici e protettori (tra gli altri il Nani, la Roberti Franco e lo stesso Cesarotti) non per celebrarli, quanto per parlar loro delle proprie emozioni.<sup>809</sup>

A tali prove si aggiunse, nel 1783, l'interessante poemetto *Il terremoto di Messina*, ispirato a un fatto reale e recente, e sulla linea della poesia orrorosa ed “apocalittica” già incontrata nel sonetto *La distruzione del mondo* di Gaudenzi.<sup>810</sup> Tale poemetto costituì un interessante banco di prova per via di una polemica che ne seguì, e che lo costrinse a difendere il proprio stile e le proprie scelte poetiche: egli vi si prestò in maniera tanto orgogliosa quanto matura e

---

<sup>808</sup> Cfr. *Poesie di Giuseppe Urbano Pagani Cesa*, Venezia, Palese, 1782-1783, 2 voll. Il primo tomo conteneva le numerose traduzioni, tra cui appunto quelle citate; il secondo volume i versi originali.

<sup>809</sup> Di particolare interesse l'*Ode all'Accademia di Padova* e la prevedibile *Ode a Cesarotti*, dalle quali emerge lo stretto rapporto instauratosi tra il Cesarotti e l'ambizioso allievo. Tra gli altri dedicatari di questo secondo tomo troviamo il cav. Nicolò II Marcantonio Erizzo e la moglie Matilde Bentivoglio, Jacopo Nani e la moglie Moceniga Vendramin Nani, Francesca Roberti Franco. Da rilevare come, in una sezione dedicata ai versi sacri, Pagani Cesa indicasse Thomson e Klopstock a propri referenti poetici.

<sup>810</sup> Sulla grande stima che Pagani Cesa ebbe per Gaudenzi cfr. la sua lettera a G.B. Tomitano datata Padova 24 gennaio 1783 (“il Sonetto del Sig. Gaudenzi val cento Sonetti del Sig. Arnaldi”, cfr. BML, Cod. Ashb. 1720, b. 37. Lettera inedita).

convincente.<sup>811</sup>

L'interessante carteggio che il Pagani Cesa ebbe tra il 1781 ed il 1784 con l'erudito trevigiano Giulio Bernardino Tomitano, è uno specchio fedele del suo animo e dona un'immagine inedita del temperamento singolare che lo contraddistinse.<sup>812</sup> Lo troviamo alle prese con l'edizione delle proprie *Poesie*, in spola continua fra Padova e Venezia, diviso tra vita culturale e galante mondanità, per lo più alle prese con fastidiosi "impaccj tipografici"; perfezionista, meticoloso, tormentato dai dubbi dell'ultimo momento, irritato contro i "compositori" che facevano refusi persino dove il foglio era bianco. Soprattutto, curioso, interessato agli eventi importanti attorno a sé, quali la visita dei duchi del Nord a Venezia ed i festeggiamenti per il passaggio del "pellegrino apostolico" Pio VI sulla via di Vienna, da lui descritti con minuzia.<sup>813</sup>

Cesarotti era presente nel carteggio, ma con discrezione e senza alcuna piaggeria.<sup>814</sup> Pagani Cesa ammetteva di frequentarlo assiduamente (qualcuno già allora arrivò a definirlo un "idolatra" del professore, ma fu giudizio limitativo),<sup>815</sup> ma più come critico; stilisticamente, erano altri i modelli del giovane bellunese.

Nelle prime lettere al Tomitano, Pagani Cesa entrava nel dettaglio delle proprie preferenze letterarie. Ignorò il nome del Cesarotti e citò invece nell'ordine Metastasio, Petrarca, Frugoni, Chiabrera, Gravina, G.A. Bassani ed altri, negando tuttavia di esserne seguace ed anzi indicando i limiti di ciascuno di quegli autori: ad esempio, sosteneva che molti poeti come l'ab. Roberti, il Chiabrera ed il Frugoni avrebbero dovuto pubblicar meno e di migliore qualità.<sup>816</sup> A venticinque anni, insomma, Pagani Cesa aveva già passato al vaglio svariati modelli di poesia

---

<sup>811</sup> Cfr. *Critica del nobile Signor Giovanni Antonio Brocchi trevigiano Fatta all'opuscolo intitolato Il terremoto di Messina. Con la risposta di Giuseppe Urbano Pagani Cesa autor dell'opuscolo. Premessovi questo, a soddisfazione di chi vorrà farsi giudice*, Venezia, Valvasense, 1783.

<sup>812</sup> Le lettere, tutte inedite, sono conservate alla BML, Cod. Ashb. 1720, 37.

<sup>813</sup> Sugli impegni tipografici cfr. le lettere datate Padova 17 marzo 1782 e Padova 3 aprile 1782; sulla visita di Pio VI in Veneto cfr. Padova 25 aprile 1782 e Padova 22 maggio 1782.

<sup>814</sup> "Ricorderò al Sig. Cesarotti ed al P.re Rudio le grazie sue; il primo sta bene, l'altro sta quasi bene" (Padova 3 aprile 1782). Si trattava di cerimoniali: come emergerà più tardi nel carteggio, Tomitano apparteneva alla corrente più conservatrice della cultura veneta (com'era lecito aspettarsi da un erudito), e fra lui e il suo ex maestro non correva buon sangue.

<sup>815</sup> G.V. Benini a G.B. Tomitano, Venezia 28 agosto 1784: "ma egli [Pagani Cesa] non vi perdonerà mai certamente la vostra antipatia pel professore Cesarotti ch'egli idolatra. Quando volevate l'amicizia del co. Pagani non bisognava toccare quest'argomento" (cfr. BML, Cod. Ashb. 1720, 6).

<sup>816</sup> Interessante affermazione nel secolo dell'erudizione e dei mille volumetti e volumoni. Vent'anni prima, Cesarotti aveva sostenuto lo stesso concetto: "quanto a Goldoni, s'egli avesse tanto studio quanto ha natura, s'egli scrivesse un po' più correttamente, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, se le sue circostanze gli avessero permesso di comporre un

esterni alla scuola cesarottiana. E, a differenza di un Gaudenzi o di un Barbieri, non aveva fatto né di loro, né dell'*Ossian* il proprio Vangelo.

Numerosi altri passaggi del carteggio mostrano uno spirito battagliero ed una sicurezza di sé pretenziosa forse ma, a quel tempo e in quel contesto, indubbiamente fuori del comune. A Tomitano che gli rimproverava il troppo perfezionismo e l'eccesso di *labor limae*, Pagani controbatteva, qui sì (e maturamente) da vero allievo di Cesarotti: “giacché da me stesso io giungo a comprender il vizio delle correzioni, è assai probabile, ch'io sappia sfuggirlo. Voi già sapete, ch'io sono per verità piuttosto spregiudicato, e non vo' dietro a inezie puerili dei pedanti Cruschevoli. A me non serve punto né poco, che il Tasso per aderir alla crusca [*sic*] abbia detto *Capitanio* in vece di *Capitano*, e cent'altri *nulla*, che non han mai un'Unità dinanzi per valer qualche cosa. Io tendo (o mi par di farlo) io tendo all'essenziale del bello Poetico, né mi sto mai dicervellando senza ragione. Non so di quali Sonetti vogliate parlarmi. Io ne ho stampati pochissimi, di quelli che ristamperò nella mia Raccolta. Ciò che si fa per monacale, per matrimonii, per dottorati non dee calcolarsi. Un Amico vi si raccomanda, e voi gli date un Sonetto per solamente averlo servito. E chi è colui che in queste occasioni pensa alla gloria?”<sup>817</sup>.

Era un manifesto di orgoglio poetico più unico che raro nel gruppo cesarottiano, e ricco di elementi innovativi. Del Cesarotti egli mostrava di aver assorbito il cuore dell'insegnamento: non la venerazione per *Ossian* ma la condanna del “pedantismo”, senza mezzi termini. Trattava i cruscanti da miserabili e, da vero corsaro, scriveva minuscolo il nome della detestata Accademia toscana. Ammetteva di scrivere versi d'occasione ma allo stesso tempo era cosciente del loro vero valore. Soprattutto, parlava già di “gloria”.

Uno spirito genuinamente cesarottiano, anzi quasi alfieriano era ostentato nella lettera successiva alla visita di Pio VI a Padova in cui, commentando la consueta pioggia di versi apparsi per l'occasione, scriveva: “composizioni sul viaggio del Papa non ne ho scritte. Le belle nascon di rado. Le cattive, fortunatamente, non mi arrivano” e con altrettanta franchezza metteva in chiaro i propri rapporti con l'intellettualità accademica padovana, troppo propensa a

---

minor numero di Commedie e di lavorarle di più, parmi che potrebbesi con molta franchezza contrapporlo a Molière” (lettera a M.R. Van Goens, Venezia 3 marzo 1768, cfr. *Epistolario* I, pp. 129-140).

<sup>817</sup> G.U. Pagani Cesa a G.B. Tomitano, Padova 4 maggio 1782.



quella futile celebrazione: “l’alfabeto del Sig. Lavagnoli ha perduta la duodecima lettera; né alcuna cosa mi è pervenuta di lui. Gli altri Professori si dividono in dotti, in istupidi, in ignoranti; i dotti non si occuparono su tal proposito; gli stupidi godono immersi nella loro stupida oziosità; gl’ignoranti, che soglion essere impertinenti, e temerarj, per ora non hanno ancora gracchiato. Forse qualche sonetto l’avrò inteso, ma di Autori impudentemente irreligiosi, che dal bel principio arrivano a stomacarmi. Voi sapete, che certo genere di Poesia, e specialmente quando pute di satira, io lo aborro”.<sup>818</sup>

Non serviva di più a mostrare un animo franco e schietto, che non aveva, né avrebbe mai avuto paura di mostrare le proprie idee. Soprattutto (e sorprendentemente, se si considera la generazione e la scuola da cui proveniva) colpisce la sua assenza di timori reverenziali, la sua selettività in poesia come in società. Frequentava sì i dotti, ma sapeva fare i distinguo; proclamava i diritti del bello poetico e la libertà dello scrivere condannando le stupide costrizioni erudite.

Arrivò anche a pagare caro, e personalmente per questa sua schiettezza e fede “libertaria”.

Alcuni documenti inediti rivelano infatti che nel 1788 i fratelli Luigi e Giuseppe Urbano Pagani Cesa subirono un processo in patria per aver scritto satire contro un ecclesiastico, e che l’anno successivo, condannati, dovettero scontare due anni di reclusione nella fortezza di Palmanova.<sup>819</sup> Questa prigionia contribuì certamente all’ostilità del Pagani Cesa (connaturata, del resto, nelle famiglie nobili di provincia) per la capitale, e spiega come mai, fondata la Municipalità di Belluno, egli aderisse entusiasta al nuovo sistema, con la prevedibile conseguenza della momentanea interruzione dei rapporti col Cesarotti. Torna in mente il precedente di Greatti, ma a differenza di quest’ultimo, in Pagani Cesa l’entusiasmo giacobino fu di assai breve durata: deputato in missione a Mombello, ebbe l’umiliazione di non essere nemmeno ricevuto dal Bonaparte. Amareggiato, Pagani Cesa diede le dimissioni ed abbandonò per sempre la politica.<sup>820</sup>

---

<sup>818</sup> G.U. Pagani Cesa a G.B. Tomitano, Padova 22 maggio 1782.

<sup>819</sup> Gli atti del processo e della prigionia sono conservati in ASV, Inquisitori di Stato, bb. 78 e 1148.

<sup>820</sup> Se letterariamente Pagani Cesa mostrò una certa ansia di distinguersi, la sua carriera politica ebbe ben poco di originale: come tantissimi altri, al ritorno di Napoleone in Veneto lo lodò (1806) ed alla sua caduta si riscoprì legittimista (si guardi il *Discorso di Giuseppe Urbano Pagani Cesa per la liberazione di Pio Settimo sommo pontefice*, Belluno, Tissi, 1814, ed il sonetto *Bonaparte detronizzato* apparso ne “Il nuovo postiglione”, 29 aprile 1814. Da rilevare, come in quest’ultimo, l’autore per la prima ed ultima volta si firmasse “allievo di Cesarotti”).

Fu solo a quel punto che il suo riavvicinamento al Cesarotti poté aver luogo; e puntuale, il maestro di un tempo approfittò dell'occasione per cercare di riportarlo docilmente nell'alveo del proprio insegnamento. Lo consolò delle passate amarezze, lo coccolò, anzi per la prima ed unica volta lo chiamò apertamente "allievo".<sup>821</sup>

Ma il bellunese, pur disilluso, era ben lontano dal farsi riassorbire intellettualmente e, pur accettando di riprendere il carteggio, continuò a cercare da solo la propria strada che parve trovare nella drammaturgia, l'attività a cui Pagani, a partire dal 1798, consacrò i suoi ozi letterari.

Fu scrivendo tragedie, in effetti, che Pagani Cesa ritrovò la vena poetica di un tempo. Iniziò traducendo l'*Atreo e Tieste* di Crébillon.<sup>822</sup> Fu una rivelazione, che raccontò volentieri al Cesarotti pregandolo di non fargli mai mancare consigli, correzioni e giudizi. E Cesarotti, sempre più restio a questo tipo di attività, per lui fece un'eccezione: non tanto perché ne ammirasse il valore, quanto perché voleva guidarne la nuova formazione drammaturgica. Gli inviò lunghe pagine di commento, segnalando incoerenze narrative, debolezze sceniche, modifiche stilistiche. Ma – e fu novità importante nel gruppo cesarottiano – l'allievo non solo non accettò gran parte delle modifiche, ma seppe ribatterle punto per punto con delle ancor più dettagliate lettere "apologetiche", a difesa delle proprie scelte estetiche, e che sono un piccolo capolavoro di diplomazia e, allo stesso tempo, di libertà e indipendenza critica: "Ma donde nasce tanta discrepanza fra le mie riflessioni e quelle del mio veneratissimo Ab. Cesarotti?" commentò ironico l'intrepido allievo nella più significativa delle sue difese epistolari; "io so che i giudizi suoi gli ho onorati sempre e gli onorerò" concludeva, aggiungendo tuttavia la frase che nessun allievo aveva mai osato scrivere al maestro: "o non avrò ben compresi gli obbietti, o gli avrò ella consegnati al foglio in mezzo alle distrazioni, e in qualche lontananza dalla lettura dalla tragedia, e da una lettura disturbata e fuggente".<sup>823</sup>

Il caso di Pagani Cesa mostra una volta di più il carattere oppressivo, più che correttivo, del

---

<sup>821</sup> Lettera a G.U. Pagani Cesa, Padova 30 settembre 1799 (cfr. Fantato 2005).

<sup>822</sup> Cfr. *Atreo e Tieste tragedia del signor Crebillon tradotta da G. Urbano Pagani Cesa*, in "Teatro moderno applaudito", vol. 31, Venezia, s.e., 1798. Viene da chiedersi se non fosse stato il recente successo veneziano di un certo *Tieste* ad ispirare al Pagani Cesa questa traduzione.

magistero cesarottiano degli ultimi anni. Mostra soprattutto quanto fosse difficile, una volta entrati nella sua cerchia, rifiutarne il patrocinio e la guida; al punto che spesso per rimanerci in buoni rapporti occorreva rinunciare o ad un franco dialogo, o a trovare la propria strada.

Il bellunese riuscì a trovare un equilibrio. La sua non fu rottura; fu autonomia. Frequentò assiduamente la scuola ed il gruppo del Cesarotti, ma seppe riservarsi un margine di manovra. L'ovvia conseguenza fu che, in quella scuola, egli non fu tra i prediletti.

Rispettò il Cesarotti come uomo e come letterato, lo lodò pubblicamente, ma non lo idolatrò mai. Accolse la lezione cesarottiana, ma non vi si allineò.

Animato da una salda consapevolezza di sé e della propria indipendenza critica, improntò i suoi rapporti col maestro ad una grande e sincera stima, ma gli eloquenti complimenti che gli rivolse per tutta la vita non gli impedirono di mantenere le distanze, di perseverare nelle proprie idee e di avere il coraggio di rivendicarle.

Usufrui dei consigli e delle raccomandazioni del Cesarotti, beneficiò della “rete” di aiuto reciproco tra allievi cesarottiani, ma seppe formarne una propria, parallela, che coltivò e gestì autonomamente.<sup>824</sup> Carteggiò trent'anni col professore ma tra i due restò sempre un certo distacco, un alone di insincerità, di “dissimulazione onesta” nei giudizi reciproci.<sup>825</sup> Mancò l'appassionato scambio e la confidenza, come testimonia il *lei* delle lettere che non passò mai al *voi*, neanche nei momenti di più aperto scambio – o come testimonia, più eloquentemente, il fatto che tra i due non si instaurò mai il “lessico familiare” cesarottiano: ad un allievo così sicuro di sé e che troppo obiettava, Cesarotti non riuscì ad aprire interamente il proprio cuore né a donare quell'effusione di sentimento che riservò ai soli allievi più docili. Con lui non gli riuscì il ruolo di padre, né Pagani Cesa accettò mai quello di figlio.

Pagani Cesa – questa la vera novità – trattò Cesarotti da pari a pari, e forse è per questo che Cesarotti non lo sentì mai veramente né come alunno, né poté accoglierlo nella propria

---

<sup>823</sup> G.U. Pagani Cesa a M. Cesarotti, 17 febbraio 1804, cfr. M. Fantato, *Melchiorre Cesarotti-Giuseppe Urbano Pagani Cesa: integrazione al carteggio (1781-1808)*, in “Quaderni veneti”, 47-48 (gennaio-dicembre 2008), pp. 187-188.

<sup>824</sup> Sulla collaborazione parallela del Pagani Cesa col gruppo cesarottiano si vedano la già citata lettera di Gaudenzi a lui (cfr. *supra*) e quella del tutto simile del Greatti in cui questi, ancora studente, si scusa col conte bellunese poiché “non mi fu possibile d'esar, che 40 Copie del bellissimo Poemetto di V.S. Ill.ma” (cfr. BNFI, Gonnelli 16, 26. Lettera inedita).

<sup>825</sup> Per riprendere l'ottima definizione di Fantato 2005; si veda in particolare la lettera del Cesarotti a Giustina Renier Michiel, datata Padova 20 gennaio 1806 ed in cui lo stesso Cesarotti ammetteva di non aver dato, per lettera, un giudizio sincero al Pagani Cesa (“ho lodato il Gracco del Pagani per la tessitura drammatica, per la forza dello stile, il calore e il

“famiglia”.

*La critica tardiva di Mario Pieri*

Mario Pieri è stato il giornalista e lo storico della scuola cesarottiana; il primo, tra l'altro, a percepirla come fenomeno umano e culturale, ed a raccontarla come tale.<sup>826</sup>

Fu anche un biografo mancato del Cesarotti: sarebbe stato il migliore fra tanti mediocri, ma possiamo scusarlo: spirito selvaggio, greco fino al midollo, trasfuse la propria inquietudine non tanto nelle opere a stampa, piuttosto scialbe e pesanti, quanto in una disordinata grafomania giornaliera che, nell'arco di un cinquantennio, produsse un diario fittissimo, miniera straordinaria di notizie sulla cultura del primo Ottocento e cronaca quasi in presa diretta della vita del Cesarotti, del cui magistero restituisce l'aspetto più intimo e personale.

Pieri concluse il filone greco degli allievi di Cesarotti, iniziato vent'anni prima con Bondioli.<sup>827</sup>

Nato a Corfù nel 1776, dei giovani greci della sua generazione aveva l'anima impetuosa, naturalmente incline alla malinconia ed all'insoddisfazione. Giovinezze spesso misteriose e poco documentate ma, almeno in questo caso, non impossibili da ricostruire. Nella propria autobiografia, scritta molti anni più tardi, Pieri mostrava infatti una discreta capacità di autoanalisi ed offriva un interessante “autoritratto dell'artista da giovane”, tanto più prezioso poiché quella del Pieri è, tra le giovinezze degli allievi cesarottiani, l'unica su cui siamo ampiamente documentati.

Nel ripercorrere la propria infanzia e adolescenza, trascorsa in una famiglia della piccola nobiltà corcirese, Pieri si soffermava essenzialmente sulla perenne insoddisfazione dei suoi primi anni, che lo aveva portato ad una scontroosità e ad un mutismo tale da preoccupare

---

movimento, né ho però dissimulato privatamente all'autore ciò che poteva in esso rettificarsi”, cfr. Malamani 1884, p. 113). Sulla maniera del Pagani Cesa di controbattere le proposte di correzione del Cesarotti si veda anche Fantato 2005, p. 173.

<sup>826</sup> Già nei primi anni padovani, Pieri si mostrava al corrente della storia degli allievi prediletti all'interno della scuola cesarottiana: “[con Cesarotti] si parlò di Greati, di Zandrini, di Gaudenzi, di Olivi” (cfr. Pieri, *Memorie*, p. 38); concetto ribadito negli anni maturi in un passo in cui, alla medesima lista di allievi prediletti cesarottiani, è aggiunto anche il proprio cugino Antonio Trivòli Pieri (cfr. *Operette varie in prosa di Mario Pieri corcirese*, Milano, Silvestri, 1821, pp. 338 e 371-373 *passim*).

<sup>827</sup> Sul rapporto privilegiato che Cesarotti ebbe negli ultimi anni nei confronti dei giovani greci si consideri anche il fatto che il giovane Stelio Doria Prosalendi fosse l'unico allievo, a parte il Barbieri, ad essere citato nel testamento di Cesarotti. Questo Doria Prosalendi aveva a lungo assistito il Cesarotti negli ultimi giorni di vita (si veda la lettera di S. Doria Prosalendi a Q. Viviani, Padova 30 settembre 1808, in G. Zagonel, *Quirico Viviani*, cit., *ad indicem*).

genitori e conoscenti. Ciò aveva prodotto in lui una tendenza alla misantropia ed all'amore per la solitudine che con l'adolescenza si acuì, trasformandosi in amore per i libri. Alla percezione della ristrettezza della propria situazione nella terra d'origine, ed alla mancanza di giornali, scuole, teatri e salotti, di tutto ciò insomma che realmente potesse nutrire il suo spirito, si aggiungeva ogni anno la frustrazione di vedere i rampolli delle famiglie più in vista far vela per l'Italia, ed iscriversi all'Università di Padova. Sognatore di mondi lontani, fu per lui naturale rifugiarsi nell'amore della poesia e della fantasticheria.

Pieri ricordava il nascere della passione per la letteratura e le sue prime prove poetiche quasi vergognandosene, portando a propria difesa l'insufficienza di mezzi in quell'isola selvaggia ai margini della Repubblica, dove era pressoché impossibile coltivare il proprio ingegno e trovare un maestro degno di questo nome.<sup>828</sup> Rammentava svariate composizioni, stese per passare il tempo, ma dimenticava di citarne una, di infimo valore letterario ma assai importante per il nostro discorso.

Si tratta di un tentativo di prosa, abbozzato in un piccolo quaderno tascabile che Pieri conservò tra le proprie carte.<sup>829</sup> Scritto a diciannove anni, nell'estate 1795, tale scritto è a tutti gli effetti una bozza di romanzo epistolare di formazione, di modestissima fattura ma con un titolo – semplicemente: *Lettere* – che solletica l'attenzione degli studiosi di questo periodo. Altrettanto interessante è la nota che in vecchiaia Pieri aggiunse, probabilmente durante un riordino, sul frontespizio: “In tutti questi cinque libretti di lettere, scritti nella prima prima gioventù, sono inventati viaggi e accidenti che non mi avvennero quasi mai, e non manifestano d'ordinario che i miei desiderii” quali, ad esempio, l'idea di arruolarsi nell'esercito napoletano, ingenuo desiderio di fuga dalla realtà.

Romanzo epistolare, dunque, ma soprattutto interessante esercizio di “sdoppiamento” della propria personalità. Si tratta infatti di lettere di un ingenuo *alter ego* di Pieri ad un amico immaginario, seguite ogni volta dalle risposte più mature e riflessive di quest'ultimo. L'autore nella nota posteriore si era affrettato a spiegare che i fatti narrati erano quasi tutti di pura invenzione, ma è affermazione più che sospetta: le lettere citano personaggi storici realmente

---

<sup>828</sup> Tali primi versi sarebbero confluiti nel *Tributo all'amicizia*, cit. Altri se ne trovano alla BRF, Ms. Ricc. 3544 e 3552.

<sup>829</sup> Cfr. BRF, Ms. Ricc. 3552. Tale cartella fu dal Pieri intitolata “Cose puerili”, probabilmente con un velo di autoironia trattandosi, in realtà, di scritti della tarda adolescenza.

vissuti a Corfù in quegli anni, ed alludono ad amici, parenti e conoscenti reali, e con cui già carteggiava; e fanno spesso riferimento ad opere letterarie a quel tempo effettivamente uscite, e che Pieri mostrava di aver letto e meditato. Pur nella loro ingenuità stilistica, il manoscritto riflette bene quella solitudine giovanile di cui avrebbe parlato trent'anni dopo nell'autobiografia.<sup>830</sup>

La lettera che più attira la nostra attenzione è, naturalmente, la seguente: “Oggi finalmente diedi fine alla celebre Opera dell’Ab. Melchior Cesarotti, che mi avete prestato. Non vi meravigliate se consumai lungo tempo nel leggerla, perché è mestieri sapere, che questa è la terza volta, oltre i squarcej che sempre continuo a leggere. Ogni volta che mi cade nelle mani, non me la posso staccare. Qual cuore! Egli sì che a ragione si può dire l’Eroe del secolo. Non v’ha nulla che esca dalla sua felice penna, che si possa tacciare di mediocrità. Io trovo in lui un uomo di parto eccellente, di finissima Critica, Maestro di Lingua sino a creare nuove parole, e gran Poeta. Siete voi forse lontano [.....] dal mio pensiero? Avete forse il coraggio di profanare questo Nume della Letteratura? Non vuo’ crederlo. Vi abbraccio. Addio”<sup>831</sup> cui seguiva la “Risposta” dell’anonimo, riflessivo amico: “Sì amico sono con voi persuaso che l’Ab. Cesarotti sia un uomo grande, ma pure non posso accordarvi questo vostro furore, che può chiamarsi Cesarottiano. Pur troppo anche questi uomini hanno i lor difetti, e grandi anch’essi come i loro autori. Io vi confesso, che alla prima lettura ne fui fanatico ma poi imparai a riconoscerlo. Leggetelo un’altra volta che (senza cessar d’ammirarlo) v’assicuro vi scoprirete delle nuove bellezze, non ravviserete in lui [i suoi difetti?] eguale (?), ma pur uomo”<sup>832</sup>.

Come si vede, se letterariamente e linguisticamente siamo ad un livello mediocre, da un punto di vista biografico e psicologico queste pagine sono profetiche, ed anticipano non solo alcune riflessioni del periodo maturo, ma l’intero senso storico di una scuola di cui Pieri non faceva

---

<sup>830</sup> Indubbiamente inventata era la lettera galante ad una dama immaginaria, in cui Pieri fingeva di aver visto Napoli. Ma altrove si citava il generale Widmann, che fu realmente governatore di Corfù tra il luglio 1794 ed il giugno 1797 (cfr. *Carlo Aurelio Widmann Provveditore generale da mar. Dispacci da Corfu 1794-1797*, a c. di F.M. Paladini, Venezia, La Malcontenta, 1997).

<sup>831</sup> Cfr. BRF, Ms. Ricc. 3552, f. 35v. Ho corretto alcuni banali errori di grafia (quali *si>si*, *un’uomo>un uomo*). Si ricordi che a quest’altezza Pieri non aveva ancora mai visto Cesarotti, che conosceva solo per sentito dire.

<sup>832</sup> *ibid.* Ho messo fra parentesi quadra le parole di difficile lettura. Nelle lettere successive sono citate e lodate anche le *Opere* del Bettinelli, ma con toni meno entusiastici, ed appare anche la prima lettera datata (22 agosto 1795), a conferma del fatto che Pieri scrisse questa bozza di romanzo a diciannove anni.

ancora parte, ma di cui evidentemente aveva già molto sentito parlare. L'amico immaginario potrebbe essere dunque ispirato ad Antonio Trivòli Pieri, il cugino e conterraneo che era stato allievo del professore padovano dieci anni prima.

Col procedere della narrazione, le lettere diventano notevolmente più realistiche, al punto da lasciare il sospetto di un rifacimento, se non proprio di copiatura di reali carteggi del Pieri. La figura del Cesarotti continua a giocarvi un ruolo importante. In una lettera, ad esempio, vediamo annunciata l'uscita della *Morte di Ettore*.<sup>833</sup> In un'altra di poco successiva, diretta dall'*alter ego* al medesimo amico immaginario (che è evidentemente studente all'Università di Padova), si legge: “Mio caro / Eccovi nel caso di sfamare tutt'i vostri desiderj, eccovi libri, eccovi maestri, e se altro non fosse eccovi la conversazione del nostro gran Cesarotti. Questa sola basterebbe a farmivi felice”.<sup>834</sup> E più avanti: “non mi fareste picciolo favore, ove mi dipingeste all'Ab. Cesarotti, come uno de' più trasportati ammiratori de' suoi meriti. Diteli [*sic*] che un giovane di dicianov'anni v'ha in Corfù, il quale ogni giorno gli offre il più sincero incenso; ditegli che non mi creda incapace di conoscere le bellezze delle sue produzioni. Esse sono tali e tante che saltano all'occhio il meno-veggente”.<sup>835</sup>

Pieri non conosceva ancora Cesarotti ma la problematica della scuola cesarottiana c'era già tutta, dal diritto all'ammirazione sconfinata alla critica del principio di idolatria, da cui si cercava di trovare riparo con una riflessione ben ponderata sui veri meriti dell'autore ammirato. Tutte questioni che Pieri poté iniziare a saggiare in prima persona di lì a poco, nel novembre 1796, quando giunse il suo turno di recarsi a Padova per gli studi. Raccontava nell'autobiografia (ed alla luce di questi documenti inediti, non stupirà) che il motivo principale del proprio viaggio era il poter “conoscere il Cesarotti, ed assistere alle sue lezioni”.<sup>836</sup>

Dopo un lungo viaggio e una noiosa quarantena al Lazzaretto di Venezia, Pieri sbarcò nella

---

<sup>833</sup> *ibid.*, f. 47. Della *Morte di Ettore* si citava uno stralcio della prefazione (l'opera aveva avuto il visto dei Riformatori l'8 maggio 1795, ad ulteriore conferma della datazione delle *Lettere*).

<sup>834</sup> *ibid.*, f. 52, lettera datata 12 gennaio 1796.

<sup>835</sup> *ibid.*, lettera a ignoto s.d. in cui si cita una “Mariettina” (certamente Maria Petrettini) e che si finge diretta ad una persona molto studiosa (quasi certamente il fratello di lei, Spiridione Petrettini, allora studente a Padova).

<sup>836</sup> Cfr. Pieri, *Vita* p. 30. Sulla fama del Cesarotti nelle Isole Ionie cfr. la lettera di Carlo Botta (allora a Corfù come medico militare) ad un amico, Corfù 6 aprile 1798: “Gran fama suona del Cesarotti qui, e dove non suona?” (cfr. *Lettere inedite di Carlo Botta pubblicate da Paolo Pavesio*, Faenza, Conti, 1875, p. 80); e si veda anche la minuta di lettera di Mario Pieri a ignoto, [Corfù 1799]: “vado a Corfù, ch'è può dirsi una colonia Cesarottiana” (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3546; il destinatario forse si chiamava Lorenzo, come sembra intuirsi da una nota successiva).

capitale della Serenissima e pochi giorni dopo passava nella città del Santo.<sup>837</sup> Così egli racconta il suo arrivo: “io entrava sul far della notte, uscito del fastidioso e per me troppo allegro burchiello dove io m’avea consumata tutta la giornata, nelle mura della dotta Padova; e già la mia adorazione pel Cesarotti, sì per la fama ch’era corsa di lui in Corfù, sì per la lettura da me fatta recentemente della sua Iliade e dell’Ossian, la mia adorazione, dico, pel Cesarotti era salita al grado, che quella sera medesima, ed appena arrivato e così stanco, io volli esser condotto alla sua casa, e baciare la sua porta, prima di andar a mangiare, e riconoscere la mia stanza”.<sup>838</sup>

Nel gennaio 1797, in occasione delle “piccole vacanze” universitarie, Pieri si recò nuovamente a Venezia. Qui faceva il secondo incontro decisivo della sua vita, quello con Ippolito Pindemonte, che lo incantò con la sua gentilezza e che sarebbe stato nei primi anni “veneti” il suo principale referente culturale.

Alla ripresa dei corsi, sappiamo che seguì le lezioni padovane di Cesarotti, col quale tuttavia solo in estate poté entrare in una certa familiarità, al punto da essere invitato a Selvazzano. “Pieri è tornato a Venezia ubbriaco di gioia per aver passato un giorno a Selvazzano con Cesarotti: – scriveva Pindemonte a Isabella – posso assicurarvi d’aver scoperto in questo giovane delle qualità di cuore e di spirito, che forse non avreste creduto”.<sup>839</sup> Sappiamo inoltre (notizia altrettanto importante) che in quei giorni acquistò e lesse avidamente un’edizione delle poesie di Monti.<sup>840</sup>

Tornato a Corfù alla fine del 1797, Pieri si trovò di fronte il dopo-Campoformio: l’Eptaneso, dopo una breve parentesi francese, subì l’occupazione russa. Ebbe proprio in quel tormentato periodo il suo autentico debutto letterario. Alla morte improvvisa dell’affezionato cugino Antonio Trivòli Pieri, ne stese un elogio funebre che, pur rimanendo qualche anno nel cassetto, costituì il suo primo serio confronto col senso della vita. Conosciamo inoltre le sue letture e stati d’animo di quei giorni grazie alle lettere a Maria Petrettini, la giovane e colta nobildonna

---

<sup>837</sup> Cfr. Pieri, *Vita* p. 30. Nel 1800, Pieri sarebbe sbarcato a Venezia il 24 novembre. È del tutto plausibile che quattro anni prima avesse fatto il viaggio negli stessi giorni, tanto più che i primi di dicembre erano i giorni tradizionali d’apertura degli studi.

<sup>838</sup> *ibid.*. Sui primi giorni di Mario Pieri a Padova cfr. le due lettere datate Corfù 20 e 21 dicembre 1796, scrittegli da un certo N. Pieri (un parente non identificato) e dirette appunto a Padova (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3524).

<sup>839</sup> I. Pindemonte ad I. Teotochi, Venezia 16 settembre 1797 (cfr. Pizzamiglio p. 71).

<sup>840</sup> Cfr. Pieri, *Vita* pp. 68-69. Pieri afferma poco oltre di aver dimorato a Venezia molto più del previsto, e di esserci rimasto



corcirese che fu la sua prima fiamma, e che allora era anch'essa in tirocinio culturale, naturalmente sotto l'egida del Cesarotti.<sup>841</sup>

Carico di queste nuove esperienze, inquieto e scalpitante come quattro anni prima, Pieri decise la seconda "fuga" dal natìo borgo selvaggio nella speranza di poter trovare un impiego stabile nella ex-Dominante.

Nel novembre 1800, Pieri tornava per un altro anno in Veneto. Fu durante questo soggiorno che divenne intimo del Cesarotti. Sciolta la sua abituale riserva, Pieri aveva infatti iniziato non solo a seguire le lezioni del maestro, ma anche a confrontarsi e confidarglisi a lungo, trovando in lui l'anima aperta che da tanto tempo cercava. Tra i due nacque una profonda intesa. Al momento dell'addio, i due promisero di scriversi frequentemente.

Per capire cosa Cesarotti fu per Pieri da allora, basta un semplice confronto tra il loro carteggio e quello, già iniziato da due anni, che il giovane corcirese ebbe col Pindemonte. Se con quest'ultimo la cordialità fu sempre un po' inibita, perfettamente modellata sul carattere del destinatario, col primo Pieri poté davvero aprire il suo cuore e dar sfogo alla parte più vigorosa e passionale dei propri sentimenti.

Tale carteggio, giuntoci quasi integralmente, è inoltre prezioso nel farci capire l'aura che il professore, con la sua conversazione e con la sua stessa presenza, sapeva irraggiare attorno a sé, e che tanto entusiasmo suscitava nei suoi allievi; e permette di seguire passo dopo passo i flussi e riflussi di affetto che egli donava ai suoi giovani allievi, e che da essi riceveva di ritorno, fino al lento costruirsi della nuova identità dell'allievo come figlio e membro della famiglia cesarottiana. Tale apertura affettiva permise al Pieri di abbandonare non solo la sua naturale taciturnità, ma persino la riflessione ponderata. Egli era rimasto completamente abbagliato dalla figura del maestro: euforico per il privilegio di godere della familiarità di tanto personaggio, perse per lui ogni oggettività e si fece semplicemente trascinare dalla corrente di affetto che gli sgorgava spontanea, cedendo a quell'idolatria che pure, fin dai tempi del romanzo di formazione, sapeva essere un difetto. Lo chiamava "Grande Immortale Uomo" e gli si rivolgeva con termini quasi da amante respinto: "ma perché scrivermi tanto di rado, e tanto brevemente? La non sa ch'io non vivo che per pensare a lei? Ch'io parlo sempre di lei? Ch'io

---

sostanzialmente quasi tutto l'inverno, primavera ed estate, salvo un breve ritorno a Padova.

mi sogno sempre di lei? Per carità mi scriva una lettera lunga lunga lunghissima, almeno di due fogli, che mi parli minutissimamente delle sue occupazioni, e mi ristori del danno finora sofferto. Io altro non bramo, altro non sospiro che di rivedere il gran Cesarotti e poi morire”; e passando al *tu* affettivo concludeva: “sì, uomo incomparabile, la mia passione per te non ha limiti; ella sdegn qualunque confronto; io ti amo, ti adoro, ti..... sino alla frenesia”.<sup>842</sup>

Qualche mese dopo, Pieri si rivolgeva al “caro padre”, contenendo a fatica il suo nuovo, prorompente entusiasmo: “io vorrei lagnarmi con lei... e non ho forse ragione? Lasciar passare un tempo così sterminato senza scrivermi? Che crudeltà! E non sa ella ch’io non son felice se non tanto quanto io so d’aver qualche luogo nella memoria e nel cuore del gran Cesarotti? Pietà, di grazia, pietà! Mi scriva un po’ più spesso”; e si firmava “il suo più caldo ammiratore ed Amico”.<sup>843</sup>

L’esperienza umana era totale, ma quanto a coscienza critica, siamo di fronte ad un regresso. La vita sognata sei anni prima era divenuta realtà. Pieri, incredulo di aver finalmente trovato ed essersi conquistato la fiducia e la confidenza di tanto maestro, lasciò salire alle stelle il proprio invasamento. I toni erano ora, né più né meno, quelli di un pio adoratore: “Grande ma Crudelissimo Uomo. Eccomi qui con le mie solite querele. Ma s’ella n’è stanca, ricorra tosto al rimedio, ch’ella ben conosce per efficacissimo. Mi scriva un po’ più spesso, ed io mi taccio. Come può ella immaginarsi che una persona che ama si contenti di ricevere dal suo amore una o due lettere all’anno, e soffra in pace di essere trattata senza discrezione, senz’amicizia, senza pietà? Oh! io non ho di che scrivervi. E qual è la cosa che riguardi il mio Cesarotti, e che non sia per me importantissima? E ove anche le sue occupazioni non gliene dessero argomento (il che io son ben lungi dal credere) è forse poco pel povero Pieri il sentire che l’idol suo, il gran Cesarotti, sta bene, e che gli promette sempre la sua amicizia? Oh! s’ella mi vedesse in queste difficili circostanze! Io non fo altro che adorare e baciare il suo ritratto, e dir sempre meco medesimo, ma in tuon d’invasato, se il gran Cesarotti mi vuol bene, io sfido la fortuna a farmi infelice. Ma se a lei pure soffrirà il cuore di abbandonarmi, io son rovinato: né crede ch’io ’l

---

<sup>841</sup> Cfr. *Lettere inedite a Maria Petrettini*, Padova, Bianchi, 1852, pp. 41 sgg.

<sup>842</sup> M. Pieri a M. Cesarotti, Corfù 29 marzo 1802 (cfr. BRF, Ms.Ricc. 3525, fasc. Pieri Mario. Lettera inedita).

<sup>843</sup> M. Pieri a M. Cesarotti, Corfù 2 maggio 1802 (*ibid.* Lettera inedita).

porti in pace; anzi andrò gridando accorr'uomo, ch'io son tradito, e che non vi ha più al mondo punto di fede, di amore pel prossimo, di lealtà".<sup>844</sup>

Pieri lo pretese a proprio mentore spirituale e letterario, e prese ad informarlo regolarmente delle proprie attività. Nel 1802, ottenuto un impiego come segretario del Governo Settinsulare, aveva fondato, assieme al diciassettenne Andrea Mustoxidi, il primo giornale della storia di Corfù, la "Gazzetta urbana".<sup>845</sup> Degno e fedele allievo, non mancò ovviamente di chiedere consigli e correzioni.

Aumentava nel frattempo l'ansia del ritorno. Non vedeva l'ora di ritrovare il maestro, che già idolatrava al punto da scrivere per lui un sonetto intitolato *Trasporto del cuore baciando il ritratto dell'Ab. Cesarotti*, e da abbozzare un progetto letterario poi non realizzato: *Sagrificio degli affetti miei a Meronte*.<sup>846</sup>

Nuovamente chiuso negli angusti insoffribili spazi della provincia d'oltremare, consumato dalla nostalgia dell'adorato maestro, nell'autunno 1804 Pieri diede le dimissioni dal proprio impiego e decise di tentare la fortuna trasferendosi definitivamente in Veneto. "Non le posso dire quanto io sia disperato per non poter ancora abbracciarla" gli scriveva nell'ottobre 1804 dal Lazzaretto di Venezia, in quarantena forzata, roso dall'impazienza di tornare dal "Padre".<sup>847</sup>

Lasciata per sempre la patria, riabbracciava dunque il maestro a Padova. Ed eccolo dunque ripercorrere l'iter degli allievi cesarottiani: libero uditore alle lezioni, alunno dell'Accademia. Si diede quindi da fare per trovare un impiego, e sbarcò il lunario come poté. Collaborò al "Giornale dell'italiana letteratura", nuova creazione editoriale dei fratelli Da Rio, ed al "Giornale della letteratura straniera" del Cesarotti che, davanti all'impegno dell'allievo, commentava soddisfatto: "Pieri è un pero brutto e buono che quando si mastica fa dimenticare la scorza. Quel che si ha per ora di suo non è gran cosa, ma è ben fatta".<sup>848</sup> Otteneva quindi un piccolo incarico presso la Biblioteca del Convento di Santa Giustina come compilatore del catalogo dei libri. Soprattutto, passò pomeriggi e serate con Cesarotti, ospitale come sempre, tra chiacchiere letterarie e divertite correzioni di scartafacci altrui. Ricambiò i tanti insegnamenti

---

<sup>844</sup> M. Pieri a M. Cesarotti, Corfù 30 novembre 1802 (*ibid.* Lettera inedita).

<sup>845</sup> Cfr. Pieri, *Vita* p. 79.

<sup>846</sup> Cfr. BRF, Ms. Ricc. 3546, f. 286v (datato 16 luglio 1804). Per motivi calligrafici e di posizione nel fascicolo, il secondo progetto sembra databile all'ottobre 1805.

<sup>847</sup> M. Pieri a M. Cesarotti, [ottobre 1804] (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3525, fasc. Pieri Mario. Lettera inedita).

ricevuti aiutando il maestro a copiare le sue opere latine per l'edizione completa delle *Opere*. I due, ormai a stretto contatto, divennero addirittura vicini di casa. Pieri faceva di tutto per incontrarlo, a Padova o a Selvazzano. “Quando il mio Cesarotti avea finito la sua lezione, – ricordava nell'autobiografia – io mi approssimava a lui, lo seguitava, lo interrogava, e tutto quel giorno il mio capo era pieno di lui, e le sue parole tutto quel giorno nella mente e nel cuore mi risonavano”.<sup>849</sup> Arrivò al punto da osservarne di nascosto i movimenti per essere sicuro di poterci parlare qualche minuto in più: “io spiava l'ora ch'egli usciva di casa, e sbucando io pure dal mio ritiro, me gli faceva incontro come per caso, ed accompagnavalo là dove egli andava; indi, separatomi a malincorpo da lui tornavami a casa a registrare nel mio Giornale l'estratto della sua lezione dell'Università, e quanto io aveva saputo ritrarre dalla sua bocca nella nostra passeggiata. Ogni giovedì poi s'andava insieme alla tornata dell'Accademia”.<sup>850</sup>

Risale a questo periodo una cartella di appunti di studio conservata fra le sue carte, e che mostra quanto profondo fosse l'influsso e, per così dire, la dipendenza dal Cesarotti non solo nell'apprendimento e nell'ideologia, ma nel metodo stesso di lavoro: a parte gli accennati versi in lode del maestro, vi troviamo un quaderno di “Appunti dalle lezioni di Cesarotti”, un “Metodo di studiare il Latino secondo l'Ab. Cesarotti”, altri appunti “Per l'Ab. Cesarotti”, ed un'ancora più eloquente nota: “Proseguire l'estratto dell'Iliade, pubblicato in un Giornale fino al Canto IX, e che fu dapprima eseguito dall'Ab. Greati”, a confermare la propria appartenenza alla scuola cesarottiana tramite la staffetta con gli alunni precedenti.<sup>851</sup>

In questo personalissimo “piano di studi” troviamo inoltre un “*Lo Spirito dell'Ab. Cesarotti*. Quest'opera <deve> contener i migliori squarci, che si trovano nelle Opere di questo grande Autore”, insomma un progetto di un'antologia del maestro che sapeva indubbiamente di maniera. Ed ancora un altro progetto letterario prevedeva: “In una lettera diretta all'Arliotti descrivere Selvagiano”.

Tutto, insomma, sembrava ispirato all'onnipresente maestro che ne aveva completamente calamitato l'attenzione, e di cui egli aveva interamente assorbito l'ideologia, come dimostrò, di lì a poco, l'esordio tipografico, la cui dedica non sorprenderà più nessuno. Al Cesarotti era

---

<sup>848</sup> Lettera a F. Rizzo Patarol, Padova 14 febbraio 1805 (cfr. Fantato 2006, p 63).

<sup>849</sup> Cfr. Pieri, *Vita*, I, pp. 34-35.

<sup>850</sup> *ibid.*, pp. 94-95.

infatti dedicato il volume *Tributo all'amicizia* (1806)<sup>852</sup> in cui, oltre all'elogio funebre del cugino Antonio Trivòli Pieri, riveduto e corretto (ed è facile immaginare da chi), apparivano svariate poesie scritte negli anni precedenti. Un'opera nata nel pieno solco della scuola cesarottiana, benché Pieri si sforzasse di mostrare di non avere un solo centro d'attenzione. Presenti e citati esplicitamente nei versi erano infatti anche Pindemonte, Alfieri e Bertola.<sup>853</sup> Era il primo segnale di una nuova apertura ideologica, di un'attenzione pluridirezionale a cui evidentemente Pieri non aveva del tutto rinunciato, ma che aveva semplicemente lasciato covare.

L'ingegno del Pieri, germogliato nella scuola cesarottiana, lodò il maestro e lavorò per lui finché quest'ultimo fu in vita, ottenendone in cambio la raccomandazione a ministri e segretari del nuovo Regno d'Italia per un impiego che arrivò puntuale (la cattedra al Liceo di Treviso). Negli ultimi giorni del Cesarotti, Pieri fu costantemente al suo capezzale e nel corso della lunga degenza interruppe la stesura del proprio diario per due mesi, fatto del tutto eccezionale. Alla sua morte, fu inconsolabilmente afflitto.

La costante frequentazione del vecchio professore aveva, peraltro, avuto l'effetto di umanizzarne la figura inizialmente considerata "divina". Col tempo, ad esempio, Pieri aveva imparato a riconoscere qualche pecca del Cesarotti anche semplicemente caratteriale, quali la sua celebre sbadataggine, l'assenteismo a lezione, l'eccessivo entusiasmo per il Barbieri, il "doppio gioco" letterario nei confronti del Monti, ed i numerosi tentennamenti politici.<sup>854</sup> Critiche tenute rispettosamente per sé, o al massimo confidate al Pindemonte, ma che furono il primo passo dell'emancipazione del proprio pensiero.

Fu certo accorgendosi dell'insufficienza del solo magistero cesarottiano che nel 1807, alle soglie della morte del maestro, Pieri intraprese una lunga serie di viaggi che lo condussero nei

---

<sup>851</sup> Cfr. BRF, M. Ricc. 3552. La grafia è chiaramente quella del Pieri tra il 1804 ed il 1808.

<sup>852</sup> Cfr. *Tributo all'amicizia*, cit. La lettera di dedica al Cesarotti è datata Verona 30 maggio 1806.

<sup>853</sup> Il libretto conteneva una sezione di *Poesie varie* tra cui dei versi *Alla nobil Signora Maria Petrettini* (1802), *Alla medesima* (1803; da rilevare qui l'apostrofe: "o Alfieri, o Monti, e tu Pittor sublime / delle rozze Germaniche virtùdi, [Bertola] / per voi palpita il cor, per voi di pianto / mi bagno il ciglio, e l'una e l'altra gota"; più oltre, l'omaggio ad "Ippolito e Melchiorre anime grandi", cfr. *ibid.*, p. 104), un sonetto *Per la morte di Vittorio Alfieri*, un interessante componimento in sciolti *Alla gloria* (datato Padova settembre 1805, ed in cui il "Padre Meronte" è citato più volte).

<sup>854</sup> Si veda l'interessante testimonianza contenuta in una lettera di M. Pieri ad I. Pindemonte, Padova 16 agosto 1806: "[la lettura del *Bardo della Selva Nera* in un circolo culturale] pochissimo effetto fece negli ascoltanti. I versi sciolti mi sembran troppo pesanti, e le ottave troppo spezzate. Così sulle prime pensava anche Cesarotti, ma dacché si credette in dovere di

principali centri culturali italiani. A Bologna conobbe gli esponenti dell'accademia locale; a Modena rese visita a Luigi Cerretti, altro maestro e caposcuola, anch'egli in declino ma che pure umanamente lo affascinò con la sua semplice e scherzosa amabilità. Negli anni che seguirono si recò a Firenze, Roma e Napoli e più volte a Milano, dove frequentò assiduamente il Monti: una campana ben diversa da quella ascoltata a Padova. Nella capitale del nuovo Regno Italico poté frequentare intellettuali di provenienze diverse, e ancora colti ministri e poeti: ammirò e stimò il Paradisi, lo Scopoli, il Lamberti; entrò nel circolo del "Poligrafo", centro dell'intellettualità italiana. Nuovi punti di vista, e nuovi spunti, di cui si videro presto gli effetti: nei suoi appassionati discorsi scolastici, perfettamente sulla scia del magistero montiano, egli difese la cultura italiana dall'influsso straniero e ne rivendicò la grandezza e la storia.<sup>855</sup>

L'evento capitale nella maturazione storica ed intellettuale del Pieri fu la caduta del Regno Italico (1814), da lui vista non solo come epilogo politico, ma anche e soprattutto come fine dell'autonomia culturale italiana. La sua avversione al nuovo ordine europeo, e in particolare alla Santa Alleanza, responsabile ai suoi occhi della decadenza sociale italiana e greca, si trasformò rapidamente in lui in avversione all'influsso culturale straniero in Italia. Impossibilitato ad abbracciare il patriottismo politico, Pieri, come molti altri letterati del tempo, abbracciò la causa del patriottismo letterario. Le letterature germanofone e anglofone divennero per lui l'espressione della dominazione austriaca in Italia e dell'odiato protettorato inglese in Grecia, e furono da quel momento profondamente rigettate.

Fu questo il suo primo vero strappo dal magistero cosmopolita ed esterofilo del Cesarotti, ed il suo ingresso nel dibattito del nuovo secolo, l'Ottocento. E fu questa l'origine della sua viscerale opposizione al Romanticismo: opposizione non in nome di un banale classicismo, ossia del rispetto della tradizione o dell'imitazione dell'antico, ma di un ideale nazionale di indipendenza. Ai suoi occhi, la moda dei poeti tedeschi era la prova della sottomissione, politica e culturale, italiana ai paesi ultramontani, ed andava per ciò stesso respinta.<sup>856</sup>

Da quel momento, Pieri assunse una visione critica dei suoi primi maestri, e parallelamente a

---

loderlo, il poema, non so come, gli si cangiò tra le mani, e tutti i vizi si trasformarono in tante virtù, la realtà delle quali egli or si sforza di persuadere a se stesso" (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3546, f. 41. Lettera inedita).

<sup>855</sup> Si veda il secondo volume delle *Memorie* del Pieri, tuttora inedito (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3556).

cercare di formulare un proprio magistero. Significativa fu, ad esempio, di lì a poco, la sua rottura col Pindemonte, scaturita da un banale dissidio ma sintomo evidente di un'acquisita indipendenza di giudizio e dell'uscita dalla giovanile idolatria nei confronti di maestri un tempo incensati, e verso cui ora poteva permettersi persino dell'ironia.<sup>857</sup>

Pieri mantenne un grande rispetto per Cesarotti e, come Barbieri, lo citò anch'egli frequentemente negli anni della maturità.<sup>858</sup> Ma con sincerità ed acume raro negli allievi, riconobbe anche pubblicamente che il professore, ottimo letterato e poeta, non era stato un maestro di critica.<sup>859</sup> Sembrò insomma essersi riappropriato di una parte di quell'autonomia di giudizio perduta negli anni della scuola cesarottiana, ma da cui in fondo la sua stessa riflessione letteraria era partita quando, diciannovenne, aveva messo in guardia se stesso dal non venerare i grandi maestri.

Tale nuovo atteggiamento, benché tardivo, divenne fiero e irreversibile, e fu sancito dal passaggio a posizioni violentemente antiromantiche. Di fronte all'atteggiamento dei romantici italiani, che avevano dichiarato Cesarotti un loro precursore, Pieri scrisse il dialogo *La letteratura classica e la romantica* in cui sosteneva che Cesarotti in realtà, se ancora vivo, si sarebbe opposto alla nuova scuola dei Pellico e dei Manzoni.<sup>860</sup>

Il passaggio alla causa "nazionale" italiana fu sancita nel 1823 quando Pieri scelse Firenze a propria dimora definitiva. Inizialmente vicino al gruppo del Vieusseux e del Capponi, della cui "Antologia" fu collaboratore saltuario, se ne staccò presto, com'era naturale, proprio per la loro vicinanza alle idee romantiche, e da Firenze proseguì un ostinato, militante antiromanticismo che lo rese celebre e che certo, con pochissime eccezioni, non gli guadagnò le simpatie delle nuove generazioni sempre più attratte dalla nuova scuola "settentrionale".<sup>861</sup>

---

<sup>856</sup> Eloquenti considerazioni contro l'influsso inglese e tedesco si leggono in Pieri, *Vita*, II, pp. 24-25.

<sup>857</sup> Il resoconto della rottura con Pindemonte è in Pieri, *Vita*, I, pp. 489-490. Il corcirese tuttavia avrebbe pagato un nobile tributo alla memoria del suo antico maestro scrivendone un lungo necrologio per l'"Antologia" del Vieusseux.

<sup>858</sup> Si veda ad esempio il discorso *Della novità nelle belle lettere* (1808) in cui è ricordato "il mio immortale maestro ab. Cesarotti", o il discorso *Della falsa povertà della italiana letteratura* (1810), in cui pure si citava con lode Cesarotti (cfr. *Opere varie in prosa di Mario Pieri corcirese*, Milano, Silvestri, 1821, pp. 27 e 53).

<sup>859</sup> Cfr. *supra*.

<sup>860</sup> Cfr. M. Pieri, *Opere*, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1851, pp. 101-136. Sulla questione rimando alla nota di M. Nardo in corso di stampa negli atti del convegno cesarottiano di Padova (maggio 2008). Particolarmente interessante è il passo della *Vita* (scritto attorno al 1844, e pubblicato nel 1851) in cui Pieri ribatte punto per punto la *Lettera al marchese Cesare D'Azeglio* del "Signor Capo-Romantico" e "corifeo del Romanticismo in Italia" Manzoni (cfr. Pieri, *Vita*, II, pp. 63-68).

<sup>861</sup> Sull'accesso spirito nazionale del vecchio Pieri cfr. la testimonianza di L. Codemo Gerstenbrand, *Pagine famigliari artistiche cittadine. 1750-1850*, Venezia, Visentini, 1875, ad indicem.

All'altezza degli anni Trenta, l'idolatria per Cesarotti era ormai solo un ricordo. A differenza del Barbieri, rimasto per sempre visceralmente attaccato al proprio padre spirituale, Pieri fece in tempo a prenderne le distanze e ad imparare (seppur tardivamente) a criticarlo, ed a fare la tara delle sue opinioni. Pur nei suoi limiti di letterato rigido e conservatore, Pieri aveva a suo modo, se non superato, almeno oltrepassato il maestro. Aveva accettato il flusso del tempo ed era entrato nel dibattito del nuovo secolo, creando, se non un proprio magistero indipendente da quello di Cesarotti, almeno una nuova corrente letteraria. Fu soprattutto dagli scritti polemici del Pieri che maturò infatti quella temperie culturale antiromantica sviluppatasi a Firenze verso la metà dell'Ottocento e che diede origine al gruppo degli "Amici pedanti" nel quale il giovane Carducci fece le sue prime prove. Così, con curioso paradosso storico, nel giro di un secolo, dal 1750 al 1850, si era passati, lungo la linea magistrale Cesarotti-Pieri-Carducci, dalla lotta al pedantismo alla fierezza di essere "pedanti".

## 2.2 CESAROTTI E FOSCOLO

### *Premessa*

La giovinezza di Ugo Foscolo ha da sempre attirato l'attenzione di biografi, storici e letterati; ma è argomento di ricerca che da molto tempo non riesce materialmente a progredire. Da circa un secolo, infatti, non si riescono a trovare lettere o autografi inediti né documenti o testimonianze relative alla vita del poeta dalla nascita al novembre 1797, quando egli lasciò esule Venezia.<sup>862</sup> Fondi bibliotecari e d'archivio sono stati scandagliati un po' ovunque, ma non uno studio negli ultimi cent'anni è riuscito a riesumare concretamente una lettera, o riga autografa, o anche solo una testimonianza diretta sull'infanzia e adolescenza del poeta, e dunque a rispondere ai molti interrogativi ad essa collegati. La benemerita ed ancora pregevole Edizione Nazionale delle lettere giovanili, edita da Plinio Carli nel 1949 sulla base di lettere già da tempo note, continua insomma a rappresentare la totalità dei carteggi del Foscolo



adolescente in nostro possesso, e non ha mai avuto bisogno di integrazioni.

Numerosi, peraltro, sono stati gli studi biografici sulla giovinezza del poeta. Alcuni imprecisi e ormai datati, altri di buon livello narrativo e di ottima sintesi ma non sufficientemente approfonditi, altri ancora documentati e di eccellente qualità, questi saggi nel loro complesso hanno fatto fare progressi alla comprensione dell'ambiente storico e culturale nel quale il giovane Foscolo compì il proprio noviziato letterario.<sup>863</sup> Resta però l'amaro in bocca nel constatare che, quanto a documentazione foscoliana diretta e inedita, tali contributi abbiano dovuto limitarsi ad avanzare nuove ipotesi, cancellarne di vecchie, smentire verità ormai assodate, rilevare coincidenze spazio-temporali talvolta indubbiamente affascinanti e suggestive e proporre nuove piste di ricerca – tutti elementi cioè che hanno solo sfiorato il poeta, col sostanziale risultato di aggiungere ulteriori dubbi alle poche, spesso ambigue testimonianze già da un secolo in nostro possesso.

Restano un mistero quasi assoluto l'infanzia del Foscolo, la sua istruzione regolare e le sue prime letture; dubbie le date esatte e il motivo dei suoi spostamenti tra Grecia, Dalmazia e Veneto, e l'autenticità di aneddoti quali quello della “liberazione degli ebrei” dal ghetto di Zante. Sui suoi studi regolari a Venezia è il buio quasi completo: le poche (e tutte tarde) testimonianze tramandate dal poeta stesso o dalla famiglia restano labili e non sono confermate da fonti archivistiche. Misteriosi anche i primi contatti culturali che poté stabilire nella capitale, senza dubbio decisivi per la sua formazione. Si continua ad ignorare come abbia davvero trascorso quei primi anni in laguna, dopo aver terminato prematuramente i suoi studi regolari – frequentando quali intellettuali, circoli e salotti, studiando in quali biblioteche e con quale metodo, leggendo quali libri, e scrivendo cosa, diede compimento alla propria formazione, ed

---

<sup>862</sup> Sola eccezione sembra essere la lettera ad A.G. Vianelli, edita comunque ormai settant'anni fa (cfr. *Epistolario Foscolo*, pp. 32-33).

<sup>863</sup> Tra i principali segnalo G. Carducci, *Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo*, in “La domenica letteraria”, 2 luglio 1882 (ripubblicato in E.N., XIX, pp. 247-280); G.A. Martinetti, *La Laura di Niccolò Ugo Foscolo*, Torino, Roma, 1891; C. Antona Traversi, *Studi su Ugo Foscolo. Con documenti inediti*, Milano, Brigola, 1884; ID., *De' natali, de' parenti, della famiglia di Ugo Foscolo. Con lettere e documenti inediti e un'appendice di cose inedite o rare*, Milano, Dumolard, 1886; ID., *Versi della adolescenza di Ugo Foscolo ora la prima volta pubblicati*, Recanati, Simboli, 1888; ID., *Ugo Foscolo. Vol. I. Adolescenza e giovinezza, 1778-1804*, Milano, Corbaccio, 1927; C.F. Goffis, *Nuovi studi foscoliani*, Firenze, La nuova Italia, 1958; C. Dionisotti, *Venezia e il noviziato di Foscolo*, in *Appunti sui moderni*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 33-53; G. Velli, *Memoria letteraria e poiesi nel Foscolo giovane*, in “Rassegna della letteratura italiana”, 1983, nn. 1-2, pp. 80-87; M. Pastore Stocchi, *1792-1797 Ugo Foscolo a Venezia*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, vol. VI, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 21-54; V. Di Benedetto, *Foscolo a Venezia*, in *Il Sesto Tomo*, cit., pp. 213-252; ID., *Note al “Piano di studj”*, in *ibid.*, pp. 253-259.

in seguito a quali concrete esperienze poté emergere e far parlare di sé in città.

Così come sulla sua traiettoria storica, una fitta caligine resta anche sui suoi esordi sentimentali e culturali. Da più di un secolo la totale mancanza di documentazione costringe a formulare ipotesi sui suoi primi amori e sull'eventuale riflesso di questi negli scritti giovanili; si cerca di capire cosa ci sia davvero dietro al timido biglietto galante (di cui peraltro non si è mai rintracciato l'autografo)<sup>864</sup> a Isabella Teotochi Marin, e se fosse davvero costei la Temira del *Sesto tomo dell'Io* (e se non lei, chi) ovvero la Laura dei versi giovanili, e a chi fossero ispirati i personaggi di Lauretta e Olivo P\*\*\* dell'*Ortis*, se davvero su qualche personaggio reale furono modellati.

Da più di un secolo si prova a interpretare quel groviglio di misteri bio-ergografici che è il *Piano di Studi* del 1796. Se fosse un'autentica lista di letture compiute e da compiersi o un elenco gonfiato ad arte per mettersi in bella mostra, se fosse serio o (in parte?) autoironico, è questione tuttora aperta. E che cos'era veramente quell'intrigante *Laura. Lettere* che l'autore doveva compiere "quand'anche ei nol volesse", dietro a cui si è voluto individuare l'embrione dell'*Ortis* e di cui, a ben pensarci, non conosciamo che il titolo?

Da altrettanto tempo si provano a datare i versi giovanili, a capire di più della Raccolta Naranzi, e si cercano inutilmente versi inediti di cui continuiamo a non conoscere che il titolo o qualche brano: è davvero lui il misterioso "Wigberto Rivalta" autore di un *Edippo* manoscritto, reperito una quarantina d'anni fa a Brescia?<sup>865</sup> Di che cosa trattava il poema sul *Genio*, scritto (così diceva lui) in più canti? Perché di opere apparentemente così lunghe ed importanti si perse traccia poco dopo il loro annuncio?

Anche sulle origini del pensiero e dell'azione politica del Foscolo, su cui pure si pensava di sapere molto, restano più domande che risposte. Impossibile sapere non solo di cosa parlasse, ma anche quale esatto orientamento esprimesse l'ode *Robespierre*, e di quali letture e discussioni fosse frutto. Nulla sappiamo delle prime reazioni del poeta davanti all'avanzare

---

<sup>864</sup> Cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 13. Carli ne pubblicò il testo basandosi su una testimonianza indiretta di riproduzione fotografica, da lui mai consultata direttamente ed oggi perduta. Nel biglietto, tra l'altro, si usa il "voi" e non il "tu", come di norma avveniva in caso di vera relazione amorosa.

<sup>865</sup> Cfr. M. Scotti, *L'Edippo tragedia di Wigberto Rivalta (un inedito di Ugo Foscolo?)*, in "Giornale Storico della letteratura Italiana", 493 (1979), pp. 1-71; poi in U. Foscolo, *Edippo*, a c. di M. Scotti, Milano, Rizzoli, 1983. Contro l'attribuzione al Foscolo cfr. M.M. Lombardi, *Sull'attribuzione al Foscolo dell'Edippo. Tragedia di Wigberto Rivalta*, in "Studi di filologia italiana", vol. LIV (1996), pp. 291-309.

dell'Armée d'Italie; nulla della reale data di composizione del sonetto *A Venezia* e dell'inizio del suo entusiasmo per la causa giacobina. Restano un mistero le sue frequentazioni politiche giovanili, se davvero ne ebbe: perché, e grazie a quali conoscenze nel settembre 1796 Foscolo poté essere ospitato in una villa patrizia sui Colli Euganei? Contattò mai la massoneria, sviluppatissima in quegli anni a Venezia? Fu affiliato alla società "Le colonne della Democrazia", che a quanto pare aveva posto le basi della futura Municipalità provvisoria? Frequentò (e se sì, a partire da quando, e quanto convintamente, e quanto assiduamente?) i circoli filogiacobini ostili all'aristocrazia, quali la casa del mercante bolognese Ferratini a San Polo? È vero o falso quanto affermato dal De Winckels, secondo cui nella famiglia di Foscolo si tramandava memoria dell'interrogatorio da lui subito presso gli Inquisitori di Stato? Se è vero, perché il nome del poeta non emerge mai nei voluminosi incartamenti dell'inchiesta sui giacobini a Venezia, pur condotta capillarmente dagli Inquisitori, e nelle quali i simpatizzanti della causa francese, maggiori e minori, nobili e borghesi, tiepidi o accesi, poveri o altolocati sono tutti, ma proprio tutti, citati almeno una volta? Se è vero che nel febbraio 1796 Foscolo era divenuto "uomo di moda" e godeva di "celebrità" e del "favor dei Circoli oziosi", al punto che a Venezia si passava "dal teatro alla predica, e dalla predica a Foscolo", perché il nome di Foscolo non appare mai nelle migliaia di documenti veneziani del tempo finora passati al setaccio dagli studiosi?<sup>866</sup>

Ho voluto porre tutte queste domande, pur se fastidiose nel loro scetticismo, semplicemente per mostrare i limiti di una ricerca come quella sulla giovinezza del Foscolo che finora ha dato troppo magri risultati. Per poter veramente rilanciare l'indagine biografica ed arricchirne gli esiti, è a mio avviso necessario muovere su due linee direttrici:

1) occorre intensificare la ricerca archivistica, passando sistematicamente a tappeto i

---

<sup>866</sup> Le citazioni sono tratte dalla famosa lettera di G. Greatti al Foscolo, datata Padova 13 febbraio 1796 (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 24). In effetti, quanto a testimonianze epistolari esterne e coeve, le uniche lettere che citino Foscolo sono quelle (note da più di un secolo) di Cesarotti a Tommaso Olivi: testimonianze, cioè, padovane e chiogiotte, non veneziane, e limitate alla cerchia degli intimi del poeta. Colpisce il totale silenzio sul Foscolo nelle migliaia di lettere fino ad oggi edite e studiate, e scritte da letterati veneziani talvolta a lui vicini. Insomma, siamo sicuri che Foscolo fosse già così celebre a Venezia tra 1796 e 1797? Il fatto stesso che il suo nome manchi dai documenti degli Inquisitori non è una prova che non fosse poi così in vista? L'ipotesi dell'interrogatorio, sostenuta per la prima volta dal De Winckels sulla base di una presunta tradizione orale nella famiglia Foscolo (cfr. F.G. De Winckels, *Vita di Ugo Foscolo*, I, Verona, Munster, 1885, pp. 29-31) è stata accolta solo da E. Mandruzzato, *Foscolo*, Milano, Rizzoli, 1978, p. 46. Per tutti gli altri riferimenti e tutte le questioni

numerosissimi carteggi del tempo e i fondi d'archivio ancora poco esplorati.<sup>867</sup>

2) occorre ripercorrere i documenti e le più convincenti ipotesi già in nostro possesso, cercando di dar loro spiegazione e conferma attraverso un rigoroso incrocio con le fonti coeve.

Se sul primo punto molto resta aleatorio, specie se si considera il nulla emerso nell'ultimo secolo, dal secondo parecchio invece può emergere. Se è vero infatti che gli archivi sono ormai avarissimi di testimonianze dirette sul Foscolo ed ancor più di suoi autografi, abbondante e in gran parte inesplorata è la documentazione su fatti e personaggi che accompagnarono la giovinezza del poeta, e che potrebbe chiarire, se non la sua vita, almeno il quadro in cui essa si svolse.

È stato questo il metodo seguito dalle recenti monografie di Rosada (1992), di Del Vento (2003), della Terzoli (2004) e di Perini (2005), ad oggi i migliori contributi biografici sulla giovinezza del Foscolo. Pur non apportando nuova documentazione diretta sui primi diciannove anni del poeta, ed anzi permettendo solo "qualche frammentaria suggestione",<sup>868</sup> questi studi hanno comunque avuto il merito di offrire un migliore inquadramento storico alla vicenda personale del giovane letterato e di dare un'immagine più chiara degli ambienti da lui frequentati, mostrando quanto fruttuosa possa essere questa strada.<sup>869</sup>

Il saggio di Rosada ha permesso ad esempio di ripulire la biografia foscoliana da numerose idee preconcepite e tradizioni false.<sup>870</sup> Lo studio di Del Vento ha offerto un ottimo inquadramento

---

cfr. *infra*.

<sup>867</sup> Sul fronte greco, un promettente avvio in questo senso è stato compiuto dalla tesi di dottorato di ricerca di C. Zanou, *Expatriate intellectuals and national identity. Andrea Mustoxidi in Italy, France and Switzerland (1802-1829)*, Università degli Studi di Pisa, 2007, rel. A.M. Banti e R. Bizzocchi, e da D. Arvanitakis, *Andrea Mustoxidi–Emilio Tiplido, Carteggio (1822–1860)*, Athens, Benaki Museum and Kotinos, 2005. Faccio notare come manchi uno studio aggiornato e completo sulla storia della famiglia Foscolo, che spieghi ad esempio l'esatta condizione della famiglia del poeta, se fosse in parentela prossima o lontana con la famiglia aristocratica Foscolo regolarmente iscritta al Libro d'Oro della nobiltà veneta.

<sup>868</sup> Come ha giustamente rilevato Perini, *Girolamo* p. 66.

<sup>869</sup> Cfr. B. Rosada, *La giovinezza di Niccolò Ugo Foscolo*, Padova, Antenore, 1992; C. Del Vento, *Un allievo della Rivoluzione. Ugo Foscolo dal noviziato letterario al nuovo classicismo (1795-1806)*, Bologna, Clueb, 2003; M.A. Terzoli, *Le prime lettere di Jacopo Ortis. Un giallo editoriale tra politica e censura*, Roma, Salerno, 2004; C. Perini, *Il canto dell'amico perduto. Della genesi dei Sepolcri, e di altre incognite foscoliane*, Chioggia, Accademietta, 2005; ID., *Girolamo e Laura. La vera storia dell'Ortis*, Chioggia, Accademietta, 2005. Da qualche tempo Perini ha annunciato un nuovo importante contributo sul giovane Foscolo, intitolato "*Quand'anche ei nol volesse*". *Laura, lettere*, e che naturalmente attendiamo con ansia.

<sup>870</sup> Il grande merito di Rosada è di aver considerato attentamente tutti i passi in cui Foscolo parla della propria giovinezza, confrontandoli sistematicamente con le fonti edite dell'epoca; particolarmente meritevole è ad esempio l'aver dimostrato

sulle origini della formazione del Foscolo, e pubblicato, tra l'altro, le più antiche testimonianze inedite o poco note sul poeta apparse nell'ultimo secolo. Estremamente suggestivi anche i recenti contributi della Terzoli e di Perini che, indagando le origini dell'*Ortis*, hanno mostrato quanto ancora si possa dire sulla giovinezza del Foscolo nel momento in cui si allarga lo sguardo agli ambienti da lui frequentati.

È su questo solco che credo sia utile proseguire, per provare a rispondere ad alcune delle molte incognite foscoliane. Anziché concentrare l'attenzione sul solo protagonista, proverò dunque a rileggere la sua giovinezza applicando il punto di vista dei molti comprimari. La scuola del Cesarotti costituisce un angolo d'osservazione ideale in questo senso.

In essa infatti, e già da prima che Foscolo vi facesse il suo breve passaggio, erano presenti motivi e sensibilità vicine e compatibili con la mentalità del giovane poeta: mentalità allora in formazione ma già vivace e pronta ad assorbire le suggestioni circostanti. La storia della scuola del Cesarotti, e quella personale degli allievi, danno anzi quasi l'impressione che tutto preparasse l'arrivo del Foscolo, e allo stesso tempo lasciano capire perché poco dopo egli ne uscisse, pur continuando per molti anni ancora a meditare alcune delle tematiche incontrate in quel gruppo, come marchiato a vita da esse.

### *Introduzione*

Ripercorrendo la storia della scuola cesarottiana ho volutamente escluso un nome, di gran lunga il più importante. Tale esclusione non è stata facile, ma era ben motivata.

Nella cinquantennale storia del magistero di Cesarotti salta agli occhi la singolarità del rapporto che questi ebbe col Foscolo. Al vecchio maestro il giovane greco non lasciò il tempo né di amarlo, né di "adottarlo", né domandò di essere ammesso ai rituali paterni e "selvaggianeschi", passaggio obbligato per gli allievi più cari ed a cui Cesarotti teneva più d'ogni altra cosa – anzi cuore stesso della sua vita affettiva, usato come strumento pedagogico per guidare, correggere, moderare, riportare all'ovile gli spiriti più bollenti. Foscolo non si fece né guidare, né

---

che Foscolo non fu allievo del Dalmistro al Collegio S. Cipriano di Murano, come da due secoli si continua a ripetere. Il limite di Rosada è tuttavia proprio l'essersi accontentato delle sole fonti edite, escludendo quasi del tutto la ricerca

correggere, né moderare. Come una meteora, attraversò quel gruppo, ne assorbì il meglio, fece tesoro della sua lezione e proseguì quindi, inarrestabile, verso nuovi incontri e nuove esperienze, gravitando sempre più lontano – ed all’ovile non tornò mai più.<sup>871</sup>

Singularità di un rapporto, dicevamo, che indubbiamente presentò caratteristiche di rivalità edipica tra padre e figlio, assai più che per gli altri allievi che “figli” vennero esplicitamente chiamati. Un rapporto cementato da profonda stima ed empatia reciproca ma, allo stesso tempo, minato alle fondamenta dalla costante, prolungata, sotterranea conflittualità di due menti entrambe indubbiamente grandi, e dunque gelose l’una dell’altra, ma soprattutto rappresentative di due mondi troppo diversi fra loro, di due secoli “l’un contro l’altro armati”.

Cesarotti e Foscolo in fondo si somigliavano. Per questo si amarono e temettero così tanto.

Erano entrambi figli dell’irrequietezza, cresciuti nel medesimo disperato bisogno di amore. Maturati troppo in fretta, nel vuoto di un’infanzia e adolescenza solitaria e priva di figura paterna, si erano entrambi consacrati a studi personali ampissimi per evidente necessità di riempire quella lacuna affettiva. Insoddisfatti dei propri studi e insofferenti delle regole della scuola tradizionale, teste calde dal cuore d’oro, entrambi avevano cercato nei libri, nella riflessione, nella contemplazione della natura, negli affetti semplici la loro consolazione.

Ma mezzo secolo li separava: una voragine, in un’epoca di accelerazioni improvvisate e di eventi inusitati, e che anelava ad un mondo completamente diverso dal precedente. Più ancora che un scontro di mentalità, il loro fu uno scontro di epoche.

Cesarotti aveva tentato la sua riforma: culturale, perché d’altro tipo non poteva né voleva concepirne. Era figlio di un’epoca che aveva cullato e visto fallire il proprio desiderio di rinnovamento; vecchio soldato, si era ritirato di fronte agli eventi non potendo più comprenderli, rifiutando di sottoporsi all’*aut aut* che essi imponevano.

Foscolo invece era un rivoluzionario: comprese ed accettò le sfide del nuovo secolo, vi credette fermamente, le combatté. Nella ricerca inquieta di un padre spirituale, andò a Padova per

---

d’archivio. Altalenante è inoltre la parte critico-letteraria del suo saggio (cfr. le osservazioni di E. Neppi, *Edonismo e elegia nella prima raccolta foscoliana*, in “La Rassegna della Letteratura Italiana”, s. IX, n. 1, giugno 2001, pp. 57-71).

<sup>871</sup> “Foscolo, che tutto era fuorché un eclettico, e che dalla scuola del Cesarotti era passato con l’impeto dei suoi vent’anni nello *Sturm und Drang* dell’*Ortis*, qualcosa doveva aver ritenuto di quella lezione stessa alla quale pur gli era toccato ribellarsi. A Brescia, a mezza via fra Milano e Verona, non a caso né senza una meditata ragione letteraria egli si rivolge all’una piuttosto che all’altra parte e, attingendo nei *Sepolcri* il supremo equilibrio fra l’antico e il moderno, fra l’angosciosa avidità della vita e la marmorea serenità della morte, indirizza al Pindemonte il discorso” (cfr. C. Dionisotti *Geografia e*

conoscere l'Ossian tanto amato e immaginato: trovò un vecchio depresso ed ombra di se stesso, che si nascondeva nella sua villa e coltivava il giardino per non rispondere alla Storia che bussava alle porte.

Nel giovane Foscolo, l'anziano Cesarotti rivide la sua giovinezza inquieta e da tempo sopita: volle dargli affetto ma qualcosa lo frenò; tentò di contenere nell'argine del proprio magistero quel fiume in piena, ma non poté. Provò a moderarlo ed a tarpargli le ali involupandolo nella sua liturgia ossianica, malinconica e consolatrice, ma non vi riuscì perché quel ragazzo aveva già imboccato un'altra strada. Aveva funzionato con Gaudenzi, con Greatti, con Bondoli, con Olivi, con Pieri, con Barbieri. Ma con Foscolo no, e fu rottura. La sola profonda, irreparabile rottura della sua "famiglia".

### *Origini dei rapporti tra Cesarotti e Foscolo*

I rapporti tra Cesarotti e Foscolo iniziano, almeno per via indiretta, ben prima della famosa lettera del settembre 1795 nella quale il diciassettenne poeta si presentava al grande letterato.

All'inizio degli anni Settanta, Andrea Foscolo, padre del poeta, aveva studiato all'Università di Padova, nella facoltà degli "Artisti" che (il nome non inganni) comprendeva tanto gli insegnamenti medici quanto quelli filosofico-letterari.<sup>872</sup> Il "piano di studi" non era diviso rigidamente in materie letterarie e scientifiche, per cui nel percorso accademico degli allievi di Medicina erano previsti corsi di lingua greca antica, essenziale per comprendere la terminologia del mestiere.

Pur in mancanza di documenti diretti, insomma, è bene ricordare (non è mai stata fatto finora) che nel corso dei quattro anni di studi padovani, il giovane Andrea Foscolo aveva quasi certamente seguito le lezioni del Cesarotti, e sicuramente aveva incrociato più volte tra i corridoi del Bo' ed aveva sentito parlare quasi giornalmente di quel professore la cui fama,

---

*storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999, p. 50).

<sup>872</sup> All'epoca, in effetti, il confine tra studi umanistici e scientifici era molto labile, e questi a loro volta non erano suddivisi rigidamente in facoltà e dipartimenti con sedi staccate: le lezioni che le poche centinaia di studenti seguivano erano tutte concentrate al Bo', sede storica dell'ateneo padovano. Professori di facoltà diverse si incrociavano continuamente anche non volendolo; spesso si frequentavano pur insegnando materie diversissime, ed avevano la possibilità di incontrarsi non solo in sede ma anche in Accademia e nei caffè. Lo stesso Cesarotti ebbe familiarità con l'astronomo Toaldo, i medici Caldani e Morgagni, il fisico Carburì e, come si è visto, ebbe tra gli allievi più cari due scienziati quali Bondioli e Olivi.

come abbiamo visto, all'altezza degli anni Settanta aveva ampiamente passato i confini italiani, ed era affermatissima tra i giovani.<sup>873</sup>

Pur non essendoci meglio noto l'iter scolastico di Andrea Foscolo, né gli eventuali contatti ed amicizie da lui contratte ed eventualmente mantenute, si può insomma comunque svolgere una prima riflessione, ossia che alla famiglia Foscolo la città e l'Università di Padova, sede della più importante scuola di medicina dello Stato Veneto, e lo stesso Cesarotti, luminare di quell'ateneo, erano nomi familiari da tempo, e potrebbero essere stati alla base di racconti, aneddoti e suggestioni raccolti dai figli.<sup>874</sup> Tanto più che negli anni in cui Foscolo veniva al mondo, un elemento sociale aveva reso Zante estremamente simile, o meglio solidale con Padova: la forte avversione nei confronti della capitale. Ché anzi, se sulle rive del Bacchiglione la nobiltà locale non andò oltre una risentita avversione verso una Venezia vista come pigra dominatrice, a Zante le cose avevano preso ben diversa piega.

Negli ultimi anni della Serenissima, infatti, l'isola era stata il fulcro dell'avversione levantina a Venezia, sfociata nella cosiddetta "rivolta di Zante". Nel 1770 (otto anni prima della nascita del poeta) il popolo zantiota si era sollevato contro la capitale, in un movimento di protesta europeo che Franco Venturi per primo ha portato alla luce, inquadrandolo in quel "risveglio delle nazioni" e di nascita del sentimento patriottico il cui caso più celebre fu ovviamente la coeva ribellione còrsa.<sup>875</sup>

Schiacciata la rivolta, a Zante era tornato l'ordine ma l'episodio non fu dimenticato né in Grecia né tra la nobiltà liberaleggiante della capitale, come dimostrava di lì a poco la coraggiosa tragedia *I coloni di Candia* (1785) di Giovanni Pindemonte, basata su un episodio storico del tutto simile avvenuto a Creta molti secoli prima e di cui gli occhi degli spettatori contemporanei intuirono immediatamente la chiave di lettura. Voce critica illuminata, cui

---

<sup>873</sup> Andrea Foscolo nato nel 1754, si era sposato nel 1777 con Diamantina Spathys (cfr. F.G. De Winckels, *Vita*, cit., p. 6).

<sup>874</sup> Poco di più sappiamo dei contatti che Andrea ebbe negli anni seguenti, soprattutto in Dalmazia, come medico nelle galee veneziane. A titolo puramente documentario segnalo che è quasi certamente lui, o il fratello Marco Foscolo anch'egli medico (colui che era in possesso dell'albero genealogico della famiglia per dimostrare le origini nobili, ma che lo distrusse all'arrivo dei Francesi in Dalmazia, cfr. *Raccolta foscoliana Acchiappati. Lettere autografe e manoscritti di contemporanei*, Milano, Cordani, 1988, p. 63), il medico "Foscolo" più volte citato nella *Storia della peste che regnò in Dalmazia negli anni 1783-1784 del dottore Giulio Bajamonti*, Venezia, Formaleoni, 1786.

<sup>875</sup> Cfr. F. Venturi, *La rivolta greca del 1770 e il patriottismo dell'età dei lumi*, Roma 1986, p. 34. Già nel 1628-1631 a Zante si erano verificati scontri tra nobiltà locale ed il resto della comunità; cfr. *Levante veneziano. Aspetti di storia delle isole Ionie al tempo della Serenissima*, a c. di M. Costantini ed A. Nikiforou, Roma, Bulzoni, 1996; B. Dudan, *Il dominio*



faceva eco, qualche anno dopo, quella del fratello Ippolito che, alle soglie della caduta, seppur privatamente, denunciava l'arretratezza culturale in cui l'aristocrazia della Dominante lasciava languire il Dominio greco: "così dunque sono trattati i nostri fidi popoli del Levante?"<sup>876</sup>

Quest'avversione alla capitale, inasprita dal ricordo di una rivolta stroncata, dovette senz'altro giocare un ruolo nella formazione del Foscolo.

Lo studio dell'origine dei rapporti tra Cesarotti e Foscolo è reso peraltro ancora più suggestivo da un elemento su cui si dovranno concentrare le future ricerche archivistiche. Nella lista degli associati veneziani al secondo tomo del *Demostene*, uscito nel 1774, troviamo un "Ill. Sig. Francesco Foscolo": non un nobile dunque ma un *civile*, come si diceva allora, e che del professore doveva essere un affezionato lettore poiché era tra i pochissimi associati a domandare più di una copia (due per l'esattezza).<sup>877</sup>

Questi elementi preliminari non intendono ovviamente dimostrare l'indimostrabile, ossia che il Cesarotti avesse antichi legami diretti con casa Foscolo, quanto per avviare l'altro discorso, meglio documentato e di gran lunga più importante, sulla fama del Cesarotti nelle Isole Ionie.

Torniamo alle liste degli associati alle opere accademiche del professore uscite tra il 1774 ed il 1794, ricordando innanzitutto che si trattò di traduzioni di autori greci sì, ma antichi, e dunque tanto necessarie ai lettori veneti quanto a quelli levantini, all'epoca istruiti in italiano ed abituati per il resto ad un dialetto neogreco troppo diverso dall'illustre lingua di Omero e Demostene, a loro quasi del tutto incomprensibile. Il professore padovano, risvegliata la memoria della nazione scozzese con l'*Ossian*, rendeva ora accessibili al grande pubblico i classici della letteratura greca, in pieno "risveglio delle nazioni" ed a pochi anni dalla rivolta di Zante: tanto bastò a renderlo popolarissimo in Grecia.<sup>878</sup> Nella lista degli associati a quelle traduzioni

---

*veneziano di Levante*, Venezia, Filippi, 2006. Si veda anche *Il risveglio delle nazionalità nel periodo napoleonico*, Atti del Convegno internazionale, Portoferraio, 21-23 febbraio 1981, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1982.

<sup>876</sup> Cfr. Pieri, *Vita*, pp. 41-42.

<sup>877</sup> Potrebbe trattarsi di quel Francesco Foscolo che è attestato corrispondente di Isabella Teotochi nel 1814 (cfr. C. Giorgetti, *Ritratto*, cit., p. 332). Che "Ill. Sig." sia indizio di appartenenza alla borghesia e non alla nobiltà è dimostrato ad esempio dall'indicazione "Ill.ma Sig. Anna Vadori" (*Omero*, tomo 3°, 1788; i nobili sono chiamati di volta in volta "N.H.", "Cav.", "Co.", "S.E." ecc.). Il sospetto è che si tratti appunto di un parente del poeta.

<sup>878</sup> Venturi aveva notato che il mondo primigenio dei greci si era riconosciuto tanto "nei miti di Ossian" quanto nelle ricerche di Adam Ferguson sulla società delle Highlands e nelle considerazioni filosofiche di Johann Gottfried von Herder circa le nazioni, un "mondo primigenio" fondato su "società di uomini insieme liberi e profondamente rispettosi della tradizione" (cfr. F. Venturi, *La rivolta*, cit.).

troviamo dunque una nutrita schiera di ionii, appartenenti specialmente alla *jeunesse dorée* dell'aristocrazia e del ceto borghese corcirese. Si trattava di quella gioventù ardente ed insoddisfatta di cui si è parlato nel capitolo precedente, e che proprio allora cominciava ad attraversare l'Adriatico, per istruirsi a Padova e tentare la fortuna nella capitale veneta.

Le testimonianze non lasciano dubbi. Abbiamo visto il giovane Mario Pieri, che nel 1795 idolatrava Cesarotti senza conoscerlo, ed una volta a Padova andava a presentarglisi prima ancora di sistemarsi nel suo alloggio. Tre anni dopo, lo stesso Pieri scriveva ad un amico che Corfù era “una colonia Cesarottiana”,<sup>879</sup> ed il celebre Carlo Botta, medico militare a Corfù, confermava ad un amico: “gran fama suona del Cesarotti qui, e dove non suona?”.<sup>880</sup> Cesarotti era il principale argomento di discussione, anzi il punto di riferimento culturale fra i giovani greci: “correte tosto da lui sotto specie d'usargli una visita; – scriveva Marino Pieri, aspirante poeta, al cugino Mario a Padova – Pigliate una qualche occasione, lasciate parlar di me al vostro cuore; diteci del mio Carattere, della mia morale, della mia sensibilità della mia passione per lo studio, diteci dell'entusiasmo, che m'inspirano le sue Opere immortali; fate insomma di rendermi propizio il Nume. Io aspiro con questo di far passar sotto il suo giudizio l'intera mia Raccolta, senza il qual giudizio non consentirò mai che veda la pubblica luce”.<sup>881</sup> La conoscenza di Cesarotti era un onore per chi ne godeva; per tutti gli altri, il fatto di potergli scrivere, e di averne un complimento o una riga era la massima ambizione.

La situazione non doveva essere molto diversa a Zante. Pur se più piccola e situata alle estreme propaggini meridionali del Dominio Veneto, il professore poteva disporre anche in quest'isola di un piccolo drappello di studenti ed ammiratori, capitanato dai cugini Spiridione e Costantino Naranzi. Se non già dal padre o dai primi maestri, Foscolo fu senz'altro da questi suoi parenti che sentì parlare, fin da giovanissimo, di Cesarotti. Il poco che finora si è detto di loro può essere arricchito da materiali d'archivio: ne escono coincidenze interessanti.

Spiridione Naranzi era arrivato a Padova nell'autunno 1786 per frequentare la facoltà legale.<sup>882</sup>

---

<sup>879</sup> Minuta di lettera di M. Pieri a ignoto, [Corfù 1799] (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3546; il destinatario forse si chiama Lorenzo, come sembra intuirsi da una nota successiva).

<sup>880</sup> C. Botta ad un amico, Corfù 6 aprile 1798 (cfr. *Lettere inedite di Carlo Botta*, cit., p. 80).

<sup>881</sup> Marino Pieri a Mario Pieri, Corfù 20 dicembre 1796 (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3525).

<sup>882</sup> Figlio di Niccolò Naranzi, doveva essere nato verso il 1771 poiché si iscrisse all'Università quattro anni prima di Costantino (cfr. *infra*). Nel novembre 1786 si immatricolava alla Facoltà Legale dell'Università di Padova (cfr. Archivio Antico dell'Università di Padova, Registri Terziarie, *ad nomen*; si veda anche ASV, Riformatori, 470, dove un elenco di

In città si fece notare per la sua grande passione intellettuale (“giovane studiosissimo” lo descriveva due anni dopo un cronista locale): fu questa propensione allo studio a permettergli l’ingresso nella cerchia cesarottiana, sancito dall’associazione all’*Omero* nel 1787 e dalla sua elezione ad alunno dell’Accademia il 18 dicembre 1788. Terminati gli studi nel maggio 1790, prese stabile dimora a Venezia, dove alternò l’attività principale di avvocato a quella di agente commerciale ed artistico, in quest’ultima veste a stretto contatto col mondo culturale toscano e, tra gli altri, con la conterranea Isabella Teotochi e con l’amante di lei Dominique Vivant Denon.<sup>883</sup> Nel 1795 era onorevolmente citato dal maestro di un tempo in una nota della *Morte di Ettore*, in cui era chiamato “mio gentile amico”;<sup>884</sup> ed a partire dall’ottobre 1796 era frequentemente nominato nei carteggi del Cesarotti in rapporto all’ideazione ed edizione delle *Opere*, impresa per il cui avvio Spiridione ebbe un ruolo determinante.<sup>885</sup>

Gli studiosi della giovinezza del Foscolo conoscono meglio il nome di un cugino di Spiridione,

---

“legisti” immatricolati per l’ anno accademico 1789-1790 come quarto anno riporta “Naranzi Spiridione di Niccolò dal Zante”) dove, ottenute regolarmente tutte le terziarie, teoricamente dovrebbe essersi laureato fra il maggio e il luglio 1790. Non è chiaro se fosse suo parente un “dott. Demetrio Naranzi” presidente della Società Patriotica di Pubblica Istruzione di Venezia dal 18 agosto al 2 settembre 1797, e che recensì la citata opera del Thouvenel sul clima d’Italia nelle “Memorie per servire alla storia civile e letteraria” dell’Aglietti (fasc. settembre-ottobre 1798).

<sup>883</sup> Spiridione è citato numerose volte nelle lettere di Denon a Isabella tra il luglio 1793 ed il luglio 1795 (cfr. D.V. Denon, *Lettres a Bettine*, a c. di P. Brigladori e F. Garavini, Arles, Actes Sud, 1999, *ad indicem*). Da queste lettere veniamo appunto a sapere della sua opera di agente e mediatore culturale tra Venezia e Firenze per conto di Giorgio Mocenigo, ambasciatore russo nella capitale toscana. Alcune lettere inedite di S. Naranzi, dirette a Giammaria Sasso a Venezia e datate Pisa 17 novembre 1797 e Pisa 15 giugno 1798 si conservano alla Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena (Aut. Porri 28.44); un’altra, diretta ai librai Libri e Carcarelli e datata Venezia 17 febbraio 1798, è presso la BNFI, Carteggi vari 93,44. Tutte queste testimonianze epistolari confermano il ruolo di mediatore ed agente legal-culturale del Naranzi.

<sup>884</sup> Parlando delle molte medaglie omeriche presenti nei gabinetti numismatici italiani, nessuna delle quali autentica, Cesarotti ricordava “una di coteste medaglie si è trovata pochi anni fa in Dalmazia nell’isola di Corzola, che mi fu comunicata dal mio colto e gentile amico signor Spiridione Naranzi del Zante” (cfr. *La morte di Ettore*, t. IV, Venezia, Curti, 1795, p. 286).

<sup>885</sup> Lettera a C. Zacco, Venezia [circa 20 ottobre] 1796: “il buon Naranzi mi fa ottima compagnia” (cfr. *Epistolario* III, pp. 340-341); a T. Olivi, Padova 27 dicembre 1796: “il buon Naranzi, che vi saluta, mi fa un’ottima compagnia” (*ibid.*, IV, p. 26); Cesarotti a [C. Zacco], Padova 17 marzo 1797: “scrissi a Naranzi due lettere al Caffè di Florian, e non v’ebbi riscontro. Vedendolo fatemi il piacer d’avvisarmi” (cfr. BSPD, Codice Corradini, lett. 37. Edita in Tesi Fantato); a [C. Zacco], Padova 27 aprile 1797: “date un cordial saluto al nostro Naranzi” (cfr. BSPD, Codice Corradini, lett. 38. Edita in Tesi Fantato); a C. Zacco, [febbraio] 1798 “Naranzi e io sembriamo propriamente due ragazzi al loro tavolino obbligati ad un penso quotidiano collo staffile in prospettiva, se questo non è fatto a tempo e a dovere” (cfr. *Epistolario* VI, p. 35). Soprattutto a partire dal 1798 si nota insomma il ruolo avuto dal Naranzi nell’organizzazione delle *Opere* del Cesarotti; sappiamo ad esempio che egli si assunse il compito di fare da spola tra Padova e Firenze, e da “messaggero” tra Cesarotti e l’editore Rosini. Come terminò poi la faccenda lo raccontava Rosini al Monti, Pisa 26 aprile 1805: “la prefazione al 1° tomo di Cesarotti fu qua portata da Spiridion Naranzi, primo istigatore di questa intrapresa, amico grande dell’autore; che promise dare trecento zecchini per l’edizione, che disparve, non dette un soldo e lasciò a me il peso dell’edizione, della prefazione e delle note appostevi” (cfr. *Epistolario Monti*, II, p. 405). A partire dal 1810, Spiridione Naranzi è attestato console generale dello zar di Russia a Venezia, onorato del titolo di cavaliere di Sant’Anna. Morì nel novembre 1833 (cfr. Pieri, *Vita*, II, pp. 195-196, che lo ricordava “amico del mio gran padre Cesarotti, e mio conoscente antico, amabile uomo e assai serviziato, siccome io ebbi a sperimentare più volte”).

Costantino Naranzi. Nato nel 1775, e dunque di tre anni maggiore di Foscolo, Costantino si era iscritto alla facoltà legale dell'Università di Padova nell'autunno 1790, dando dunque il cambio al cugino maggiore. Sappiamo che concluse gli studi nel maggio 1794, senza laurearsi, ma tale data è per noi significativa perché dovette essere nell'estate di quell'anno, e certamente a Venezia (dove poteva contare sul valido appoggio di Spiridione) che Costantino, diciannovenne poeta dilettante, poté incontrare il sedicenne cugino Foscolo e stringere con lui un'affettuosa amicizia basata sul comune amore per la poesia.<sup>886</sup>

Quattordici anni dopo, Foscolo ricorderà con riconoscenza a Costantino quei “*dulcibus alloquiis* con cui voi confortavate il mio ingegno e mi facevate obbliare le sciagure della mia gioventù afflitta dalle passioni e dalla povertà”.<sup>887</sup> Non sappiamo cosa poterono dirsi esattamente, ma è facile pensare che Costantino (e con lui forse anche Spiridione), fresco di studi padovani, incoraggiando il nascente ingegno poetico di Niccolò Ugo, gli accennasse anche di Cesarotti, descrivendogliene la grande dottrina ed il carattere amabile. Gli dovette raccontare le lezioni del celebre traduttore di Ossian, a cui egli aveva appena assistito a Padova, e delle sue traduzioni di Omero e Demostene, lavori così celebri nelle isole ioniche e così popolari presso l'ultima generazione levantina.<sup>888</sup> Probabilmente gli parlò anche del gruppo cesarottiano, concepito come una grande famiglia di anime sensibili e nel quale già alcuni greci, tra cui il cugino Spiridione, erano stati amorevolmente accolti al punto da essere chiamati

---

<sup>886</sup> Di Costantino Naranzi non sono riuscito a trovare alcun manoscritto. Figlio di un Giovanni Naranzi, Costantino nacque a Zante nel 1775 e morì nel 1867. Studiò Legge a Padova, dove si immatricolò nell'autunno 1790 e nei quattro anni accademici successivi fino al 1794 sostenne tutti gli esami, ma non risulta laureato (cfr. Archivio Antico dell'Università di Padova, Registro Terzero Esami Annuali, Legisti, p. 54). La sua carriera scolastica ci è tuttavia un po' meglio nota di quella del cugino, grazie ad alcuni documenti che registrano la sua presenza non solo agli esami, ma anche alle lezioni dei professori Barca e Beltramini. Da rilevare come egli fosse stato, nel corso dell'intera carriera accademica, compagno di classe di Teodoro Sicuro, figlio di Costantino Sicuro del Zante, un personaggio quest'ultimo su cui avremo modo di tornare (cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Padova, bb. 471-472). Dopo gli studi tornò a Zante, dove servì il protettorato inglese come giudice: alla fine della sua carriera diventò presidente della Corte delle Isole Ionie. Le pochissime informazioni che ci sono arrivate lo descrivono come un “poeta dilettante”, un erudito, un collezionista di manoscritti e di edizioni rare (cfr. L. Zois, *Lexicon Istorikon kai Laografikon Zakynthou*, vol. I, Atene, ek tou Ethnikou Typographeiou, 1963, pp. 466-468).

<sup>887</sup> La lettera, che interrompeva un lungo silenzio tra i due, allude esplicitamente ai loro colloqui di gioventù, e lo fa con quasi le stesse parole della dedica della prima raccolta poetica: “io vi ringrazio, mio antico e dolcissimo amico, dell'amore che vi trasse a scrivermi; io vi ringrazio con tutta l'anima mia della memoria che voi serbaste sempre di me e della nostra amicizia. Né questa sacra memoria era morta nel mio petto: viveva ancora, sopita forse, ma viveva [...] E verrà giorno – e forse presto – che noi non ci pasceremo di sole memorie; ci rivedremo, mio caro Costantino, ci ameremo da vicino, e torneremo ai *dulcibus alloquiis* con cui voi confortavate il mio ingegno e mi facevate obbliare le sciagure della mia gioventù afflitta dalle passioni e dalla povertà” (U. Foscolo a C. Naranzi, Milano 9 marzo 1808, cfr. *Epistolario Foscolo*, II, p. 390).

<sup>888</sup> Sulla raccolta Naranzi, oltre allo studio di E. Neppi, *Edonismo e elegia*, cit., cfr. W. Binni, *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 34-35; A. Chiari, *Indagini e letture. Prima serie*, Firenze, Le Monnier, 1966, pp. 245-293; G. Fogli, *La “canzoncina” di Saffo ed il tramonto della Luna nelle Ultime Lettere di Jacopo Ortis*, in “Studi Critici”, 3 (1996),

“figli”. Immaginiamo l’effetto che questi racconti poterono fare sul Foscolo, poeta in erba, anima calda ed orfano di padre.

Fu questa l’origine del mito cesarottiano nel giovane poeta. Fu da questi colloqui dell’estate 1794 che dovette scaturire la prima celebre raccolta di versi del Foscolo. Ed è alla luce di tale esperienza che va inquadrata e riletta la lettera di accompagnamento della sua prima raccolta poetica, certo la sua più antica missiva in nostro possesso: “l’Amore, quella divinità più benefica all’uomo, che anima la nostra esistenza, e che c’illude con delle immagini di voluttà e di speranza, l’amore mi ha dettato que’ versi, ch’offro al mio sensibile amico, al compagno più tenero de’ miei giorni perseguitati ed afflitti. Ei leggeralli con quell’entusiasmo che gli ecciterà l’affetto il più sacro, e gli occhi suoi, lagrimando, il contempleranno in quell’ore che la memoria di me gli richiamerà le rimembranze più care. A me basta ciò: sarò felice se quest’ingenui miei voti s’adempieranno, e se l’amicizia accoglierà i versi d’un sensibil core”.<sup>889</sup>

I toni, come si vede, sono in linea col già visto carteggio tra i cugini Pieri. Poco importa se nello stile e nello spirito delle poesie al Naranzi si ritrovi ben poco di ossianesco e cesarottiano.<sup>890</sup> I temi della malinconia, della solitudine, dell’amore per la poesia e del piacere del ricordo sono già tutti presenti in queste poche righe di dedica che, come si vede, nella loro brevità restituiscono di Costantino il ritratto tipico dello studente cesarottiano, quale egli era appena stato; e mostrano chiaramente che anche il destino di Niccolò era di arrivare presto in quella scuola di cui egli, senza saperlo, aveva già adottato i toni malinconici ed autocommiseratorii.

### *Il tirocinio veneziano*

Al tempo della Raccolta Naranzi, Foscolo aveva in realtà già cominciato la sua formazione culturale. Sembra assodato che si fosse stabilito definitivamente a Venezia alla fine del 1792, e che avesse studiato alle Pubbliche Scuole ai Gesuiti per un anno. Quanto, poi, questo primo anno di studi regolari abbia potuto incidere sulla sua formazione ed ideologia è davvero

---

pp. 431-448.

<sup>889</sup> Cfr. E.N., II, p. 239. La lettera dovrebbe dunque risalire all’estate veneziana del 1794.

<sup>890</sup> Le poesie della Raccolta Naranzi hanno effettivamente ben poco di ossianico, ma nel loro “erotismo” e sensualità non

difficile a dirsi: l'elenco completo degli insegnanti che Foscolo poté avere in queste scuole non mostra alcun nome di rilievo salvo il Bregolini (Eloquenza e Ius Civile) ed il Galliccioli (Lingua Greca, ossia greco antico), come è stato già osservato.<sup>891</sup> Limitandoci al nostro ambito, non possiamo aggiungere se non che il nome di questi due insegnanti non ricorre mai nell'epistolario di Cesarotti, e che dunque non dovettero essere loro a fare da tramite tra i due letterati.

Certo improntate ad una maggiore severità e gravità dovettero essere le letture personali che Foscolo intraprese tra la fine del 1794 e il 1796, nel corso del tirocinio individuale, come si evince dai frutti poetici di tale fondamentale triennio. Dall'anacreontismo si passava alle suggestioni inglesi, e dietro a tale passaggio dovettero esserci i consigli di quel letterato e traduttore legato a doppio filo con Venezia e che, come abbiamo visto, ai primi anni Novanta aveva dato il cambio a Cesarotti come punto di riferimento dell'anglomania veneta. Ci riferiamo ad Angelo Dalmistro.

Questi, da tempo gravitante nei salotti più in vista della capitale, va senz'altro ascritto tra le frequentazioni e guide culturali del Foscolo negli anni del tirocinio, e tra i primi estimatori del suo giovane ingegno, come dimostra il fatto che fu lui ad aprire generosamente il proprio "Anno Poetico" non solo al giovane poeta ma anche ai suoi ammiratori.

La lettura delle odi foscoliane del 1795 lascia pensare che il Dalmistro dovesse aver messo fra le mani del poeta in erba i propri recenti libelli poetici quali le traduzioni inglesi del 1791 e del 1794, e la versione del *The Bard* di Gray (1792).<sup>892</sup> Opuscoli che potevano, assai meglio di Anacreonte, insegnare uno stile che esprimesse l'ansia di "giorni perseguitati ed afflitti". Grazie ad essi, il giovane Foscolo, ancora digiuno di lingua inglese, poté iniziare a gustare

---

sarebbero affatto dispiaciute al Cesarotti (si ricordi il suo tardo entusiasmo per le canzonette di Angela Veronese).

<sup>891</sup> Come già notato da Rosada, alle cui osservazioni posso aggiungere un documento da me trovato, intitolato "Stato delle Scuole Pubbliche ai Gesuiti prima della Rivoluzione", e comprendente la lista dei nomi degli insegnanti e dei loro stipendi. Rettore: Bartolomeo Bevilacqua; confessori: d. Giambattista Pegorini, Giovanni Ravello; maestri della prima classe: d. Giuseppe Stefani, d. Salvador Brassasi, d. Domenico Bassana, d. Giuseppe Antonini; seconda classe: d. Giambattista Cristinelli, d. Francesco Pasinetto, d. Francesco Fontanella, d. Pietro Verona; terza classe: d. Giuseppe Rossi e d. Antonio Cicuto; quarta classe: d. Stefano Sala; quinta: d. Giuseppe Martinelli; Disegno: Antonio Facchina e Giovanni Antonio Zanotti Fabris; Filosofia d. Pietro Lovis, Matematica d. Antonio Colalto, Eloquenza e Ius Civile, Ubaldo Bregolini; Ius canonico, d. Giuseppe Giuriati; Lingua Greca e Ebraica, d. Giambattista Galliccioli, Teologia Dogmatica e Morale d. Prodocimo Zabeo, Medicina d. Pietro Pellegrini (cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 428). Questi dunque i nomi degli insegnanti che potrebbero aver avuto ad allievi il giovane Foscolo nell'anno scolastico 1792-1793.

<sup>892</sup> Cfr. *Il bardo e i progressi della poesie odi due di Tommaso Gray recate in versi italiani dall'abate Angelo Dalmistro P.A., Venezia, Stamperia Valvasense, 1792.*

autori che, con la loro patina lugubre e sepolcrale, meglio si adattavano alla sua indole inquieta. Fu in particolare l'antologia dalmistiana del 1794 a fargli conoscere testi quali l'*Elegy on a country churchyard* di Gray nella traduzione di Giuseppe Torelli, uno dei testi che nei toni e nello stile potrebbe aver ispirato al giovane Foscolo l'ode *Le rimembranze*; e ad iniziarlo ad autori classici della nuova poesia sepolcrale quali Dryden (appena tradotto dal Greatti), Milton, Parnell ed Edward Young il cui *L'oceano*, presente nella medesima raccolta nell'elegante versione di Michele Colombo, potrebbe costituire la prima ispirazione per quell'abbozzo della maturità intitolato *All'Oceano*.<sup>893</sup>

Come si vede, la vicinanza al Dalmistro poté permettere a Foscolo non solo un primo contatto con la letteratura inglese, ma anche con gli esponenti della scuola cesarottiana.

### *Gli amici bresciani*

Foscolo cominciò parallelamente a tessere la propria rete di contatti. Scorrendo le sue prime lettere si nota il particolare legame che tra la fine del 1794 ed il 1795 egli aveva instaurato con un sodalizio di giovani letterati bresciani composto da Gaetano Fornasini, Luigi Scevola e Giovanni Labus. Non li aveva mai incontrati, ed anzi è difficile capire come potesse esserci entrato in contatto. Ma certo era riuscito a stabilirci un'amicizia epistolare vicina alla confidenza, chiaro segno di comunione di vedute e di comune ricerca di profondità: “addio, mio sincero amico. – si congedava in una lettera – Se continuerete ad onta de' miei difetti ad amarmi, potrete star certo che l'amicizia nostra vivrà eternamente”.<sup>894</sup>

Quel che è probabile è che da loro il giovane Foscolo sentì parlar bene della scuola padovana e del suo patriarca. Sappiamo infatti che sia il Fornasini<sup>895</sup> sia lo Scevola erano stati in quegli

---

<sup>893</sup> Cfr. N. Lorenzini, *Ugo Foscolo e Angelo Mazza: sull'armonia*, in *Tra storia e simbolo. Studi dedicati a Ezio Raimondi*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 181-205; si vedano anche C. Jannaco, *Rapporti di Angelo Mazza con Foscolo e Spallanzani*, in “*Fonti e studi*”, s. II, 5 (1969), pp. 218-222; e V. Presta, *Il mito dell'armonia*, in “*Convivium*”, 6 (1968), pp. 614-664.

<sup>894</sup> U. Foscolo a G. Fornasini, Venezia ... maggio 1795 (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 12).

<sup>895</sup> Cfr. *Aspetti della vita bresciana ai tempi del Foscolo*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1978; e *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*, a c. di P. Gibellini, Brescia, Grafo, 1979; A. Michieli, *Tre poeti bresciani*, in “*Rassegna bibliografica della letteratura italiana*”, XIV (1906), pp. 35-44. Foscolo tra l'altro, parlando di alcune proprie odi (*I Regnanti*, *A Dante*, *La Patria* ecc.) nella lettera a Fornasini del 29 agosto 1795, scrive che “l'inquisizione [...] a primo leggerle sembra che sia stata presa da un accesso di febbre”, passo difficilmente interpretabile: secondo A. Michieli, *Ugo Foscolo a Venezia*, cit., p. 107, “è probabile che presentato il suo manoscritto ai revisori gliene sia stata vietata la stampa” ma appunto l'autore non ha trovato traccia di questa opposizione negli *Atti e relazioni dei Revisori sui libri da stamparsi* da lui consultati all'ASV.

anni studenti del Cesarotti, e in particolare il secondo, poeta e tragediografo di discreto livello, di lì a poco del professore sarebbe diventato anche affezionato amico e corrispondente.<sup>896</sup>

### *I salotti veneziani*

Risale allo stesso periodo l'esordio del giovane Niccolò Foscolo nel bel mondo della capitale, tra quei luccicanti salotti tanto celebrati dai viaggiatori del tempo, e cuore pulsante della vita culturale in laguna. “La stagione che a riscaldarsi incomincia – scriveva nel maggio del 1795 – mi spinge di nuovo in mezzo ai tumulti d'una inquieta città”.<sup>897</sup> A questa nuova vita egli dovette cedere parte del tempo dedicato ai propri studi, perché sapeva che era in quegli ambienti che egli, giovane oscuro e di belle speranze, avrebbe potuto trovare la sua prima affermazione sociale.

Non è chiaro quando e soprattutto come il poeta alle prime armi avesse potuto mettersi in luce, in un periodo in cui sul tavolo doveva avere solo anacreontiche amorose ed altri scartafacci, ed ancora nessuna pubblicazione da presentare. Una strada poteva essere stata quella dell'improvvisazione poetica, moda allora in gran voga tra i poeti esordienti ed attività assai ricercata nei salotti – strumento ideale per farsi conoscere al colto pubblico e tra le famiglie che contavano, e che oltretutto spiegherebbe bene alcune famose testimonianze sul giovane Foscolo, quali quella del Gretti (secondo cui nel febbraio 1796 a Venezia si passava “dal teatro alla predica, e dalla predica a Foscolo”, in cui mi sembra evidente il riferimento di una *performance* del Foscolo davanti ad un pubblico) e del Samueli, in cui si parla esplicitamente di una recita di versi di Niccolò Ugo.<sup>898</sup>

I canali per arrivare ad organizzare queste esibizioni poetiche non mancavano. Le colte nobildonne della capitale (quelle “donne segnalate per nobiltà ed avvenenza” che Pieri

---

Secondo V. Di Benedetto, *Sesto Tomo*, p. 227, pare “probabile che si sia trattato di contatti non ufficiali”.

<sup>896</sup> Cfr. le lettere di Cesarotti a L. Scevola in *Epistolario*, IV, pp. 128-130 e V, pp. 88-90.

<sup>897</sup> U. Foscolo ad A. Bertola, dalla Motta 28 maggio 1795 (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 15).

<sup>898</sup> Sonetto *A Nicolò Ugo Foscolo conosciuto dall'autore mentr'ei recitava un canto di Dante*, cfr. “Anno poetico”, V (1797), p. 108. Abitudine declamatoria che il Foscolo avrebbe conservato per tutta la vita; si ricordi la testimonianza di Susanna Füssli, risalente al 1816: “spesso ci recitava sonetti di Petrarca, e squarci di Dante” (cfr. *Epistolario Foscolo*, VI, p. 658).



ricordava fra le prime protettrici del poeta)<sup>899</sup> non furono soltanto dotte conversatrici ed ammalianti adescatrici, come troppo spesso si è voluto ricordarle, ma anche e soprattutto mecenati di giovani artisti, e non solo poeti e letterati. Che fosse proprio nei salotti e “casini” privati delle *salonnières* veneziane che molti giovani debuttassero, è più volte attestato.<sup>900</sup>

Sappiamo ad esempio che la celebre Cecilia Zen Tron protesse musicisti italiani e stranieri; altre, come Alba Corner Vendramin, avevano aperto un teatro privato in cui giovani poeti e improvvisatori, non necessariamente rampolli dell’aristocrazia, poterono fare il loro esordio davanti ad un pubblico.

È quest’ultima nobildonna in particolare ad attirare la nostra attenzione. Di lei, già il Michieli ipotizzava che fosse stata le prime protettrici del Foscolo.<sup>901</sup> Molti elementi, in effetti, portano a crederlo.<sup>902</sup> Sappiamo con certezza, ad esempio, che almeno dal 1794 la Vendramin favorì la carriera non solo di Giuseppe Olivi, ma anche di un altro sfortunato giovane greco d’ingegno, il cui nome ci è ormai noto: Pier Antonio Bondioli. Al punto che due anni dopo egli fu sollevato dalla propria triste condizione di “disoccupato” venendo assunto come medico ufficiale dal marito di lei, Francesco Vendramin, ambasciatore a Costantinopoli. Vedremo presto la vicinanza e l’importanza della figura del Bondioli per il giovane Foscolo.<sup>903</sup> Inoltre, in occasione del matrimonio di una delle due figlie di Alba, nel 1793, era stata ristampata a Venezia la traduzione della *Chioma di Berenice* del Conti: il che permette una nuova

---

<sup>899</sup> Cfr. Pieri, *Vita*, p. 39.

<sup>900</sup> Sappiamo che esordirono a Venezia come improvvisatori alcuni giovani poeti e futuri letterati quali i già visti L. Casarini, V. Benzon, ed inoltre Luigi Carrer e Francesco Pezzi. L’improvvisazione poetica era peraltro una moda che interessava anche i maggiori. Si ha notizia che il Bertola improvvisasse versi nei salotti (cfr. I. Pindemonte a A. Bertola, Venezia 12 aprile 1794, cfr. E.M. Luzzitelli, *La fratellanza*, cit., p. 127). Il viaggiatore tedesco Seume racconta come a Venezia nel 1802 giovani poeti improvvisatori si esibissero in Piazza San Marco.

<sup>901</sup> A. Michieli, *Ugo Foscolo a Venezia*, cit. Michieli non specificava la fonte della notizia, ma il fatto che non producesse documenti inediti fa pensare che avesse ricavato la notizia dalle lettere posteriori del Foscolo, a cominciare da quella ad Isabella dell’aprile-maggio 1806 in cui Foscolo scrive a Isabella: “quella visita alla signora Albetta ci strascinò dietro una folla di noie” (cfr. *Epistolario Foscolo*, II, p. 103. È questa la prima volta che la Corner Vendramin è citata negli scritti foscoliani).

<sup>902</sup> Su Alba Corner Vendramin (1751-1814) cfr. C. Chiancone, *Le lettere d’amore di Alba Corner Vendramin al Bertola (1793-1795)*, in “Archivio veneto”, Serie V - Vol. CLXVII (2006), pp. 155-192. Sul salotto di Alba Vendramin ha portato alla luce nuovi interessanti documenti T. Plebani, *Socialità e protagonismo femminile nel secondo Settecento*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Milano, F. Angeli, 2006, p. 59.

<sup>903</sup> Cfr. Gibin, *Geometria Natura* p. 43, che ha pubblicato alcuni frammenti di lettere di P.A. Bondioli a G. Olivi, da cui emerge come, tra il marzo e il maggio 1794 (non casualmente, proprio nei mesi in cui Francesco Vendramin era Riformatore allo Studio di Padova), Olivi avesse frequentato la conversazione della Vendramin. Una lettera dell’Olivi in cui si paragonavano alcuni personaggi veneti a D’Alembert e Rousseau, in particolare, fu allora letta pubblicamente in questo salotto.

suggerzione.<sup>904</sup>

Un'altra importante protettrice del giovane Foscolo dovette essere Marina Querini Benzon, la celebre *salonnière* veneziana cui pure abbiamo già accennato. Era costei l'amante "ufficiale" di Giuseppe Rangone, altro personaggio-chiave della vita del giovane Foscolo. I biografi hanno finora ignorato una testimonianza interessante e diretta, ossia la lettera che il figlio di Marina, il poeta Vittore Benzon, scrisse a Foscolo nel 1812 inviandogli a Venezia una propria *Epistola ad I. Pindemonte*, a suo tempo correttagli dal Foscolo stesso: "visita ti prego qualche volta la Madre mia che ha un'anima meglio temprata ad udirti di tant'altre".<sup>905</sup> La frase sembra alludere ad una vicinanza spirituale tra il poeta e Marina, che certo doveva trarre le sue origini al tempo della gioventù di lui.

Questi i nomi, insomma, di alcune delle probabili prime protettrici del Foscolo. Un discorso a parte merita naturalmente la più nota, non tanto per questioni di celebrità quanto perché fu del suo essere greca che il giovane poeta dovette giovarsi.

### *Il salotto Teotochi*

Un colto giovane greco-veneto che nel 1795 volesse mettersi in mostra nell'*intelligentia* culturale della capitale aveva una scelta pressoché obbligata: rivolgersi alla "lobby" greca ed a quella nobildonna che, per così tanti anni, di quell'ambiente fu l'elemento di spicco: Isabella Teotochi.

Ne sapeva qualcosa un giovane, colto ed ambizioso esponente della piccola nobiltà corcirese, il cui nome abbiamo già incontrato. Nel 1786, il ventunenne conte Giorgio Ricchi giungeva a Venezia assieme al fratello minore Demetrio, appena iscritti all'Università di Padova. Al contrario di quest'ultimo, Giorgio non ebbe ambizioni accademiche e furono le mille seduzioni mondane della capitale ad attirarlo. A raccontarci il suo sbarco nella capitale sono proprio le

---

<sup>904</sup> Cfr. *Poema di Catullo sulla Chioma di Berenice tradotto dal signor abate Antonio Conti di nuovo pubblicato*, Crisopoli [i.e. Parma], Bodoni, 1793 ("per le nozze di S.E. la N.D. Maria Vendramin patrizia veneta e del sig. marchese Francesco Ricci gentiluomo maceratese", come si legge sul frontespizio). Il libretto era dedicato "a sua eccellenza la nobil donna Fiorenza Ravagnini Vendramin", ossia l'anziana suocera di Alba Corner Vendramin e già protettrice, mezzo secolo prima, di Pietro Giannone ed Antonio Conti (quest'ultimo, primo celebre traduttore della *Chioma*). Il dedicatario, poi, era proprio quel Girolamo Trevisan, intimo amico del Cesarotti.

<sup>905</sup> V. Benzon a U. Foscolo, Treviso 22 gennaio [1812] (cfr. *Epistolario Foscolo*, IV, p. 9).

lettere galanti che egli scrisse alla concittadina Teotochi Marin, esemplari nel mostrarci come costei fosse il primo tramite di ascesa sociale per i giovani greci acculturati. Sono lettere che ci mostrano perfettamente quale fosse la strada per emergere: galanteria, lingua francese, libri, cultura, regali: “Vous vous êtes enfin éloignée de Venise, qui après votre départ me semble une Ville bien frivole, et insipide. – le scriveva nel 1786 – Vous voilà en Campagne, où vous goûterez cette paisible solitude, qui a tant des douceurs pour vous. Mais que feront-ils à present vos amis, qui ne peuvent pas avoir le bonheur de jouir de votre aimable société? C’est dans ces beaux momens, qu’ils étoient pénétrés des bontés de votre âme genereuse, et noble, et qu’ils voioient dans tout leur jour vos talens, vos lumieres, et vos charmes, qui sont d’autant plus estimables, que vous ne voulez pas les connoître [...] je me trouverois tout à l’heure à coté de V.E. Je me promenerois avec elle dans des Campagnes riantes, ou les ramages des oiseaux, le baûme voluptueux des fleurs, et la douce haleine des Zephirs porteroit dans mon cœur l’ivresse delicieuse du sentiment. Le spectacle ravissant des forêts épais, d’un vaste florison eleveroit mon esprit, et je partagerois avec V.E. ces douces emotions que la Nature sait éveiller dans toute âme qui n’est pas insensible à ses beautés.”<sup>906</sup> Due anni dopo, nel 1789, il suo carteggio con la Teotochi si era già concluso, e a buon diritto: il giovane corcirese era infatti passato sotto l’ala protettrice di Cecilia Zen Tron, di cui era divenuto protetto, amante e cavalier servente, e che avrebbe sposato di lì a pochi anni.

Il caso del Ricchi è eloquente e può spiegare quell’antipatia, quel rigetto che gli intrighi del bel mondo dovettero ispirare proprio allora al giovane Niccolò Foscolo, disagio confessato in alcune lettere di poco successive l’ingresso nel bel mondo, e su cui torneremo presto.

Vero è che di quel mondo luccicante egli aveva senz’altro colto i primi frutti. Non era infatti strettamente necessario appartenere all’aristocrazia ionia, né essere buon poeta per entrare nelle grazie delle nobildonne ed affermarsi socialmente tramite la “lobby” greco-veneta, come mostrano ampiamente altri carteggi della Teotochi, in particolare quelli con gli studenti greci e dalmati Demetrio Arliotti, Gianluca Garagnin e Giovanni Kreglianovich, illuminanti nel mostrare come l’iniziazione amorosa presso la “saggia Isabella” potesse essere, assai più dell’attività culturale, il primo strumento di affermazione sociale per giovani provinciali

---

<sup>906</sup> G. Ricchi a I. Teotochi Marin, Venezia 14 giugno 1786 (cfr. Biblioteca Civica di Verona, Carteggi Albrizzi, b. 195.

ambiziosi: “sì mia celestiale bontà, mia consolazione, mio tutto, – scriveva focoso l’Arlotti alla Teotochi – scende sulla mia anima un dolce nettare che distilla continuo dall’amoroso sentimento che a te mi unisce; e per cui io quasi privilegiato sovra tutti gli altri mortali non sono più esposto ai mali comuni, ed a nuova vita risorto, mi fai godere di una beatitudine piena. Oh cara la mia Bettina, come mai potrei esprimervi l’amore che vi porto, come il dolce che da questo sentimento ne deriva al mio cuore?”<sup>907</sup>.

Leggendo passi come questi è impossibile non pensare ad un’altra discussa questione foscoliana, quella appunto della sua iniziazione amorosa e della trasposizione romanzesca che egli ne fece, come ricordo sfumato e un po’ idealizzato, nel celebre frammento di Temira del *Sesto tomo dell’Io*.

Sull’origine di questo sensuale scritto foscoliano esiste molta bibliografia, discordante sulle conclusioni ma convergente almeno su un punto, ossia che esso debba rappresentare una reminiscenza degli anni veneziani.<sup>908</sup> È stata tra l’altro osservata la probabile ascendenza cesarottiana, o per meglio dire di scuola cesarottiana, del nome della protagonista: come abbiamo visto, all’inizio del 1796 Giuseppe Greatti aveva pubblicato a Padova i begli sciolti *Il passeggio di Vanzo* indirizzati appunto ad una Temira, pseudonimo di Elena Venier Giustinian, moglie del governatore di Padova.<sup>909</sup> Che si trattasse dunque di una reminiscenza padovana, oltre che veneziana?

L’ipotesi è probabile e tornerebbe utilissima al nostro discorso, se non fosse troppo limitativa,

---

Lettera inedita). Ho normalizzato qua e là l’imprecisa grafia francese del Ricchi.

<sup>907</sup> Cfr. M. Pedrina, *Ignoti amori della saggia Isabella. G. A. Kreglianovich, G. L. De Garagnin, Demetrio Arliotti. Da corrispondenze inedite*, Ivrea, Viassone, 1925, pp. 65-66. Pedrina ha a mio avviso datato correttamente al 1795 questa lettera (sulla base del carteggio Pieri-Arliotti conservato alla BRFI), e notato i toni “foscoliani” delle lettere del giovane corcirese a Isabella, sostenendo anzi che “l’avventura dell’Arliotti conferma quella del Foscolo” (*ibid.*, p. 14; va detto peraltro che la seconda lettera da lui edita, nella quale è citato “Aciajoli ed il Prefetto”, mi sembra risalire piuttosto all’epoca del Regno d’Italia che all’ultimo periodo della Serenissima). Sull’argomento si vedano anche B. Brunelli, *La saggia Isabella. Nel centenario della morte della Teotochi Albrizzi*, in “Nuova antologia”, 16 (ottobre 1936), pp. 312-332; e M. Zanetto, *Donne veneziane: sensibilità e volontà femminili nella Serenissima*, Firenze, Atheneum MEF, 2008.

<sup>908</sup> La critica è concorde nel ritenere Temira una trasposizione letteraria di Isabella Teotochi Albrizzi, salvo G. Bertoni, *Una nuova ammiratrice del Foscolo*, in “Paraviana”, a. VII, n.° 8, ottobre 1927, che ha ritenuto invece di identificarla con Annetta Vadori, la colta donna veneziana futura nemica del Foscolo. Si veda anche *Temira. Lettera di Guido Mazzoni a Giuseppe Chiarini*, Padova, Gallina, 1892; e F. Pedrina, *Commenti e frammenti. Celeste Temira*, in “Il Marzocco”, a. 30, n. 13 (29 marzo 1925), p. 4.

<sup>909</sup> Si vedano gli sciolti di G. Greatti, *Il passeggio di Vanzo*, Padova, Seminario, [1796], composti quasi certamente tra il novembre e il dicembre 1795 (poiché scritti per la partenza del capitano e vicepodestà Girolamo Giustiniani, avvenuta l’8 gennaio 1796); come si vede, siamo nel pieno della presunta “fiamma” di Foscolo per Isabella e un mese appena prima della lettera di Foscolo a Greatti. Quest’ultimo utilizzerà il medesimo pseudonimo femminile dieci anni dopo nell’*Epistola a Temira*, diretta stavolta all’amica Lavinia Florio Dragoni.

poiché non era stato Greatti a inventare quel nome, né ad usarlo per primo in Italia. Diversamente poi da quanto fino ad oggi si è pensato, non si trattava di nome greco né arcadico ed anzi, almeno in origine, nemmeno femminile.

Il nome maschile turco “Temir” è attestato per la prima volta in Europa nel 1647 in alcuni racconti morali francesi ispirati ad episodi di storia musulmana, ed era apparso nelle varianti francesizzate “Temire” e “Thémire”, quest’ultima attestata nel 1657 in una raccolta di storia orientale tradotta.<sup>910</sup>

Trent’anni dopo, il nome “Temire” passava alle belle lettere come nome femminile, ma non ancora in ambito arcadico, bensì medievale: così si chiamava la confidente di Angelica nella tragedia *Roland* di Philippe Quinault (autore – si noti – tradotto nel 1794 proprio da Greatti), musicata dal Lully, rappresentata a Versailles l’8 gennaio 1685 e più volte ristampata fino agli anni Venti del secolo successivo.<sup>911</sup> Il nome piacque a svariati altri autori e, per il suo suono vagamente grecizzante, si andò ad aggiungere ai nomi pastorali allora in voga, e fu da allora creduto definitivamente un nome femminile ed ellenico. Come tale venne impiegato in epigrammi amorosi di gusto arcadico ed in operette teatrali francesi tra il 1701 e il 1705, quali quelle del Favart (dove compare una “jeune Temire”), e nel 1708 nella novella *Hiéron roi de Syracuse* di Anne de La Roche-Guilhem, anche qui appunto nella forma “Temire” ed in contesto greco classico.<sup>912</sup> Nel 1712 lo troviamo nuovamente come nome arcadico, stavolta accentato (“Témire”) o nella variante aspirata (“Thémire”), negli epigrammi amorosi ed arcadici dei poeti Jean-Baptiste Rousseau, Antoine Louis Le Brun (1714), e Pierre-François Godart de Beauchamps (1721).

Il nome conobbe infine la sua consacrazione, nella forma “Themire” grazie al celebre *Le temple de Gnide* di Montesquieu (1726), dove identificava una sacerdotessa del tempio di Venere.<sup>913</sup> Dato il contesto, fu con ogni probabilità da quest’ultima, piuttosto che da quella del Quinault-Greatti, che Foscolo trasse ispirazione per il proprio personaggio, pur ricordando che quello

---

<sup>910</sup> Tale nome è attestato in opere storiche dello stesso periodo che parlano dei Turchi e di Bisanzio. Cfr. *L’histoire mahométane, ou les quarante-neuf chalifes du macine*, Paris, Soubret, 1647, p. 58.

<sup>911</sup> Fu con ogni probabilità da qui che Greatti, traduttore di Quinault nel 1793, trasse ispirazione. La tragedia aveva avuto largo successo in Europa ed era stata immediatamente tradotta in olandese nel 1686 ed in francese nel 1688.

<sup>912</sup> Cfr. *Dernières oeuvres de Mademoiselle Laroche Guilhen contenant plusieurs histoires galantes*, Amsterdam, Marret, 1708, pp. 401-404. Curiosamente la stessa autrice nel racconto immediatamente precedente usava (ed è una delle ultime volte) la versione turca e maschile del nome nella novella *Themir ou Tamerlan Empereur de Tartares*.

originario del Montesquieu aveva conosciuto ulteriori trasposizioni, alcune perfino in Italia dove, nella forma “Temira”, appariva per la prima volta nel 1771 nei drammi teatrali *Viaggio a Pafos di Montesquieu* del Calzabigi ed *Aristeo e Temira* del Savioli,<sup>914</sup> ed in contemporanea con la scelta del nome arcadico “Temira Parraside” da parte della giovane poetessa fiorentina Fortunata Fantastici Sulgher. Proprio a lei, nel 1782, Ippolito Pindemonte dedicava i versi de *La fata Morgana*, e fu questa la prima attestazione di quel nome “Temira” in area veneta.<sup>915</sup>

Quanto ai rapporti tra il giovane Foscolo ed Isabella, è davvero difficile dire di più. Che il famoso biglietto ad “Isabella Teotochi Marin” risalga proprio ai tempi dell’esordio in società, è dubbio. Che esso sia espressione di un amore giovanile è stato contestato, e la sua stessa autenticità è dubbia.<sup>916</sup>

Non resta insomma che allargare il campo e cercare di capire cosa potesse esserci attorno al Foscolo, in quei giorni ed in quell’ambiente. Per lui, ad esempio, il salotto Teotochi non dovette essere solo Isabella. Presso di lei, il poeta agli esordi poté stringere varie conoscenze, più o meno importanti. Su alcune, quali appunto il Pindemonte, si è già discusso.<sup>917</sup> Altre sono passate inosservate, come quella del modenese Gaetano Barbieri, oggi ricordato come traduttore ed autore teatrale, ma a quel tempo poeta in erba: aveva infatti esordito nel 1794 con un libretto d’occasione stampato per Bodoni, ed era quindi giunto a Venezia nel 1795 probabilmente per infittire la propria rete sociale, come mostra la sua presenza nel salotto di Isabella nel quale appunto sappiamo con certezza che poté incrociare il giovane Foscolo.<sup>918</sup> Era

---

<sup>913</sup> Cfr. *Le temple de Gnide, par l’auteur des Lettres Persanes*, s.n.t. [1726].

<sup>914</sup> Cfr. [L. Savioli], *Orfeo, ed Euridice e Aristo, e Temira. Drammi per musica da rappresentarsi in Bologna nel Nuovo Pubblico Teatro nella primavera dell’anno MDCCLXXI*, a c. di P. Nanni, Bologna, Sassi, 1771. Aristeo e Temira erano appunto i nomi di due personaggi del *Temple de Gnide* di Montesquieu.

<sup>915</sup> “Temira Parraside” fu il nome arcadico con cui la poetessa fiorentina Fortunata Sulgher Fantastici si firmava già all’altezza del 1770 (cfr. *Gli arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a c. di A.M. Giorgetti Vichi, Roma, Tipografia Editrice Romana, 1977, *ad vocem*; sulla fama della Fantastici Sulgher già negli anni Settanta si veda anche Piromalli, p. 24, dov’è citata con lode in una lettera del Bertola del 1775). Vari poeti celebri avevano rivolto versi in onore di questa Temira, tra cui I. Pindemonte (cfr. *La fata Morgana. Poema a Temira. Pubblicato in occasione di un felicissimo matrimonio*, Verona, Carattoni, 1782), A. Bertola (1785) e lo stesso Cesarotti (cfr. G. Mazzoni, *Due ottave di M. Cesarotti*, in “Rassegna padovana”, I, 1891, pp. 75-77). Su tutta la questione dell’identificazione di Temira cfr. E.N., XIV, pp. 34-35.

<sup>916</sup> Cfr. A. Chiades, *Addio, bello e sublime ingegno, addio. Ugo Foscolo e Isabella Teotochi Albrizzi*, Milano, Libri Scheiwiller, 1987.

<sup>917</sup> *ibid.* Chiades sostiene l’ipotesi (sorprendente, ma ben documentata) che Foscolo e Pindemonte non si fossero mai frequentati prima del 1802.

<sup>918</sup> Gaetano Barbieri (1770-1835) godette ai suoi tempi di una certa fama come autore teatrale (cfr. “Gazzetta di Milano”, 29 maggio 1819), ma fu anche matematico (cfr. E. Bellei, *Gaetano Barbieri e il suo contributo allo sviluppo del calcolo differenziale*, tesi di laurea, Università degli studi di Modena, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Corso di laurea in Matematica, rel. prof.ssa F. Cattalani Degani, a.a. 1993-1994). Tra il settembre e il dicembre 1795 lo troviamo

il Barbieri stesso, infatti, a ricordare questo suo incontro più di trent'anni dopo, nel necrologio del Foscolo scritto per la "Vespa" del Bettoni. Una testimonianza poco nota ma estremamente interessante per il nostro discorso: "Nel 1795 Ugo Foscolo si distinse con alcuni sermoni improvvisati – dettati al suo genio dal fervore delle circostanze; ed il tenero cantore degli amori e delle grazie, si trovò improvvisamente cambiato nel Bardo della storia. – Dopo questa epoca la passione pel bel sesso, e l'affetto verso l'Italia, si impressero vivamente nella sua anima, e stabilirono la tinta dominante del suo carattere sino alla fine de' suoi giorni. – Una terza passione – l'amore della gloria fu tanto ardente in lui, che lo spinse ad afferrare tutte quelle occasioni che gli si potevano presentare onde elevarsi al di sopra degli altri uomini. Ecco perché noi lo vedemmo – ora caldo oratore – ora istitutore posato – ora epicureo focoso – ora cinico esagerato".<sup>919</sup> Il passo, oltre a confermare la nostra ipotesi sull'attività di improvvisatore del diciassettenne Foscolo, costituisce un elemento in più a favore dell'ipotesi che tra questi e Isabella vi fosse stato allora più che un corteggiamento.

Poco di più si sa della molto più importante conoscenza che, nello stesso salotto e nel medesimo anno, Foscolo faceva dell'abate e poeta riminese Aurelio Bertola. Fu questi un affezionato della città lagunare, dove aveva trascorso numerosi soggiorni a partire dal 1783,

---

attestato a Venezia (si vedano le lettere di I. Pindemonte a I. Teotochi, Firenze 15 settembre 1795, e soprattutto Firenze 26 dicembre 1795: "nulla sapevo del soggiorno in Venezia del Sig. Gaetano Barbieri, che pregovi di salutarmi. Saprei volentieri, se ha ricevuto il vostro Ritratto da me speditogli, e ch'io temea fosse andato smarrito", cfr. Pizzamiglio, pp. 54-57 *passim*). In altro biglietto del Pindemonte alla Teotochi, databile ai primi anni della Restaurazione, si legge: "mi dimenticai di dirvi jersera, che stasera si presenterà a voi il Sig. Gaetano Barbieri di Modena, che avete conosciuto, molti anni sono".

<sup>919</sup> Cfr. "La Vespa", a. 1828, 1° semestre, p. 5. L'articolo, uscito anonimo, è attribuibile con certezza a Gaetano Barbieri. Il 3 ottobre 1821, infatti, una lettera del Governo Austriaco a Milano, diretta al Bettoni, affermava che i compilatori dell'"Ape italiana" (giornale trasformatosi appunto, nel 1828, ne "La Vespa") erano Gaetano Barbieri, Francesco Ambrosoli, Ascanio Porcari e l'avvocato Camillo Ciabatta. Di costoro, l'unico che poté avere rapporti diretti col giovane Foscolo è appunto il Barbieri. Il citato necrologio foscoliano, lungo quattro pagine, è pieno di lodi nei confronti del poeta (la sola critica è all'eccessivo sfoggio d'erudizione della *Chioma di Berenice*). Riporto qui di seguito il brano che più ci interessa: "Dopo aver vagato per lungo tempo senza stabile intenzione o scopo lungo le sponde dell'Adriatico e per alcune città d'Italia [*sic!*], si stabilì in Padova sotto gl'insegnamenti del celebre Cesarotti. Questo illustre istitutore possedeva il raro talento di comunicare a' proprj allievi una vera passione per un genere di letteratura, tutto fondato sul gusto profondo degli antichi, e tutto scevro dai pregiudizj e dagli ostacoli della pedanteria, e molto proprio a soddisfare ai bisogni dello spirito de' moderni. – Il giovine Foscolo approfittò assai delle lezioni di Cesarotti – e reso entusiastico ammiratore dei classici greci, latini, ed italiani, slanciò con coraggio nell'ardua carriera delle lettere. / Nel 1795 Ugo Foscolo si distinse con alcuni sermoni improvvisati – dettati al suo genio dal fervore delle circostanze; ed il tenero cantore degli amori e delle grazie, si trovò improvvisamente cambiato nel Bardo della storia. – Dopo questa epoca la passione pel bel sesso, e l'affetto verso l'Italia, si impressero vivamente nella sua anima, e stabilirono la tinta dominante del suo carattere sino alla fine de' suoi giorni. – Una terza passione – l'amore della gloria fu tanto ardente in lui, che lo spinse ad afferrare tutte quelle occasioni che gli si potevano presentare onde elevarsi al di sopra degli altri uomini. Ecco perché noi lo vedemmo – ora caldo oratore – ora istitutore posato – ora epicureo focoso – ora cinico esagerato. – Ma in tutte sì diverse situazioni egli seppe pur sempre far

sempre alle prese con qualche avventura galante, dapprima con la già citata Alba Corner Vendramin, poi, a partire dal 1788, anche con Isabella Teotochi.<sup>920</sup>

Com'è noto, il 28 maggio 1795 Foscolo aveva scritto a Bertola una lettera rispettosa da cui si ricava che tra i due c'era già stato un incontro personale: “chi venne ad importunarla ne' pochi giorni in cui Ella si trovava in Venezia, ritorna con le sue lettere a rinnovarle le schiette sue proteste di stima e d'affetto verso il poeta della natura”.<sup>921</sup> Ma che il Foscolo avesse scelto proprio quell'epoca per contattare l'abate riminese, è già di per sé indizio interessante di una nuova fase del suo tirocinio. Un mese prima, infatti, erano arrivate in laguna le primissime copie del *Viaggio sul Reno*, il capolavoro della letteratura “germanofila” italiana di fine Settecento. Potrebbe essere stata proprio la suggestione della recente lettura di questo libro a spingere Foscolo nel maggio 1795 a presentarsi, e quindi a scrivere al Bertola: il che potrebbe far risalire già ad allora una certa inclinazione alle suggestioni degli autori di lingua tedesca, che così importanti sarebbero state nei due anni successivi.<sup>922</sup>

Con ogni probabilità, i due si rividero ai primi di settembre del 1795, nel salotto della comune amica, nel corso dell'ultimo soggiorno veneziano del riminese. Non dovette essere un incontro tranquillo: da tempo Bertola era assillato da timori per la propria salute, ed era appunto per consultare i celebri medici della capitale veneta che si era recato in laguna.<sup>923</sup> I due quasi

---

brillare con vere scintille quell'alto talento ond'era stato dotato dal cielo. – Sempre vivacità di spirito – sempre originalità nelle idee”).

<sup>920</sup> Cfr. C. Chiancone, *Le lettere d'amore*, cit. Sui rapporti del Bertola con l'ambiente veneto si veda anche M.F. Turchetti, *Autore e tipografo nel Settecento. Le lettere di Aurelio Bertola a Giuseppe Remondini*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, v. 185, fasc. 610 (2008), pp. 214-248.

<sup>921</sup> U. Foscolo ad A. Bertola, dalla Motta 28 maggio 1795 (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, pp. 14-15). Se si fossero conosciuti già all'epoca del soggiorno veneziano del Bertola del settembre-ottobre 1793, si potrebbe effettivamente ipotizzare che fosse stata proprio Albetta, e non Isabella, ad indirizzarlo al poeta riminese. Ma la pista della Teotochi sembra la più probabile: con lei, difatti, Bertola (che nel corso del 1794 aveva rotto con Alba Corner Vendramin) aveva stretto una più salda relazione proprio in quei giorni del 1795.

<sup>922</sup> Il *Viaggio sul Reno* era uscito pochi giorni dopo il 13 aprile 1795 (giorno della lettera di dedica a Orintia Sacratì Romagnoli, stampata in testa al volume). Sull'imminente arrivo a Venezia delle prime copie cfr. la lettera di A. Corner Vendramin al Bertola, Venezia 11 aprile 1795: “è probabile ch'io l'anno venturo vadi a Costantinopoli e che ami fare questo viaggio marittimo tenendo alla mano quello fatto sul Reno da un mio pregiatiss.° amico per cercare illusioni”, cfr. C. Chiancone, *Le lettere d'amore*, cit., p. 190; cfr. inoltre Piromalli, p. 186, I. Teotochi ad A. Bertola, Venezia 25 aprile 1795 (Isabella dice che sta per ricevere il *Viaggio sul Reno*) e *ibid.*, pp. 186-187, Venezia 17 giugno 1795 (Isabella sta leggendo il *Viaggio*).

<sup>923</sup> Sappiamo di questo soggiorno di Bertola a Venezia grazie a una lettera di I. Pindemonte a lui, datata Piacenza 30 agosto 1795, in cui allude appunto al soggiorno in laguna per curarsi, e si aggiunge: “perché quel mistero con me sul viaggio di Venezia?” (cfr. E.M. Luzzitelli, *La fratellanza*, cit., p. 141); e da un'altra datata Firenze 19 settembre 1795: “[Spallanzani dice] che siete andato a Venezia per consultare que' Professori sul timore di patir di renella” (*ibid.*). Sui rapporti tra Foscolo e Bertola cfr. G. Pecci, *Le relazioni di Aurelio Bertola col Metastasio, col Monti e col Foscolo. Con una lettera inedita*, in “Studi romagnoli”, 5 (1954), pp. 494-511; e G. Gronda, *Osservazioni su uno schema metrico insolito. Frugoni, Bertola,*



certamente poterono rivedersi ancora a Milano tra il febbraio e il marzo 1798 quando Bertola, dopo aver aderito alla Repubblica Cisalpina, si portò nella capitale proprio in qualità di giornalista, ossia nella stessa veste ricoperta da Foscolo in quei giorni presso la redazione del “Monitore italiano”. Rientrato in patria, il riminese moriva poco dopo. Foscolo rese omaggio all’amico in un breve, commosso passo dell’*Ortis 1802*.<sup>924</sup>

### *Il contatto col Cesarotti*

La frequentazione dei salotti in patria dovette portare al giovane Niccolò Ugo Foscolo le prime soddisfazioni, ma anche le prime delusioni. Aveva potuto uscire dall’oscurità, trovare contatti ed amicizie e forse il primo amore, e certo cominciare a legarsi al mondo editoriale; ma nelle confessioni epistolari agli amici era piuttosto un’aria malinconica e di delusione a prevalere: “son ormai stanco di queste maschere [...] Aborro tutta questa *chiamantesi società*. La mia anima nata alla Verità, alla meditazione ed all’amicizia non può ad ogni istante fingere ed adulare, non può svagarsi per dilettere una torma di miserabili, e non conosce che le espressioni che vengono dirittamente dal core” (ancora un riferimento, forse, alla propria attività di improvvisatore nei salotti).<sup>925</sup>

Tale delusione, probabilmente aumentata dalla frustrazione per la lontananza dei corrispondenti più cari, doveva fargli desiderare un gruppo più vicino, lontano dai clamori e che amasse, come lui, gli affetti e i sentimenti sinceri.

Fu dunque naturale guardare verso Padova, città che, come abbiamo visto, era per lui già da

---

Foscolo, in *Atti del Convegno sul '700 parmense nel II centenario della morte di Carlo Frugoni*, Parma 10-12 maggio 1968, Parma, La Nazionale, [1968]; M. Cerruti, *Il piacer di pensare*, cit., pp. 72-76.

<sup>924</sup> “Io veniva a rivedere ansiosamente il Bertola; da gran tempo io non aveva sue lettere... È morto”, cfr. *Ortis 1802*, lettera datata Rimini 5 marzo. Del Bertola come figura “ortisiana” si era già accorto Piromalli, che tuttavia non vi si soffermava. Il discorso merita indubbiamente di essere approfondito. Piromalli, p. 126 notava ad esempio la somiglianza di un passo della *Vita del Sagramoso* del Bertola con lo stile dell’*Ortis* (è il brano che inizia: “Inoltre l’uomo, che cerca amici dappertutto”), e si era accorto dell’importanza del *Viaggio sul Reno* per l’origine del romanzo foscoliano, a cominciare dal fatto che il *Viaggio bertoliano* è tutto composto di lettere sentimentali, proprio come l’*Ortis*; cfr. Piromalli, p. 127, dove si fa notare i preromantici simboli di morte di cui è costellato il *Viaggio sul Reno*: “si giunge a quello stato di vibrazioni romantiche che vengono captate nei limiti del concetto della ‘grazia’ dal Bertola, in limiti più apertamente passionali dal Foscolo di qualche anno più tardi (il Foscolo che il 28 maggio 1795 indirizza al Bertola l’ode *La campagna* aveva probabilmente letto l’opera renana; in una lettera del 17 giugno 1795 Isabella scrive del *Viaggio* al Bertola: ‘Molti amici miei già leggono con infinito piacere’. E il Foscolo, adolescente, era già nel gruppo di Isabella)”.

qualche anno al centro di suggestioni familiari e letterarie. Certamente dai conterranei Costantino Naranzi e Pier Antonio Bondioli, come lui trasferitisi dalla Grecia alla Dominante per studio ed in cerca di un'affermazione sociale, aveva sentito parlare del Cesarotti non tanto e non solo come geniale uomo di lettere, ma anche come persona dalle straordinarie qualità umane. Da loro sentì decantare la sua propensione a consigliare e favorire gli ingegni promettenti, il suo amore per l'educazione della gioventù, la sua affabilità e bontà di cuore, che gli faceva chiamare "figli" i propri allievi prediletti, e scegliere fra questi un greco come "primogenito", in un'epoca in cui i greci venivano ancora visti con sufficienza e trattati come provinciali negli ambienti altolocati della Dominante.<sup>926</sup>

La cosa non poteva non attirare il giovane Foscolo, orfano di padre e da qualche tempo stanco dell'ipocrisia e della fatuità del mondo intellettuale veneziano.

Colpisce il coraggio con cui il Foscolo, a diciassette anni e mezzo, decise di presentarsi a quella celebrità, probabilmente dopo avergli fatto avere qualche primo segnale della propria ammirazione tramite degli intermediari, tra cui il Bondioli.<sup>927</sup>

Soprattutto, colpisce il suo tempismo. Foscolo era senz'altro al corrente del lutto recente del professore per la morte di Olivi; morte avvenuta a Padova un mese prima e di cui Bondioli era stato testimone oculare in quanto medico del defunto. Isabella Teotochi, fresca reduce dall'annullamento del matrimonio con Carlo Marin, era stata tra le prime a ricevere la triste

---

<sup>925</sup> U. Foscolo a M. Cesarotti, [inverno 1796] (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 26). Il passo potrebbe risentire già di suggestioni wertheriane ed ispirarsi in particolare alla seconda parte del romanzo, in cui il protagonista parla della propria esperienza sociale e professionale nella capitale.

<sup>926</sup> Mi sembra improbabile l'ipotesi del Mandruzzato, *Ugo Foscolo*, cit., p. 23 secondo cui fu tramite la Teotochi che Foscolo conobbe Cesarotti. Come abbiamo visto, non sono attestati rapporti diretti tra Cesarotti e Isabella prima del marzo 1796, se si escluda un breve accenno a "l'amabile signora Bettina" contenuto in una lettera a C. Zacco databile all'estate 1790 (cfr. *Epistolario*, III, pp. 326-328; Cesarotti domanda a Zacco di far sì che la Teotochi favorisca Bondioli nella cerca di un impiego) ed il sonetto per il ritratto della Teotochi, databile alla fine del 1792 (cfr. *L'originale e il ritratto*, cit.). "Isabella Teotochi Marini" nel 1786 si era associata all'*Omero* cesarottiano fin dal primo tomo, ma appunto dai commenti che su quest'opera faceva al Pindemonte non sembra emergere una conoscenza diretta dell'autore. I rapporti tra Cesarotti e la Teotochi acquistarono una certa importanza solo dopo il matrimonio di questa con Giuseppe Albrizzi (già protettore di G. Olivi nel 1793); questi non a caso era citato per la prima volta nelle lettere di Cesarotti il 1° febbraio 1796, alle soglie del matrimonio con la Teotochi (e da allora era citato sempre più frequentemente con l'affettuoso diminutivo veneto di "Beppo"). Le prime testimonianze sicure di un'effettiva frequentazione Cesarotti-Isabella sono dunque il sonetto *Per la Ebe di Canova* (scritto tra il 1795 e il 1800 in onore di un'opera esposta, allora appunto, a Palazzo Albrizzi) nonché la celebre lettera di presentazione per l'Alfieri datata Padova 29 marzo 1796 ("non può certamente riuscirvi nuovo il nome della Contessa Isabella Teotochi, fu Marini", cfr. *Epistolario*, IV, pp. 3-5).

<sup>927</sup> Si ricordi il ruolo di mediatori che i cugini di Pieri, Antonio e Demetrio, avevano avuto tra il Pieri ed il Cesarotti (cfr. cap. 1.6). Il ruolo di Bondioli tra Cesarotti e Foscolo potrebbe essere stato lo stesso.

notizia.<sup>928</sup>

Foscolo volle sfruttare questa coincidenza. La sua scelta di scrivere al grande maestro proprio in quel momento ha tutta l'aria di essere mirata. Aveva atteso un mese dalla scomparsa dell'Olivi: quanto poteva bastare per trovare un Cesarotti uscito finalmente dallo sconforto ma ancora intinto di quella dolce malinconia che, come scriveva il professore in quei giorni ad un'amica, rendeva più dolce il ricordo del defunto.<sup>929</sup>

Era evidente insomma il tentativo di Foscolo di porsi a continuatore e quasi reincarnazione del "figlio" appena scomparso, ponendo in anticipo sugli altri la propria candidatura a "terzogenito" della grande famiglia cesarottiana. Aveva tutte le carte in regola per farlo. La sua natura sensibile ed incline alla malinconia sarebbe stata senz'altro gradita a quel maestro. Volle entrare a far parte di quel sodalizio, di quella "famiglia", e ad essa dunque si presentò nel modo più congeniale: adottandone lo stile, l'indole, i toni, le formule, gli atteggiamenti malinconici, di una malinconia profonda e un po' affettata. Lo esaltò: "io vi scrivo, e v'attesto la mia riconoscenza, la mia venerazione". Ne attirò la compassione: "quanto non è dolce il piangere su gli altrui mali! – Pure... chi piange su i miei? Niuno o pochissimi. Tuttavolta io non voglio esigere tanto dagli uomini. A me basta l'amicizia di qualch'essere sensibile". Gli si rivolse come a un amico e a un familiare, prima ansioso, poi geloso e indispettito: "spero di venire frappoco a Padova. Il dolore di lasciare per qualche tempo mia madre sarà compensato dal piacere di vedere il Traduttore dell'Ossian e di conversare coll'uomo virtuoso e di genio"; "Imprudente! affidarmi alla parola di un di quegli esseri che si credono in diritto d'ingannare i loro simili". Infine, lo divinizzò: "di chi parlerò dunque?... di Voi, adorabile Genio! Allorché leggo i tuoi versi mi prostro al Grande e lo onoro: dall'alto degli astri v'ei mi eresse io canto degli inni ineruditi sì, ma fervidi e passionati. E qualora i' sto pendendo dal labbro del mio Bondioli ascoltando i pregi della tua anima, la tenerezza del tuo cuore, i tuoi benefizi,... allora io mi concentro in te, e verso poche stille di compiacenza, allora più non rammento le mie sventure. Oh! quai delizie son queste. – Verrà il momento ch'io potrò doppiamente goderne

---

<sup>928</sup> Come si deduce dalla lettera di I. Pindemonte a lei, datata Firenze 15 settembre 1795 (cfr. Pizzamiglio, p. 54).

<sup>929</sup> Lettera ad E. Treves, [settembre 1795] (cf. *Epistolario*, II, pp. 187-190).

affisandomi assorto sul vostro sembiante”.<sup>930</sup> Come si vede, siamo ormai sullo stesso registro delle lettere del Greatti, dell’Olivi e del Pieri al comune maestro, rispettato come padre e venerato come nume tutelare e genio benefico.

Le lettere del giovane Foscolo a Cesarotti si inseriscono dunque, e trovano la loro chiave di lettura in questo ambiente. Furono il suo lasciapassare nel gruppo. Contattando il Cesarotti, ed iniziando ad adottare i vezzi stilistici della sua scuola, il giovane greco-veneto entrava a far parte dei cerimoniali di quel gruppo in cui sognava di essere ammesso. Sapeva che l’allievo prediletto, il solo capace di ambire al titolo di figlio era il *puer senex*, il giovane sensibile dotato di alte idee. Come tale si presentò a Cesarotti.

### *Il contatto con la scuola cesarottiana*

Una volta creato il contatto con il maestro, Foscolo cercò di saldare il legame con la sua scuola. Anche questo passaggio fu condotto in maniera indubbiamente oculata.

Alla fine del gennaio 1796, egli scriveva una lettera al Greatti a cui inviava un sonetto sulle proprie ambizioni e sul proprio desiderio di gloria, ed alcune considerazioni sui poeti inglesi tra cui Young e Pope.<sup>931</sup> Il Greatti doveva rappresentare ai suoi occhi non solo un abile verseggiatore e giudice competente in fatto di poesia, ma anche l’elegante traduttore dall’inglese di quell’*Ode a Santa Cecilia* del Dryden, che Foscolo aveva assai probabilmente letto nell’opuscolo del Dalmistro del 1794.<sup>932</sup> Più opportunisticamente, inoltre, nello scrittore friulano egli vedeva certo anche il direttore della Biblioteca Universitaria di Padova. Non solo l’uomo di cultura, insomma, ma anche una figura importante dell’ambiente accademico: una

---

<sup>930</sup> U. Foscolo a M. Cesarotti, Venezia 28 settembre 1795, [Venezia] febbraio [1796] (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, pp. 17-28 *passim*).

<sup>931</sup> Tema caro alla scuola cesarottiana; si ricordino i successivi sciolti del Pieri alla *Gloria*.

<sup>932</sup> Greatti era spesso di passaggio a Venezia, città dove faceva sempre tappa sulla via dei suoi annuali rimpatrii in Friuli. Sulla sua stretta collaborazione col Dalmistro si vedano i pochi scampoli rimasti del loro certo assai più ampio carteggio (ad esempio G. Greatti ad A. Dalmistro, Padova 21 febbraio 1792, in *Lettere d’illustri italiani dei secoli XVIII e XIX tratte dagli autografi e che si pubblicano per la prima volta*, Venezia, Grimaldo, 1860, p. 13). Sull’importanza della lettera di Greatti a Foscolo cfr. V. Branca, *Alfieri e la ricerca dello stile*, Firenze 1948, pp. 159-183; si veda anche A. Carrozzini, *Echi in Foscolo di una traduzione tardo-settecentesca del “Cantico dei Cantici”*, in *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo*, Atti del convegno internazionale (Lecce-Castro 15-18 giugno 2005), a c. di G. Coluccia e B. Stasi, Galatina, Congedo, 2006, pp. 59-60 che mostra come la lezione della lettera di Greatti a Foscolo (a cominciare dal concetto che gli scrittori primitivi ricavavano le idee dal cuore e dall’esperienza della loro vita) tornasse nel Foscolo maturo delle *Lettere scritte dall’Inghilterra*.

conoscenza utile in più in vista di eventuali progetti di studio in Terraferma.

Anche nel caso del Greatti si osserva poi il grande tempismo con cui Foscolo era entrato in contatto con lui. In quegli stessi giorni, infatti, il friulano era reduce dall'appassionata difesa del Cesarotti nel corso della fastidiosa polemica cittadina sul *Telegono*. Foscolo, al corrente di tutto, ci tenne a fare un riferimento in una nuova lettera al Cesarotti databile a pochi giorni dopo quei fatti. “Passo i momenti di questa mia tristezza in seno al mio caro Bondioli. – scriveva al maestro – A lui scopro il quadro ove stanno dipinti tutti questi animali [i veneziani]. Ci vorrebbe altro che il Telegono! La buona patavinità ha diritto di confrontarsi vantaggiosamente e di credersi men bestiale rimpetto a questa schiera di bruti”.<sup>933</sup> Evidente la strizzata d'occhio. Schierarsi così apertamente dalla parte del maestro, consolarlo delle sue tristezze ricordandogli le proprie, partecipare per interposta persona al suo rituale del “bacio della paternità” era un modo in più per accattivarsi le simpatie del sodalizio padovano; e subito dopo il passaggio al “*tu* affettivo” era la consacrazione della propria filialità: “io diedi il bacio all'aureo mio benefattore [Bondioli]; voi me lo commettete, ed io l'eseguii col più tenero sentimento. Io vi rendo il contraccambio”. E si congedava: “addio, Uomo adorabile. Possa il cielo versare su' tuoi di gloriosi il colmo della prosperità”.<sup>934</sup>

Analogo tempismo mostrano le altre lettere al Cesarotti del tardo inverno 1796. Esse furono scritte durante una malattia del Bondioli a Venezia, e valsero in qualche modo da bollettini medici sulla sorte del “primogenito”. “Bondioli sta male: ier sera ebbe a soffrire sino a sett'ore la più orribile febbre”, e poco tempo dopo: “Bondioli sta bene. [...] La di lui febbre andò di giorno in giorno scemandosi”.<sup>935</sup>

L'intenzione era insomma di farsi ammettere finalmente nel gruppo con un ruolo ufficiale, quello di messaggero tra l'affettuoso “padre” e l'ultimo “figlio” a lui rimasto dopo la scomparsa dell'Olivi. Scelta doppiamente oculata se consideriamo che, anche in caso di guarigione del malato (quale poi si ebbe in effetti), Cesarotti era comunque destinato a perdere Bondioli, appena eletto medico d'ambasceria di Costantinopoli ed ormai prossimo all'imbarco:

---

<sup>933</sup> U. Foscolo a M. Cesarotti, [Venezia febbraio 1796?] (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 26).

<sup>934</sup> *ibid.*, p. 27.

<sup>935</sup> U. Foscolo a M. Cesarotti, [inverno 1796] (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, pp. 24 e 26).

“Bondioli ci lascerà”, scriveva difatti Foscolo al professore.<sup>936</sup>

Il tentativo di inserimento nel gruppo cesarottiano era dunque riuscito; ce ne dà ulteriore conferma il seguente passo: “Myladi sta meglio. Infelice! il di lei stato è compassionevole; io non posso trattenere le lagrime qualor esco da lei pien l’anima di sua sciagura”.<sup>937</sup> Foscolo era dunque tra i frequentatori di Milady Herries, in quei giorni afflitta per la scomparsa del compagno Carlo Sackville. Aveva insomma giocato bene le sue carte: era ormai tra gli intimi del gruppo cesarottiano, e questo probabilmente senza aver ancora messo piede a Padova.

Il progetto di trasferimento a Padova, accarezzato fin dall’inverno 1796, prendeva corpo in maggio, all’epoca cioè in cui Foscolo entrava in contatto con un nuovo esponente della scuola cesarottiana: non un prediletto stavolta, né uno studente di vecchia data, anzi l’ultimo degli arrivati nel sodalizio. Per di più un “estero”, un romagnolo.

Di Paolo Costa si è fino ad oggi parlato esclusivamente come membro importante del giacobinismo romagnolo (fu municipalista e poi deputato ai Comizi di Lione), e quindi esponente di spicco della cosiddetta “scuola classica romagnola” ed apprezzato dantista. Quasi del tutto ignoto è il suo esordio letterario tutt’altro che classicista, anzi piuttosto ribelle ed “ossianico”, avvenuto a Padova, e proprio all’interno della scuola cesarottiana.

Anche il Costa fu, a suo modo, un meteora del gruppo cesarottiano. Come Foscolo, aderì a questo sodalizio sull’onda dell’entusiasmo e, come Pieri, negli anni adulti prese le distanze da quella scelta giovanile.

Nato a Ravenna nel 1771, dopo un decennio di studi nel collegio patrio, evidentemente insufficiente alla sua sete di conoscenza, al pari di molti giovani italiani fu attirato dalla fama del magistero cesarottiano e nel novembre 1794 si trasferì a Padova al fine di completare i propri studi a contatto coi migliori ingegni del Bo’.<sup>938</sup> Di formazione eclettica, nella città del Santo coltivò ugualmente la propria passione per la letteratura e per la fisica, rispettivamente

---

<sup>936</sup> Precisamente, sulla fregata “Fama” che aveva fatto vela da Venezia il 21 aprile 1796 (cfr. ASV, Ambasciatori a Costantinopoli, b. 243, dispaccio datato 22 aprile 1796. Documento inedito, che cita esplicitamente il Bondioli fra gli imbarcati).

<sup>937</sup> U. Foscolo a M. Cesarotti, [inverno 1796] (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 24).

<sup>938</sup> P. Costa a M. Malagola, Ravenna 8 novembre 1794: “nella ventura settimana assieme a Cilla parto per Padova” (cfr. P. Costa, *Lettere inedite*, Bologna, Fava e Gargnani, 1879, p. 6).

alle lezioni di Cesarotti e di Simone Stratico.<sup>939</sup> Molti anni dopo, ricordava in versi, e prendendone le distanze, il proprio entusiasmo per l'eloquente magistero cesarottiano: "In su l'april degli anni alto desio / di gloria m'arse, e alle antenoree mura / per vaghezza di lauro e mirto io corsi. / De' Bardi il canto dagli euganei colli / agli orecchi mi venne, e rozza lira / temprai all'arpa caledonia. O folle / pensier!".<sup>940</sup>

Del suo primo anno padovano non siamo molto informati, ma è sicuro che già a quel tempo aveva avuto modo di prendere contatto col Cesarotti, al quale difatti, tornato in patria per le vacanze, scriveva dando informazioni di sé e ricevendone una risposta gentile ma ancora piuttosto distaccata.<sup>941</sup>

Fu nel corso del secondo anno che Costa poté integrarsi nel gruppo del maestro secondo il più classico iter. Eletto alunno dell'Accademia il 10 dicembre 1795, quattro mesi dopo vi leggeva pubblicamente il ragguglio di un'opera presentata in Accademia da un altro discepolo di Cesarotti, secondo il principio della staffetta tra allievi.<sup>942</sup> Fu infine ammesso nella compagnia dei pochi prediletti invitati alla villa di Selvazzano.<sup>943</sup>

---

<sup>939</sup> Assai poco e inaccuratamente si è scritto fino ad oggi della giovinezza del Costa e del suo soggiorno padovano. Errata ad esempio è la voce del *Dizionario biografico degli italiani*, che indica il 1793 come anno di arrivo nella città universitaria. La fonte più precisa sui primi studi di Costa sembra il necrologio anonimo apparso sul "Ricoglitore italiano e straniero": qui si dice che Costa a nove anni entrò nel Collegio di Ravenna, e che vi rimase dieci anni fino al trasferimento a Padova (anche questa, informazione certamente errata poiché è certo che Costa arrivò a Padova ventitreenne, e non diciannovenne); tale necrologio aggiunge: "indi si condusse a Padova, ove frequentò le lezioni del Cesarotti. Ebbe anco dallo Stratico lezioni di fisica. Si trattenne colà per tre anni, finché gli eserciti francesi occuparono le tre Legazioni" (cfr. "Ricoglitore italiano e straniero", a. IV, p. I, 1837, p. 108). Un'altra biografia anonima sostiene semplicemente che, accortosi di ricevere una cattiva istruzione al collegio di Ravenna, "amò di recarsi a Padova in sul fiorir della giovinezza, siccome a Città, dove in allora per la rinomanza di sovrani maestri, e per quella in specie del Cesarotti, e dello Stratico, pareva che la sapienza avesse riposto il suo maggior seggio. Era grande, o Signori, l'ingegno, grande la dottrina del Cesarotti, e dal suo labbro scorrevano come mel dolci d'eloquenza i fiumi" (cfr. P. Costa, *Del modo di comporre le idee*, 4a ed., Firenze, Cardinali, 1837, p. II). Nulla aggiungono F. Mordani, *Vita di Paolo Costa Ravennano*, Ravenna, Roveri, 1837; *Cenni intorno la vita e le opere di Paolo Costa*, Bologna, Della Volpe, 1837; "Il gondoliere", 21 gennaio 1837 (necrologio del Costa); M. Del Viscovo, *Paolo Costa: l'uomo, l'artista, il filosofo*, Torino, Arduini, 1926 (unica vera monografia ad oggi dedicata al Costa, ma gravemente imprecisa quanto alla giovinezza dell'autore); A.R. Ceccano, *Paolo Costa tra retorica e ideologia*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Magistero, a.a. 1970-1971, rel. G. Marzot; D. Domini, *Paolo Costa nell'esperienza rivoluzionario-napoleonica*, in *I giacobini nelle Legazioni*, vol III, *La società ravennate (1797-1815)*, pp. 165-175.

<sup>940</sup> Cfr. Mordani, *Vita*, cit., p. 245. I versi sono tratti dal carme *A Gio. Antonio Roverella*, e continuano con un interessante ritratto dell'entusiasmo con cui i giovani italiani aderivano al magistero cesarottiano: "e pur, lasciate / le rive d'Arno, i giovanili ingegni / corrano insanamente a cercar fiori / per la Scozia sassosa, ed io con loro / opra e sudor perdea" (*ibid.*).

<sup>941</sup> Lettera a P. Costa, Padova 15 maggio 1795: "mi fu gratissimo d'aver nuove della sua persona, e di sentirla costante nella sua propensione per me. La sua indole studiosa ed onesta mi ha prevenuto moltissimo in di lei favore, e le sue maniere lasciarono nel mio animo un'impressione assai cara. Provo perciò molta compiacenza nel sentire che sia certo il suo ritorno a Padova" (cfr. Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Coll. Autografi, XVIII, 5284. Lettera inedita).

<sup>942</sup> "Il signor Costa di Ravenna, altro alunno, diede un ragguglio all'accademia dell'elogio dell'abate Sibiliato, composto dall'amico di lui Giuseppe Fossati" (cfr. Gennari, p. 876, 17 marzo 1796).

<sup>943</sup> Firmò l'album dei visitatori di Arquà con il sonetto "Presso la tomba ove ancor piange Amore", firmandosi "Paolo Costa di Ravenna" (cfr. *Il codice di Arquà*, Padova, Bettoni, 1810, p. 63).

Contemporaneamente, Costa metteva a disposizione del gruppo anche la propria penna. Con ogni probabilità attraverso l'amico Greatti poté infatti accedere all'"Anno poetico" del Dalmistro, a cui aveva già partecipato nel 1795 con alcune anacreontiche e dove, nel giugno 1797, apparvero due suoi sonetti su cui è bene soffermarsi poiché, essendo commemorativi della morte del padre, contengono più di una suggestione foscoliana e costituirono certamente un motivo in più d'empatia fra i due: "Di soffrir stanco, e pien di morte il volto / languiva sul feral squallido letto; / quando uno sguardo languido a me volto / grave e lungo sospir trasse dal petto. // Vivi i miei giorni tu, disse, ch'i' ascolto / la voce de la tomba... al mio diletto / padre, che udire ed abbracciar m'è tolto, / di che abbracciarlo in miglior tempo aspetto. // Tace, ne piango io già, che il duol m'impetra, / piangon gli amici, piange chi devoto / riposo a l'alma fuggitiva impetra. // Che poi dicesse, e in quel sospiro al cielo / gisse, i' non so; so ben che senza moto / sentii sua mano, e questo cor di gelo".<sup>944</sup> Tornano in effetti in mente le composizioni scritte l'anno precedente da Foscolo e dirette alla madre, anche se queste ultime sono marcate da un tono più pessimista.<sup>945</sup>

Ed esiste un'ulteriore coincidenza. I sonetti del Costa vennero infatti ripubblicati e recensiti in una gazzetta veneziana, le "Memorie per servire alla storia letteraria e civile", nella tarda primavera del 1798, preceduti immediatamente proprio da una ristampa dell'ode *Le rimembranze* di Foscolo, accompagnata da un giudizio positivo, poco conosciuto agli studiosi e che, pur nella sua brevità, merita di essere riletto: "Di molti versi di *Nicolò Ugo Foscolo*, ond'è ricco questo volume [dell'"Anno poetico"] trascogliamo la *Elegia* intitolata *le rimembranze*, esortando il giovine Poeta, che già col suo *Tieste*, tragedia stranissima, e con altri suoi componimenti minaccia di voler cadere in un gusto stravagante, e non approvabile mai dai conoscitori del buono, a farci dono sovente di poesie simili a questa".<sup>946</sup>

<sup>944</sup> L'abate trevigiano gli aveva dunque offerto la possibilità di pubblicare sull'"Anno poetico": cfr. "Anno poetico", vol. III (1795), IV (1796), pp. 249-254 (ode *La Verità*) e vol. V (1797), pp. 102-107 (il citato sonetto è a p. 106). Il secondo sonetto recitava così: "Non piagnete, o sorelle; il vostro duolo / forse incresce a l'amata ombra pietosa: / pura colomba s'è levata a volo / da mondo errante, e in sen di Dio riposa. // Sotto i suoi piedi or l'uno e l'altro polo, / e la serie de' mondi armoniosa / vede beato, e in fronte al Vero e Solo / legge de gli enti la cagione ascosa. // Sorelle, a me che il vidi, a me credete, / lasso, languente avea sul labbro il riso, / e sovente dicea, non mi piangete. // Ancor stanno dinanzi al pensier mio / la sua voce, i suoi guardi, il lieto viso, / e fammi un dolce di morir desio". Certo tramite il Greatti, Costa era entrato in buone relazioni col Dalmistro, come quest'ultimo ricordava in una lettera ad A. Papadopoli del 1825 (Perini, *Girolamo*, p. 21).

<sup>945</sup> Cfr. E.N., II, pp. 294-301. Si veda ad esempio il sonetto "Padre, quand'io per la tua muta tomba".

<sup>946</sup> Cfr. "Memorie per servire alla storia letteraria e civile", maggio-giugno 1798, p. 93 (recensione dell'"Anno poetico", vol. V, uscito nel giugno 1797). A questo giudizio (firmato dall'avvocato parmense Luigi Bramieri, cfr. *ibid.* p. 134: un



Migliore accoglienza era invece riservata ai versi del giovane Costa: “Di buon conio veramente a noi sembrano le Poesie in questo volume inserite del Sig. *Paolo Costa*, e siamo desiderosi di vederne in maggior numero”.<sup>947</sup>

Tutti questi dati lasciano immaginare quanto il Foscolo avesse dovuto simpatizzare con questo nuovo corrispondente, a cui non a caso già a fine aprile 1796 scriveva promettendo il proprio arrivo a Padova in estate.

Foscolo cercò di preparare al meglio il proprio soggiorno nella città del Santo. Sappiamo che chiese un posto in un collegio universitario: non il Collegio Pratense, come si è ipotizzato per facile suggestione ortisiana, ma certamente il Collegio Paleocapa, allora comunemente detto “Collegio dei Greci” appunto perché era in esso che gli studenti levantini erano accolti (tra gli altri, i già citati corcirese Demetrio Ricchi e Pier Antonio Bondioli, e lo zantiota Demetrio Naranzi).<sup>948</sup> Ma il posto non gli fu concesso: per ottenerlo pare ci volessero conoscenze altolocate di cui Foscolo, evidentemente, non disponeva ancora. Certo è strano che la protezione della Teotochi, da poco moglie di un importante patrizio veneziano, nonché la vicinanza di un Cesarotti e di un Greatti, importanti quadri universitari, non abbiano sortito alcun effetto.<sup>949</sup>

Fu dunque necessario trovare una soluzione di ripiego, non sappiamo quale.

---

collaboratore evidentemente ben informato dei fatti veneziani) segue il testo integrale dell’ode *Le rimembranze* (*ibid.*, pp. 93-94). È probabile che vi fossero anche dei motivi o meglio interessi politici dietro la stroncatura dell’antitirannico *Tieste*, tanto più che anche Aglietti aveva partecipato al nuovo entusiasmo democratico e doveva dunque farsi perdonare qualcosa. Ad ogni modo, i due rimasero in buoni rapporti.

<sup>947</sup> *ibid.*, pp. 94. A tale giudizio seguono tre sonetti del Costa, il primo di argomento mitologico-pastorale (“Possente re, che ne l’eoio speco”), e i due già visti in morte del padre. La qualità dei due sonetti per il padre era lodata dal recensore Bramieri, che parlava di “soave linguaggio del cuore, che commuove sì dolcemente” (cfr. “Memorie”, cit.).

<sup>948</sup> Cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 230.

<sup>949</sup> Il Collegio Paleocapa o “Collegio Veneto dei Greci”, aperto nel 1623, al tempo di Foscolo aveva sede a San Giovanni delle Navi. Sui maneggi necessari per ottenerci un posto si veda la lettera che il già citato Giorgio Ricchi scriveva ad Isabella Teotochi (Venezia 20 giugno 1787) porgendo supplica per il fratello Demetrio: “prendo l’ardire di supplicarla d’un favore, che decide della fortuna, e del buono essere di mio fratello, e che da un sol motto dipende dell’E.V. Le sono abbastanza note le sventure di Demetrio, il quale si vide per ben due fiato deluso da S.E. Morosini. Figuravasi egli finalmente d’aver ottenuto ogni cosa mediante una Terminazione del Magistrato de’ Riformatori, il quale lo abilitava al primo posto che fosse per nascere nel Collegio Paleocapa. Un barbaro destino, che non cessa di perseguitarlo, fece, che si eleggesse i giorni andati a Riformatore sopra i Collegi S.E. Zaccaria Vallaresso. Questi non fu persuaso della Terminazione, e malgrado le istanze mie vivissime, malgrado le sollecitazioni de’suoi Fratelli ebbe cuore di escludere indegnamente mio fratello, e di accordare due posti, che sono vacati questi dì, a due giovini Cefaleni. Quanto io ne sia stato compreso di dolore, il concepisca l’E.V., che tutta conosce la sensibilità dell’anima mia, e che sa i sacrifici, ch’io ho fatti per mio fratello. Demetrio pure fuori di sé per nuova così fatale tentò a Padova ogni mezzo il più disperato a conseguire un posto, che da tanto tempo spettavagli. Gli venne anche fatto d’averlo previo l’esborso di dodici Zecchini, e non m’avvertì di questo

Terminati i preparativi, in un giorno non determinato tra la fine di giugno e i primi di luglio, Foscolo lasciava dunque Venezia e si recava a Padova.

*Luglio-settembre 1796: Foscolo a Padova*

“Grati e deliziosi mi son gli Euganei” scriveva Francesca Roberti Franco.<sup>950</sup>

Lasciare Venezia, anzi scappare da Venezia e rifugiarsi nel Padovano era sentimento comune tra i colti veneziani, specie tra quelli a cui veniva in antipatia il teatrino del mondo e che erano in cerca di una maggiore riflessione culturale o, più semplicemente, di quiete. Per la classe dominante, Padova significava soprattutto villeggiatura estiva. Il padovano offriva infatti la tranquillità della campagna e soprattutto il ristoro dei Colli Euganei con il loro silenzio, la loro frescura e i loro bagni: un rifugio ideale dalla caldissima ed affollata capitale.<sup>951</sup> Cesarotti stesso decise di stabilirvi il proprio ritiro campestre.

Per chi, come Foscolo, era meno provvisto di mezzi, Padova poteva ugualmente rappresentare uno stacco dalla vita abituale e dal mondo veneziano nel quale sembra fosse riuscito a farsi un nome ma che lo aveva profondamente deluso. Padova e i Colli Euganei furono la sua pausa di riflessione, alla ricerca di nuova ispirazione. Certo, da questo punto di vista stupisce la scelta insolitamente e doppiamente intempestiva del trasferimento, poiché la Padova in cui arrivava, almeno nei primi giorni, ben poca tranquillità poteva offrire.

Se da un lato, infatti, la città in quei giorni si andava ormai svuotando di studenti, tutti, allora come oggi, matricole, laureandi e laureati, di ritorno in patria per le vacanze estive (possiamo anzi affermare con certezza che non era in cerca di amicizie studentesche che egli si trasferì),<sup>952</sup> dall'altro è bene osservare che quelli erano i giorni culminanti della Fiera di Sant'Antonio, ossia la “Fiera del Santo” come i padovani la chiamano tuttora: l'appuntamento festivo più

---

maneggio, che [seppi] jeri soltanto a vent'ore” (cfr. Biblioteca Civica di Verona, Carteggi Albrizzi, b. 195. Lettera inedita).

<sup>950</sup> F. Roberti Franco ad un fratello, Padova 20 luglio 1793 (cfr. Biblioteca Comunale di Bassano del Grappa, Ep. Remondini, 2597. Lettera inedita).

<sup>951</sup> Scriveva la stessa F. Roberti Franco a S. Bettinelli, Padova 14 dicembre 1776, a proposito di un suo soggiorno sugli Euganei: “io sono stata errando finora per campagne e per colli. Oh il bel soggiorno ch'è la campagna per chi ha poca voglia di far bene! Colà io sono vissuta allegramente senza fastidi, senza pensieri, ed una tal vita alle volte mi dà nell'umore” (cfr. C. Chiancone, *Il carteggio di Francesca Roberti Franco*, cit., p. 199).

<sup>952</sup> Forse già da allora era in contatto con la “colonia” degli studenti veneziani a Padova, di cui faceva parte Almorò Federigo, nipote di Gasparo Gozzi: personaggio che ritroveremo.

chiassoso dell'anno, e di cui Foscolo vide probabilmente il celebre palio, la tradizionale doppia corsa equestre attorno al Prato della Valle, tenutasi quell'anno il 5 ed il 13 luglio, e che concludeva le festività.<sup>953</sup>

Ma a parte la Fiera, ben diverso era il motivo che in quei giorni teneva Padova in tutt'altro tipo di agitazione. Già il 13 maggio, Greatti scriveva all'amica Lavinia: "Padova è diventata l'asilo di chi fugge il guasto di una rivoluzione reale. Questa città ringorga di Fuggitivi Lombardi, e non passa ora che non si vegga per qualche porta entrar un povero Caroccio ceppo [*sic*] d'ogni genere di viventi per poco non dissi come quell'arca siffatta".<sup>954</sup>

Il 1° giugno le truppe francesi, dopo aver occupato la fortezza di Peschiera, erano entrate a Verona seminando il panico nella popolazione, al punto che numerose famiglie locali avevano lasciato precipitosamente la città rifugiandosi nelle vicine Vicenza, Padova e Venezia.<sup>955</sup> Il 5 luglio, Greatti confidava: "Domenica qui in Padova si ebbe un allarme tumultuoso, e buffone. Si supposero gli Austriaci in marcia verso questa Città; si chiusero le porte; e si riaprirono fra le beffe degli uomini tranquilli. [...] Tra poco un fatto d'armi in questi contorni – Tra poco avremo dei Francesi anche qui. Il giro della machina [*sic*] di Marte conduce a questo. Beati gli abitanti della Luna".<sup>956</sup>

Nella città del Santo, inoltre, tra il giugno ed l'agosto si verificarono numerosi passaggi e pernottamenti di ufficiali di parte francese ed austriaca, ospiti nelle case patrizie cittadine, ed inoltre, a partire da agosto, sempre più numerosi accampamenti di truppe straniere, dell'una e dell'altra parte, alle porte della città, nonché arrivi di prigionieri e feriti negli ospedali e nelle

---

<sup>953</sup> "Dopo la giornata piovosa di ieri s'è avuto oggi un bellissimo giorno e s'è fatto il primo palio de' cavalli con maggiore concorso di persone che per le correnti circostanze non era sperabile. Pochi Veneziani ci sono intervenuti: con tutto ciò il corso de' cocchi è stato assai copioso e la corsa de' barbari andò (cosa rara) assai regolarmente" (cfr. Gennari, p. 895, 5 luglio 1796). "Oggi sul Prato della Valle s'è fatto il Palio de' fantini a cavallo, che ieri pel tempo non s'era potuto fare. Lo spettacolo fu bello e non nacque verun disordine" (*ibid.*, p. 897, 13 luglio 1796). Sappiamo che Greatti quell'anno mancò l'appuntamento, come scriveva egli stesso all'amica Lavinia, Padova 5 luglio 1796 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita).

<sup>954</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 13 maggio 1796 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita).

<sup>955</sup> Un cronista veronese il cui nome abbiamo già incontrato, Benedetto Del Bene, scrisse che "all'arrivo in Verona delli Francesi quasi tutta la Nobiltà per timore ha emigrato" affollando soprattutto Venezia (cfr. B. Del Bene, *Avvenimenti successi in Verona negli anni 1797 e 1798*, Verona, Franchini, 1888, p. 3); negli stessi giorni avveniva un'emigrazione in massa di trentini, roveretani e valsugani nello stato Veneto dopo l'invasione francese del Trentino (cfr. AA.VV., *Napoleone a Bassano*, Bassano, Editrice Artistica Bassano, 1997, p. 11). Il 4 giugno, Gennari annotava "la grande emigrazione de' Veronesi" e l'8 giugno precisava che "a migliaia e migliaia sono i forestieri che dalla Lombardia austriaca e veneta e dal principato di Trento si sono ricoverati in Padova e in Venezia"; quindi l'11 giugno aggiungeva che "continua l'arrivo de' forestieri che discendono dalle parti del Mantovano e del Trentino" (cfr. Gennari, pp. 889-890 *passim*).

<sup>956</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 5 luglio 1796 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78).

chiese adattate a dormitori di fortuna.

Il tutto in mezzo a continui, sebbene prudentissimi, innocui, inutili passaggi di truppe schiavone e dalmate, fedelissimo pilastro dell'esercito Veneto, verso i confini occidentali, a lasciare ancora più nell'angoscia una popolazione incerta del proprio destino.<sup>957</sup> Il 28 luglio 1796 la Repubblica Serenissima aveva infatti proclamato per la prima volta la propria neutralità nel conflitto che si svolgeva nel suo territorio.<sup>958</sup> Nei caldi giorni di agosto, le truppe francesi facevano le loro prime comparse, sempre più massicce, nel padovano e, a partire dai primi di settembre, nella stessa Padova.<sup>959</sup>

A peggiorare la situazione vi fu l'aumento dei casi di vaiolo, un'epidemia presente sul territorio veneto già da un anno ed aggravatasi proprio nel corso di quell'estate a causa del calore, della massiccia presenza di truppe, di malati e di feriti, e della contemporanea concentrazione in città di rifugiati mantovani, veronesi e trentini.<sup>960</sup>

---

<sup>957</sup> Il 23 giugno 1796 a Padova “giunsero alcuni ufficiali francesi: la sera andarono al teatro e stettero nel palco del rappresentante e furono serviti di rinfreschi” (cfr. Gennari, p. 892). La Repubblica, neutrale, fu attentissima a non offendere nessuno dei due schieramenti, si mostrò gentile con entrambi e punì quanti avevano offeso generali dell'una o dell'altra parte. Nel mese di luglio il territorio padovano fu attraversato continuamente da truppe austriache e francesi. Quindi i Francesi l'8 luglio occuparono di nuovo militarmente Verona, che dovettero poco dopo brevemente abbandonare.

<sup>958</sup> Nello stesso giorno, un proclama del doge raccomandava un trattamento amichevole alle truppe straniere. Secondo Monteleone, deve risalire già ad allora il sonetto di Foscolo *A Venezia* (cfr. G. Monteleone, *Padova tra rivoluzione e restaurazione 1797-1815*, Padova, Editoriale Programma, 1997, p. 42). Se tale ipotesi è vera, ciò implicherebbe che il sonetto sia stato scritto a Padova, nei giorni delle chiacchiere politiche assieme al Greppi.

<sup>959</sup> Il 30 luglio gli Austriaci riconquistarono brevemente Verona; il 3 agosto Bonaparte batté Wurmser a Lonato e due giorni dopo l'Hoenzollern a Castiglione delle Stiviere. Il 7 agosto i Francesi rientrarono stabilmente a Verona e vi stabilivano un presidio militare con a capo Augereau. L'8 agosto gli Austriaci ripiegavano disordinatamente verso Vicenza. Il 26 agosto, i Francesi abbandonavano Este (ad appena trenta chilometri da Padova, a Sud dei Colli Euganei) che era stata occupata da alcuni distaccamenti repubblicani per qualche giorno (cfr. Gennari, p. 904, 23-26 agosto 1796, notizia confermata da F. Lippomano, *Lettere familiari ad Alvisè Querini*, p. 134, lettera datata Venezia 24 agosto 1796). L'8 settembre i Francesi vincevano anche a Bassano (occupata dall'8 al 20 settembre, poi dal 6 ottobre al 4 novembre, cfr. *Napoleone a Bassano*, cit., p. 28). Il 9 settembre Bonaparte pernottava a Vicenza mentre un corpo di cavalleria ed una colonna di 12.000 fanti e cavalli accampava fuori delle mura di Padova, ed alcuni ufficiali francesi (tra cui Augereau) venivano ospitati in città presso palazzi nobili; in tale data Gennari annotava: “hanno i Francesi con seco molti e molti Italiani e furono riconosciuti anche de' nostri”, cioè alcuni veneti si erano già arruolati nell'esercito francese. Il 10 settembre 1796 il podestà di Bassano Giovanni Contarini informava il governo veneziano che “vari carriaggi [francesi sono diretti] alla piazza di Padova con otto botti di vino, dovute somministrare sul momento dalle città” (cfr. *Napoleone a Bassano*, cit., p. 28). L'11 settembre le truppe francesi stavano marciando lungo la via Bassano-Padova e lungo la via Padova-Monselice-Este, ossia la Strada Battaglia che, com'è noto, costeggia i colli Euganei (cfr. Gennari, p. 908, e la lettera di S. Bettinelli a P. Secco Suardo Grismondi, Verona 12 settembre 1796: “dopo noi anche Vicenza, e Padova sono state esse pur piene di francesi a questo passaggio, e omai Venezia stessa è in pensiero”, cfr. Biblioteca Civica di Bergamo, BBM.828, fasc. 10. Lettera inedita). Il 15 settembre molti soldati tedeschi erano accampati a Padova appena fuori Porta Portello “ove trasse molta gente a vederli”, ed il 16 settembre piccoli corpi di soldati francesi entravano a Padova da Porta di Codalunga, provenienti da Vicenza e, attraversata la città, uscivano da Porta S.ta Croce appunto per imboccare la Strada Battaglia e ricongiungersi con il resto delle truppe a Sud, verso Este (cfr. Gennari, p. 910).

<sup>960</sup> Già il 31 maggio 1796 Gennari annotava che “il vaiuolo ha fatto grande strage di fanciulli e attaccò anche delle persone adulte e altresì delle attempate e sino di quelle che un'altra volta aveano sofferto un tal morbo”; il 1° luglio aggiungeva che “l'influenza del vaiuolo non cessa di attaccare non pure i fanciulli ma gli adulti ancora e alcuni muoiono”, ed il 1° agosto

Questi i gravi eventi storici che circondarono il soggiorno padovano di Foscolo. Ma anche per il gruppo cesarottiano erano giorni particolari.

Come abbiamo visto, Foscolo venne a trovarsi in una città dove difficilmente avrebbe potuto fare incontri interessanti con i giovani allievi dell'Università, a quel tempo tutti rientrati in patria per le "grandi vacanze", salvo forse il trevigiano Antonio Gasparinetti, proprio quell'amico che "studiò meco sin da fanciullo", come ricordava molti anni dopo con allusione probabile ai giorni di Padova, dove Gasparinetti tra la fine del 1795 ed il 1796 aveva effettivamente studiato e pubblicato i suoi primi lavori poetici.<sup>961</sup>

Più informati siamo sugli incontri con alcuni membri dell'aristocrazia colta padovana. Sappiamo con certezza, ad esempio, che Foscolo frequentò allora Caterina degli Oddi Lazzara, moglie di Giovanni de Lazzara, un ex allievo di Cesarotti esterno alla sua cerchia.<sup>962</sup> Nulla si può dire invece sull'eventuale frequentazione dei vari salotti più o meno giacobineggianti quali quelli di Leopoldina Stahremberg Ferro, pure vicinissima al Cesarotti, e della friulana Arpalice Brazzà Pappafava, protettrice del Greatti.

Tra i suoi incontri ci fu certamente anche il "conte del S.R. Impero" Ignazio Ronconi, un agronomo fiorentino attestato frequentemente in quegli anni tra Venezia e Padova, dov'era socio dell'Accademia Georgofila. Curiosamente, il Ronconi era impegnato in quei giorni in una polemica storico-agronomica proprio con Giambattista Galliccioli, l'ex maestro di Foscolo alle Scuole Pubbliche. Fu forse proprio in questa occasione che Ronconi impiegò il giovane poeta per un lavoro letterario non meglio specificato: "Costa vi saluta, – scriveva infatti due mesi dopo Cesarotti a Foscolo – e mi ordina [...] di aggiungere che il March. Ronconi attende con

---

confermava: "il vaiuolo non è ancora cessato e fuono attaccate parecchie persone adulte" (cfr. Gennari, pp. 888-900 *passim*). Si veda poi la lettera del medico L. Caldani allo Spallanzani (sulla quale torneremo), Padova 10 settembre 1796: "l'epidemia vajolosa che qui regna da un anno addietro; l'emigrazione di molti Mantovani e Veronesi, non pochi de' quali son caduti infermi, non mi hanno permesso, in tutto il corso delle vacanze, di aprire un libro, o pensare a' miei studj. Aggiugnete che jeri sera giunse qui il Generale Augereau colla sua divisione, trionfatrice degli austriaci battuti a Premolano ed a Bassano. Una parte di detta divisione si è inviata verso Vicenza, ma qui ne abbiamo non poco numero, né s'intende il perché. Potevano da Bassano giugnere molto più presto nel Vicentino e Veronese: perché dunque di tanto allungare il cammino?" (L. Caldani-L. Spallanzani, *Carteggio 1768-1798*, Milano, Cisalpino-La Goliardica, 1982, pp. 315-316).

<sup>961</sup> Antonio Gasparinetti (n. 1777). Nella lettera *De' Giuramenti*, scritta nell'aprile 1815, Foscolo ricordava che Gasparinetti "studiò meco sin da fanciullo" (E.N., VIII, p. 310). A Padova Gasparinetti si era iscritto all'Università, ed aveva pubblicato un *Giannuccio e Cecilia. Novella*, Padova, Conzatti, 1795. Nel febbraio 1796 stampava il sonetto "Quant'è diletto al Ciel colui, che regna" (cfr. *Omaggio poetico con un elogio a Sua Eccellenza Girolamo Giustinian che termina il cospicuo suo governo di Capitano e Vice Podestà di Padova*, Padova, Seminario, 1796, p. XCV).

premura la dissertazione a voi confidata e che ha trasmesso a lui un zecchino per conto vostro”).<sup>963</sup> Una commissione letteraria per il conte fiorentino? ed a che titolo? Forse Foscolo, per sbarcare il lunario, aveva accettato di farsi segretario o copista del Ronconi? L’ipotesi, curiosa ma non da escludere, potrebbe offrirci un’immagine diversa da quella tradizionale di Foscolo “scrittore indipendente” quale ci è stata data finora, anche se il ritardo dell’inadempiente poeta salva in parte l’immagine.

Resta incerto invece se Foscolo in città poté fare conoscenza con Francesca Roberti Franco, l’amica e allieva di Cesarotti, la colta traduttrice dei *Sepolcri* di Hervey, l’amica della sincerità e delle conversazioni lontane dai rumori – di tante patrizie padovane, quella con cui di gran lunga egli avrebbe avuto di più da discutere.<sup>964</sup>

I primi giorni a Padova dovettero dunque passare tra conoscenze aristocratiche, forse proprio quelle che gli ispireranno una famosa pagina dell’*Ortis*, e chiacchiere con i pochi conoscenti in città: difficilmente avrà potuto incontrare il Costa, presumibilmente tornato nella sua Ravenna per la pausa estiva,<sup>965</sup> ma certamente si intrattenne a lungo con Greatti, che il Foscolo poté conoscere finalmente di persona.<sup>966</sup> Le contiguità cronologiche e svariati documenti inediti ci permettono ancora una volta di immaginare su cosa i due amici potessero discutere.

Al suo arrivo a Padova, in effetti, Foscolo aveva trovato Greatti in fermento per l’*Elogio* di Olivi, il manifesto della scuola cesarottiana la cui stampa era appena terminata presso i torchi

---

<sup>962</sup> Come si evince dalla citata lettera al Costa.

<sup>963</sup> Lettera a U. Foscolo, Padova 23 settembre 1796 (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 37).

<sup>964</sup> Non sono documentati i movimenti di Francesca Roberti Franco in quei giorni. La prova più consistente di un’eventuale conoscenza del Foscolo è naturalmente la presenza di Hervey sul tavolo dell’*Ortis* suicida nella seconda parte dell’*Ortis* 1798. Poté incontrarla? Certo l’ormai anziana poetessa e traduttrice dei *Sepolcri* di Hervey, grande amica del Cesarotti e degli allievi di lui, anima semplice e amante della tranquillità, col suo amore per la tranquillità e il suo cuore aperto (fu sottoscrittrice di molte opere di carità e protettrice di giovani poeti) ed amica di importanti letterati (Vannetti, Bettinelli, Monti) costituiva un eccellente punto di riferimento per il giovane Foscolo. La suggestione aumenta se si considera che il successivo traduttore italiano delle *Meditations* dell’Hervey fu G.B. Giovio, *Pensieri d’Hervey sulle tombe coll’aggiunta di due poemetti. Edizione seconda*, Como, Ostinelli, 1809, che dedicò l’opera proprio al Foscolo, recente autore del carne *Sepolcri*.

<sup>965</sup> Non sono chiari gli spostamenti del Costa nella seconda metà del 1796. Secondo l’*Elogio* del Fruttuoso (ma è notizia dubbia) il soggiorno padovano del Costa terminò quando fu eletto municipalista di Ravenna, dunque teoricamente verso il 2 febbraio 1797, giorno in cui i Francesi erano entrati a Ravenna (cfr. il manifesto *La Giunta di difesa generale della Repubblica cispadana ai popoli della Romagna*, Ravenna, Stamperia del Pubblico, 6 febbraio 1797, con cui veniva annunciato: “il nuov’ordine di cose che ora comincia, o cittadini, nella vostra provincia rende necessaria una nuova forma di governo”. Tra i firmatari di questo manifesto era Giuseppe Rangone, personaggio che presto rincontreremo; si veda anche la *Raccolta de’ bandi, notificazioni, editti &c. pubblicati dall’amministrazione centrale dell’Emilia e dalle rispettive municipalità dopo l’ingresso delle truppe francesi accaduto li 2 Febbrajo 1797*, tomi 8, Ravenna, Stamperia del Pubblico, Anno I della Repubblica Cispadana, 1797).

<sup>966</sup> Greatti fu a Padova tutta l’estate 1796, come ci informa il suo carteggio con Lavinia Florio Dragoni (cfr. ASUD, Fondo

del Penada, e di cui tra la fine di luglio ed i primi di agosto si stava preparando la rilegatura e distribuzione presso gli associati di tutto lo Stato.<sup>967</sup>

La coincidenza fa riflettere, poiché rende probabilissimo il fatto che Foscolo abbia avuto precoce conoscenza di quell'opera che avrebbe marcato così a fondo la sua formazione; e mirando egli – come si è visto – ad essere accolto in quel sodalizio come nuovo figlio, ebbe certamente tutto l'interesse di dare una mano ai lavori in corso.

Con ogni probabilità, inoltre, fu in quei giorni, e durante queste occupazioni, che Foscolo venne a contatto con i testimoni della morte di Olivi, scomparso a Padova esattamente un anno prima e sepolto nella chiesa di Santa Caterina (a due passi dalla casa di Cesarotti... che vi fosse stata una cerimonia commemorativa proprio in quei giorni di agosto?), e del suicidio di Girolamo Ortis, avvenuto tre mesi prima: episodi che dovettero marcarlo profondamente, entrambi, e probabilmente raccontatigli dal Greatti stesso.<sup>968</sup> Il quale scriveva lettere in quei giorni: lettere in cui era la politica a farla da padrona.

“A Bassano v'ha sei mille uomini di truppe austriache. – confidava l'abate friulano all'amica Lavinia, il 5 luglio – I Francesi battono Mantova. Hanno fortificata Peschiera, e fortificano Legnago. [...] Vuolsi il Re di Napoli a Orvieto. L'opinione pubblica asseconda i di lui movimenti. Pare che sorga d'intorno ai Francesi un forza mezzo fisica, e mezzo morale decisamente capace di soverchiarli. Se Mantova non si prende, se gli austriaci hanno 60 mila uomini, i Francesi sono perduti”.<sup>969</sup> Se Greatti affrontava tali discorsi pericolosi per lettera, un mezzo per sua natura esposto a violazioni censorie in tempo di guerra, a maggior ragione ne avrà discusso personalmente col Foscolo in quei giorni, al caffè o nel tardo pomeriggio, in

---

Caimo Dragoni, b. 78, lettere datate Padova 5 luglio 1796, Padova 2 agosto 1796, Padova 4 ottobre 1796).

<sup>967</sup> Le prime copie uscirono tra il luglio e l'agosto 1796, come dalle lettere di Greatti a Lavinia (Padova 27 maggio 1796: “si stampa l'Elogio dell'Olivi – Tra poco lo avrò”; Padova 5 luglio 1796: “è stampato l'Elogio dell'Olivi, ma non pubblicato”. Lettere inedite). Il 2 agosto 1796 Greatti inviava a Lavinia le prime copie per Udine (“ho spedito a Udine un pacco con diverse Copie dell'Elogio dell'ab. Olivi, in cui ve n'ha una anche per Lei”, cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita); il 9 agosto 1796 Tommaso Olivi inviava una copia a Mandruzzato (cfr. Gibin, *Geometria Natura* p. 33).

<sup>968</sup> Sulla vita di Girolamo Ortis rimando ai recenti ed eccellenti saggi Perini, *Canto* e Perini, *Girolamo*. Girolamo Ortis di Giovanni Battista, friulano, si era iscritto all'Università di Padova nel novembre 1792. Aveva sostenuto regolarmente gli esami il 22 maggio 1793, il 16 maggio 1794, il 13 maggio 1795, ed era dunque ad un passo dalla laurea quando si uccise. Sul registro degli immatricolati il segretario annotò: “fu ritrovato ucciso nella sua stanza nel Collegio Pratense” (Archivio Antico dell'Università di Padova, Registro terzo esami annuali, Arti, faldone 554, foglio 57). Conosciamo la data di questo suicidio grazie al Gennari, 29 marzo 1796: “questa mattina nel collegio Pratense si trovò immerso nel proprio sangue per due ferite un giovine friulano, scolaro di medicina di quarto anno; le quali ferite si diede egli stesso con un coltellino, non si sa da quali ragioni mosso: se non che si sospetta che ciò gli sia intravvenuto per qualche ratto alla testa essendo febricitante da qualche dì” (cfr. Gennari, p. 877).

conversazione privata, all'uscita dalla Biblioteca Universitaria dove sappiamo che egli lavorò costantemente per tutta l'estate.<sup>970</sup> Viene da domandarsi se tali discorsi politici, ed in particolare l'estrema prudenza e le simpatie militari ancora piuttosto filo-imperiali in quei giorni manifestate dal Greatti, ebbero una qualche incidenza sul pensiero politico del giovane greco, o se anzi furono da lui rigettate. Tutto questo, ad ogni modo, alle soglie del suo incontro più importante.

Quando il giovane greco-veneto Pieri, nel novembre 1796, appena giunto a Padova corse a presentarsi al Cesarotti, non dovrebbe essersi discostato in nulla da ciò che, quattro mesi prima, il conterraneo Foscolo doveva aver fatto al suo arrivo nella città del Santo. Presentarsi al celebre professore e “conversare coll'uomo virtuoso e di Genio” doveva essere stato necessariamente il primo dei pensieri per il giovane poeta che da più mesi idealizzava la figura di quel “Poeta della Nazione”, di quell’“Uomo adorabile” nella cui “famiglia” tanto bramava di essere accolto.<sup>971</sup>

Tanto i corsi universitari quanto le sessioni dell'Accademia erano in pausa estiva.<sup>972</sup> Fu dunque probabilmente nella casa padovana del professore, o forse proprio presso il Tipografo Penada dalla cui bottega stavano allora uscendo i fogli dell'*Elogio* di Olivi, che i due poterono incontrarsi per la prima volta, certamente ai primi di luglio. Impossibile sapere su cosa i due si intrattenessero, ma è possibile intuire la reazione dell'uno e dell'altro a quell'incontro.

---

<sup>969</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 5 luglio 1796 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita).

<sup>970</sup> Ebbe solo un congedo verso la metà di ottobre quando tornò in patria, passando sia all'andata che al ritorno per Venezia, come sua inveterata abitudine e dunque probabilmente rincontrandovi due volte il Foscolo. Si vedano le lettere a Lavinia datate Padova 4 ottobre 1796, Udine 18 ottobre 1796, Pasiano [vicino Udine] 24 ottobre 1796 e (certamente la più interessante di tutte) “Venezia dalla Spezieria del Dandolo 29 ottobre 1796”, in cui Greatti racconta dalla capitale: “Qui si sa tutto. Si sanno le ragioni per cui le truppe Francesi hanno corso gran terreno, insanguinato ai loro nemici. Qui si sa ciò che si medita nel Gabinetto di Londra, e ciò che non si fa in quello di Vienna, e ciò che avverrà dell'Italia, e si trema, e si va a Teatro. [...] La Confederazione *Cispadana*, composta di cento uomini, estratti dal Bolognese, Modanese, Reggiano, e Ferrarese Domenica, ossia domani [deve tenersi?] la prima sessione. L'ab. Compagnoni già Segretario dell'Istituto di Bologna, poi estensore della Gazzetta del Graziosi, finalmente compillator [*sic*] del Mercurio Pepoliniano è stato eletto per Segretario del Comitato Ferrarese”. Greatti è nuovamente attestato a Padova il 4 novembre 1796 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78).

<sup>971</sup> U. Foscolo a M. Cesarotti (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, pp. 17-29 *passim*).

<sup>972</sup> L'Accademia era in chiusura estiva dal 27 giugno, giorni dell'ultima sessione nella quale Cesarotti aveva tenuto la tradizionale “relazione degli studi accademici di quattro mesi” (cfr. Gennari, pp. 893-894). La quasi totalità degli studi biografici foscoliani hanno affermato erroneamente che Foscolo avesse seguito le lezioni di Cesarotti nell'estate 1796, fatto evidentemente impossibile. Da tempo è noto che non c'è traccia di iscrizione di Foscolo all'Università di Padova: lo aveva già notato l'Antona-Traversa nel citato fondamentale studio biografico, e posso confermarlo anch'io dopo aver preso diretta visione dei registri.



Se la conoscenza del Greatti era stata sicuramente stimolante, ben diversa dovette essere quella del Cesarotti. Qualcosa non funzionò tra lui ed il maestro. Aveva in mente il “divino Cesarotti”, trovò un vecchio depresso, misantropo, chiuso in sé e, come abbiamo visto, sempre più spesso lontano dalla città per non sentir parlare di politica e per non assistere agli eventi drammatici di quei giorni.<sup>973</sup> È facile immaginare la delusione del Foscolo davanti ad un personaggio così diverso da quello immaginato, e l’insensibilità o forse l’indifferenza del vecchio professore per quel nuovo ammiratore, troppo riscaldato, troppo attaccato a discorsi ed eventi di cui egli invece non voleva più sentir parlare.

Che dal loro incontro non fossero nate scintille è confermato dal fatto che, nonostante la grande vicinanza geografica, i due non si videro più per circa due mesi. Conclusi gli impegni universitari ed accademici, in effetti, Cesarotti fece spesso la spola tra Selvazzano e Padova, e quindi ad agosto lasciò la città, in cerca di distrazione in giro per gli Euganei: “Feci [...] in questi giorni una vita ambulatoria. – scriveva all’amico Zacco il 14 agosto – Andai alla Battaglia, ad Abano, a Praglia, a Monteortone; ma non potei sottrarmi abbastanza al nemico. Questi discorsi [politici] mi perseguitavano in ogni luogo, pure non so perché essi mi molestano per tutto altrove meno che a Padova”.<sup>974</sup>

Con ogni probabilità non ci fu grande intesa nemmeno tra Foscolo e gli altri professori incontrati in città, se dobbiamo dar fede alla testimonianza (tarda, ma di prima mano) di Susanna Füssli, da collocare certamente ai giorni padovani del poeta: “ci raccontò come un giorno da giovane, in una società di professori, ascoltate per un pezzo le loro discussioni, preso da un impeto d’impazienza, rovesciò loro i calamai per terra, ad un dipresso come fece Cristo delle tavole dei cambiavolute nel tempio”.<sup>975</sup> Mi sembra probabilissimo che questo circolo di

---

<sup>973</sup> Tale incontro avvenne quasi certamente a Padova. Nella sua seconda dimora di Selvazzano, infatti, il professore accoglieva solo gli amici intimi, e Foscolo nel luglio 1796 non era certamente fra questi. Anche secondo Di Benedetto tale incontro dovette avvenire a Padova “nella prima metà di luglio” (cfr. V. Di Benedetto, *Foscolo a Venezia*, cit., p. 233).

<sup>974</sup> Lettera a C. Zacco, Padova 14 agosto 1796 (cfr. *Epistolario*, III, p. 351). Alla Battaglia ed a Monteortone c’erano degli importanti bagni: Cesarotti, che non risulta aver mai amato questo tipo di soggiorni termali, con ogni probabilità vi si recò per trovarvi degli amici, forse Zacco stesso (che sappiamo ne era frequentatore) o Lady Herries. Ad Abano, accanto a Monteortone, l’amico cantore Pacchierotti aveva una villa, ed è a mio avviso probabile che Cesarotti fosse andato a trovare proprio lui (per inciso, questo Pacchierotti potrebbe essere stato uno degli svariati incontri del Foscolo a Padova: “iersera invece del dramma ci fu nel teatro un’accademia in musica, nella quale, oltre i musicisti dell’opera, ha cantato il Pacchierotti. Il nome di questo cantore ha chiamato al teatro tante persone che n’era pieno. Egli, amico de’ Calegari impresari, ha cantato senza alcuna ricompensa per aiutarli nella perdita che in quest’anno hanno fatto”, cfr. Gennari, p. 898, 15 luglio 1796); ed anche presso il Monastero benedettino di Praglia, a due passi da lì, Cesarotti aveva svariati amici.

<sup>975</sup> Cfr. *Epistolario Foscolo*, VI, p. 658.

professori fosse riunito a Padova: che fosse proprio la cerchia cesarottiana?

Il 31 luglio 1796, Foscolo scriveva da Padova una lettera all'amico chioggiotto Angelo Gaetano Vianelli, che a noi non rivela nulla di veramente utile. Il progetto di ottenere una stanza al collegio sembrava tramontato: le famiglie potenti che aveva potuto frequentare non avevano potuto promettergli granché.<sup>976</sup>

Ma se le mire universitarie erano ormai sfumate, almeno editorialmente il soggiorno padovano cominciò proprio allora a rivelarsi letterariamente fruttuoso.

Fu probabilmente Greatti a parlare a Foscolo della recente monacazione e prematura morte della giovane Maria Toderini, una ragazza veronese una cui sorella era da qualche anno andata sposa a Padova in casa Pappafava.<sup>977</sup> Per l'occasione furono stampate diverse raccolte poetiche,<sup>978</sup> una delle quali Foscolo ebbe addirittura l'onore di aprire, segno – a mio avviso – non solo di buona integrazione nella cerchia del Greatti, ma anche di probabile direzione del lavoro: era tradizione, infatti, che il primo componimento degli opuscoli fosse opera del raccoglitore ed organizzatore. Questo spiegherebbe anche come mai, pochi giorni dopo, Foscolo mostrasse di conoscere la data esatta d'uscita dell'opuscolo (23 agosto 1796), e soprattutto il fatto che nomi molto più celebri ed autorevoli del suo, quali quelli del Greatti stesso (che probabilmente lo coadiuvò nel lavoro), del Costa, e ancora di Vittorelli, I. Pindemonte, Bettinelli, Cesari, Bertòla, Dalmistro, seguissero quello del giovane e semisconosciuto poeta greco-veneto.<sup>979</sup>

---

<sup>976</sup> U. Foscolo ad A.G. Vianelli, Padova 31 luglio 1796, cfr. *Epistolario Foscolo*, I, pp. 32-33. Questo Vianelli era da tempo un amico e corrispondente del Cesarotti, che proprio in quei mesi gli aveva corretto un *Elogio di Giuseppe Olivi*. Era inoltre autore di una traduzione sterniana: *Lettere di Yorick a Elisa e di Elisa a Yorick* con aggiunte, e note del traduttore italiano (Venezia, Foglierini, 1792; libro acutamente segnalato da Di Benedetto, *Sesto Tomo*, p. XL, a cui posso aggiungere la considerazione che il Foglierini, editore del Vianelli, era allora il libraio di fiducia di Cesarotti; che fosse lui il traduttore si legge in *La Marina ed altre poesie pescatorie di Giuseppe Valentino Vianelli di Chioggia socio di varie accademie, premessovi il di lui elogio*, Venezia, Zerletti, 1806, cfr. Gibin, *Geometria natura*, p. 52).

<sup>977</sup> Questo elemento è importante perché, com'è noto, il salotto Pappafava era il più vicino alle nuove idee di Francia e la sua creatrice, la *salonnière* Arpalice Brazzà Pappafava, era anch'essa friulana come il Greatti nonché sua amica, come dimostra il fatto che proprio in quei mesi Greatti le dedicava il poema *L'educazione*.

<sup>978</sup> Si erano stampate raccolte a Verona, a Venezia ed a Bassano 1796 (cfr. Perini, *Girolamo*, p. 31).

<sup>979</sup> Cfr. Perini, *Girolamo*, p. 31. A tali nomi se ne aggiungevano due estremamente significativi per la vita di Foscolo: don Leonardo Ortis, il fratello del giovane studente suicidatosi quattro mesi prima, e Ferdinando Vaini “nobile di Bagnacavallo”, un ravennate dunque, forse un'amicizia del Costa e che ritroveremo presto tra i primissimi ammiratori del Foscolo tragediografo. Da segnalare come la dedicataria dei versi di Foscolo fosse la sorella della monaca, di nome Maddalena Toderini, veronese di nascita ma padovana d'adozione poiché moglie di Marsilio Pappafava (nato nel 1768, figlio del tragediografo – e a lungo cavalier servente di Francesca Roberti Franco – Gianroberto Pappafava, e che il 19 febbraio 1789 aveva sposato Maddalena): dunque ancora un legame tra Foscolo e Padova. Della morte della giovane Marianna Serego, di cui senz'altro Foscolo sentì parlare, parleremo più avanti.

La Raccolta Toderini fu l'ultimo suo atto di un certo rilievo a Padova. Ai primi di settembre, Foscolo lasciava la città e, prendendo la Via dei Colli, andava a soggiornare alle Ceriole (oggi Feriole di Teolo, a dieci chilometri ad sud-ovest di Padova), una frazione pianeggiante alle prime pendici dei Colli Euganei, e prendeva alloggio – a quanto pare – nella villa del patrizio Vigodarzere.<sup>980</sup>

Molto è stato scritto su questo soggiorno, di cui in realtà si sa pochissimo, e tutto necessariamente basato sulla lettera che il poeta da lì scrisse all'amico Tommaso Olivi a Chioggia. Si è soprattutto cercato di capire quale motivo lo avesse spinto a portarsi sugli Euganei.

Secondo una versione che rimonta alla discussa testimonianza del De Winckels,<sup>981</sup> Foscolo si sarebbe recato sugli Euganei per sfuggire alle persecuzioni degli Inquisitori, i quali effettivamente tra il settembre e il novembre 1796, contemporaneamente all'avanzare delle

---

<sup>980</sup> Vasta, anche se localistica, la bibliografia sul soggiorno euganeo del Foscolo, a cominciare dal breve ma importante saggio di L. Gaudenzio, *Il "romitaggio" del Foscolo nei Colli Euganei*, in "Abano terme" n° 2-3, anno VII, febbraio-marzo 1955, ristampato nell'opuscolo *Ugo Foscolo 1778-1978*, Abano Terme, Azienda di Cura e Soggiorno Abano Terme, [1978] (a tale saggio, pur se costellato di imprecisioni, si deve appunto l'identificazione, oggi universalmente accettata, della Villa Cittadella-Vigodarzere come luogo che ospitò il poeta nel settembre 1796, e l'idea, anche questa oggi largamente codivisa, che il Foscolo non fu mai ad Arquà). Si veda anche G.A. Martinetti, *La Laura di Niccolò Ugo Foscolo*, Torino-Roma, Roux, 1891 (studio vecchio e decisamente superato, secondo cui il *Piano di studi* risalirebbe alla fine del 1795 e non al 1796); L. Lazzarini, *Un itinerario foscoliano negli Euganei*, in "Padova e il suo territorio" n.° 52 (1994), pp. 20-21 (studio che non ha aggiunto nulla di nuovo); ID., *La rinascita d'Italia in Foscolo*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1941 (alle pp. 10-13 si sofferma sulle cause del ritiro di Foscolo sui colli Euganei nel 1796, e suppone si tratti di un ritiro interiore "in se stesso, nella solitudine e nella tristezza del disinganno" dopo la prima grande delusione d'amore; "tuttavia, se è da ravvisare in questo suo confino anche un motivo politico, certo è che i sospetti si aggravarono alla fine dell'anno"); *Per Ugo Foscolo. Atti del Convegno nel bicentenario della nascita*, Abano Terme 28 gennaio 1979, a c. di B. Francisci con relazioni di E. Mandruzzato (*Foscolo e la giovinezza del Romanticismo, Un ritrovato manoscritto del Foscolo e di Andrea Zanzotto, Ugo Foscolo oggi*), Abano Terme, s.e., 1981; E. Scorzon, *Il Foscolo tra i Colli Euganei*, in "Le Venezie e l'Italia", 13 (1974), n. 3-4, pp. 42-46; G. Manacorda, *Materialismo e masochismo. Il "Werther", Foscolo e Leopardi*, Firenze, Nuova Italia Editrice, 1973, p. 2; G. Pizzamiglio, *Ugo Foscolo nel salotto di Isabella Teotochi Albrizzi*, in "Quaderni veneti", 2 (1985), pp. 49-66; G. Astegiano, *Un amico di Foscolo a Padova: Giuseppe Olivi*, in "Padova e la sua provincia", giugno 1978, pp. 9-11 (dove si sostiene erroneamente, a p. 9, che Foscolo pubblicò il sonetto *A Venezia* il 3 ottobre 1796, data dedotta dal fatto che Venezia aveva respinto l'alleanza francese il 2 ottobre – in realtà il sonetto non era mai stato pubblicato. A questo saggio si deve peraltro una buona intuizione, ossia che la frase di Ugo a Paolo Costa "la febbre torna ma lentamente, il reuma m'incalza e l'emicrania tratto tratto continua" fosse un'allusione alla malaria che in quei giorni contaminava l'estuario veneto – in realtà era vaiolo, cfr. *infra*); P. Fasano, *Laura, Lauretta: il primo romanzo di U.F.*, in "Rassegna della letteratura italiana", gennaio-aprile 1966, pp. 65-86 (poi in ID., *Stratigrafie foscoliane*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 13-51). A proposito della Villa Cittadella Vigodarzere, Gaudenzio ha sostenuto che i proprietari fossero una famiglia legata al Cesarotti, ma dicendo ciò commette una forzatura (nessun Vigodarzere è mai citato nei carteggi di Cesarotti); Gaudenzio anzi specifica che il proprietario era allora il conte Antonio Vigodarzere che fu, assieme al Cesarotti, deputato al Bonaparte nel 1797, ma non porta alcuna documentazione di tutto ciò.

<sup>981</sup> Cfr. F.G. De Winckels, *Vita*, cit., I, pp. 29-31. Il De Winckels sosteneva di aver saputo della perquisizione e dell'interrogatorio direttamente dalla sorella di Foscolo, Rubina; l'ipotesi fu raccolta dal Michieli (cfr. A. Michieli, *Ugo Foscolo*, cit., p. 208) e sembra supportata dalla frase "martire della Democrazia" con cui Foscolo presentava se stesso alla Società di Pubblica Istruzione veneziana (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 52). Questa ipotesi era peraltro già stata scartata da biografi precedenti quali Pecchio e Carrer.

truppe francesi su territorio veneto, avevano intensificato l'inchiesta sui simpatizzanti delle idee di Francia e scoperto le diffuse simpatie giacobine di numerosi esponenti della nobiltà e della borghesia in tutto il Dominio.<sup>982</sup>

Tra gli studiosi foscoliani ha tuttavia avuto molto più sèguito, specie recentemente, l'ipotesi del motivo sentimentale di questo soggiorno fuori città, mettendolo cioè in collegamento con la "Laura" citata nella lettera all'Olivi, che secondo una tradizione ormai comunemente accettata (benché anche questa non appoggiata su alcuna documentazione diretta) altri non sarebbe che Isabella Teotochi, prima grande fiamma del poeta, da qualche mese segretamente rimaritata Albrizzi.<sup>983</sup> La presenza del poeta alle Ceriole sarebbe stata dunque un rifugio per sbollire la presunta passione d'amore per la nobildonna veneziana. L'ipotesi è verosimile ed affascinante ma fa anche oggettivamente parte di una situazione biografica molto ingarbugliata, per districare la quale, a mio avviso, è anche qui necessario allargare la visuale all'intero panorama che circondava il poeta in quel momento.

Essendo avvenuto poco prima dell'8 settembre 1796, in aperta campagna, ossia lontano dal centro abitato, il trasferimento di Foscolo alle Ceriole mi sembra francamente dettato non da ragioni sentimentali ma pratiche, ossia evitare il crescente contagio di vaiolo in città, ampiamente testimoniato da fonti autorevoli del tempo. "Verona è, né più né meno, un Ospital Gallico nelle forme. – scriveva Greatti il 4 ottobre – Le strade, le case, le piazze, i Conventi, il Lazzaretto brulicano d'ammalati".<sup>984</sup> Ma già il 10 settembre (ossia due giorni dopo la famosa lettera dalle Ceriole) il medico e professore padovano Caldani avvertiva allarmato lo Spallanzani sul moltiplicarsi dei casi di contagio in città, dovuto all'alta concentrazione di militari e feriti a cui si aggiungeva ora un alto numero di rifugiati scappati dalle province vicine

---

<sup>982</sup> Nel settembre 1796 a Venezia era scattata l'ultima grande inchiesta degli Inquisitori di Stato sui giacobini in città e nel Dominio. È vero che nei molti faldoni non appare mai il nome di Foscolo. Ma va comunque messo in evidenza il fatto che gli inquisitori erano arrivati ai nomi di alcuni greci: non solo il professor Carburi, a Padova, ma anche, nella capitale, Giorgio Ricchi, futuro animatore della Società Patriottica veneziana, nonché un giovane studente greco di nome Villerà, abitante a Sant'Antonin, dunque nel quartiere dei greci abitato anche dal Foscolo (cfr. ASV, Inquisitori di Stato, b. 1252). In novembre, dopo accurate indagini e la raccolta di massicce prove, si procedette all'unico arresto, quello del mercante Andrea Spada (futuro municipalista veneziano).

<sup>983</sup> Si veda ad esempio quanto scritto da Rosada, secondo cui Foscolo si recò sugli Euganei "probabilmente a smaltire il turbamento provocato in lui dalla notizia del matrimonio di Isabella"; l'autore nega decisamente che tale esilio possa esser dovuto a motivi politici (cfr. B. Rosada, *La giovinezza*, cit., pp. 164-165).

<sup>984</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 4 ottobre 1796 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b 78).

per paura dell'invasione e dell'assedio, e costretti all'indigenza.<sup>985</sup>

Accanto a questa ragione materiale doveva essercene un'altra psicologicamente assai più rilevante, per cui Padova ai primi di settembre doveva essere diventata invivibile al Foscolo. In quei giorni infatti la città aveva cominciato a far parte del teatro di guerra. Finita l'epoca delle voci e dei racconti, nel corso del mese di agosto, in seguito ai primi scontri sulla linea del Brenta, tra Bassano e Fontaniva, spostamenti di truppe cominciarono ad interessare sempre più frequentemente non solo il contado padovano ma la stessa città. Il 10 settembre 1796 il podestà di Bassano informava il Governo che “vari carriaggi [Francesi sono diretti] alla piazza di Padova con otto botti di vino, dovute somministrare sul momento dalle città”. Il 15 settembre, un gran numero di soldati tedeschi erano accampati appena fuori Porta Portello, ad Est della città: la curiosità – racconta un cronista – “trasse molta gente a vederli”.<sup>986</sup>

La città offriva insomma il triste aspetto di un accampamento militare, mentre feriti e morti affluivano sempre più numerosi nelle chiese e in altri rifugi di fortuna poiché gli ospedali erano ormai saturi: scene raccapriccianti descritteci anch'esse ampiamente dalle fonti del tempo. È facile immaginare quale sollievo dovesse rappresentare per il Foscolo il trasferimento alle Ceriole che, oltre al vantaggio di trovarsi in aperta campagna, in mezzo a un'aria più salubre, era situata sulla Via dei Colli, una via minore, lontana dai grandi assi stradali su cui gli eserciti stavano marciando col loro carico di morte e di rapine.

Le Ceriole erano situate a circa cinque chilometri ad est di Selvazzano. Anche questo, in fondo, poteva tornare utile al giovane poeta, che ormai da due mesi non vedeva Cesarotti. Il professore, abbiamo visto, aveva trascorso un'estate girovaga fra i colli nel tentativo di evitare le voci di guerra e i discorsi politici, a lui troppo molesti. Tale peregrinare inquieto aveva dunque impedito al Foscolo di incontrarlo in città tra luglio ed agosto. Non è chiaro se poté rivederlo in quelle prime due settimane di settembre: assai curiosamente i due sembravano

---

<sup>985</sup> Si veda la citata lettera del medico L. Caldani a L. Spallanzani, Padova 10 settembre 1796: “l'epidemia vajolosa che qui regna da un anno addietro; l'emigrazione di molti Mantovani e Veronesi, non pochi de' quali son caduti infermi, non mi hanno permesso, in tutto il corso delle vacanze, di aprire un libro, o pensare a'miei studj. Aggiugnete che jeri sera giunse qui il Generale Augerau colla sua divisone, trionfatrice degli austriaci battuti a Premolano ed a Bassano. Una parte di detta divisone si è inviata verso Vicenza, ma qui ne abbiamo non poco numero, né s'intende il perché. Potevano da Bassano giugnere molto più presto nel Vicentino e Veronese: perché dunque di tanto allungare il cammino?” (cfr. L. Caldani-L. Spallanzani, *Carteggio*, cit., pp. 315-316). Il 4 giugno 1796 era iniziato l'assedio di Mantova: Saverio Bettinelli stesso fu tra i rifugiati scappati a Verona.

<sup>986</sup> Cfr. *supra*.

evitarsi più che volersi incontrare. L'8 settembre, infatti, giorno della celebre lettera di Foscolo all'amico chioggiotto, Cesarotti era a Chioggia e proprio ospite dell'Olivi.<sup>987</sup> E il fatto che Foscolo mostrasse di non esserne a conoscenza, conferma non solo che siamo di fronte all'ennesimo suo spostamento in gran segreto – prolungatosi inaspettatamente fino ad almeno il 10 settembre a causa delle condizioni climatiche – ma anche che Foscolo non era riuscito ad entrare nella cerchia dei pochi intimi a cui il professore rivelava le proprie fugaci partenze. Indizio in più per pensare che fra i due non dovesse esserci una vera intesa.

Non si sa quanti giorni ancora Foscolo rimase alle Ceriole dopo quell'8 settembre. Quel che sembra appurato è che questo soggiorno, unito a quello padovano, segnò profondamente la sua formazione.

Quando nel 1810, nel corso di una polemica, Foscolo negò pubblicamente di essere mai stato allievo di Cesarotti, mentiva, e non era in fondo la prima volta. All'epoca del suo primo soggiorno padovano il suo stile, in prosa e in poesia, aveva eccome fatto tesoro di spunti e stilemi non solo del professore, ma delle generazioni di studenti da lui formate.

Molti scritti foscoliani del 1796 ricordano da vicino quelli della scuola cesarottiana, in particolare le traduzioni del “piccolo sodalizio” di cui egli allora venne probabilmente a conoscenza. A differenza loro, Foscolo aveva esordito direttamente come autore originale, ma quelle traduzioni dovettero comunque esercitare un influsso sul suo animo in cerca di nuova ispirazione, e sul suo stile.

I recenti colloqui con gli esponenti sopravvissuti di quella scuola, dal Cesarotti al Greatti al Bondioli, a cui va forse aggiunta la Roberti Franco, dovettero trascinarlo a quelle letture. Abbiamo visto che le produzioni poetiche del gruppo cesarottiano avevano portato sul tavolo tematiche nuove, poi per varie ragioni non ulteriormente sviluppatesi. Foscolo fu il raccoglitore ed il trasformatore di quegli spunti. Accolse stilemi e toni, ma seppe portarli ad una nuova dimensione. Il confronto tra le poesie del “piccolo sodalizio” e le sue mostra quanto il giovane greco avesse tirato da quella lezione sepolcrale e malinconica, e quanto allo stesso tempo egli vi avesse aggiunto il proprio “io” prorompente, la propria passionale esperienza, come se nel

---

<sup>987</sup> Lettera a T. Olivi, Venezia 9 settembre 1796 (cfr. *Epistolario*, IV, pp. 17-18).

momento in cui assumesse quella lezione, egli fosse già consapevole della propria diversità da quelli che furono dunque per lui ispirazioni, non modelli.

Nel *Piano di studi* si nota un'indubbia ascendenza cesarottiana.<sup>988</sup> Scorrendolo, e confrontandolo con gli scritti editi e inediti del maestro, salta all'occhio la contiguità di nomi e interessi.<sup>989</sup> I grandi autori-faro della scuola cesarottiana ci sono tutti: da Omero a Ossian, da Milton a Gray a Haller fino a Pope, Thomson, Gessner (di cui Foscolo afferma di avere, tra le proprie *Prose originali*, “tre Idillj [...] dalla traduzione francese”), Young, Arnaud, Klopstock e Goethe. Colpisce anche la presenza del celebre *vitam impendere vero*, sentenza classica tratta da Rousseau e già cara al giovane Cesarotti.<sup>990</sup>

Sembra ormai accertata la falsità della vecchia tradizione secondo cui Foscolo avesse approfittato del proprio soggiorno sugli Euganei per visitare Arquà.<sup>991</sup> Ciò però non gli aveva impedito di ascoltare l'eco petrarchesca da sempre presente nella città di Padova tanto quanto sui colli. Anticipiamo qui la questione, che affronteremo più avanti nel dettaglio, poiché essa si lega necessariamente al fantomatico nome “Laura” che così spesso compare negli scritti di Foscolo di questo periodo.

---

<sup>988</sup> Lo si legge in E.N., VI, pp. 3-9, anche se qui il testo è basato su un fac-simile stampato nel 1881 e presenta alcuni errori (parzialmente corretti da Di Benedetto, cit.; il manoscritto, di proprietà del Museo per la Storia dell'Università di Pavia, è oggi depositato e consultabile presso la Biblioteca Universitaria di Pavia, Autografi, 7). Fu inviato all'amico T. Olivi assieme alla nota lettera dalle Ceriole. Essendo stato certamente scritto tra Padova e le Ceriole, viene spontaneo pensare che Foscolo non potesse avere con sé tutte le proprie carte e libri, e che citasse dunque a memoria i propri scritti, letture e pubblicazioni.

<sup>989</sup> Cfr. C. Dionisotti, *Il noviziato poetico*, cit., p. 24, secondo cui il *Piano di studi* è “documento fondamentale dell'influsso esercitato su di lui dalla scuola del Cesarotti, è visibile una conversione brusca dagli esperimenti lirici giovanili a una poesia largamente e variamente evocativa e discorsiva, per lo più in versi sciolti, e addirittura alla prosa”. Di Benedetto ha sostenuto che il *Piano di studi* non rinnega le odi del 1795 (cfr. V. Di Benedetto, *Foscolo a Venezia*, cit., p. 245). A mio avviso, il *Piano* rappresenta il momento di massima vicinanza tra allievo e maestro: gli autori citati sono pressoché tutti quelli che Cesarotti aveva elogiato, promosso e raccomandato di leggere, o che lui o gli allievi avevano letto, tradotto e commentato con entusiasmo. Si veda anche Benedetto, *Gargnano*, p. 292, secondo cui “è facile ritenere che la curiosità di Foscolo verso le letterature straniere, e in particolare il mondo inglese (da Ossian a Young attraverso Gray, Thomson, Pope ecc.), rispecchi effetti e suggestioni del magistero cesarottiano”; Longoni, *Sepolcri*, p. 324, ha parlato invece di quell’“omerismo proprio di quella colonia greco-veneta a cui il Foscolo va ricondotto, che prese sostanza della irrinunciabile, basilare preparazione cesarottiana e nel contempo da un profondo orgoglio ellenico”.

<sup>990</sup> Lettera a G. Taruffi, [primavera 1767] (cfr. *Epistolario*, I, pp. 76-77). Colombo ha fatto giustamente notare che Ossian, Gray, Pope, Gessner, Shakespeare citati nel *Piano* sono i “textes appréciés par Cesarotti” (e dalla sua scuola, aggiungo io: si pensi alle traduzioni non solo del Cesarotti stesso ma anche di Benini, Pagani Cesa, della Caminer e di Giustina Renier Michiel), ed individua inoltre un'iniziativa cesarottiana nel *Parnaso de' poeti classici d'ogni nazione, ebrea, greca, latina, inglese, spagnuola, portoghese, francese, ec., trasportati in lingua italiana cronologicamente e con varietà di metro dai migliori nostri poeti*, 1793, notizia quest'ultima a mio avviso dubbia, se non altro perché a capo di essa era il Rubbi, un letterato, come abbiamo visto, esterno ed ostile alla cerchia cesarottiana (cfr. A. Colombo, *Les anciens*, cit., p. 166).

<sup>991</sup> Cfr. L. Gaudenzio, *Il “romitaggio”*, cit., le cui ipotesi sono state ulteriormente supportate da A. Colombo, *Fra segno letterario e simbolo ideologico. Ugo Foscolo e le rovine della casa del Petrarca*, in “Studi e problemi di critica testuale”, vol. 71 (ottobre 2005), pp. 189-213.

Una tradizione probabile, anche se difficile da confermare, vuole infatti che risalga al periodo padovano ed euganeo il misterioso manoscritto *Laura. Lettere*, se non altro per la suggestione di quel nome femminile, presente appunto anche nella lettera dell'8 settembre e nei versi *Le rimembranze*.<sup>992</sup> Un componimento, quest'ultimo, marcatamente di scuola cesarottiana nello stile e nei contenuti, come mostra il suo confronto con le traduzioni del "piccolo sodalizio", di cui l'ode foscoliana sembra una vera appendice e, allo stesso tempo, una rielaborazione.

Si impone in particolare un parallelo con la traduzione de *L'Eternità* di Haller, realizzata quindici anni prima da Giuseppe Fossati. In quest'ultima le cupe immagini di boschi e foreste, e ancora il notturno tombale ricordano le terzine delle *Rimembranze*: "Cupe foreste, ove dei neri pini / non penetraron mai tra le folte ombre / i vividi del dì raggi fecondi, / ove ogni bosco al cor rammenta, e al guardo / la notte alla tomba; annose rupi / fesse in antri, e di dumi ispidi avvolte [...] vasti deserti, meste valli, alberghi / di spavento, e d'orror, voi della morte / pingetemi l'immagine; il gel che spira / tra quest'ombre romite, e al cor discende / d'atra melanconia tutta mi pasca / l'anima afflitta". Versi avvicinati ai seguenti del giovane Foscolo: "E il Sol che all'Oceàn fiammeo ricade, / vario-tinge le nubi, e lascia il mondo / a l'atra Notte che muta lo invade. // E tutto è mesto; e dal cimmerico fondo / s'alzan con l'Ore negre e taciturne / oscuritate e silenzio profondo. // Era l'istante che su squallide urne / scapigliata la misera Eloisa / invocava le afflitte ombre notturne [...] ch'io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi / i labbri, e incerto i detti, e gli occhi in pianto / coi crin sul fronte impallidito sparsi, // addio diceva a Laura". Passiamo ai versi evocativi della figura del defunto; in Fossati si legge: "L'amico più non è; la vagante ombra / volteggia innanzi al mio turbato spirto. Parmi veder l'aerea forma, e parmi / il suono udir della sua fioca voce. / Ma m'inganna il pensiero. Ahi che de' spenti / entro l'irremeabile soggiorno / già l'infinita Eternità lo involve". Accostiamoli ai versi foscoliani: "Addio diceva a Laura, e Laura intanto / fise in me avea le luci, ed a gli addio / ed ai singulti rispondea col pianto... // E mi stringe la man: – tutto fuggio / de la notte l'orrore, e radiante / io vidi in cielo a contemplarci Iddio". Si vedano infine la riflessione sulla fugacità della vita, e soprattutto l'accento finale alla morte, innanzitutto nel Fossati: "io veggo / che l'aurea luce ai moribondi rai / infoscasi, dileguasi; già manca / ogni

---

<sup>992</sup> Cfr. P. Fasano, *Laura e Lauretta*, cit. Fu pubblicato per la prima volta nell'"Anno poetico", V (1797), pp. 22-25.



speme al mio cor, già l'eterna ombra / che l'Universo ad annebbiar si stende / sopra di me terribile s'aggrava. / Sento le forze mie, sento il mio spirto / esaurirsi, svanir... Solo alla tomba / il mio istinto mi chiama, e già s'appressa / il sonno interminabile di morte". Ritroviamo lo stesso spirito nella chiusa dell'ode foscoliana: "E quanto io vidi allor sembrommi un riso / de l'universo, e le candide porte / dissertarsi vid'io del Paradiso... / deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?".<sup>993</sup> Molto, come si vede, mostra nel Foscolo l'assimilazione della lezione della scuola cesarottiana in un componimento che a nostro avviso deve risalire al suo primo soggiorno padovano, quando appunto aveva potuto entrare in contatto diretto con gli esponenti superstiti della vecchia scuola.

Ancora più profondamente padovana e cesarottiana dev'essere stata l'ispirazione che portò alla stesura degli sciolti *Al Sole*.

Dai colloqui col Greatti dovette uscire accresciuto l'interesse del Foscolo per la letteratura inglese, argomento su cui i due si erano già confrontati per lettera e che a Padova poterono continuare di persona con tutto comodo. È facile immaginare che il bibliotecario friulano, buon traduttore dall'inglese, oltre a parlargli delle proprie poche versioni da quella lingua, facesse cenno del suo grande amico di un tempo, Pellegrino Gaudenzi, promessa della poesia veneta e giovane vita stroncata. Ce n'era quanto bastasse perché Foscolo desiderasse saperne di più (informazioni, testimonianze personali di cui Greatti poté essergli abbondantissimo) e perché desiderasse conoscere (o rileggere, se già li conosceva) i versi del forlivese. Cominciò allora, probabilmente, l'interesse foscoliano per la poesia di origine biblica<sup>994</sup> e la sua passione per Milton.<sup>995</sup> Un autore, come abbiamo visto, da molto tempo caro alla scuola veneta nonché al

---

<sup>993</sup> I passi del Fossati sono citati dal *Saggio di libere versioni*, cit., pp. 27-36.

<sup>994</sup> La cosa non è stata osservata dal peraltro eccellente saggio di M.A. Terzoli *Il libro di Jacopo*, che non cita mai il Gaudenzi né il Mattei, l'amico e corrispondente del Cesarotti autore di alcuni *Libri poetici della Bibbia* ristampati a Padova, e proprio su iniziativa di Cesarotti, nel 1780 (cfr. S. Mattei, *I Salmi tradotti dall'ebraico originale, ed adattati al gusto della poesia italiana colle note, ed osservazioni critiche, politiche, e morali, e colle dissertazioni su' luoghi piu difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale*, 8 voll., Padova, Seminario, 1780; si veda anche il carteggio Cesarotti-Mattei, pubblicato in parte in *Epistolario*, I, pp. 266-284, II, pp. 11-264 *passim* e III, pp. 86-225 *passim*). Ad esempio, la Terzoli ha fatto notare l'importanza dei Salmi di Davide come fonte poetica per Foscolo (cfr. M.A. Terzoli, *Il libro di Jacopo. Scrittura sacra nell'Ortis*, Roma, Salerno, 1988, *ad indicem*); ora, proprio un canto di Davide chiudeva *La nascita di Cristo* di Gaudenzi. Si veda anche A. Carrozzini, *Echi in Foscolo di una traduzione tardo-settecentesca del Cantico dei Cantici*, in *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto. Dal neoclassicismo al primo Romanticismo*. Atti del Convegno internazionale, Lecce-Castro 15-18 giugno 2005, a c. di G. Coluccia e B. Stasi, Galatina, Congedo, 2006, pp. 51-71; e A. Dell'Era, *Il Foscolo e la Bibbia*, in "Quaderni di filologia e lingue romanze" 18 (2003), pp. 233-241 (che ha segnalato le fonti bibliche dei sonetti *A Zacinto* ed *In morte del fratello Giovanni*, sui cui è tornato Perini, *Il canto*, pp. 9-14).

<sup>995</sup> La capacità di Milton di inserire elementi fantastici ed immaginifici nel racconto biblico, fu riscoperta e rivalutata nella

Cesarotti.

Proprio dal Milton (e dall'Ossian-Macpherson), la scuola cesarottiana aveva desunto un tema che le sarebbe stato caro: quello dell'apostrofe al Sole.

Il tema era stato già trattato nel *Paradise lost*. Qui per ovvie ragioni lo citiamo nella traduzione di I. Pindemonte, apparsa nell'opuscolo dalmistiano del 1794 da noi più volte ricordato e che, come abbiamo visto, dovette essere tra le letture decisive del giovane Foscolo a Venezia: "O tu, che cinto d'alta gloria immensa / splendi là ne la tua solinga reggia, / qual Dio di questo nuovo Mondo, e in fuga / mandi co' raggi tuoi tutte le stelle, / a te levo la voce, ma nemica / voce a te levo, e ti nomo anche, o Sole, / per dirti quanto in odio ho la tua luce".<sup>996</sup>

C'era probabilmente anche questa apostrofe miltoniana dietro al passo del *Cartone* ossianico, reso celebre in Italia dalla versione cesarottiana: "O tu celeste lampa, / dimmi, o sol, cesserai? Verrai tu manco / possente luce? Ah s'è prescritto il fine / del corso tuo, se tu risplendi a tempo, / come Fingallo; avrem carriera, o sole, / di te più lunga; l'alta gloria nostra / sorviverà nel

---

seconda metà del Settecento specie grazie agli elogi di Voltaire, cfr. J. Gillet, *Le "Paradis perdu" dans la littérature française de Voltaire à Chateaubriand*, Paris, Klincksieck, 1975, pp. 41-111, dove si fa notare come *The Paradise lost* avesse conosciuto proprio in quel periodo numerose imitazioni in tutta Europa, non solo la celebre *Messiad* di Klopstock ma anche i meno conosciuti *Christiade* dell'abate De la Baume (1753, epopea cristiana che prende avvio proprio dal battesimo di Cristo) e *Messie* di Dubourg (1778, anch'essi incentrati sulla nascita di Cristo). Non è mai stata fatta chiarezza sul tentativo di traduzione foscoliano dei primi versi del *Paradise lost* (cfr. Edizione Nazionale, *Tragedie e poesie minori*, a c. di G. Bezzola, Firenze, Le Monnier, 1961, p. CXXVIII), dal Chiarini e dal Mestica attribuito agli anni giovanili del poeta sulla base del *Piano di Studi* (nel quale Foscolo si riprometteva di tradurre in versi il "terzo libro di Milton"; tale ipotesi è stata accettata dal Bezzola). L'E.N. ha indicato come prima edizione di questi versi quella apparsa in *Prose e poesie inedite ed inedite di Ugo Foscolo ordinate da Luigi Carrer, e corredate della vita dell'autore*, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1842, p. 451 (col titolo *Da Milton – principio del "Paradiso Perduto"*), notizia, questa, che possiamo ora correggere poiché in realtà quei versi avevano già visto la luce ne "Il raccoglitore", quad. I, Milano, Batelli e Fanfani, 1819, p. 50, che nella sezione "Filologia" pubblicava un articolo di Davide Bertolotti intitolato *Del Paradiso perduto, poema inglese del Milton, e delle traduzioni di esso in verso italiano*, in cui appunto si legge: "Il celebre U.F., richiesto di consiglio intorno alla traduzione di questo passo, dopo molto studio voltò i primi versi nella seguente guisa, senza però mostrarsi contento del suo lavoro: // Dell'uom la prima inobbedienza e il frutto / Dell'arbore vietata onde l'assaggio / Diede noi tutti a Morte e all'infinita / Miserie, lunge dal perduto Eden, / Finché l'Uomo Divino alle beate / Perdute sedi redentor ne assunse, / Canta, o Musa celeste! E tu in Orebbe, / E tu del Sinai sul secreto giro, / Già spiravi il Pastor che, ecc.". Il giovane letterato e giornalista piemontese Bertolotti aveva frequentato Foscolo in tarda epoca napoleonica, e ne era stato poi corrispondente: sulla base della sua testimonianza, dunque, tenderei ad escludere che quei versi del Foscolo siano giovanili. Resta da capire se Carrer avesse segretamente copiato quest'edizione, fingendo l'inedito, o se i versi gli fossero da tempo noti per diversa via.

<sup>996</sup> Cfr. *Versioni dall'inglese*, cit., p. 1. Più avanti Satana ricorda la propria ribellione a Dio, che ne ha provocato la caduta dal Cielo, esclamando: "me sciagurato! Ove potrò l'altrui / sfuggire ira infinita, e l'infinita / mia disperazion?" (*ibid.*, p. 4), utilizzando cioè la parola-chiave *infinita* riscontrabile in tutte le altre versioni fino agli sciolti foscoliani ("di tua luce infinita"). E si guardino anche le ultime parole del Satana del Milton-Pindemonte: "Addio, speranza, / dunque, e con la speranza addio, timore, / rimorso, addio. Non v'ha per me più bene, / tu, male, sii dunque il mio ben: diviso / alfin per te col Re del cielo io tengo / l'impero, e forse de le due più grande / la mia parte sarà, come tra poco / l'uomo e questo il saprà recente Mondo".

mondo ai raggi tuoi”.<sup>997</sup>

Il tema tornava quindi nell’interessante sonetto del Gaudenzi, intitolato semplicemente *Al Sole*. Composizione che Foscolo dovette conoscere e meditare tanto più che di questi versi si ha notizia di più edizioni e di una circolazione manoscritta proprio in ambito padovano, a testimoniare il successo: “Fonte d’eterna luce, alto sedente / nell’aurea pompa di perpetui lampi, / là pei deserti degli eterei campi / solo il grande sei tu, solo il possente. // Una scintilla di tua faccia ardente / lasci cader nel vuoto, e gli altri avvampi, / ti volgi intorno in tua grandezza, e stampi / il mondo di vitale orma lucente. // Vinto dal tuo splendor, prostrato a terra / sacrò l’uomo al tuo Nume are e trofei, / sensi d’un cor che in te s’abbaglia ed erra. // Ma te fra l’opre sue, se un Dio non sei, / divinità che i doni suoi disserra, / primo prescelse a ragionar di lei”.<sup>998</sup>

Anche il Fossati aveva avuto modo di trattare l’argomento. Si veda la sua traduzione dell’*Inno al Creatore* del Thompson, eseguita nel 1781 e rivista dal Cesarotti, ed in particolare questi versi di invocazione al Sole: “Fonte del dì, padre del lume, o Sole, / tu che del Dio che ti creò rifulgi / l’immagine più bella, e che col tuo / foco fecondator vita diffondi / ai librati nel vuoto orbi infiniti / coi propagati tuoi raggi lucenti / sull’Universo le sue lodi imprimi”.<sup>999</sup> E si guardi anche il seguente passo della medesima versione: “il Gran Pastore / regna sull’Universo, ecco che il suo / ormai s’appressa luminoso Impero./ Destatevi o foreste, e fuor dei boschi / esca splendido un canto; e quando il giorno / con giro infaticabile cadendo / il tutto assopirà, quando il silenzio / dell’ore mute regnator tranquillo / fia che ingombri le cose, e più non s’oda / canto d’augello, o tremolio di fronda, / deh vieni, e le ascoltanti ombre rallegra / dolce usignol, vieni, e da te la notte / Di quel che la creò le lodi impari”.<sup>1000</sup>

Fu dalla lettura di questi esempi poetici che dovette nascere l’ispirazione dei più bei versi del Foscolo adolescente, gli sciolti *Al Sole*: “Alfin tu splendi, o Sole, o del creato / anima e vita,

---

<sup>997</sup> Cfr. M. Cesarotti, *Le poesie di Ossian*, Roma, Salerno, 2000, p. 688. Il brano miltoniano doveva aver colpito il Cesarotti, che ne riferiva a F. Rizzo Patarol, 18 dicembre 1801 (qui ricordava “oltre la depravazione del cuore [degli atei rivoluzionari] un’energia di carattere simile a quella del Satana di Milton”, cfr. Fantato 2006, p. 16). Si veda anche la lettera a G. Barbieri, Padova 30 aprile 1803, in cui, soffermandosi sul poema *La cometa* di un Bene vicentino (in cui si descriveva la distruzione del mondo), pur lodandone lo stile il professore si lamentava di come ormai Satana fosse il nuovo ispiratore di poesia al posto di Apollo (cfr. *Epistolario*, V, pp. 11-14).

<sup>998</sup> Cfr. P. Gaudenzi, *Poesie*, cit. Una copia di mano del Pieri è alla BRF, Ms. Ricc. 3552, f. 93.

<sup>999</sup> Cfr. C. Gentile, *Giuseppe Luigi Fossati*, cit., p. 134. Da rilevare che Foscolo fosse amico del cugino di Giuseppe Fossati, Francesco Fossati (*ibid.*).

immagine sublime / di Dio, che sparse la tua faccia immensa / di sua luce infinita! Ore e Stagioni, / tinte a vari color danzano belle / per l'aureo lume tuo misuratore / de' secoli, e de' secoli scorrenti, / alfin tu splendi! tempestoso e freddo / copria nembo la terra; a gran volute / gravide nubi accavallate il cielo / empian di negre liete, e brontolando / per l'ampiezza dell'aere tremendi / rotolavano i tuoni, e lampi lampi / rompeano il bujo orribile. [...] Dal fondo / d'una caverna i fremiti e la guerra / degli elementi udii; Morte su l'antro / mi s'affacciò gigante; ed io la vidi / ritta: crollò la testa e di natura / l'estermio additommi. [...] Intanto scompigliata, irta e piangente / te, o Sol, ripriega la Natura, e il tuo / di pianto asciugator raggio saluta; / e tu la accendi, e si rallegra e nuovi / prometto frutti e fior. Tutto si cangia, / tutto pèrè quaggiù! Ma tu giammai, / eterna lampa, non ti cangi? mai? / Pur verrà dì che nell'antiquo vòto / cadrà del nulla, allor che Dio suo sguardo / ritirerà da te: non più le nubi / corteggeranno a sera, i tuoi cadenti / raggi su l'Oceàno; e non più l'Alba / cinta di un raggio tuo, verrà su l'Orto / ad annunziar che sorgi. Intanto godi / di tua carriera: oimé! ch'io sol non godo / de' miei giovani giorni: io sol rimiro / gloria e piacere, ma lugubri e muti / sono per me, che dolorosa ho l'alma. / Sul mattin della vita io non mirai / pur anco il Sole; e omai son giunto a sera / affaticato; e sol la notte aspetto / che mi copra di tenebre e di morte".<sup>1001</sup>

Nell'ispirazione, nei toni e nelle stesse scelte lessicali, come si vede, questi versi rappresentano, assieme a *Le rimembranze*, la più chiara traccia del passaggio di Foscolo nella scuola cesarottiana.<sup>1002</sup>

In quei giorni di inizio settembre non sappiamo se il poeta fece a tempo ad incontrare un'ultima volta Cesarotti, tornato nella sua amata Selvazzano il 10 di quel mese. Certo, davanti a quella villa Foscolo passava pochi giorni dopo quando, probabilmente a causa degli echi di guerra sempre più minacciosi e sempre più udibili anche nella quiete dei colli, egli rinunciava al suo soggiorno euganeo e decideva il ritorno in patria. L'11 settembre, in effetti, le truppe francesi marciavano non solo lungo la direttrice Bassano-Padova, ma anche lungo la via Padova-

---

<sup>1000</sup> *ibid.*

<sup>1001</sup> Cfr. E.N., II, pp. 314-316.

<sup>1002</sup> Il tema dell'invocazione al Sole nella scuola cesarottiana non terminò col Foscolo; sarebbe infatti ricomparso nell'*Inno al Sole* dal Pagani Cesa incluso nel poemetto *La villeggiatura di Clizia* (cfr. G.U. Pagani Cesa, *La villeggiatura di Clizia*).

Monselice-Este, ossia quella “Strada Battaglia” che costeggia ad Est i colli Euganei, spostandosi dunque ad un passo da dove Foscolo si era rifugiato. Il 16 settembre, piccoli corpi di soldati francesi entravano a Padova da Ovest, ossia da Porta di Codalunga e, attraversata la città, uscivano da Porta Santa Croce, appunto per imboccare anch’esse la Strada Battaglia e ricongiungersi con il resto delle truppe a Sud, verso Monselice. Le Ceriole erano ormai inglobate nelle operazioni di guerra, e non rappresentavano più per il giovane poeta un sicuro riparo da quella vista minacciosa.<sup>1003</sup>

Fu con ogni probabilità in questi giorni, e per il precipitare degli eventi, che Foscolo decise di lasciare il padovano.

### *Il soggiorno a Chioggia. L’incontro con Cesarotti a Venezia*

Il Foscolo che rientrava in laguna era un giovane poeta culturalmente arricchito. I due mesi del soggiorno padovano erano stati carichi di esperienze importanti per la sua formazione. Gli si apriva ora davanti un periodo decisivo per la sua carriera.

La sosta sui Colli Euganei non era però riuscito a guarire Foscolo dal proprio male interiore.<sup>1004</sup>

Fu per questo che, nei giorni attorno al 23 settembre, egli decise di accettare il gentile invito di

---

*Poemetto*, Vicenza, Paroni, 1802, Canto Terzo). Tale inno – non sorprenderà – piacque molto al Cesarotti (cfr. Fantato 2005, pp. 153-154).

<sup>1003</sup> Sugli spostamenti delle truppe francesi in quei giorni cfr. *supra*.

<sup>1004</sup> È tesi comunemente accettata che parte di questo male fosse l’amore infelice per “Laura”, da identificarsi con Isabella Teotochi, da poco rimaritata con Giuseppe Albrizzi. Tale ipotesi è stata per la prima volta messa in dubbio da Rosada, secondo cui lo pseudonimo “Laura” nasconde invece l’attrice Anna Fiorilli Pellandi, che il Foscolo aveva visto interpretare da protagonista, e proprio a Padova nell’estate 1796, la *Nina ossia la pazza per amore* del Paisiello (cfr. B. Rosada, *La giovinezza*, pp. 164 sgg.). L’ipotesi è suggestiva, ma andava ulteriormente approfondita poiché Anna Fiorilli – singolare coincidenza! – aveva una sorella che lavorava nello stesso periodo nella medesima compagnia, anch’essa interprete di un ruolo minore nella messa in scena della *Nina...* e questa sorella si chiamava proprio Laura. Si veda il *Giornale dei teatri di Venezia*, in “Teatro moderno applaudito”, Venezia, s.e., 1797, vol. X, p. 11, in cui appunto le sorelle Anna e Laura Fiorilli risultano impiegate al Teatro S. Angelo – impresario Giuseppe Pellandi – nel periodo “Autunno 1796, e Carnovale 1797”; alla stessa pagina, poco più in basso, tra i “Poeti” assunti dal teatro si trova appunto “Foscolo Niccolò Ugo”, autore del *Tieste*, messo in scena in quella stagione al S. Angelo proprio dalla compagnia Pellandi. Lo stesso *Giornale*, a p. 19, segnala le numerose eccellenti interpretazioni di Anna, quale appunto quella della *Nina* (è definita “in tutto sublime [...] pressoché inarrivabile attrice”), e si sofferma quindi su “Laura Fiorilli Lustrini, sorella dell’antecedente”, messasi in luce come “la seconda Tonina nelle *Tre Tonine*”, ruolo che “le diede campo di gareggiare colla di lei sorella”. Nello stesso volume del “Teatro moderno applaudito” viene appunto edito il *Tieste* di Foscolo con le celebri note critiche. Il visto dei Riformatori, a fine volume, è datato 28 dicembre 1796 e cita esplicitamente il *Tieste* tra le opere controllate: sarebbe andato in scena sette giorni dopo. Da escludere la bizzarra ipotesi del Vaccalluzzo secondo cui “Laura” sarebbe Laura Botton, la governante del Cesarotti (cfr. Vaccalluzzo, *Pindemonte* p. 227; sulla Botton, giunta in casa Cesarotti, ormai cinquantenne, ai primi del 1803, cfr. C. Grandis, *Il testamento*, cit., 227-228). Sulla questione della “Lauretta” dell’*Ortis*, invece, la critica contemporanea è d’accordo nel ritenerla figura romanzesca, ispirata alla Maria sterniana.

Tommaso Olivi e passò (non è chiaro se direttamente, o se facendo tappa a Venezia) a Chioggia: un nuovo soggiorno lontano dalla patria dettato dal bisogno di maggiore tranquillità per il proprio animo. Sappiamo che l'Olivi fu estremamente cortese col Foscolo, e ciò fece senz'altro bene al poeta che difatti proprio a partire da allora mostrò segni di ripresa psicologica. “Godo che la compagnia del caro Olivi vi abbia rasserenato” gli scriveva Cesarotti da Padova, che prometteva: “presto forse sarò terzo con voi”.<sup>1005</sup>

Un mese dopo, in effetti, Cesarotti lasciava nuovamente la sua amata Selvazzano, ma non per Chioggia. Cedendo all'amichevole insistenza del caro amico Giambattista Cromer, si recava a Venezia. Tale viaggio avvenne quasi certamente il 16 o 17 ottobre. Non avrebbe dovuto trattarsi che di una settimana di vacanza, ma per ragioni di maltempo tale gita si prolungò e durò circa dodici giorni. Su di essa siamo abbastanza bene informati.<sup>1006</sup>

“Non so dirvi quando potrò riveder voi e Selvaggiano. – scriveva all'amico Zacco poco dopo l'arrivo in laguna – Senza questi desiderj, malgrado il scirocco che mi tiene sequestrato in casa, né mi lascia eseguir pressoché alcuna delle cose progettate col nostro Tita [Giambattista Cromer], io non sarei punto scontento del mio soggiorno. Il mio ospite non omette nulla per rendermelo piacevole, e ci riesce facilmente facendo meco molta vita domestica”.

Discreto come sempre, Cesarotti era sbarcato nella capitale senza avvertire nessun personaggio importante della propria presenza in città. Il maltempo lo tratteneva, a suo gran dispetto, in una città dove ormai tutti parlavano di politica. “Il mare, il tempo sembrano essere diventati giacobini” sbottava.

Fece allora di necessità virtù, e consacrò il molto tempo libero agli amici, quelli veri. “Ho troncato tutte le ufiziosità, – confessava a Zacco – e non frequento che le mie solite amiche. Il buon Naranzi mi fa ottima compagnia. Vedo anche spesso il co. Barbiani che mi sembra una

---

<sup>1005</sup> Lettera a U. Foscolo, Padova 23 settembre 1796 (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 37), da cui veniamo a sapere che all'epoca del soggiorno veneziano di Cesarotti, il Foscolo aveva già concluso il suo soggiorno a Chioggia ed era definitivamente tornato a Venezia.

<sup>1006</sup> Cesarotti arrivò in laguna il 17 ottobre o pochissimo prima (cfr. la lettera a T. Olivi di quel giorno, conservata in BNFI, N.A. 1283, I, 49. Lettera inedita), e fu costretto a rimanere a Venezia fino a sabato 29 ottobre (come si deduce dalla sua lettera a T. Olivi datata Padova 1° novembre 1796, cfr. *Raccolta foscoliana Acchiappati. Lettere autografe e manoscritti di contemporanei*, Milano, Cordani, 1988, *ad indicem*, che ha pubblicato per la prima volta il testo integrale della lettera). Si ricordi che Cesarotti aveva l'abitudine di trascorrere ogni anno gli ultimi giorni di Carnevale presso l'amico Cromer. Per Venezia, inoltre, egli passava recandosi ogni anno al suo “pellegrinaggio” sentimentale di Aviano, presso la Sartogo. Sempre e comunque, ad ogni modo, nella massima riservatezza.

persona assai stimabile. Cromer è sempre lo stesso”.<sup>1007</sup>

Chiacchiere con gli amici, insomma: in casa, finché la pioggia e l’acqua alta non cessavano. Oppure alcune visite, come quelle alle “mie solite amiche” (certamente Milady Herries fra queste) e ad un ex alunno affezionato al cui nome ormai siamo abituati, Spiridione Naranzi, con cui evidentemente iniziò proprio allora a discutere il progetto delle proprie opere. Sappiamo inoltre che Cesarotti approfittò del soggiorno forzato a Venezia per frequentare i teatri e in particolare l’opera.<sup>1008</sup>

Tutto, insomma, pur di non pensare alla politica. Ma come poter evitare di parlarne nel cuore stesso di uno stato militarmente invaso, e proprio nelle ore in cui giungeva da Modena la notizia della fondazione della Repubblica Cispadana? Aggiungeva poi amaramente di temere ormai più per l’Italia che per la Francia, e di non capire l’“entusiasmo democratico dilagante”, mentre – ed era questo il solo accenno di politica interna nelle sue lettere del tempo – il Governo Veneto non sembra preoccuparsi che dei teatri.<sup>1009</sup>

Ma a chi alludeva Cesarotti parlando di veneziani contagiati dall’“entusiasmo democratico dilagante”? Certamente alla maggior parte delle persone che incontrava in quelle ore, a cominciare dal suo ospite Cromer, massone e di ben note simpatie giacobine (che gli sarebbero costate il saccheggio della propria abitazione il 12 maggio 1797), al Barbiani (da identificare col “cittadino Barbiani” che di lì a qualche mese sarebbe stato animatore dei dibattiti della Società di Pubblica Istruzione veneziana),<sup>1010</sup> al Naranzi (un cui fratello, Demetrio, fu presidente della medesima Società), nonché alle sue “amiche” (fra cui probabilmente anche Annetta Vadori, anche lei futura entusiasta giacobina). Gran parte del suo *entourage* veneziano, insomma, sembrava effettivamente guardare con simpatia ai francesi; e tale suggestione non è finita poiché sappiamo con certezza che durante questo soggiorno obbligato a Venezia,

---

<sup>1007</sup> Le citazioni sono tratte dalla lettera a C. Zacco, Venezia [circa 15 ottobre 1796] (cfr. *Epistolario* III, pp. 340-341).

<sup>1008</sup> Lettera a G. Trevisan, Venezia 21 novembre 1796 (cfr. F. Fantini D’Onofrio, *Lettere di Melchiorre Cesarotti*, cit., pp. 13-14).

<sup>1009</sup> *ibid.* Il 10 ottobre era arrivata a Padova la notizia che anche a Modena, come a Reggio Emilia, era stato piantato l’albero della Libertà (cfr. Gennari, p. 914; l’abate cronachista commentava con un eloquente “oh che secolo si è mai codesto!”).

<sup>1010</sup> Particolarmente intrigante è la figura di questo conte Barbiani. Sappiamo infatti che costui, in quei giorni, aspirava alla mano niente meno che di Isabella Teotochi, evidentemente ignorando che essa si era già risposata in segreto (come si deduce dalla lettera di D.V. Denon a I. Teotochi, Parigi 20 settembre [1796]: “ce pauvre Barbiani qui veut t’épouser ne sait donc pas que ce n’est que par une épidémie que son tour peut venir?” (cfr. D.V. Denon, *Lettres à Bettine*, cit., p. 452; frase doppiamente maliziosa poiché allora era effettivamente presente un’epidemia nello Stato Veneto). Si veda anche la lettera

Cesarotti incontrò il Foscolo.<sup>1011</sup> Che la frase sull’“entusiasmo democratico dilagante” alludesse anche a lui? La tentazione di rispondere di sì è forte (e sarebbe, finalmente, la dimostrazione che già nell’ottobre 1796 Foscolo aveva abbracciato la causa patriottica) tanto più che – ed anche questo è sicuro – nel corso di questo incontro Foscolo mostrò a Cesarotti il *Tieste*, chiedendone pareri e consigli: era la sua tragedia antitirannica. Immaginiamo con quanto fastidio Cesarotti, a Venezia per cercare di non pensare alla politica, si trovò davanti il manoscritto di un’opera teatrale dai toni fin troppo legati all’attualità. Si rassegnò ad esaminarla, ad ogni modo, e vi trovò “varie scene interessanti”, anche se nel complesso “v’era molto da correggere”.<sup>1012</sup>

Il giovane poeta in questo periodo dava ormai l’impressione di essere rasserenato e pronto per nuove sfide letterarie: impressione confermata dalla lettera che egli scrisse a Cesarotti il 29 ottobre (ossia proprio il giorno in cui il maestro, lasciata Venezia, era arrivato a Padova), e che va dunque inquadrata nell’immediato prosieguo del lieto soggiorno a Chioggia e dell’incontro col maestro a Venezia, pochi giorni prima. Vi troviamo effettivamente un Foscolo più intraprendente, che ringrazia il maestro per “le vostre premure a mio pro”, aggiungendo che “senza il soccorso dell’amicizia avrei dovuto forse rinunciare a tutti i piaceri dell’esistenza, che i mali m’han fatto divenire noiosi. Il cielo ve ne rimunerì, e vi benedica”.<sup>1013</sup> In che cosa

---

datata Parigi 28 marzo 1816: “Barbiansi était nul, il n’avait d’obstination que parce que c’était toi qu’il aimait” (*ibid.*, p. 577).

<sup>1011</sup> Lettera a T. Olivi, Padova 1° novembre 1796: “ho veduto a Venezia il Foscolo, che mi parlò con affetto della vostra cara ospitalità” (cfr. *Raccolta foscoliana Acchiappati*, cit.).

<sup>1012</sup> Lettera a T. Olivi, Padova 25 novembre 1796 (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 41).

<sup>1013</sup> U. Foscolo a M. Cesarotti, Venezia 29 ottobre [1796] (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 39). Cfr. M. Scherillo, *I primordi del Foscolo e gli ammonimenti del Cesarotti*, in “Nuova antologia”, CCLXXIII (1928), pp. 165-176 e 273-288, secondo cui “del Cesarotti il Foscolo non fu veramente discepolo” e che “egli non fece mai un corso regolare di studi nella Università veneta”; si veda anche V. Di Benedetto, *Foscolo a Venezia*, p. 223, 235 e 245-248 *passim*, secondo cui Dionisotti ha enfatizzato troppo il ruolo di Cesarotti in Foscolo, basandosi sulla frase di Pecchio secondo cui Foscolo ebbe la fortuna di “studiare letteratura classica sotto il celebre abate Cesarotti”, ma Pecchio è appunto una fonte del tutto estranea alla scuola veneta. Di Benedetto giustamente fa notare che il biografo Barbieri non cita Foscolo tra gli allievi di Cesarotti. Anzi, aggiungo io, gli allievi stessi di Cesarotti non parlano mai di Foscolo come di uno di loro: si vedano le liste di allievi cesarottiani stilate a più riprese dal Pieri (lui che anche nel proprio diario non chiama mai Foscolo “allievo di Cesarotti” pur citandolo più volte; cfr. inoltre *Operette varie in prosa di Mario Pieri corcirese*, Milano, Silvestri, 1821, p. 372 in cui gli allievi prediletti sono Gaudenzi, Olivi e Antonio Trivòli Pieri – anche se qui è evidente che Pieri parla *pro domo sua*, e curiosamente dimenticando il Barbieri), dal Barbieri (“fra tanta gioventù che a lui concorreva, e della quale era amatissimo, distinse con affetto particolare, e onorò del nome di alunni i Signori Pellegrino Gaudenzi, Giuseppe Greatti, Pier Antonio Bondioli, Giuseppe Olivi, Mario Pieri, Quirico Viviani ec.”, cfr. Barbieri 1810, p. 18). L’unica eccezione è rappresentata da Giambattista Brovedani, allievo friulano del Cesarotti, che nel citato articolo del 1832, nella lista di “quegli avventurati scrittori, che uscirono della sapientissima sua scuola [di Cesarotti]” citava come “eminentemente distinti l’Abate Olivi, l’Abate Gaudenzi, Ugo Foscolo, Barbieri Don Giuseppe, l’Abate Viviani, Mario Pieri” (qui si nota, peraltro, la strana dimenticanza del conterraneo Greatti). Il Brovedani era stato amico d’infanzia di Girolamo Ortis, lo studente ispiratore del



consistesse, poi, questo aiuto ce lo suggerisce la frase: “questa sera vado da Bettinelli che mi fece chiamare. Questo lo riconosco da voi, e voi non avrete da temere della mia gratitudine eterna, ch’è l’unico guiderdone ch’io possa rendere con tutta l’anima a’ miei benefattori”.<sup>1014</sup> Un aiuto editoriale, dunque; non sappiamo di che genere esattamente. Il personaggio citato è infatti da identificare non in Saverio Bettinelli, come tutti gli studiosi foscoliani hanno finora creduto, ma nel tipografo veneziano Tommaso Bettinelli, con cui evidentemente Cesarotti si era abboccato nel corso del suo soggiorno veneziano, mettendo una buona parola per il giovane e bisognoso poeta.<sup>1015</sup>

### *Ottobre 1796: l’ultimo incontro con Isabella Teotochi*

Il mese di ottobre fu importante per Foscolo anche perché fu allora che egli incontrò per l’ultima volta, certamente a Venezia, Isabella Teotochi Albrizzi, sua principale “protettrice” (la chiameremo per ora così, lasciando in sospeso ogni altra questione).<sup>1016</sup> Dopo il matrimonio segreto – chissà quanto davvero segreto – con Giuseppe Albrizzi, il 28 marzo 1796, le traiettorie di lei e del Foscolo si erano più volte incrociate e separate, e non solo in laguna. L’11 aprile, Isabella era infatti partita per un viaggio d’istruzione assieme all’amico Sebastiano

---

romanzo foscoliano (cfr. Perini, *Girolamo*, pp. 43-44): fu forse questo a fargli credere che Foscolo, autore del romanzo, fosse stato allievo di Cesarotti a Padova.

<sup>1014</sup> U. Foscolo a M. Cesarotti, Venezia 29 ottobre [1796] (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 39).

<sup>1015</sup> Non può ovviamente trattarsi di Saverio Bettinelli, transfuga da Mantova assediata ed in quei giorni chiuso a Verona dove era ospite dell’amico e stampatore Giuliani (si veda, ad ulteriore prova, la lettera di S. Bettinelli a Paolina Secco Suardo Grismondi datata Verona 31 ottobre 1796, cfr. Biblioteca Civica di Bergamo, M.M.B.828, fasc.10; ma l’intero carteggio bettinelliano mostra come l’abate dal 2 giugno 1796 ai primi di ottobre 1797 non si fosse mai mosso da Verona). Soltanto nell’aprile 1802 Bettinelli verrà a conoscenza del nome di Foscolo tramite l’amico Carlo Rosmini (cfr. Capra, *Bettinelli*, p. 79: “nell’aprile del 1802 iam le *Lettere di Jacopo Ortis* erano note al Bettinelli, poiché il Trivulzio con lettera datata Milano 23 aprile 1802 glie ne aveva inviata una copia da consegnare a Carlo Rosmini”; la stessa autrice ha pubblicato poi una lettera di Carlo Rosmini a Bettinelli, Rovereto 3 novembre 1802: “l’autore dell’*Hortis* è un pazzo Levantino, fanatico in democrazia, che in quel romanzo ha voluto descrivere se stesso e la sua vita. Il suo cognome è Ugo Foscolo, cagnotto di Monti e degno di lui, sebbene pieno d’ingegno, ma vuoto affatto di giudizio”). Sono caduti nell’errore anche gli studi più recenti e completi sulla giovinezza del Foscolo (cfr. V. Di Benedetto, *Foscolo a Venezia*, cit., p. 240; Perini, *Il canto* p. 20; Rosada, *La giovinezza*, cit., pp. 62 e 134). Quanto all’esatta identità del personaggio citato, si tratta con ogni probabilità del “Tommaso Bettinelli Libraio”, associato all’*Omero* cesarottiano a partire dal 2° tomo (1787). Sui librai veneziani Giuseppe, Tommaso e Niccolò Bettinelli e le loro due stamperie a Padova e Venezia cfr. M. Infelise, *L’editoria veneziana nel ’700*, Milano, F. Angeli, 1989, pp. 180-196 *passim*.

<sup>1016</sup> U. Foscolo a I. Teotochi, [Milano] 3 maggio 1804: “non vi ho veduto mai mai dopo il mese d’ottobre del 1796” (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 199). Suggestiva, ma non appoggiata su documenti, l’ipotesi di Rosada secondo cui questo incontro fu “un estremo disperato tentativo di Ugo e un definitivo chiarimento da parte di Isabella” (cfr. B. Rosada, *La giovinezza*, cit., p. 164). Da segnalare peraltro come le traiettorie dei due si erano in realtà di nuovo incrociate a Bologna nell’ottobre 1798: ma evidentemente Foscolo non aveva saputo del passaggio di lei, o forse non l’aveva voluta incontrare

Salimbeni (curiosa luna di miele senza il marito) che l'aveva portata per la prima volta nel Centro Italia, dapprima a Firenze dove, proprio grazie ad una lettera di presentazione di Cesarotti, aveva avuto l'onore di essere presentata all'Alfieri, quindi a Roma, dove si trattenne circa un mese, fino alla fine di maggio. Ripresa la via del ritorno a causa delle allarmanti notizie di guerra, Isabella era a Padova il 12 giugno, e presumibilmente nei giorni immediatamente seguenti poté rientrare a Venezia dove sappiamo che rimase stabilmente nel corso dell'estate, senza cioè effettuare la sua annuale villeggiatura, quell'anno rimandata in ragione degli scontri militari ormai in pieno svolgimento nell'entroterra veneto.<sup>1017</sup>

Come si vede, Isabella rientrava in città al momento in cui Foscolo preparava il trasferimento a Padova: nell'ultimo scorcio del mese di giugno i due, presi rispettivamente dal ristabilimento in città e dai preparativi per una lunga assenza, si erano potuti incrociare in laguna.<sup>1018</sup>

Ad ogni modo, quello di ottobre a Venezia fu l'ultimo incontro fra i due.<sup>1019</sup>

---

dal momento che Isabella, di ritorno dal suo secondo soggiorno toscano, era accompagnata dal nuovo marito.

<sup>1017</sup> Le date del soggiorno di Isabella nel Centro-Italia si deducono dalle lettere di Denon a lei (cfr. D.V. Denon, *Lettres à Bettine*, cit., pp. 442 sgg.). Il 9 giugno Isabella era già sulla strada di Padova (C. Zacco a G. Polcastro a Padova, Venezia 9 giugno 1796: "eccovi il Mistero: ritorna la co. Teotochi, e se posso sapere con precisione il suo itinerario farò forse qualche posta per incontrarla [...] Cosa diavolo vi pensate di mandarmi i rapporti dei due frivoli Viaggiatori, e poi non mi dite parola dell'accidente accorso alla Rio di cui tanto si è parlato in Venezia?"), cfr. ASPD, Fondo Polcastro, b.77. Lettera inedita). Sulla sosta di Isabella a Padova il 12 giugno si veda la lettera di lei a Zacco (cfr. C. Giorgetti, *Ritratto di Isabella*, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 295) e la lettera di C. Zacco a G. Polcastro datata a quel giorno (cfr. ASPD, *ibid.* Lettera inedita). Isabella è poi attestata a Venezia l'8 luglio ed il 12 agosto seguenti (cfr. C. Giorgetti, loc. cit.). L'8 settembre, Foscolo scriveva a T. Olivi che erano due mesi che non vedeva Cesarotti, la madre e Laura: nell'ipotesi che quest'ultima fosse effettivamente la Teotochi, se ne dedurrebbe che il loro ultimo incontro era avvenuto a Venezia. Perini, *Girolamo* p. 75 arriva alla conclusione (già di Chiarini, ma più ragionata) che "Laura" è la Teotochi. Il 1° novembre 1796, Isabella rese pubblico il nuovo matrimonio con una messa (Perini, *Girolamo* p. 114), ufficializzazione che però non dovette essere troppo "pubblicizzata" se solo il 1° marzo 1797 C. Zacco poté dare conferma a G. Polcastro del nuovo matrimonio di Isabella, avvertendolo che era avvenuto undici mesi prima (cfr. ASPD, *ibid.* Lettera inedita).

<sup>1018</sup> Se fosse vera l'ipotesi tanto ripetuta (ma a mio avviso non ancora dimostrata) secondo cui Isabella sarebbe l'"amore" della lettera al Fornasini (maggio 1795), la "bellissima fra le donne" della lettera al Costa, e la "Laura" dei versi giovanili, in tal caso è a questo incontro di traiettorie dell'estate 1796 che potrebbero alludere i versi de *Le rimembranze*: "e scorgo il caro nome; e veggio il sasso / ove Laura s'assise, e scorro i prati / ch'ella meco trascorse a passo a passo", interpretabile come suggestione padovano-euganea di Isabella che, appunto tornando da Roma e Firenze, aveva appena costeggiato i colli euganei (e per un'anima sensibile e letterata come la sua è a mio avviso probabilissima una visita ad Arquà, con breve deviazione dalla Strada Battaglia regolarmente percorsa) e fatto sosta nella città del Santo, dove Foscolo si sarebbe recato poco dopo, in quella medesima estate.

<sup>1019</sup> Difficili da ricostruire gli spostamenti di Isabella tra il novembre 1796 ed il gennaio 1798: dai suoi carteggi sembra ad ogni modo che solo nel maggio 1797 essa si fosse trasferita a San Trovaso, presso Treviso, in una proprietà del marito, evidentemente per sfuggire il pericolo di disordini alla caduta della Repubblica oligarchica. Alla luce però di questi dati, diviene singolare l'affermazione di Foscolo "non vi ho mai più rivista dopo ottobre 1796"... com'è possibile che, vivendo stabilmente nella stessa città, nell'arco di sette mesi, dall'ottobre 1796 al maggio 1797, i due non si fossero mai incrociati? Foscolo doveva davvero aver rotto con Isabella (protettrice, fiamma infelice o amante che fosse); o forse – più probabilmente – aveva ormai tutt'altro a cui pensare.

## Venezia e il Tieste

L'uscita di scena di Isabella fu la svolta. Il poeta, lasciate definitivamente alle spalle le malinconie euganee, le scene raccapriccianti di una Padova città-lazzaretto e la sua principale protettrice veneziana, entrava in una nuova fase più serena e produttiva, nel quadro di una capitale per qualche mese ancora "isola felice" di un Veneto straziato.<sup>1020</sup>

La sua malinconia ed inattività, il suo male di vivere sembravano ora un ricordo. Una rinnovata attività letteraria, o meglio teatrale si affacciava all'orizzonte. Egli tornava là dove era rimasto prima della grande crisi interiore. Messi da parte gli scartafacci del proprio *Elogio* di Olivi e del *Laura. Lettere*, riprese definitivamente in mano la tragedia *Tieste*, per un anno chiusa nel cassetto e da poco mostrata a Cesarotti che, come abbiamo visto, aveva apprezzato la qualità complessiva del lavoro, pur indicando all'autore difetti e limiti da correggere e pregandolo di avvertirlo prima della messa in scena.

Ma Foscolo fece di testa sua. Diede da solo l'ultima ripulitura al testo e quindi, verso il 25 novembre, prese la decisione di farla rappresentare. A tal fine contattò la compagnia Pellandi, già celebre da alcuni anni grazie alla giovane promessa delle scene italiane, Anna Fiorilli Pellandi: proprio la giovane attrice che il poeta aveva ammirato poco tempo prima nella *Nina pazza per amore*, e per la quale Cesarotti stesso, alcuni anni prima, aveva scritto un prologo in versi per una recita padovana.<sup>1021</sup>

L'autonomia con cui il giovane poeta si mosse, deluse e quasi offese il Cesarotti. "Spiacemi che Foscolo azardi la sua Tragedia senza domandarne consiglio da chi può. – confidava a Tommaso Olivi – Questo è un passo che può decidere della sua fortuna [...] Il suo genio fa

---

<sup>1020</sup> Il 6 novembre la divisione Massena si era scontrata con gli Austriaci sul Brenta all'altezza di Fontaniva (30 km a nord di Padova) e si era avuta una dura battaglia contro i rinforzi austriaci di Alvinczy a Carmignano. Poi ad Arcole, tra il 15 e il 17 novembre 1796, Bonaparte batté Alvinczy ed il fronte passò definitivamente oltre il Brenta.

<sup>1021</sup> Cfr. N. Mangini, *Venezia, il Foscolo e la rappresentazione del "Tieste"*, in "Rivista italiana di drammaturgia", dicembre 1979, pp. 37-66; M. Ricca, *Fortuna scenica del "Tieste" di Ugo Foscolo*, in "Misure critiche", 1977, pp. 41-72 (qui si afferma senza documenti che Foscolo frequentò il ritrovo giacobino di casa Ferratini a Venezia); E. Neppi, *Azione, passione e parola negli scritti giovanili di Foscolo (1797-1802)*, in "Allegoria", n° 38, maggio-agosto 2001, pp. 36-59). Sull'ipotesi di Rosada, secondo cui la Fiorilli Pellandi è la "Laura" foscoliana, cfr. *supra*. Non dice niente in proposito la recente ottima monografia di A. Schiavo, *Anna Fiorilli Pellandi. Una grande attrice veneziana tra Sette e Ottocento*, Venezia, il Cardo, 1996. Non mi è chiaro se Foscolo a Padova poté incontrare l'abate massone e futuro municipalista (nonché allievo di Cesarotti) Pierantonio Meneghelli, autore di una tragedia, *Bianca de' Rossi*, che aveva conosciuto grande successo e numerose rappresentazioni tra Padova e Venezia negli anni Ottanta e Novanta (il Vedova afferma poi che, nel

invidia, le sue singolarità danno presa ai malevoli, e se la Tragedia non riscuote un pieno applauso egli arrischia di perdere assai più che d'acquistare".<sup>1022</sup> Abbiamo visto quanto il professore tenesse a che gli allievi gli rendessero conto delle loro produzioni prima della stampa. Il suo spirito paterno fu ferito dal gesto ribelle del Foscolo, che aveva in effetti compiuto il suo primo concreto strappo dal maestro di un tempo, a riprova di un animo risollevato e rientrato pienamente, orgogliosamente in se stesso dopo una lunga crisi.

### *Gennaio 1797: la rappresentazione del Tieste*

Il 4 gennaio andava dunque in scena il *Tieste*. Il grande successo della rappresentazione ci è raccontato non solo dall'alto numero di repliche, ma anche dalle testimonianze del tempo: la tragedia, che già aveva suscitato "in tutta Venezia una grandissima aspettazione" (come scriveva Pieri, spettatore ad una delle rappresentazioni), fu "accolta con applausi quasi incredibili", e replicata per ben nove sere, per poter "appagare que' cencinquanta abitanti che volean tutti sentirla".<sup>1023</sup>

Il successo di questa rappresentazione procurò al giovane autore molti ammiratori, quali Odoardo Samueli (personaggio mai meglio identificato), e di Fernando Vaini (un aristocratico ravennate allora in soggiorno nel Veneto), autori di versi a celebrazione del giovane poeta, per loro già un idolo.<sup>1024</sup>

---

1795, Cesarotti aveva scritto a quattro mani col Meneghelli una nota del saggio *Della tragedia cittadina*; sulla questione cfr. P. Ranzini, *Dramaturgia universale antica e moderna*, a c. di Paola Ranzini, Roma, Bulzoni, 1997).

<sup>1022</sup> Lettera a T. Olivi, Padova 25 novembre 1796 (cfr. *supra*).

<sup>1023</sup> Cfr. Pieri *Vita*, p. 39, che della tragedia sostiene furono fatte trenta repliche (in realtà nove). Si veda anche la recensione di A. Piazza sulla "Gazzetta veneta urbana" (gennaio 1797).

<sup>1024</sup> Si veda il sonetto del Samueli *A Niccolò Ugo Foscolo conosciuto dall'autore mentr'ei recitava un canto di Dante*: "Quand'io ti vidi, rabbuffato i crini / con rauca voce e fiammeggianti sguardi / cantar in suon feroce i sacri ond'ardi / del tuo padre Alighier carmi divini; // e quando con trisulchi adamantini / in ciel temprati non fallibil dardi / segnar ti vidi a' secoli più tardi / di Robespiero i luridi destini; // e il pugnol tinto di fraterno sangue, / coturnato, e di porpora coperto / su le scene evocar Tieste esangue; // cingi, o Italia, gridai, le fulve chiome / del non tuo figlio col natio tuo serto, / e vi scolpisci ne' tuoi fasti il nome" (cfr. "Anno poetico", V, 1797, p. 108. Al sonetto seguono, a p. 109, tre note, la prima relativa al *Robespierre*: "Niccolò Ugo Foscolo autore del Robespier poema in tre canti in terza rima. – *Inedito*", la seconda sul *Tieste*: "Autore del Tieste, tragedia. – *Stampato*", e la terza sulle origini del Foscolo: "Nato in Grecia, cresciuto sin a quindici anni fuori d'Italia, ed italianizzatosi da quattro anni"). L'identità di questo Odoardo Samueli, giovane ammiratore del Foscolo, è uno dei tanti misteri della giovinezza del Foscolo su cui sarà difficile trovare una risposta. Non sono riuscito a trovare alcuna traccia di questo personaggio in nessuna fonte del tempo. Tutto ciò che sappiamo di lui è quanto si legge nel suo sonetto, da cui sembra dedursi che fosse un giovane veneziano vicino al Foscolo. Quello che stupisce è come un perfetto sconosciuto come lui sia riuscito a pubblicare sull'"Anno poetico", una raccolta di tutto rispetto, gestita da un nome come il Dalmistro e che ospitava nomi importanti della letteratura del tempo; al punto che viene il sospetto che si tratti di uno pseudonimo. Quanto

È facile immaginare la nuova ondata di entusiasmo che questi avvenimenti dovettero ispirare all'autore debuttante, che si prendeva immediatamente la soddisfazione di riferire personalmente al proprio maestro (anzi, ormai ex-maestro) il successo della rappresentazione: “Mio Padre – Si vide il *Tieste*; si tacque, si pianse”. Cesarotti rispondeva con una lettera che tradisce il proprio stupore e, soprattutto, la propria gelosia paterna, ed accompagnata dal classico invito alla moderazione: “Mio caro Foscolo. – e dunque il titolo di “Padre” non era ricambiato con quello di “Figlio” – Avea già sentito con somma compiacenza gli applausi fatti alla tua Tragedia; ma fui anche sorpreso, mortificato, e quasi quasi irritato di non sentirli da te [...] Tu puoi avere un seggio tra i pensatori quando nell'atto di pensare terrai più a freno la tua fantasia ed il tuo cuore”<sup>1025</sup>.

Raccomandazioni destinate a restare inascoltate. Sull'onda del successo, l'infaticabile Foscolo si metteva subito al lavoro per l'edizione: la tragedia sarebbe apparsa niente meno che sul “Teatro moderno applaudito” dello Stella.

Il nuovo anno cominciava bene per Foscolo, malissimo per Venezia. La vittoria di Rivoli, il 16 gennaio 1797, aveva permesso al Bonaparte di occupare militarmente l'intero Veneto continentale, e di portare in Friuli l'asse degli scontri. Il 2 febbraio, dopo sette mesi di assedio, Mantova cedeva e si consegnava ai Francesi. Lo stato di desolazione in cui l'entroterra veneto era rimasto dopo tanti mesi di scontri e di passaggi di truppe era agli antipodi della situazione nella capitale della Serenissima, ferma e incosciente nell'occhio del ciclone, tutta presa dai festeggiamenti del suo ultimo sbrigliato Carnevale. “Il fatto singolarissimo – scriveva Zacco a Polcastro il 22 febbraio – è questo ch'io non mi ricordo di aver mai veduto né più lieto né più festivo Carnevale del corrente. O non si conosce o non si vuol conoscere dalla moltitudine il

---

alla famiglia Samuelli, ho trovato soltanto notizia di un bresciano “Francesco Samuelli qm. Pietro Bresciano”, studente artista all'Università di Padova, registrato nelle terziarie del 1782 (cfr. ASV, Riformatori allo Studio di Padova, b. 467). Del Vaini sappiamo un po' di più: nobile di Bagnocavallo, presso Ravenna, aveva partecipato alla raccolta poetica per la monacazione di Maria Toderini (Verona 1796) aperta – si ricordi – dal Foscolo. Non è chiaro se sia lui un conte Ferdinando Vaini autore in una raccolta *Per le nozze Dalverme degli Obizzi Zileri*, Parma 1828 (più che il luogo di stampa, a colpire sono i cognomi veneti del titolo). La sua ode senza titolo per il Foscolo, molto più altisonante e retorica del sonetto del Samuelli, si legge in “Anno poetico”, V (1797), pp. 186-190: vi è premessa una nota (“Quest'ode fu scritta a un amico, valoroso poeta”, certamente il Foscolo come si evince in sèguito dai rimandi espliciti alla tragedia *Tieste*) che anticipa le lodi di cui sono infiorati i versi: “Sorge / tuo ardir, qual ampio fiume, / e cresce, e inonda per l'adriaco suolo / se freme Invidia audace / freme, ma invan, che sotto il piè ti giace [...] Non è presagio insano, / Natura il disse, e consigliollo il Vero. / Se l'addensata notte / de' secoli, fra rotte / ombre lucente altero, / quasi cometa per nemboso piano, / o poeta, tuo nome / galleggiar veggio con l'ignite chiome” (*ibid.*, *passim*).

vero stato delle cose e l'inconsequenza è portata all'estremo".<sup>1026</sup>

*Marzo 1797: il secondo soggiorno padovano, l'ultimo incontro con Cesarotti*

Nonostante le divergenze emerse per la rappresentazione e l'edizione del *Tieste*, Foscolo almeno per un po' continuò a mantenere i contatti col Cesarotti. "Ebbero da voi la composizione del Foscolo. – scriveva il professore a Tommaso Olivi il 1° marzo 1797 – Veramente a dirvi quel ch'io penso questa non è la miglior cosa che sia uscita o sia per uscire dalla sua penna. Né l'idea né lo stile non mi sembrano le più adatte al soggetto".<sup>1027</sup> Cesarotti faceva certamente allusione ai versi *La Giustizia e la Pietà* che Foscolo aveva appena scritto per conto di Angelo Chiozzotto, ed evidentemente su commissione dell'Olivi, per la partenza di Angelo IV Memmo dal reggimento della città di Chioggia.

Il giudizio del Cesarotti, benché intaccato da quella gelosia che ormai già minava i suoi rapporti col giovane poeta, era tuttavia corretto. La cantica per il Memmo, del resto, non era convincente anche perché era lavoro su commissione, proprio come la già vista dissertazione per il Ronconi, e che il Foscolo aveva accettato di comporre più per far circolare il proprio nome che per vera convinzione, come lascia sospettare l'acceso critico alla Rivoluzione Francese in essa contenuto.<sup>1028</sup> Ad ogni modo, furono gli ultimi versi insinceri usciti dalla sua penna.

Di tutto questo, e certamente di molto altro Cesarotti poté parlare di persona all'autore, poiché la citata lettera all'Olivi proseguiva: "di ciò parlerò a lui stesso giacché credo che sia per esser a Padova da un giorno all'altro".

Le biografie foscoliane fino ad oggi hanno curiosamente ignorato questo secondo soggiorno

---

<sup>1025</sup> U Foscolo a M. Cesarotti, [gennaio-febbraio 1797]; lettera a U. Foscolo, Padova 10 febbraio 1797 (cfr. *Epistolario Foscolo*, pp. 39- 41 *passim*).

<sup>1026</sup> C. Zacco a G. Polcastro, Venezia 22 febbraio 1797 (cfr. ASPD, Fondo Polcastro, b. 77. Lettera inedita).

<sup>1027</sup> A. T. Olivi, Padova 1° marzo 1797, cfr. *Raccolta foscoliana Acchiappati. Lettere autografe e manoscritti di contemporanei*, cit., *ad indicem*.

<sup>1028</sup> Il dedicatario era Angelo IV Memmo. Sul moderatismo politico di quest'ode cfr. B. Rosada, *La giovinezza*, cit., p. 140, che ha datato l'ode *Il mio tempo* a poco dopo il marzo 1797 (scadenza della podesteria di Angelo Memmo IV rettore di Chioggia; l'ode in realtà è databile agli ultimi di febbraio, cfr. *infra*) e fatto rilevare come essa contenga riferimenti alla Rivoluzione Francese e la Campagna d'Italia allora in corso ("D'ira e giustizia / il Leone passeggia, / le zampe e i labbri insanguina / entro splendida reggia, / e all'universo folle / un regicidio estolle. [...] E infuriata guerra / cittadi sfianca e atterra". Rosada fa notare l'atteggiamento prudente verso la Rivoluzione.

che Foscolo compì a Padova ai primi di marzo del 1797.<sup>1029</sup> Con ogni probabilità, il poeta fu ospite in città di una certa Teresa Bullo Zillio Nasseti, una donna di cui quasi tutto ci è ignoto ma della quale possiamo facilmente dedurre le origini borghesi ed un certo livello culturale poiché tredici anni dopo, in visita alla casa di Petrarca ad Arquà, si firmava “la più grande ammiratrice del famoso Genio di tutti i secoli”. Una persona, dunque, sensibile alla poesia, immersa in quel “culto” petrarchesco così saldamente ancorato alla città di Padova; dunque, assai più di altri affittuari, disposta ad ospitare uno squattrinato poeta veneziano.<sup>1030</sup>

Che Foscolo avesse scelto i primi di marzo per tornare a Padova non era casuale. In quei giorni era infatti prevista la ripresa dei corsi universitari dopo la pausa carnevalesca.<sup>1031</sup> Dev’essere stato in quest’occasione, dunque, che Foscolo compì il famoso viaggio a piedi da Venezia a Padova per seguire le lezioni di Cesarotti: lezioni che, come abbiamo visto, aveva mancato nell’estate 1796.

Su cosa vertessero, in quei giorni, le lezioni dell’anziano professore possiamo forse intuirlo dagli appunti presi, sette anni dopo, dal Pieri ai medesimi corsi, e che ci permettono di sapere come la cattedra, denominata allora come nel 1797 di “Eloquenza greca e latina”, permettesse in realtà a Cesarotti di spaziare ad ampio raggio nella teoria e nella stilistica letteraria, secondo un metodo “comparativo”. Nel 1804, l’argomento del corso annuale fu “l’ode”, e si articolò nell’analisi di testi di Pindaro, di Orazio e di Frugoni, accompagnati dalla lettura parallela delle pagine del proprio *Saggio*. Come si vede, quanto di più interessante per un giovane poeta in erba come Foscolo, già autore di odi e che presto sarebbe tornato a questo genere.<sup>1032</sup>

A parte la frequenza alle lezioni del Cesarotti, ben poco possiamo intuire di questo secondo

---

<sup>1029</sup> Solo Mandruzzato aveva sostenuto (peraltro genericamente e senza documenti) che Foscolo e Cesarotti si incontrarono poco prima del maggio 1797 (cfr. E. Mandruzzato, *Foscolo*, cit., p. 46).

<sup>1030</sup> Cfr. *Il codice di Arquà*, Padova, Bettoni, 1810, p. 116. Qui la donna, in un giorno imprecisato dell’“anno 1810”, si firmava “Teresa Bullo Zillio Nasseti”. Il 23 agosto 1809 questa donna, firmandosi “Teresa Bulla Nascetti”, scriveva da Padova al poeta di avere un credito con lui risalente al 1797 (cfr. *Epistolario Foscolo*, III, p. 565; la lettera era già stata pubblicata da G.A. Martinetti, *Un debito di Ugo Foscolo*, in “Gazzetta letteraria”, n° 8, 1894, e da A. Michieli, *Ugo Foscolo* cit., ma nessuno dei due studiosi era stato in grado di dire alcunché sull’identità della creditrice, ed anzi entrambi avevano affermato che il debito doveva risalire piuttosto all’estate 1796, o al breve passaggio per Padova verso l’esilio nel 1797, appunto perché ignoravano il soggiorno padovano del marzo 1797). Va detto che il cognome Bullo lascia immaginare un legame con Chioggia... che fosse stato grazie a T. Olivi che il poeta aveva trovato questa affittuaria?

<sup>1031</sup> L’ultimo giorno dell’ultimo Carnevale della Repubblica Serenissima era caduto verso il 28 febbraio 1797 (cfr. la lettera di C. Zacco a G. Polcastro, Venezia 1° marzo 1797, cfr. ASPD, Fondo Polcastro, b. 77. Lettera inedita).

<sup>1032</sup> Cfr. BRF, Ms. Ricc. 3541. La prima parte di questo manoscritto si intitola “Estratto delle cose più per me interessanti delle lezioni di Cesarotti”: si tratta di appunti datati dicembre 1804-dicembre 1805 e tratti appunto dalle lezioni, ricopiati in

soggiorno nella città del Santo. La Padova nella quale Foscolo si stabilì in quest'occasione era ben diversa da quella lasciata sette mesi prima: la città, all'ultimo mese di un dominio veneziano iniziato sette secoli prima, era ormai un accampamento francese, ed assisteva attonita, in un clima irreali, agli eventi che si succedevano e che sembravano preannunciare la fine.<sup>1033</sup> Con ogni probabilità incontrò nuovamente Greatti, in quei giorni (sono ancora le sue lettere a mostrarlo) preoccupato quanto il maestro per la sorte incerta dello Stato Veneto; ottimo argomento di discussione col Foscolo, peraltro, visto il costante silenzio di Cesarotti sull'argomento, che anzi il vecchio professore, sempre più affranto, trascorreva ormai ogni minuto libero nella sua Selvazzano: "Cesarotti è sempre in campagna. – raccontava all'amica Lavinia – Egli sembra di non essere legato più in società che cogli esseri, che pacificamente vegetano".<sup>1034</sup>

Certo i rapporti del professore col suo inquieto alunno non dovettero essere più stretti come un tempo. Foscolo fu alle lezioni del maestro ma per il resto rifiutò l'iter degli allievi della scuola cesarottiana: benché suo uditore al Bo', non presentò domanda di aggregazione all'Accademia come alunno, né si associò mai alle sue edizioni, né è attestata la sua presenza a Selvazzano. Ci tenne a distinguersi, consapevole di aver iniziato una missione poetica che ormai con l'insegnamento del Cesarotti diveniva sempre più incompatibile.

#### *Aprile 1797: la lettera a Diodata Saluzzo*

Risalgono alla fine di aprile 1797, ossia ai suoi ultimi giorni da suddito veneziano, le due lettere che il poeta inviava a Vittorio Alfieri e Diodata Saluzzo, con cui accompagnava una copia del *Tieste* appena stampato. Molto si è detto sui rapporti col primo autore, suo idolo, e mi

---

bella copia su fogli grandi, dieci facciate in tutto. Il corso era di letteratura greca ma Cesarotti vi si intrattenne di letteratura e poesia in generale, affrontando questioni di teoria della letteratura, di genesi della poesia ecc.

<sup>1033</sup> Il 7 marzo, ad esempio, Gennari annotava: "la cavalleria francese, partita ieri, ritornò oggi co' suoi cannoni". Il giorno dopo: "oggi sono arrivati duemila Francesi tra fanti e cavalli e, appena giunti, per le botteghe e per le case hanno rubato sechi, caldaie, mastelli, pignatte ed altri utensili. Questa voce sparsa fece che i bottegai chiusero le loro stazioni". L'11 marzo: "anche questa mattina la maggior parte delle botteghe sono chiuse [...] Questa sera cominciarono a girare per le strade pattuglie francesi e pattuglie italiane per impedire i disordini" (cfr. Gennari, pp. 932-933 *passim*). Gli faceva eco il Greatti nella lettera all'amica Lavinia, Padova 30 marzo 1797: "anche qui abbiamo 2 mila Franzesi c.a. Se ne aspettano degli altri fino al n.º di 15 mila" (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita). Tutti fatti di cui anche il Foscolo dovette sentir parlare, e che anzi poté vedere coi propri occhi.

<sup>1034</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, 25 aprile 1797 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78).



sembra dunque inutile soffermarmi sugli ovvi motivi per cui Foscolo indirizzasse proprio a lui una copia della tragedia.

Molto meno è stato detto sulla scelta della Saluzzo come destinataria: scelta che anzi potrebbe sembrare bizzarra dal momento che, al contrario di Alfieri, costei era allora autrice sconosciuta. O meglio, esordiente.

Ventiduenne, la contessina piemontese aveva allora appena iniziato a far parlare di sé al di fuori dei patrii confini. Foscolo venne forse a conoscenza del suo nome nel luglio 1796, quando la rivista veneziana “Memorie per servire alla storia letteraria e civile” aveva ripubblicato due sonetti sepolcrali di quella “imitatrice delle sublimi forme del *Solitario dell’Alpi*”, giudicandola una “delle migliori poetesse de’ tempi nostri”.<sup>1035</sup> Alla fine dello stesso anno, la poetessa aveva poi dato alla luce a Torino un primo volume di *Versi* che avevano portato alla ribalta il suo nome nel Nord Italia. Dai carteggi della Saluzzo veniamo infatti a sapere che nel corso del mese di febbraio 1797 le prime copie di questa raccolta erano state distribuite ai più celebri letterati italiani, e che nei primi giorni di marzo queste erano arrivate ai destinatari veneti, tra cui naturalmente il Cesarotti. Il quale poté leggere il volume solo verso la metà del mese, come apprendiamo appunto dalla lettera di ringraziamento, scritta non direttamente all’autrice ma alla moglie del collega saluzzese Vincenzo Malacarne, professore di medicina a Padova, per il cui tramite aveva ricevuto il volume: “Scusi se un po’ tardi le rendo conto delle poesie della signora Contessa Saluzzo. Io attendeva di averle lette per intero, il che le mie occupazioni non mi permisero di fare che interrottamente. Ora posso attestarle d’essere rimasto assai contento di questa lettura. Scorgo in questa valorosa giovine molti e distinti doni poetici; immaginazione feconda, verseggiatura disinvolta, stile generalmente leggiadro, ma che sa anche sollevarsi ove occorre, e prestarsi felicemente alla varietà degli argomenti e dei generi”.<sup>1036</sup>

Come si vede, la lettera presenta un’interessante coincidenza. Essa infatti fu scritta nei giorni in

---

<sup>1035</sup> Cfr. “Memorie per servire alla storia letteraria e civile” (direttore F. Aglietti), luglio 1796, p. 20. L’articolo era firmato dall’ab. Carlo [Antonio] Pezzi, quello stesso censore che abbiamo già trovato entusiasta ammiratore del “Solitario dell’Alpi” Ambrogio Viale (cfr. *supra*, cap. 1.5).

<sup>1036</sup> Lettera alla signora Malacarne, [Padova marzo 1797], cfr. *Poesie postume di Diodata Saluzzo contessa Roero di Revello. Aggiunte alcune lettere d’illustri scrittori a lei dirette*, Torino, Chirio e Mina, 1843, pp. 404-405. La lettera, edita senza data, deve risalire alla metà di marzo poiché altri scrittori veneti ringraziarono la Saluzzo per l’opuscolo proprio in quei giorni: si veda la lettera di Carlo Roncalli (Venezia 11 marzo 1797), Juan Andrés (stessa data), Andrea Rubbi (che dichiarava di aver ricevuto i versi “fin dallo scorso marzo”), mentre il Parini, geograficamente più vicino al Piemonte,

cui Foscolo era a Padova a seguire le lezioni di Cesarotti (le “occupazioni” con cui appunto il professore si giustificava). Il volume dunque, rimasto sul tavolino dell’abate, era probabilmente stato mostrato, o addirittura prestato al giovane Foscolo, in quei giorni suo scolaro e che era così venuto (nuovamente?) a conoscenza del nome della giovane poetessa torinese. Alla quale dunque il 22 aprile poteva scrivere in maniera altisonante: “alla Saffo italiana io presento la prima tragedia di un giovane nato in Grecia ed educato fra Dalmati [...] Ad ogni modo accettatela: i vostri talenti hanno de’ diritti su tutti coloro che pensano e che scrivono agli Italiani”<sup>1037</sup>.

Al suo ritorno a Venezia, il poeta con ogni probabilità aveva continuato a sentir parlare della Saluzzo. Una copia dei *Versi* di costei era infatti stata mandata all’ex gesuita Juan Andrés che, scappato dalla “sua” Mantova alla vigilia del famoso assedio, dai primi di giugno 1796 risiedeva stabilmente in laguna. Andrés conosceva bene la famiglia Saluzzo, essendo da tempo in buoni rapporti con il padre ed il fratello di Diodata.<sup>1038</sup>

Nella capitale veneta, il sobrio Andrés non ebbe una vita culturale particolarmente intensa, tutt’altro. Alla fine di febbraio 1797, proprio nei giorni finali dell’ultimo sbrigiatissimo Carnevale, affermava (bontà sua) di annoiarsi: “in una gran città, qual’è questa, – confidava all’amico Mehus – non trovasi che il signor abate Morelli, bibliotecario di San Marco, che ami le lettere e parli di libri, e fuori di lui non conosco alcuno con cui poter discorrere di cose letterarie”.<sup>1039</sup> Non era del tutto vero, poiché sappiamo con certezza che proprio in quei giorni egli aveva conosciuto il giovane Ugo Foscolo, appena divenuto celebre in città dopo il *Tieste*. Quindici anni dopo, infatti, l’abate spagnolo scriveva a Gaetano Melzi a proposito dell’*Ajace* del Foscolo: “conosco personalmente da molto tempo Ugo Foscolo, di cui non mi fanno

---

poteva già riscontrare il dono il 12 febbraio 1797, ed il più lontano Clemente Filomarino soltanto in data Napoli 24 giugno 1797.

<sup>1037</sup> U. Foscolo a D. Saluzzo, Venezia 22 aprile 1797 (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, pp. 43-44).

<sup>1038</sup> Come S. Bettinelli, anche Andrés era uno dei tanti mantovani rifugiatisi in Veneto per evitare l’assedio. Il 1° giugno 1796, Andrés intervenne all’Accademia di Padova; poi lo troviamo costantemente a Venezia da dove l’11 marzo 1797 scriveva ad un ignoto conte piemontese: “le mie espressioni di stima de’ suoi talenti poetici e di riconoscenza del dono d’un esemplare delle sue belle poesie alla signora contessina Saluzzo, cui non ebbi l’onore di presentare i miei ossequi, benché avessi avuto il piacere di parlare, benché in istrada e per un sol momento, con il celebratissimo suo signor padre, e di vedere suo degnissimo signor fratello nel mio passaggio per Asti. Anche di queste poesie ho qui fatto parte non solo a’ cavalieri che possono ammirarle, ma anche alle dame che sanno stimare dovutamente i pregi delle persone del loro sesso, e desidero che il nome della contessina Saluzzo sia dappertutto stimato, come il suo merito è conosciuto e rispettato giustamente in Torino” (cfr. *Epistolario de Juan Andrés*, cit., p. 959).

meraviglia né i buoni versi, né la cattiva tragedia: il credo capace dell'uno e dell'altro".<sup>1040</sup>

Fu dunque forse anche tramite il gesuita spagnolo, tra i pochi spettatori veneziani rimasti freddi al tempo della rappresentazione del *Tieste*, che il giovane poeta aveva sentito parlare della Saluzzo.

### *Il trasferimento a Bologna*

Il problema delle origini del pensiero politico di Foscolo si incrocia con un'altra questione: quale fu il suo reale e concreto atteggiamento davanti all'avanzare dell'Armée d'Italie?

Come abbiamo già osservato, nei numerosissimi incartamenti degli Inquisitori di Stato veneti, più volte passati al setaccio dagli studiosi nell'ultimo secolo e mezzo, e pur dettagliati e precisi nel ricostruire la rete dei simpatizzanti delle nuove idee, non emerge mai il suo nome. Tra i greco-veneti citati nelle riferte troviamo il già citato Giorgio Ricchi, che nel novembre 1796 veniva segnalato – lui sì, e più volte – dalle spie come irriducibile filofrancese ed acceso sostenitore, almeno nelle riunioni private, della vittoria delle armate del Bonaparte; ed inoltre uno studente greco, tale Villerà, personaggio non altrimenti noto ma residente nella “parrocchia di Sant'Antonin”, dunque nel quartiere dei greci dove quale abitava anche Foscolo.<sup>1041</sup>

L'assenza del poeta dalle liste dei sospetti al governo è tanto più strana se si pensa alla fama cittadina da lui acquisita grazie al trionfo del *Tieste* (gennaio 1797), dopo il quale le sue idee “antitiranniche” non potevano più passare inosservate agli occhi del sospettoso Governo Veneto.

A queste considerazioni occorre aggiungerne un'altra: se Foscolo fu davvero un fervente giacobino della prima ora, come finora si è ripetuto, come mai, pur avendo gli eserciti francesi due volte sottomano (la prima nel settembre 1796, la seconda nel marzo 1797), egli non si unì a

---

<sup>1039</sup> J. Andrés a L. Mehus, Venezia 25 febbraio 1797 (cfr. *Epistolario de Juan Andrés*, cit., p. 957). L'affermazione di Andrés appare curiosa se si pensa che è stata scritta nei giorni più vivaci del Carnevale.

<sup>1040</sup> J. Andrés a G. Melzi, Napoli 3 febbraio 1812 (cfr. *Epistolario de Juan Andrés*, cit., p. 1600). La lettera di Andrés allude sicuramente alla rappresentazione veneziana del *Tieste* poiché le traiettorie dei due scrittori, prima del 1812, si erano incrociate solamente a Venezia tra il giugno 1796 ed i primi di maggio 1797. Da rilevare come l'Andrés nel gennaio 1797 avesse conosciuto in laguna anche il giovane Mario Pieri (cfr. Pieri, *Vita*, I, p. 398: “Andrés [...] ch'io vidi per brev'ora in Venezia nell'anno 1797”; Pieri si riferisce senz'altro al proprio primo soggiorno veneziano del gennaio 1797).

<sup>1041</sup> Cfr. ASV, Inquisitori di Stato, b. 1252. Documento inedito.

loro, come pure altri giovani veneti avevano già fatto fin dal primo arrivo dell'Armée?<sup>1042</sup> Come mai per passare alla Repubblica Cispadana, e per arruolarsi nei Cacciatori a Cavallo, attese il definitivo sfaldamento della Serenissima? Da cosa nasceva tanto indugio?

La decisione di passare tra le file democratiche ha l'aria d'esser stata presa in fretta. È noto che il 22 aprile il poeta era ancora a Venezia, dove si stava occupando della spedizione delle copie del *Tieste*: una preoccupazione meramente intellettuale, difficilmente compatibile con un progetto di fuga dalla città nei giorni immediatamente seguenti.

Tutto insomma lascia credere che Foscolo abbia lasciato improvvisamente la capitale all'ultimo momento, nei giorni in cui, nell'entroterra veneto, il Governo Serenissimo crollava come un castello di carte: e dunque immediatamente dopo il 28 aprile, giorno in cui nascevano le Municipalità Provvisorie di Mestre, Padova, Monselice e Rovigo, create le quali per i simpatizzanti giacobini la strada di Bologna era finalmente aperta e libera.

La circostanza fa riflettere perché ciò significherebbe che il giacobinismo di Foscolo, diversamente da quanto si è detto finora, se non nelle idee almeno alla prova dei fatti non fu maggiore di quello della stragrande maggioranza dei giacobini veneti, che tali furono sì, ma dell'ultima ora e che per proclamare entusiasti la propria adesione all'antico regime attesero quasi tutti la caduta definitiva del Governo aristocratico. Ancora una volta, si impone l'esempio su cui siamo meglio infomrati, quello di Giuseppe Greatti, da tempo (lui sì) segnalato più volte come testa calda agli Inquisitori, ma che fino al 25 aprile 1797 si mostrò incerto e timido sugli eventi ("io piango nel mio tristo silenzio l'aberrazione universale" scriveva a tre giorni dalla caduta del Governo Veneto a Padova, lamentando tra l'altro che il governatore di Verona trovasse "anch'esso degli arditi, che insultano a' suoi ordini"),<sup>1043</sup> e che solo dopo la definitiva

---

<sup>1042</sup> Cfr. Gennari, 9 settembre 1796: "Hanno i Francesi con seco molti e molti Italiani e furono riconosciuti anche de' nostri" (cfr. Gennari, p. 907).

<sup>1043</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 25 aprile 1797 (cfr. ASUD, Fondo Caimo-Dragoni, b. 78. Lettera inedita). Nella stessa lettera, commentando le celebri Pasque Veronesi, Greatti scriveva nel più grande sconforto: "le cose di Verona vanno come devono andare, orrendamente. Quel popolo, che si faceva passar per eroico, e che non è, e che non sarà che popolo, come tutti gli altri popoli, cioè una bestia che serve tranquilla, e che devasta intatta, quel popolo si è impadronito della somma delle cose, impera a chi lo ha scatenato, rovescia ogni buon ordine, e corre al suo precipizio strascinando seco i suoi instigatori. Funesta cecità di chi non ha veduta anticipatamente la successione necessaria di questa catastrofe! Ora il nobile soggiogato deve servire al capriccio d'ogni violento plebeo, che alla concessa licenza osa anche di aggiungere un ragionamento proporzionato a' suoi principj [...]. Il sospetto, e l'anarchia in tutti i sensi convertono gli spiriti a una guerra intestina spaventevole. Intanto i Castelli fulminano la Città, che oggimai presenta una scena di orrore, e non si fa sovr'essi alcun colpo decisivo". Come si vede, siamo agli antipodi di quello che Greatti scriverà pochi giorni dopo, esaltando la caduta della Repubblica Aristocratica e le capacità del popolo (cfr. *infra*).

vittoria francese, pochi giorni dopo, e la caduta della Serenissima, dava sfogo – come abbiamo visto – ad un esaltato patriottismo: “io fo un’eccezione alle mie leggi, e a’ miei principj – scriveva all’amica Lavinia il 10 maggio – continuando a scrivere in uno stile che non è repubblicano. Attenderò il momento della sua democratizzazione per iscrivere democraticamente. Questo è il più sublime tratto di rispetto, che io offro alla virtù. Padova è libera: tutto il Popolo va acquistando potentemente la coscienza della libertà; e pare che il nuov’ordine di cose annunzi col più felice cominciamento un avvenire beato. Grandi ostacoli sono a superarsi ancora. Grandi contrasti terribili a vincere; ma la forza del Popolo può tutto, e la ragione di chi lo rappresenta farà imprese incredibili senza usar mezzi violenti. Una misura generale è quella di esser giusti, e una legge generalissima è la salute del popolo”.<sup>1044</sup>

Una retorica patriottica del tutto simile a quella espressa nella celebre lettera con cui Foscolo, nelle stesse ore, si congedava dalla Municipalità di Bologna (“i nostri bravi municipalisti si veggono bene fra il buio di tanto caos lasciato dall’antico governo. I loro editti sono repubblicani, e cari al popolo Sovrano. [...] La classe di mezzo de’ Cittadini è fiera di sua libertà, amica de’ suoi doveri, e capace de’ suoi diritti. [...] Il popolo, benché istupidito dal subito cangiamento, non dorme: egli sarà istruito e animato dalle penne e dalla voce di questi buoni patrioti”), o con cui rassegnava al “cittadino Rangoni” le dimissioni dai Cacciatori Cispadani (“abbandonai la mia patria per vivere libero: rinunziai per l’indipendenza, ch’ho sempre adorato, alla gloria, ai commodi ed ai miei genitori”).<sup>1045</sup>

Missiva, quest’ultima, importante perché ci suggerisce il motivo per cui Foscolo non avesse scelto come propria destinazione né Milano, dove un giovane scrittore come lui avrebbe certamente avuto più opportunità di lavoro, né Ravenna, dove pure avrebbe potuto contare sull’importante appoggio di Paolo Costa, l’amico e corrispondente, e da pochi mesi presidente della Municipalità locale. Il “cittadino Rangoni” che il Foscolo ringraziava “di tutte le vostre cure” ed a cui prometteva di non dimenticare le “beneficenze” ricevute “fino che avrò meco questa misera vita”, altri non era che Giuseppe Rangone, un personaggio intrigante di cui fino ad oggi si è ricordato unicamente il ruolo, pure importantissimo, nell’Italia napoleonica, ma la

---

<sup>1044</sup> G. Greatti a L. Florio Dragoni, Padova 21 fiorile anno V Repubblicano [10 maggio 1797] (*ibid.*).

<sup>1045</sup> U. Foscolo alla Giunta di Difesa Generale di Bologna, Venezia 20 maggio 1797; U. Foscolo a G. Rangone, [Bologna fine aprile 1797] (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, pp. 44-51 *passim*).

cui vita sociale era cominciata molto prima.

Patrizio ferrarese, allievo di Luigi Cerretti al Collegio dei Nobili di Parma, poeta di buon livello, dopo un matrimonio fallito alle spalle, attorno al 1790 Rangone si era trasferito a Venezia dove era entrato a far parte della “colonia” ferrarese in laguna – un’allegria brigata composta tra gli altri da alcuni suoi amici d’infanzia quali Carlo Bentivoglio d’Aragona e Leopoldo Cicognara – e dove era divenuto il cavalier servente di Marina Querini Benzon, proprio la celebre e chiacchieratissima nobildonna veneziana che, come abbiamo già visto, fu grande amica del Cesarotti e tra le prime protettrici del Foscolo. Fra loro fu tutt’altro che del cisisbeismo. I due instaurarono un’intensa ed appassionata relazione, testimoniata da un carteggio tuttora inedito e durata ininterrottamente tutta la vita, e ben oltre la morte del primo consorte di lei, scomparso nel 1818 e di cui Rangone appunto, nel 1822, prese il posto come secondo marito.

A Venezia, inoltre, Rangone era divenuto leader della massoneria locale.<sup>1046</sup> Di lì al giacobinismo il passo era stato breve. Entusiasta filofrancese, nel 1796 passava nella Romagna rivoluzionata dove cominciava una brillante carriera nei quadri dell’Italia napoleonica, dapprima come Municipalista a Ferrara, poi come membro di spicco della nascente Repubblica Cispadana.<sup>1047</sup>

Fu dunque contando sull’appoggio della Benzon e del Rangone che Foscolo poté decidere con sicurezza il proprio passaggio alle file patriottiche ed il trasferimento a Bologna, dove nel frattempo il conte ferrarese era divenuto commissario di guerra.<sup>1048</sup>

### *Estate 1797: giacobini a Venezia*

Da ormai due secoli si cerca invano la prova diretta che Foscolo parlasse di politica e di

---

<sup>1046</sup> Come ampiamente dimostrato dal “Carteggio Rangoni” oggi conservato alla Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna. Si vedano anche le *Orazioni massoniche del sub. F. Giuseppe Rangone P. R. S. 32*, O. di Venezia, l’anno della V. L. 5810 [1810].

<sup>1047</sup> Manca ancora uno studio su Giuseppe Rangone; per il momento si veda *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, vol. 3.2, *Notizie biografiche dei deputati. Indici dell’opera*, a c. di U. Da Como, Bologna, Zanichelli, 1940, *ad vocem*.

<sup>1048</sup> A Bologna, Foscolo prestò un breve servizio militare tra i Cacciatori a Cavallo della Cispadana, interrotto a metà maggio dall’arrivo della notizia della caduta del regime aristocratico veneziano. A Bologna, soprattutto, stese l’ode patriottica *Ai novelli repubblicani*, dedicata alla città di Reggio ed accompagnata da una lettera al fratello, e probabilmente

giacobinismo già tra il 1795 e il 1796. Quel che è dimostrato da tempo, invece, è che a Venezia, almeno dal 1792, la politica era segretamente al centro delle discussioni nei caffè e nei ritrovi privati.

Le ripetute inchieste condotte dagli Inquisitori di Stato sui giacobini locali avevano infatti individuato circoli e locali sospetti, registrato migliaia di discorsi pericolosi, e la situazione era divenuta particolarmente febbrile nell'autunno 1796 quando, nonostante il silenzio imposto dalle autorità (e di cui tutti, Cesarotti compreso, si stupivano), si iniziò a parlare non di semplici affermazioni sfuggite a imprudenti chiacchieroni, ma di discorsi sovversivi e di trame giacobine in città, tessute non più da forestieri imprudenti, ma da veneziani stessi.<sup>1049</sup>

All'interno dell'importante comunità greca in città, da tempo frustrata e bistrattata dall'aristocrazia al potere, l'avversione al Governo Veneto covava da tempo, ed esplose all'epoca in cui nella capitale venne ammainata la bandiera di San Marco ed issato il Tricolore. Tale avversione venne più volte rivendicata dai molti greci che, dopo il 12 maggio 1797, aderirono alla Municipalità Provvisoria veneziana e parteciparono alla vita politica del nuovo regime, dai livelli più alti (vi furono greci nella stessa Municipalità) ai più bassi, quali la Società Patriottica di Pubblica Istruzione ed i vari comitati tra cui il nuovo potere democratico fu ripartito.

È in questa profonda, tenace avversione alla Dominante che vanno cercate le origini della scelta del Foscolo di aderire alla Municipalità Democratica veneziana.<sup>1050</sup> Sono ben note, in tal senso, le sue parole “post-12 maggio”; meno note, ma altrettanto significative sono quelle di altri giovani greco-veneti di quei giorni, i cui discorsi furono uditi e probabilmente condivisi dal poeta.

Estremamente significativa, ad esempio, è la testimonianza di un personaggio doppiamente vicino al Foscolo, non solo perché zantiota, ma anche perché gli sarebbe stato compagno d'esilio. Si tratta del capitano Costantino Sicuro. Questi, in un'appassionata lettera datata 1°

---

anche quella *A Bonaparte liberatore*.

<sup>1049</sup> Segnalo l'interessante passo di lettera di F. Vendramin Sale a L. Cerretti, Venezia 21 settembre 1796, scritta “dalla Regina d'Inghilterra” (il più celebre albergo veneziano dell'epoca) ed in cui la poetessa afferma di essere “alloggiata in un albergo pieno di *Patrioti*, i di cui ragazzini vivono sulla scala con i barcajuoli” (cfr. C. Chiancone, *Le lettere inedite di Fiorenza Vendramin Sale*, cit., p. 157).

<sup>1050</sup> Sulla grecità del Foscolo rimando al saggio di L. Braccesi, *Proiezioni dell'antico. Da Foscolo a D'Annunzio*, Bologna, Patron, 1982.

agosto 1797 e diretta al Comitato di Salute Pubblica, lamentando il fatto che la Municipalità veneziana formando “il Primo Battaglione” avesse escluso la nazione greca, ed amareggiato dal rifiuto del governo democratico di formare una sola Repubblica indivisibile con l’Eptaneso, presentava le sue dimissioni da ogni funzione pubblica, e domandava il suo passaporto per il Levante, ricordando: “l’odio contro i tiranni fu in ogni tempo naturale nei Greci, e da molti anni per estirparli s’erano formate presso li Zacintii, e presso li Corcirensi varie unioni d’uomini pensatori, e risoluti”.<sup>1051</sup> Questo dovrebbe spiegare come mai ai lavori della Società Patriottica di Pubblica Istruzione troviamo i Naranzi, i Sicuro, i Ricchi, i Calogerà, ed il Foscolo con loro.<sup>1052</sup>

A questo fermento greco per la democrazia, il Foscolo poté dare, dopo la caduta della Serenissima, un fondamentale contributo. Appena tornato da Bologna, cadde ammalato e non poté assistere alle prime cerimonie del governo appena insediatosi, fra cui quella dell’erezione dell’Albero della Libertà avvenuta in Piazza San Marco il 4 giugno 1797.<sup>1053</sup> Soltanto il 19 giugno, guarito, poteva domandare un posto al nuovo Governo e veniva assunto come segretario della Municipalità. Egli fu inoltre infiammato animatore della già accennata Società Patriottica, nella quale si distinse per la sua foga oratoria ed all’interno della quale – particolare spesso trascurato – poté continuare a coltivare la propria passione per la letteratura, come quando poté dibattere con (eccolo di nuovo) Giorgio Ricchi sui meriti dell’Alfieri, o quando, all’interno della Società, conobbe personalmente Vincenzo Monti, in laguna a metà luglio come rappresentante della Municipalità di Ferrara: conoscenza tanto più sicura poiché, stando ai verbali, si nota che Foscolo aveva parlato immediatamente prima dell’autore della *Bassvilliana*.<sup>1054</sup>

---

<sup>1051</sup> C. Sicuro al Comitato di Salute Pubblica di Venezia, “14 Calorifero Anno Primo della Libertà Italiana” [1° agosto 1797], (cfr. ASV, Democrazia, b 15. Documento inedito). A proposito della Zante dell’epoca, si ricordi che vi era presente stabilmente un vice-console della Repubblica Francese, che nel 1795 era Constantin Guys, come da rapporto di Lallement al ministro delle Relazioni Estere Delacroix del 9 dicembre 1795. Questo Guys doveva essere imparentato col grecista Pierre-Auguste Guys, ammiratore e corrispondente del Cesarotti (cfr. *Epistolario*, IV, pp. 70-78).

<sup>1052</sup> Tra i partecipanti alle sedute, in effetti, troviamo nomi più o meno noti della gioventù attiva greca quali appunto Demetrio Naranzi (che della Società fu presidente dal 18 agosto al 1° settembre 1797), Costantino Sicuro, Giorgio Ricchi, Niccolò Delviniotti, un Calogerà, uno Psalidi (cfr. *Prospetto delle sessioni della Società d’Istruzione Pubblica di Venezia*, Venezia, Zatta, anno primo della Libertà italiana [1797]).

<sup>1053</sup> In ambito veneto si è da tempo consolidata la leggenda secondo cui il Foscolo avrebbe ballato attorno all’Albero della Libertà assieme a Marina Querini Benzon. Tale ipotesi era già stata riconosciuta come falsa da A. Michieli, *Ugo Foscolo*, cit., p. 214, e ciò nonostante viene ancora ripetuta.

<sup>1054</sup> Cfr. *Prospetto*, cit. Su Monti a Venezia cfr. C. Chiancone, *Vincenzo Monti e la cultura veneta (con documenti inediti)*,



Sappiamo anche che Foscolo ai primi di luglio fu segretario della deputazione veneziana inviata a Mombello, in Lombardia. La sua lista delle spese sostenute per il viaggio venne pubblicata dal De Winckels: da essa risulta che Foscolo pernottò a Brescia, Verona e Vicenza, ma non a Padova che non è mai citata come tappa. E chissà che non fosse anche questo un segnale di quel distacco, non più solo letterario ma anche ideologico dall'ambiente antenoreo. Il vecchio maestro, nei giorni della democrazia, doveva esser diventata l'ultima delle sue preoccupazioni.<sup>1055</sup>

### *Novembre 1797: il Circolo Costituzionale di Milano*

Dopo venti giorni di ansia e mistero, l'8 novembre arrivò a Venezia la notizia dei contenuti del Trattato di Campoformio. Furono giorni difficili per i patrioti italiani: la Municipalità venne commissariata ed affidata a quattro membri moderati, che la guidassero al passaggio all'Austria. Il giorno dopo, Foscolo diede le dimissioni dalla Società di Pubblica Istruzione. Non si conosce il giorno esatto della sua partenza, ma a mio avviso dev'essere avvenuta nei giorni immediatamente seguenti, per evitare l'ondata di arresti delle "teste riscaldate" tra le quali anche lui, a quanto pare, si era segnalato.<sup>1056</sup>

---

in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, II, *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, a c. di G. Barbarisi e W. Spaggiari, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 587-636, con relativa bibliografia. Il 20 giugno 1797 Foscolo fu ammesso per acclamazione alla Società d'Istruzione Pubblica di Venezia, ed il giorno dopo vi tenne il primo intervento (ho tratto le date direttamente dal *Prospetto*, cit., poiché numerosi altri saggi indicano date errate, cfr. B. Rosada, *La formazione*, cit., p. 94. Lo stesso Rosada fa notare come Foscolo non sia mai intervenuto alle sedute della Società di Pubblica Istruzione dal 25 giugno al 17 luglio). Da segnalare inoltre come, stando al citato *Prospetto*, ai lavori della medesima Società parteciparono i poeti Giovanni Fantoni (15 giugno-2 luglio e 13-20 agosto 1797), e si fece menzione anche del Pagani Cesa (14 luglio, in cui il Ricchi lo chiamò pubblicamente "il tenero traduttore di Gessner").

<sup>1055</sup> Cfr. la lista spese del Foscolo è stata pubblicata in F.G. De Winckels, *Vita di Ugo Foscolo*, cit., I, pp. 50-51; è datata Venezia 16 luglio [1797]. Non è chiaro se tale missione fosse avvenuta al sèguito del Dandolo (attestato a colloquio col Bonaparte attorno all'8 luglio) o con Francesco Battaglia poco dopo. Si ricordi l'analoga missione a Mombello del Pagani Cesa, avvenuta anch'essa poco prima del 14 luglio 1797 (cfr. *Prospetto*, cit., 14 luglio 1797). Cfr. V. Schipa, *Napoleone e Foscolo*, Bologna, Patron, 1969; e G. Gambarin, *Il Foscolo e Bonaparte*, in "Studi napoleonici. Atti del primo e secondo Congresso internazionale di studi napoleonici", Firenze, Olschki, 1969, pp. 328-336.

<sup>1056</sup> Tra gli arrestati, si noti, vi fu non solo Giorgio Ricchi ma anche Giuseppe Andrea Giuliani, un ex-municipalista e democratico radicale che – pare – aveva proposto di dar fuoco ai magazzini dell'olio. Giuliani fu arrestato "per bisogni di tranquillità pubblica" il 22 novembre 1797 per ordine del generale Serrurier, comandante della piazza di Venezia (cfr. P. Tessitori, *Basta che finissa 'sti cani. Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1997, p. 245; si veda anche *La caduta della Serenissima nei dispacci della diplomazia piemontese e inglese*, a c. di G. Sforza e C. Roth, Venezia, Deputazione, 1998, p. 168). L'idea del Giuliani, se dobbiamo credere alla coeva testimonianza dell'ambasciatore napoletano a Venezia, Girolamo Politi, era del tutto simile a quella che il Foscolo aveva proposto nel suo ultimo discorso dalla tribuna della Società Patriottica poco prima della chiusura: "avendo però il Foscolo, sera della passata domenica [12 novembre], portato il suo furore fino all'eccesso d'insinuare accaloratamente al suo uditorio

Il poeta lasciava non solo l'affezionata famiglia, ma anche una città e una terra nella quale aveva vissuto cinque anni fondamentali della sua vita. Non ci sono noti i dettagli di quel trasferimento a Milano, il primo ed il più doloroso dei tanti che avrebbe affrontato. Certo, fu viaggio che non compì da solo. In quegli stessi giorni, infatti, le fonti parlano di spostamenti non solo di militari francesi, in congedo dopo il termine della Campagna d'Italia, ma anche di numerosi patrioti veneti in marcia verso la capitale cisalpina.

Da Venezia prese, come tutti, la via di Fusina. Se fece tappa a Padova, non dovette essere che una breve sosta, e difficilmente poté vedervi il Cesarotti, in quei giorni in lutto per l'appena avvenuta morte del "padre" Toaldo. Vicenza, Verona, quindi varcò il Mincio: non lo avrebbe ripassato che nove anni dopo. Iniziava l'esilio.

A Milano non perse tempo. Chiese immediatamente un posto al Costabili Containi, fece le carte per ottenere la cittadinanza cisalpina e sei giorni dopo comparve già nel locale Circolo Costituzionale, dove peraltro fu da subito in buona compagnia poiché vi ritrovava numerosi patrioti conterranei, appassionati come lui al punto da imporre al Circolo la "questione veneta" (si dibatteva in quei giorni, al Gran Consiglio della Cisalpina, la concessione della cittadinanza ai profughi ex-serenissimi). Tra gli altri, il poeta Giovanni Pindemonte ed il citato Costantino Sicuro: proprio quel capitano zacintio che quattro mesi prima aveva ricordato alla Municipalità veneziana l'antica avversione greca al dominio serenissimo e che ora, esule a Milano, si presentava davanti ad un eterogeneo pubblico di patrioti italiani nella sua semplice condizione di profugo veneto, vedovo e con figlioletta a carico. Era questa Antonietta Sicuro, appena dodicenne ma già in grado di parlare con eloquenza al pubblico delle proprie sventure, e d'invitare e convincere le altre donne dell'assemblea a parlare dal palco. La scena, riportata dal resoconto della seduta, ha del commovente: la piccola Sicuro ricevette l'abbraccio del padre, gli entusiastici applausi dal pubblico e le lodi del presidente dell'assemblea, il patriota napoletano Matteo Galdi. Foscolo era lì presente, e fu scena che dovette rimanergli

---

[della Società di Pubblica Istruzione] di correr a metter fuoco alla Città ne' siti principali, onde il tiranno dell'Austria abbia più tosto motivo di piangere sulle ceneri di Venezia che di esultare sulla sua schiavitù, [...] il General Serrurier perdé affatto tutta la sua pazienza, e quindi, mattina di lunedì [13 novembre], cominciò dal pubblicare un avvertimento in istampa al Popolo di Venezia, prevenendolo che si vedea obbligato a prendere alcune precauzioni militari per reprimere l'ardire dei patrioti troppo riscaldati" (cfr. C. Del Vento, *Un allievo*, cit. p. 69).

impresa.<sup>1057</sup>

### *Magistero cesarottiano nell'Ortis*

L'esegesi dell'*Ortis* ha interessato a tal punto gli studiosi nell'ultimo secolo, ed ha creato un dibattito tale da costituire essa stessa, ormai, la trama di un ingarbugliato romanzo.<sup>1058</sup>

Grazie alla sua straordinaria capacità di assorbire le esperienze vissute e di trasformarle in creazione artistica, Foscolo a vent'anni fu già in grado di trasfondere in un romanzo la propria breve ma intensa esperienza biografica e psicologica, e di trarne un capolavoro di sensibilità – qualcosa allo stesso tempo di profondo ed innovativo per la letteratura italiana.

Proprio in virtù di questo carattere personale e totalizzante dell'“io”, l'*Ortis* rappresentò bene la fase non solo di assimilazione, ma anche di attraversamento e superamento del proprio iniziale cesarottismo verso qualcosa di originale.

Il romanzo fu per lui il definitivo rifiuto dell'equilibrio tra ragione e gusto, tra razionalità e cuore, che era il pilastro dell'insegnamento cesarottiano. Nell'*Ortis*, il cuore era preponderante e strabordante: alle sue ragioni non erano più posti limiti. Il professore se ne accorse, e fu questo in fondo il senso della sua condanna: Foscolo aveva esagerato, il suo “io” si era fatto

---

<sup>1057</sup> Cfr. “Circolo costituzionale di Milano”, 14 dicembre 1797; *ibid.*, 15 dicembre 1797 (la piccola Seguro è incoronata con una corona civica di rose, alloro e quercia, che le viene posta sulla fronte dal presidente M. Galdi; viene poi chiamata sulla tribuna dal Fantoni, che regala una sciabola al padre; poco dopo, Foscolo recita l'introduzione di un suo poema sulla morte di Louis Philippe Egalité); *ibid.*, 27 dicembre 1797 (la milanese [Giuseppa] Porro, “ragazza avvenente e virtuosa”, e la Sicuro “improvvisano un dialogo su Venezia, schiava ancora; su gli aristocratici, sulle donne concionatrici”; una sintesi del dialogo in *ibid.*, 4 gennaio 1798); *ibid.*, 12 gennaio 1798 (“Antonia Seguro” e altre donne domandano di non essere più premiate quando parlano, contrariamente a quanto proposto dal Galdi, perché hanno semplicemente fatto il loro dovere). Ritroviamo Antonietta Sicuro quarant'anni dopo, citata nel necrologio del padre apparso su “Il gondoliere”, 20 aprile 1836 (è firmato P.C.); necrologio che, oltre a farci sapere che Costantino Sicuro è nato a Zante nel 1758 e morto a Venezia il 4 aprile 1836, citava appunto “la figlia contessa Antonietta, erede, meglio che delle facoltà, dell'alto animo e dell'ingegno del padre”. Di Costantino Sicuro sappiamo inoltre (cfr. ASM, Albinaggio, p.a., 25) che ottenne la cittadinanza cisalpina a Milano il 15 termidoro a. VI (2 agosto 1798; tra i firmatari-garanti della petizione c'è niente meno che Vincenzo Dandolo). Ritroviamo Costantino Sicuro in due lettere foscoliane datate marzo e giugno 1800, commilitone del poeta all'assedio di Genova: Foscolo gli dà del tu e lo chiama “mio buon amico”; colpisce, soprattutto, il linguaggio di grande confidenza tra i due (“le burrasche della mia vita sono per un poco cessate [...] ma io ho tratto più profitto dalle mie disavventure che dalla presente fortuna. Esse mi hanno fatto divenire l'amico degl'infelici; ed io lo sarò eternamente. Ti scrivo come posso per trarti di sollecitudine sul misero stato in cui mi lasciasti. Addio mio benefattore” e nella successiva: “incerto del mio destino, vorrei baciarti, abbracciarti, e ringraziarti della tua vera, schietta, benefica amicizia”, cfr. *Epistolario Foscolo*, I, pp. 81-83).

<sup>1058</sup> Per una bibliografia di base rimando a M. Fubini, *Ortis e Didimo. Ricerche e interpretazioni foscoliane*, Milano, Feltrinelli, 1963; P. Fasano, *Stratigrafie foscoliane*, Roma, Bulzoni, 1974; U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a c. di V. Vianello, Bologna, Millennium, [2006]; U. Foscolo, *Prose politiche e storiche (1798-1802)*, a c. di V. Vianello, Bologna, Millennium, 2008; A. Campana, *Foscolo, letteratura e politica*, Napoli, Liguori, 2009. Si veda anche A. Balduino, *La*

troppo valere, la sua inquietudine aveva rotto gli argini della ragione e si era rivolta contro se stessa, autodistruggendosi. La mediazione proposta dal suo magistero era saltata, e quel romanzo non poteva perciò rientrare nel “canone” delle letture da lui consigliate ai giovani allievi: “questa è un’opera scritta da un Genio in un accesso di febre maligna, d’una sublimità micidiale e d’un eccellenza venefica”, aveva confessato, sinceramente e prevedibilmente, all’autore.<sup>1059</sup>

Eppure, indubbie sono le radici cesarottiane del romanzo. In esso confluirono abbondantemente suggestioni del doppio soggiorno padovano del Foscolo.<sup>1060</sup> Ad ogni pagina si legge il clima che egli dovette vivere in città e nel vicino contado tra l’estate 1796 ed il marzo 1797. E più ancora che nelle parole stampate, Padova era alle radici stesse del lavoro: nell’ispirazione storica e biografica così come nelle letture che portarono all’ideazione ed alla stesura. Il merito di Foscolo fu semmai di trasformare tale spunto prettamente locale in riflessione universale, capace di cogliere pienamente, anzi di creare una nuova sensibilità che ovunque appassionò e commosse.

### *Origini dell’Ortis. Cronaca nera veneta tra 1796 e 1797*

L’*Ortis* fu doppiamente figlio del proprio tempo.

La letteratura sepolcrale e lugubre nei trent’anni che ne precedettero l’uscita aveva offerto un primo sfogo alle anime inquiete, e raccolto attorno a sé un pubblico che in quei libri cercava l’espressione della propria ansia. Abbiamo visto come due esponenti del “piccolo Sturm und Drang” italiano quali Ambrogio Viale e Bernardo Calura avessero risentito di questo clima. Foscolo, di un generazione più giovane, ne fu influenzato ancora più prepotentemente, forse perché con l’inquietudine, con la fine delle illusioni e con la morte egli aveva imparato a convivere fin da giovanissimo. Dopo il biennio 1796-1797, quei toni lugubri, da semplice vezzo letterario, divennero riflesso sincero del suo vissuto.

Nei mesi stessi in cui Foscolo ideava il proprio romanzo, la morte (quella vera) era tornata

---

*Padova del 1796-97 e l’ideazione dell’“Ortis” foscoliano*, in “Padova e il suo territorio”, 70, pp. 26 sgg.

<sup>1059</sup> Lettera a U. Foscolo, Padova 7 maggio [1803] (cfr. *Epistolario Foscolo*, II, p. 181).

davanti ai suoi occhi con tutto il suo portato di orrori. Abbiamo visto come Foscolo avesse cercato almeno inizialmente di evitarne la vista, pur non potendo sottrarsene, e qualche traccia di ciò era già riscontrabile nelle oscure immagini de *Le rimembranze*.

Nei mesi successivi, il tema del dolore e della fine fu pane quotidiano in terra veneta. Il *suicidio* del Maggior Consiglio, che il 12 maggio 1797, con atto di ingloriosa arrendevolezza, votava l'autoscioglimento; la *morte* della Municipalità sancita dal Trattato di Campoformio; la *fine* delle illusioni indipendentiste e patriottiche furono esperienze dolorose ed incancellabili per chi le visse.

Non solo nelle istituzioni, peraltro, ma nella società e negli ambienti vicini al Foscolo si respirava da tempo un'aria fosca. Il ben noto suicidio dello studente Girolamo Ortis non era stato che il primo di una lunga serie di casi pietosi, e a volte misteriosi, che avevano avvolto l'ultimo anno della Serenissima.<sup>1061</sup> A Padova, il giovane Foscolo sentì parlare anche della morte prematura della giovane Maria Toderini, da lui celebrata in alcuni versi; e l'amico Greatti introducendolo nel "giro" cesarottiano doveva avergli parlato delle vite stroncate degli amici fraterni Pellegrino Gaudenzi e Giuseppe Olivi, scomparsi in città nel decennio precedente, all'inizio di una promettente carriera culturale.

La cronaca nera locale registrò poi altri episodi miserevoli. Il 1° settembre 1796 si celebravano a Padova le pubbliche esequie della sedicenne contessina Marianna Serego, "un angelo di costumi", stroncata dal contagio: Foscolo era in città quel giorno.<sup>1062</sup> A metà novembre 1796 il

---

<sup>1060</sup> Le radici "cesarottiane" dell'*Ortis* sono state ampiamente messe in rilievo dai recenti saggi di Perini, che citeremo ampiamente d'ora in avanti.

<sup>1061</sup> Sulla questione ha fatto per la prima volta chiarezza P.G. Sclipa, *Da Girolamo a Jacopo Ortis. Nascita di un personaggio foscoliano, in 1797. Napoleone e Campoformido. Armi, diplomazia e società in una regione d'Europa*, Catalogo della Mostra, a c. di G. Bergamini, Milano, Electa, 1997, pp. 189-191, articolo che però ha il grave difetto di non citare le fonti utilizzate (a tale mancanza ha rimediato Perini, *Girolamo*). Nella celebre lettera al Bartholdy (Milano 29 settembre 1808) colpisce l'affermazione del Foscolo secondo cui "tranne quei pochi a cui l'Ortis ed io non eravamo persone ignote, tutti si credevano a principio di leggere gli autografi del giovane ammazzatosi in Padova" (cfr. *Epistolario Foscolo*, II, p. 486). Questa frase non deve sorprendere. Si tende spesso a dimenticare, infatti, che le prime edizioni dell'*Ortis*, sia quelle autentiche che quelle spurie, erano tutte uscite anonime: in tutte cioè si fingeva che le lettere pubblicate fossero realmente quelle dello studente suicida. Che a Padova, poi, alcuni avessero creduto alla veridicità di quelle lettere – o che almeno volessero contribuire a farla credere – è dimostrato dalla poco conosciuta recensione dell'*Ortis* apparsa sul locale "Giornale dell'italiana letteratura" (t. IV, 1803, pp. 27-37), sull'intestazione della quale si legge appunto "JACOPO ORTIS. Ultime lettere", ossia col nome del protagonista tutto in maiuscolo, come si faceva abitualmente con l'autore dell'opera recensita. Il "Giornale" era diretto dai fratelli Girolamo e Niccolò Da Rio, loro stessi professori di chimica all'Università di Padova, dunque presumibilmente professori dello studente Girolamo Ortis alla Facoltà degli Artisti.

<sup>1062</sup> Interessante il racconto dettagliato del Gennari: "questa mattina si vide esposto nella chiesa di S. Leonardo sopra un palco fornito di damasco cremisino il cadavere della contessa Marianna Serego di Verona; era vestita d'un abito di color rosa e sopra n'avea un altro di lino, come dicono, con bella fascia e nastri e un bel grembiale e scarpe di seta bianca, bella

conte vicentino Sesso, in missione a Venezia dove doveva consegnare al Governo le contribuzioni dei propri concittadini imposte dall'Armata Francese, si dava la morte nel proprio albergo.<sup>1063</sup> Negli stessi giorni, a Verona, il conte veneziano Giacomo Pappafava, messo agli arresti dal Governo Veneto per motivi di sicurezza, si toglieva misteriosamente la vita.<sup>1064</sup> E per restare in un ambito ancora più vicino al Nostro, il 7 febbraio 1797 Costantino Zacco scriveva a Girolamo Polcastro: “un’orribile Tragedia accaduta jer mattina è il secondo argomento delle ciarle Venetiane” (non ci sono noti maggiori dettagli), ed un mese dopo – ironia della sorte – era il conte Leonardo Lion, proprio un cugino dello Zacco ed amico del Cesarotti, a morire in un naufragio: ed era l’epoca del secondo soggiorno padovano del Foscolo.<sup>1065</sup>

Al termine della stagione democratica, il suicidio sulla bocca di tutti fu quello della giovane poetessa veneziana Fiorenza Vendramin Sale, la figlia maggiore della citata Alba Corner Vendramin, toltasi la vita a Vicenza il 27 dicembre 1797 per amore di un generale francese costretto dagli accordi di Campoformio ad abbandonare il Veneto. Di questo tragico fatto si parlò ampiamente nell’anno seguente tra i patrioti italiani e ben oltre i confini veneti: Foscolo ne ebbe senz’altro notizia.<sup>1066</sup>

---

corona in capo e bella palma di fiori al petto e la lunga capigliatura le cadeva dietro la testa. Questa signorina d’anni 17 non ancora compiuti fu estratta dal monistero in quella spaventosa notte [del 1° giugno] in cui fuggirono i Veronesi, e venne a Padova colla contessa Drusilla Sarego sua madre, col padre, colle sorelle e co’ fratelli e coll’altra famiglia Sarego; e questi signori tutti si allogarono nella casa Mazzucato alla Savonarola. Si ammalò e a capo di 22 giorni dovette soccombere alla forza del male con gran dolore de’ suoi e compianta universalmente. Era un angelo di costumi. Le fu fatto un funerale assai decoroso” (cfr. Gennari pp. 905-906, 1° settembre 1796). Già il 2 maggio 1796 a Padova il vaiolo aveva ucciso la ventiduenne figlia unica di un professore di medicina, Giuseppe Bertossi (dunque un collega di Cesarotti ed insegnante di Girolamo Ortis): un’altra giovane vita stroncata di cui, di lì a due mesi, Foscolo, presente in città, avrà sentito parlare.

<sup>1063</sup> C. Zacco a G. Polcastro, Venezia 16 novembre 1796: “il Conte Sesso di Vicenza venuto qui a Venezia per rimetter del Denaro in nome di quella Città per le spese fatte all’occasion dei Passaggi si tagliò la gola, o la strozza, come dite voi altri, alla Locanda della Regina d’Inghilterra senza che fino ad ora se ne possa indicar il perché” (cfr. ASPD, Fondo Polcastro, b. 77. Lettera inedita). Si veda anche Gennari, p. 917, 17 novembre 1796: “un conte Sesso di Vicenza, soprantendente alle provvigioni degli eserciti, s’è ucciso da sé”.

<sup>1064</sup> Cfr. ASV, Inquisitori di Stato, b. 119, riferita datata Verona 26 novembre 1796. Il Pappafava era stato arrestato dai Francesi a causa di un “censurabile ed indecoroso avvenimento” su cui non siamo meglio informati. Messo in custodia in una stanza del Seminario di Verona, con la possibilità di avere un domestico con sé, il Pappafava dopo una decina di giorni di detenzione si era suicidato gettandosi dalla finestra. L’episodio è tanto più misterioso per il fatto che gli Inquisitori stessi avevano ordinato al Podestà di Verona di ricondurre il Pappafava nella sua Venezia come prigioniero e lì, una volta sentito il parere del tribunale, eventualmente rimetterlo in libertà.

<sup>1065</sup> Lettera a C. Zacco, Padova 17 marzo 1797 (cfr. BSPD, Cod. 773, D.4., tomo II, lett. 37). Il fatto ci è noto più nei dettagli grazie alla testimonianza del Gennari, che annota come anche moglie e figlioletta del Lion perirono nel naufragio (cfr. Gennari, p. 933, 14 marzo 1797).

<sup>1066</sup> Del suicidio della Vendramin Sale parlò, tra l’altro, il “Moniteur universel”, 6 marzo 1798 (si ricordi che questo giornale all’epoca era il più letto in Europa) e fu argomento di commemorazioni in versi e in prosa da parte dei patrioti veneti esuli a Milano ed a Bologna. Sulla questione mi occuperò prossimamente in un articolo.

## *Cesarotti e il suicidio*

Il tema del suicidio, pur se solo latente, fu presente nella riflessione del Cesarotti che ebbe per esso un naturale orrore: perché uomo di salde convinzioni cristiane, e forse anche perché aveva dovuto confrontarvisi fin da giovane.

Abbiamo visto come il suo primo protettore, Paolo Brazolo, si fosse anch'egli tolto la vita in circostanze mai del tutto chiarite, ma in parte legate ad un'ossessione letteraria.

L'argomento era poi particolarmente sensibile, anche intellettualmente, poiché nella crescente diffusione della rappresentazione artistica del suicidio (si pensi al successo della *Nouvelle Héloïse* e del *Werther*) egli vedeva il trionfo di quella filosofia radicale, materialista e razionalista, trionfo dell'individualismo e dell'interesse personale sulla pietà religiosa, nata a suo avviso da una degenerazione del pensiero illuminista: degenerazione incarnata in particolare dalle opere di Helvétius, e responsabile dello sviluppo di una mentalità senza più valori e puramente utilitaristica, causa diretta di quella dissoluzione sociale ora – diceva – sotto gli occhi del mondo intero. “Elveziano” divenne così in lui sinonimo di “ateo”, e l'ateismo causa di tutti i mali.

Si guardi l'orrore con cui, negli stessi giorni della condanna dell'*Ortis*, egli parlava del saggio di Appiano Buonafede *Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato* (1788). Già solo il titolo dell'opera era per lui spunto per una tirata contro la mentalità atea in generale: “per essere propriamente ateo ci vuol oltre la depravazione del cuore un'energia di carattere simile a quella del Satana di Milton”. E si guardi quest'altra coeva sferzata contro il *Dictionnaire des anciens athées* del Maréchal, “opera infame” che lo aveva “riempito d'indegnazione e di nausea”: “l'impudenza della frenesia e dell'iniquità non può giungere più oltre”.<sup>1067</sup>

Il vero problema, per lui, era che questa moda stava ormai dilagando, e passando dalla filosofia

---

<sup>1067</sup> Lettera a F. Rizzo Patarol, 18 dicembre 1801 (cfr. Fantato 2006, pp. 15-16). Sul suicidio nel Settecento cfr. M. Vianello, *La voce 'suicidio'*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni Da Pozzo*, pp. 387-410, con molta bibliografia utile. Già al tempo della Rivoluzione, Cesarotti scriveva all'amico Zacco, Padova [dicembre 1793]: “sento l'ultima brutalità della Francia rapporto alla religione, ch'io reputo la più fatale per l'Europa e d'un danno immenso ed irreparabile. Sono certissimo che la religione naturale che vuol sostituirsi al Cristianesimo non è che una maschera dell'ateismo; e una religione abbinata col presente sistema di sceleratezza e d'atrocità, palesa abbastanza quanto debba esser utile alla morale e agli stati” (cfr. *Epistolario*, III, pp. 335-336).

alle belle lettere: “il suicidio diverrà il soggetto d’un’opera buffa”, confessava infastidito.<sup>1068</sup>

Ciò spiega il suo rifiuto dell’*Ortis*: un misto di fascino per i meriti artistici intrinseci dell’opera, e di repulsione per la sua depravazione morale. Un romanzo così non poteva far parte di quella sua “biblioteca del cuore” cui accennava in altre lettere; era nocivo per l’animo dei giovani e perciò andava condannato all’oblio: “Foscolo mi spedì la sua storia che è una specie di romanzo intitolato *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*. Egli ha ben ragione di dire che lo scrisse col suo sangue: Io mi guarderò bene dal fartelo leggere: perché è fatto per attaccare una malattia d’atrabile sentimentale da terminare nel tragico. Io lo ammiro e lo compiango. Ma parlando solo dell’opera ella è tale che farebbe il più grande entusiasmo se si credesse d’un oltramontano. Ella ricorda Werther, ma può farlo anche dimenticare. Tu però dei astenerti rigorosamente da queste letture dolci venefiche”.<sup>1069</sup> Un giudizio, non per nulla, confidato al prediletto Giuseppe Barbieri, della cui educazione e formazione si stava occupando personalmente; e fatto di parole che Cesarotti aveva già pronunciato undici anni prima per un altro prediletto: “finché nol sento in funzione – aveva scritto all’amico Zacco a proposito della crisi depressiva del Bondioli – il mio spirito è alla tortura, temendo che non si abbandoni a un’atrabile funesta”.<sup>1070</sup>

L’*Ortis* era opera distruttiva: del suo magistero e dell’intera generazione da lui allevata.<sup>1071</sup> “Leggo le lettere di Ortis, ossia il Romanzo di Foscolo. – confidava pochi giorni dopo all’amico Rizzo Patarol, concludendo la propria riflessione – Questa è un’opera piena di bellezze e di frenesie sentimentali, e divina per chi avesse voglia d’ammazzarsi. Noi che non guardiamo al suicidio come a un cordiale pensiamo a vivere il meglio che si può e non

---

<sup>1068</sup> Lettera a G. Renier Michiel, Padova 23 maggio 1803 (cfr. Malamani 1884, p. 58).

<sup>1069</sup> Lettera a G. Barbieri, 3 dicembre [1802] (cfr. *Epistolario*, V, pp. 5-8).

<sup>1070</sup> Lettera a C. Zacco, Selvazzano 19 agosto 1793 (cfr. BSPD, Ms. 773, D.4, t. II, lettera 29. Edita in Tesi Fantato). Sulla diffusione del *Werther* nell’Italia di fine Settecento cfr. *supra*, cap. 1.5.

<sup>1071</sup> Una considerazione pedagogica del tutto simile si trova nelle *Idee sulla tristezza* di Giambattista Giovio (databili tra il 1808 e il 1814 per riferimenti interni): “il libro tedesco, *Passioni del giovane Werther*, e il libro italiano *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, l’*Atala* Francese, e il *Renato* di Chateaubriand, furono tradotti in varie lingue e stampati più volte. E chi oserebbe di negare agli autori di queste operette, e bravura disinvolta di penna, e cognizione degli affetti umani, e pitture di quelli vivissime, non che talora quadri evidenti e freschissimi sulle bellezze della natura, mercè le quali il Gran Geometra, anzi, per meglio dire, il Gran Padre Signor Dio nostro ordinò e distinse quest’universo? Scorrendo que’ romanzetti, senti talora tutto l’incantesimo d’un mattino puro e roscido, la serenità placida senti d’una sera bella stellata, e vedi vivi e spiranti i caratteri talora delle introdotte persone. Ma chi poi negare potrebbe, chi non compiangerebbe insieme il danno gravissimo, che da tai volumetti qualche scongiato sparse nelle famiglie e nel mondo? Quelle paginette divennero qualche fiata il codice d’alcuni suicidi, e più sovente per quelle il suicidio riuscì la questione favorita e laceratrice fra le mura domestiche” (cfr. *Alcune prose del conte G.B. Giovio*, Milano, Silvestri, 1824, p. 295).



accresciamo i mali reali della vita colla mala fede o coll'ipocrisia della disperazione".<sup>1072</sup>

Scegliendo il tema della malinconia autodistruttiva a cardine del proprio romanzo, Foscolo compiva uno strappo dall'ideologia estetica e dalla filosofia stessa di vita dell'anziano maestro, ponendosi anzi con ciò stesso al di fuori della sua scuola.

Cesarotti amava la malinconia che addolciva il sentimento, non quella che portava al suicidio. Il problema era che la generazione più giovane, travolta dalla novità dei tempi e dallo sconvolgimento dei valori, non era più in grado di distinguere l'una dall'altra.

### *La Padova dell'Ortis*

Nel romanzo, Foscolo descriveva una Padova invernale: non dunque la città afosa e semivuota, vista per la prima volta nell'estate 1796, ma quella studentesca da lui frequentata da studente libero uditore nel marzo 1797.

Dopo appena una settimana di corsi, iniziati come tradizione accademica il primo lunedì di dicembre, Jacopo mostra di averne già abbastanza del clima pesante nella città del Santo, reso ancora più insopportabile dall'instabilità del clima politico poiché – Foscolo lo sapeva bene, e giova qui ripeterlo – il soggiorno padovano di Ortis si svolgeva proprio nei giorni in cui, terminata la fase democratica, le Municipalità venete, commissariate dall'Armata francese attraverso governi di transizione moderati, si stavano preparando all'arrivo delle Aquile Austriache. Se Ortis torna a rifugiarsi sui Colli, a fine dicembre, non è solo perché disgustato dall'ambiente cittadino, come ora vedremo, ma anche per non assistere alle tante celebrazioni di accoglienza alle armate imperiali, il cui arrivo era ormai dato per imminente.<sup>1073</sup>

---

<sup>1072</sup> Lettera a F. Rizzo Patarol, Padova 13 dicembre 1802 (cfr. Fantato 2006, p. 38).

<sup>1073</sup> Celebrazioni a cui, lo ricordiamo, Cesarotti e perfino il Greppi parteciparono con sonetti. La questione dell'ambientazione storica e cronologica può essere importante anche per il riconoscimento della cosiddetta "parte del Sassoli". Un esempio: già Martelli faceva notare l'interessante lettera di Lorenzo F. ad Angelo datata "dalle rive di ... 20 giugno 179..." e che accompagnava il passaggio delle lettere di Jacopo all'amico bolognese ("i miei feroci Padroni vogliono trascinarci carico di ceppi sul tempestoso Oceano [...] Addio! mi ti raccomando le poche mie cosuccie, ed i miei scritti", cfr. M. Martelli, *La parte del Sassoli*, in "Studi di filologia italiana", XXVIII, 1970, p. 201). Martelli supponeva giustamente che la data andasse letta "Venezia 20 giugno 1799", mostrando poi l'incoerenza di questa datazione nel romanzo. A rafforzamento di queste considerazioni possiamo aggiungere che la lettera in questione mostra di essere creazione di Sassoli già nel suo alludere chiaramente alle deportazioni dei patrioti cisalpini e veneti del marzo-aprile 1799, all'inizio cioè dell'invasione austro-russa; patrioti i quali appunto furono messi su barche e trasportati in Istria e Dalmazia (su questo argomento rimando al noto saggio di A. Butti, *I deportati del 1799*, da me ripreso ed ampliato in C. Chiancone, *Antonio Piazza. Una vita attraverso le lettere*, in "Archivio veneto", Serie V, N.° 208, Vol. CLXXIII, 2009, pp. 19-58, a

Padova, naturalmente, appare nel romanzo non solo nella sua veste storica, ma anche e soprattutto nella sua veste più consueta, quella di capitale culturale e di sede universitaria. Tant'è che il protagonista del romanzo non solo è ispirato ad uno studente realmente esistito, ma è lui stesso iscritto all'Università, che frequenta, come si direbbe oggi, da "fuori corso".

È interessante notare, in proposito, come Jacopo consideri il proprio ruolo studentesco del tutto marginale, tanto esteriormente quanto caratterialmente. Segue svogliatamente le lezioni ma, disgustato dall'ambiente accademico, dopo tre settimane torna a rifugiarsi nella quiete dei Colli Euganei. Il personaggio si sofferma talmente poco sul suo *cursus studiorum* da lasciarci il dubbio se si trattasse di uno studente Artista o Legista, o quali corsi stesse seguendo, anche se la passione per Linneo, confessata più avanti, farebbe pensare più ad uno studente di medicina quale appunto fu il personaggio storico di Girolamo Ortis.

Jacopo è insomma uno studente *sui generis*, e si fatica a vedere in lui l'immagine tradizionale, gioiosa e goliardica, dell'universitario padovano.<sup>1074</sup> Amante della solitudine, vive la sua vita a parte, lontano dai ridotti, dai caffè e dalle allegre brigate studentesche che, anzi, qualifica brutalmente come "scolari dissipatissimi". Al punto che l'unico studente di cui ci lascia una descrizione è l'esule veneziano incontrato in terra ligure. Personaggio interessante nella sua umanità, e che proprio per questa sua semplicità e identità di destino ha attirato l'attenzione di Jacopo. Su di lui torneremo più avanti.

La stessa sfiducia che Ortis prova per i colleghi studenti, egli la prova per il corpo docente, definito un insieme di "Professori orgogliosi e nemici fra loro".<sup>1075</sup> Due soggiorni padovani erano bastati a Foscolo per comprendere la realtà di quell'ambiente accademico: l'università era effettivamente divisa in fazioni e partiti, e diffusissime erano le inimicizie trasversali,

---

cui rimando per tutta la bibliografia precedente). Dopo il ritorno degli Austriaci, Foscolo, scappato da Bologna, non poteva ancora sapere dei patrioti veneti incatenati e messi sulle navi, e non poteva averlo già scritto nel romanzo; è evidente che Sassoli aveva raccolto le voci che circolavano a Bologna nel maggio 1799 e le aveva aggiunte in questa pagina. Applicando la medesima ottica storica al romanzo, ci si accorge inoltre che il suicidio, avvenuto inizialmente il 30 giugno 1799 (*Ortis* 1798), sia stato anticipato nella versione definitiva al 23 marzo, ossia ai giorni stessi dell'occupazione austro-russa del Veneto, ad aggravare i presentimenti di Jacopo di fine di tutte le speranze.

<sup>1074</sup> Torna in mente il grazioso poemetto *Lo studente di Padova* di Arnaldo Fusinato, il più bel ritratto dello studente medio padovano che la letteratura ci abbia lasciato (cfr. A. Fusinato, *Lo studente di Padova*, Padova, Crescini, 1847).

<sup>1075</sup> Cfr. *Ortis* 1798, lettera datata Padova 29 dicembre: "quest'università è composta di Professori orgogliosi e nemici fra loro". La frase ritorna quasi uguale nell'*Ortis* 1802, lettera datata Padova 3 dicembre: "questa università (come saranno, pur troppo, tutte le università della terra!) è per lo più composta di professori orgogliosi e nemici fra loro". Sulle "fazioni" in cui era diviso il ceto professorale dell'Università di Padova cfr. C. Farinella, *L'Accademia Repubblicana*, cit., *ad indicem, sub voce* "Toaldo".

nascoste da sorrisi di convenienza ma che poi, giunto il momento delle riunioni dell'Accademia ed il tempo dei concorsi e delle nomine, sfociavano in giochi di potere, alleanze altolocate, favori reciproci ed immancabili colpi bassi con cui ogni partito cercava di portare avanti il proprio favorito. L'epistolario del Cesarotti testimonia ampiamente tale retroscena culturale, che Foscolo dovette vedere all'opera specialmente nel corso del secondo soggiorno padovano. Davanti ad esso, le impressioni del poeta non dovettero essere diverse da quelle di due anime sensibili e indipendenti da quei giochi di potere quali Francesca Roberti Franco, che definiva sprezzantemente i professori padovani "tutti franciosi anima ed ossa, né laudano che ciò che loro somiglia",<sup>1076</sup> ed ancor più di Giuseppe Urbano Pagani Cesa che, come abbiamo visto, era stato piuttosto tagliente con la classe professorale antenorea. Ciò offre un'idea più chiara del fastidio che il romanziere, e con lui il suo alter ego, dovette provare tra questi intellettuali: si ricordi l'eloquente testimonianza di Susanna Füssli.<sup>1077</sup>

Verso alcuni docenti, tuttavia, seppe fare un'eccezione. Se nell'*Ortis* 98 i professori C\* e G\*, introdotti come i soli titolari di cattedre "a rischio" nel quadro dell'imminente cambio di regime politico, sono a mio avviso da identificare col greco Marco Carburi di Cefalonia (dunque un conterraneo di Foscolo) e con Stefano Gallino,<sup>1078</sup> non c'è alcun dubbio che dietro al professor C\*\*\*, ospite del quale Jacopo trascorre l'ultima notte padovana, sia da ravvisarsi il Cesarotti, abituato a dare ospitalità, e non solo passeggera, ai suoi allievi più cari:<sup>1079</sup> tanto più

---

<sup>1076</sup> F. Roberti Franco a S. Bettinelli, 25 novembre 1780 (cfr. C. Chiancone, *Il carteggio di Francesca Roberti Franco con Saverio Bettinelli*, in "Quaderni veneti", 47-48, gennaio-dicembre 2008, p. 230).

<sup>1077</sup> Cfr. *supra*.

<sup>1078</sup> Su Stefano Gallino cfr. C. Gibin, *Lettere di Stefano Gallini*, cit. Secondo Di Benedetto, il professor C\* dell'*Ortis* 1798 è Cesarotti, e tale citazione nel romanzo sarebbe un tentativo di Foscolo di salvarne la reputazione dalla condanna appena espressa nei confronti dell'università, ricordandone l'impegno moderatamente giacobino del 1797 (cfr. V. Di Benedetto, *Foscolo a Venezia*, cit., p. 244). Tale ipotesi non mi sembra accettabile: Foscolo tra Bologna e Milano aveva sicuramente sentito parlare del voltafaccia di Cesarotti (il sonetto *Larva di Libertà* era stato stampato in un giornale giacobino di Pavia nel gennaio 1798, e poco dopo a Bologna i giacobini a lui vicini, dopo averlo letto, avevano bruciato sulla pubblica piazza le opere del professore). Da rilevare poi come la data della lettera in cui si parla della probabile rimozione dei due professori fosse il 29 dicembre 1797, ossia un'epoca in cui gli Austriaci non erano ancora entrati in possesso del Veneto: francamente, mi pare strano che quella C\* possa rappresentare Cesarotti che a quell'epoca aveva molto meno da temere del massone, notorio filofrancese e municipalista Carburi. Peraltro, nell'*Ortis* 1802, nella medesima lettera, l'intera classe professorale era condannata senza eccezioni.

<sup>1079</sup> Si ricordi la lunga e paterna ospitalità data al Gaudenzi. E si veda anche la seguente lettera datata Lazzaretto di Venezia 14 ottobre 1804, e scritta al Cesarotti da un Pieri in cerca di alloggio: "per ora mi fermerò in Padova pochi giorni, e trovatavi un'abitazione, ritorno a Venezia, prendo il mio bagaglio, e vengo a fissare per sempre il mio soggiorno presso di te. Solo io vorrei, se non le pesasse, per quella sola notte ch'io arriverò in Padova, poter trovare un ricovero nella sua casa. Questo le dimando io, ma insieme le dimando di dirmi sinceramente s'ella può farlo senza incomodo, mentre io non amo di darnele il minimo, tanto più che le locande non iscarseggiano in Padova" (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3525, Pieri Mario. Lettera inedita).

che proprio in quella pagina Ortis, congedandosi da lui e fingendo di prendere la strada di Ancona, ne riceveva “lettere per certi gentiluomini delle isole già Venete i quali nel tempo addietro gli erano stati discepoli”: evidente omaggio al Bondioli.<sup>1080</sup>

Il personaggio padovano più accuratamente ritratto nel romanzo è tuttavia la sensuale nobildonna a cui Ortis restituisce un libro nella lettera dell’11 dicembre: il tentativo di seduzione di costei ha tutta l’aria di simboleggiare la vacuità morale ed intellettuale di una classe patrizia cittadina, che due anni prima era stata incapace di offrire vero aiuto al Foscolo aspirante studente.<sup>1081</sup> Peraltro, la bella descrizione che Ortis fa dell’interno del palazzo invoglia ancora di più a cercare di identificarla: la sala d’aspetto, il camino, la biblioteca, e soprattutto la Danae dipinta sul soffitto – abile strizzata d’occhio al lettore, così preparato ad un clima di marcata sensualità – mettono davvero voglia di trovare il nome dell’eventuale ispiratrice tra le pagine di storia locale. Non ci è stato possibile identificare tale residenza patrizia padovana, né l’affresco, ma l’indagine è aperta e potrebbe aprire nuovi interessanti spunti di ricerca.<sup>1082</sup>

Nel complesso, insomma, tra sfoghi e reticenze, Foscolo parlando di Padova nel romanzo dà l’impressione di ritrarre il proprio rancore verso tutti i ceti di una città a cui pure aveva guardato con speranza ed entusiasmo nel 1796, sperando di trovarvi un mondo ideale e sincero, alternativo a quello frivolo della capitale, ma da cui egli si era sentito rigettato, forse perché lui per primo non aveva voluto o saputo adattarsi, né scenderci a compromessi.

Oltre che per motivi biografici, il gruppo cesarottiano è massicciamente presente nel romanzo anche da un punto di vista ideologico. In effetti, nella città del Santo affondano anche le radici estetiche dell’*Ortis*.

La scelta di Goethe come modello letterario è l’esempio più concreto di quella paradossale adesione e, allo stesso tempo, strappo e superamento della scuola cesarottiana a cui, come

---

<sup>1080</sup> Cfr. *Ortis 1802*, premessa di Lorenzo alla lettera datata “Venerdì ore 1”, l’ultima di Jacopo all’amico. Si ricordi che tra il 1798 e il 1799 Bondioli era stato medico e patriota a Corfù.

<sup>1081</sup> *Ortis 1798*, lettera dell’11 dicembre.

<sup>1082</sup> Dietro al cognome di lei, M\*\*\*, la critica ha fino ad oggi unanimemente letto un’allusione (l’ennesima, peraltro) alla Teotochi, sposata in prime nozze con un Marin, anche se va detto che la “saggia Isabella” nei suoi primi anni era stata estranea all’ambiente padovano, allora animato da altre *salonnières* altrettanto note per la loro vita sociale. Su un piano

abbiamo detto, Foscolo improntò il proprio romanzo. Il *Werther* era difatti il recente grande successo della letteratura tedesca: una letteratura all'epoca alternativa per eccellenza, che proprio nella scuola cesarottiana aveva trovato grande interesse ed accoglienza, ed i primi traduttori di rilievo.

Ma il romanzo del Goethe, come abbiamo visto, era anche opera totalmente estranea al canone estetico del professore padovano. Scegliendo il *Werther* come modello, Foscolo compiva una scelta di radicale e doppia rottura. Decideva infatti di richiamarsi ad un'opera sulla quale, nonostante lo straordinario successo europeo, e benché ricercata e letta nella Penisola, era caduto per la sua radicalità filosofica un forte tabù che aveva interessato – lo si è visto – lo stesso Cesarotti, e che spiega la singolare rarità di coeve attestazioni di lettura.<sup>1083</sup> Quanto ad autori germanofoni, il canone estetico cesarottiano era fermo ad autori della vecchia generazione quali Gessner, Klopstock, Haller, Wieland, dei quali ormai si parlava apertamente da vent'anni e che avevano sì intinto il loro pennello ai colori dei sentimenti forti, ma stemperandone le note più malinconiche nell'idillio e nella religione. Autori al cui esempio lo stesso Foscolo si atteneva ancora, al culmine del proprio cesarottismo, nel *Piano di studi* del settembre 1796: uno scritto nel quale il *Werther*, peraltro, era già citato.

---

meno storico e più letterario, ad ogni modo, la lettera “padovana” dell'*Ortis* deriva in gran parte dal *Socrate delirante* del Wieland, su cui torneremo tra poco.

<sup>1083</sup> Gli italiani avevano sentito per la prima volta il nome di Goethe (il poeta, non il romanziere) grazie al Bertola (cfr. *Idea della letteratura alemanna*, 1784, lettera da Vienna 22 dicembre 1783, nella quale Bertola citava il *Götz von Berlichingen* di Goethe e ne traduceva alcuni versi). Più per intuizione che con la scorta di dati reali si può intuire che il *Werther* avesse cominciato a circolare in Italia negli anni Ottanta, come dimostra il fatto che Goethe, benché in incognito, durante il viaggio in Italia del 1786 fu subissato di richieste di ammiratori che gli chiedevano di poter pubblicare la loro propria traduzione del romanzo (“Hier sekkieren sie mich mit den Übersetzungen meines *Werthers* und zeigen mir sie und fragen, welches die beste sei und ob auch alles wahr sei! Das ist nun ein Unheil, was mich bis nach Indien verfolgen würde”, cfr. W. Goethe, *Italianische Reise*, a c. di H. von Einem, Monaco di Baviera, Beck, 1981, p. 516, Roma 1° febbraio 1788. Si noti che siamo proprio nell'anno della prima edizione del *Salom*). Tale successo era aumentato grazie alle traduzioni in lingua italiana del milanese Grassi a Poschiavo (1782) e del padovano Salom a Venezia (1788, 1796) delle quali ora parleremo. Quel che colpisce è che, nonostante tanto successo di pubblico, sia pressoché impossibile trovare dibattiti o citazioni esplicite del *Werther*, libro che aveva toccato un tema scottante di filosofia radicale quale il suicidio (si pensi al prudente accenno indiretto dei *Pensieri d'amore* del Monti). Costituiscono rare eccezioni le citazioni già riportate al cap. 1.5 (cfr. *supra*) nonché l'interessante (e foscolianamente assai suggestiva) lettera di I. Teotochi ad A. Bertola, Venezia 22 maggio 1790: “abbiamo qui il celebre autore del *Werther*, ma che vive un poco alla maniera del suo eroe. Io gli ho parlato un solo momento ma l'autore del *Werther* mi desta curiosità che mi parrebbe poco un giorno intero di conversazione che a lui poi parrebbe moltissimo” (cfr. Piromalli, p. 179); si veda anche il sonetto di V. Benzon *Sulla tomba di Werther*, edito a Venezia nell'“Anno poetico”, VI, 1798, p. 24. Questo tabù spiegherebbe ad esempio le traduzioni del romanzo di Goethe rimaste nel cassetto, quali quella di Giovanni Fantoni (1789, tradotto dal francese e dedicato alla pittrice Angelica Kauffmann, conservato autografo all'Archivio di Stato di Massa, Archivio Privato Fantoni, b. 225, cfr. *Epistolario Fantoni* p. 13) e quella realizzata da Antonietta Fagnani Arese (consegnata al Foscolo il 14 gennaio 1803: “avete desiderato la traduzione del *Werther*: eccovela fatta con la maggiore esattezza che mi è stato possibile”, cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 410), nonché la traduzione del Buratti dell'ultima lettera di *Werther* a Carlotta tradotta dal Francese (cfr. Biblioteca del Museo Civico

Com'è noto, Foscolo dovette conoscere la traduzione del romanzo tedesco stampata per la prima volta nel 1788 da un medico ebreo padovano, Michiel Salom. Ma chi era questo Salom? Di quel poco che possiamo sapere di lui, molto si richiama al nostro discorso.

Appartenente a una famiglia di commercianti, Salom si era iscritto all'Università di Padova attorno al 1774 (si noti, *en passant*, che sono quasi gli stessi anni dell'iter scolastico di Andrea Foscolo).<sup>1084</sup> Anche lui, dunque, studente “artista” aggregato alla classe di Medicina; ed anche lui, dunque, allievo alle lezioni di greco del Cesarotti, al cui insegnamento ed alla cui persona dovette essere in qualche modo legato poiché nel 1775 il giovane studente ebreo si associava al *Demostene*. Scelta significativa e che mostra come, alla professione medica, Salom dovesse già da allora accompagnare un sincero interesse per le belle lettere.

Nel 1788 Salom stampava dunque una traduzione del *Werther* dedicata ad Augusta Wynne Correr, nipote di quella Giustiniana Wynne allora ancora viva, gravitante attorno alla cerchia del Querini ad Altichiero, alle porte di Padova, e che abbiamo incontrato tra le prime protettrici del Cesarotti.<sup>1085</sup> E non è tutto: la traduzione conteneva un omaggio esplicito al “rinomatissimo Signor Professore Cesarotti”.<sup>1086</sup> Omaggio che il professore non sappiamo quanto potesse davvero gradire, lui che in quegli anni, vivamente preoccupato dal radicalismo filosofico, tutto avrebbe voluto tranne che di essere citato nel romanzo di Goethe.<sup>1087</sup>

---

Correr di Venezia, Ms.P.D.73.B - 87.B).

<sup>1084</sup> Cfr. Archivio Antico dell'Università di Padova, Registro Terziarie, *ad vocem*. La famiglia era certamente dedita al commercio, come lascia credere il fatto che i “Signori Salom, e Samuel Salom di Padova” risultino associati all'opera *Tavole de' cambj ad uso di Venezia*, Venezia, Savioni, 1778, p. 285.

<sup>1085</sup> Attrice dilettante, Augusta Wynne sposò il patrizio veneziano Vittorio Correr nel 1783 (fu matrimonio di breve durata) e divenne quindi cantante (cfr. R. Angermüller, *Antonio Salieri. Dokumente seines Lebens*, Bock, Bad Honnef, 2000, p. 341).

<sup>1086</sup> Si allude naturalmente alla nota a p. 183 nella quale Salom giustificava la scelta di presentare una propria traduzione italiana del passo ossianico del *Werther* con queste parole: “fra le non poche difficoltà incontrate nella traduzione di questa operetta, la minore certamente non si fu quella di tradurre questo Canto d'Ossian, che vi si trova inserito. Prescindendo dall'averlo dovuto porre in verso sciolto, come fece il rinomatissimo Signor Professore CESAROTTI, senza però esser io gran verseggiatore, mi sono trovato nella dura necessità di tradurre un poemetto, tradotto già dalla sua celebre penna, e per conseguenza non atto che a concitarmi le beffe, ed io ben lo meriterei, se avessi con ciò inteso di gareggiare [*sic*] con lui per l'onore del canto; ma ho avuto cura per lo contrario di rassegnare questi miei versi a lui medesimo, come a Maestro, ed egli con esimia bontà s'è degnato di lodarli, indicandomi alcune correzioni. Il mio autore non restò sempre fedele all'originale Inglese di Ossian, e per questa sola ragione mi sono indotto a questa laboriosa intrapresa, invece di trascrivere gli stessi versi dell'istesso prelodato Signor Cesarotti”.

<sup>1087</sup> Cesarotti non cita mai direttamente il Goethe in nessuno scritto edito o inedito. Il tedesco invece, come abbiamo visto, conservò un autografo del Cesarotti (sul quale appose la didascalia “famoso poeta”) avuto tramite Lieberkühn (oggi conservato al Goethe- und Schiller-Archiv di Weimar, collocazione GSA 33/141). Segnalo che sul mantovano “Giornale della letteratura straniera”, giornale che Cesarotti doveva conoscere bene (se non altro perché nel 1805 si trovò a dirigere una testata dal medesimo titolo e del medesimo formato), un interessante articolo, facilmente spiegabile nel clima filoaustrico della Mantova asburgica, intitolato “*Bildnisse, ec. Ritratti degli Uomini illustri della Letteratura Tedesca, con una notizia delle loro opere, e della lor vita. Berna presso la Società tipografica*”, diceva: “la Germania ha prodotto molti

Il 21 febbraio 1793 Salom, coinvolto nell'inchiesta sui giacobini nel Veneto, veniva arrestato e confinato.<sup>1088</sup> Da questa prigionia tornava nel 1796; giusto in tempo per organizzare una ristampa della propria versione del *Werther*.<sup>1089</sup>

L'anno dopo, lo troviamo membro della Municipalità di Padova, al cui scioglimento Salom come tanti altri giacobini scompariva dalla scena, riaffiorando quattro anni dopo convertito al cristianesimo e battezzato col nuovo nome di Michelangelo Arcontini, con cui firmava nuove e apprezzate traduzioni da francese e dal tedesco, queste ultime realizzate su opere del Wieland. Autore caro al suo maestro di un tempo e che segnava in lui, dunque, un probabile ritorno alla moderazione del canone estetico cesarottiano, dopo gli anni ruggenti del *Werther* e del giacobinismo.

Il discorso su Wieland ci riporta anch'esso al romanzo foscoliano. Goethe, in effetti, non era il solo autore tedesco alle origini dell'*Ortis*. Altre radici germaniche sono presenti nel romanzo, e queste sì appartenenti al canone cesarottiano, quali appunto il Wieland. Un celebre saggio ha messo in luce il "plagio" del wielandiano *Socrate delirante* contenuto in due passi dell'*Ortis*.<sup>1090</sup>

---

stimabili Letterati; e l'interesse, che c'inspirano le loro opere, ancorché trasportate dall'originale in altro idioma, non può a meno d'eccitare la nostra curiosità intorno ad essi. Noi annunziamo una raccolta, che si pubblica a quaderni, e dee comprendere la vita de' principali Autori tedeschi, nella maggior parte poeti, da *Opitz* sino a *Goethe*; il che abbraccia un periodo di quasi due Secoli. Ecco pertanto un breve compendio degli usciti finora". L'articolo proseguiva citando Opitz, Bodmer, Haller, Hagedorn, Rabener, Gellert, Gessner, Wieland, Klopstock, ed a fine articolo l'anonimo recensore-traduttore italiano diceva: "ma basti l'aver esibito sin qui a comodo de' nostri leggitori il transunto delle principali notizie de' Poeti tedeschi compresi in questa Raccolta, di cui desideriamo di veder presto la continuazione, nella quale si spera di trovar registrate le notizie altresì di *Kleist*, di *Cronegk*, di *Zaccaria*, di *Gleim*, di *Kaestner*, di *Weisse*, di *Gaertner*, di *Lessing*, di *Ramler*, di *Goethe*, di *Denis*, e di qualch'altro, che vive presentemente in Germania con fama di buon Poeta. Non erano ignoti all'Italia i nomi suddetti; e ben lo dimostrano le felici versioni, che di molte poesie tedesche sono state fatte in questi ultimi tempi dal sig. Zigno, dal sig. Ab. Perini, dal P. Soave, dalla sig. Elisabetta Caminer Turra, ec., ma sopra tutti dal ch. Sig. Ab. Bertòla, che ne ha abbelliti i due Tomi della sua *Idea della bella Letteratura Alemanna*, stampati in Lucca nel 1784" (cfr. "Giornale della letteratura straniera", t. I., Mantova, nella Regio-Ducale Stamperia, 1793, p. 179 e 210).

<sup>1088</sup> Cfr. ASV, Inquisitori di Stato, b. 1241.

<sup>1089</sup> Cfr. *Verter opera originale tedesca del celebre signor Goethe trasportata in italiano dal D.M.S.*, Venezia, Rosa, 1796. Il volume ha, a p. 184, il visto dei Riformatori datato 6 febbraio 1795, da leggersi probabilmente secondo la datazione *more veneto* in voga allora a Venezia, e dunque 1796. Sulle vicende giudiziarie del Salom cfr. R. Lazzarini, *Le origini del partito democratico a Padova fino alla Municipalità del 1797*, in "Nuovo Archivio Veneto", n.s., a. XXIII, t. XL, n. 79-80 (luglio-dicembre 1920), p. 43, e G. Manacorda, *Materialismo e masochismo*, cit., pp. 41-61 *passim*. Sui legami tra Goethe, Salom (che agli inquisitori era stato denunciato come "Libero Muratore della Loggia di Berlino") e la Massoneria, interessanti ipotesi sono state formulate da L. Bianchini e A. Trombetta, *Goethe, Mozart e Mayr fratelli illuminati*, Milano, Arché, 2001, che ha ricordato tra l'altro come nel 1791 il celebre compositore bavarese S. Mayr avesse musicato il suo *Verter* proprio a Venezia: un'ulteriore suggestione foscoliana se si pensa che Mayr era stato assai vicino a Marina Querini Benzon, la nobildonna per la quale il compositore bavarese aveva musicato la celebre arietta *La biondina in gondoleta* e che, come abbiamo visto, era stata tra le prime protettrici del giovane poeta.

<sup>1090</sup> Cfr. W. Binni, *Il "Socrate delirante" del Wieland e l'Ortis*, in "La Rassegna della letteratura italiana", 63 (1959), pp.

E c'è ancora dell'altro. La prima versione dell'*Ortis* citava infatti due volte alcuni versi di un frammento del *Die Nacht* di Zachariä, o meglio della traduzione che l'abate veneziano Carlo Belli ne aveva fatto in occasione dell'arrivo e delle nozze padovane della contessa Leopoldina Stahremberg, che come abbiamo visto fu grande amica del Cesarotti.<sup>1091</sup> Con tutta probabilità, dunque, siamo ancora di fronte ad una nuova reminiscenza di letture padovane.

Se è vero, come ormai sembra dimostrato, che la seconda parte dell'*Ortis 1798* sia quasi interamente basata su uno scartafaccio scritto già all'altezza dell'ultimo periodo veneto,<sup>1092</sup> ciò significa che esso fu ideato quando in Foscolo le impressioni della frequentazione del gruppo cesarottiano, e delle lezioni del professore, erano calde e vive: e molto di quell'esperienza rimase nelle successive versioni del romanzo.

In effetti, la scuola padovana è presente fin dalla prima riga (“Da’ Colli Euganei”), anzi fin dall'epigrafe. La citazione *Naturae clamat ab ipso vox tumulo* era infatti tratta dalla traduzione latina dell'*Elegia* del Gray che Giovanni Costa, un maestro del Seminario di Padova ed antica conoscenza del Cesarotti, aveva realizzato parallelamente alla versione italiana di quest'ultimo.<sup>1093</sup> Foscolo conobbe talmente bene questo testo da citarne spesso a memoria dei versi in lettere private.<sup>1094</sup> Sviate altre citazioni e richiami dall'*Ossian* e dall'*Elegia* sono state

---

219-234. Uno dei due segmenti “wielandiani” dell'*Ortis* è proprio contenuto nella lettera in cui è descritto l'incontro con la sensuale nobildonna padovana. Si veda la lettera inedita del Salom al Wieland, datata 31 ottobre 1800, con cui il medico padovano accompagnava una copia della propria traduzione dell'*Agathon* (cfr. Goethe- und Schiller-Archiv di Weimar, GSA 93/119). Nella sua nuova veste di traduttore del Wieland, Salom-Arcontini è citato spesso con lode nelle lettere di un altro celebre uomo di cultura ebreo, l'editore Anton Fortunato Stella; si vedano le lettere di quest'ultimo a Bartolomeo Benincasa, Varese 29 luglio 1804, in cui il tipografo esortava l'amico a “scegliere un dramma da tradurre che mi premerebbe di far tenere con sollecitudine al mio amico dott.r Salom di Padova, ora Arcontini che ben conoscerete per le due belle versioni ch'egli ha date del *Verter* e dell'*Agatone*. Egli ha fatta anche quella dell'*Aristippo* di Wieland che non ha ancora data alle stampe. Io credo che farà ben altra cosa che quella del Coistier (?) che al detto degl'intelligenti volendo ridur l'*Aristippo*, l'ha tutto guastato”; Salom-Arcontini è citato anche nelle successive lettere datate Varese 30 luglio 1804, Varese 13 agosto 1804, Varese 3 settembre 1804 (cfr. BNFI, C.V. 59, 11-66. Lettere inedite).

<sup>1091</sup> I versi iniziano “Campo di morte / Io ti saluto; e voi abitatrici” e si leggono alla seconda lettera del 23 giugno; sono tratti da *Le quattro parti del giorno dall'originale tedesco di Federico Guglielmo Zaccariä trasportate in verso italiano dall'abate Carlo Belli, per l'occasione delle felicissime nozze del signor Co. Giovanni Ferro e della signora cont.sa Leopoldina di Staremborg*, in Bassano, s.e., 1778.

<sup>1092</sup> Si vedano i citati studi del Martelli e della Terzoli.

<sup>1093</sup> Cfr. *Elegia inglese del signor Tommaso Gray sopra un cimitero di campagna trasportata in versi latini, e volgari*, Padova, Comino, 1772.

<sup>1094</sup> L'*Elegia* era testo ben presente al Foscolo in tutte le sue versioni. Si veda ad esempio il verso “tarpò al bell'estro povertà le piume”, tratto dalla versione del Torelli e citato a memoria in una lettera a Isabella databile al marzo 1808 (cfr. *Epistolario Foscolo*, II, p. 382; non mi è chiaro perché il Carli attribuisse tale traduzione a Michele Leoni, la cui traduzione dell'*Elegia* a quel tempo non era ancora apparsa). Foscolo citava inoltre la medesima traduzione del Torelli in una lettera a Giustina Renier Michiel datata Brescia 4 luglio 1807 (*ibid.*, p. 240).



notate in studi recenti.<sup>1095</sup>

Il personaggio stesso di Ortis, malinconico, insoddisfatto, sensibilissimo delle sventure altrui, è un chiaro prodotto della scuola e della cerchia cesarottiana ed anzi sembra modellato direttamente su quell'immagine di anima ideale che è l'*Elogio* di Olivi.

Ma ci sono un paio di aspetti del romanzo ancora più salienti, e che meritano un'analisi particolare perché mostrano quanto profondo fosse stato l'influsso padovano e cesarottiano nella genesi di pagine importanti del libro.

### *Petrarca e la casa di Arquà*

La Padova che Foscolo conobbe era sede di un antico e radicato culto letterario, che persino la recente idolatria cesarottiana non era riuscita a scalfire. Si tratta ovviamente del culto di Francesco Petrarca: un culto che anzi proprio in quegli anni stava conoscendo un nuovo *revival*.

Nel 1781, l'Accademia di Padova aveva organizzato un concorso per il migliore elogio in prosa del Petrarca. Il bando, firmato dai segretari tra cui appunto il Cesarotti, era stato pubblicato sulle gazzette di tutta Europa<sup>1096</sup> ed aveva attirato l'interesse di letterati dentro e fuori la Serenissima, tra i quali Saverio Bettinelli, che per l'occasione scrisse il *Delle lodi del Petrarca* (stampato a Bassano nel 1786), e Francesca Roberti Franco, che finì tuttavia per realizzare un originale elogio non del poeta ma di Madonna Laura. Tuttavia, non essendosi raggiunto un numero sufficiente di concorrenti, il premio non venne assegnato.

Pochi anni dopo, il già ricordato patrizio e mecenate Girolamo Zulian, proprietario della casa

---

<sup>1095</sup> L'*Ortis* contiene una personale rielaborazione dell'*Elegia sopra un cimitero di campagna* nella traduzione del Cesarotti (cfr. V. Di Benedetto, *Sesto Tomo*, cit., p. 206). Si vedano anche D. Martinelli, *Ancora sulle fonti dell'"Ossian" nell'"Ortis"*, in "Otto/Novecento", VII, 5/6 (1983), pp. 37-74; A. Illiano, *From Gray's 'Elegy' to Foscolo's 'Carme'. Highlighting the mediation and sublimation of the "sepulchral" (Thomas Gray, Ugo Foscolo)*, in "Symposium. A quarterly journal in modern foreign literatures", Washington, n° 2 (1993), pp. 117-131; si veda anche M. Martelli, *La parte del Sassoli*, in "Studi di filologia italiana", XXVII (1970), pp. 102-103, che osserva come l'*Ossian* ed il Gray cesarottiano siano citati implicitamente ed esplicitamente nell'*Ortis* 1798 (nella lettera 33 è presente una citazione dal *Fingal*; ed inoltre è rilevata una citazione dall'*Elegy*); in *ibid.*, p. 202 è poi segnalata una ripresa della traduzione della *Mort de César* di Voltaire nell'*Ortis*; ed ancora *ibid.*, p. 220 fa notare che nell'*Ortis* 1798 la lettera 35 ricalca l'*Elegy* nella traduzione cesarottiana. Infine, in *ibid.*, pp. 234-239, si indicano altre citazioni nascoste dall'*Ossian* di Cesarotti e si parla di "influenza ossianica sul giovanissimo Foscolo", mettendo in rilievo come la patetica aria che Teresa canta sia un centone dell'*Ossian* cesarottiano.

del Petrarca ad Arquà, aveva iniziato il restauro di questo importante monumento e nel 1787, con solenne cerimonia, ne aveva aperta la casa ai visitatori, mettendo a loro disposizione un album per le firme e i versi di dedica.<sup>1097</sup>

Da allora, la visita alla casa del poeta divenne tappa obbligata dei viaggiatori colti, ed un vero rituale tra i letterati padovani. La scuola di Cesarotti fu all'avanguardia in questo senso. Gite in allegra brigata furono organizzate periodicamente nella forma di pellegrinaggi, al termine dei quali immancabili versi di dedica erano vergati sull'album a onore e gloria del cantore di Laura. Inaugurò la serie Alberto Fortis; quindi venne Cesarotti, che nel settembre 1790 visitava per la prima volta il monumento, lasciando sull'album un'elegante quartina: "Cigno de' cori all'armonia divina / che spira amor dalla tua sacra tomba / pien di dolci pensier Meronte inchina / la celtic'arpa, e la meonia tromba". Seguirono di lì a poco Zandrini ("Da te qui apprese amor casti sospiri / pure delizie, angelici sorrisi") e Greatti, una prima volta seriamente, accompagnando il comune protettore Sertorio Polcastro (il patrizio padovano a cui Gaudenzi aveva dedicato *La campagna*), ed una seconda più in vena di scherzi ("Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono / leggete il nome mio: Greatti io sono"), forse perché accompagnato dall'amico fraterno Pier Antonio Bondioli, che a sua volta annotava: "Salve famoso Cigno, alma sublime, / un che t'adora qui il suo nome imprime". Qualche tempo dopo era la volta di Paolo Costa e Pierantonio Meneghelli; anch'essi, ispirati dal luogo, lasciarono al grande poeta un omaggio in versi.<sup>1098</sup>

La tradizione del pellegrinaggio alla casa del Petrarca fu mantenuta dagli allievi della terza generazione: Mario Pieri, Giuseppe Barbieri, Angela Veronese, Vittore Benzon compirono il loro rituale e scrissero versi per l'occasione, secondo una moda che aveva ormai preso piede

---

<sup>1096</sup> Si veda ad esempio l'inserzione apparsa sul "Journal des savants", luglio 1781, pp. 1503-1504. Il premio ammontava a 30 zecchini veneti; il vincitore avrebbe dovuto essere annunciato pubblicamente nel giugno 1782.

<sup>1097</sup> Il restauro ed i festeggiamenti erano stati suggeriti da Clemente Sibiliato, il collega-avversario del Cesarotti, ed è forse per questo motivo che il Cesarotti non partecipò alle celebrazioni. Sulla questione cfr. P. Del Negro, *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781*, in "Quaderni per la Storia dell'Università di Padova", XIII (1980), p. 95; De Tiplado, X, p. 96.

<sup>1098</sup> Cfr. *Il Codice di Arquà*, cit., p. 30, 15 settembre 1790, dove sono pubblicate due quartine di Cesarotti (anche se la prima, in corsivo, parla dell'abate in terza persona: essa è attribuita dal Gaudenzio al Bettinelli senza alcuna motivazione a supporto, e francamente mi sembra ipotesi difficile da sostenere, tanto più che dai versi stessi si intuisce che si tratta di un visitatore abituale della casa, dunque probabilmente un veneto); *ibid.*, 27 settembre 1790, firma dello Zandrini, del conte Sertorio Polcastro e del Greatti; *ibid.*, p. 32, 7 ottobre 1790, distico di Greatti e versi del Bondioli; *ibid.*, p. 62, sonetto di P.A. Meneghelli; *ibid.*, p. 63, sonetto di "Paolo Costa di Ravenna". Altri letterati e uomini celebri che firmano l'album sono Luigi Cerretti, Ilario Casarotti, il generale Miollis, Vincenzo Monti.

anche fra i letterati maggiori, da Vittorio Alfieri ad Ippolito Pindemonte fino al Byron.

Quando Foscolo arrivò a Padova, nell'estate 1796, egli respirò quest'aria petrarchesca a pieni polmoni. In città e sui colli, tra amici e conoscenti, tra letterati ed aristocratici e persino tra i suoi ospiti, il culto del Petrarca era presente e vivo, ed egli dovette senz'altro risentirne. Sembra dimostrato che non compì alcun pellegrinaggio alla casa di Arquà, ma la verità è che non ne aveva bisogno: in una città ed una provincia impregnata di memorie poetiche petrarchesche, un pellegrinaggio alla tomba del poeta non era indispensabile a farne un adepto del cantore di Laura.

Nell'incontro con tale temperie culturale va, a mio avviso, individuato l'attaccamento del giovane Foscolo al nome "Laura", al punto da dare questo nome alla protagonista della nuova fase sentimentale della sua produzione letteraria.

Ed è naturalmente in tale contesto che va inquadrata e riletta una delle pagine più famose dell'*Ortis* 1798, quella appunto della visita alla casa del Petrarca.<sup>1099</sup> Quando, il 23 ottobre 1797, all'inizio del proprio soggiorno sui colli, il personaggio Ortis compie una gita ad Arquà assieme a Odoardo e Teresa, egli celebra un rituale che il suo autore ed *alter ego* ha visto, diffuso e praticato nella scuola cesarottiana. Quando però Jacopo si meraviglia dell'"irreligione de' proprietarj che lasciavano inonorato l'albergo di quel sommo Italiano", muoveva – beninteso – un'accusa storicamente infondata visto il recente restauro; accusa che, oltre a costituire una delle prove che Foscolo non fu realmente ad Arquà, dovette rappresentare semplicemente un'eco del celebre sonetto alfieriano "O cameretta che già in te chiudesti", apparso a Venezia sull'"Anno poetico" del 1797,<sup>1100</sup> citato esplicitamente nell'*Ortis* 1798 (è Teresa a recitarne le terzine) ed assunto a simbolico lamento contro il male morale degli italiani: la dimenticanza del proprio passato. Un primo assaggio dell'ideologia del maturo pensiero foscoliano, già indipendente dal magistero cesarottiano del tutto avulso da questioni storico-patriottiche. Quattro anni dopo, non per nulla, il medesimo brano era sensibilmente modificato, ed i toni pessimistici accentuati: la data della gita era spostata al 20 novembre

---

<sup>1099</sup> Il celebre brano si legge alla lettera dell'*Ortis* 1798 datata 23 ottobre [1797], che diviene la lettera del 20 novembre nell'*Ortis* 1802. Per un'interessante analisi di entrambe le versioni cfr. A. Colombo, *Fra segno letterario*, cit.

<sup>1100</sup> Cfr. "Anno poetico", V (1797), p. 302. Nella pagina successiva appariva l'altro sonetto alfieriano in onore del Petrarca ("È questo il nido"). Foscolo non poteva non averli notati, dal momento che in quello stesso volume apparivano i suoi *Le*

1797, a rendere l'ambientazione più vicina all'inverno, e dunque più adatta allo sfogo di Jacopo per lo stato di rovina in cui giaceva la casa. Sfogo, come abbiamo visto, puramente simbolico ma che certo alla sua uscita dalla tipografia dovette dare fastidio tanto ai lettori padovani quanto ai nuovi proprietari: nel 1795 lo Zulian era morto, e la casa era passata agli eredi di Pietro Dottori ed alle due figlie di lui.<sup>1101</sup> Non era certo il modo migliore, per Foscolo, per farsi apprezzare nella città del Santo. Tutto porta a credere che il lamento di Ortis rappresenti un'ulteriore eco della sua incompatibilità con l'ambiente padovano.

### *Olivi e Olivo*

Non è chiaro se Foscolo avesse fatto davvero a tempo a conoscere e frequentare di persona (e se sì, quanto a lungo) Giuseppe Olivi durante i soggiorni veneziani di quest'ultimo.<sup>1102</sup> Del naturalista chioggiotto egli aveva certamente sentito parlare, e spesso, dagli amici comuni, a cominciare dal connazionale Bondioli, già al capezzale del giovane come medico, e dal Greatti. Il primo dei due, in particolare, già prima della partenza per Costantinopoli (aprile 1796) gli aveva fatto una descrizione della morte del chioggiotto, che tuttavia non aveva soddisfatto il Foscolo perché “l'occhio del medico non presta alla fantasia quelle tinte che le dà l'occhio ed il dolor del fratello”.<sup>1103</sup>

Le testimonianze raccolte su quell'ingegno sensibile e straordinario, tanto precoce

---

*rimembranze* (pp. 22-25), *A Venezia* (p. 311), *Ai novelli repubblicani* (pp. 312-316), nonché i citati sonetti “foscoliani” del Samuelli e del Vaini.

<sup>1101</sup> In effetti, attaccando l'“irreligione” dei proprietari (un'importante famiglia aristocratica padovana), Foscolo contribuì senz'altro a mettersi in cattiva luce in ambiente antenoreo, tanto più che l'accusa era sostanzialmente infondata. Sulle vicende della casa del Petrarca cfr. A. Callegari, *Arquà e Petrarca. Piccola guida*, Padova, Tip. Antoniana, 1941, ed il più recente *La casa di Francesco Petrarca ad Arquà*, a c. di M. Magliani e M. Benettin, Milano, Skira, 2003. Oltre al celeberrimo sonetto dell'Alfieri si veda quello di I. Pindemonte, intitolato *Sul sepolcro del Petrarca*. In *Arquà* (cfr. *Le poesie originali di Ippolito Pindemonte*, a c. di A. Torri, Firenze, Barbera, Bianchi e Comp., 1858, pp. 431-432), e gli analoghi di A. Bertola (*A Petrarca*, in “Anno poetico”, IV, 1796, p. 1; si veda anche Piromalli, p. 109) e di V. Benzon (cfr. “Anno poetico”, VI, 1798, p. 35). E si veda anche l'*Invito ad Arquà. Epistola del signor abate Giuseppe Barbieri*, Padova, Minerva, 1824, libretto notevole non solo per la bella descrizione del percorso lungo la Strada Battaglia ed il Catajo, con descrizione del laghetto della Costa (che ispirò probabilmente il “lago dei cinque fonti” dell'*Ortis*), ma anche perché da esso si deduce che fu proprio il Barbieri (e non il Foscolo, come viene tuttora raccontato ai turisti) a far piantare i cipressi ancora oggi visibili nel giardino della casa del Petrarca.

<sup>1102</sup> Nel corso dei suoi due saggi, Perini mostra di credere che Foscolo conoscesse di persona Giuseppe Olivi, ma la cosa non è documentata ed io credo occorra una maggiore cautela. È vero che Foscolo nella lettera a T. Olivi chiama G. Olivi “il nostro amico”, ma a mio avviso potrebbe essere un'esagerazione dovuta alla ben nota emotività foscoliana. Anche se diretta, a mio avviso la conoscenza dell'Olivi dev'essere stata superficiale, come dimostra il fatto che nei carteggi di Olivi Foscolo non sia mai citato.

nell'intelligenza quanto nella morte, dovevano averlo profondamente colpito. In quella vita bruciata, Foscolo doveva aver scorto una proiezione dei "propri giorni perseguitati ed afflitti", e forse anche una prefigurazione del proprio avvenire e delle proprie sventure – le medesime che il poeta avrebbe di lì a poco predetto a se stesso in un celebre sonetto.

Fu per questo che di quel giovane egli fece un martire e un idolo.

Tale suggestione dovette aumentare nell'estate 1796 quando il poeta, arrivando a Padova, trovò il gruppo cesarottiano in fermento per l'uscita dell'*Elogio* di Olivi. Come abbiamo visto, Foscolo fu tra i primissimi a poter leggere i fogli tirati di fresco assieme al Greatti, il quale a sua volta all'*Elogio* del maestro aveva potuto aggiungerne uno più breve e personale, in appendice, prima di consacrarsi alla ricerca di associati ed alla spedizione dei volumi. Foscolo dovette in qualche maniera unirsi a questi lavori, e fare squadra con l'amico.<sup>1104</sup>

Di lì a poco, anche gli elogi funebri del chioggiotto Vianelli (corretto personalmente dal Cesarotti) e del friulano De Rubeis (un altro ex allievo del professore) contribuirono a far sì che il nome del giovane scomparso quell'estate fosse sulle bocche di tutti.

Foscolo si fece contagiare da questo clima al punto che, pochi giorni dopo le prime spedizioni dell'*Elogio* cesarottiano, decise di misurarsi anch'egli col tema. Era il modo migliore per poter farsi accogliere ed adottare nella "famiglia", orfana da ormai un anno del proprio "secondogenito". Era a quel posto che ambiva: occorreva qualcosa che gli meritasse quella nomina.<sup>1105</sup>

L'8 settembre 1796 scriveva dunque a Tommaso Olivi di aver già abbozzato l'elogio: "i pensieri ond'egli è tessuto non sono sublimi, [...] lo stile non è eloquente" ma "l'elogio è scritto sol dall'amico". Prometteva comunque di "ritoccarlo" prima di consegnarglielo. Promessa quasi certamente non mantenuta, se si pensa che dopo questa lettera, il nome dell'Olivi spariva per sempre dagli scritti del Foscolo. Ma qualcosa rimase dentro.

Nei mesi successivi, infatti, l'immagine di Giuseppe Olivi dovette tornargli più volte in mente. Quindici giorni dopo aver promesso il completamento dell'elogio, Foscolo era a Chioggia, accolto dalla "cara ospitalità" di Tommaso, in quella casa che doveva essere così intrisa del

---

<sup>1103</sup> U. Foscolo a T. Olivi, Ceriola 8 settembre 1796 (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 36).

<sup>1104</sup> Sulla cronologia della composizione e pubblicazione dell'*Elogio* cfr. cap. 1.5.

<sup>1105</sup> Si noti come tra i corrispondenti di Foscolo in questo periodo vi siano Cesarotti, Greatti, Vianelli, tutti autori di elogi di

ricordo del giovane estinto. Fu nel corso di questo soggiorno che il chioggiotto raccontò a Foscolo non i dettagli della morte – a cui non aveva potuto assistere – ma certo le vicende della vita di lui.

Ed anche dopo la parentesi del *Tieste* che dovette assorbirlo fino al gennaio-febbraio 1797, Foscolo ebbe modo di risentir parlare di Giuseppe Olivi e della sua famiglia.

Ne sentì parlare nella prima metà di marzo del 1797, quando fu nuovamente a Padova alle lezioni del Cesarotti il quale, proprio in quei giorni, era anch'egli in fitta corrispondenza amichevole con Tommaso: una corrispondenza tutta particolare, fatta di richieste di casse di conchiglie e corpi marini per abbellire, appunto, un mausoleo alla memoria del “figlio” perduto, al quale da alcuni mesi il professore si stava dedicando con religioso zelo.<sup>1106</sup> Foscolo, allora frequentatore dell'uno e dell'altro, ed in parallela corrispondenza con entrambi, dovette sentir parlare di questo progetto... ed anzi viene da pensare che fosse proprio a questo mausoleo, o comunque a questo fitto traffico di casse di corpi marini tra Chioggia e Selvazzano, che egli pensasse nel suo celebre epigramma “Son parrucconi di cervello privi / come conchiglie del museo d'Olivi” scritto contro la morente aristocrazia veneziana.<sup>1107</sup>

Il ricordo di Giuseppe Olivi lo accompagnò ancora nei mesi caldi della Libertà quando, giovane segretario del governo democratico veneziano, sentì sicuramente parlare del “cittadino Tommaso Olivi”, membro del Comitato di Pubblica Istruzione della limitrofa Municipalità di Chioggia. Dovette seguirlo nei primi mesi dell'esilio, fissato negli scartafacci interrotti che Ugo aveva portato con sé a Milano: l'ode *Robespierre*, cominciata a Venezia ed ora letta al Circolo Costituzionale sulle rive dell'Olon, e con ogni probabilità anche la bozza dell'elogio di Olivi. E riaffiorò infine nella seconda stesura del romanzo.

È nota la straordinaria capacità del Foscolo di mescolare letture, incontri e suggestioni per

---

Olivi. Foscolo dà realmente l'impressione di entrare in concorrenza con loro.

<sup>1106</sup> Di questa “edificazione” informa ampiamente il citato carteggio di Cesarotti con i fratelli Olivi, conservato alla BNFI. Nel marzo 1797, per tale piccolo monumento, il professore chiedeva anche un ritratto di Giuseppe e, al garbato diniego di Tommaso, il professore lo rimpiazzò con una veduta del litorale di Chioggia.

<sup>1107</sup> Il che permetterebbe di datare questo breve distico satirico proprio all'inverno 1796-1797. Il collezionismo di minerali era peraltro di gran moda a quell'epoca, ed appunto tali collezioni erano abitualmente chiamate “musei” (si veda la lettera datata Padova 23 maggio 1790, in cui il Da Rio domandava a G. Olivi dei pezzi per la propria raccolta, ed aggiungeva: “il mio Museo se lo raccomanda”, cfr. Gibin, *Geometria Natura*, p. 38). G. Olivi, appassionato di scienze naturali, aveva il suo Museo? Foscolo l'aveva visto a Chioggia alla fine del settembre 1796, ospite di Tommaso? Un'ipotesi ancora più suggestiva è che con “Museo d'Olivi” l'epigramma alludesse alla *Zoologia Adriatica* oliviana, vero museo naturalistico in carta stampata.

trarne personale riflessione. Tale facoltà egli dovette usarla non solo testualmente ma anche narrativamente, ossia nella creazione dei personaggi, che spesso danno l'impressione di non riflettere una sola fonte di ispirazione, ma di nascere dall'incrocio di diverse esperienze.<sup>1108</sup>

Prendiamo il protagonista del romanzo: non era solo un banale alter ego dell'autore. Jacopo porta in sé elementi anche di Giuseppe Olivi, quali la passione per Linneo ed il gusto per la pratica poetica d'ispirazione biblica (dietro la quale – si ricordi – anche l'ombra del Gaudenzi poteva riemergere).<sup>1109</sup>

Allo stesso modo, Teresa e la piccola Isabellina portavano, se non l'età, certo il nome della Pickler Monti e della Teotochi.<sup>1110</sup>

E quanto allo studente veneziano esule in Liguria assieme alla propria bambina, tale figura sembra nascere dall'incrocio di due amici di gioventù (il trevigiano Antonio Gasparinetti ed il veneziano Almorò Federigo, entrambi effettivamente studenti a Padova tra il novembre 1792 ed il dicembre 1796, patrioti a Venezia nel 1797, quindi esuli dopo Campoformio e commilitoni del poeta all'assedio di Genova, dunque in Liguria) e dell'altro commilitone e compatriota cui abbiamo già accennato, Costantino Sicuro, vedovo da qualche anno, arruolato nell'esercito ed esule con figlioletta a carico.<sup>1111</sup>

Tornando all'Olivi, il romanzo rendeva apertamente omaggio al giovane chioggiotto anche sotto altre sembianze. La critica moderna è concorde nel vedere nel personaggio di Olivo P\*\*\*, specialmente per via della contiguità onomastica, una reminiscenza del naturalista. Reminiscenza, diciamo, poiché è evidente che Olivo P\*\*\* non è il ritratto di Giuseppe Olivi – o meglio, non di lui soltanto.<sup>1112</sup>

---

<sup>1108</sup> Tra l'altro, G. Olivi venne trasfigurato anche in un personaggio "giovane di sentimento moderno" in una commedia di Stefano Andrea Renier, la *Gica Scarlatacci* (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 13).

<sup>1109</sup> Cesarotti nell'*Elogio* ricordò che dopo la pubblicazione della *Zoologia* Olivi venne chiamato "il nostro Linneo", anche perché il giovane scienziato era solito citare Linneo (cfr. Perini, *Il canto*, pp. 51-52).

<sup>1110</sup> A proposito del personaggio di Teresa e della sue probabili fonti di ispirazione, colpisce la somiglianza tra costei, che canta suonando l'arpa (*Ortis* 1802, lettera del 3 dicembre), ed Isabella Teotochi così come ritratta in una lettera di A. Bertola databile al 1793: "udirò io ancora il suono di quell'arpa e udrò ancora V.E. prestare a' subiti versi una specie di attenzione sì originalmente incantatrice da render poeta chi nol fosse punto?" (cfr. Piromalli, p. 114). Di Teresa Pickler Monti sappiamo invece che suonava molto bene la chitarra (cfr. Pieri, *Memorie*, pp. 216-217).

<sup>1111</sup> L'esule veneziano è descritto come "un uomo alto, maccilente; pareva giovine e bello, ma il suo volto era contraffatto dalle rughe del dolore", in uno stato "meschino". "Emigrò per la pace di Campo-Formio, e s'arruolò Tenente nell'artiglieria Cisalpina" continua il racconto, da cui si ricava che costui è padre di una "figlioletta di tredici mesi" che ha portato con sé, dopo aver abbandonato la moglie, una "fanciulla di povero stato", cfr. *Ortis* 1802, lettera datata dalla Pietra 15 febbraio.

<sup>1112</sup> Per un'analisi narrativa dell'episodio di Olivo cfr. M.A. Terzoli, "Casi infelici" nell'*Ortis*. *Le vite parallele di Gliceria, Olivo e Lauretta*, in "Filologia e Critica", XIV, I, gennaio-aprile 1989, pp. 45-69 (ora col titolo *Storie d'amore*

Cominciamo dal termine “Olivo”: non cognome, ma nome di battesimo assai diffuso nella Venezia di fine Settecento tra le classi popolari.<sup>1113</sup> La cosa era risaputa tra i lettori veneti del tempo, che dunque leggendo il romanzo potevano cogliere immediatamente la condizione sociale impoverita del personaggio. Ora, già questo marcava una fondamentale differenza col personaggio storico di Giuseppe Olivi, proveniente da una famiglia borghese e benestante e dunque, al primo colpo d’occhio del lettore veneto medio, non confondibile col personaggio del romanzo.<sup>1114</sup> Ma quel nome “Olivo” conteneva anche un messaggio cifrato per la cerchia cesarottiana, all’interno della quale Giuseppe Olivi era affettuosamente chiamato “Olivetto”. Gli intimi del giovane defunto – e solo loro – avrebbero colto immediatamente il sottile omaggio.<sup>1115</sup>

A parte questo, il personaggio di Olivo mostra indubbie analogie con la figura storica di Giuseppe Olivi.

Olivo è orfano di padre, e tale era anche l’Olivi fin dall’età di sette anni.<sup>1116</sup>

Interessante, poi, è il fatto che a raccontarci di Olivo P\*\*\* sia la sua insensibile ex-fidanzata, sostanzialmente un’arrivista sociale che nel matrimonio con un ricco borghese aveva trovato il compimento della propria frivolezza. Sappiamo che effettivamente Giuseppe Olivi aveva avuto non solo una stagione concorsuale, ma anche una stagione amorosa, e proprio a Padova. I suoi carteggi contengono varie confidenze su una certa “contessina”, una giovane da lui a lungo corteggiata ma con la quale non c’era stato un sèguito sentimentale.<sup>1117</sup>

Esistono tuttavia anche delle sostanziali differenze tra Olivo e Olivi, che appunto fanno riflettere sul gioco di creazione “a intarsio” dei personaggi foscoliani. Differenze innanzitutto familiari.

A parte lo *status* sociale non borghese, Olivo mostra di avere un conflitto in famiglia, mentre

---

*infelice ovvero la lezione di Boccaccio nelle ‘Ultime lettere di Jacopo Ortis’, in EAD., Con l’incantesimo della parola. Foscolo scrittore e critico, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 67-86).*

<sup>1113</sup> Come mostrano i registri di battesimo e di morte conservati presso l’Archivio Patriarcale di Venezia risalenti agli anni 1750-1800, e che ho potuto consultare personalmente.

<sup>1114</sup> La situazione agiata della famiglia Olivi è dimostrata dai frequenti spostamenti che Olivi poté compiere per curarsi e per istruirsi.

<sup>1115</sup> Lettera a G. Olivi, Selvazzano 27 luglio [circa 1791-1793] (cfr. BNFI, N.A. 1283,I,84. Lettera inedita).

<sup>1116</sup> Cfr. Gibin, *Geometria Natura*, p. 15.

<sup>1117</sup> A questa propria avventura padovana Cesarotti allude in una lettera all’Olivi datata Padova 9 gennaio 1794, in cui fa riferimento ad una “tua bella antenorea” (cfr. BNFI, N.A. 1283, I, 8. Lettera inedita). Si veda anche P.A. Bondioli a G. Olivi, Venezia 1° febbraio 1794, in cui si parla di un fatto “che non piacque molto alla vostra Lisetta” (cfr. Gibin,



Giuseppe Olivi fu sempre in ottimi rapporti con la madre e con i suoi numerosi fratelli, né risulta che vi furono cause per la spartizione dei beni del padre scomparso prematuramente.<sup>1118</sup>

Qui siamo di fronte a pura invenzione romanzesca, certamente al fine di aumentare la drammaticità della narrazione ed accentuare la situazione miserevole di Olivo.

Inoltre – ed è questa una differenza fondamentale –, assai più come la frivola ex fidanzata che come Olivo, Giuseppe Olivi fu un “arrampicatore” sociale, specialmente nell’ultimo periodo della sua breve vita. Durante la stagione concorsuale, come abbiamo visto, Olivi aveva coltivato ambiziosi progetti per una cattedra universitaria e si era talmente consacrato alla loro realizzazione che, sfuggendo per la prima volta al controllo del “padre” e maestro, e compiendo il giro dei salotti della capitale, era diventato il protetto e l’amante di Giustina Renier Michiel, nipote di un doge e figura importantissima nella cultura veneziana.

Inoltre, Olivi ebbe quasi sempre il favore dei potenti: non abbastanza da poter ottenere una cattedra, ma lo ebbe pur sempre. Al tempo della prima stagione concorsuale, è vero che Olivi fu vittima di una campagna denigratoria (dettaglio che sarebbe tornato in Olivo, come vedremo), ma poté essere difeso e protetto da gente altolocata.<sup>1119</sup> La sua quasi compiuta elezione a Sovrintendente dei Beni Inculti, incarico importante che solo la morte gli impedì di assumere, fu ottenuta con un lento e costante bussare alle porte dei potenti. Come si vede, quanto a ideali, Olivi era ben lontano da Olivo. L’ostilità all’idea di mendicare ai potenti, anche a costo di danneggiare la propria causa, ed il carattere mansueto ed arrendevole fanno pensare, assai più che a Giuseppe Olivi, a Pier Antonio Bondioli. Il che potrebbe innanzitutto spiegare la P\*\*\* del cognome di Olivo: personaggio le cui generalità nascerebbero dunque da un voluto incrocio dell’identità del “primogenito” e del “secondogenito” della scuola cesarottiana. Incrocio tanto più giustificato se si pensa che Bondioli, lui sì, era stato frequentato a lungo dal Foscolo, di cui era non solo familiare ma anche connazionale, e che proprio dai suoi racconti il poeta aveva saputo della tragica vicenda di Giuseppe Olivi.

---

*Geometria Natura*, p. 43).

<sup>1118</sup> Cfr. *Ortis 1802*, lettera del 17 aprile, in cui il marito della giovane capricciosa ricorda “le dissensioni con suo fratello primogenito, le liti sempre più accanite, e la sentenza de’ tribunali che giudici fra due figli di uno stesso padre, per arricchire l’uno, spogliarono l’altro; divoratosi il povero Olivo fra le cabale del foro anche quel poco che gli rimanea”, facendo poi la morale su “questo giovine *stravagante* che ricusò i soccorsi di suo fratello, e invece di placarselo, lo inaspri sempre più”.

<sup>1119</sup> Proprio il già citato Girolamo Zulian aveva difeso Olivi da un libello offensivo di un gazzettiere al tempo della stagione concorsuale dell’Olivi (cfr. *Epistolario Olivi*, p. 21). La voce doveva essere arrivata al Foscolo tramite i racconti del

Di Olivo P\*\*\*, Bondioli aveva insomma l'onestà cristallina, le umili origini, la mansuetudine, la grande sfortuna, e soprattutto il suo ostinato, autodistruttivo rifiuto di bussare alle porte dei potenti.<sup>1120</sup>

A confermare l'impressione dell'incrocio dei due personaggi storici, si guardi questo passo rivelatore: “[...] la sua *nemica fortuna* [di Olivo] che lo costrinse a combattere con la *povertà* e con la *infamia*; e morì nondimeno scevro di taccia e di colpa all'*inutile ricerca di un impiego*” (i corsivi sono miei). Ecco di nuovo il gioco ad intarsio: indubbiamente il riferimento all'“infamia” ed alla “inutile ricerca di un impiego” erano un richiamo alle calunnie subite dall'Olivi al tempo dei concorsi. Ma quanto ad “avversa fortuna” e soprattutto alla “povertà”, il profilo si addice molto di più al Bondioli.<sup>1121</sup>

La mia ipotesi è dunque che, come il personaggio di Ortis, anche quello di Olivo sia nato dall'incrocio della suggestione (letteraria) di Olivi e del ricordo (personale e concreto) di Bondioli.

Questo per quanto riguarda i personaggi dell'episodio.

Resta da dire qualcosa sull'episodio in sé, ossia sul perché esso appaia nel romanzo. Già ad una prima lettura ci si accorge di una sfasatura stilistica intera al passo: l'impressione è che una parte, di registro assai più elevato, sia stata inserita a forza.

Si guardi il tono decisamente elevato dello sfogo di Ortis, almeno in confronto al resto della discussione con i personaggi. Le frasi dei suoi interlocutori, di registro pacato e quotidiano (“Ma voi, mi rispose il marito, non mi avete lasciato finire. Se Olivo uscì dalla casa paterna, rinunciando tutti gl'interessi al primogenito, *perché* poi volle pagare i debiti di suo padre? Che? non affrontò ei medesimo l'indigenza ipotecando per questa sciocca delicatezza anche la sua porzione della dote materna?”), sono intervallate dalle lunghe e sempre più solenni tirate di Ortis, vibranti ed arricchite da un'illustre citazione dantesca che oggettivamente stona nell'insieme. Più che a un diverso registro, siamo di fronte ad un altro genere letterario: “Tristo colui che ritira il suo cuore dai consigli e dal compianto dell'amicizia, e sdegna i mutui sospiri della pietà, e rifiuta il pronto soccorso che la mano dell'amico gli porge. Ma le mille volte più

---

Bondioli e del Greatti.

<sup>1120</sup> Cfr. cap. 1.5.

tristo chi fida nell'amicizia del ricco: e presumendo virtù in chi non fu mai sventurato, accoglie quel beneficio che dovrà poscia scontare con altrettanta onestà. La felicità non si collega con la sventura che per comperare la gratitudine e tiranneggiare la virtù. L'uomo, animale oppressore, abusa dei capricci della fortuna per aggiudicarsi il diritto di soverchiare. A' soli afflitti è bensì concesso il potersi e soccorrere e consolare scambievolmente senz'insultarsi; ma colui che giunse a sedere alla mensa del ricco, tosto, benché tardi, s'avvede // Come sa di sale / Lo pane altrui. // E per questo, oh quanto è men doloroso l'andare accattando di porta in porta la vita, anziché umiliarsi, o esecrare l'indiscreto benefattore che ostentando il suo beneficio, esige in ricompensa il tuo rossore e la tua libertà!". E si legga con attenzione anche il seguente passo: "Olivo intanto perdé l'ajuto di quelli che lo lodavano forse nel loro secreto, perché restò soverchiato dagli scellerati, essendo più agevole approvar la virtù, che sostenerla a spada tratta e seguirla. Per questo l'uomo dabbene in mezzo a' malvagi rovina sempre; e noi siam soliti ad associarci al più forte, a calpestare chi giace e a giudicar dall'evento. [...] Sono certi uomini che hanno bisogno della morte perché non sanno assuefarsi a' delitti de' tristi, né alla pusillanimità degli uomini buoni".

Si noti il tono didascalico e solenne con cui si parla del defunto. Staccate dal loro contesto, queste parole assumono un aspetto completamente diverso. Francamente, si ha più l'impressione di essere di fronte ad un elogio funebre che ad un litigio all'interno di un romanzo.

Torna allora in mente la promessa di Foscolo a Tommaso Olivi: "tu vuoi l'elogio: l'avrai".<sup>1122</sup> L'episodio di Olivo P\*\*\*, uscito dal nulla all'interno del romanzo e condotto su un registro stilistico troppo altalenante, sembra appunto il mantenimento di quella lontana promessa. Con ogni probabilità, quei passi che abbiamo isolato erano tratti dall'abbozzo dell'elogio funebre di Giuseppe Olivi, steso nel 1796 e portato quindi con sé in esilio.

### *Esilio e nuovi magisteri*

---

<sup>1121</sup> Cfr. V. Giormani, *1793-1795: la breve stagione concorsuale di Giuseppe Olivi tra Padova e Venezia*, in "Studi veneziani", n.s., 30 (1995), pp. 269-318.

Se per il morale del Foscolo l'esilio fu esperienza straziante, letterariamente esso rappresentò la prima uscita dalla scuola veneta, e la prima vera occasione d'incontro con nuovi centri culturali e nuovi magisteri. Fu la possibilità di recarsi in una capitale dove stava convergendo l'élite culturale e progressista dell'intera Penisola, ispirata a ideali e valori innovativi, convinta che una nuova epoca stesse cominciando per la storia d'Italia. La sua rete di conoscenze iniziò ad estendersi a diverse realtà regionali.

A Milano, come abbiamo visto, poté rivedere il Bertola. Soprattutto, poté entrare in stretta amicizia con Vincenzo Monti, già incrociato a Venezia ed ora anch'egli emigrato ed impiegato nella Repubblica Cisalpina. Foscolo pensò bene di accattivarsene la simpatia e la protezione, e lo fece difendendolo pubblicamente con il ben noto *Esame*. Quanto al Parini, la veridicità dell'incontro e del dialogo registrato nell'*Ortis* è difficilmente dimostrabile, ma il fatto che la figura del vecchio poeta sarebbe tornata nel carme *Dei sepolcri* mostra, se non altro, il ruolo importante che questo nuovo magistero (ideale, se non reale) aveva giocato nel suo pensiero.<sup>1123</sup>

Anche i diversi soggiorni emiliani dovettero svolgere un ruolo importante. Non sappiamo se nel breve passaggio a Modena, nel giugno 1798, il giovane poeta avesse potuto incontrare personalmente il Cerretti, ma certo vi conobbe e frequentò Giovanni Paradisi, quest'ultimo non solo giacobino, ardente patriota e destinato a grande carriera sotto Napoleone, ma anche poeta illustre e rappresentante di quell'importante scuola poetica reggiano-modenese inaugurata dal padre, Agostino Paradisi. Tra i due poeti giacobini non si era parlò solo di politica, ma certo anche di belle lettere.<sup>1124</sup>

Altrettanto decisivo dev'essere stato, patriotticamente e culturalmente, il soggiorno a Bologna, centro culturale di primo livello animato da nomi illustri quali lo Strocchi,<sup>1125</sup> il Savioli, l'Albergati Capacelli, il Minghetti, il Tognetti, tutti corrispondenti ed estimatori del Cesarotti ed ai quali dunque Foscolo, fresco di "studi" padovani, poteva presentarsi non solo come astro

---

<sup>1122</sup> U. Foscolo a T. Olivi, Ceriola 8 settembre 1796 (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 35). Nel *Piano di studj* allegato a questa lettera, difatti, Foscolo annotò fra le *Prose originali* un "Elogio funebre all' Ab. Olivi" (cfr. E.N., VI, p. 7).

<sup>1123</sup> Non è chiaro se Foscolo avesse frequentato in gioventù il salotto di Cecilia Zen (dal 1794 vedova Tron), la nobildonna veneziana a cui Parini aveva dedicato *Il pericolo* ed il cui nome fu aggiunto al titolo dell'ode nell'edizione Reina delle poesie del Parini (apparsa a Milano nel 1802; da rilevare come il secondo marito della Zen altri non fosse che il più volte citato Giorgio Ricchi, esule a Milano ed amico del Reina).

<sup>1124</sup> U. Foscolo a C. Corti, Benano 25 giugno 1798 (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 418).

nascente della scena teatrale italiana, ma anche come allievo della scuola padovana. Si è spesso parlato dell'attività giornalistica del Foscolo nella città felsinea, e del suo impiego presso il Tribunale cittadino, senza considerare che per un anno e mezzo egli, allora in piena formazione culturale, visse nei paraggi della più antica ed illustre università italiana. Mi sembra facile, insomma, ipotizzare la sua presenza da libero uditore, proprio come a Padova due anni prima, alle lezioni universitarie, e conoscere e frequentare accademici locali quali Giuseppe Biamonti, Bonaventura Lorenzo Zecchini, Francesco Tognetti (che aderirono tutti al nuovo regime) nonché Clotilde Tambroni.

Venne poi la volta di Firenze: altra scuola, altre suggestioni, dal mito di Dante a quello di Alfieri.

Foscolo, insomma, aveva cominciato a frequentare diverse scuole, ad osservare la realtà da più punti di vista, a bere da diverse "coppe". Fu un confronto decisivo, e la base dell'elaborazione del proprio magistero. Cesarotti non era stata che la prima importante tappa di una rapidissima formazione, animata dall'incessante necessità di movimento, dalla sete di frequentazione di diversi magisteri, che lo avrebbe portato a sviluppare un'estetica e un pensiero proprio ed originale.

E furono difatti tali esperienze a portare al lento distacco dalla sua prima scuola.

Tra il marzo 1797 e l'ottobre 1802 si registrano cinque anni di significativo silenzio assoluto e reciproco tra Cesarotti e Foscolo, tanto nelle opere edite quanto nell'epistolario. In tale silenzio sono peraltro riconoscibili numerosi indizi della sempre maggior distanza ideologica che si stava scavando fra i due.

L'esperienza patriottica era stata decisiva in questo senso. Politicamente il Foscolo, esule a Milano, dovette restare assai deluso dal sonetto cesarottiano inneggiante all'arrivo degli Austriaci a Padova, ampiamente fatto circolare nel Nord Italia e certamente noto al direttore del "Monitore italiano".<sup>1125</sup> Letterariamente, il patriottismo dovette ispirare al Foscolo quella consapevolezza di "italianità" che fu essenziale nel fargli superare la lezione cosmopolita e prettamente settecentesca del Cesarotti.

Già nel *Sesto tomo dell'Io*, ad esempio, scritto tra il 1800 ed il 1801, si avvertono i segnali di

---

<sup>1125</sup> *ibid.*, da cui si evince che Foscolo e Strocchi avevano compiuto assieme il viaggio a Modena.

questo distacco. Si guardi il frammento in cui il giovane interlocutore, alter ego del Foscolo, controbatte l'amor di patria al cosmopolitismo del vecchio Diogene. L'intero frammento lascia il sospetto che nel vecchio sia piuttosto da ravvisare il settantunenne Cesarotti che il ventinovenne Lomonaco, come si è voluto credere finora, o magari un incrocio dei due personaggi, secondo la tecnica che abbiamo già riscontrato.<sup>1127</sup>

Altri indizi anticesarottiani possono individuarsi nelle posizioni linguistiche del Foscolo, specialmente nei primi accenni critici alla moda dei francesismi. L'aria seccata con cui, nell'*Ortis* 1802, il protagonista reagisce ai complimenti "infranciositi" del marito (un tipo che, non a caso, "ha scroccato fama di *savant* come l'Algarotti e \*\*\*") alla propria sposa, l'ex fidanzata di Olivo, la quale pure si esprime "gemmando il suo pretto *favellare* toscano di mille frasi francesi", tradisce in Foscolo un fastidio per l'abuso di espressioni transalpine di cui, come abbiamo visto, all'epoca Cesarotti veniva unanimemente indicato come responsabile. Il brano peraltro è interessante non solo come critica ai forestierismi linguistici, ma anche alla tradizione cosmopolita della scuola veneta, qui presa esplicitamente di mira nella persona dell'Algarotti, l'intellettuale veneziano punta di diamante di quella vecchia e gloriosa corrente illuminista veneta d'ispirazione francese di cui Cesarotti era stato il più alto rappresentante, ed il cui magistero ora Foscolo lasciava intendere fosse ormai superato. Ed anzi non è da escludere che i tre asterischi nascondano il nome dell'abate Conti.<sup>1128</sup>

Il tema dell'influsso straniero, non più visto come modello ma anzi come attacco alla tradizione nazionale, tornava nel sonetto *Te nudrice alle Muse* in cui Foscolo, che aveva ormai legato inscindibilmente causa patriottica e causa linguistico-letteraria, contestava il progetto di legge del Lattanzi di limitare l'insegnamento del latino nelle scuole pubbliche. Come abbiamo visto, tale riduzione era stata proposta anche cesarottiana. Il professore padovano nel corso del Triennio si era infatti espresso – non pubblicamente, ma dovevano essere idee note al suo *entourage* – contro l'apprendimento delle lingue classiche in troppo giovane età, e per un più

---

<sup>1126</sup> Cfr. *supra*.

<sup>1127</sup> Si vedano le ottime considerazioni di Di Benedetto, *Il Sesto Tomo*, cit., pp. 104-105, secondo cui appunto nel vecchio Diogene non può essere ravvisabile il giovane Lomonaco.

<sup>1128</sup> Cfr. *Ortis* 1802, lettera del 17 aprile. I tre asterischi nascondono forse il nome del Maffei o del Conti... o forse proprio il Cesarotti? In ogni caso, attaccando Algarotti, Foscolo colpiva una delle pietre miliari della scuola cosmopolita veneta la cui lezione non poteva più accettare.

ampio studio delle lingue straniere nelle scuole Medie.<sup>1129</sup>

Sempre più evidenti furono anche le divergenze squisitamente letterarie tra Foscolo e il suo antico maestro.

Si guardi l'esplicita citazione cesarottiana nel frammento *Cavalli e cavalieri* del *Sesto tomo*, nella quale Foscolo collocava il primo verso del *Cartone* ossianico ("Storie de' prischi tempi e forti fatti") in un contesto di più basso registro linguistico e letterario, a rivelare un intento ironico che mai nessun allievo di Cesarotti si sarebbe azzardato a fare.<sup>1130</sup>

Ancora più eloquente è il fatto che, nel passaggio dall'*Ortis 1798* all'*Ortis 1802*, dalla terna dei tre grandi autori della letteratura mondiale ("Omero, Ossian, e Dante i tre maestri di tutti gli ingegni sovrumani"),<sup>1131</sup> il bardo celtico venisse sostituito con Shakespeare, le cui tragedie Foscolo doveva aver letto ed apprezzato nella recente traduzione di Giustina Renier Michiel.<sup>1132</sup> Allo stesso modo, nel passaggio dalla seconda versione del romanzo alla terza, scompariva la lettura dell'*Ossian* che Lorenzo fa all'amico, non sospettando ancora la sua decisione di farla finita.<sup>1133</sup> Nell'edizione del 1798, un'altra spia significativa è rappresentata dai titoli dei libri presenti sullo scrittoio di Jacopo al momento del suicidio: essi rimandano tutti alla scuola cesarottiana. Vi è infatti un libro di Hervey (sicuramente le *Meditations among the tombs*, o meglio la loro traduzione italiana di Francesca Roberti Franco, intitolata semplicemente *I sepolcri*), uno di Arnaud (il sepolcrale francese, poeta prediletto di Giuseppe Olivi), Petrarca (la cui ascendenza sulla scuola padovana abbiamo ampiamente passato in rassegna), il *Werther* (stesso discorso) e – *dulcis in fundo* – le tragedie di Voltaire, opera cesarottiana per eccellenza.<sup>1134</sup> Il passo sarebbe stato significativamente espunto nella sua

---

<sup>1129</sup> Cesarotti aveva già implicitamente espresso questo concetto nella lettera di dedica del *Demostene* ai Riformatori (1775), allora non pubblicata proprio perché considerata troppo rivoluzionaria nel proporre questo (cfr. Alemanni, p. 175). Tra l'altro, Lattanzi era un grande estimatore del Cesarotti, come si evince dalla lettera di Cesarotti a lui datata Padova 12 settembre 1807 (cfr. Biblioteca Vaticana di Roma, Aut. Ferrajoli, Racc. Odorici, ff. 2056-2057. Lettera inedita).

<sup>1130</sup> La citazione è tratta dal primo verso del *Cartone*, uno dei più celebri canti di Ossian. Da segnalare come tale canto fosse stato ripubblicato dal Cesarotti nel terzo volume della sua edizione definitiva dell'*Ossian*, apparsa a Pisa nel 1801, ossia proprio nell'anno in cui Foscolo, reduce dalla Toscana, stese la maggior parte dei frammenti del *Sesto tomo*.

<sup>1131</sup> Cfr. *Ortis 1798*, lettera del 14 maggio. Il brano era una reminiscenza del *Werther* ("Ossian hat in meinem Herzen den Homer verdrängt."); si veda la lettera del *Werther* datata 12 ottobre).

<sup>1132</sup> Cfr. *Ortis 1802*, lettera del 14 maggio. Sui contatti con la Renier Michiel cfr. *Epistolario Foscolo*, I, pp. 163-166, risposta ad una lettera in cui Foscolo aveva appunto domandato alla dama veneziana una copia della sua traduzione di Shakespeare.

<sup>1133</sup> Cfr. *Ortis 1798*, lettera del 30 giugno.

<sup>1134</sup> Cfr. *Ortis 1798*, lettera datata "a un'ora". Se non il Voltaire cesarottiano del 1762, con ogni probabilità sul tavolo aveva la *Raccolta compiuta delle tragedie del sig. di Voltaire*, stampata a Venezia nel 1783 e composta delle traduzioni non solo

interezza nell'edizione del 1802 nella quale, accanto ad Ortis morente, vi era solo la Bibbia ed il ritratto di Teresa.

Proprio la stampa dell'*Ortis 1802* fornì al Foscolo l'occasione di ripresentarsi al maestro e di riaprire con lui un breve carteggio. I termini erano cordiali (si nota in particolare il passaggio al "filiale" *tu*), ma era già evidente la distanza creatasi fra i due.<sup>1135</sup> Foscolo si ripresentava all'ex maestro chiamandolo "padre", riassumendo cioè, in ritardo e certo un po' insinceramente, quel lessico cesarottiano della prima gioventù che ora doveva andargli un po' stretto.

È significativo peraltro che Cesarotti, nelle risposte, ricominciasse ad adottare nei suoi confronti quei toni premurosi, volti a riportare l'allievo ribelle all'ovile ed invitarlo alla moderazione, già usati nel 1797. Temendo il suo possibile coinvolgimento nell'*affaire* Ceroni, che aveva interessato l'altro allievo ribelle di quegli anni, il Greatti, gli scriveva: "seppi che vivevi ritirato, e godei di non sentire il tuo nome nei passati tumulti. Ho gustato molto i tuoi versi, specialmente i sonetti, nuovi di stile, pieni d'eleganza robusta, di pensieri grandi ed energici; in somma, rari ed insigni. Solo mi dispiace di vedere entrar i quaderni nelle terzine, senza posa di verso, né interruzione di sentimento".<sup>1136</sup> Espressioni di facciata. Si noti peraltro come il maestro continuasse a negargli il titolo di "figlio", senza mai assumere con lui quel lessico della "paternità" che, nonostante i molti tentativi di ritorno alla tenerezza del passato, non gli avrebbe mai concesso.

Questo sempre più incolmabile distacco è ravvisabile di lì a poco nella *Chioma di Berenice* (1803), un testo che Foscolo doveva aver conosciuto fin dai primi anni veneziani, e che lo metteva nuovamente in relazione, o piuttosto in competizione con la gloriosa scuola veneta.<sup>1137</sup>

---

di Cesarotti, ma anche di Gardin e della Caminer Turra: come si vede, un'edizione pienamente di scuola cesarottiana.

<sup>1135</sup> "Padre mio – Riceverai dal Cornaro la mia *Orazione a Bonaparte* [...] Padre mio; io non sono degno soltanto della tua candida lode, ma anche del tuo biasimo salutare. Io me lo merito, e perché t'ho amato sempre, e perché il mio ingegno ha vissuto sino da' primi suoi anni con te" (U. Foscolo a M. Cesarotti, Milano 12 settembre 1802, cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 147).

<sup>1136</sup> M. Cesarotti a U. Foscolo, Padova 7 maggio [1803] (*ibid.*, pp. 179-180). Si noti tra l'altro come il Cesarotti si congedasse dall'allievo con un "addio di cuore", mentre i saluti per il Bondioli (lui sì vero figlio) fossero espressi con un più cordiale e amichevole "un bacio immenso al caro Bondioli" (*ibid.*).

<sup>1137</sup> Sulla questione cfr. Del Vento, *Gargnano*, pp. 649-659, e ID., *Un allievo*, cit., pp. 193-225. Con ogni probabilità, Foscolo aveva conosciuto il testo catulliano nel 1793, al tempo in cui era apparso l'elegante libretto *Poema di Catullo sulla Chioma di Berenice tradotto dal signor abate Antonio Conti di nuovo pubblicato*, Crisopoli [i.e. Parma], co' tipi bodoniani, 1793. Questo *nuptialim*, uscito nell'ottobre 1793, aveva riportato in auge a Venezia la traduzione contiana dopo la *princeps* del 1739, e celebrava le nozze della secondogenita di Alba Corner Vendramin (che, abbiamo visto, fu protettrice del giovane Foscolo) ed era dedicato all'anziana nonna della sposa, Fiorenza Ravagnini Vendramin, protettrice a sua volta del



Nella ben nota conclusione ironica della *Chioma*, insincera palinodia secondo la critica moderna, è ravvisabile a nostro avviso una nuova eco anticesarottiana: “io l’ho giurata alle anime de’ pedanti. Il cane è nemico del gatto, il gatto del topo, il ragno de’ moscherini, il lupo delle pecore, ed io de’ pedanti [...] han sì pieno il cranio di alfabeti e di citazioni, che il cervello fugge e va a stanziare ove dovrebb’esservi il cuore; ed il cuore... dov’ei sia né io, né tu lettore, né essi lo sanno”. Siamo qui chiaramente di fronte ad una parodia dei termini e stilemi cesarottiani, riutilizzati ad evidente fine satirico: si noti in particolare l’uso della dichiarazione di guerra ai “pedanti”, il motto stesso della scuola di Cesarotti, e soprattutto il pomposo richiamo al “cuore”. A leggerla così, si direbbe la pagina di un allievo fresco di lezioni e di chiacchiere “selvaggianesche” ma, inserita nel contesto dei rapporti sempre più tesi tra i due, appare evidente la chiave di lettura satirica, secondo quel nuovo metodo della presa di distanze ironica, o meglio della desacralizzazione del mito cesarottiano che Foscolo aveva iniziato timidamente ad adottare nel *Sesto tomo*, e che col tempo sarebbe divenuta sempre più lampante e diretta.

Non casualmente l’opera nel maggio 1804 era inviata all’ex maestro non direttamente ma tramite la comune amica Giustina Renier Michiel, e con parole deferenti ma prudenti: “mandate l’una delle copie al padre mio a Padova, sebbene io mi vergogni di mandargli tanta intemperanza di erudizione”.<sup>1138</sup> Ma Cesarotti sembrò aver colto la parodia: scrivendo alla comune amica, egli tradiva il fastidio di quella chiusa, di cui doveva aver colto la chiave di lettura: “chi dubitasse ancora se Foscolo fosse un pazzo, Callimaco potrebbe convincerlo. Non è questo un bel *pendant* al suo Ortis. Dopo aver assaporata tutta la dolcezza del suicidio, eccolo risuscitato pedante”.<sup>1139</sup> Botta e risposta.

Anche nel rapporto con gli inglesi, Foscolo sembrò uscire completamente dall’ossianismo delle origini. La scelta, o meglio la ripresa di Lawrence Sterne, il meno cesarottiano di tutti gli autori inglesi dell’epoca, era significativa di questo passaggio: dalla cupezza ed oscurità delle foreste celtiche egli passava al sorriso rassegnato di Yorick. L’ironia sterniana fu uno dei mezzi con

---

Conti mezzo secolo prima. A ulteriore suggestione segnalò come ad organizzare questo libretto per nozze fu Girolamo Trevisan, l’avvocato veneziano ed intimo amico del Cesarotti.

<sup>1138</sup> U. Foscolo a G. Renier Michiel, [maggio 1804] (cfr. *Epistolario Foscolo*, I, p. 199).

<sup>1139</sup> Lettera a G. Renier Michiel, Padova 20 dicembre 1803 (cfr. Malamani 1884, pp. 64-65).

cui fu realizzato il superamento dell'ormai ripetitiva moda ossianica.<sup>1140</sup>

Negli anni dal 1800 al 1805 si hanno dunque crescenti segnali del distacco del Foscolo dalla scuola cesarottiana. A partire dal biennio 1806-1807, alle soglie della maturità del pensiero e dell'ideologia foscoliana, tale latente divergenza venne infine alla luce del sole.

La riflessione critica del Foscolo non era tanto diretta contro il maestro, nei confronti del quale avrebbe mantenuto un grande rispetto personale, quanto contro la sua scuola, pallida immagine di un magistero che sembrava aver fatto il suo tempo e che, troppo chiuso ed autoreferenziale, era divenuto incapace di capire le nuove direzioni della letteratura.

Fu il ritorno in patria, nel corso della licenza militare della primavera 1806, a renderlo consapevole della situazione critica della scuola veneta nel suo complesso. A Padova aveva trovato il vecchio maestro consegnare lo scettro ad allievi pedissequi ripetitori, incapaci di rinnovare il magistero ricevuto.

Nel novembre 1806, commentando l'esordio poetico del Pieri, scriveva a Isabella: “*rimeggiando e verseggiando* si acquista fama e fumo a' tempi de' letterati nobili frati ed arcadi. Oggi ha migliore consiglio chi scrive la sua ragione in prosa schietta – e se tutti non gusteranno l'arte, tutti almeno intenderanno la cosa. E' ci sono più poeti che grilli”; ed auspicava al giovane corcirese una vita fuori del guscio protettivo cesarottiano – di vivere “più con gli uomini che co' *letterati*”.<sup>1141</sup>

Anche la figura di Giuseppe Barbieri, elogiato oltre misura dal Cesarotti e da questi scelto come proprio erede spirituale, non sembrava averlo convinto. Non ne contestava le indubbe capacità letterarie, quanto il suo essere *Cesarotto cesarottior*, più cesarottiano di Cesarotti, e la sua incapacità di oltrepassare, sia fisicamente che ideologicamente, lo stretto recinto costruitogli attorno dal maestro e padre: “ma vorrei pure – confessava a Isabella – ch'egli uscisse di Padova a vedere nuove genti e cose nuove: perché io temo che il suo Nestore finirà

---

<sup>1140</sup> Parlo di “ripresa” di Sterne poiché l'autore inglese era già presente nell'episodio di Lauretta dell'*Ortis* 1798.

<sup>1141</sup> U. Foscolo a I. Teotochi, Milano 24 novembre 1806 (cfr. *Epistolario Foscolo*, II, p. 146). Concetto confermato a Camillo Ugoni due anni dopo: “l'Italia abbonda di sonettini, favolette, epigrammi, traduzioncelle; tocca a voi accrescere il numero degli autori non ricordati che ne' cataloghi?” (cfr. *ibid.*, p. 430. Milano 3 maggio 1808). Nella sua autobiografia, Pieri avrebbe ricordato con affetto “l'assennato consiglio del mio celebre amico Ugo Foscolo, che un giorno inculcavami di darmi tutto alla schietta prosa” (cfr. Pieri, *Vita*, p. 497); in effetti, dopo il debutto in versi, il corcirese si consacrò alla prosa, genere cui rimase fedele fino alla morte.

di guastare per troppo amore quel fervido ingegno”.<sup>1142</sup> Non per nulla, quando Barbieri ebbe la prima occasione di vedere il mondo e di recarsi a Milano proprio in quel novembre 1806, Foscolo gli riservò gentile accoglienza e si affrettò a presentarlo a letterati e ministri, nell’evidente tentativo di staccarlo dalla protezione soffocante del maestro e di aprirgli le vedute.<sup>1143</sup> Ma non servì. Il soggiorno di un mese che Barbieri compì a Milano si risolse in sostanza in una missione per conto del Cesarotti, con cui aveva fatto causa comune: nella capitale del Regno d’Italia il giovane monaco si limitò a fare l’“agente” del maestro, non pensando che alla di lui giubilazione ed alla propria successione alla cattedra.

La riflessione del Foscolo sulla crisi della scuola veneta è riscontrabile in altre lettere del periodo, ed al termine del 1807 poteva dirsi conclusa.<sup>1144</sup> Il poeta aveva individuato lucidamente una causa storica dietro quella crisi ideologica. “Per voi *Veneziani* il mio giudizio è forse troppo rigido; – scriveva ad Isabella – ma né la scuola veneta (morto Gaspero Gozzi e tacente Ippolito Pindemonte) ha molti campioni di buon gusto. Non trovo via di mezzo: o Omero e Virgilio hanno ragione, o il Cesarotti”.<sup>1145</sup> E tale silenzio del Gozzi e del Pindemonte non era più rimpiazzato da voci autorevoli: quelle del professore e dei suoi nuovi allievi sembravano totalmente insufficienti a risollevarne le sorti di una scuola un tempo gloriosa, ed ora decrepita.

Tale riflessione si avverte nei coevi *Sepolcri*. Qui, nonostante la scelta di un tema che fin dal

---

<sup>1142</sup> U. Foscolo a I. Teotochi, Milano 24 novembre 1806 (cfr. *Epistolario Foscolo*, II, p. 148). Si noti come Foscolo non chiami Cesarotti col suo vero nome arcadico, Mentore, ma col nome di Nestore, a sottolinearne la vecchiezza e (forse) la decrepitezza del magistero. In quegli anni, “Nestore” era in genere chiamato l’ultraottantenne Bettinelli.

<sup>1143</sup> G. Barbieri a M. Cesarotti, Milano [primi di novembre 1806] (cfr. BSPD, Cod. 773, D.4., tomo I, lett. 2).

<sup>1144</sup> Distacco ormai esplicitato ai diretti interessati. U. Foscolo a G. Barbieri, Milano 3 gennaio 1807: “la prosa [vostra] mi pare generosa, né rimbiondata dalle usate lascivie accademiche: assento alle teorie, ma discordo assai dalle applicazioni. Per chi vede tante e sì vaste cose nella natura, ed ha l’anima tutta armonia, i modi più schietti di dipingere sono sempre i più belli: lasciate la lussuria di frasi a chi ha penuria d’idee; – forse m’inganno, ma mi pare che se la fortuna ci concedesse di convivere, mi pare che vi persuaderei. Ove obbediate più alla coscienza del vostro ingegno che a’ capricci di novità, avvererete le speranze che date al mondo” (cfr. *Epistolario Foscolo*, II, pp. 162-163); U. Foscolo ad I. Teotochi, Milano 15 novembre 1807: “ma al povero Meronte non potremo scrivere lodi su gli ultimi suoi canti. Il Parini e l’Alfieri sono scusati dalla parola del frontispizio: *Postume*: tutto quello che v’è di umile nelle lor opere sarà ascritto agli editori più che gli autori. Ma la *Pronea*! faccia il cielo ch’essa sia dimenticata. Tanto è il pessimo gusto che offende gl’ingegni esercitati, tanta l’adulazione che stomaca le anime nobili, che anche gli splendidi versi innestati in quel poema passano insalutati. [...] Io vorrei sapere ciò che il Cavaliere [I. Pindemonte] pensa del Poema [*Pronea*]; il suo Rosmini venne appositamente a farne una filippica; che doveva io rispondere, io veneziano? sempre queste parole: *Devo ammirare quell’ingegno d’ottant’anni, e fuggire la sua scuola*. Arrabbio bensì veggendo che i giovani di grandi speranze nello Stato Veneto vadano a rompersi il collo in que’ precipizi; mi fu annunciata una non so se *Analisi* o *Apoteosi* dell’ab. Barbieri che va poetando *Cesarotto Cesarottior*. Così andò alle stelle la scuola del Marini e dell’Achillini, mentre precipitava nel limbo quella di Virgilio e di Dante” (*ibid.*, pp. 292-294 *passim*). Lettera estremamente importante, come si vede, perché mostra la preoccupazione di Foscolo per la gioventù poetica veneta.

titolo sembrava legarsi alla scuola padovana, gli echi cesarottiani e ossianici sono ridotti al minimo: non più dai sepolcrali inglesi e dai loro stanchi traduttori e ripetitori veneti, ma dalla classicità e dalla tradizione italiana, e dalla fierezza di essa, erano desunti gli originali accenti della “nuova poetica” foscoliana.<sup>1146</sup> Le tombe non erano più ragione di pianto fine a se stesso, ma simbolo storico e politico, e speranza di rinascita del popolo italiano.

E, a differenza che nelle *Stagioni* del Barbieri o nel *Tributo* del Pieri, nei *Sepolcri* foscoliani mancava qualsiasi accenno di lode, anche solo indiretta, al Cesarotti, evidentemente non sentito più né come maestro, né come punto di riferimento stilistico o letterario. Altri magisteri, questi sì esemplari per le nuove generazioni, erano ricordati nel carne: Dante, Petrarca e – tra i contemporanei – Parini e Alfieri.

Fu questo atteggiamento ormai totalmente autonomo ad attirargli lentamente l’antipatia del gruppo cesarottiano, e soprattutto la taccia di apostata e di ingrato che da allora gli sarebbe stata affibbiata.<sup>1147</sup> I nodi vennero definitivamente al pettine di lì a poco, nel corso di quella partita a tre che si giocò fra Cesarotti, Monti e Foscolo, e che era ovviamente la partita di Omero.

### *Foscolo, Monti e Omero: un inevitabile isolamento*

A mezzogiorno del 15 giugno 1806 Foscolo, sulla via del ritorno a Milano dopo tre mesi di licenza in terra veneta, si fermava a Padova e si recava a salutare il Cesarotti.<sup>1148</sup> Era il loro penultimo incontro; l’ultimo amichevole, anche se un po’ freddo. Il professore ormai da tempo non era più il suo punto di riferimento letterario.

---

<sup>1145</sup> *ibid.*, pp. 292-293.

<sup>1146</sup> Riprendo la definizione che dà il titolo al saggio di C. Del Vento, *Un allievo*, cit.

<sup>1147</sup> Forse l’unica eco poetica nei *Sepolcri* che mostri una certa vicinanza ideologica con l’opera cesarottiana è la scelta di Ettore come “eroe”: si ricordi *La morte di Ettore* (1795) nella quale Cesarotti aveva trasformato, ossia “rifuso” il poema omerico facendone una tragedia avente Ettore come protagonista. Per altri versi, ad avvicinare maestro ed ex allievo fu anche, in quegli anni, il tema dell’amore come forza civilizzatrice e fondatrice della società, senz’altro di ascendenza vichiana ma che il Foscolo maturo dei *Sepolcri* e delle *Grazie* potrebbe aver in parte tratto dalla poesia d’occasione del Cesarotti. Grande diffusione e numerose ristampe avevano conosciuto alcuni sonetti stampati dal Cesarotti nel corso degli anni Settanta e Ottanta (e quindi apparsi in *Opere*, XXXII, pp. 191-209) e che fanno tornare in mente il foscoliano “da quando nozze e tribunali ed are” ed alcuni versi delle *Grazie*. Già il De Sanctis notava che i *Sepolcri* “è il mondo umano e civile che succede all’età ferina” (cfr. Del Vento, *Sepolcri*, pp. 477-478).

<sup>1148</sup> U. Foscolo ad I. Teotochi, Verona 16 giugno 1806: “ieri domenica ho impostato a Padova una mia lettera scrittavi la sera de’ 14. Ho salutato verso mezzodì il vecchio Ossian; mi pare lieto della sua fama e disgustato co’ tempi: dal suo volto e dall’ardore del suo discorso mi sono accorto che il tempo ha rapito più a me giovine che a lui vecchio” (cfr. *Epistolario Foscolo*, II, pp. 110-111). Sulla freddezza di Cesarotti nel corso di quest’incontro cfr. *infra*.

A Milano, Foscolo aveva a lungo frequentato il Monti ed aveva finito con l'abbracciarne apertamente la causa. La cosa fu mal vista a Padova dove l'antica rivalità del cantore di Bassville non era mai stata dimenticata.

Esattamente come per il Bettinelli, i rapporti tra Cesarotti e Vincenzo Monti non erano stati mai idillici, e furono costantemente caratterizzati da cortesi espressioni di facciata che nascondevano una sostanziale gelosia e diffidenza reciproca, interrotta solo da interessati riavvicinamenti.

Dopo l'ostilità degli anni Ottanta, un primo disgelo era stato tentato nel 1802, all'epoca del *Cajo Gracco*, quando Monti aveva cercato di controbilanciare critiche ed inimicizie (in parte anche venete) guadagnandosi le simpatie del gruppo cesarottiano. Al professore padovano egli dunque, in segno di tregua, aveva inviato la propria tragedia proponendo allo stesso tempo di mettere una pietra sopra il passato. Cesarotti ringraziò ed accettò i termini dell'armistizio. Armistizio, diciamo, e non tregua poiché tra i due la rivalità, almeno in privato, non poteva essere messa a tacere troppo a lungo.<sup>1149</sup> “Voi non indovinereste mai in che ora mi vada trattenendo: – confessava l'abate padovano al Pieri – nel tradurre alla mia foggia le Satire di Giuvenale. L'idea strana del Monti che diede al pubblico la traduzione di Persio, poco applaudita, mi pose in capo il ghiribizzo di provarmi su Giuvenale”.<sup>1150</sup> Era l'ennesimo capitolo della sfida a distanza dei due grandi genii della letteratura italiana, che sul terreno dei satirici antichi facevano le prove generali dell'imminente gara omerica. La tensione fu, per il momento, allentata anche grazie alla generosa quanto ingenua mediazione dei rispettivi allievi. “Vi saprà, cred'io, buon grado, – scriveva Mustoxidi al Pieri – qualora vi dirò che passa tra lui [Monti] e Cesarotti la più perfetta armonia, e che questi illustri letterati si carteggiano di

---

<sup>1149</sup> Tale riallacciamento con l'ambiente culturale veneto è da mettere in relazione con le traversie seguite all'uscita del *Cajo Gracco* e delle sue prime rappresentazioni (una delle quali avvenne a Verona, il 19 giugno 1802, cfr. V. Monti, *Lezioni di eloquenza e prolusioni accademiche*, a c. di L. Frassinetti e D. Tongiorgi, Bologna, CLUEB, 2002, p. 61). In Veneto, Monti era particolarmente osteggiato dalla cricca di Annetta Vadori, donna di cultura da sempre vicina a Cesarotti e con cui Monti aveva avuto dei dissapori ai tempi dell'esilio parigino (1799-1801); pare vi fosse lei, tra l'altro, dietro il *Cajo Gracco* di Almorò Federigo (l'amico e commilitone di Foscolo, che abbiamo già incontrato), una tragedia uscita, pare non casualmente, in perfetta sincronia con quella montiana. Su tutta la questione cfr. C. Chiancone, *Vincenzo Monti e la cultura veneta (con documenti inediti)*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana, II, Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, a c. di G. Barbarisi e W. Spaggiari, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 587-636.

<sup>1150</sup> Lettera a M. Pieri, Padova 10 marzo 1804 (cfr. BRF, Mss. Vari, Cass. 9.32). Ho riportato questa frase così come si legge sull'autografo, poiché questo celebre passo era finora conosciuto unicamente nella versione edita dal Barbieri che, per evitare malumori con l'allora vivo Monti, nell'*Epistolario* aveva censurato le parole “strana” e “poco applaudita”,

continuo”.<sup>1151</sup>

In realtà, il carteggio diretto tra i due sarebbe ripreso solo nel 1805. L’occasione, o meglio il pretesto (seppur pio) era la scomparsa di Flaminio Massa, un giovane poeta caro ad entrambi. La verità è che era ancora l’interesse a dettare le manovre. Dopo l’annessione del Veneto al Regno Italico, Monti stava infatti cercando di allacciare più strettamente i contatti con la scuola veneta in vista dei nuovi attacchi che a lui, ora storiografo ufficiale del Regno, sarebbero giunti soprattutto dal gruppo del Gianni: il che spiegava non solo il suo riavvicinamento a Cesarotti, ma anche il suo spendersi in favore del Barbieri e del Pieri, il suo parallelo riavvicinamento ad I. Pindemonte ed alla Teotochi,<sup>1152</sup> e infine il gentile scambio di libri ristabilito col professore, e la promessa di una visita di persona a Padova, magari assieme a M.me de Staël allora in viaggio per l’Italia.<sup>1153</sup>

Così fino al 1807, tra gentilezze e complimenti reciproci fondati sull’argilla e che nulla toglievano al clima di sotterranea rivalità e di palpabile tensione, accresciuto dall’attesa della traduzione poetica dell’*Iliade* che il poeta di Fusignano aveva da tempo nel cassetto e di cui ormai tutto il mondo letterario era al corrente.<sup>1154</sup>

Fu questo il contesto nel quale si svolse l’ultimo e definitivo capitolo dei rapporti, anch’essi già tesi, tra Foscolo e la scuola cesarottiana.

Stabilmente a Milano e strettamente legato al circolo del Monti, Foscolo stava allora infittendo

---

stravolgendo così il senso delle parole del Cesarotti. Sull’autografo le espressioni cassate sono sottolineate, come abitudine del Barbieri in fase di stampa.

<sup>1151</sup> Cfr. A. Mustoxidi a M Pieri, Pavia 26 gennaio 1803 (cfr. *Lettere di illustri italiani a Mario Pieri*, a c. di D. Montuori, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 167). Da rilevare come il *Giovenale* dovette essere pubblicato non nel 1805 come da frontespizio, ma solo verso l’aprile 1806 (cfr. Spaggiari, *Gargnano*, p. 261) come dimostra anche il fatto che Cesarotti fece a tempo ad inserire in nota la seguente frase: “le Alpi ai tempi nostri videro prodigi più grandi [di quello di Annibale]”, evidente omaggio a Napoleone tornato padrone del Veneto nel gennaio 1806.

<sup>1152</sup> Come giustamente osservato da Mandruzzato, p. 150. Tra il 1805 ed il 1807 si nota nell’epistolario montiano un vertiginoso aumento di corrispondenti veneti vecchi e nuovi: oltre al Cesarotti, incontriamo spesso i nomi di letterati celebri quali appunto Cesarotti ed I. Pindemonte, di giovani promettenti come Mustoxidi, Barbieri, Pieri, e di rinomate *salonnières* quali Isabella Teotochi Albrizzi e la stessa Annetta Vadori (cfr. *Epistolario Monti*, vol. II-III, *ad indicem*).

<sup>1153</sup> Lettera a V. Monti, Padova 16 febbraio 1805 (cfr. *Epistolario*, IV, p. 247).

<sup>1154</sup> Sulla fama del Cesarotti e del Monti, e sulla loro silenziosa competizione per il primato poetico italiano, si veda la testimonianza, a metà strada tra Padova e Milano, di un letterato buon giudice poiché proveniente dalla scuola veneta ma a lungo vissuto in Lombardia: “domina l’emulazione un campo vasto ed immenso; dove appare scintilla di gloria, ivi lampeggia. penetra nell’officina dello scultore, e crea Canova; scalda la tavolozza del pittore, e sorge Appiani; siede pensosa nel gabinetto del filosofo, e scrivono Filangeri e Beccaria; passeggia pei verdi e cheti recessi col poeta, e s’odono Cesarotti e Monti” (cfr. L. Mabil, *Dell’emulazione e dell’influenza della poesia sui costumi discorsi due*, Brescia, Tipografia Dipartimentale, 1804, p. 12; discorso pronunciato all’Accademia Filarmonica di Verona il 24 marzo 1803).

i legami con la cultura non solo della capitale, ma di tutta la Lombardia (Como, Brescia, Pavia). La cosa non poteva essere ben vista in patria.

Dopo l'annessione al Regno d'Italia, infatti, in Veneto si era diffuso quel sentimento di antipatia per lo strapotere di Milano – il cosiddetto *olonismo* – e che in epoca napoleonica caratterizzò i sentimenti della vecchia capitale serenissima verso la nuova metropoli italiana. Ultima arrivata del nuovo Regno Italico, frustrata nel suo ruolo di antico stato ridotto a provincia vassalla, e definita ora anonimamente (e forse dispregiativamente) “Stati ex-Veneti”, la regione maturò in quegli anni un sentimento di antipatia e di gelosia per Milano vista come tronfia dominatrice politica e culturale.<sup>1155</sup>

È bene ricordare questo contesto storico perché è in esso che si svolse e crebbe la già palpabile tensione fra il gruppo cesarottiano e quello montiano.

Nel 1807 – l'anno in cui tutte le tensioni si incrociarono – il mondo letterario italiano era dunque in grande attesa dell'*Iliade* di Monti. Voci circolavano già da molto tempo. Cesarotti, cavallerescamente, scriveva che non c'era vera competizione “perché Monti traduce Omero, io lo rifondo”.<sup>1156</sup>

Quando Foscolo, proprio allora, scelse di iniziare a tradurre Omero, sapeva fin troppo bene di farsi *terzo fra cotanto senno*, o meglio terzo incomodo nello scontro titanico già in corso. Era una sfida enorme, ma la accettò, e decise di giocarla in due momenti: innanzitutto, alleandosi col Monti per rompere definitivamente con la scuola veneta; quindi, prendendo le distanze da quest'ultimo ed avviare infine il proprio magistero.

Nel 1807, Foscolo stampava dunque il proprio *Esperimento di traduzione dell'Iliade*, un'opera tutta a sostegno dell'attesa traduzione del Monti, cui il libretto era significamente dedicato; Monti, il quale peraltro partecipò egli stesso al volume con delle considerazioni *Sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade*. In tali scritti il valore della traduzione cesarottiana veniva per la prima volta sminuito: “gli uomini nati alle belle arti cercano in Italia una versione corrispondente alla fama di Omero. – si leggeva nell'*Intendimento del traduttore* – Il Cesarotti, ingegno sommo de' nostri tempi, che poteva egregiamente tradurlo, elesse d'imitarlo; e forse fa

---

<sup>1155</sup> Il termine “olonismo” si era diffuso ai tempi del Triennio giacobino, all'epoca in cui Milano era divenuta la capitale della Repubblica Cisalpina, ed aveva preso nome dal fiume Olona.

<sup>1156</sup> Lettera a M. Pieri, Padova 28 maggio 1803 (cfr. *Epistolario*, IV, pp. 167-170).

sospettare che il padre de' poeti non risplenderebbe nelle sue bellezze natie".<sup>1157</sup>

Si ricordi il coro di lodi all'uscita della "divina Iliade" cesarottiana: nella cerchia del padovano si era arrivati a dire che Cesarotti aveva superato il modello. Facile immaginare cosa rappresentò per tale gruppo questa stecca nel coro di marca lombarda, tanto più grave per il fatto che l'attacco proveniva – per così dire – da uno dei loro.

La scuola cesarottiana fece cerchio attorno al maestro, e non tardò a rispondere. Scriveva invelenito al Pagani Cesa l'ultimo "figlio", Quirico Viviani, contestando il valore della pur breve critica: "un certo Foscolo (lo chiamo *un certo*, perché non credo che Ella avrà amato d'informarsi del merito poetico d'un uomo che ha più dell'insano che altro) ha immaginato di pubblicare un canto dell'*Iliade* premettendo ad essa una prefazione sfacciata, colla quale esclude dal Parnaso tutti i poeti e tutte le poesie dopo il Tasso, eccettuati l'Ossian, Parini, Alfieri e Vincenzo Monti. Oltre di questo egli pianta delle sciocchissime teorie rapporto alla maniera di tradurre, e finisce poi col suo esperimento sopra il primo canto".<sup>1158</sup>

Come si vede, Foscolo era velatamente accusato dai letterati veneti di complicità con lo schieramento lombardo-montiano, e dunque di aver tradito la propria scuola ed il suo primo benefattore letterario, vendendo il proprio ingegno alla fazione avversa. Si univa al coro un corrispondente del Cesarotti, Clemente Bondi, che al Barbieri scriveva sprezzante: "chi è un certo Ugo Foscolo di cui ho veduto un così detto esperimento di traduzione dell'*Iliade*? Scrivetemene un poco".<sup>1159</sup> La risposta del fedelissimo Barbieri è perduta, ma è facile intuirne il tenore.

La situazione non migliorò pochi mesi dopo con l'uscita della *Pronea*, il poema in onore di Napoleone. Nel nuovo coro unanime di lodi e divinizzazioni, la voce dissonante fu ancora una

---

<sup>1157</sup> Cfr. *Esperimento di traduzione dell'Iliade di Omero di Ugo Foscolo*, Brescia, Bettoni, 1807, p. VII. Il libro peraltro utilizza ampiamente il *Volgarizzamento letterale di Melchior Cesarotti*, ristampato a fronte ad uso dei lettori. Le *Considerazioni* del Monti sono alle pp. 89-105, e qui pure appare una stoccata al padovano: "il nome dell'immortale traduttore di Ossian suona sì alto, che anche de' suoi difetti, ove pure sien tali, convien parlare con riverenza. E il Cesarotti, che a migliaia e senza pietà ha notato quelli d'Omero, il Cesarotti stesso m'insegna che si può esser grande e peccare tutto ad un tempo" (*ibid.*, pp. 103-104).

<sup>1158</sup> Q. Viviani a G.U. Pagani Cesa, 2 giugno 1807 (cfr. G. Gambarin, *Melchior Cesarotti e Vincenzo Monti*, in "Giornale storico della letteratura italiana", a. XXXIII, vol. LXV, 1915, pp. 366-367 sgg.). Foscolo prenderà la sua "rivincita" contro il Viviani nel *Discorso sul testo della Divina Commedia di Dante* (edito nel 1825; cfr. E.N., IX, 1, p. 192). Sull'amicizia tra Viviani e Pagani Cesa si veda il sonetto *Cajo Gacco Tribuno tragedia di G.U. Pagani-Cesa all'Euripide dei nostri giorni l'amico e ammiratore Quirico Viviani*, in G. Zagonel, *Quirico Viviani*, cit., pp. 32-33.



volta quella del Foscolo che tuttavia, per quella forma di rispetto che cercò sempre di mantenere per l'anziano maestro, si esprime solo privatamente e con un corrispondente toscano, nei ben noti termini ("misera concezione, frasi grottesche, verseggiatura di dramma per musica, e per giunta gran lezzo d'adulazione, infame ad ogni scrittore, ma più infame ad un ottuagenario, che non ha né bisogno di pane, e poco ormai può temere dalla fortuna").<sup>1160</sup> La voce evidentemente fu sparsa, e già a quel punto il danno era fatto. L'epigramma che di lì a poco circolò fu immediatamente attribuito al Foscolo, nonostante la rapida smentita dell'interessato. È stato a lungo dibattuto se fosse davvero suo; a nostro avviso tutto ciò ha un'importanza relativa. Ciò che importa è che a lui fosse stato immediatamente assegnato: prova tangibile che la vera questione di quei giorni era un'altra, ossia che tra il Foscolo e il gruppo cesarottiano si stava consumando la rottura definitiva.<sup>1161</sup>

L'ultimo incontro tra il maestro e l'allievo ribelle, a Milano nel dicembre 1807, lungi dal ricucire uno strappo iniziato dieci anni prima, chiuse un'epoca: "sono corso a visitarlo; – raccontò Foscolo a Isabella – non era in casa, e gli lasciai un biglietto: lo vidi a caso nella sala degli Elettori; m'accolse freddissimamente: l'ascriverei all'*Omero*, ed alla bugiarda voce che malignamente mi predica autore dell'epigramma contro la *Pronea*, se non avessi avuto un altro segno di freddezza nell'accoglienza ch'ei mi fece a Padova dopo tanti anni di lontananza. Ad ogni modo io non m'arrestero tra via né per superbia di grandi amicizie, né per scoraggiamento; tirerò dritto; il giudizio toccherà alla posterità".<sup>1162</sup>

In tale critico contesto, va peraltro sottolineato l'ultimo nobile tentativo di conciliazione tra le parti ad opera – non a caso – del più antico estimatore dell'ingegno del Foscolo e, soprattutto, dell'unico esponente della cerchia cesarottiana ad aver vissuto a lungo a Milano, dunque il più

---

<sup>1159</sup> C. Bondi a G. Barbieri, Vienna 9 luglio 1807 (cfr. Rossi-Buzzi, 1876, cit., p. 13). Mi sembra veramente difficile che all'altezza del 1807 Bondi non avesse mai sentito parlare del Foscolo; la domanda ha tutta l'aria di essere retorica, e formulata con una certa ironia.

<sup>1160</sup> U. Foscolo a G.B. Niccolini, Milano 11 novembre 1807 (cfr. *Epistolario Foscolo*, II, p. 286).

<sup>1161</sup> Sulla questione cfr. Terzoli, *Gargnano*, pp. 642-647, che ha provato a dimostrare con argomenti abbastanza convincenti che l'epigramma non è di Foscolo (resta a mio avviso qualche dubbio). Critiche alla *Pronea*, benché tardive, vennero anche da letterati minori ed assolutamente estranei ai circoli ufficiali della cultura quali il poeta dialettale veneziano Pietro Buratti (cfr. M. Dazzi, *Pietro Buratti*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti", t. CXVI, 1957-1958, p. 205, sonetto *Contro l'Abate Melchior Cesarotti*) e dal bellunese Valerio Da Pos (cfr. V. Fontana, *Autobiografia e poesie inedite del contadino Valerio Da Pos*, Belluno, Cavessago, 1898, p. 109, cito da Terzoli, *Gargnano*, p. 645).

<sup>1162</sup> U. Foscolo a I. Teotochi Albrizzi, Milano 25 dicembre 1807 (cfr. *Epistolario Foscolo*, II, pp. 321-322). Cfr. Mandruzzato p. 190: "Cesarotti fu glaciale. Foscolo capi, non poté non capire la causa vera, quella che non confesserà; e

libero da pregiudizi. Parliamo naturalmente di Giuseppe Greatti e della sua generosa *Lettera ad Eve Baraguay d'Hilliers* (1808).<sup>1163</sup> Un opuscolo conciliatorio nel luogo di stampa, quei torchi bresciani del Bettoni da cui il carme *Dei Sepolcri* e *l'Esperimento* erano appena usciti, in una città storicamente mezza lombarda e mezza veneta. Conciliatorio nella dedica ad Eve Baraguay d'Hilliers, una dama francese legata tanto al mondo culturale lombardo quanto a quello veneto-friulano.<sup>1164</sup> Conciliatorio nelle intenzioni: Greatti vi si sforzava di trovare un terreno d'intesa fra i tre grandi ingegni della letteratura italiana a confronto sul comune terreno omerico. E conciliatorio, naturalmente, nei contenuti: nella prima parte, la *Lettera* difendeva l'autore dei *Sepolcri* nel quadro della celebre polemica con l'abate Guillon; nella seconda, si confrontava *l'Omero* di Cesarotti con quello di Monti e Foscolo, e si riservavano lodi a tutti e tre gli autori. Fu un tentativo nobile, ma per Foscolo il dado era tratto e non c'era più spazio per contrattazioni con una scuola di cui da tempo deplorava la decadenza e che riteneva senza futuro. L'avvenire, appunto, costituiva ora la sua principale preoccupazione: dare alla letteratura italiana quel nuovo magistero che la cattedra di Cesarotti non poteva più assicurare. Erano i mesi in cui il poeta tracciava le linee-guida della propria cattedra di Pavia, su una via opposta rispetto a quella cesarottiana. Nelle parole pronunciate nel gennaio 1809, si sentiva uno spirito nuovo. L'orazione inaugurale fu il discorso programmatico del proprio magistero: “o Italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perché angusta è l'arena degli oratori; e chi omai può

---

dietro il vecchio volto offeso intravide l'ostilità complessa di tutta la scuola veneta, che era il mondo della sua giovinezza e che forse non aveva mai capito a fondo. Ma questa volta l'aveva fatta grossa”.

<sup>1163</sup> Cfr. *Lettera dell'abate Giuseppe Greatti sul carme Dei Sepolcri sulle due versioni del primo canto dell'Iliade*, Brescia, dalla Tipografia Bettoni, 1808 (ripubblicata in E.N., VI, pp. 543-549).

<sup>1164</sup> Eve Baraguay d'Hilliers era la moglie di Louis Baraguay d'Hilliers, generale napoleonico ben noto nel Nord Italia, dapprima come governatore della Lombardia, poi come comandante della piazza di Venezia (1797), quindi come capo delle forze francesi in Friuli dal 1806 al 1809. Fu particolarmente legata agli ambienti culturali del Nord Italia, avendo vissuto a lungo tra Milano, Venezia e Udine: ovunque promosse iniziative culturali, specialmente concerti, come si evince da numerose sue lettere inedite (cfr. Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Cart. Rangone, IV, 107-125; e si veda anche il pavese “Giornale del Ticino”, 28 febbraio 1798, in cui si dà notizia dell'accademia musicale da lei offerta a Casalmaggiore, cfr. *I giornali giacobini di Pavia durante la Cisalpina*, a c. di G.E. De Paoli, Pavia, Iuculano, 1996, pp. 45-46).

contendervi la poetica palma?”<sup>1165</sup>.

Finito il secolo degli eruditi, era agli storici che doveva passare la parola; finito il secolo dei grossi volumi e degli opuscoli poetici, era alla “prosa schietta” che si doveva lasciar spazio. Davvero non si può più parlare di un allievo di Cesarotti.

Il successo riscosso presso gli studenti, che con così tanto entusiasmo lo avevano applaudito nelle aule di Pavia, incoraggiò Foscolo in questa missione: porre il proprio magistero in alternativa, anzi in aperta rottura non solo con la scuola cesarottiana, ma con tutta la tradizione della scuola veneta antica e recente. L’occasione concreta per mettere in atto il piano gli si presentò all’uscita dei primi canti della traduzione dell’*Odisea* di Pindemonte, che egli stroncò sugli “Annali di Scienze” dell’amico Rasori includendovi un duro attacco al Cesarotti ed alla sua ormai vecchia scuola: “benché il Cesarotti fosse senza alcun dubbio dottissimo, ed avesse acquistato un certo gusto ideale navigando per l’oceano metafisico del bello, del sublime e del nuovo, è altresì fuor di dubbio che le norme pratiche del gusto, derivanti dalla cognizione dell’uomo, mancavano tutte a quello scrittore. La letteratura è tutta fondata su le opinioni e su le passioni del genere umano; e per sapere come le opinioni e le passioni agiscano a’ nostri tempi, il letterato deve vedere ed esaminare assai genti e paesi e conoscere l’uomo più ne’ libri del mondo che di Platone”.<sup>1166</sup> Era la prima formulazione pubblica di una critica già espressa privatamente, e sulla quale il poeta sarebbe tornato più volte: la staticità del maestro, il suo crescente distacco dalla società reale e dalla Storia erano la pecca fondamentale del suo magistero. Il suo limite era di esser troppo legato al proprio secolo. L’attacco scivolò quasi sul personale: “il Cesarotti appena nella tarda vecchiaia vide in posta da Padova sino a Milano la valle lombarda, e alcuni anni prima aveva corse Roma e Firenze, ma come tale che viaggia di locanda in locanda”.

La scuola cesarottiana, poi, era contestata apertamente per la sua incapacità di andare oltre il dettato del maestro, venerato e ritenuto acriticamente perfetto. Una scuola caduta dunque nello stesso ridicolo atteggiamento del Brazolo e di tutti gli “aristotelici” della letteratura: “il Cesarotti, che non trattava poesia morale e che non voleva nutrirsi degli antichi bensì nutrirli e vestirli, donde potea trarre norme di gusto? Dai nobili veneti? Pochi pensavano, gli altri

---

<sup>1165</sup> Cfr. E.N., VII, p. 34.

governavano; e nelle aristocrazie chi governa si pregia più del diritto di proteggere che della facoltà di coltivare le lettere. Dagli uomini letterati di Padova e de' paesi vicini? Impossibile; perché i più ligi adulavano la dittatura del Cesarotti, gli altri la tolleravano taciti; [...] la superiorità a cui lo stato abbiatto della letteratura e il proprio ingegno l'aveano innalzato incallì sì fattamente l'amor proprio in quel petto, che voleasi un miracolo soprannaturale a guarirnelo". Non solo il maestro, ma tutta la sua scuola avevano finito con l'essere intaccati da questo difetto originario: "il buon cuore, stemperato in un amor proprio troppo confidente, forzava il Cesarotti a non trovare il bello e il buono se non in se stesso, ed a rompere nella deplorabile vanità e nell'impudenza que' giovani che leggevano e stampavano *con amabile inganno* per propri que' versi che, a conti fatti, erano tutti d'altrui".<sup>1167</sup> Evidente l'allusione polemica ai recenti parti poetici del Barbieri.

Dopo un tale attacco, Foscolo perdeva naturalmente anche l'appoggio del "paciere" Greatti: "Dio guardi la nostra letteratura dai tipi, e dai principj foscoloniani. – scriveva il friulano all'amica Lavinia, con interessante neologismo che conciliava *Foscolo* e l'*olonismo* – Mi ricorda d'aver letto un discorso francese pronunziato in un'Accademia, destinato a mostrar i principj verso i quali un letterato deve dirigere l'opinione pubblica. Egli prendeva le mosse dallo stato attuale di spirito dell'Europa. Era ben altra cosa! Foscolo colla sua mania d'esser tutto, non è né filosofo, né Dottore, né Oratore".<sup>1168</sup>

Non fu la sola reazione irritata. Giuseppe Barbieri, appena succeduto alla cattedra del "padre", considerò l'attacco di Foscolo non tanto un gesto di ribellione, quanto di ingratitude, ed irrispettoso non tanto nei suoi confronti, quanto verso il maestro appena scomparso; e già nell'elogio funebre di questi denunciava l'"iniqua dimenticanza" dell'allievo ribelle.<sup>1169</sup>

Curiosamente, persino quando Foscolo, di lì a poco, ruppe col Monti proseguendo ormai da

---

<sup>1166</sup> Cfr. l'articolo *Sulla traduzione dell' 'Odissea'*, E.N., VII, pp. 197-220, specialmente p. 211.

<sup>1167</sup> *ibid.*, p. 212-214 *passim*.

<sup>1168</sup> G. Greatti a [Lavinia Florio Dragoni], Pasiano 12 giugno 1809 (cfr. Biblioteca Arcivescovile di Udine, Raccolta n° 163. Lettera inedita. Ringrazio la signora Alda Mattiussi per avermi segnalato questo documento).

<sup>1169</sup> "E quanta Gioventù, se lo risguardi nella Cattedra e nel Gabinetto, quanta Gioventù del suo latte nudrita, cresciuta a onor della Patria, a ben dello Stato! Amava egli con singolare predilezione cotesta età fortunata, siccome quella che per indole naturale suol essere ingenua, e più ch'altra suscettibile d'entusiasmo; e questa con paterne ammonizioni, e con elogi assai liberali accendeva nell'amor dello studio, e nella passione del Bello, e della Virtù. Né perciò risparmiava le lunghe fatiche, e le noje incredibili per sovvenire colla penna, o colla voce ad uomini tali, che vogliosi di fama letteraria concorrevano a lui per consiglio o per correzione, e bene spesso importuni abusavano del suo tempo, della sua sofferenza; e talvolta eziandio pei ricevuti soccorsi d'iniqua dimenticanza lo compensavano" (cfr. Barbieri 1809, p. 11).

solo il suo cammino, in Veneto si proseguì a considerarlo come un alleato del fusignanese<sup>1170</sup> i cui “apprezzamenti” nei confronti del Cesarotti, dopo la morte di questi, erano nel frattempo diventati più sinceri – è Pieri a farceli conoscere: “ho passato una lunga ora coll’ amico Monti – scriveva il corcirese nel 1813 – parte con piacere, e parte no. Lo ammiro e lo amo, e mi piacciono assai le cose sue, ma non posso senza noja sentirlo dir male dell’ ottimo Cesarotti, e la violenza del suo temperamento m’ imbarazza talvolta a segno, ch’ io mi pento della visita fattagli”.<sup>1171</sup> Tra questi due mondi inconciliabili, dunque, proseguì da parte di Padova l’ accusa di tradimento ed ingratitude al Foscolo, e la guerra non conobbe più fine. Nel 1817 il veneziano Antonio Meneghelli, già professore al Liceo di Venezia e da poco docente universitario a Padova (dunque collega del Barbieri), pur se estraneo alla cerchia cesarottiana nella propria *Vita di Cesarotti* (nata da spirito antiolionista, come lo stesso Meneghelli avrebbe confessato più avanti)<sup>1172</sup> inviava anch’ egli al Foscolo una frecciata critica: parlando del grande padovano, spiegava che “non tutti seppero ricambiarlo colla gratitudine dovuta a’ suoi favori, col rispetto che ben si meritava la sua preziosa memoria. I più arditi non arrossirono di ergersi a censori ne’ pubblici Giornali”, al punto da riservare al tanto gentile maestro “la sconoscenza più mostruosa”. E, a chiarire il riferimento in maniera inequivocabile, aggiungeva in nota: “Annali di Scienze e Lettere, Milano”.<sup>1173</sup>

Non fu dunque solo nel quadro delle polemiche lombardo-montiane, ma di tutta questa serie di attacchi veneti, culminati nel libello dello stesso Meneghelli sulle lettere dal poeta falsamente (e in malafede, secondo lui) attribuite al Petrarca (1824), che Foscolo scrisse la *Lettera*

<sup>1170</sup> U. Brunetti a U. Foscolo, Padova 23 dicembre [1810]: “pensa che hai molti nemici che han bisogno d’ essere umigliati. Oh, sì ve ne hai molti. Qui in Padova, p. es., si parla assai male di te, ogn’ uno di questi professoroni ti è nemico, e più d’ ogn’ altro un certo pettoruto che stassi col collo storto, e la mani incrocchiate capuccinescamente sul petto” (cfr. *Epistolario Foscolo*, III, p. 485). Limpida l’ allusione all’ ex benedettino Barbieri.

<sup>1171</sup> Si veda il diario di M. Pieri, Milano 12 novembre 1813 (cfr. BRF, Ms. Ricc. 3556).

<sup>1172</sup> Cfr. A. Meneghelli, *Vita di Melchior Cesarotti*, Venezia, Alvisopoli, 1817, p. 34. Nella propria autobiografia, Meneghelli racconterà di aver scritto quest’ opuscolo per opporsi al Bettoni che, “schivo di cozzarla con l’ Insubri” (cioè per non inimicarsi l’ ambiente milanese e montiano, notoriamente ostile al Cesarotti) aveva escluso Cesarotti dall’ iniziativa editoriale dei *Sessanta Italiani più colti* (cfr. *La mia vita. Memorie postume del professore abb. A.M.*, Padova, Sicca, 1845, p. 35). Tale biografia partiva da ottime intenzioni storiografiche (“io non era né allievo né amico intrinseco del Cesarotti: era dunque probabile che parlassi di lui *sine ira et studio*, e che il Pubblico piegasse benevolo al linguaggio di un uomo straniero ad ogni partito. Finché il Cesarotti respirò l’ aure di vita fu venerato qual nume della letteratura; e questo era troppo. Quando morì, lo si volle meno che uomo; e questo era un vero delirio. Io dunque dovea prendere una specie di media proporzionale fra due estremi egualmente pazzi ed ingiusti: confessare che quell’ uomo avea le sue macchie, i suoi torti; ma che nulladimeno era sommo: che le sue Opere mettevano grandissima luce, e che doveano passare con onore alla più tarda posterità”) ed avrebbe potuto essere la migliore biografia del Cesarotti, se non si fosse risolta in una mera compilazione delle *Memorie* del Barbieri. Sul Meneghelli cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*.

*apologetica*, diretta infatti “agli editori padovani” e con la quale il poeta dava il suo definitivo addio alla scuola a cui un tempo era appartenuto, ed ormai dominata da stanchi epigoni, totalmente involuta e capace soltanto di produrre acidi cavillatori e pedanti maestri, proprio come quelli che il loro capostipite, Cesarotti, aveva un tempo tanto combattuto.

Si concludeva così la storia di uno dei più tormentati rapporti maestro-allievo della nostra letteratura. Una storia fatta di un’iniziale ammirazione e di un progressivo allontanamento.

Certo, il maestro non era riuscito a comprendere la genialità di quel suo allievo che in fondo era stato l’unico a far propria l’anima riformatrice del suo magistero, ed a trasformarla in pratica letteraria. Ma anche Foscolo, forse, non ebbe le idee del tutto chiare su quella sua prima grande guida letteraria. Alla morte del Cesarotti, nel furore delle polemiche che ormai aveva ingaggiato a tutto raggio contro protettori vecchi e nuovi, lombardi e veneti, senza più alleati e solo con se stesso, Foscolo scrisse “il Cesarotti non fu mio maestro mai, e n’è prova lo stile diverso col quale io giovinetto scriveva”.<sup>1174</sup> Otto anni dopo, a mente più tranquilla, riconosceva pubblicamente di aver percorso molti chilometri a piedi pur di partecipare alle sue lezioni.<sup>1175</sup>

Vero è che quelle due affermazioni non erano in contraddizione: assistere ai corsi di quel grande docente non significava necessariamente imitarne lo stile. Foscolo non era Barbieri, e proprio a Padova aveva appreso a non accettare passivamente le catene, seppur dolci, che Cesarotti voleva porre al suo animo ed al suo stile.

Era stato a Padova, in fondo, che Foscolo aveva compreso per la prima volta l’importanza di bere da tutte le coppe offertegli, per trovare infine la propria ricetta.

Nel 1818 Foscolo fu incaricato di scrivere la storia della letteratura italiana recente. Si trovò così a dover scrivere un paragrafo su Cesarotti. È facile immaginare con quale emozione, dopotutto. Si trattava, più ancora che di un letterato, di un uomo che aveva frequentato a lungo

---

<sup>1173</sup> Cfr. A. Meneghelli, *La mia vita*, cit., p. 34, e nota 11.

<sup>1174</sup> Cfr. E.N., VII, pp. 309-310.

<sup>1175</sup> “Although Foscolo had studied under Cesarotti, and had been encouraged by the voice of that generous master” (cfr. E.N., XI, p. 487).

e personalmente, e per il quale aveva sempre provato rispetto e tenerezza umana.<sup>1176</sup>

La pagina che ne venne fuori fu un capolavoro di sintesi, di penetrazione psicologica e, soprattutto, di lucidità di analisi.<sup>1177</sup> Per Foscolo fu l'occasione di mettere in chiaro le ragioni della propria uscita da quel gruppo, responsabile esso stesso del proprio fallimento, e di fare il bilancio di una scuola che sapeva di aver frequentato e da cui sentiva di aver fatto bene ad uscire per tempo.

Il suo giudizio su Cesarotti non poteva essere imparziale; ad ogni modo, fu equilibrato. Al maestro di un tempo riconobbe assai più pregi che difetti. Lo fece senz'altro per mettere a tacere le recenti accuse degli epigoni padovani sulla sua presunta ingratitudine.

Iniziava ricordandone i pregi umani. Ne riconosceva la gentilezza, la bontà, la disponibilità, l'ospitalità e la tendenza a quegli slanci affettivi che lo portavano così facilmente alla confidenza: "his conversation was distinguished by its eloquence and its amenity; his ideas were rapid and clear, and he gave a certain grace and embellishment to the most abstruse arguments. He took delight in the education of those who attached themselves to his opinions, and were loyal to their literary faith, more especially when he discovered in them any signs of future excellence; and although he was far from rich, it was not unusual with him to receive his pupils as his domestic guests. His confidence went so far as to entrust them with his secrets".<sup>1178</sup>

Altrettanto precisa era la parte delle critiche. Come già al tempo delle polemiche sugli "Annali di scienze", Foscolo indicò a difetto principale del Cesarotti l'aver viaggiato poco. Perché vi fosse progresso nella cultura occorreva invece frequentare diverse scuole, per poter alla fine scegliere a ragion veduta la propria via. Foscolo indicò inoltre nel Cesarotti un maestro troppo protettivo: "nevertheless, notwithstanding his kind patronage, and their devoted attachment, his most constant disciples attained to no reputation: either because imitation is, in itself, incapable of rising above mediocrity, or because there was in the system of this great writer something

---

<sup>1176</sup> U. Foscolo a I. Teotochi Albrizzi, Pavia 3 maggio 1809: "il nome di quel grande ingegno vivà lungamente con l'Ossian, quantunque i retori non vogliano perdonare i vizi indispensabili di sì nuova poesia, alle virtù forti ed inimitabili" (cfr. *Epistolario Foscolo*, III, p. 165). Ma già nella prefazione dell'*Esperimento di traduzione dell'Iliade* il poeta aveva riconosciuto: "senza l'Ossian del Cesarotti, il *Giorno* del Parini, Vittorio Alfieri, e Vincenzo Monti, la nostra poesia si giacerebbe tuttavia sepolta con le ceneri di Torquato Tasso" (cfr. E.N., XI, p. 467).

<sup>1177</sup> Cfr. E.N., XI, parte 2, pp. 403-409.

<sup>1178</sup> *ibid.*

rather pernicious than conducive to success".<sup>1179</sup> Nessuno di quei discepoli era insomma riuscito a superare il maestro. O meglio (la cosa è sottintesa) solo lui, solo Foscolo era stato capace di farlo.

---

<sup>1179</sup> *ibid.*





## CONCLUSIONI

La storia del magistero cesarottiano mostra bene quel fenomeno, tipico della “biologia” letteraria, per cui in un grande autore si ha quasi sempre una fase di ascesa, di gloria, e quindi un declino, ed offre l’esempio lampante di quella classica loro tendenza a diventare sempre più conservatori e di maniera col passare del tempo.

Cesarotti si formò ribelle, ma presto, ottenuta la gloria, spaventato dai tempi e dalla propria stessa fama, si moderò e, posto di fronte alla prova degli eventi, non seppe tenersi al passo coi tempi.

Il suo cinquantennale magistero, nel giro di pochi anni, perse l’iniziale vigore e combattività, e non sopravvisse alla sua morte. Di esso, fu senza dubbio lodevole il tentativo di avvicinare la propria cultura a quelle straniere, senza pregiudizi e con il gusto della scoperta. Ma dopo gli eventi della Rivoluzione, questo nobile cosmopolitismo non fu più sufficiente.

Fu notevole anche la sua capacità di restare sempre a contatto con l’ultima generazione e di coadiuvarla, e nobile la sua ambizione di fare, di quei giovani, l’*élite* da crescere e guidare all’amore del Bello e della Virtù. Di farne l’illuminata classe dirigente dell’avvenire. Credette fermamente e sinceramente a questa missione, ma non seppe applicarla nel modo migliore. Creò una squadra, ma non seppe renderla autonoma. Non riuscì a fare in modo che essa potesse proseguire da sola e riformarsi dall’interno, ed in tal modo sopravvivergli.

Cesarotti cadde nel difetto di affezionarsi troppo al proprio ruolo pedagogico in sé, senza pensare alle conseguenze per gli allievi, e perdendo man mano contatto con la Storia. Anziché formare gli allievi, volle replicare se stesso in loro, imponendogli il proprio modello letterario ed affettivo perché a loro volta lo ripetessero uguale. Padre troppo affettuoso, viziò i “figli” e dimenticò il ruolo fondamentale dell’educazione, ossia non quello di creare un individuo ma di aiutarlo a trovare autonomamente la propria strada.

Tradì in tal modo il suo stesso insegnamento letterario: predicò dalla cattedra e dai libri di non idolatrare nessuno, ma al momento della gloria accettò di divenire oggetto di culto. Dimenticò, o forse mai comprese davvero la natura storica della letteratura, come di un continuo, un

progresso, uno sviluppo di idee necessariamente destinate ad evolversi col mutare dei tempi, da insegnare parallelamente al corso degli eventi e, se possibile, di partecipare a modificarli. Non comprese che persino il cesarottismo necessitava di una riforma interna, senza la quale non sarebbe sopravvissuto alla selezione della Storia.

Cesarotti ebbe grandi intuizioni, ma gli mancò il tempo di metterle in pratica, e fu circondato da una squadra di allievi non in grado di farlo al suo posto, perché mai formata a tale compito.

Previde i nuovi tempi ma non volle riconoscerne l'arrivo, e ne rimase deluso e travolto. Vide il nuovo secolo, quel secolo che egli stesso aveva preconizzato ma, una volta giunto, non seppe accettarlo: gli eventi procedettero troppo veloci e superarono le sue capacità di comprensione. Volle riforme, e si ritrovò addosso una rivoluzione.

In mezzo a un mare di lodi e di glorificazione, un solo allievo sembrò accorgersi per tempo di questi limiti.

La critica del Foscolo è stata esemplare nel mostrare con tempismo e lucidità i limiti della scuola cesarottiana. Fu l'allievo ribelle a capire che ciò che davvero mancava in quel gruppo era qualcuno che da quel magistero, da quella teoria di apertura e di rinnovamento, ricavasse concretamente nuova poesia, la poesia dei nuovi tempi e del nuovo secolo. A capire che il gruppo cesarottiano era un'eccellente fase di rodaggio, che sapeva preparare le macchine ma che non avviava un processo di trasformazione.

I fatti gli diedero ragione. Giunto il nuovo secolo, la scuola cesarottiana mostrò tutta la propria crisi. I "figli" ed allievi, una volta diventati professori, non "salirono di fama", come appunto aveva notato Foscolo, e – aggiungiamo noi – non riuscirono a fondare un magistero altrettanto incisivo ed innovatore: ebbero allievi illustri, ma nulla di anche solo vagamente simile a quello che il Cesarotti era stato capace di assemblare.

Mario Pieri, ottenuta la cattedra padovana, fu freddo e impacciato in classe, e distante dagli studenti: l'eloquente racconto, da lui stesso lasciatoci, dei fischi ricevuti ad una lezione dice tutto.<sup>1180</sup> Non ebbe a sua volta né "figli" né allievi prediletti, né seppe metter su una squadra; non divenne il mentore di nessuno, e dopo appena sette anni riuscì – bontà sua – a farsi giubilare ed a ritirarsi a vita privata, letteraria sì ma fieramente solitaria. Giuseppe Barbieri, pur

---

<sup>1180</sup> Cfr. BRF, Ms. Ricc. 3557.

titolare di un insegnamento più duraturo, mostrò gli stessi limiti. Proseguì la lezione del “padre” in analoga solitudine, anch’egli bersagliato dal suo studente più celebre e promettente. Nel complesso, ottenne molto più sèguito come predicatore quaresimale.<sup>1181</sup> Giuseppe Greatti ottenne la direzione di un collegio ma non si ha notizia di suoi continuatori. Angelo Zandrini visse lo stesso distacco, chiuso nei propri studi.

Rarissimi i contatti di questi allievi con personalità europee: i loro carteggi sono pressoché limitati alla sola Italia, con larga preferenza per il Triveneto: nulla, assolutamente nulla di paragonabile alla rete epistolare a suo tempo intessuta dal Cesarotti, intellettuale rinomato ed aperto che aveva insomma creato una generazione di piccoli ingegni “locali”, isolati, oggi per lo più dimenticati o ricordati unicamente come allievi di tanto maestro.<sup>1182</sup>

Ma era Cesarotti stesso, in fondo, il principale responsabile di questo fallimento. Era lui a non aver saputo riconoscere il proprio continuatore. Molto più che nel docile Barbieri, era proprio nel giovane, irruento Foscolo che egli aveva avuto il migliore allievo. Non poté né volle accettarlo tra i suoi “figli”: quel giovane e promettente poeta si muoveva troppo autonomamente, ne ebbe paura. In lui, Foscolo non aveva mosso solo sentimenti di paternità, ma anche di gelosia e d’impazienza.

Cesarotti provò a moderarlo e a riassorbirne l’ingegno nel sicuro recinto della propria scuola, ma non riuscì ad irregimentarlo in quel tipo di educazione, in quella pedagogia letteraria da lui organizzata e affinata in cinque decenni di magistero ma che, alla fin fine, altro non lasciò in eredità al mondo poetico italiano che una breve generazione di epigoni ossianisti. Una generazione già individuata dal Foscolo, e definitivamente affossata da Luigi Carrer, lui sì degno erede, veneto e in Veneto, del magistero cesarottiano e foscoliano, come mostra il suo illuminante articolo *Gli ossianeschi* (1837), fine analisi della “crisi” del cesarottismo che

---

<sup>1181</sup> Barbieri restò ossessivamente legato al Cesarotti, come mostra il fatto che lo citò in quasi tutte le sue opere a stampa fino alla morte (a puro titolo d’esempio si vedano i versi *A Gino Capponi*, in *Lettere campestri ed altre*, Firenze, Chiari, 1829 p. 172). Fu forse anche per questo suo costante riferirsi al vecchio maestro che il suo allievo ribelle, Niccolò Tommaseo, ebbe un’accesa rivalità con lui (cfr. N. Tommaseo, *Gli articoli del Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete. 1823-1824*, a c. di A. Cotugno, Roma, Antenore, 2007, *ad indicem*).

<sup>1182</sup> Negli ampi carteggi del Pieri è pressoché impossibile trovare corrispondenti stranieri. Quanto a Barbieri, di un certo interesse europeo è unicamente il suo carteggio col Sismondi (cfr. A. Tursi, *Il Sismondi, l’abate Barbieri e il loro carteggio*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, III, Milano, Giuffrè, 1950, pp. 42-56).

concludeva per sempre la fase ossianica della letteratura italiana.<sup>1183</sup>

Non Barbieri, insomma, ma Foscolo fu il vero “figlio” di Cesarotti. Ma Cesarotti non se ne accorse, non sembrò capirlo. Troppo affezionato al proprio ruolo ed al proprio modo di vedere gli affetti, e la letteratura che da quegli affetti doveva prendere ispirazione, trattò Foscolo da ribelle, e non comprese che era proprio questi ad aver assimilato e messo in pratica il suo insegnamento di proiezione verso il nuovo, di apertura al bello in ogni sua forma, di libertà creatrice scevra da qualsiasi idolatria.

In questo davvero Foscolo superò il maestro. Non si fece intaccare dai pregiudizi della scuola. Apprese il metodo cesarottiano, e lo applicò sistematicamente a tutti: ad Alfieri, a Parini, a Monti, ed allo stesso Cesarotti. Tracciò la sua strada, in Italia e fuori d’Italia e, a differenza dei prediletti cesarottiani, seppe trovare elementi validi tra i propri allievi, e valorizzarli. Trovò Di Breme, Berchet, Pellico, Borsieri, e gettò con loro le basi di una nuova scuola e di un nuovo magistero adatto ai nuovi tempi e, proprio per questo, molto più duraturo.

---

<sup>1183</sup> Mi riferisco all’articolo *Gli ossianeschi*, apparso per la prima volta sul “Gondoliere” nel 1837 ed illuminante nell’analizzare, anzi nel segnare la fine del cesarottismo in Italia (cfr. L. Carrer, *Prose*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1855, pp. 512-516).





## APPENDICI





## APPENDICE 1

### BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE A STAMPA DI MELCHIORRE CESAROTTI

*Prometeo legato tragedia di Eschilo Trasportata in Versi Italiani*, In Padova, Per li Conzatti, 1754

*Il Cesare e il Maometto. Tragedie del Signor di Voltaire trasportate in versi italiani, con alcuni Ragionamenti del Traduttore*, Venezia, presso Giambattista Pasquali, 1762

*Poesie di Ossian antico poeta Celtico tradotte in prosa Inglese da J. Macpherson, e da quella trasportate in verso Italiano dall'Ab. M. Cesarotti, con varie annotazioni de' due traduttori*, 2 tomi, Padova, 1763

*Melchioris Cæsarotti Oratio habita in Gymnasio Patavino, XVI. Kal. Februarias, Anno MDCCLXIX. cum Græcæ et Hebraicæ linguæ tradendæ auspicaretur*, Patavii, 1769

*La Semiramide. Tragedia di Voltaire trasportata in verso italiano dall'abate Melchiorre Cesarotti*, Firenze, s.e., 1771

*Elegia inglese del signor Tommaso Gray sopra un cimitero di campagna trasportata in verso italiano dall'A.M.C.*, Padova, presso Giuseppe Comino, 1772

*Elegia inglese del signor Tommaso Gray sopra un cimitero di campagna trasportata in verso italiano dal signor abate Melchiorre Cesarotti P. Professore nell'Università di Padova*, Treviso, presso Giulio Trento, 1772

*Poesie di Ossian Antico Poeta Celtico trasportate dalla Prosa Inglese in verso Italiano dall'Ab. Melchiorre Cesarotti*, Padova, Giuseppe Comino, 1772, 4 voll.

*La morte di Cesare tragedia del signor di Voltaire tradotta dal sig. ab. Cesarotti, e rappresentata nel carnevale dell'anno 1773 da' convittori del regio-ducal collegio de' nobili di Parma*, In Parma, presso Filippo Carmignani, stampatore per privilegio di S.A.R., [1773]

*Opere di Demostene trasportate dalla greca nella favella italiana e con varie annotazioni ed osservazioni illustrate dall'ab. Melchior Cesarotti pubblico professore di lingua greca nell'Università di Padova e socio della Reale Accademia di Mantova*, Padova, Penada, 1774-1778, 6 voll.

*La fenice apologo arabico con un frammento d'una novella greca ambedue tradotti dall'abate Melchior Cesarotti*, In Padova, a S. Fermo nella stamperia di Giannantonio

Conzatti, 1779

*Il fanatismo ossia Maometto profeta. Tragedia del sig. di Voltaire ridotta dal francese dall'ab. Melchiorre Cesarotti*, Venezia, G. Bassaglia, 1779

*La Semiramide del signor di Voltaire trasportata in versi italiani dall'ab. Melchiorre Cesarotti*, In Padova, a spese di Pietro Brandolese, 1780

*Poesie in occasione che S.E. Giacomo Nani cavalier parte gloriosamente dal reggimento di Padova*, Padova, Nella Stamperia Penada, 1781

*Les Samiens: conte traduit de l'anglois. Le phoenix, apologue arabe. Calliste et Philétor, fragment d'une nouvelle grecque. Traduits l'un & l'autre de l'italien*, à Paris, chez Knapen & Fils, 1781

*Poesie di Ossian antico poeta Celtico tradotte in prosa Inglese da J. Macpherson, e da quella trasportate in verso Italiano dall' Ab. M. Cesarotti, con varie annotazioni de' due traduttori*, 3 tomi, Nizza, 1780-1781

*Corso ragionato di letteratura greca ossia Scelta delle migliori produzioni de' Greci Autori trasportate nella favella Italiana e accompagnate da Osservazioni e Ragionamenti Critici. Parte prima: Eloquenza oratoria, Tomo primo: Oratori propriamente detti*, Padova, Penada, 1781-1784

*Opere di Demostene*, Bergamo, Locatelli, 1782, 4 voll.

*Raccolta compiuta delle tragedie del sig. di Voltaire*, Venezia, presso Francesco di Niccolò Pezzana, 1783

*Callista e Filetore*, in "Bibliothèque universelle des romans", octobre 1784, pp. 157-168

*La fenice o la vita mistica*, in "Bibliothèque universelle des romans", décembre 1784, pp. 22-37

*Saggio sulla filosofia del gusto*, in *Festa pastorale celebrata dagli Arcadi nel fausto giorno, in cui nelle sale del Serbatoio di Roma fu collocata e dipinta l'effigie dell'inclito Meronte*, abate Melchior Cesarotti, Roma, Vescovi e Neri, 1785, pp. 13-38

*Saggio sopra la lingua italiana*, Padova, Stamperia Penada, 1785

*L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto italiano insieme col volgarizzamento letterale del testo in prosa ampiamente illustrato da una scelta delle osservazioni originali de' più celebri critici antichi e moderni, e da quelle del traduttore*, Padova, Stamperia Penada, 1786-1794, 10 voll.

*La Luna d'agosto apologo postumo del Lodoli pubblicato nell'ingresso alla dignità di procurator di S. Marco di s.e. Andrea Memmo colle annotazioni dello stampatore*, Edizione seconda, Dagli Elisj, presso Enrico Stefano tipografo di corte, l'anno dell'era di Proserpina 9999 m.v. [Bassano, Remondini, 1787]

Carlo Lodoli, *Apologhi immaginati, e sol estemporaneamente in voce esposti agli amici suoi dal fu fra Carlo de' conti Lodoli facilmente utili all'onesta gioventù, ed ora per la prima volta pubblicati nell'occasione del solenne ingresso che fa alla Procuratia di S. Marco l'eccellentissimo signor Andrea Memmo cavaliere della Stola d'oro*, Edizione seconda, Bassano, Remondini, 1787

*Saggio sopra la lingua italiana. Seconda edizione, accresciuta di un ragionamento dell'Autore spedito all'Arcadia sopra la Filosofia del Gusto*, Vicenza, Nella Stamperia Turra, 1788

*La morte di Cesare tragedia del signor di Voltaire tradotta dal francese dall'abate Melchior Cesarotti*, In Livorno, presso Carlo Giorgi, 1788

*Ossian*, Bassano, Remondini, 1789, 3 tomi

*La Semiramide tragedia del signor di Voltaire tradotta dal francese dall'abate Melchior Cesarotti pubblico professore di lingua greca, e segretario dell'Accademia di scienze, lettere, ed arti di Padova*, Livorno, Giorgi, 1789

*Il Prometeo tragedia di Eschilo recata dalla greca all'italiana poesia dal sig. ab. Melchior Cesarotti e preceduta dalla vita e da un breve discorso critico sulla tragedia greca*, in *I capi d'opera del teatro antico e moderno italiano e straniero*, Venezia, Curti, 1789

*Il Prometeo tragedia di Eschilo Recata dalla greca all'italiana poesia dal sig. ab. Melchior Cesarotti P.P.P.P. E preceduta dalla vita dell'autore e da un breve discorso critico sulla tragedia stessa*, s.n.t.

*Traduzione della stessa elegia inglese dell'abate Michele Cesarotti. Thomae Gray Elegia in sepulcreto rustico conscripta Latinis versibus reddita a Ioanne Costa*, in *Elegia inglese di Tommaso Gray sopra un cimitero campestre trasportata in verso italiano da Giuseppe Torelli veronese*, Parma, nel Regal Palazzo co' tipi bodoniani, 1793

*La morte di Cesare trad. dal Cesarotti*, Pescia, Bartolini, 1793

*Callista e Filetore. Frammento d'una novella greca tradotto dall'abate M.C.*, Piacenza, Presso Giuseppe Tedeschi, 1794

*L'Iliade o la Morte di Ettore. Poema omerico ridotto in verso italiano*, Venezia, dalla Tipografia Pepoliana presso Antonio Curti, 1795, 4 voll.

*Telegono storia mitologica tratta da un codice inedito delle metamorfosi di Antigono Caristio e pubblicata nell'occasione che termina il suo memorabile reggimento di Padova Sua Eccellenza Girolamo Giustinian, Padova, nella stamperia Penada, 1795*

*Elogio dell'abate Giuseppe Olivi ed analisi delle sue opere con un saggio di poesie inedite del medesimo, Padova, Penada, 1796*

*Lettera d'un padovano al celebre signor abate Denina accademico di Berlino e socio dell'Accademia di Padova, Padova, Penada, 1796*

*Opere di Demostene, trasportate dalla greca nella favella italiana e con varie annotazioni ed osservazioni illustrate dall'ab. Melchior Cesarotti, Venezia, Milli, 1796*

*Esemplari estratti dai poemi d'Ossian tradotti dall'abate Melchior Cesarotti, ed alfabeticamente distribuiti secondo l'ordine delle materie, Jesi, dalla stamperia Bonelli, 1796*

*Voltaire, Il Fanatismo, ossia Maometto profeta, Venezia, dalla tipografia Pepoliana di Antonio di Giacomo Curti, 1796*

*Semiramide tragedia di Voltaire. Traduzione dell'abate Melchior Cesarotti, Venezia, dalla tipografia Pepoliana, presso Antonio Curti q. Giacomo, 1796*

*Il fanatismo ossia Maometto profeta tragedia di Voltaire. Traduzione dell'abate Melchior Cesarotti, Venezia, dalla tipografia Pepoliana, presso Antonio Curti q. Giacomo, 1796*

*La morte di Cesare tragedia di Voltaire. Traduzione dell'abate Melchior Cesarotti, Venezia, dalla tipografia Pepoliana, presso Antonio Curti q. Giacomo, 1796*

*L'Oracolo. Farsa del Signor di Saint-Foix. Traduzione inedita dell'Abate Melchiorre Cesarotti, Venezia, s.e., 1797*

*Oinamora d'Ossian poeta celtico. Traduzione dell'abate Melchior Cesarotti, in Poemetti Italiani, Vol. X, dalla Società Letteraria di Torino e presso Michel Angelo Morano, 1797, pp. 91-97*

*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti, Padova, Brandolese, 1797*

*Istruzione d'un cittadino di Padova a' suoi fratelli meno istruiti, [Venezia], dalle stampe del cittadino Gio. Antonio Perlini, anno I della Liberta Italiana [1797]*

*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti, ristampata d'ordine del Comitato d'Istruzione Pubblica di Bassano, Bassano, s.e., 1797*

*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti, Faenza, per Lodovico Genestri, [1797]*

*Democrazia dell'abate Melchior Cesarotti padovano. Seconda edizione ravennate per istruzione della gioventù, Ravenna, nella stamperia del Pubblico, anno I repubblicano 1797*

*Il patriotismo illuminato. Omaggio d'un cittadino alla patria, In Padova, a spese di Pietro Brandolese, 1797*

*Istruzione d'un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti. Il patriottismo illuminato. Omaggio d'un cittadino alla patria. Edizione prima romana, Roma, presso lo stampator repubblicano Damaso Petretti, l'anno sesto dell'era repubblicana [1798]*

*Il patriottismo illuminato. Omaggio d'un cittadino alla patria. Edizione prima Romana, Roma, presso lo Stampatore Repubblicano Damaso Petretti, l'Anno sesto dell'Era Repubblicana [1798]*

*L'Iliade volgarizzata letteralmente in prosa e recata poeticamente in verso sciolto italiano dall'ab. Melchior Cesarotti, II ediz., Padova, a spese di Pietro Brandolese, 1798*

*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti, Pisa, presso Antonio Peverata e compagni, 1799*

*Istruzione di un cittadino a' suoi fratelli meno istrutti, Livorno, presso Tommaso Masi e Compagno, 1799*

*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti. Opuscolo di Cesarotti. Si aggiungono in fine i diritti e i doveri dell'uomo e del cittadino, Torino, nella stamperia Denasio, si trova presso Gaetano Balbino librajo vicino alla Torre, anno VII Repub. e I della libertà piem. [1799]*

*Il patriottismo illuminato. Omaggio di un cittadino alla patria, Livorno, presso Tommaso Masi e Compagno, 1799*

*Il patriottismo illuminato. Omaggio d'un cittadino alla patria, Firenze, si vende da Giuseppe Luchi stampatore e libraio dal Fisco, 1799*

*La Semiramide. Tragedia del signor di Voltaire tradotta dall'abate Melchior Cesarotti, in Teatro moderno applaudito, t. XXXIII, Venezia, 1799*

*Raccolta compiuta delle tragedie del sig. di Voltaire. Quarta edizione, Venezia, Orlandelli, 1799*

*Apologhi, immaginati, e sol estemporaneamente in voce esposti agli amici suoi da Carlo Lodoli, Parigi, presso Gio. Claudio Molini, anno VIII [1800]*

*Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana con varie note, due rischiarimenti, e una lettera, Pisa, 1800*

*Amor Giardiniere. Storia epitalamica*, Padova, Penada, 1802

*Amor giardiniere, storia epitalamica. Seguono alcune poesie di altri per nozze Rovero-Trevisan*, Treviso, Trento, s.d.

*Satire di Giuvenale scelte ridotte in versi italiani ed illustrate da Melchior Cesarotti*, Parigi, presso Gio. Claudio Molini, 1805

*Satire di Giuvenale*, Venezia, Sebastiano Valle, 1806, 2 voll.

*A translation from the Italian of the Abbé Cesarotti's dissertation on the controversy respecting the authenticity of Ossian with notes and a supplemental essay by John M'Arthur with notes and observations by the translator*, London, W. Bulmer & Co., 1806

*Esperimento di traduzione della Iliade di Omero di Ugo Foscolo*, Brescia, per Nicolo Bettoni, 1807

*Pronea componimento epico*, Brescia, per Nicolo Bettoni, 1807

*Pronea componimento epico*, Firenze, Molini e Landi, 1807

*Pronea componimento epico. Terza edizione con alcune annotazioni dell'editore*, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1807

*Pronea componimento epico. Quarta edizione con annotazioni*, Piacenza, per Mauro del Majno, 1808

*Pronea. Componimento epico*, Perugia, Baduel, 1808

*DISCORSO / Indirizzato a S.M.I. e R. / NAPOLEONE IL GRANDE / DAL SIGNOR ABATE / MELCHIORRE CESAROTTI / Nella circostanza, che i Deputati della / Città di Padova furono ammessi / all'udienza della M.S. in Milano / nel giorno 19 Dicembre / 1807*, Imola, Tipografia dal Monte Casoni, 1808

## APPENDICE 2

### BIBLIOGRAFIA CESAROTTIANA

#### Profili biografici primo-ottocenteschi:

*Elogio funebre dell'abate commendator Cesarotti detto nella insigne basilica di S. Antonio di Padova dal pubblico professore Giuseppe Barbieri celebrandosi le solenni esequie all'illustre defunto*, Bassano, dalla tipografia Remondiniana, 1809

*Elogio storico-critico di Melchiorre Cesarotti tratto dalla necrologia letteraria di Luigi Bramieri*, in *Di Angelo Mazza stanze sdrucchiole a Melchior Cesarotti*, Piacenza, Dai Torchj Del Maino, 1809, pp. 39-72

Giambattista Zuccala, *Saggio sopra la vita e le opere dell'abate Melchior Cesarotti commendatore del real Ordine della Corona di Ferro*, Bergamo, Antoine, 1809

Giuseppe Barbieri, *Della vita e degli studj dell'abate Melchior Cesarotti. Memorie dell'abate Giuseppe Barbieri*, Padova, nel Seminario, 1810

Simon Antonio Sografi, *Elogium Melchioris Cesarotti patavini*, Patavii, Typis Seminarii, 1810

Giuseppe Barbieri, *Elogio dell'abate Cesarotti letto all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova il giorno 21 marzo 1811*, in ID., *Opere*, Padova, Nel Seminario, 1811, vol. III, pp. 229-275

Antonio Meneghelli, *Vita di Melchior Cesarotti*, Venezia, Alvisopoli, 1817

G[ian] A[ntonio] M[aggi], *Vita di Melchior Cesarotti*, in *Opere scelte di Melchior Cesarotti*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1820, vol. I, pp. IX-XLVIII

[Angelo Zendrini], *Notizie intorno alla vita e alle opere di Melchiorre Cesarotti dettate da un suo discepolo*, in *Epistolario scelto di Melchiorre Cesarotti*, a c. di Bartolomeo Gamba, Venezia, Alvisopoli, 1826, pp. 5-40

#### Bibliografia moderna:

Guido Mazzoni, *Saggio sulla filosofia delle lingue di Melchiorre Cesarotti*, Firenze, 1880

Guido Mazzoni, *Le idee politiche di Melchiorre Cesarotti. Saggio d'uno studio*, in "Nuova rivista internazionale", a. II, n. 4 (1880), n. 4, pp. 277-297



*L'Aristodemo e il Caio Gracco di Vincenzo Monti giudicati da C. Vannetti e M. Cesarotti*, a c. di Guido Mazzoni e Giuseppe Picciola, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1881

Giacomo Zanella, *I poemi di Ossian e Melchiorre Cesarotti*, Roma, 1882

*Prose edite e inedite di Melchior Cesarotti*, a c. di Guido Mazzoni, Bologna, Zanichelli, 1882

Melchiorre Cesarotti, *Cento lettere inedite a Giustina Renier Michiel*, a c. di Vittorio Malamani, Ancona, Morelli, 1884

Guido Mazzoni, *Testimonianze storiche d'un letterato, in tra libri e carte. Studii letterari*, Roma, Pasqualucci, 1887, pp. 171-198

Michele Caffi, *Poesia vernacola inedita di Melchiorre Cesarotti. Cenni sull'autore dettati da don Angelo Zandrini*, in "Archivio veneto", n.s., a. XVIII (1888), t. XXXVI, parte I, pp. 141-154

Guido Mazzoni, *Due ottave di M. Cesarotti*, in "Rassegna padovana", I (1891), pp. 75-77

Guido Mazzoni, *Appunti per la storia dei teatri padovani nel XVIII sec.*, Padova, 1891

Vittore Alemanni, *Un filosofo delle lettere (Melchior Cesarotti). Parte prima*, Torino-Roma, Loescher, 1894

Giuseppe Del Pinto, *L'Omero del Cesarotti*, in "Rivista d'Italia", III (15 ottobre 1898), pp. 348-355

Andrea Benzoni, *Una lettera di Melchiorre Cesarotti*, "Giornale storico della letteratura italiana", 41 (1903), pp. 324-343

Pasquale Papa, *Quattro sonetti politici di Melchior Cesarotti pubblicati da Pasquale Papa per nozze Sonnino-Guzolini il 20 giugno 1903*, Firenze, Galileiana, [1903]

Andrea Benzoni, *Alcune lettere inedite del Cesarotti al co. Francesco Rizzo*, in "Ateneo Veneto", vol. II, fasc. 2, a. XXVII (settembre-ottobre 1904)

Antonio Pilot, *Sei sonetti contro Melchior Cesarotti*, Padova, Fratelli Gallina, 1904

Karl Weitnauer, *Ossian in der italienischen Literatur bis etwa 1832, vorwiegend bei Monti*, in "Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte", 16 (1906), pp. 281-285

Angiolina Marasco, *Melchiorre Cesarotti pedagista*, Napoli, Cons, 1908

Guido Guida, *Il giudizio d'un poeta su Melchiorre Cesarotti*, in "La nuova Venezia", 23 novembre 1908

Anton Felice Locatelli, *Nel I centenario dalla morte di Melchiorre Cesarotti. Discorso commemorativo di Anton Felice Locatelli*, Padova, Parisotto e Zanibon, 1909

Arturo Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911, *ad indicem*

Attilio Butti, *Le accoglienze alla "Pronea" cesarottiana e il concorso del Mella*, in "Giornale storico della letteratura italiana", LVII (1911), fasc. 169, pp. 348-354

Celso Osti, *Melchior Cesarotti e la sua versione poetica dell'Iliade*, in "Annuario dell'I.R. Ginnasio Superiore di Capodistria", a.s. 1912-1913, Trieste, Hermanstofer, 1913, pp. 1-45

Guido Mazzoni, *Il Teatro nuovo di Padova e il sipario ideato da Melchiorre Cesarotti nel 1787*, Padova, Tip. Del Veneto, 1913

Filippo Viglione, *Il testo originale della lettera di J. Macpherson all'ab. M. Cesarotti*, in "Fanfulla della domenica", XXX, 36 (7 settembre 1913)

Celso Osti, *Melchior Cesarotti e F. Augusto Wolf*, in "Annuario dell'I.R. Ginnasio Superiore di Capodistria", a.s. 1913-1914, Trieste, Herrmanstofer, 1914, pp. 1-24

Giovanni Gambarin, *Melchior Cesarotti e Vincenzo Monti*, in "Giornale storico della letteratura italiana", LXV (1915), pp. 355-369

Giovanni Gambarin, *La politica del Cesarotti e la "Pronea"*, in "Giornale storico della letteratura italiana", LXIX (1917), pp. 94-115

Antonio Zardo, *Il Cesarotti e i suoi avversari*, in "Nuova antologia", 16 febbraio 1917

Amelia Gatt, *Il rifacimento dell'Iliade di Melchiorre Cesarotti: contributo alla storia della critica italiana nel secolo XVIII*, Messina, 1919

Enrico Thovez, *Leopardi e Ossian*, in *L'arco di Ulisse. Prose di combattimento*, Napoli, Ricciardi, 1921

*L'Ossian di Cesarotti*, a c. di Gustavo Balsamo-Criveli, Torino, Paravia, 1924

Gaetano Rossi, *Melchiorre Cesarotti critico e poeta*, Salerno, Coop. Il Tipografo Salernitano, 1923

Guido Mazzoni, *L'abate Cesarotti e un'attrice famosa*, in *Abati soldati autori attori del*

*Settecento*, Bologna 1924

Adolfo Faggi, *I poemi di Ossian e Leopardi*, in “Il Marzocco”, XXX, 52 (1925)

Vincenzo Vivaldi, *Storia delle controversie linguistiche in Italia da Dante ai nostri giorni*, vol. I, *Da Dante a M. Cesarotti*, Catanzaro, G. Mauro, 1925

Michele Scherillo, *I primordi del Foscolo e gli ammonimenti del Cesarotti*, in “Nuova antologia”, CCLXXIII (1928), pp. 165-176 e 273-288

N. R. D’Alfonso, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis giudicate da Melchiorre Cesarotti*, Roma, P. Maglione, 1928

Nunzio Vaccalluzzo, *Un accademico burlesco contro un accademico togato, ossia Carlo Gozzi Contro Melchior Cesarotti. Scritti inediti sulla lingua italiana e su’ doveri accademici*, Livorno, Giusti, 1933

N. Battillori, *Arteaga e Bettinelli*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, CXIII (1939), pp. 92-112

Robert Warnock, *Boswell and some Italian Literati*, in “Interchange Fortnightly”, I (1940), 82-83

Walter Binni, *Melchiorre Cesarotti e il preromanticismo italiano*, in “Civiltà moderna”, XIII (1941), pp. 403-411

Melchiorre Cesarotti, *Opere scelte*, a cura di G. Ortolani, Firenze, Le Monnier, 1946, 2 voll.

Robert T. Clark jr., *Herder, Cesarotti and Vico*, in “Studies in Philology”, XLIV, n. 4 (1947), pp. 658-659

Sergio Romagnoli, *Melchiorre Cesarotti politico*, in “Belfagor”, a. III, n. 2 (31 marzo 1948), pp. 143-158

Giulio Marzot, *Il gran Cesarotti. Saggio sul preromanticismo settecentesco*, Firenze, La Nuova Italia, 1949

Giuseppe Bellini, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova distinti per virtù scienza posizione sociale*, Padova, Tipografia del Seminario - Libreria Gregoriana editrice, 1951, pp. 108-109

Lanfranco Caretti, *Note alfieriane*, in *Filologia e critica. Studi di letteratura italiana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 187-194

Mario Puppo, *Storicità della lingua e libertà dello scrittore nel "Saggio sulla filosofia delle lingue" del Cesarotti*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CXXXII (1956), pp. 510-542

*Discussioni linguistiche del Settecento*, a c. di Mario Puppo, Torino, 1957, pp. 295-487

Emilio Bigi, *Le idee estetiche del Cesarotti*, in "Giornale storico della letteratura italiana", vol. CXXXVI, fasc. 415 (1959), pp. 341-366

*Poesie di Ossian, Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, in *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento (Dal Muratori al Cesarotti)*, a c. di Emilio Bigi, t. IV, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1960

Giulio Marzot, *Melchiorre Cesarotti*, in *Orientamenti culturali. Letteratura italiana. I minori*, Milano, Marzorati, 1961-62, 3 voll., t. III, pp. 2127-2168

Gianni Grana, *Lingua italiana e lingua francese nella polemica Galeani Napione-Cesarotti*, in "Convivium", XXXII (1964), pp. 479-497

Angelo Fabrizi, *Studi inediti di Vittorio Alfieri sull'Ossian del Cesarotti*, Asti, Centro Nazionale di Studi Alfieriani, 1964

Walter Binni, *Le traduzioni preromantiche e l'"Ossian" di Cesarotti*, in *Storia della letteratura italiana*, VI, *Il Settecento*, Milano, Garzanti 1965, pp. 663-678

Gianni Grana, *Lingua italiana e lingua francese nella polemica Galeani Napione-Cesarotti*, in *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento. Atti del Quarto Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana*, Magonza e Colonia, 28 aprile-1° maggio 1962, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag GmbH, 1965, pp. 338-352

Giampiero Bozzolato, *Melchior Cesarotti di fronte al dispotismo napoleonico*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti", LXXVIII (1965-1966), parte III: Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, pp. 169-195

Gianfranco Folena, *Due abati padovani nella cultura europea del '700: Antonio Conti e Melchiorre Cesarotti*, in *Padova, i secoli, le ore*, Bologna, Alfa, 1967, pp. 272-277

Vittorio Alfieri, *Estratti d'Ossian e da Stazio per la tragica*, a c. di Pietro Camporesi, Asti, Casa d'Alfieri, 1969

Stephen N. Cristea, *Ossian v. Homer: An Eighteenth-Century Controversy. Melchior Cesarotti and the Struggle for Literary Freedom*, in "Italian Studies", XXIV (1969), pp. 93-111.

Marco Cerruti, *Per un riesame dell'ellenismo italiano nel secondo Settecento: Melchior*

Cesarotti, in *Da Dante al Novecento. Studi critici offerti dagli scolari a Giovanni Getto nel suo ventesimo anno di insegnamento universitario*, Milano, Mursia, 1970, pp. 369-385

Isidoro Montiel, *La influencia de Ossian en Foscolo*, in "Forum Italicum", V, 2 (1971), pp. 211-225

Morena Pagliai, *Alfieri, Cesarotti e "La Congiura de' Pazzi"*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria", XXXVI (1971), pp. 233-263

Catherine Cooke, *La traduzione cesarottiana delle poesie di Ossian*, in "Aevum", XLV (1971), pp. 340-357

Franco Piva, *Contributo alla fortuna di Helvétius nel Veneto del secondo Settecento*, in "Aevum", a. XLV (1971), fasc. III-IV, V-VI, pp. 430-437

Francesco Caliri, *Note sulla posizione linguistica di Melchiorre Cesarotti. Lezioni del corso di storia della grammatica e della lingua italiana. Anno accademico 1972-73*, Messina, Università degli Studi di Messina, 1973

Francesco Caliri, *Saggio sulla filosofia delle lingue e altri scritti. Scelta, introduzione e note analitiche preliminari alla lettura del Saggio*, [Reggio Calabria], Parallelo 38, 1973

Gaetano Compagnino, *I traduttori e la formazione del gusto cosiddetto "preromantico": l'"Ossian" del Cesarotti*, in *Letteratura italiana. Storia e testi*, 6, II, *Il Settecento*, Bari, Laterza, 1974, pp. 266-272

Gaetano Compagnino, *Il gusto modernista di Melchiorre Cesarotti*, in *Letteratura italiana. Storia e testi*, 6, II, *Il Settecento*, Bari, Laterza, 1974, pp. 612-632

Mario Puppo, *Cesarotti e Chateaubriand*, in ID., *Critica e linguistica del Settecento*, Verona, Fiorini, 1975, pp. 209-214

Emilio Bogani, *Autografi di Melchiorre Cesarotti acquistati dalla Nazionale di Firenze*, in "Accademie e Biblioteche d'Italia", XLIII (1975), 26 n.s., 1-2, pp. 22-44

Paolo Martino, *Melchiorre Cesarotti e la questione della lingua*, in "Studi Meridionali", VIII (1975), fasc. I, pp. 77-79

Vittorio Zaccaria, *Sui poemetti giovanili dell'abate Giuseppe Barbieri (con lettere inedite di Cesarotti Barbieri e Bettinelli)*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti", LXXXVII (1974-1975), parte III: Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, pp. 269-295

Mario Puppo, *Il "Saggio sulla filosofia delle lingue" del Cesarotti*, in *Critica e linguistica del*

*Settecento*, cap. I, *Lingua e cultura nelle discussioni del Settecento*, Verona, Fiorini, 1975, pp. 73-121

Mario Puppo, *Cesarotti e l'ombra di Omero*, in *Critica e linguistica del Settecento*, Verona, Fiorini, 1975, pp. 197-207

Umberto Limentani, *Melchiorre Cesarotti, Giovanni Coi e la stampa delle Poesie di Ossian*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, IV, *Tra Illuminismo e Romanticismo*, I, Firenze, Olschki 1983, pp. 87-99

Arnaldo Bruni, *Preliminari all'edizione dell'"Iliade" montiana*, in "Studi di filologia italiana", XXXVIII (1980), pp. 205-308

Giorgio Patrizi, *Cesarotti, Melchiorre*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXIV, 1980, pp. 220-229

Gustavo Costa, *Melchiorre Cesarotti, Vico, and the Sublime*, in "Italice", LVIII, n. 1 (primavera 1981)

Gianfranco Folena, *Cesarotti, Monti e il melodramma fra Sette e Ottocento*, in *Die stilistische Entwicklung der italienischen Musik zwischen 1770 und 1830 und ihre Beziehung zum Norden*, Colloquium, Rom 20-23 Marz 1978, Laeber, 1982, pp. 236-262

Giovanni Santinello, *Vico e Padova nel secondo Settecento (Sibiliato, Gardin, Colle, Cesarotti)*, in *Vico e Venezia*, a c. di Cesare De Michelis e Gilberto Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 1982, pp. 77-89

Sergio Maria Gilardino, *La scuola romantica. La traduzione ossianica nella poesia dell'Alfieri, del Foscolo e del Leopardi*, Ravenna, Longo Edit., 1982

Attilio Maggiolo, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, 1983, pp. 67-68

Giuseppe Frazzetto, *Ipotesi su Cesarotti. Le "Osservazioni" alle traduzioni ossianiche*, in "Le forme e la storia", IV, 3 (1983), pp. 545-576

Donatella Martinelli, *Ancora sulle fonti dell'"Ossian" nell'"Ortis"*, in "Otto/Novecento", VII, 5/6 (1983), pp. 37-74

Gilberto Pizzamiglio, *Melchiorre Cesarotti: teoria e "pratica" della tragedia tra Voltaire e Alfieri*, in *Le théâtre italien et l'Europe (XVIIe-XVIIIe siècles)*, Actes du 2e Congrès International Paris-Fontainebleau (14-17 octobre 1982), a c. di Christian Bec e Irene Mamczarz, Firenze, Olschki, 1985, pp. 33-51

Dante Nardo, *Gli studi classici*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, 5/1, *Il Settecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 239-241

Sergio Maria Gilardino, *Melchiorre Cesarotti*, in *Epistolari e carteggi del Settecento. Edizioni e ricerche in corso*, a c. di A. Postigliola, Roma, 1985, pp. 32-33

Michele Cometa (con Margherita Cottone), *Cesarotti e la Germania. Filosofia del linguaggio e teoria della traduzione*, in *La tradizione illuministica in Italia*, a c. di Piero Di Giovanni, Palermo, Palumbo, 1986, pp. 143-153

Angelo Colombo, *Nota su Cesarotti e Dante. Con quattro lettere a Saverio Bettinelli*, in "Lettere Italiane", XXXVIII (1986), pp. 362-378

Guido Baldassarri, *Dal preromanticismo ai miti neoclassici*, in *Storia della cultura veneta*, 6, Vicenza, Neri Pozza, 1987, pp. 103-104

Maurizio Conconi, *Il cittadino Melchiorre Cesarotti repubblicano moderato*, in "Padova e il suo territorio", 21 (ottobre 1989), pp. 14-15

Iginio De Luca, *Tre poeti traduttori. Monti-Nievo-Ungaretti*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 11-53

Marco Ariani, *Lineamenti di una teoria illuministica del teatro tragico*, in *Il teatro italiano del Settecento*, a c. di Gerardo Guccini, Bologna, il Mulino, 1988, p. 188

Piero Del Negro, *Il giacobinismo di Melchiorre Cesarotti*, in "Il pensiero politico", a. XXI (1988), n. 3, pp. 301-316

Piero Del Negro, 'L'Università della ragione spregiudicata, della libertà e del patriottismo'. *Melchiorre Cesarotti e il progetto di riforma dell'Università di Padova nel 1797*, in *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna. Ricerche di filosofia, medicina e scienze*, a c. di Lucia Rossetti, Trieste, Lint, 1988, pp. 375-402

Angelo Colombo, *La Rivoluzione francese e le "Civili conversazioni": qualche appunto da carteggi editi e inediti di letterati italiani*, in "Otto/Novecento", 13 (1989), V, pp. 217-218

*Annali di Padova (1797-1801). Manoscritto 860 della Biblioteca Universitaria di Padova*, a c. di G. Monteleone, Venezia, Deputazione editrice, 1989

Pietro Marchesani, *Per una storia della fortuna del Cesarotti in Polonia: il "Karton" 1820 di Wladyslaw Ostrowski*, in *Filologia e letteratura nei paesi slavi. Studi in onore di Sante Graciotti*, a c. di Giovanna Brogi Bercoff et alii, Roma, Carucci, 1990, pp. 746-758

Guido Baldassarri, *Sull'"Ossian" di Cesarotti. I. Le edizioni in vita, il carteggio, il testo inglese del Macpherson*, in "Rivista della letteratura italiana", s. VIII, XCIII, 3 (settembre-

dicembre 1989), pp. 25-58

Guido Baldassarri, *Sull'“Ossian” di Cesarotti*, in “Rivista della Letteratura Italiana”, s. VIII, XCIV (gennaio-agosto 1990), pp. 5-29

Guido Baldassarri, *Sull'“Ossian” di Cesarotti. III. Le varianti e le “parti liriche”. Appunti sul Cesarotti traduttore*, in “Rivista della Letteratura Italiana”, s. VIII, XCIV, 3 (settembre-dicembre 1990), pp. 21-68

Michele Mari, *Le tre Iliadi di Melchiorre Cesarotti*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, CLXVII (1990), n. 539, pp. 321-395

Vincenzo Di Benedetto, *Foscolo a Venezia*, in Ugo Foscolo, *Il sesto tomo dell'Io*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 213-252

Vincenzo Di Benedetto, *Note al “Piano di studj”*, in Ugo Foscolo, *Il sesto tomo dell'Io*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 253-259

Franco Biasutti, *Storia, filosofia, linguaggio. Note su Melchiorre Cesarotti*, in *Varietà settecentesche*, Padova, Editoriale Programma, 1992, pp. 59-82

Davide De Camilli, *Il cittadino Melchior Cesarotti*, in “Rivista di studi napoleonici”, Centro Nazionale di Storia Napoleonica dell'Elba Portoferraio, Pisa, 1992, n° 1-2, pp. 141-177

Antonio Illiano, *From Gray's “Elegy” to Foscolo's “Carme”: highlighting the mediation and sublimation of the “sepulcral”*, in “Symposium. A quarterly journal in modern foreign literatures”, Washington, n° 2 (1993), pp. 117-131

Marco Cerruti, *Melchior Cesarotti e i “poeti tedeschi”*, in *Literatur ohne Grenzen. Festschrift fuer Erika Kanduth*, Unter Mitarbeit von Monika Pauer herausgegeben von Siegfried Loewe, Alberto Martino, Alfred Noe, Frankfurt am Main, Berlin, Peter Lang, 1993, pp. 71-76

Francesca Barreca, *Le belle infedeli. L'“Iliade” in versi e in prosa dell'abate Melchiorre Cesarotti*, dissertation, McGill University, Master of Arts, Department of Italian, Montreal, Canada, 1992

Antonella Pietrogrande, *Il dibattito padovano sui giardini all'inglese fra Sette/Ottocento*, in *Intorno al giardino. Lezioni di storia, arte, botanica*, a c. di Giuliana Baldan Zenoni-Politeo, Milano, Guerrini e Associati, 1994, pp.71-89

Melchiorre Cesarotti, *Osservazioni su “Arminio” e “Annibale in Capua” tragedie di Ippolito Pindemonte*, a c. di Paola Ranzini, in “Quaderni veneti”, XIX (1994), pp. 9-71

Gaetano Costa, *Un moderato delle lettere. Le varianti ossianiche di Cesarotti*, Catania,



CUECM., 1994, 2 voll.

Antonella Pietrogrande, *Il dibattito sui giardini all'inglese all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova: 1792-1798*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti", CVII (1994-1995), parte III, *Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti*, Padova, 1995, pp. 19-38

Antonella Pietrogrande, *Novità e tradizione nel giardino della villa Cesarotti a Selvazzano*, in "Padova e il suo territorio", 49, pp. 29 sgg.

Cristina Bracchi, *Le "Osservazioni sopra Orazio" di Melchiorre Cesarotti*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CLXXIII (1996), pp. 544-565

Lucia Brugiolo, *Contributo all'edizione dell'epistolario cesarottiano*, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, a.a. 1996-1997, rel. prof.ssa M.G. Pensa

Roberta Zilli, *Alfieri e Cesarotti*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Italianistica, a.a. 1996-1997, rel. prof. Guido Santato

Dante Nardo, *Melchiorre Cesarotti*, in *Orazio. Enciclopedia oraziana*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 169-170

Guido Santato, *Melchiorre Cesarotti e la Municipalità democratica di Padova*, in "Padova e il suo territorio", 70 (1997), pp. 16-18.

Melchiorre Cesarotti, *Dramaturgia universale antica e moderna*, a c. di Paola Ranzini, Roma, Bulzoni, 1997

Ileana Della Corte, *Gli aggettivi composti nel Cesarotti traduttore di "Ossian"*, in "Studi di lessicografia italiana", XIV (1997), pp. 283-346

Tiziana Biasotto, *Melchiorre Cesarotti: Fingal 1763*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, a.a. 1997-1998, rel. prof.ssa Grazia Melli Fioravanti

Guido Santato, *Melchiorre Cesarotti: un repubblicano mite*, in *La Municipalità democratica di Padova (1797). Storia e cultura. Convegno di studi nel secondo centenario della caduta della Repubblica veneta, Padova 10 maggio 1797*, a c. di Armando Balduino, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 109-141

Enrico Garavelli, *Barbieri, Cesarotti e Monti in un inedito frammento epistolare*, in "Otto/Novecento", n.s., XXII (1998), pp. 5-19

Paola Ranzini, *Verso la poetica del sublime: l'estetica "tragica" di Melchiorre Cesarotti*, Pisa,

Pacini, 1998

Roberta Frigo, *Melchiorre Cesarotti e il Mahomet di Voltaire*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Italianistica, a.a. 1998-1999, rel. prof. Guido Baldassarri

Daniela Goldin Folena, *Cesarotti e l'Oracle di Saint-Foix*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni Da Pozzo*, a c. di Donatella Rasi, Roma, Antenore, 2004, pp. 423-449

Marino Berengo, *Rileggendo "Melchior Cesarotti politico"*, in *Il filo della ragione. studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a c. di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 73-78

Gregorio Piaia, *Il padre Zaccaria, l'abate Cesarotti e l'attualità di Marsilio nel secolo dei Lumi*, in *Marsilio e dintorni. Contributi alla storia delle idee*, Antenore, Padova, 1999, pp. 328-352

Gilberto Pizzamiglio, *Casanova, Cesarotti e alcune traduzioni dell'Iliade*, in *Il filo della ragione. Studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a c. di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 233-246

Melchiorre Cesarotti, *Le poesie di Ossian*, a c. di Enrico Mattioda, Roma, Salerno Editrice, 2000

Francesca Broggi, *All'origine del canto lirico: Ossian, Cesarotti e Leopardi*, in "Rassegna Europea di Letteratura Italiana", 17 (2001), pp. 115-134

Melchiorre Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a c. di Ugo Perolino, Pescara, Edizioni Campus, 2001

*Giardino romantico in Italia tra Settecento e Ottocento negli scritti di Marulli, Pindemonte, Cesarotti, Mabil e nel Recueil de dessins di J. G. Grohmann*, a c. di Enzo Bentivoglio e Vincenzo Fontana, Roma, Gangemi, 2001

*Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, a cura di Gennaro Barbarisi e Giulio Carnazzi, Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2002, 2 voll.

Angelo Fabrizio, *Tra le discussioni sulla lingua nel secondo Settecento (II)*, in "Lingua nostra", 63 (2002), n. 3-4, pp. 72-88

Lesa Ní Mhunghaile, *Joseph Cooper Walker, James Macpherson agus Melchiorre Cesarotti*, in "Eighteenth-Century Ireland / Iris an dá chultúr", vol. 17 (2002), pp. 79-98

Luigi Blasucci, *Sull'ossianismo leopardiano* (2002), in *Lo stormire del vento tra le piante. Testi e percorsi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2003

Mariateresa Pangaro, *La figura di Alfieri nell'epistolario di Cesarotti*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Italianistica, a.a. 2002-2003, rel. prof. Guido Santato

Antonella Costa, *Tra Sette e Ottocento: rapporti tra Giuseppe Urbano Pagani Cesa e l'entourage di Melchiorre Cesarotti*, in EAD., *Giardini nella provincia di Belluno. Arte storia letteratura*, Belluno, Tip. Piave, 2002, pp. 74-89

Michela Fantato, *L'epistolario 'veneto' di Melchiorre Cesarotti: edizione critica e commento*, Università Ca' Foscari di Venezia, Dipartimento di Italianistica e Filologia Romanza, a.a. 2002-2003, tutore prof. Gilberto Pizzamiglio

Annalisa Andreoni, *Cesarotti e la critica dell'allegorismo*, in EAD., *Omero italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Roma, Jouvence, 2003, pp. 103-166

Michela Fantato, *Sodalizi e dispute tra Padova e Venezia: Cesarotti e i fratelli Gozzi*, in "Quaderni veneti", 38 (2003), pp. 27-68

Arturo Baggio, *Melchiorre Cesarotti*, in "Quattro ciàcoe", a. XXI, n. 2 (febbraio 2003)

Duccio Tongiorgi, *Accordi per l'Ossian: otto lettere di Cesarotti a John Strange*, in ID., "Nelle grinfie della storia". *Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 2003, pp. 48-54

Duccio Tongiorgi, *Committenze inglesi nel Settecento veneto: il 'caso Gray' e la traduzione dell'Elegy di Cesarotti*, in ID., "Nelle grinfie della storia". *Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 2003, pp. 25-47

Mario Pieri, *Memorie (1804-1811)*, a c. di Roberta Masini, Roma, Bulzoni, 2003, *ad indicem*

Luca Caburlotto, *Fra arte, natura e poesia. Percorsi e contesti di diffusione del gusto per i giardini all'inglese nel Veneto ai primi dell'Ottocento*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XCII (2003), pp. 161-212

B. Zuccon, *G.B. De Velo e le discussioni del secondo '700 sul gusto e sulla lingua (con lettere inedite del De Velo al Bettinelli)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, a.a. 2003-2004, rel. Corrado Viola

Michela Dalla Vecchia, *Cesarotti "poeta" di Ossian. Percorsi tematici nelle stampe italiane (1763-1801)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Italianistica, a.a. 2003-2004, rel. prof. Guido Baldassarri

Guido Baldassarri-Valentina Salmaso, *Oltre Cesarotti. Esempi di traduzioni ossianiche nell'Ottocento*, in "Italianistica", 2004, pp. 51-69

Francesca Broggi, *From Smith's "Antiquities" to Leoni's "Nuovi Canti": the Italian Ossianic Tradition Revisited*, in Howard Gaskill ed., *The Reception of Ossian in Europe*, London, Continuum Press, 2004, pp. 303-334

Claudio Chiancone, *Antonio Pochini. Ascesa e declino di un allievo di Cesarotti*, in "Padova e il suo territorio", 118 (dicembre 2005), pp. 17-20

Alberto Beniscelli, *Armonia, immagini, recitazione: da Calzabigi ad Alfieri*, in *Il verso tragico dal Cinquecento al Settecento*, Atti del Convegno di Studi (Verona, 14-15 maggio 2003), a c. di Gilberto Lonardi e Stefano Verdino, Padova, Esedra editrice, 2005, pp. 245-268

Ilaria Crotti, *Presenze traslate: Giustina Renier Michiel nelle lettere di Melchiorre Cesarotti*, in *Sentir e meditar: omaggio a Elena Sala Di Felice*, a c. di Laura Sannia Nowé, Francesco Cotticelli, Roberto Puggioni, Roma, Aracne, 2005, pp. 227 sgg.

Guido Baldassarri, *Il Napoleone di Cesarotti*, in *Venezia e le terre venete nel Regno Italico*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005, pp. 195-213

Michela Fantato, *La dissimulazione onesta: il carteggio Cesarotti-Pagani Cesa*, in "Quaderni veneti", 42 (dicembre 2005), pp. 119-177

Eleonora Carriero, *L'Ossian di Melchiorre Cesarotti per un umanesimo etico ed estetico*, in *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo*. Atti del Convegno internazionale (Lecce-Castro, 15-18 giugno 2005), a c. di Giuseppe Coluccia e Beatrice Stasi, Galatina, Congedo, 2006, pp. 117-133

Giuseppe Coluccia, "Ossian" tra Cesarotti e Calzabigi, in *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo*. Atti del Convegno internazionale (Lecce-Castro, 15-18 giugno 2005), a c. di Giuseppe Coluccia e Beatrice Stasi, Galatina, Congedo, 2006, pp. 159-190

*Parleremo allora di cose, di persone, di libri. Lettere di Melchiorre Cesarotti a Francesco Rizzo Patarol*, a c. di M. Fantato, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2006

Enrico Farina, *La presenza di Ossian nei "Sepolcri"*, in "Dei sepolcri" di Ugo Foscolo. Atti del Convegno di Gargnano del Garda (29 settembre - 1 ottobre 2005), a cura di Gennaro Barbarisi e William Spaggiari, Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2006, pp. 333-347

Francesca Broggi, 'Bello' e 'Sublime', 'femminile' e 'maschile' tra Ossian e l'Arcadia. *Un esempio di interazione culturale*, Reale und symbolische Räume des Kulturtransfers, Hildesheim: Georg Olms, 2006

Francesca Broggi, *The rise of the Italian Canto. Macpherson, Cesarotti and Leopardi: from the*

*Ossianic Poems to the Canti*, Ravenna, il Portico, 2006

Enrico Mattioda, *Ossian in Italy: From Cesarotti to the theatre*, in *The reception of Ossian in Europe*, a c. di H. Gaskill, London, Continuum Press, 2004, pp. 274-302

Francesca Broggi, *Diversità e identità: le Poesie di Ossian di Melchiorre Cesarotti e i Canti di Giacomo Leopardi*, in *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana*. Atti del XVIII congresso dell'A.I.S.L.L.I., Lovanio, Louvain-la-Neuve, Anversa, Bruxelles, 16 - 19 luglio 2003, Firenze, Cesati, 2007, vol. II, pp. 261-272

Lucia Dondoni, *Lettere a Fanny: itinerario alla ricerca della identità del personaggio di "Fanny", attraverso le lettere di Melchiorre Cesarotti alla contessa Francesca Morelli*, *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana*. Atti del XVIII congresso dell'A.I.S.L.L.I., Lovanio, Louvain-la-Neuve, Anversa, Bruxelles, 16 - 19 luglio 2003, Firenze, Cesati, 2007, vol. II, pp. 299-304

Luca Nobile, *De Brosses e Cesarotti. Origine delle lingue e origini della linguistica nell'età della rivoluzione politica*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a c. di Valeria Della Valle e Pietro Trifone, Roma, Salerno, 2007, pp. 507-521

Bruno Rosada, *Il Settecento veneziano. La letteratura*, Venezia, Corbo e Fiore, 2007, pp. 233-246

Gilberto Pizzamiglio, *Andrea Memmo, Cesarotti e l'apologo "Iodoliano"*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a c. di Claudia Berra e Michele Mari, Milano, CUEM, 2007, pp. 477-488

Antonio Daniele, *Melchiorre Cesarotti, in Padua felix. Storie padovane illustri*, a c. di Oddone Longo, Padova, Esedra, 2007, pp. 233-246

Carlo Enrico Roggia, *La lingua italiana dell'"Ossian" di Cesarotti: appunti*, in "Lingua e stile", 2 (2007), pp. 243-281

Carlo Enrico Roggia, *Pensare per analogie: similitudine e metafora nell'"Ossian" di Macpherson-Cesarotti*, in "Stilistica e metrica italiana", 7 (2007), pp. 233-282

Enrico Roggia, *Narrazione e sintassi nelle Poesie di Ossian di Cesarotti*, in *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni a cura degli allievi padovani*, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2007, vol. I, pp. 711-734

Enrico Mattioda, *Cesarotti e Canova*, in *La gloria di Canova*, a c. di M. Pastore Stocchi e F. Mazzocca, Atti del Convegno, Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo, 2007, pp. 137-148

Maria Antonietta Terzoli, *Un vecchio maestro e un indocile allievo: difficili equilibri tra*

Cesarotti e Foscolo, in *Con l'incantesimo della parola. Foscolo scrittore e critico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 171-196

Luigi Ferreri, *La questione omerica dal Cinquecento al Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007

Annamaria Conforti Calcagni, *Il "poema vegetabile" di Melchiorre Cesarotti*, in *Bei sentieri, lente acque. I giardini del Lombardo-Veneto*, Milano, Il Saggiatore, 2007, pp. 33-37

Johannes Myssok, *Antonio Canova. Die Erneuerung der klassischen Mythen in der Kunst um 1800*, Petersberg, Imhof, 2007, pp. 120-170

Lucia Speranza, *Sulla lingua del Cesarotti ossianico*, in "Lingua nostra", 2, LXVIII (2007), pp. 9-20; *ibid.*, 4 (2007), pp. 73-81; *ibid.*, 1-2 (2008), pp. 38-50; *ibid.*, 3-4 (2008), pp. 86-93

Marcello Verdenelli, *Gli anni padovani e la lezione del "gran maestro" Cesarotti*, in *Foscolo. Una modernità al plurale*, Albano, Anemone Purpurea, 2007, pp. 31-36

*Melchiorre Cesarotti nel bicentenario della morte: 1808-2008*, a cura della Scuola Secondaria di Primo grado "T. Albinoni" - Selvazzano Dentro, Selvazzano Dentro, Tipografia Italgraf, 2008

Valentina Gallo, *Cesarotti da Padova a Selvazzano*, Padova, Provincia di Padova-Circolo amici della vecchia Selvazzano, 2008

Valentina Gallo, *Gli autografi cesarottiani della Biblioteca Riccardiana di Firenze (mss. 3565-3566)*, in "Critica letteraria", a. XXXVI, fasc. IV, 141 (2008), pp. 645-675

"Padova e il suo territorio", 135 (ottobre 2008) [fascicolo monografico su Cesarotti]

Angelo Fabrizio, *Fra lingua e letteratura. Da Algarotti ad Alfieri*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 65-67

Fabiana di Brazzà, *La corrispondenza epistolare tra Melchiorre Cesarotti e Lavinia Florio Dragoni*, in "Studi veneziani", n.s., LV (2008), pp. 391-478

Chiara Donà, *Selvaggiano. Un letterato, un luogo e la sua storia*, Padova, Grafiche Turato, 2008

Piero Del Negro, *Nel retrobottega di un'accademia di fine Settecento. Melchiorre Cesarotti e il terzo tomo dei 'Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova'*, in *Dall'origine dei Lumi alla Rivoluzione. Scritti in onore di Luciano Guerzi e Giuseppe Ricuperati*, a c. di Donatella Balani, Dino Carpanetto, Marina Roggero, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 187-205

Angelo Tabarro, *Melchiorre Cesarotti: filosofo, letterato, traduttore*, in “Notiziario bibliografico”, 57 (febbraio 2008), pp. 7-9

Michela Fantato, *Melchiorre Cesarotti-Giuseppe Urbano Pagani Cesa: integrazione al carteggio (1781-1808)*, in “Quaderni veneti”, 47-48 (gennaio-dicembre 2008), pp. 143-188

Margherita Scarello, *Melchiorre Cesarotti nelle lettere del manoscritto 773 della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova*, tesi di laurea triennale, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, a.a. 2008-2009, rel. prof.ssa Donatella Rasi

Dania Cassingena, *La fortuna della traduzione di Melchiorre Cesarotti delle canzoni di Ossian del Macpherson: discrepanze di traduzione nel Fingal, iconografia animale in battaglia*, tesi di master, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Italianistica, a.a. 2008-2009, rel. prof.ssa Maria Grazia Pensa

Enza Buttafuoco, *Aspetti linguistici e letterari dell'Ossian di Melchiorre Cesarotti*, tesi di master, Università di Udine, a.a. 2008-2009, rel. prof. Antonio Daniele

*Melchiorre Cesarotti (1730-1808). Un letterato tra il Veneto e l'Europa. Documenti originali, stampe e manoscritti*, Catalogo della mostra, a c. di Francesca Fantini D'Onofrio, Padova, Grafiche Turato, 2009

Claudio Grandis, *Il testamento di Melchiorre Cesarotti*, in “Quaderni per la Storia dell'Università di Padova”, 42 (2009), pp. 219-236

Corrado Viola, *A proposito di una recente edizione di lettere cesarottiane*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, 186 (2009), pp. 123-131

Claudio Chiancone, *Melchiorre Cesarotti, les Lumières et la Révolution Française*, in “Laboratoire Italien. Politique et société”, 9 (2009), pp. 35-50

Michela Fantato-Claudio Chiancone, *“All'arrivo d'una mia lettera tutti sono avidi di sentirla”: passato e futuro dell'epistolario di Cesarotti*, in “Giornale Storico della Letteratura Italiana”, vol. CLXXXVII, a. CXXVII, fasc. 617 (2010), pp. 108-118





